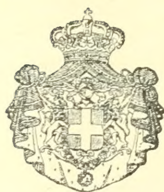
Anno XV. Fascicolo I.

BOLLETTINO
DELLA REGIA DEPUTAZIONE
DI
STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA

Volume XV.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

Dion. d'Alicarn. *Ant. Rom.* I,



PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)
1909





ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

ADUNANZA DI CONSIGLIO

tenuta in Foligno il dì 21 settembre 1908

in una sala del Palazzo Comunale gentilmente concessa

Presenti i soci ordinari:

ANSIDEI conte dott. cav. VINCENZO, *Vice-Presidente* — SORDINI cav. GIUSEPPE — BELLUCCI comm. prof. GIUSEPPE — CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO — LANZI prof. cav. LUIGI — FALOCI-PULIGNANI mons. MICHELE — TIBERI prof. LEOPOLDO — DEGLI AZZI VITELLESCHI dott. cav. GIUSTINIANO — TOMMASINI-MATTIUCCI cav. prof. PIETRO — BLASI prof. ANGELO — TENNERONI prof. cav. ANNIBALE — SCALVANTI prof. cav. OSCAR, *Segretario*.

Nell'assenza del comm. Magherini-Graziani assume la presidenza il conte cav. Vincenzo Ansidei, il quale comunica alcune lettere e telegrammi dei soci ordinari comm. Luigi Fumi, prof. Enrico Filippini, cav. Leto Alessandri, prof. cav. Cuturi e prof. A. Bellucci, i quali si scusano di non esser potuti intervenire.

Il Segretario dà lettura dei verbali delle precedenti adunanze del 1907, che sono approvati.

Essendo intervenuto a questo punto l'illustrissimo sig. avv. G. A. Pierani, sindaco di Foligno, egli rivolge agli adunati il più cordiale e riverente saluto in nome della cittadinanza, augurandosi che l'odierno Congresso, al pari di quello tenutosi nella medesima città nel 1904, rechi copiosi frutti alla cultura della storia umbra. Invita quindi la R. Deputazione

a voler visitare lo storico palazzo Trinci, giacchè egli amerebbe trovare negli eruditi personaggi che la compongono, un valido aiuto presso il Governo affinchè sieno decisi ed affrettati i restauri indispensabili a quell' insigne monumento.

Il Vice-Presidente Ansidei, facendosi interprete dei sentimenti di tutto il Consiglio, ringrazia vivamente il Sindaco delle gentili accoglienze fatte ai soci della R. Deputazione. E poichè il Sindaco accennava all' influenza morale che l' Istituto esercita nelle città, ove si reca a tenere le sue annuali assemblee, il Vice-Presidente alla sua volta rileva, che la R. Deputazione è ben lieta di sperimentare anche in quest'anno la cortese ospitalità di Foligno, terra di studio e d' arte, come hanno ben dimostrato anche le recenti feste per il centenario dell' architetto Piermarini, gloria cospicua della città e dell' arte italiana.

All' invito poi di recarsi al palazzo Trinci dichiara, a nome della R. Deputazione, di esser ben lieto di concorrere ad un' opera di giustizia, qual' è la conservazione di quel palagio, ove si raccolgono tante memorie storiche, e dove ancora rimangono così pregievoli lavori di artisti umbri. Se la R. Deputazione potrà col suo patrocinio facilitare il conseguimento del fine nobile ed alto, essa terrà di questo suo atto il più prezioso ricordo.

Ritiratosi il Sindaco, il Vice-Presidente conte Vincenzo Ansidei riferisce intorno alle *Comunicazioni* della Presidenza:

1.° — Egli dà notizia agli adunati colleghi di quanto la R. Deputazione ha fatto per concorrere colla *Società romana di Storia Patria,* che ne ha presa l' iniziativa, all'opera tante volte invocata nel seno della R. Deputazione (e a cui particolarmente intesero i soci Campello della Spina e Giuseppe Sordini) di ottenere dal governo opportuni provvedimenti, che vietino ai Comuni il continuo cambiamento nei nomi delle vie e piazze, i quali abbiano un valore storico o servano alle ricerche topografiche così utili nello studio della storia.

A questo scopo la R. Deputazione ebbe una corrispondenza col Ministro della P. I. che diede un serio affidamento di provvedere mediante legge, il che resulta da un'Officiale ministeriale, di cui vien data lettura. La R. Deputazione fece poi per mezzo de' suoi soci ordinari le necessarie indagini sui cambiamenti nei nomi delle vie introdotti nelle varie città dell' Umbria, per comunicarle alla *Società romana di Storia Patria*. Lo che fu fatto.

2.° — Comunica quindi, che anche in quest'anno il Ministro della P. I. ha concesso alla R. Deputazione un sussidio straordinario di lire 300, affinchè essa possa mettersi in grado di intraprendere la pubblicazione dei *Fonti storici*, alcuni dei quali sono già pronti per la stampa. Il Vice-Presidente conte Ansidei fa poi notare che la lettera del Ministro, colla quale si annunzia la concessione del sussidio straordinario, lascia nutrire la speranza dell' aumento del sussidio ordinario. E ciò sarebbe conforme a equità, risultando che altri consimili Istituti godono di assegni governativi ordinari maggiori di quelli, che furono concessi alla R. Deputazione dell' Umbria.

La R. Deputazione incarica la Presidenza di esprimere a S. E. il Ministro della P. I. e a S. E. Ciuffelli i sensi della più viva gratitudine per l' interessamento dimostrato a favore dell' Istituto.

3.° — Si comunica poi che furono fatte vive premure ai soci ordinari di intervenire alle adunanze. È indispensabile infatti che i soci ordinari o colla loro collaborazione nel *Bollettino*, o col disimpegnare altri uffici nel seno della Deputazione, o coll' intervenire assidui alle consiliari adunanze portino il loro efficace contributo alla vita ed all' incremento dell' Istituzione. È lieto di vedere che molti soci sono oggi convenuti, ed altri hanno giustificato la loro assenza. Quanto al socio ordinario Francesco Guardabassi, il Vice Presidente è dolentissimo di doverne scusare l'assenza dovuta a grave e recente lutto domestico, avendo egli perduto la dolce com-

pagna della vita. Propone che la R. Deputazione esprima all'egregio collega le sue vive condoglianze per la sventura che lo ha colpito. La R. Deputazione approva.

4.° — Riferisce intorno alle pratiche fatte dall'Ufficio di Presidenza, a nome e per mandato del Consiglio che glie ne dava incarico nell'adunanza del 1907, colla Società che ha intrapreso la ristampa dei *Rerum italicarum scriptores* di Lodovico Antonio Muratori.

Come è noto, la R. Deputazione credette opportuno acquistare quest'opera preziosa a vantaggio de' suoi soci, ma si ritenne di poter ottenere un ribasso nel prezzo dei fascicoli arretrati, che fu concesso nella misura del 50 per cento. Gli altri fascicoli saranno pagati al prezzo di abbonamento e cioè con lire 5 ciascuno. La Deputazione approva.

5.° — Il Vice-Presidente comunica, che la Presidenza ha voluto porsi in grado di decidere se convenisse o no acquistare uno statuto sul *Danno dato*, che è stato rinvenuto a Foligno, e che sembra di qualche interesse. Il socio Scalvanti è di avviso che quel documento presenti dal punto di vista giuridico un' importanza notevole. Altri osservano però che questo non basta per impegnare la R. Deputazione in una spesa, foss' anche molto tenue, e si delibera quindi di non acquistarlo.

6.° — Il conte Ansidei poi, dopo aver comunicato che il cav. Leto Alessandri ottenne la nomina regia a socio ordinario, sulla designazione fattane dal Consiglio nel 1907, crede opportuno interpellare gli adunati sopra una proposta che lo stesso socio Alessandri ha fatto della pubblicazione di un Cod. prezioso dell' Archivio assisano. Egli ha spiegato con lettera, che questo Cod. di num. 337 carte contiene quattro inventari, ma siccome appariscono assai uniformi, egli ha creduto in principio di poter pubblicare solo i due primi. In seguito però si è convinto che sarebbe miglior partito pubblicarli tutti. Il Vice-Presidente Ansidei osserva che la pubblicazione integrale riuscirebbe un lavoro di soverchio volu-

minoso, e quindi bisognerebbe, secondo lui, tornare al primitivo disegno, pubblicando solo i primi due colle necessarie varianti, che resultassero dal confronto cogli altri inventari successivi.

Il socio Faloci Pulignani rileva che meglio converrebbe inserire cotesti inventari tra le *Pubblicazioni degli studi francescani.* Il socio Tenneroni propone che si rivolgano al cavalier Alessandri premure, affinchè voglia curare la stampa di quel Cod. inserendolo in qualche altra *Rivista,* oppure che su ciò si lasci arbitra la Direzione del *Bollettino.*

Ansidei è d'avviso anch' egli che si debba lasciare alla Direzione stessa la più ampia libertà di decidere, ma non è tolto alla R. Deputazione di emettere il voto per l' inserzione di quei documenti in una Raccolta diversa dal nostro *Bollettino.* Ad ogni modo non gli sembra che quegl' inventari possano mai essere collocati nella serie dei *Fonti storici.*

La R. Deputazione delibera nel senso della proposta Tenneroni-Ansidei.

Esaurite queste comunicazioni, il Vice Presidente dà incarico al Segretario di esporre i resultati del conto consuntivo per l'anno 1907.

1.° — Vien data lettura della Relazione dell'Ufficio, e quindi di quella dei Revisori Blasi prof. Angelo e Degli Azzi Vitelleschi dott. cav. Giustiniano. Da esse apparisce che la situazione finanziaria si è chiusa con assai soddisfacenti resultati. E quindi la R. Deputazione approva il conto consuntivo 1907 nei resultati esposti dal Segretario-Economo.

2.° — Circa la proposta di assegnare un compenso pecuniario ai collaboratori del *Bollettino,* approvata in massima nell' adunanza del 1907, il conte Ansidei espone, che l'Ufficio di Presidenza, dopo aver preso esatta cognizione delle condizioni del bilancio, e dopo aver fatto i calcoli necessari circa la spesa, cui si andrebbe incontro, ritiene non possa per ora affrontarsi questa riforma, sebbene essa si presenti sotto molti punti di vista opportuna. Egli riter-

rebbe che a compensare i soci della loro opera preziosa a favore del *Bollettino* potesse bastare l'aumento nel numero degli estratti, che loro si danno. È vero che la R. Deputazione ha una tenue somma accumulata coi risparmi delle sue gestioni annuali, ma è noto che questa somma deve essere impiegata nella pubblicazione dei *Fonti storici*, e non si potrebbe quindi assegnarla ai soci per il compenso di cui si parla.

Bisognerebbe dunque che tale compenso potesse esser dato sugli avanzi annuali, i quali però non eccedendo quasi mai in media la cifra di 600 lire non sembrano sufficienti allo scopo.

Il socio Degli Azzi è di opinione, che l'attuazione di questo progetto debba essere rimandata ad altro tempo, a quando cioè le condizioni finanziarie dell'Istituto permettano di assegnare il compenso sugli avanzi delle gestioni annuali; e che questi non vengano totalmente esauriti, dovendone restare una parte sempre disponibile per la grave spesa della pubblicazione dei *Fonti storici*.

Il socio Tenneroni è d'avviso che sia urgente assegnare cotesti tenui compensi, perchè ciò assicura la collaborazione al *Bollettino*, e può legittimare una maggiore severità nella scelta dei manoscritti da pubblicarsi. E poichè qualche socio domanda che si eseguisca senz'altro la deliberazione adottata nel decorso anno, il Vice-Presidente fa osservare, che nel 1907 fu approvata la massima, che rimane nella sua integrità, mentre oggi la R. Deputazione è chiamata a decidere, se, viste le resultanze del bilancio, essa debba essere senza indugio eseguita. Ora se le condizioni del bilancio non permettono, secondo lui, la immediata applicazione di quella massima, tutto fa ritenere che in breve essa possa ricevere la sua piena esecuzione.

Tenneroni esprime il suo convincimento, che la R. Deputazione possa senz'altro rinviare tale applicazione al venturo anno. Il segretario Scalvanti dichiara, che sarebbe fa-

vorevole alla proposta del socio Tenneroni, se non dovesse riflettere che nel venturo anno 1909 la R. Deputazione si troverà esposta ad una spesa straordinaria di qualche rilevanza, e cioè al pagamento dei volumi arretrati dei *Rerum italicarum scriptores*, lo che importerà una spesa di alcune centinaia di lire, le quali non potranno non influire sulla situazione finanziaria dell'esercizio di quell'anno.

Il socio Blasi è di parere che bisogni distinguere le pubblicazioni ordinarie, come il *Bollettino*, da quelle straordinarie, che sono le *Fonti*. Ora gli sembra che per queste seconde sia veramente dovuta una retribuzione agli autori, che vi spenderanno l'opera loro. Quanto alle prime si assegnerà il compenso tutte le volte che lo permetteranno le risorse del bilancio. Ritiene quindi, che mentre per fronteggiare la spesa della pubblicazione dei *Fonti* converrà procedere anche alla distrazione del piccolo capitale, che la R. Deputazione possiede, ciò non può farsi assolutamente per la stampa del *Bollettino*, alla quale debbono essere sufficienti le entrate ordinarie dell'Istituto.

Il conte Ansidei è dell'opinione del socio Blasi, e quindi non vorrebbe si adottasse un impegno tassativo, ma che si assegnasse il compenso a seconda delle disponibilità di ciascun esercizio e quindi a consuntivo approvato.

Il socio Bellucci crede che si debba stanziare in bilancio una somma non inferiore a lire 600 per concorrere alla stampa dei *Fonti Storici*. Ma l'Ansidei fa osservare, che con cotesta nuova spesa tabellata in bilancio, è estremamente difficile che nell'esercizio annuale si verifichino avanzi, i quali permettano di conferire agli autori un compenso per la loro collaborazione nel *Bollettino*. Il prof. Tiberi è d'accordo col prof. Bellucci per stabilire e fissare una somma pei *Fonti storici*, ma vorrebbe se ne stabilisse una anche per i compensi ai collaboratori. Solo si domanda, se sarà possibile soddisfare all'uno ed all'altro scopo, o ad uno soltanto, ed in questo caso quale dei due debba esser preferito. Certo an-

ch'egli è di parere che occorra aver di mira la spesa ragguardevole dei *Fonti storici*, la cui pubblicazione è per l'Istituto un impegno indeclinabile. Si è visto infatti, che appunto a questo scopo la R. Deputazione ha potuto ottenere dal Ministero della P. I. dei sussidi straordinari, e si può anche fondatamente sperare che sia per accrescersi il contributo ordinario.

Propone quindi che la R. Deputazione deliberi di registrare nel bilancio 1909 la spesa di lire 600 per i *Fonti storici*, la quale verrà di anno in anno accumulata fino al suo impiego nella pubblicazione di essi.

Quanto al compenso, il socio Tiberi è di parere, che si affidi al Consiglio di Presidenza l' esame della situazione finanziaria di ciascun anno per vedere se essa consenta di distribuire fra i collaboratori del *Bollettino* un equo compenso ed in quale misura. E dove ci sia la certezza di non scuotere il bilancio si provveda pure a tale assegno. Propone quindi che anche pel 1909 la Presidenza abbia il compito di proporre il compenso, di cui sopra è parola, nella misura che crederà opportuna.

Il socio Bellucci preferirebbe che si soprassedesse per un altro anno anche a questa proposta. Di tale opinione è pure il Vice-Presidente Ansidei.

Il Segretario Scalvanti esprime l'avviso che l' Ufficio di Presidenza, pur soprassedendosi anche nel 1909 alla proposta di una distribuzione dei compensi ai collaboratori del *Bollettino*, potrà sempre studiare l' argomento, e presentare nel venturo anno qualche proposta concreta al voto del Consiglio.

La proposta di stanziare sul bilancio preventivo 1909 la somma di lire 600 per la stampa dei *Fonti* e di soprassedere intorno al compenso da assegnarsi ai collaboratori del *Bollettino*, è approvata.

Dopo di che resta approvato il bilancio preventivo per l'anno suddetto.

3.° — Avendo il prof. Blasi dichiarato che, anche se

rieletto egli non avrebbe accettato di continuare a tener l'ufficio di Revisore dei conti, stimando opportuno, che ad esso sia destinato qualche altro collega, la R. Deputazione nomina a revisori del conto consuntivo 1908 i soci Tiberi prof. Leopoldo e Degli Azzi dott. Giustiniano. -

4.° — Avendo, per il decorso del triennio, cessato dall' ufficio il Presidente, il Vice-Presidente ed il Segretario, attualmente in carica, si procede alla votazione a schede segrete per la rielezione di questi uffici. E riescono confermati il comm. Magherini-Graziani a *Presidente*, il conte Vincenzo Ansidei a *Vice-Presidente* e il prof. Oscar Scalvanti a *Segretario.*

Interviene il comm. Giovanni Magherini-Graziani, il quale ringrazia i colleghi della prova di fiducia e di benevolenza che vollero dargli confermandolo nell'ufficio di Presidente della R. Deputazione.

Dopo di che assume la presidenza invitando il Consiglio a discutere intorno ai provvedimenti relativi alla Direzione del *Bollettino.*

5.° — Il Segretario Scalvanti espone, che per il normale andamento della pubblicazione periodica occorre, che oltre il Direttore vi sia una persona, la quale provveda ad eseguire gli ordini e i suggerimenti di lui. Questa persona non può essere il Segretario, il quale già deve attendere a svariate funzioni. Perciò crede, che possa essere utile affidare ad un socio, che abbia le qualità necessarie, l' incarico di coadiuvare il Direttore. Si intende che a lui non spetterebbe di giudicare intorno ai lavori, che vengono presentati per la inserzione nel *Bollettino,* poichè a ciò provvede il Direttore e la Commissione eletta dalla R. Deputazione. Anche il Degli Azzi conviene che un Aiuto alla Direzione debba esser dato, e che ad esso abbia da assegnarsi un tenue compenso. Così quando alla Segreteria giungono i manoscritti l'ufficio dovrà farli pervenire al Direttore, il quale alla sua volta, dopo averli esaminati, li rimetterà al socio incaricato della esecu-

zione materiale delle prescrizioni da esso impartite. Perciò il Degli Azzi riterrebbe che questo socio potesse essere designato dalla Direzione stessa senza l'intervento del Consiglio, scegliendolo anche tra i soci non ordinari. In questa ultima condizione il socio Tenneroni non consente; ma il Degli Azzi insiste nel far rilevare, che, avuto riguardo ai necessari e continui rapporti fra quelle due persone, è mestieri riconoscere nel Direttore il diritto di scegliere la persona di sua esclusiva fiducia. Il socio Blasi osserva alla sua volta che la direzione del *Bollettino* deve essere alquanto discentrata; ma il Tiberi fa notare, che l'accentramento non può nuocere dal momento che in possibili dibattiti fra il Direttore e gli autori, vi è sempre un giudice inappellabile nella R. Deputazione. Ritiene quindi che la Direzione debba essere unica. L'Ansidei aggiunge che la persona del Direttore non esclude la Commissione, la quale può sempre essere dal Direttore consultata, e quindi chi si credesse leso dalle decisioni del Direttore può richiamarsene alla Commissione stessa per averne il parere.

Si assenta il socio conte Campello.

Il conte Ansidei prosegue dicendo, che il Consiglio ha più volte dovuto riconoscere che la Commissione, la quale resulta composta di persone abitanti in luoghi diversi, difficilmente può funzionare tranne quando venga richiamata a dare il suo avviso in casi speciali. Sembra quindi inidonea a concorrere al normale andamento delle pubblicazioni, e perciò bisogna accettare il miglior partito, quello cioè della direzione unica. A questo si è venuti per necessità di cose. Infatti lo Statuto non parla dell' ufficio di Direttore, ma di una Commissione, a capo della quale sta il Presidente della R. Deputazione. Però in pratica si è dovuto ammettere che appunto uno dei Commissari assumesse la Direzione del *Bollettino*. E così la R. Deputazione ha proceduto per molti anni, nè vi sarebbe stato luogo a discutere nuovamente di ciò, se l'illustre comm. Fumi, trasferito a Milano, non avesse dichia-

rato più volte di volere essere esonerato dalla Direzione del *Bollettino* a causa delle sue soverchie occupazioni come archivista di Stato. Per le sollecite preghiere di tutta la Deputazione egli ha consentito di continuare a dirigere le nostre pubblicazioni, ma appunto per questo si deve far di tutto per rendere a lui meno gravoso l'incarico. In tal guisa la R. Deputazione potrebbe ottenere che il comm. Fumi continuasse a dare alla nostra importante pubblicazione tutta l'opera sua preziosa.

Il prof. Tiberi, persuaso al pari di tutti gli altri colleghi della necessità di conservare il comm. Fumi alla direzione del *Bollettino*, è di parere che si debba concretare una proposta per giungere al resultato, che egli, valendosi di persona di sua fiducia, trovi meno gravoso l'ufficio che si è assunto per aderire al voto unanime dei colleghi.

Scalvanti osserva, che la Regia Deputazione ha ormai espresso il convincimento, che la Direzione debba essere unica, e che al Direttore sia data facoltà di scegliersi un Aiuto, col quale possa continuamente corrispondere. Rimane che l'Ufficio di presidenza significhi quanto sopra al commendatore Fumi, poichè a lui solo spetta decidere.

6.° — Ansidei riferisce sulle pratiche fatte dall'Ufficio di presidenza col prof. Sella e coll'*Istituto storico italiano* intorno alla pubblicazione dell'antico Statuto perugino del 1279 nella « Raccolta generale degli Statuti italiani ».

A questo punto la seduta è tolta per essere continuata domani.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI.

Il Segretario
O. Scalvanti.

ADUNANZA DI CONSIGLIO
del dì 22 Settembre 1908

Presenti i soci ordinari:

Maghierini - Graziani, *Presidente* — Ansidei, *Vice - Presidente* — Tenneroni — Sordini — Blasi — Tiberi — Lanzi — Tommasini-Mattiucci — Bellucci G. e Scalvanti *Segretario.*

Si continua la discussione intorno alla stampa dello Statuto perugino del 1279. Ansidei dice, che certo sarebbe stato convenientissimo che la R. Deputazione avesse, a sue spese, dato in luce un così importante documento; ma d'altra parte è chiaro, che, se anche la R. Deputazione affrontasse la spesa non lieve di quella pubblicazione, il prof. Sella inserirebbe egualmente lo Statuto nella sua Raccolta generale.

Il Segretario dà lettura delle pratiche corse tra la R. Deputazione e l'Istituto Storico Italiano, dalle quali apparisce che tutte le garanzie richieste dalla R. Deputazione per la stampa dello Statuto nella Raccolta generale non erano state esplicitamente consentite. Perciò la R. Deputazione conferma alla Presidenza l'incarico di continuare le trattative cogli Editori della raccolta per ottenere che la pubblicazione vada sotto il nome della R. Deputazione e che sia vigilata e completata, se è mestieri, coi *Documenta adjecta,* dalla persona, cui la R. Deputazione ha dato incarico da tempo di curare la stampa di quel Codice prezioso.

Il Tenneroni coglie l'occasione per parlare del *Regestum* in gran parte preparato dal conte Ansidei, e desidererebbe se ne iniziasse senza altro indugio la stampa.

7.° — Vengono proposti i soci seguenti delle varie Categorie.

Soci onorari:

Marzi cav. Demetrio, Archivista di Stato.

Soci aggregati:

Mario Benedetti, Spello — Can. Alessandro Alfieri, Nocera Umbra — Prof. Raffaello Zampa, Gubbio — Contessa Ida Tanfani in Bianchini, Terni — Prof. Giovanni Colasanti, Terni — Lamberto Rossetti, Terni — Pierani cav. avv. Giovan Antonio, Foligno — Conte Ercole Orfini, Foligno — Dott. Filippo Accorimboni, Foligno — Avv. Fernando Mancini, Foligno — Avv. Francesco Maneschi, Foligno — Ing. Eugenio Trampetti, Foligno — Conte Antonio Gentili-Spinola, Foligno — Prof.ª Penelope Sorbi, Foligno — Avv. Giuseppe Trabalza, Bevagna — Don Filippo Angeli, Bevagna.

8.° — La R. Deputazione delibera che si mandi ai soci della R. Deputazione una circolare per avvertirli, che le Comunicazioni da farsi alle assemblee annuali debbono essere inviate alla Segreteria della R. Deputazione in Perugia non più tardi del 30 agosto; che debbono essere redatte in modo da potersi, se la R. Deputazione lo crede opportuno, inserire integralmente nel *Bollettino,* e che ad esse sia unita copia dei documenti relativi. Le comunicazioni poi dovranno essere svolte all'assemblea in un tempo non maggiore di 15 minuti. La R. Deputazione prende quindi in esame le Comunicazioni, che dovranno essere fatte all'adunanza generale di questo anno.

Il Presidente comunica che gli sono pervenute tardivamente le schede in busta chiusa inviate dai soci ordinari Fumi e Filippini per l'elezione dell'ufficio di Presidenza, e delle quali perciò non si può tener conto.

9.° — Essendo stata proposta per la pubblicazione nel *Bollettino* una serie di documenti riguardanti la Storia Umbra dei secoli XVII e XVIII, il Presidente domanda agli adunati se ritengono opportuno di accoglierla. Il Degli Azzi manifesta l'avviso che non si debbano fare soverchie restrizioni nell'accettare i documenti e i manoscritti che si presentano per la pubblicazione periodica del *Bollettino.* Egli non vorrebbe che si limitasse l'epoca al secolo XVI, e che si accogliessero anche gli scritti riferentisi ai secoli successivi. Il

socio Sordini è dello stesso avviso, e dimostra con esempi come non si debba fissare rigidamente un' epoca, al di là della quale non sia possibile accettare mss. per la pubblicazione del *Bollettino*.

La R. Deputazione approva, che in genere si possano accogliere anche i documenti relativi ai secoli XVII e XVIII quando abbiano carattere di documenti fondamentali; e, nel caso speciale, approva che si inserisca nel *Bollettino* la narrazione documentata del can. Alfieri di Nocera Umbra, avente per soggetto il passaggio delle milizie straniere nell'Umbria nell'anno 1705.

Gli adunati, prima di separarsi, inviano al comm. Fumi, che con cortese telegramma si era scusato di non potere intervenire all' assemblea di Foligno, la seguente risposta:

Comm. *Luigi Fumi*

Milano.

« R. Deputazione grata dei cordiali saluti che V. S. si è compiaciuta dirigerle, invia al suo socio illustre e benemerito i sensi della più viva riconoscenza ».

Il Presidente
MAGHERINI - GRAZIANI.

È data quindi lettura dei telegrammi spediti a S. E. il Ministro Rava e S. E. Ciuffelli Sotto-segretario di Stato per porger loro i più vivi ringraziamenti in ordine al concesso sussidio straordinario e per rispondere ai telegrammi delle LL. EE., coi quali salutavano il Congresso della R. deputazione.

Dopo di che la seduta è sciolta.

Il Presidente
G. MAGHERINI - GRAZIANI.

Il Segretario
O. Scalvanti.

ASSEMBLEA GENERALE

del 22 Settembre 1908 a ore 10 ant. a Foligno

nella Sala del Consiglio Comunale gentilmente concessa

Presenti i soci:

Magherini-Graziani, *Presidente* — Ansidei V., *Vice-Presidente* — Sordini G. — Lanzi L. — Degli Azzi G. — Tiberi L. — Frenfanelli-Cibo — Blasi — Tenneroni — Faloci-Pulignani — Tommasini-Mattiucci — Casamichela — Perali — Verga — Geraldini — Tonetti — Cristofani — Tilli — Antonelli — Cecchini — Morettini — Trabalza — Bellucci G. — Boccolini — Pontani — Aisa — Belforti — Scalvanti *Segretario*, ecc.

Presiede il comm. Giovanni Magherini-Graziani, *Presidente*.

Il Segretario dà quindi lettura del seguente telegramma pervenuto alla Segreteria della R. Deputazione dal Ministro della P. I. on. Rava:

« Grazie cortese invito. Un alto e gradito dovere mi ha chiamato a Faenza. Auguro feconda opera del Congresso per cotesta regione così ricca di gloriose memorie storiche ed artistiche ».

« Il Ministro — RAVA ».

Dal Sotto-segretario di Stato alla P. I. veniva pure inviato il seguente dispaccio:

« Prof. *Oscar Scalvanti*

« Segretario della R. Deputazione Umbra di Storia Patria

« Perugia.

« Dolente che gravi indeclinabili impegni mi impediscano intervenire alle sedute del prossimo Congresso, pregola porgere in mio nome saluti cordiali ai colleghi della R. Deputazione assicurandoli del mio vivo interessamento ai loro lavori. Ossequi ».

« CIUFFELLI ».

Anche S. E. l' on. Pompilj, Sotto-segretario agli Esteri si scusava di non potere intervenire all'Assemblea per ragioni di ufficio, dichiarando che egli seguirà con amorevole attenzione i dotti lavori del Congresso, ed augurando che la Deputazione conservi sempre la sua prosperità e ne acquisti anche maggiore a vantaggio dei buoni studi.

Telegrafava pure l' on. comm. Cesare Fani, deputato al Parlamento, e scusavano la loro assenza il comm. Prefetto della Provincia, il Presidente della Deputazione Provinciale dell' Umbria delegando il cav. Antonio Sorbi a rappresentarlo; il comm. Luigi Fumi, il conte comm. Rodolfo Pucci-Boncambi, il cav. prof. Torquato Cuturi, Paul Sabatier, il socio Perini, il prof. Del Vecchio, il cav. prof. Leto Alessandri, il dott. Angelo Fani, il dott. Francesco Briganti, il prof. Alessandro Bellucci, don Placido Lugano e Beniamino Cenci.

Sono intervenuti il Sindaco avv. Pierani, l'avv. Antonio Sorbi rappresentante del Presidente della Deputazione Provinciale dell' Umbria, il Comandante del Presidio militare, il Sotto-Prefetto, l' on. Fazi deputato al Parlamento ecc.

Prende la parola il Sindaco di Foligno per porgere il saluto della città ai soci della R. Deputazione Umbra di Storia Patria, e pronunzia il seguente discorso:

Signore e Signori,

Se mai ebbi occasione di compiacermi dell' ufficio, a cui mi chiamò la fiducia dei miei concittadini, la più ambita è questa, in cui m' è dato di porgere, a nome della mia città, il saluto augurale a un consesso di persone egregie, che dedicano la loro dottrina e l' ingegno a illustrare con acuti e geniali studi i fatti e le cose memorabili della nostra terra.

E debbo manifestare al sig. Presidente e all' intero Consiglio della Deputazione di Storia Patria tutta la

gratitudine mia e della mia città per avere, con la gentile annuenza della città di Gubbio — che avrebbe avuto diritto alla preferenza — consentito a indire le sue adunanze qui in Foligno, in coincidenza con la commemorazione del primo centenario della morte di Giuseppe Piermarini, portando così un maggior contributo di omaggio alla memoria del nostro illustre concittadino, e alla città che ne celebrava solenni onoranze.

Il primo congresso qui tenuto nel 1904 ebbe un effetto salutare per la storia civica e per l'arte della nostra città, giacchè fece sentire più viva la necessità di riunire le poche iscrizioni lapidee che si possedevano, e di trasportare ed ordinare, in una sala decorosa, gli affreschi di scuola folignate, che, distaccati con poca cautela da monasteri e da chiese soppresse, giacevano negletti in luogo inadatto col rischio di quasi certa rovina, unendovi una sala per un piccolo *Museo del Risorgimento*, affidata alle premurose cure del distinto patriota conte Benedetti-Roncalli.

Questo primo embrione di museo è stato ampliato, mercè i doni di cittadini generosi; riordinato mercè le cure, sto per dire, paterne, del nostro ottimo concittadino conte Serafino Frenfanelli; disposto in locali più ampli e decorosi mercè le spese sostenute ben volentieri dall'Amministrazione Comunale, con plauso dei cittadini. Vi si sono aggiunte collezioni storiche abbastanza importanti, fra cui taluni cimelî rari e preziosi, ed una sala speciale è stata dedicata all'Architetto Piermarini, mentre in altra si è iniziata la raccolta delle pubblicazioni e delle stampe riguardanti Foligno.

Tutta questa suppellettile artistica e tutti questi documenti storici, che per noi di Foligno hanno un valore inestimabile, non possono di per sè ancora attrarre soverchiamente l' attenzione degli studiosi e degli amatori delle arti belle, ma sono sufficienti per la prima dotazione di un museo e di una pinacoteca da istituirsi nelle storiche sale del palazzo Trinci, qualora venga

esaudito il voto della cittadinanza di rivendicarlo e restituirlo al primitivo splendore.

Non è da oggi che il Comune di Foligno insiste per sottrarre quel glorioso rudero ai vandalismi inauditi del fisco. E già altra volta cotesta Deputazione ebbe ad occuparsi dell'argomento, ma inutilmente, perchè lo strazio disonesto delle poche reliquie che restano, continua sempre, e forse, fra qualche anno, di quel palazzo resterà memoria soltanto nelle vostre dotte carte.

Sorga quindi ancora, dal vostro autorevole consesso una voce di difesa e di protesta in nome della storia e dell'arte, che faccia comprendere in alto che sarebbe ora di finirla di dilapidare così barbaramente il nostro patrimonio artistico.

Noi abbiamo sul tappeto troppe gravi questioni da risolvere, essendoci proposti di intensificare e svolgere l'industrializzazione del nostro paese. Ma accanto a tali questioni noi poniamo quella della rivendicazione e ripristinazione dello storico palazzo, perchè fermamente convinti, che l'ardore per il rinnovamento economico dell'amata città nostra, non possa nè debba andare disgiunto dalla strenua ed appassionata tutela delle avite memorie e dalla gentilezza dei costumi, di usi, di vita, che si attinge al culto dell'arte.

Ho visto indicate nel vostro programma varie comunicazioni, che si riferiscono alla nostra storia cittadina e si connettono più o meno direttamente al periodo storico che traversiamo. Ebbene, noi seguiremo con grande interessamento i vostri studi, ed ho la coscienza di potervi assicurare, che voi non seminerete sulla sterile arena, perchè la città di Foligno ha un solo desiderio, quello di camminare diritta sulla via del progresso, illuminata dal faro inestinguibile della scienza e dell'arte.

Il popolo italiano, che all'epoca dei gloriosi comuni arricchì l'Italia de' più splendidi monumenti, vuole e deve bensì conseguire solida e vasta cultura positiva,

ma serbando integro il suo carattere di artista e di poeta. Egli sente e sentirà sempre la dolce poesia, che promana dalle grandi cose morte, a cui i vostri studi sanno infondere la vita antica, e la nostra terra non vuol esser seconda ad alcun' altra per meritare e serbare l'appellativo di *forte* e di *gentile*.

Alle parole del Sindaco risponde il Presidente della Regia Deputazione comm. Magherini Graziani con le seguenti parole:

Signore e Signori,

È la seconda volta che nel breve giro di pochi anni questa Foligno tanto antica quanto illustre onora la nostra Deputazione del suo invito premuroso e della sua ospitalità, nella quale essa è maestra, e che non si potrebbe desiderare e neppure immaginare maggiore. Ond' è che naturale sentimento di dovere e di viva riconoscenza mi spinge a dirvi, o signore e signori, a nome de' miei colleghi tutti, una parola di ringraziamento e di ossequio, rispondendo col saluto nostro devoto e cordiale a quello che Foligno sì cortesemente si è degnata di porgerci per mezzo del suo primo Magistrato. Il saluto nostro vada alla città intiera e prima che ad ogni altro a Voi, o signore e signori, qui convenuti, che ne siete decoro ed ornamento.

Perchè la Deputazione nostra abbia accettato di buon grado, o dirò meglio di gran cuore, l' invito, Voi ben lo sapete, desiderando essa di partecipare in qualche modo alla solennità che Foligno celebra in questi giorni additando alle genti con amoroso compiacimento quella pagina dei suoi annali, dove la *storia* insieme con l'*arte,* sua indivisibile e vaga sorella, hanno scritto in caratteri indelebili, che nè tempi nè eventi varranno a cancellare, il nome di Giuseppe Piermarini ; la calda e vivida luce dell'amor patrio congiungendo a quella luce ferma e perenne, onde la storia e l'arte ne hanno

ammantato la grande figura. Dell'artista insigne fatalmente sono ignorate e forse anche sparite le ceneri mortali, ma di lui rimane il nome radiante ad illuminare i monumenti molteplici ond' egli abbellì la Lombardia, che in questi giorni appunto ha steso con affetto cordiale la mano all' Umbria nostra, rinnovando e cementando vie più, nel santo nome dell' *Arte*, insieme all' artistica gloria, ond' ebbe privilegio divino, l' unione fraterna e feconda che stringe le regioni tutte d' Italia in un sol patto di grande e moderna gloria civile, degno complemento di quella ben più antica di madre delle genti.

Del Piermarini, gloria più che folignate, italiana, da altri più dottamente che io non potrei e più compiutamente, fu detto, e di lui con eloquenza incomparabile parlano le opere sue. Le quali concepite sotto l' influsso divino di bellezza e di grazia che emana da ogni lembo di questa classica terra, rinnovarono in un trentennio d'attività prodigiosa e direi quasi febbrile il gusto architettonico di gran parte d' Italia, e, liberate dalle pastoie del barocchismo, portarono l' edilizia dei nuovi tempi a gareggiar con decoro co' monumenti solenni dell' antichità.

Quale orma luminosa e profonda abbia stampato il genio fecondo del Piermarini sul rinnovamento felice dell'architettura italica, con dottrina degna di lui vi disse chi degnamente sulla cattedra di Brera impersona e continua le tradizioni dell' umbro Maestro. A me, ai miei colleghi non resta che ammirare con quale religione d'affetto, con qual premura materna Foligno abbia saputo e voluto rinverdire l'alloro che fiorisce attorno alla venerata memoria del grande suo figlio. Affetto e premura, che nella sapiente affermazione della pratica, dalle persone discendono e si rispecchiano nella conservazione gelosa, nella efficace custodia delle opere.

Nè gran tempo andrà — così fervidamente auguriamo, così prometton concordi gli sforzi e gl' intenti di magistrati e di popolo — che Foligno, la quale diede

i natali al pittore più caratteristico dell' Umbria, le cui melanconiche figure non ci fanno rimpiangere le dolci visioni del Perugino; che ospitò l'Angelico, che legò il suo nome ad un capolavoro del divino Raffaello, che divulgò prima pel magistero della stampa il sacro Poema, possa vantarsi di avere restituita al primiero decoro, al primo splendore l' edificio che fu dimora dei Trinci, di cui rimane intatta oggi solamente la cappella, piccolo e vago tesoro, che di quell' edificio fa indovinare e pregustare le bellezze nascoste.

Da questo luogo, che fu sede di saggezza e di potenza, fonte di libertà ordinata e feconda, da questa sala sulle cui pareti istoriate fremono e parlano al cuor dei nepoti le glorie, le audacie, la virtù fortunata de' padri, dove inspirandosi ai vecchi venerati modelli i reggitori di oggi avviano e sospingono la generazione presente ai nuovi trionfi de' novissimi tempi, qui presso al duomo maestoso dove la devota pietà sposata al genio dell'arte volle consacrata e eternata la grandiosità munificente d'un popolo, che in una celeste armonia seppe fondere l' amore della divinità con l' amore del bello, e tradurre queste due aspirazioni altissime nelle linee che la mano del Piermarini tracciò, da questa storica piazza che è il cuore di tutta la gentile e bella città, permettete che per mia bocca gli studiosi, gli eruditi dell' Umbria esprimano, anzi rinnovando confermino un caldissimo voto. Un voto ch' è nelle menti de' magistrati zelanti (come testè avete udito) nei petti generosi del popolo; un voto ch' è nel cuore di quanti conosciamo, ammiriamo ed amiamo le peregrine bellezze della vostra ospitale città; un voto che in niun altro modo più eloquentemente conciso, più entusiasticamente vibrato può esprimersi, che colle parole scritte con anima di folignate, con affetto d'artista, da un de' vostri, ch' è pure un de' nostri, migliori.

« La piazza attuale torni ad essere, qual fu, il vero fôro cittadino. Da un lato il Duomo con tutti i monumenti della vita religiosa, da un altro il palazzo del

Comune coi monumenti della vita civile, in mezzo il palazzo dei Trinci con tutti i documenti della vita artistica e letteraria ».

Indi il Presidente comm. Magherini-Graziani dà la parola al Segretario prof. Oscar Scalvanti, affinchè esponga all'assemblea l'opera della R. Deputazione nel decorso anno 1907.

E il prof. Scalvanti legge la seguente relazione:

Nel parlare, il più brevemente possibile, dell'opera della R. Deputazione nel decorso anno, accennerò anzi tutto alla parte vivissima, che il nostro Sodalizio prese alla organizzazione della Mostra di antica arte umbra a Perugia, a cui Foligno, sempre cortese, fu ben lieta di inviare dei veri tesori artistici. La Presidenza curò inoltre che da altri luoghi della regione venissero mandati a Perugia oggetti di pregio singolare, e le sue premure sortirono spesso l'effetto desiderato. Avremmo voluto però che alla Mostra figurasse altresì un'esposizione paleografica e sfragistica a sè, nè sò dirvi le sollecitazioni che furono rivolte al Comitato su questo proposito. Ma pur troppo la ristrettezza dei locali e il divieto di spargere qua e là il materiale prezioso della Mostra non permisero di effettuare il voto ardentissimo, che noi avevamo formato, e fu d'uopo appagarci di quella Esposizione del resto meravigliosa per rarità e ricchezza di esemplari, che diligentemente e con artistico gusto ordinata dall'egregio nostro Vice-Presidente conte Ansidei, fu oggetto di viva ammirazione da parte dei visitatori.

La R. Deputazione poi, volendo eseguire il deliberato della vostra assemblea dello scorso anno, riguardante lo sconcio gravissimo della continua mutazione nei nomi delle piazze e delle vie, si mise in rapporto col Ministro della Pubblica Istruzione, il quale assicurò la R. Deputazione che avrebbe preso in maturo esame e studio la proposta di limitare con legge l'arbitrio dei comuni, di cui si era indegnamente abusato.

« Si comprende, così scriveva il Ministro, come una amministrazione comunale abbia il diritto di imporre liberamente un nome ad una via di recente costruzione; ma non si comprende come essa possa, al nome di una via antica, il quale ha sempre un' origine storica, ed è quasi sempre legato a memorie locali, sostituire un nome moderno ». In seguito la R. Deputazione inviava, perchè gentilmente richiesta, alla Società romana di storia patria, che accentra a sè il movimento degli altri Istituti in favore di tale proposta, l' elenco delle mutazioni avvenute nelle varie città dell' Umbria.

Ma soprattutto io debbo trattenermi sull' attività scientifica dei nostri soci, perchè la ragione di essere del nostro Istituto sta tutta qui: nel promuovere gli studi storici e dar continuo saggio di feconde ricerche nel ricco patrimonio delle nostre memorie.

La vostra attenzione pertanto deve essere specialmante rivolta a quegli studi e ricerche, che si riferiscono alla *Storia civile* della regione umbra, in quanto sieno fondate sopra osservazioni ed indagini di carattere generale. Ed alla storia civile appartiene l'*Epistolario del vescovo di Rossano*, edito per cura del folignate Mons. Faloci-Pulignani. In verità nell' epoca, a cui questo carteggio si riferisce, scarseggiarono le narrazioni di quei cronisti così benemeriti della storia, i quali nelle età antecedenti seppero con tanta diligenza e spesso con tanta imparzialità narrarci i fatti cittadini. Ora l' Epistolario ci permette di leggere e di documentare qualche pagina di quel periodo storico, che va poco oltre la metà del secolo XVI. Larghe e copiose sono le informazioni su Perugia dopo la terribile crisi della *Guerra del Sale*, su Bettona, di cui si narrano molte vicende, come la Signoria dei Baglioni, le gare coi Crispolti e va dicendo; su Città di Castello ragguagliandoci intorno al bando della famiglia Vitelli, su Foligno ed altre terre dell' Umbria comprese nel Governo del vescovo di Rossano. Qua e là sono preziosi ricordi biografici, di negozi politici, di pubblico reggimento e di ordini militari.

Nè meno notevole è lo studio di Giuseppe Pardi sul « Passaggio di Orvieto dallo stato comunale alla signoria ».

Basta il titolo per comprendere l'importanza dello argomento, nel quale con molto acume critico e larghezza di vedute si studia il fenomeno di quelle agitazioni violente, che nel volgere del secolo XIV spensero le belle libertà comunali. Sopra tutto è degno di particolare attenzione l'accenno dell'autore ad una sua teoria, che svolgerà ampiamente in altro lavoro, sui coefficienti che determinarono negli Stati medioevali ora il governo di popolo, ora la forma aristocratica ed ora il principato. Senza aver noi la pretesa di chiudere il fenomeno entro le sole cause d'ordine economico e sociale, ammettiamo col Pardi, che le società a tipo industriale elessero governi democratici, quelle dedite ai grandi commerci, per lo più, l'aristocrazia, e le agricole il feudo e il monarcato. Ed infatti l'industria manifatturiera sviluppò al più alto grado il ceto operaio, che, disciplinatosi nelle maestranze e cresciuto in potenza economica e morale, assurse poi al governo dello Stato fondandolo a tipo schiettamente democratico. Il commercio vive e prospera pei grandi capitali, e si svolge in un ambiente di avventure guerresche, di imprese coloniali, nel quale è facile a verificarsi, che ai maggiorenti, ai più ricchi, ai più audaci spetti il governo dello Stato. Ed ecco la repubblica aristocratica. La terra, nei luoghi in cui è sorgente quasi unica di ricchezza, durante il Medio-Evo, doveva mantenere sopra di sè l'ordinamento del feudo. Che se nel diritto di proprietà fondiaria gli ordini feudali si sciolsero, ciò fu perchè essi vennero a contatto immediato coll'elemento industriale, come accadde a Milano, che colle sue *Consuetudini* del 1215 sconvolse molta parte degli antichi privilegi del feudo. Queste brevi considerazioni abbiamo fatto per accennare alla non lieve importanza della distinzione proposta dal Pardi, il quale poi ci informa minutamente intorno alle gare cittadinesche, che prepararono il sorgere della si-

gnoria in Orvieto, e ci parla così dell'illustre e potente famiglia dei Monaldeschi, del governo che essa diede alla città, considerato in tutta la sua ampiezza, e termina brillantemente con una espressiva dipintura delle qualità di Manno Monaldeschi instauratore del governo signorile a Orvieto.

Ad un'indagine di singolare interesse dedicava l'ingegno e la non comune cultura il socio Antonelli, ponendo in raffronto il fatto della restaurazione della sovranità pontificia, per opera dell'Albornoz, col rifiorire e col rafforzarsi del regime feudale. Ha occasione quindi di parlarci di alcune infeudazioni nell' Umbria alla seconda metà del secolo XIV. Ma non si tratta di semplici notizie riguardanti la costituzione dei feudi. L'autore si spinge più in là, e sempre sulla scorta dei documenti, dai quali e in questo e in altri pregievolissimi lavori egli non si allontana mai, è riuscito a darci di quei feudi, come, ad es. di quelli di Aspra e di Foce un particolare ragguaglio circa le loro vicende.

In altro tema, ben degno di studio, scrisse Pio Cenci trattando delle *Relazioni fra Gubbio e Perugia nel periodo comunale.* Anche questo è un argomento di primissima importanza, perchè nelle tante divisioni e suddivisioni di governi, ora a tipo feudale ora a tipo democratico, è interessante vedere, come essi provvidero a mantenersi uniti e concordi più che fosse possibile in quei tempi fortunosi. La storia politica sempre un po' melodrammatica ci narra le continue ostilità e ammazzamenti fra terra e terra; spetta alla storia, guidata da rigorosi metodi obbiettivi, dimostrare, in qual modo, fra gli urti inevitabili delle gelosie e delle fazioni, i vari governi riuscissero spesso sapientemente a mantenere la pace fra loro.

Il lavoro del Cenci è pertanto un notevole contributo a quell'ordine di studi e di ricerche, in cui si è segnalato un altro socio nostro, il dott. Briganti, nell' opera sui — *Rapporti fra le città dominanti e le minori nel Medio-Evo* — e il Degli Azzi coi due volumi delle

Relazioni fra Perugia e la Repubblica di Firenze. Il tema, torno a dirlo, è di così vivo interesse, che molti ormai sono i nostri studiosi, che hanno intrapreso a trattarlo, ed io non posso far altro che lodarneli e inviar loro le più schiette congratulazioni del nostro sodalizio.

Alla *Storia religiosa* appartiene la *Relazione* del vescovo Anton Maria Graziani di Borgo S. Sepolcro sullo stato della diocesi di Amelia, edita dall' illustre nostro presidente Magherini-Graziani. Il vescovo ci parla con molta copia di notizie delle Chiese, Ospedali e Società laiche della diocesi nel 1595. Alla *Storia degli ordini religiosi* deve riferirsi il lavoro del socio Tarulli, intorno ai *Monaci benedettini di S. Pietro a Perugia,* giunto ora al suo termine, e del quale ebbi occasione di parlarvi nel decorso anno. Ed alla *Storia letteraria* va assegnato il lavoro sull'*Accademia dei rinvigoriti a Foligno* ecc. del socio Enrico Filippini. Il lavoro non è ancora compiuto, ma in questa prima parte si tratta ampiamente delle origini di quell' illustre Accademia, il cui fondatore fu Giovanni Battista Boccolini, e non il Pagliarini, come con molti documenti e ragioni l' autore dimostra.

Rendendo conto del lavoro del Pardi accennai alla importanza politica delle maestranze. Ebbene uno studio diligente e accurato di queste corporazioni in Gubbio avemmo dal socio prof. Cuturi, che molti anni fa dava alle stampe un consimile lavoro sulle maestranze di Viterbo.

Quanto alle ricerche di Archivio, fonti preziosissime per gli studiosi, additerò lo spoglio dell' archivio francescano di Assisi edito dall' illustre Fumi col modesto titolo di *Spigolature.* Scopo della pubblicazione fu di dar notizia di fatti non conosciuti o mal noti. Ne è risultata una ricca miniera di ragguagli circa opere d' arte condotte nei templi meravigliosi di S. Francesco in Assisi. Nè minor servigio rese agli studi storici Mons. Faloci-Pulignani pubblicando l' inventario dell'archivio, biblioteca e arredi sacri della celebre abbazia di Sassovivo, compilato nel 1424.

Alla materia biografica appartiene l'*Estratto della Cronaca di fra Girolamo di Matteo del Caccia,* dovuto alla sagacia e alla inesauribile attività del Fumi. L'esimio autore, spogliando la cronaca del Caccia, si accorse che potevano interessare moltissimo i ricordi biografici che conteneva, e quindi ne compilò l' estratto. Noto però che alle notizie riguardanti le persone spesso si intrecciano quelle attinenti alla storia civile e dell'arte.

Ad un illustre folignate, Sigismondo De Comitibus, recava onore il Faloci-Pulignani pubblicandone la biografia scritta dal Mengozzi, e facendola precedere da cenni e documenti inediti. Il Faloci infatti ha corredato il lavoro dell' abate Mengozzi di molte e interessanti notizie, dirette ad illuminarci sull' opera del diligente biografo. La vita del De Comitibus scritta dal Mengozzi meritava di esser conosciuta, dal momento che il tentativo del monaco cassinese di Foligno Tommaso Roncalli-Benedetti, malgrado il grande studio e le operose ricerche, era stata interrotta dalla morte di lui. Perciò il Faloci, con eccellente metodo critico, volle che l' opera del biografo, da lui pubblicata, fosse illustrata dai principali documenti e dalle notizie che l' autore si procurò intorno alla vita del personaggio che voleva onorare, affinchè il lettore potesse giudicare da sè della bontà dei fonti, a cui egli attinse.

Sempre nel campo delle investigazioni biografiche, Roderigo Biagini in un suo scritto polemico trattò della famiglia di S. Francesco d'Assisi, dimostrando che essa non è di origine lucchese, ma umbra, e che non portò il cognome Moriconi.

Sebbene San Francesco sia uno di quei grandi, che appartengono all' umanità intera, pure è di conforto per gli umbri il sapere che egli fu un loro conterraneo e la famiglia sua di Assisi, mentre a taluno era sorto il dubbio che derivasse da Lucca. Nella larga fioritura degli studi moderni intorno al Santo

la cui mirabil vita
meglio in gloria di ciel si canterebbe

preziose sono tutte le ricerche intorno alla sua vita, e l'opinione del Biagini è quella stessa di molti insigni biografi e del nostro Alighieri, il quale non soltanto ci dice che S. Francesco fu d'*Ascesi,* ma che il sant'uomo deve essere considerato come l' angelo dell'Apocalisse — *ascendentem ab ortu solis* —

Però chi d' esso loco fa parole
non dica Ascesi, chè direbbe corto,
ma Orïente se proprio dir vuole.

Copiosi e in tutto degni del carattere metodico delle nostre pubblicazioni furono gli scritti, coi quali egregi collaboratori ci informarono di molte opere d' arte nell' Umbria. Il Fumi, dopo avere spiegato le ragioni politiche, che suggerirono la costruzione della *rocca di Montefalco*, ha pubblicato ancora i pareri inediti degli architetti, che coll' opera e col consiglio vi presero parte. Il Sordini, trattando della pretesa descrizione del Palazzo Ducale di Spoleto, scoperta e pubblicata dal Mabillon, reca un contributo prezioso alla storia dei madornali errori, a cui non sfuggirono nemmeno i dotti più celebrati. Un palazzo simbolico, incantato, condotto alla maniera indiana, coi più spiccati caratteri orientali, un castello delle fate adunque, era divenuto per il Mabillon il Palagio ducale della città di Spoleto. Il Sordini però non ha fatto l' indiano, ha voluto veder chiaro in quella strana asserzione, ed è riuscito con salde argomentazioni e con arguzia finissima a sfatare la ridicola leggenda. Lo stesso Sordini poi trattava di un *grossolano errore topografico nella storia umbra dell'alto medio-evo;* e nel pregievole lavoro si dimostra, che Ocricchio non è, come a taluno è sembrato, l' Otricoli moderno, ma un paesello vicino a Norcia. Il rettificare un tale svarione è stata cosa di non mediocre interesse per il continuo richiamo che il paese latinamente espresso colla voce - *Ocricolus* - trova in molti monumenti medioevali.

Il socio Tenneroni ci dava notizia di un ritratto di fra Jacopone da Todi opera del Polinori, e ciò ha offerto motivo all' esimio scrittore per altri ragguagli sulla ico-

nografia del poeta umbro. E nel *Notiziario d' arte* del nostro *Bollettino* furono poi registrati cenni interessantissimi del Sordini sopra alcune suppellettili preistoriche rinvenute a Campello, sugli studi dell'anfiteatro romano, sulla basilica di S. Salvatore, sulla Chiesa di S. Giuliano, sul Duomo spoletino ed altri monumenti di quelle località.

Ma il nostro Istituto segue con amore e con diligenza lo sviluppo degli studi intorno all'Umbria ed alla attività degli umbri scrittori, anche all' infuori delle pubblicazioni sue proprie, e perciò di molte opere fu reso conto dagli egregi comm. Fumi e Tommasini-Mattiucci, in apposite recensioni o nei cenni raccolti sotto il titolo di *Analecta*.

Questa rassegna dimostra pertanto non solo la rara attività scientifica dei nostri soci, ma la copia del materiale di studio che l'Umbria offre alle loro dotte investigazioni.

Ed è per questa feconda operosità dei suoi soci, mai venuta meno, e per la quale anche i modesti inizi del nostro Istituto furono salutati dal plauso degli studiosi italiani e stranieri; — è per questa dottrina saldissima dimostrata in tante opere di pregio e congiunta ad una felice varietà di argomenti, nella quale si rispecchia il carattere dell' ingegno italiano, profondo e versatile, acuto nell' analisi e nella sintesi ricostruttiva chiaro ed efficace; — è per questo ardore, di cui diedero prova tanti volenterosi nello studiare e meditare sulle vicende del loro paese, sul segreto delle loro glorie e sul fascino di tante bellezze — è per il conserto di tutte queste ragioni che la Regia Deputazione umbra di storia patria ha potuto avere anche nel recente Congresso internazionale storico di Berlino le più liete accoglienze.

Ciò sia di generoso stimolo a tutti noi e a tutti coloro che vorranno essere della nostra schiera, onde perseverare nell' opera così felicemente intrapresa e continuata con slancio e con successo da quasi tre lustri.

Terminata la lettura della Relazione del Segretario professor Scalvanti, il Presidente prega il socio ordinario G. Degli Azzi a volere, anche a nome del socio corrispondente prof. Walter Bombe esporre i resultati dell'intervento della R. Deputazione al Congresso storico internazionale tenutosi a Berlino in quest' anno.

E il socio Degli Azzi legge la Relazione seguente:

Con vivo compiacimento adempiamo al dovere di darvi conto del nostro operato in evasione dell' onorevole incarico che la Presidenza ci aveva affidato, di rappresentare la nostra Deputazione al Congresso Internazionale di Scienze storiche in Berlino. A questo — è opportuno notarlo — non tutte le Deputazioni Italiane di Storia Patria avevano partecipato, come avrebber dovuto, a dimostrare il fiorente e vitale rigoglio degli studi storici nel nostro paese: ma soltanto, colla nostra, le Deputazioni Veneta, Lombarda e delle antiche Provincie, Ferrarese, Romagnola, Ligure e Toscana.

Ad onta però della scarsa partecipazione presa dai nostri Istituti a questo solenne convegno scientifico, dovemmo con intima soddisfazione osservare quanta messe di simpatia e quale entusiasmo di ammirazione raccogliesse, tra i dotti tedeschi e di tante altre nazioni là convenuti, il nome d' Italia. E coefficiente notevolissimo di questa spontanea e unanime dimostrazione di stima e di onore resa all'attività scientifica italiana fu senza dubbio il contributo cospicuo che la Deputazione nostra volle inviare, facendo così eloquente testimonianza del suo zelo fecondo e della sua fervida operosità: contributo che meritò al Sodalizio nostro il posto d' onore fra tutti i congeneri della Penisola, de' quali alcuni non avevano inviato affatto le loro pubblicazioni, ed altri — come la Società Storica per la Sicilia Orientale — ne avevano spediti modestissimi saggi.

Con legittimo orgoglio avemmo quindi a constatare che tra gli omaggi di pubblicazioni offerte al Congresso

quello che ottenne maggior plauso e considerazione fu il nostro, che era superato soltanto dal munifico dono, spedito ufficialmente dal Governo d' Italia, di tutte le pubblicazioni dell' Istituto Storico Italiano. E veramente non potevano non esser degnamente ammirati da chi sa apprezzare materiali siffatti, la bella e voluminosa raccolta del nostro *Bollettino* e delle pubblicazioni connesse, che la Presidenza aveva con opportuno pensiero provveduto a far rilegare elegantemente, e il ragguardevolissimo saggio de' propri lavori storici che a mezzo nostro presentarono vari soci, tra cui dobbiamo ricordare a titolo di onore i colleghi cav. Amicizia, conte Ansidei, dott. Francesco Briganti, avv. Corbucci, commendator Luigi Fumi, prof. Lanzi, cav. uff. Magherini-Graziani, prof. Perali, professoressa Beatrice Raschi, prof. Scalvanti, cav. Sordini, prof. Domenico Tordi e signora Erminda Tordi.

È superfluo quindi ridirvi con quale sincero e grato entusiasmo accogliesse questa ricca suppellettile storica la Direzione della Biblioteca Reale di Berlino cui — adempiendo alle istruzioni della Presidenza a mezzo nostro comunicate — il Comitato del Congresso offrì le pubblicazioni da noi presentate.

Il Comitato, anzi, a maggior dimostrazione del suo aggradimento e in attestato di benemerenza speciale, volle che nel giornale officiale del Congresso (*Kongress-Tageblatt*, n. 7 del 12 agosto, pp. 318-319) fossero registrate dettagliatamente le 50 e più pubblicazioni da noi presentate, cui soltanto più tardi poterono aggiungersi (perchè, a colpa delle Amministrazioni ferroviarie, giunte con notevole indugio) quelle numerose e pregevoli dei soci mons. Michele Faloci-Pulignani e professor Leto Alessandri.

E poichè ad integrare la bella mostra dell' operosità storica dell' Umbria il nostro Presidente aveva inviato in esame la sua splendida *Arte a Città di Castello* coi due volumi sin qui pubblicati della *Storia* della stessa città, e il cav. Raniero Gigliarelli aveva spedito la sua

bella *Perugia antica e moderna*, così il Direttore stesso della Biblioteca Reale si fece premura di richiederci l'acquisto di queste pubblicazioni, che avevano già nella sede del Congresso ottenuto un vero successo di ammirazione e di plauso da parte di tanti illustri amatori de' nostri studi e dell'Arte nostra.

Fu adunque una non interrotta serie di gradite soddisfazioni quella che voi ci procuraste affidandoci la rappresentanza dell' Istituto nostro, soddisfazioni che ci furono tanto più care in quanto sapevamo onorata e festeggiata in noi modestissimi l' Italia e questa gloriosa regione, la quale invero gode in Germania una tal simpatia che perfino ne' più umili particolari trova modo di esprimersi. Così — per citare un aneddoto che esula dal campo scientifico, ma non è privo di significato morale — bastò che noi due Delegati della Deputazione dell'Umbria indicessimo per la sera del 9 agosto un convegno di italiani e di amici d' Italia perchè vedessimo accorrere al geniale ritrovo non solo quasi tutti gli italiani (compresi i più autorevoli e illustri) convenuti a Berlino, ma eziandio tutte le più spiccate notabilità del mondo letterario e storico della Germania in compagnia di molte signore e signorine partecipanti al Congresso; e non mancò di intervenirvi lo stesso rappresentante diplomatico d' Italia a Berlino.

Con gentile pensiero poi il Comitato organizzatore del Congresso constatò l' esito felicissimo dell' iniziativa nostra e volle consacrarne il resoconto nel suo Bollettino ufficiale, riferendo testualmente i telegrammi che in quella lieta circostanza furono su proposta di noi due e con unanime entusiastica approvazione spediti a Pasquale Villari e a Paolo Kehr, nei cui nomi venerati e cari si associano ora per un grandioso intento scientifico i più insigni studiosi delle storiche discipline dei due grandi paesi.

Concludiamo questo breve rapporto coi ringraziamenti più fervidi per l'ambita missione di cui voleste onorarci e coll' augurio che il nostro fiorente Istituto

possa, a decoro dell' Umbria e d' Italia, e a vantaggio degli studi di storia, mantenersi a quell'alto livello cui seppe mostrarsi dinanzi agli studiosi d' ogni paese civile in questa solenne occasione.

Il Segretario Scalvanti comunica all'assemblea i risultati del conto consuntivo 1907, e il bilancio pel 1909 già approvati dal Consiglio della R. Deputazione nella seduta di ieri.

Legge quindi l' elenco dei nuovi soci, che il Consiglio propone al voto dell' assemblea (1), la quale approva le proposte della R. Deputazione.

Comunicazioni.

Il Presidente invita i soci, che si sono iscritti, a svolgere le loro comunicazioni di carattere storico.

1.ª — Il socio DEGLI AZZI svolge la sua *Comunicazione* intorno ai *Gabrielli di Gubbio e i Trinci da Foligno nella storia della Repubblica fiorentina* (2).

2.ª — Monsignor MICHELE FALOCI-PULIGNANI legge una sua Memoria intorno alle *Più antiche cartiere d' Italia.*

Il socio FALOCI, dopo aver brevemente accennato alla mirabile perfezione che la carta di Pale, parrocchia del comune di Foligno, raggiunse nei secoli andati, svolge le sue considerazioni e illustra numerosi documenti per dimostrare l' antichità di quelle celebri cartiere. Se le memorie certe delle cartiere di Fabriano risalgono al 1276, quelle delle cartiere di Pale rimontano, secondo il socio Faloci-Pulignani, al 1256. Già era noto che a Pale si fabbricava carta nel 1429, ma è facile risalire intanto al 1402, quando già i Trinci di Foligno possedevano cartiere in quella località. Si ha ancora che nel 1371 il Monastero di Sassovivo

---

(1) Vedi per detto elenco a pag. XVI e XVII.

(2) La « Memoria » del socio Degli Azzi è stata inserita nel *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria*, vol. XIV, pag. 299.

aveva affittato delle gualchiere per fabbricare carta, e si allega in proposito un documento di quell'anno, dal quale risulta che nel 1332 un notaro di nome Ser Nuzio aveva stipulato un contratto di affitto *valcheriarum a carta.*

Risalendo ancora nei tempi, il Faloci-Pulignani ricorda che in un grosso fascio di pergamene dell'Archivio di Sassovivo, che vanno dal secolo XI al XV, ve n'è una del 23 febbraio e 15 aprile 1273, in cui Gentile Elisei di Pale riconosce di certa scienza e rilascia in libero dominio ad Angelo Abate di Sassovivo un corso d'acqua, del quale si determina con molta precisione il luogo, cioè nella parte inferiore di quel grande dirupo dal quale si precipita a valle il Menotre, non che la metà di un altro corso d'acqua ivi vicino, determinato anche questo nella sua ubicazione e nei suoi confini. Quei corsi d'acqua avevano evidentemente scopo industriale perchè prossimi ad alcuni mulini, ed erano circondati e chiusi da mura, sicchè per accedervi era necessario entrare per una porta. È ben vero che nel 1273 quelle officine si chiamavano *gualchiere*, ma quel nome era nuovo, e sembra che prima non fossero chiamate così, poichè nel documento è detto e ripetuto delle gualchiere, che « *modo valcheriae vocantur* ». Nè scarseggiano poi le prove per documentare che le cartiere di Pale risalgono a data più antica, ossia al 1256, quando un certo Clarimbaldo di Ventura da Spoleto ebbe una controversia coi monaci di Sassovivo per alcune opere inalzate nel fiume, le quali impedivano alla gualchiera del monastero di agire.

Ma si trattava veramente di una *gualchiera a carta*, oppure di una fabbrica di panni? Il Faloci osserva, che le tradizioni del luogo parlano solo di cartiere, e infine non vi è ragione alcuna di supporre che le gualchiere del 1429 e del 1371 non fossero la continuazione di quelle del 1332 e del 1333, e che queste non fossero la continuazione della medesima industria già introdotta ed esercitata nel 1273 e nel 1256, massime che trattasi sempre di una identica e

piccola villa, ove non possono supporsi, senza esplicite testimonianze, tante industrie fiorenti.

Si noti infine che se identico è il luogo, ove erano costrutte le gualchiere, identico era il proprietario che le possedeva e l' esercitava. Però da un contratto del 1323 resulta che a Pale esisteva anche una *gualchiera per i panni*, la quale notizia rovescerebbe tutte le conclusioni accennate. Ma il Faloci risponde: 1.° Che i Monaci di Sassovivo, com' è stato ampiamente dimostrato con documenti, avevano più gualchiere sia a Pale sia a Scopoli; 2.° Che una gualchiera del 1371 è detta chiaramente *gualchiera per la carta*, ed è certo più antica di quell'anno; 3.° Che una gualchiera del 1323 è detta *per i panni*; 4.° Che le gualchiere del 1299, del 1273 e del 1256 non hanno specificazione, e quindi non può asserirsi che fossero destinate ad uno o ad un altro uso. Si deve poi riflettere che le due industrie avevano il macchinario in gran parte eguale, sia che servissero per la carta, sia che servissero per i panni, che queste gualchiere potevano adoperarsi parte per l' una, parte per l'altra industria, ciò essendo probabile anche perchè la materia prima era in gran parte identica, il lino, la canapa, e i rifiuti delle gualchiere per la fabbrica dei panni potevano benissimo fornire della materia per una eccellente carta. Infine poi l' industria della carta, continuata a Pale sino ai nostri giorni, dovette essere più fiorente e rimuneratrice di quella dei panni, unicamente ricordata nel rogito del 1323.

Detto delle origini delle cartiere di Pale, il Faloci accenna allo sviluppo che esse ebbero nei secoli posteriori, e mostra agli adunati una ricca e interessante raccolta di marche della carta di Pale dal 1389 al 1846 (1).

---

(1) L' erudita Memoria di Mons. Faloci-Pulignani col titolo — « Le antiche cartiere di Foligno » — è stata di recente pubblicata con 27 facsimili nella *Bibliofilia* di Leo S. Olschki, anno XI, giugno-luglio 1909, disp. 3a-4a.

3.ª — Lo stesso Monsignor Faloci-Pulignani espone all'assemblea alcune sue ricerche sul *Contratto pel Chiostro del Monastero di Sassovivo tra i Monaci benedettini e M. Pietro di Romano.*

Egli incomincia dal rilevare che di questo fatto si conosce solo quanto si legge nell'epigrafe marmorea del Chiostro, ove si dice che esso fu eretto nel 1229 per ordine dell'abate Angelo, e che il maestro costruttore fu un *Pietro de Maria*, che la edificò *maestria et opere romano.* Un documento, o meglio un istrumento del 1232 dell'Archivio di Sassovivo dà notizie interessantissime sopra al Chiostro e il di lui autore, anzi ha importanza notevolissima per l'arte marmoraria di Roma. Da quel documento si rileva che il maestro Pietro fu di Roma, il che si ignorava e che l'opera d'arte fu lavorata a Roma e portata pezzo per pezzo da Roma ad Orte sul Tevere, da Orte a Foligno sopra muli. Nel 1232 il Chiostro non era ancora compito: la parte compìta non era stata ancora del tutto pagata. Si conosce oggi il prezzo del monumento, il tempo che si richiese per costruirlo, ecc. I marmorarii di Roma avevano la loro maestranza presso la Chiesa dei Santi Quattro Coronati, e questa Chiesa stava alla dipendenza dei Monaci di Sassovivo, onde è manifesta l'occasione che determinò i Monaci a commettere quel magnifico lavoro. Interessante, per la storia dei marmorarii Romani, il veder nominato nell'istrumento, il *caput magistrorum romanorum*, il che fa quasi sopporre una specie di cooperativa. Altra singolarità del documento è un numero notevole di parole tecniche fuori di uso, delle quali si conoscerà l'importanza allorchè il documento verrà pubblicato ed illustrato.

4.ª — Frenfanelli-Cibo — *Sul ritrovamento di un Codice e sulla stampa di un' opera di uno storico umbro.*

Egregi Colleghi,

In un giorno di ottobre del 1871 un signore si abbattè, nella stamperia camerale in Roma, avanti ad un

vasto mucchio di carte; baraonda di fogli, quaderni, fascicoli, libri spezzati e gualciti e lì pronti per esser mandati al macero. Coll'istinto dell'uomo uso a scartabellare le biblioteche si mise a frugare fra quelle carte.

Ma chi era mai quel signore?

Permettetemi che ve lo presenti.

Era il senatore Giacomo Racioppi testè mancato ai vivi all'età di anni 81. Studiosissimo di storia patria collaborò nell'Archivio storico per le provincie napoletane, ove, fra gli altri, notevole è il suo studio sulle « Questioni longobardiche e il patto di Arechi ». Pubblicò la caratteristica opera « Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici ». Poi le « Fonti basilicatesi al medio-evo » e i Paralipomeni della storia della denominazione di Basilicata. E dopo questa coscienziosa e lunga preparazione diede in luce la « Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata » in due ponderosi volumi. Opera che a lui darà fama durevole.

Tralascio i suoi scritti artistici e letterari come « Il brutto nell'arte » « L'idillio e sua ragion d'essere nella storia » e tanti altri.

Il Racioppi era nella sua fiorente virilità quando si pose a frugare quelle carte e in un mazzo di fogli confusi, che avrebbero potuto legarsi in libro se fossero stati completi, gli avvenne di dar di piglio ad una pagina le quale portava per titolo « Sigismundi de Comitibus Fulginatis — Historiarum sui temporis — liber primus ». Trattandosi di una storia del secolo XV scritta da un contemporaneo, ben fu sollecito di salvar quelle carte dalla distruzione cui erano state condannate!

Ma fra quei fogli, che riordinati potevano formare il primo volume dell'opera, egli non trovò nè il frontespizio, nè pagina stampata che contenesse un qualche avviso al lettore, una nota, un prologo, una prefazione che accennasse all' opera che si stampava.

Chi era dunque l'editore?

Colla sua diligenza non tardò molto a scoprirlo.

L'editore del libro era stato il dotto archeologo marchese Giuseppe Melchiorri, che nel 1846 aveva ottenuto l'onore, che si concedeva a pochi, di pubblicarlo nella stamperia Camerale a spese del governo pontificio.

La stamperia Camerale era allora passata alla dipendenza del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio. Quel Ministero quantunque per l'indole sua non fosse il più proprio a pubblicare opere storiche, pure trattandosi di un lavoro già principiato in quella stamperia e trovato già degno di essere stampato a spese del pubblico erario dal passato governo, fece buon viso alle premurose istanze del Racioppi e somministrò i fondi per la continuazione della stampa.

Ma il nostro erudito non aveva in mano il manoscritto del Melchiorri. Non lo trovò nella stamperia. Non lo trovò presso gli eredi che dichiararono di non possederlo.

Mancava perciò di riordinare tutto il materiale per la stampa del secondo volume.

Non indietreggiò per questo.

Si procurò una copia del codice Ambrosiano curata con molta diligenza dal chiaro Prefetto di quella biblioteca. Si rivolse al Municipio di Foligno per ottenere il codice Iacobilliano del De Comitibus. Allora la biblioteca Iacobilli era stata annessa alla Comunale e il Municipio, ansioso che un opera da tanto tempo desiderata venisse finalmente alla luce, volentieri, colle debite cautele, gli fece la consegna del codice.

Mentre si adoperava a questi studi preparatori non perdeva di mira la possibilità di ritrovare il manoscritto del Melchiorri. E per nuove insistenze fatte agli eredi riuscì a penetrare in una loro camera dove erano riposte molte casse piene di grossi involti di carte. Ebbene, in uno di quegli involti che aveva per titolo « Strade ferrate » ebbe la fortuna di ritrovare tutto intero il codice del Melchiorri. Come mai andasse egli a svolgere quel pacco segnato così stranamente, è un segreto che sanno

solo i bibliofili. Gl' inglesi dicono che un bibliofilo ha il fiuto di un cane da caccia puro sangue.

Il ritrovamento di quel codice non solo gli fece avanzare con più speditezza l' edizione, ma quel che più importa gli porse, per compierla, lo stesso testo con cui l'aveva iniziata il primo editore, testo che senza dubbio era assai pregievole.

Perchè, da dove era venuto e che cosa era mai questo codice Melchiorri? Io ve ne farò in poche parole la genesi.

Nella seconda metà del settecento gli accademici della Fulginia di Foligno con molta dottrina e diligenza prepararono il loro codice per la stampa delle « Storie dei suoi tempi » del De Comitibus. E si giovarono anche dei lavori già fatti dall' erudito folignate Giustiniano Pagliarini, che il Muratori chiamava dottissimo. Il Pagliarini cooperò col Passionei il quale intendeva anche esso, prima dei Fulginei, a pubblicare le istorie del nostro umanista.

Al codice della « Fulginia » tenne dietro il codice Roncalli. D. Tommaso Roncalli, dotto monaco dei benedettini di Perugia, compilò anch' egli con infinite e diligenti cure un codice destinato per la stampa del de Comitibus, pur valendosi degli studi precedentemente fatti dagli accademici suoi concittadini.

Nel codice Roncalli collaborò anche l' insigne archeologo perugino Gian Battista Vermiglioli. Morto il Roncalli nel 1818 nel suo monastero di Perugia, il codice rimase in quella biblioteca.

Il Melchiorri che in quello stesso monastero aveva un fratello monaco e si recava colà quasi tutti gli anni nella bella stagione, potè a tutto suo bell' agio consultare il codice Roncalli, pur non trascurando in altri codici le sue dotte ricerche. Sicchè il codice Melchiorri venuto ultimo nella serie ci dà un testo che è il risultato di tanti studi e di tante indagini fatte da molti valentuomini per il corso di più di un secolo e mezzo.

Nè il Racioppi fu meno diligente dei suoi predeces-

sori giacchè per migliorare sempre più il testo, che non era ancora stampato, si giovò dei due codici sopra ricordati e dell'opera di qualche erudito, fra i quali è da ricordare il benedettino D. Bernardo Caetani d'Aragona, il chiaro illustratore dei diplomi del monastero della Cava.

Non il Passionei cooperato dal Pagliarini, non il Manzi che pur tentò quella stampa, non gli accademici Fulginei, non il Roncalli, non il Melchiorri, chi per l'una o per l'altra ragione, ebbero la sorte d'iniziare o portare a termine l'edizione delle Istorie dei suoi tempi del De Comitibus. Questa sorte e questo onore era riserbato al Racioppi.

Egli nella sua prefazione parlando della vita di Sigismondo scritta da Giovanni Mengozzi, vita che doveva andare innanzi alla edizione dell'Accademia Fulginia, ci dice che era sperduta o smarrita.

Quando però era già stata l'opera pubblicata, gli eredi stessi del Melchiorri gli recarono un manoscritto, che era appunto quella vita redatta dal Mengozzi e che egli credeva perduta. Ma ciò non fu gran danno davvero, perchè il Racioppi arricchì la sua edizione con un dotto ed elegante studio, che se non è esauriente, è certo il più completo che sino ad ora sia stato scritto sulla vita e sulle opere del nostro Sigismondo.

Egregi colleghi, io ero in dubbio di farvi questa comunicazione: tuttavia per procurarmi una notizia sul Racioppi, che a me mancava, ne scrissi al Sindaco di Moliterno, sua città natale, e l'egregio Sindaco così mi rispondeva.

GENTILISSIMO SIGNORE,

Le rimetto un opuscolo fatto in omaggio del defunto nostro Illustre Concittadino Senatore Giacomo Racioppi. Dallo stesso potrà raccogliere tutte le notizie necessarie per commemorare degnamente in seno al Congresso di Storia Patria che si radunerà in cotesta gentile città, l'uomo

più grande che abbia avuto la nostra Basilicata nel secolo scorso.

A perpetuare la memoria di tanto uomo, sorgerà a Campo Verano un busto in bronzo per offerte dei cittadini della nostra provincia. Sarà compiacente farmi tenere a suo tempo la comunicazione che farà al Congresso in riguardo all'illustre storico della Lucania e della Basilicata.

Con i sensi di alta stima la riveriseo.

Il Sindaco
FRANCESCO VICECONTI.

Moliterno 31 Agosto 1908.

Dopo questa lettera mi è parso opportuno e doveroso che mentre i Basilicatesi stanno onorando di un effigie in bronzo il loro illustre storico, mi è parso, dico, opportuno e doveroso, che oggi sorgesse in questo nostro congresso una voce che ricordasse il nome di questo benemerito.

La mia comunicazione non è certo dotta: è stata unicamente ispirata da un sentimento di riconoscenza verso un uomo, che pur non nato nella nostra regione, con amore diligente e con fatiche non poche, dopo tanti secolari tentativi infruttuosi, è riuscito a darci la prima edizione delle « Storie dei suoi tempi » del nostro grande umanista.

Senza l'opera sua chi sa per quanti anni ancora quelle istorie sarebbero rimaste oscure, sepolte fra la polvere delle biblioteche.

5.ª — CAMPELLO DELLA SPINA. — *Dell' architetto che portò a termine la basilica francescana di Assisi* (1).

6.ª — LANZI LUIGI. — *La Cappella « Paradisi » nella Chiesa di S. Francesco in Terni.*

---

(1) Vedi *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, volume XIV, pag. 141 e segg.

Egli dice che in nessun' altra città meglio che in Foligno, dove vide la luce la prima edizione del poema di Dante, era più apportuno d' illustrare questo che è fra i più antichi monumenti ispirati all'opera dell'Alighieri.

Dimostra, anche sulla scorta di copiose fotografie, che in quelle composizioni murali vi sono evidenti e numerose reminiscenze della Commedia, e dà notizie preziose ed inedite sulla casa dei Paradisi, committenti del dipinto (1).

7.ª — Cristofani Giustino. — *Della chiesa di Assisi dove veramente si trovava la « Pietà » di Nicolò da Foligno lodata da Giorgio Vasari* (2).

8.ª — Lanzi Luigi. — *Per la Conservazioue della Cascata delle Marmore.*

Egregi colleghi,

A voi che di cure sapienti circondate tutte le memorie e tutte le bellezze di questa regione, non sarà certamente discaro che io torni a parlare della nostra Cascata, che, purtroppo, ha sempre vivo bisogno di chi la vigili e la protegga; e, poichè a suo tempo vi piacque d' interessarvi formalmente di questo argomento, credo opportuno, anzi doveroso di darvi conto dello stato della questione, tanto più che oggi dovrò ancora una volta invocare la vostra autorevole cooperazione.

Riassumendo rapidamente quanto è stato fatto per la conservazione di questo paesaggio che primeggia tra i più pittoreschi e famosi non pur dell' Umbria, ma dell' Europa, mi sia concesso di ricordare come fin dal 1897, io iniziassi da solo la modesta opera di resistenza, con qualche articolo comparso nei nostri maggiori diari.

E quando, sei anni appresso, alcuni industriali si proposero di sacrificare totalmente la bellezza della Cascata ai loro interessi, prosciugando del tutto il Cavo

---

1) *Bollett. della R. D.*, vol. XIV, pag. 251 e segg.

2) Questa *Comunicazione* è stata inserita nel *Notiziario d' arte* del presente fascicolo.

Curiano, non potendo io lottare con la forza gigantesca dei loro milioni, mi appellai con un rapporto d'ufficio al Ministero della Pubblica Istruzione, che fino a quel momento non si era mai preoccupato nè del manufatto romano, reso ancor più importante per le posteriori opere del Sangallo, del Fontana, del Fioravanti, nè del paesaggio meraviglioso cantato dal Byron e ritratto dall' Hackert; mi appellai ai giornali ed agli amici, e mi vidi invero largamente confortato da una schiera di valorosi, da Corrado Ricci a Giulio Bechi; d'illustri parlamentari da Luigi Morandi a Giulio Monteverde, a Raffaello Giovagnoli; di artisti come Pio Ioris, Enrico Coleman e Pio Bottoni; di scienziati come Antonio Verri e Cesare Tuccimei.

Ingaggiata l'ardita battaglia, ottenemmo che l'Associazione Artistica Internazionale da una parte, e il Ministero della Pubblica Istruzione dall' altra, nominassero due commissioni che si dovevano occupare con energia e con coscienza della importante questione.

Chiamato a far parte della prima ed invitato, siccome il più pratico del luogo e della vertenza, ad enunciare i concetti secondo i quali si sarebbe potuta soccorrere e proteggere efficacemente la nostra Cascata, nell'adunanza dell' 8 aprile 1904, esposi le idee che mi parvero più attuabili ed efficaci per difenderla da soverchie manomissioni, pur senza impedire agli opifici moderni il ragionevole profitto delle sue forze.

Su questa parte dell'argomento, anzi, è necessario che mi soffermi ancora una volta; noi nel sostenere la conservazione della Cascata del Velino non intendemmo, nè intendiamo di frapporre ostacoli allo sviluppo delle industrie, ma reclamiamo che ogni derivazione di forza, ogni lavoro che si debba compiere in prossimità delle cateratte, siano giustificati da effettivo bisogno, e siano condotti con quei riguardi che sono dovuti ad uno dei più celebrati luoghi d' Europa.

Tornando, dirò così, alla cronaca dell'agitazione, va a questo punto ricordato come l'Associazione Inter-

nazionale, accogliendo integralmente le mie poposte, le facesse proprie, pubblicandole nell' opuscolo « *Pro Marmore* » che fu immediatamente diramato a tutti i Corpi Accademici, e presentato alla Giunta Superiore di Belle Arti, la quale, nell'adunanza del 9 gennaio 1905, votava il seguente ordine del giorno :

« *La Giunta... fa plauso alla iniziativa presa dall'Associazione Artistica Internazionale, ed esprime il voto che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione voglia interessarsi della importante questione, esplicando un'azione altrettanto autorevole, quanto giustificata, onde garantire la incolumità artistica della Cascata, che costituisce uno dei più caratteristici paesaggi d' Italia, alla cui conservazione, non meno forse che ai monumenti dell'Arte, devono essere rivolte le cure delle Autorità competenti* ».

Intanto il 27 marzo 1905 avveniva il sovraluogo degl'interessati alla divisione delle misere spoglie, e, avutone il consenso dal Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, non esitai a presentarmi alla riunione, affidando al verbale le mie umili proteste, che furono accolte con cortese compatimento dai colossi della industria e della finanza, sitibondi delle acque veline.

Non so perchè, ma in quella riunione nella quale era penetrato quasi per forza, mi veniva in mente la storia di Daniele nella fossa dei leoni !

Però, a confortarmi lo spirito, poco appresso cadeva la riunione periodica della nostra R. Deputazione di Storia Patria in Città di Castello, e qui ricordo con lieto e riconoscente animo il voto caldo, unanime, solenne, col quale voi vi compiaceste di associarvi alla crociata, provocando dai Ministri della Istruzione e dei Lavori Pubblici le più confortanti promesse.

Intanto i predetti Ministri avevano a lor volta costituita la Commissione Governativa, composta dei signori :

comm. ing. Italo Magazzini, presidente di sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ;

comm. Amedeo Pavesio, capo divisione al Ministero delle Finanze;

prof. comm. Adolfo Apolloni, vice-presidente dell'Assoc. Artist. Internazionale;

comm. Antonio Verri, maggior generale del Genio;

cav. avv. Filippo De-Rossi, capo sezione al Ministero dei Lavori Pubblici;

cav. Eugenio Perrone, reggente la sezione idraulica al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

La commissione predetta non tardò ad accedere sul posto ed a riferire, sostenendo quasi le mie stesse proposte e le mie stesse raccomandazioni, comparse nel citato opuscolo « *Pro Marmore* »; e qui mi piace di ricordare (anche per debito di riconoscenza verso gli illustri uomini che seppero così bene comprendere e giudicare la controversia) come nel rapporto predetto si consigliasse:

1. di ridurre all'ufficio di sfioratore il canale di Pio VI, il quale non dovrebbe mai agire finchè la portata della Cascata non superi i 20 metri cubi.

2. di sistemare i due ciglioni superiori della Cascata.

3. di favorire la costruzione dell'edificio unico delle prese, proposta dagli utenti delle acque del Velino.

4. di dar corso alle domande di nuova concessione (salvo al Governo di decidere circa la priorità e la preferenza delle medesime) sotto le condizioni seguenti:

a) che le prese siano effettuate dall'edificio unico;

b) che salvo casi eccezionali, le acque siano lasciate nell'alveo tutte le domeniche e possibilmente una festa civile e il giorno di Natale, dall'alba al tramonto del sole;

c) che, ove il concessionario fosse già utente del Velino, debba obbligarsi a restituire all'alveo nei detti giorni anche l'acqua già ottenuta in concessione.

5. di rivolgere premure agli utenti che chiedessero nuove derivazioni, perchè annuiscano nell'accordo

per la restituzione delle acque al fiume nelle domeniche, e in caso di rifiuto di porre quest'obbligo in occasione del rinnovamento delle concessioni, a sensi dell'art. 5 della legge 10 agosto 1884, n. 2644.

6. di raccomandare infine al Comune di Terni il miglioramento delle condizioni di accesso alla Cascata.

Il Ministero dei Lavori Pubblici volle che l'Ispettorato Superiore del Genio Civile studiasse l'autorevole referto dei Commissari; e questo, il 17 aprile 1907, presentava le sue conclusioni proponendo:

« 1. Di non accordare nessuna delle nuove derivazioni già in massima impegnate per la Ferrovia, per le Acciaierie e pel Carburo di Calcio, se non a condizione che sia mantenuta e confermata la domanda della costruzione a spese dei maggiori utenti dell' edificio unico di presa e sia subordinata soltanto alla restituzione integrale al fiume, dal sorgere al calare del sole in tutte le domeniche, nel secondo giorno di Pasqua e nel primo novembre di ogni anno, dei nuovi volumi derivati dalle due ultime società, esclusi così gli otto metri cubi della trazione ferroviaria, che non potrebbero cedersi mai per altri usi; a condizione altresì che le due società industriali delle Acciaierie e Carburo s' impegnino di lasciare al fiume, in dette feste anche una parte dell' acqua ora goduta per antecedente concessione;

« 2. di non consentire l' impiego delle acque di scarico dell' officina del comune di Rieti e di altri che usano parzialmente del salto delle Marmore, finchè non sia un fatto compiuto il predetto edificio unico e finchè il detto comune non accetti la condizione della parziale restituzione, nei determinati giorni festivi, delle acque ora godute;

« 3. di eseguire sollecitamente e nel miglior modo possibile, data la permanenza del corso d' acqua sulle cascate, i lavori di riparazione indicati nella relazione 15 dicembre 1905 della Commissione ed alcuni altri risultati necessari in seguito a guasti verificatisi nel 1906 alla vasca del ventaglio; e di curare d' ora innanzi molto

di più la conservazione e la facilità d'accesso e di godimento della Cascata;

« 4. di porre, tostochè l'edificio unico di presa sia costrutto, la Cascata all'asciutto e di procedere ad una completa e robusta restaurazione generale di essa, ripristinandone le condizioni migliori, quali risultano dalle fotografie di venti anni or sono, intercettando i più piccoli meati per impedire le fughe per vie nascoste; e di provvedere altresì al modo di poter effettuare degli invasi nelle vigilie, a profitto della Cascata nella domenica e nelle due feste annuali di dopo Pasqua e del primo novembre ».

In base a questo referto, il Ministro della Pubblica Istruzione interessava quello dei Lavori Pubblici a far compilare il progetto delle opere suggerite, che venne a risultare come appresso:

Sistemazione del ciglione	L.	29,746,63
Sistemazione del taglio diagonale di Pio VI	»	24,440.35
Restauro della specola e via d' accesso .	»	2,431.06
Spese generali ed impreviste	»	11,381.96
Totale	L.	68,000.00

E perchè questa cifra non possa sembrare ad alcuno gravosa, non sarà inopportuno che qui ricordi come lo Stato riscuota ormai sulla Cascata, a titolo di canoni per concessioni industriali, la somma di L. 276,600 all'anno, quindi non compirà un sacrificio se, facendo atto di giustizia distributiva, destinerà *per una volta* a questa opera, così largamente redditizia per esso, appena un quarto dell'incasso vistoso.

Ben altri sacrifici sostenne il Comune di Terni nelle lotte durate per secoli; ben altro fecero i Papi nelle controversie interminabili! Intanto, è doveroso il proclamarlo, il Ministro della Pubblica Istruzione ha operato autorevolmente e con sincera premura per la tutela della nostra Cascata ed ha diritto al nostro plauso ed alla nostra riconoscenza.

Però, mentre si è cercato di serbare all'ammirazione dei posteri lo spettacolo del Velino che precipita tra le roccie, mentre si attende che sia costrutta la presa unica e sia uniformato ai voti delle commissioni il servizio delle acque, nelle vicinanze della Cascata si vanno compiendo opere che svisano e deturpano la insuperata bellezza del paesaggio.

Presso il ciglione, orridamente frastagliato, ora fa capolino una casuccia color di rosa; presso il viottolo che adduce dal ponte naturale alla specola, un contadino demolisce la quinta formata dal monte boscoso, sebbene quel luogo sia anche soggetto al così detto vincolo forestale; la direzione degli stabilimenti del Carburo, lungo la via della Val Nerina, costruisce un muro che taglia e sopprime il primo piano del paesaggio; lungo il corso della Nera, vengono abbattuti i bellissimi gruppi di ornielli e di lecci che vegetavano da anni sulle sponde e sugli scogli emergenti qua e là dal letto del fiume.

Così procedendo, quando la presa unica sarà costrutta, quando i lavori di restauro saranno compiuti, quando il nuovo regolamento per la festa delle acque sarà reso esecutorio, quando parrà che tutti i nostri sforzi siano giunti finalmente a toccare la meta, allora ci avvedremo che la Cascata del Velino è rimasta priva di quella meravigliosa cornice che i Romani per i primi curarono, quando vollero che il fiume si precipitasse appunto da quella parte della roccia, delubro magnifico e degno del Nume che s'inabissa dall'altissima rupe.

È quindi necessario che, a compimento dell' opera *sia costituita in zona di rispetto quella parte interna della valle che va dal Ponte regolatore fino al ponte di Papigno, entro la quale non sia consentito nè diboscamento, nè dirocco di rupi, nè vi si possano compiere costruzioni se non in accordo coll' ufficio preposto a tutelare le bellezza della regione.*

S. E. l'on. Rava, nel memorabile giorno in cui si inaugurava la mostra d'arte antica in Perugia, lodando con nobilissime parole l' idealità che ci animava a di-

fendere le naturali bellezze della nostra regione, ci dava affidamento non dubbio del suo alto patrocinio, e noi siamo sicuri che, anche nell' ora presente, non avremo invocato invano il suo provvido, potente e sollecito intervento.

A lui dunque raccomandiamo, se così a voi piace, la mia proposta, facendogli presente che, senza tale provvedimento, tornerebbe forse vano il lavoro con tanta concordia d'intenti iniziato e proseguito.

Il Presidente, rendendosi interprete del desiderio dell'assemblea, propone sia inviato un telegramma a S. E. il Ministro della P. I. per ringraziarlo dell' opera compiuta a tutela della Cascata delle Marmore, e per invocare da lui i provvedimenti ora suggeriti dall' esimio socio prof. Lanzi.

L' assemblea approva.

9.ª — Il socio ordinario Sordini Giuseppe narra la storia *Di un curioso equivoco epigrafico,* rimasto per secoli inavvertito. Un tal Francesco Dini, sul finire del secolo XVII, scrisse e poi stampò una Dissertazione sulle antichità umbre ed etrusche, nella quale, fra le altre cose meravigliose, asserisce di aver veduta, sopra la porta di una chiesa, tra Cammero e Orsano, nei monti di Sellano, circondario di Spoleto, una iscrizione formata con lettere greche, latine e con altre a lui ignote.

Seguendo queste indicazioni, il Sordini si recò su quei monti, trovò quella iscrizione, la liberò da un grosso strato di calce che tutta la nascondeva e, dopo una prima, fugace impressione che assomigliò molto a quella di Francesco Dini, potè sicuramente stabilire che l' iscrizione è italiana e ricorda, semplicemente, il titolo della chiesa, i nomi dei Maestri muratori che costruirono quell' edificio, e la data della costruzione che va riferita alla metà, circa, del secolo XV. E stabiliva, altresì, che l' equivoco preso dal Dini dipese unicamente dalla estrema imperizia dello intagliatore delle lettere, il quale certamente non sapeva leggere, nonchè

dalla imperizia di chi compose l'iscrizione con una strana mescolanza di lettere maiuscole, di lettere corsive e di sigle, in modo che, a prima vista, quell'iscrizione apparisce come un vero *rebus*.

Nel nostro *Bollettino* lo scritto del Sordini verrà accompagnato da una riproduzione grafica della iscrizione che ha fornito argomento ad un così curioso equivoco.

10.ª — TENNERONI A. — *I « Laudarii » Umbri dei secoli XIV e XV.*

Il socio ordinario prof. TENNERONI comunicata la sua *Introduzione alle laudi spirituali*, d'imminente pubblicazione, passa a riferire intorno alle principali raccolte di antiche laudi umbre, delle quali fu proposta la pubblicazione nell'adunanza del 9 novembre 1895. Avvertito che i moltissimi codici contenenti poesie di Jacopone da Todi, da lui ricercati e tolti in esame rappresentano una produzione tutta a sè e personale di un solo e grande autore, e quindi non comprensibili nel divisato corpo di laudi umbre, e accennando alla singolare importanza storica e letteraria in genere, e per l'Umbria in specie, delle antiche sue laudi liriche e drammatiche, propone la stampa dei seguenti laudarii umbri.

L'*assisiate*, conservatoci nel membran. « Vittorio Emanuele » 478 (sec. XIV), i *perugini* nei codici membran. 955 della « Comunale » di Perugia (sec. XIV, 1374) « Vallicelliano » A. 26. (sec. XIV) e nel cartac. miscell. « Vaticano » 4834 (sec. XV), gli *eugubini* nel cod. membran. « Vittorio Emanuele » 477 (sec. XIV) e nel membran. appartenuto al Mazzatinti (sec. XIV ?), l'*orvietano* nel membran. « Vittorio Emanuele » 528 (sec. XV, 1405).

Di questi sette codici raggruppati in ordine cronologico della loro scrittura, presenta l'indice a stampa dei capoversi coordinati e in raffronto a quelli desunti da oltre dugento codici per il suo libro: *Inizii di antiche Poesie italiane*

religiose e morali con prospetto dei Codici che le contengono e Introduzione *alle Laudi spirituali* (1).

Conclude che essendo ormai maturo il lungo lavoro preparatorio, potrà sicuramente la R. Deputazione intraprendere, sia pure in apposita Appendice al « Bollettino », la desiderata e necessaria pubblicazione delle suddette inedite e più antiche raccolte di laudi umbre, a cominciare dal *Laudario orvietano*, di cui con il metodo scientifico della scuola del prof. Monaci ha ben condotta a termine una copia il prof. Diomede Toni di Orvieto.

La R. Deputazione approva di por mano quanto prima alla stampa del *Laudario orvietano*, dandosi incarico al socio Tenneroni di trattar con il Toni il richiesto compenso per la trascrizione eseguitane.

11.ª — Cenci P. — *Di due pergamene del secolo X sino ad ora sconosciute* (2).

12.ª — Casamichela. — *Sul tempio di S. Francesco in Lucca.* Il socio espone che il tempio francescano di Lucca fu in forma modesta eretto nel 1228, e nel secolo successivo assai ampliato, e che la Repubblica lucchese, i Principi e i cittadini tutti lo fecero oggetto delle più assidue cure. Accenna poi agli artefici lucchesi, che presero parte alla decorazione del tempio fra i quali Deodato d' Orlando, Bartolomeo di Lunardo, Girolamo di Bartolomeo, Gaspare Massoni e Michelangelo da Lucca.

Ma chi lasciò maggiore impronta della sua valentia in questa Chiesa francescana fu Benozzo Gozzoli, il pittore che s'ispirò anche in questa classica terra dell' Umbria.

Il bellissimo affresco nella cappella absidale a *cornu epistulae*, in S. Francesco in Lucca, scoperto nel gennaio 1907.

(1) Firenze, Olschki ed., 1909.

(2) Vedi *Bollettino*, vol. XIV, pag. 567.

deve essere certo opera del nostro Benozzo. Infatti vi si ammirano tutte le caratteristiche dell'arte sua, e vi si scorgono altresì molti saggi di imitazione dal vero.

Nel secolo XVII fu alterato il carattere e la severità architettonica del tempio; e altre opere vi furono condotte tra il 1808 e il 1866; alcune necessità di servizi pubblici, durante la prima guerra dell' italica indipendenza, cagionarono a questo monumento danni assai gravi, e la Chiesa divenne un granaio.

Se non che qualche anno fa fu accolto con molto favore il progetto di un generale restauro e ripristino di San Francesco, proposto dall' Ordine francescano, e il 7 marzo 1906 fu stipulato un atto, in virtù del quale il Governo cedeva al Municipio di Lucca la vetusta chiesa e, sempre in virtù di quell' atto, il Municipio succedeva ai religiosi francescani la detta Chiesa per il culto e una parte dell'antico cenobio.

In ciò l' inclita città di Lucca non s'è mostrata dissimile da quella che fu nei tempi della sua maggior grandezza e prosperità, facendo opera degna della sua fede, e del nome e della reputazione artistica che gode fra le cento città d' Italia. L' oratore presenta quindi un saggio dell' opera, che egli sta scrivendo intorno alla storia documentata e illustrata del tempio francescano, di cui ha fatto parola.

13.ª — Il socio PERALI PERICLE svolge alcune sue comunicazioni intorno alla — *Famiglia Alberici di Orvieto e il suo albero genealogico dal XI secolo* — dà alcune notizie sull' *Archivio Comunale, notarile e dell' opera del Duomo di Orvieto* e sui — *Templi etruschi in Orvieto* — studiati con nuovi riscontri topografici e in seguito a nuove proposte.

14.ª — Il socio DEGLI AZZI legge a nome del socio Geraldini una Memoria da quest' ultimo presentata al Congresso, nella quale si tratta — *Della dominazione di Francesco Sforza in Amelia* (1).

(1) Vedi *Boll. di St. Patr.*, vol. XIV, pag. 553.

15.ª — Il prof. TARULLI espone alcuni suoi studi intorno alla — *Primitiva Chiesa di S. Pietro a Perugia* —.

Della Chiesa antica costruita da S. Pietro Vincioli nobile perugino circa il 966 o 967, non rimane che una parte della facciata, quella di destra, nascosta attualmente dalle costruzioni posteriormente eseguite quando fu innalzato il porticato con il primo cortile che si traversa per andare nella chiesa. Questo rimasuglio di facciata ha un archivolto composto di cunei di pietra calcare bianchi e rossi, sostenuto da un lato da una colonna di travertino con suo capitello, il quale presenta nella sua semplicità dei caratteri originali e perfettamente armonici colla costruzione della chiesa primitiva. Dopo l'archivolto si trova il paramento a cortina della stessa pietra a liscio del piano dell'archivolto. Inoltre per sorreggere il paramento della cortina fu posto un architrave di travertino dal capitello alla parete laterale della facciata. I conci della cortina sono stati posti un po' a caso mentre quelli dell' archivolto sono disposti con ordine, cioè uno bianco ed uno rosso.

Al disotto dell'arcata sono gli avanzi di un dipinto che rappresenta una Trinità, ossia una veneranda figura a tre teste, ciascuna con l'aureola, perfettamente somiglianti fra loro, tanto nella dolce espressione del viso quasi femminile come negli altri dettagli.

La figura è seduta in un trono a forma cuspidale col fondo dipinto a mosaico, colla mano destra benedicente, mentre tiene la sinistra posata sopra un libro semiaperto posto sulle ginocchia. Di quà e di là due santi in piedi parimenti coll'aureola: di quello di destra non rimane che la testa; di quello di sinistra qualche porzione del viso, un gomito e niente altro. Pittura che per i caratteri che presenta si può stabilire appartenere al sec. XIV.

Poco lontano dalla colonna si stacca l'antico muro laterale che è costruito cogli stessi conci.

La colonna che è rimasta doveva insieme ad altre formare il pronao avanti alla chiesa.

Della chiesa primitiva fa parte parimenti un pezzo di cornice di coronamento che attualmente trovasi quasi al piano del tetto che va ad attaccarsi alla facciata odierna. Questo pezzo di cornice si trova a sinistra, ed è l'avanzo dell'antica, che coronava la facciata stessa terminante a timpano.

Il frammento stesso, che è più basso dell' attuale coronamento, fa supporre che la chiesa primitiva avesse un'altezza minore della presente.

Altro residuo dell'antica chiesa è un muro che si scorge nella parte posteriore della chiesa, e del quale esiste gran parte, formato dalla stessa pietra della facciata ed occupante ora il posto dell'arcata centrale, che divide la chiesa odierna dall'abside. Questo muro probabilmente doveva essere il muro perimetrale che circondava il monastero.

La chiesa aveva al suo fianco la torre campanaria che snella sorgeva a coronamento della chiesa e del monastero. La parte antica finisce nel punto in cui incomincia l'attuale mensola che gira attorno. Sul basamento del campanile trovasi per un lungo tratto un muro di sostruzione che è posteriore, e che sia tale lo si desume chiaramente vedendo in alcuni punti, dove questo è mancante, la sottostante fascia.

Il socio Tarulli presenta quindi agli adunati un disegno opera dell' ing. Bizzarri, e col quale si è cercato di rappresentare lo stato della Chiesa al tempo della sua primitiva costruzione.

16.ª — Lo stesso socio Tarulli offre alcune notizie intorno a Taddeo bolognese, la cui venuta in Perugia come insegnante del patrio Ateneo nella Facoltà di Medicina, era stata fin qui assegnata all'anno 1276, mentre dagli *Ann. Xvir.* dell'Archivio comunale resulta, che ciò avvenne più tardi,

e cioè nel 1287. Aggiunge poi altre notizie anche sull'insegnamento del medico Bartolomeo da Varignano in Perugia, nella prima metà del secolo XIV.

Terminato lo svolgimento delle Comunicazioni, il Presidente rivolge ai congressisti ed alla città di Foligno le seguenti parole di commiato:

Signore e Signori,

Nell'atto di chiudere i nostri lavori permettete che a nome della Deputazione io esprima tutto il mio, tutto il nostro legittimo compiacimento per la riuscita di queste riunioni.

Compiacimento che implica una doverosa e calda parola di grazie alla gentile città, che con accoglienze veramente degne di lei, volle darci ospitalità; di grazie al Magistrato municipale e ai cittadini che, continuando l'antica e bella tradizione della cultura folignate, seguirono i nostri lavori; di grazie ai soci tutti che coll'intervento loro e colle loro comunicazioni crebbero interesse e decoro al nostro Congresso.

E, dopo i ringraziamenti, l'augurio che, al raggiungimento de' voti de' folignati per la restaurazione dei monumenti più belli dell'arte loro possa giovare l'opera nostra con tanta cortese deferenza invocata dal patrio municipio.

Ed ora, a volta nostra, un invito: quello che a voi ed ai soci oggi assenti rivolgiamo, d'intervenire numerosi l'anno venturo nella vetusta ed artistica Gubbio, che con gentile insistenza reclama la visita nostra. A rivederci dunque nella pittoresca città d'Oderisi, dove ci attendono col mesto ricordo d'un valoroso Collega perduto, tante insigni memorie storiche, dove fra tanti gioielli dell'arte, la meravigliosa Madonna del Nelli ricorderà all'ammirazione nostra devota la preziosa cappella folignate dei Trinci.

Dopo di che il Presidente dichiara chiuso il XIV Congresso della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI.

Il Segretario
O. Scalvanti.

Avuto termine il Congresso, la R. Deputazione, insieme alla rappresentanza municipale, si recò a visitare lo storico palazzo Trinci; e, avuta quindi occasione di constatare l'urgenza di molti restauri e di far voti affinchè l'insigne monumento sia destinato ad accogliere le preziose collezioni d'arte del Comune, credeva opportuno telegrafare a S. E. il Ministro Rava nel modo seguente:

« *Ministro Rava,*

ROMA.

« Regia Deputazione Storia Patria, visitato storico palazzo Trinci, sacro all'arte, invia a V. E. caldissima preghiera per urgenti, improrogabili restauri, fiduciosa nel vivo interessamento di V. E. alla conservazione del nostro patrimonio artistico ».

Il Presidente
MAGHERINI-GRAZIANI.

Al quale telegramma il Ministro Rava rispondeva cortesemente nei seguenti termini:

« *Comm. Magherini-Graziani*
« Presidente della R. Deputazione di Storia Patria
« FOLIGNO.

« Fin da quando ero ospite di Foligno telegrafai e scrissi di persona al collega Lacava raccomandando di provvedere allo stato deplorevole di conservazione dello storico palazzo Trinci. Per quanto dipenderà da me non mancherò di insistere e di provvedere. Ossequi cordiali.

« Il Ministro — RAVA ».



MEMORIE E DOCUMENTI

FRAMMENTI DI STATUTI

DI CITTÀ DI CASTELLO

(1261-1273)

Non si può mettere in dubbio che Città di Castello si reggesse a Comune fino da tempo antichissimo, poichè dai primi del secolo XII, cioè nel 10 di marzo dell'anno 1110, il giudice castellano Gerardo, in un atto di donazione alla Canonica di San Florido, si sottoscriveva: « civis Castellanensis Comitatus », qualifica che certo quel giudice non avrebbe avuto se allora il Comune non fosse già sorto e non fosse per ciò da lui ritenuta onorifica (1). Ed intorno a quel tempo dovettero essere riunite e scritte le leggi atte a regolare il governo della città e a stabilire i diritti dei cittadini.

In un ms. membranaceo dell'Archivio Capitolare di Città di Castello si conserva un frammento di statuto, che si può ritenere, anche per la forma della scrittura, della prima metà del secolo XII. Vi si leggono solo i quattro capitoli: « *De volentibus dividere a domino; De homagio; De cosatione hominum; De villanis venientibus in civitatem,* già da me pubblicati (2), e che contengono disposizioni, le quali in parte si riscontrano quasi identiche negli statuti che vengono oggi in luce.

(1) Vedi MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, Tip. Lapi, vol. II, pag. 61.

(3) Ibid., vol. II, pagg. 93, 94.

Quando nell'anno 1199 i castellani fecero atto di sottomissione ad Innocenzo III, essi gli chiesero di rinnovare « i loro antichi statuti ». Ciò si ricava dalla lettera diretta al pontefice dal Potestà Bonconte di Montefeltro e nella quale si legge « ..... Cum pristina memoria terra nostra ad patrimonium S. R. E. communi ac privato iure spectare noscatur, et nuper sanctitatis vestre sollicita cura antiqua statuta inde sint innovata, etc. » (1).

Nel 1202 i Consoli castellani Tedesco e Tedelgardo, vista la sentenza proferita l'anno avanti in favore della Canonica da Ugolino di Celle « ex delegatione Latini potestatis » dichiaravano di confermarla « ad normam constituti civitatis » (2), e in una carta di esenzione da balzelli o dazî, rilasciata a nome della città alla stessa Canonica, si ha che i detti Consoli promettevano l' esenzione con queste parole: « aliquid canonice imponeremus nec exigimus ullo modo ab ea, et sic faciemus scribi in constituto sequentis anni » (3). Il che dimostra che già nel 1202 si considerava come cosa ormai consueta introdurre ogni anno nello statuto le modificazioni ritenute necessarie dalle condizioni della città per il governo della cosa pubblica.

Certo è però che l'opera della codificazione completa delle consuetudini e degli statuti particolari avvenne nel 1261, al quale anno si riferisce il primo dei frammenti, che oggi vengono in luce (4). E tanto esso che quello successivo

---

(1) Theiner, T. I, pag. 32. N. XL. Cfr. *Storia di Città di Castello*, vol. II, pagine 78, 79.

(2) Archivio Capitolare di Città di Castello. Decade XI, perg. 10.

(3) Stesso archivio. Tomo I, c. 249.

(4) I frammenti di statuti che si pubblicano sono contenuti in due quaderni sciolti di pergamena conservati nell'Archivio comunale di Città di Castello. Evidentemente questi quaderni sono l'avanzo di libri dov'erano raccolti gli statuti completi. Il frammento del 1261 è in sei carte; quello del 1273 in otto, ambedue scritti in carattere bene intelligibile, quantunque l' inchiostro sia sbiadito. Le rubriche dello statuto del 1261 hanno le iniziali rosse e nere alternate; quelle dell' altro del 1273 hanno la lettera iniziale di carattere piccolo, scritta nel margine, e vi è lasciato in bianco uno spazio quadrato in principio di ogni rubrica per farvi una iniziale

del 1273 non hanno scarso valore, anzi tutto, perchè sono rarissime le raccolte di leggi municipali del secolo XIII giunte sino a noi, e inoltre perchè in molte parti i nostri frammenti rivestono importanza non comune anche per il loro contenuto. È perciò che io ho creduto recar vantaggio agli studiosi pubblicando le preziose reliquie di questi statuti, non tanto per esporre il reggimento della città in quel tempo, quanto per farne anche più chiaramente conoscere le fortunose vicende, delle quali appunto gli statuti non sono che l'immediata conseguenza.

Ed è veramente mirabile, che Città di Castello, malgrado le fazioni che la travagliavano, potesse così notevolmente dare incremento alla sua potenza politica e consolidare con ordini democratici e durevoli la sua vita civile.

Pertanto nell'epoca, a cui gli statuti si riferiscono, Città di Castello aveva senza dubbio raggiunto una ragguardevole importanza come centro di azione politica nella nostra regione. Il suo estimo urbano e del contado ci dà indizio della sua prosperità economica (1); si era accresciuto il numero delle porte della città e de' suoi abitanti; il reggimento pubblico appariva già ben disciplinato.

Un certo spirito di ribellione alla potenza ecclesiastica della Chiesa sembrava diffondersi tra i cittadini, che si trovavano al governo della cosa pubblica, tanto che essi avevan posto mano a far leggi alquanto ostili al clero. Dopo seri conflitti, che portarono alla scomunica di molti ribelli, il Comune dovette promettere di abrogare coteste leggi, ma poichè la promessa non fu mantenuta, si ebbero severi

più grande in colore od ornata. Alcune glosse di tempo posteriore e che si riferiscono ai capitoli, ma tutte senza importanza, si leggono nei margini. Nello stesso Archivio comunale si custodiscono molti altri libri di statuti, che dai primi anni del secolo XIV vanno fino alla seconda metà del secolo XVI: fra gli altri l'originale in pergamena degli statuti stampati nel 1538 in Città di Castello dal Mazzocchi e dai Fratelli Gucci in una edizione assai bella e oggi divenuta molto rara.

(1) Vedi *Storia di Città di Castello*, vol. II, pagg. 213 e 214.

moniti da parte del vescovo Nicolò, uomo di spiriti fieri e risoluti (1).

Anzi può dirsi che negli anni, a cui i nostri statuti appartengono, la figura di questo prelato campeggi veramente nel quadro della storia castellana, sia per le efficaci disposizioni adottate contro il clero turbolento e corrotto, sia per l'opera sapientemente esercitata a favore della concordia e della pace cittadina, sia per la fermezza, con la quale seppe restaurare e difendere i diritti dell'episcopato (2).

Adunque gli statuti, che noi pubblichiamo, sebbene non sieno che frammenti, pure riescono prezioso documento di storia civile e giuridica. Specialmene il più antico di essi, quello del 1261, ci offre, direi quasi, il primitivo orientamento della coscienza politica e giuridica del popolo castellano. Molte disposizioni intendono a prevenire e reprimere le gare cittadine, a punire il reato di alto tradimento, a provvedere alla custodia dei diritti proprî della *civilitas*, a rendere quasi impenetrabili agli stranieri le istituzioni della repubblica, a creare in tutti il dovere civico di concorrere alla salute della patria. Si cerca quindi che le leggi sieno rigorosamente eseguite, e si danno copiose disposizioni intorno al diritto pubblico della città.

Vediamo poi nel più antico statuto la singolare diligenza dei reggitori dello Stato nel creare i congegni degli uffici, nel determinare le responsabilità dei funzionari, nel provvedere energicamente alla difesa del Comune, nel serbare incolumi i diritti dei cittadini, nel custodire e mantenere la pace pubblica, nel rendere ordinate le assemblee, nell' evitare con ogni studio le corruzioni, e nel procurare che dalle stesse contese tra i maggiori ufficiali della Repubblica, come il Podestà e il Capitano del popolo, non derivassero danni per le franchigie cittadine.

---

(1) Vedi *Storia di Città di Castello*, pagg. 220 e segg.
(2) Ibid., pag. 222.

Ma spesso ricorrono altresì disposizioni intese a rimuovere il pericolo delle gare civili, e perciò, a far cessare le fazioni guelfa e ghibellina, fu ordinata una speciale magistratura, quella dei XXIV, incaricata di promuovere la pace e la concordia tra le famiglie della città e del distretto.

L' ordinamento è schiettamente popolare, e qualche traccia vi rimane di governo a democrazia diretta. Ben disciplinata è la materia dei Consigli, che rappresentavano la maggior potestà della repubblica. Chiara apparisce in tutto il testo del 1261 la prevalenza del *Comune del Popolo* su quello *Generale*, sebbene sieno notevoli molte disposizioni rivolte a bilanciare saviamente l' influenza dell' uno e dell' altro, tanto in rapporto alle loro funzioni politiche quanto in rapporto alla loro autorità giurisdizionale.

Trattandosi di un governo abbastanza evoluto, i suoi congegni appariscono assai complicati, ma lo statuto si sforza di coordinarne l' attività e di stabilire fra di essi una correlazione di fini, che avvantaggi l' ordine ed il progresso di tutta la comune convivenza.

E non era facile compito, giacchè se nel 1221 si avevano due Consigli civici, ossia quello dei Dodici o di Credenza, e quello dei Quaranta, ai quali sovrastava per le più importanti deliberazioni della Repubblica il Consiglio di tutti i cittadini o Parlamento: nel 1240 si trova che il Consiglio di Credenza venne portato a ventiquattro membri, quello dei Quaranta a dugento, a cui vennero poi aggiungendosi i *Consules societatum* e i *boni homines* o *vocati*. Finalmente nel 1261 i collegi, ai quali veniva affidato il governo, erano il *Consiglio del Popolo*, o *Massa populi* e quello Generale, composto dei reggitori delle arti, dei consoli e dei particolari consigli di ciascuna maestranza. E l'organismo si andò complicando col successivo statuto del 1273, col quale si scelsero ventiquattro cittadini con l' incarico di eleggere il particolare Consiglio, detto dei *Dugento*, composto di persone maggiori di anni ventuno e che duravano in carica un anno. E l' au-

torità di questo collegio fu senza dubbio grandissima, così da potersi ritenere che in alcuni casi passassero in esso funzioni prima spettanti al Consiglio generale.

Pertanto, sia nella materia importantissima della elezione delle cariche, e sia in altre pur di carattere essenzialmente costituzionale, appariscono evidentissime le differenze tra i due statuti del 1261 e del 1273. La spiegazione delle quali s' incontra anzitutto nelle vicende politiche e sociali della città. Altra ragione però del divario organico fra i due documenti legislativi sta nell' essere il primo un vero « *Statutum populi* » e l' altro uno « *Statutum comunis* ». I caratteri di quest' ultimo si trovano nettamente delineati nel capitolo « De officio potestatis ». Ma poichè il Comune di Città di Castello era, come abbiam detto, essenzialmente democratico, gli statuti dovevano particolarmente occuparsi della organizzazione delle maestranze; ond' è che fortissimo vi si manifesta il vincolo di colleganza fra gli artieri, e vi s' impone l'obbedienza ai Consoli ed agli altri capi delle corporazioni.

Pertanto in un' epoca anteriore la preminenza *de iure* e *de facto* appartenne al Podestà, ond' egli solo potè bandire le adunanze del generale Consiglio; ma successivamente si diede anche al Capitano del popolo la facoltà di convocarlo, e senz' obbligo di interpellare il Podestà, mentre questi era tenuto sempre a ricercare il consenso del Capitano. Non è qui il caso di scendere a minuti ragguagli intorno a queste due supreme autorità della Repubblica; ma certo è che sia per il concorso assiduo di entrambe nella trattazione degli affari di Stato, sia per la tutela, che le leggi accordavano alle loro persone ed agli atti del loro governo, esse vennero a stabilirsi in un costante rapporto di eguaglianza, il quale cessava solo in alcuni casi, nei quali il predominio del Capitano del popolo si faceva manifesto.

Massima cura degli statutari di Città di Castello fu l' amministrazione della giustizia, mirando sopra tutto a

far sì che essa avesse corso spedito. In quei difficili tempi, nei quali spesso a tutela dei propri diritti si ricorreva al barbaro mezzo della « ragion fattasi », era necessario infondere in tutti la massima venerazione nel magistero dei giudici, affinchè all'opera loro con fiducia si avesse ricorso. E a ciò provvedono con esemplare sagacia i nostri statuti. Malgrado che anche in Città di Castello divampassero gli odi di parte, le leggi erano sollecite di procurare che le accuse fossero sostenute da un corredo di prove dirette allo scoprimento della verità. Sopratutto poi si cercava, che gli organi dello Stato potessero attendere liberamente all'esercizio delle loro funzioni, e non venissero turbati da tumulti, da sedizioni, da strepiti, da risse o dall'aspetto delle armi, colle quali i facinorosi potevano nelle pubbliche assemblee esercitare sull'animo dei convenuti violenza o incuter timore. Grave delitto era considerato l'uscire anche senz'armi fuori della città o del distretto per prender parte a fazioni di guerra.

Gli statuti poi contengono provvide e minute disposizioni attinenti alla pubblica economia, come son quelle relative ai mercati ed alle vettovaglie. E sono assai ingegnosi i mezzi che si adoperarono per impedire il soverchio rincaro dei viveri, e per garantire la buona qualità di essi.

Notevoli le norme dettate in materia sanitaria, e in specie sui mezzi d'isolamento nei casi di malattie trasmissibili e sulla buona conservazione e custodia dei pubblici bagni.

Lo statuto dà inoltre qualche cenno intorno all'ordinamento dei servizi finanziari, e a quello militare; e finalmente traccia le norme di procedura, le quali danno spesso occasione agli statutari di mostrare in qual modo il Diritto romano si venisse adattando ai bisogni di quella nuova consociazione. Rimangono le classiche distinzioni fra il giudizio petitorio e il possessorio; ma sopra ogni altra cosa si nota il fermo proposito di prevenire il pericolo e il danno delle lunghe liti, e si vuole che in un termine stabilito esse

sieno risolute. Vi s' incontra poi l'istituto dell'*arbitrato*, intorno al quale gli statutari, molto esperti nelle materie del diritto, si adoperano ad assicurargli piena e spedita esecuzione nelle cause, in cui venga invocato. Guidato da intenti pratici è tutto il sistema riguardante i pegni, l' azione peritale nella stima dei beni, su cui cadeva la controversia; la fideiussione, l' evizione, i diritti agli alimenti, il deposito, il commodato; e vi è cenno altresì degli usi civici, quali quello del pascolo.

Adunque anche dal punto di vista giuridico, è chiaro che i frammenti degli statuti castellani hanno particolare importanza, non solo per ciò che si riferisce al *gius* pubblico, ma anche per le norme di ordine privato, introdotte in tutti quei casi in cui al popolo sembrava non si potessero utilmente adottare le leggi ereditate dalla romana sapienza.

G. Magherini-Graziani.

FRAMMENTI DELLO STATUTO DEL 1261

. . . dicto capitaneo ut suum offitium libere faciat et omnes condempnationes factas per capitaneum, potestas teneatur exequi et effectui mandare iuxta posse, sicut teneatur exequi condempnationes per eum factas.

Qualiter observentur capitula populi Castelli.

Item dicimus quod quicumque esset de consortio huius populi teneatur omnia capitula observare perpetuo, salvis in omnibus et per omnia quicquid, per generale consilium populi, adiectum vel diminutum fuerit cum voluntate consulum artium et eorum consiliariorum vel duarum partium dicti consilii.

Qualiter teneantur pro exbannitis omnes illi qui reperiuntur exbaniti in libro exbannitorum comunis.

Item dicimus quod potestas et capitaneus teneantur pro exbanitis habere omnes illos qui fuerunt exbanniti tempore potestarie domini Armanni Supolini, domini Mathei de Corigio, domini Guidonis, domini Rainerii Symi, domini Aldebrandi de Riva, domini Bertrami (?) de Mandello, domini Ugonis de Sancto Vitale, domini Bulgarutii et domini Uderiscii de Copulis, et tempore domini Andree quondam Andree Tiberii potestatum civitatis dicte, et omnes terras que fuerunt exbanite dictis temporibus et homines dictarum terrarum et dare operam et fortiam quod puniantur secundum formam eorum exbanimenti, qui reperiuntur in libro comunis. Ita tamen quod omnes illi qui reperiuntur absoluti per instrumentum publicum vel solutionem factam et omnes exbanniti mortui, potestas et capitaneus faciant ipsos extrahi de libro comunis per totum mensem ianuarii vel februarii.

Quod nullus de consortio populli sit de aliqua parte et de juramento populi.

Item dicimus quod nullus de consortio huius populi sit nec debeat esse de aliqua parte nec ad aliquam partem, que olim fuit in civitate dicta, trahere vel adclinare nec de aliquo consortio seu sotietate vel conspiratione esse facta vel facienda, nisi que fieret vel facta esset de expressa licentia et verbo potestatis et capitanei et ad ipsam licentiam dandam sint simul et neuter eorum sine altero dare non possit nec alicui parti dare consilium, auxilium vel favorem palam vel privatim, aliqua ocasione, in dicto facto. Et si quis contrafecerit potestas et capitaneus et eorum quilibet puniat ipsum, in persona et rebus, eorum arbitrio et voluntate. Et ego qui sum de populo Civitatis Castelli juro ad sancta dei evangelia salvare, bona fide sine fraude, honorem et aumentum domini capitanei populi Castelli et bonum statum ipsorum et salvare honorem potestatis Civitatis Castelli et eum iuvare pro posse, ad laudem populi castellani eiusque honores et etiam salvare sotios universos et iuvare (?) et bonam . . . facere et non malam omni malicia et malo sofismo remotis. Et quod non ero in aliquo contractu vel consilio quod potestas vel capitaneus vel aliquis de eorum familia habeant maius salarium vel donum de avere comunis vel populi Castelli quam ut eis concessum per constitutum. Et si fuero electus ad aliquod offitium vel honus populi memorati illud recipiam et receptum faciam et tratabo bona fide sine fraude secundum quod iniuctum fuerit michi a capitaneo populi salvo capitulo deveti et si offensio personalis fuerit illata alicui sotiorum juvabo pro posse ut bene puniatur offensor. Et si quis, quod absit, ex sotiis fuerit gladio interfectus laborabo pro posse ut capiatur interfector et ultimo suplicio puniatur et quod bona eius destruantur omnino et que remanserint confiscantur et si capi non poterit, debeat perpetuo exbanniri et nullatenus possit rebanniri. Et capitaneus teneatur denuntiare potestati et procurare quod prenominatum malefactorem puniri debeat et si potestas punire noluerit, capitaneus per suum offitium punire teneatur.

Item dicimus et ordinamus quod omnes homines qui jurabunt sequimentum domini capitanei, qui tempore erit, teneantur juvare consilium et vim dare potestati et capitaneo presenti vel futuro

comuni Civitatis Castelli ut faciant et dirigant et regant dictum comune et eius comitatum in honore comunis et in pace et bono statu eiusdem comunis cum omni bono et sano intellectu. Hoc adito quod capitaneus teneatur iurari facere omnes populares de Civitate Castelli et nomina et prenomina illorum qui juraverunt, scribi facere teneatur in quatuor quaternis sicut sunt quatuor porte civitatis et quilibet jurans scribatur in quaterno sue porte et huius juramenta, per popolares facta, prevaleant omnibus juramentis tam factis quam faciendis Civitatis Castelli. Et si aliquis vel aliqui populares contra prefatum populum fecerint juramentum, capitaneus teneatur precise et debeat illum vel illos punire in personis et rebus. Et si capitaneus circa hec fuerit negligens de suo feudo salario amictat xxv libras denariorum. Et quod milites et eorum filii judices et notarii non recipiantur nec venire debeant ad consilium capitanei nec requirantur ad faciendum juramenta superius nominata.

Ut nullus de consortio populi vadat ad domum alicuius magnatum causa alicuius discordie.

Item dicimus quod ullus sotiorum vadat, occasione malefitii, discordie vel rumoris, in auxilium cum armis nec sine armis ad domum magnatum vel alterius persone sine licentia domini capitanei populi qui non sit de sotietate predicta et qui contrafecerit in libris l. denariorum condapnetur et, si non habuerit unde solvat dictam pecuniam, subiaceat in dicta quantitate perpetuo banno comuni Civitatis Castelli.

Qualiter artes confirmentur in bono statu.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et capitaneus teneantur omnes artes civitatis et quamlibet ipsarum in bono statu conservare et brevia ipsarum artium et banna, que in eorum brevibus continentur, dare vim et fortiam consulibus ipsarum artium pro utilitate ipsius artis non obedientibus inferre ita tamen quod quisquis suam artem bene conservet et debeat legaliter operari et quod quelibet ars civitatis et consules ipsius artis possint homines sue artis convocare et congregare in quocumque loco et quandocum-

que voluerit sine contradictione alicuius. Hoc addito expresse quod trombatores comunis teneantur banire sine aliquo pretio in locis consuetis ad postulationem consulum artis qui congregare voluerint artem suam in banno x solidorum et quod eisdem trombatoribus capitaneus aufferat et aufferre teneatur si non fecerit suprascripta. et stetur sacramento consulum vel consulis de novo facto et capitaneus cum suo judice et etiam cum iudice potestatis et duobus bonis hominibus cuiuslibet artis, exceptis olearis figulis et tabernariis debeant revidere brevia artium civitatis et corrigere que viderint expedire et que contra bonum statum comunis vel spetialum (?) in eis cognoverint continere et predicta facere teneantur per totum mensem januarii. Predicti vero duo•homines eligantur per consules sue artis.

De feudo capitanei populi Castelli et quando solvi debet.

Item dicimus et ordinamus quod capitaneus populi Civitatis Castelli debeat habere pro suo feudo et salario tregentas libras denariorum pysanorum, senensium, lucensium, florentinorum et artinorum minutorum id est florenos sedecim lucenses et artinos grossos parvi argenti quod bene valeant quantitatem supradictam et pro dicto salario debeat habere unum bonum legalem judicem sapientem et unum bonum notarium et debeat ipsos retinere per totum tempus sui regiminis et debeat dictus capitaneus retinere condigne (?) duos bonos equos ad minus et pro predicto salario debeat facere hostem si opus fuerit et facere omnes ambasciatas comunis sibi inpositas suis expensis et invenire (?) et habere hospitium suis expensis omnibus et retinere duos equos ad totum suum riscum et salvum (?) et . . . et non comunis per totum tempus sui regiminis. Et supradictum salarium solvatur dicto capitaneo in hunc modum, silicet in quatuor primis mensibus sui regiminis debeat habere c. libras denariorum, in secundis aliis quatuor mensibus alias c. libras denariorum. Residue vero c. libras denariorum teneantur per camerarios comunis qui suo tempore erunt usque ad xv dies post depositionem offitii dicti capitanei, quibus diebus stare debeat ad sindicatum. Et dicimus quod capitaneus non debeat esse nec possit de Civitate Castelli vel districtus nec aliquis qui sit civis dicte civitatis.

De congregatione totius masse populi facienda.

Item dicimus et ordinamus quod capitaneus populi teneatur quatuor vicibus in anno sue capitanie ad minus videlicet singulis tribus mensibus una vice et plus, si ei videbitur, in quo loco voluerit conveniri, facere congregari totam massam populi supradicti pro factis ipsius populi pertratandis: quod si non fecerit amittat de suo feudo x libras denariorum pro qualibet vice.

Ut capitaneus, judex et eius notarius debeant interesse omnibus consiliis de civitate.

Item dicimus quod capitaneus populi, judex et notarius debeant interesse omnibus consiliis civitatis et potestas ipsos amittere teneatur, et possit dictus capitaneus, judex et notarius eius consulere tamquam alii de consilio, et notarius qui scribit consilia teneatur dicta ipsorum scribere, et post teneatur dictum capitanei vel eius iudicis vel eius notarii mittere in partito sicut dicta aliorum consiliariorum civitatis et reformationem facere de eorum dicto, sicut de dicto aliorum consiliariorum. Item dicimus in arengo et parlamento si fieret, et si capitaneus committeret vicem suam alicui, ita dictum illius, cui committeret ipse capitaneus vicem suam, scribatur, et super dictum suum reformetur consilium, tamquam super dicto capitanei. Et dicimus quod notarius capitanei teneatur penes se habere exemplatas et omnes reformationes consiliariorum, et notarius qui scribit consilio sibi dare teneatur ante quam recedat a loco in quo tunc fiet consilium sive consiliarii decesserint sive non, et consiliarii propterea non cogantur morari ibidem, sed licentientur a potestate ante quam detur copia reformationis.

Ut capitaneus possit mittere ambasciatores et nuntios pro facto populi civitatis.

Item dicimus quod capitaneus populi possit mittere nuntium vel nuntios ambasciatores balitores quandocunque voluerit pro facto dicti populi et comunis, et camerarius comunis teneatur solvere ipsis ambascatoribus et nuntiis, sicut solvent illis qui vadunt pro

comuni, et possit dictus capitaneus facere pulsari campanam vel campanas et facere trombari trombatoribus comunis et banniri sine contradictione potestatis et requisitione, et trombatores et balitores teneantur obedire capitaneo sicut obediunt potestati, quod si non fecerint, capitaneus possit ipsos punire sicut ei placuerit.

De electione camerariorum populi et eorum feudo.

Item dicimus quod capitaneus populi debeat habere et facere eligi, in toto tempore sue capitanie, quatuor camerarios pro quibuslibet tribus mensibus, unum camerarium primum de una porta et post inde (?) subsequenter de aliis portis; ita quod de duabus portis sit unus camerarius. Qui camerarius populi debeat et teneatur reddere rationem de introitibus et expensis alteri sequenti camerario, presentibus duobus consulibus artium eligendis voluntate consilii populi, et judici capitanei tribus diebus post depositum eius offitium. Et quicumque fuerit camerarius anno proxime preterito, non possit nec debeat anno presenti. Et si quis camerarius fuerit inventus fraudem committere seu commiserit puniatur tamquam camerarius comunis de fraude et quibus *(sic)*. Camerarius populi habeat et habere debeat pro eorum *(sic)* salario viginti solidos denariorum.

Ut capitaneus possit facere custodiri aliquam fortitiam.

Item dicimus quod si capitaneus voluerit custodire aliquam fortitiam cum voluntate consilii populi in civitate vel districtu civitatis possit eam accipere et facere eam custodiri expensis comunis, et potestas teneatur dictam fortitiam facere dari et si non faceret amittat de suo feudo potestarie l. libras.

Si quis detemptus esset in aliqua parte in persona vel rebus.

Item dicimus quod si aliquis de civitate vel districtu civitatis fuerit in aliqua parte detemptus, vel bona sua essent detempta, occasione debiti vel robarie vel maltolecti alicuius persone vel occasione comunis Civitatis Castelli, potestas et capitaneus teneantur illum vel illos cuius occasione detemptus esset vel bona sua com-

pellere ad satisfaciendum id quod iure *(o iuxte ?)* debent satisfacere et si pro communi esset debeant facere et curare quod comune conservet illum indempnem qui detemptus esset occasione comunis, et hoc locum habeat tam in preteritis quam futuris. Quod si potestas vel capitaneus non facerent, amittat quilibet eorum de suo feudo XXV libras denariorum.

Ut non fiat exercitus nec alienatio rerum comunis sine consensu et voluntate consilii generalis, et duarum partium consulum artium et eorum consiliariorum.

Item dicimus quod sine consensu et voluntate consilii generalis pupuli Civitatis Castelli vel duarum partium scilicet consulum artium et eorum consiliariorum non fiat exercitus, nec alienatio rerum comunis Civitatis Castelli cum aliquibus personis vel loco, nec pro ipso fiat contractus debitoris; nulla imponatur vel fiat exatio populo castellano; nec sumetur pactio vel concordia pro comuni Castelli cum aliquibus personis vel loco; nec electio potestatis nec domini Capitanei; nec prestantia alicui de bonis et rebus comunis; nec aliquid aliud facere quod possit esse dampnum vel detrimentum comunis Castelli vel populi supradicti. Set quandocumque potestas vel capitaneus vellent tractare vel consilium facere super dictis vel aliquo eorum, debeant prius denuntiare consulibus artium, et ipsi consules teneantur et debeant convocare consiliarios eorum et quod per ipsos seu consilium generale populi vel duas partes ipsius consilii stabilitum fuerit, illud postmodum potestas et capitaneus teneantur prosequi. Et si aliter procederet in predictis vel aliquo predictorum, talis processus non valeat nec teneat aliquo iure vel causa. Volumus enim et expresse firmamus quod nulla denuntiatio fiat vel fieri possit per potestatem vel capitaneum, aut aliquem alium ipsis consulibus super augendo salario potestati vel capitaneo, aut alicuius eorum familie, vel super dando vel concedendo aliquid eis vel alteri eorum ultra feudum eis et cuilibet eorum concessum per capitulum constituti, et si facta fuerit non valeat, nec admittatur, nec possit ex tali denuntiatione aliquod consilium sequi vel fieri, et si predicti consules ipsam denuntiationem admiserint, vel super ipsam consilium fecerint vel petierint aut alter eorum sine voluntate totius consilii populi vel dua-

rum partium puniantur banno l. librarum denariorum et quilibet eorum, quod bannum potestas et capitaneus eis et cuilibet eorum aufferre teneantur.

Qualiter puniantur facientes coniurationem contra capitaneum vel potestatem vel populum Civitatis Castelli.

Dicimus et ordinamus quod siquis coniurationem vel contractum cum aliquibus fecerit vel fieri fecerit contra potestatem vel capitaneun et contra populum Civitatis Castelli vel bonum statum sotietatis eiusdem, sive cum Castellanis fecerit vel fieri fecerit, sive cum hominibus alterius loci capite puniatur et amputetur caput eidem vel eis et bona eius sive eorum publicentur comuni et devastentur, et locus et domus, ubi predicta tractarentur, funditus devastentur, et si tali presumptor capi non poterit perpetuo banno subiaceat, et nullo tempore debeat rebanniri. Que si potestas vel capitaneus non facerent, potestas amittat de suo feudo cc. libras, et capitaneas de suo c. libras.

Qualiter puniatur ille qui proiecit lapidem de turri vel domo contra populum Castelli.

Si de aliqua turri vel domo lapides proiecti fuerint studiose contra populum vel capitaneum populi Civitatis Castelli vel eorum congregationem vel contra homines populi ad congregationem venientes dum congregatio fieret vel ad congregationem veniret vel reddiret, illa domus vel turris funditus destruatur, et si talis proiector capi poterit amputentur ei manus.

Qualiter puniantur faciens sotietatem contra populum castellanum.

Si quis, quod deus advertat, conspirationem vel juramenta vel sotietatem fecerit cum aliqua persona vel loco aut universitate, vel illicitam congregationem seu tumultum aut sedictionem levaverit contra honorem et bonum statum vel populum vel potestatem Castelli, aut de predictis ad aliquem actum processerit, preter penam in alio capitulo superius adnotatam, si fuerit comes sive cat-

tanius vel baro vel lambardus vel quocumque nomine censeatur, vel quecumque alia persona, laicus vel clericus, ex tunc eius homines et fideles et coloni ipsi jure liberi et absoluti et ab ipsis dominis et eorum heredibus habeantur et ab omnibus factionibus servitiis operibus et datiis ipsis dominis prestandis seu faciendis sint inmunes et exinde absoluti. Capitaneus et potestas Civitatis Castelli et Comune totum (?) et quilibet de populo ipsius tales homines tanquam liberos et absolutos et inmunes defendere teneantur et etiam terre et loca talium dominorum a tali jurisdictione domino competenti ipso jure liberentur ubicunque sint dicte terre vel hominum episcopatus Castelli in omnibus predictis jure credictorum et eorum heredum.

Et quicunque talem coniurationem vel conspirationem capitaneo vel potestati comunis Castelli magnifestaverit vel in lucem deduxerit ab omnibus prestationibus datiis et honeribus comunis Castelli in perpetuum sit inmunis et tanquam liber et absolutus ab eis. Potestas et capitaneus et populus Castelli perpetuo defendatur et inde modis omnibus conservetur indepnem. Insuper habeat a comuni Civitatis Castelli xxv libras denariorum, et quod omnis coniuratio et congregatio et sacramenta vel sotietas intelligantur inlicita, et contra statum nisi que fierent de expressa licentia potestatis et capitanei, nec alter eorum sine altero ipsam licentiam dare possit, quominus puniatur et qui contrafecerit ut dictum est.

De habendis pro inimicis qui composuerunt cum aliquibus contra honorem populi Civitatis Castelli.

Item dicimus et ordinamus quod quecumque terra vel locus vel universitas vel persona, que non sit de iurisdictione Civitatis Castelli, ante quam coniurationem vel contractum vel compositionem vel pactionem inierit cum aliquibus iurisdictionis Castelli vel aliis, contra honorem et tranquilitatem Civitatis Castelli vel populum Castelli, ita quod de hoc sit saltim in civitate Castelli publica fama, ex tunc pro inimicis habeatur Civitatis Castelli eiusque populi.

De hiis qui acceperint pecuniam causa levandi discordiam in civitate.

Si clarum fuerit capitaneo populi Civitatis et postea saltim per publicam famam, ita quod ei videatur vera fama, quod aliquis civis Castelli vel forestanus districtus Civitatis aliquam pecuniam receperit vel promissionem aut aliquod lucrum consequatur ab aliquo civitate universitate vel loco vel aliqua spetiali persona vel domino pro tumultu faciendo vel levando aut discordia mittenda in civitate vel districtu Castelli, seu tumultum seu discordiam prosequendo quod ad minutionem honoris et pacifici status potestatis et capitanei populi fieri videatur vel possit adtingere aut dispendium aliquod inrogari, idem potestas, capitaneus et totus populus Castelli et quilibet eorum teneantur ipsum talem capere seu capi facere et ultimo supplicio punire, et bona ipsius comunis et populo Castelli publicare. Sed si capi non poterit, ipsum eiusque filios exbanire perpetuo et pro exbannitis retinere et bona insuper talis exbaniti nichilominus comuni et populo Castelli publicando, ita quod eius filii et heredes nichil de ipsis bonis habeant vel habere possint aliquo iure vel casu.

Qualiter puniatur qui fecerit rumorem vel ad arma posuerit manum in congregatione populi.

Si quis de congregatione populi Civitatis vel consilio rissam vel strepitum vel rumorem fecerit contra sotios vel congregatos ibidem vel ad arma posuerit manum causa malefitii et ea obstenderit, in libras l. denariorum puniatur, et si non poterit solvere dictam pecuniam amputetur ei manus. Si quis offenderit aliquem ad congregationem populi venientem vel ab ea redeuntem, ita quod offensio appareat evidenter, in libras c. denariorum puniatur et plus ad voluntatem capitanei secundum qualitatem malefitii, et capitaneus teneatur incontinenti talem malefactorem punire et non potestas; et inde potestas sit absolutus si tenetur per aliquod capitulum constituti. Si quis rusticitatem dixerit alicui de populo ad congregationem populi eunti vel redeunti, in soldis c. denariorum puniatur per capitaneum.

De iuvando illo cui violentia facta fuerit.

Si violentia facta fuerit alicui ex sotiis, secum ero coram potestate et capitaneo populi et eum juvabo ad voluntatem capitanei sicut michi fuerit iniunctum ac sicut michi videbitur expedire.

De puniendo vexillifero non obediente preceptis domini capitanei.

Si vexillifer non iverit ad capitaneum sicut sibi iniuctum fuerit, a capitaneo puniatur in soldis xl. denariorum. Si vero consules artium non iverint cum eorum vexillifero, sicut per capitaneum preceptum fuerit, puniatur in solidis xl. denariorum.

Qualiter puniatur ille qui non erit secutus vexillus sotietatis.

Si quis sotietatis populi non fuerit secutus vexillum aut vexilliferum sue sotietatis, quando pro honore populi deferetur, pro quolibet die soldos xx. denariorum puniatur si in civitate sequi debuerit. Si vero extra civitatem pro quolibet die soldis xl. denariorum: et rectores sotietatis predicte singulis diebus teneantur requirere omnes et singulos de sotietate predicta et facere scribi nomina eorum qui defuerint cum vexillo et sotietate, et quotiens extra civitatem fuerint pro comuni, et secundum modum predictum puniantur ab eis. Et hoc intelligatur tam de vexillifero et rectoribus quam etiam de sotiis quando non essent evidenter impediti, et quilibet possit facere banieram cum qua vexillum suum sequatur.

Qualiter tollatur securitas vexillifero.

Dicimus quod a quolibet vexillifero civitatis et comitatus Castelli exigatur securitas ydonea ad minus de duobus fideiussoribus, addiciendo penam c. librarum et plus arbitrio potestatis et capitanei Castelli de ipso vexillo deferendo quocumque fuerit opportunum videlicet ad utilitatem et bonum statum Civitatis Castelli et eius distritus, sicut eis fuerit iniuctum a potestate vel a capitaneo seu capitaneis eorum, remosso odio, amore, pretio, premio et omni sufismate.

Quod capitaneus et potestas faciant stare portas eorum palatiorum apertas.

Dicimus quod capitaneus, potestas, judices et eorum notarii teneantur tenere et facere teneri et stari portas eorum palatiorum seu hospitiorum apertas a mane usque ad tertiam et a nona usque ad vesperas quolibet die, ut quilibet de civitate et districtu de eis copiam habeant.

Si discordia oriretur inter potestatem et capitaneum qualiter consules artium se intromittant.

Pro bono et pacifico statu Civitatis Castelli eiusque populi et districtus stabilitum et ordinatum est quod si aliqua differentia vel discordia seu comtempio, quod absit, oriretur vel esset inter potestatem et capitaneum populi civitatis dicte de aliqua re vel facto, aliqua occasione vel modo, quod ex inde debeant et teneantur et quilibet eorum stare et esse ad dictam interpretationem consulum artium vel duarum partium, et hoc capitulum sit precisum, salvo quod si arbitrio esset questio inter eos de avere comunis seu pecunia comunis expendenda, predictas questiones vel altera eorum debeant definire predicti consules artium cum consilio populi civitatis dicte vel duarum partium, salvis capitulis constituti dicti populi castellani; et de omnibus illis differentiis, que orirentur inter potestatem et capitaneum consules artium debeant et teneatur facere compellere consilium populi, absente potestate et capitaneo populi, suis judicibus et notariis et quidquid dictum consilium vel due partes statuerit de predictis teneantur potestas et capitaneus et sui judices et notarii observare.

Ut non reficiatur aliquod castrum destructum a populo Civitatis Castelli.

Quodcumque castrum comitatus vel districtus Civitatis Castelli est vel fuerit a populo Civitatis Castelli, cum erat in comunitate et in divisione ipsa civitas, destructum, nullo modo possit refici vel debeat redificari in eo et super eo a fossis intus possit vel permittatur fieri vel murari vel esse; et si contrafecerit vel factum

inveniatur teneatur capitaneus facere destrui et deleri et debeat et teneatur semel de mense martii et semel de mense otubris mictere unum de sua familia cum duobus consulibus artium electis a capitaneo populi et in inquirere et exequi predicta.

Qualiter camerarii comunis solvant salarium capitaneo populi.

Item statuimus quod camerarii comunis Castelli teneatur et debeant solvere capitaneo populi civitatis predicte pro se, iudice et notario suo, qui erunt anno presenti, salarium ei concessum per generale consilium populi Civitatis.

Ut potestas non possit mittere licteras pro comuni sine capitaneo.

Item dicimus quod potestas non possit mittere pro comuni aliquas litteras sive nuntios expensis comunis alicui pro comuni vel spetiali persone nisi cum consilio et parabola capitanei populi Civitatis Castelli.

Ut potestas non possit facere expensas pro comuni sine voluntate consilii populi.

Item statuimus quod potestas non possit facere aliquas expensas nec debeat pro comuni de introitibus comunis sine voluntate consilii populi vel duarum partium dicti consilii et capitanei et consilii generalis duarum partium (1); et hoc capitulum sit precisum, quod interpretari non possit per aliquod subsequens statutum; et si potestas vel capitaneus contrafecerit, quilibet ipsorum perdat de suo salario l. libras, salvo in totum capitulum quod capitaneus possit mittere nuntios et ambasciatores pro factis comunis.

Ut potestas non det alicui consilium nisi primo tractaverit cum capitaneo.

Item dicimus quod potestas non possit nec debeat aliquod consilium dare vel alicui facere nec aliquod consilium pro comuni

(1) Dopo la parola *partium*, nel testo vi è una lacuna.

facere, nisi prius tractaverit cum capitaneo populi illud super quod peterent consilium: et quod ipse potestas teneatur et debeat ipsi capitaneo dare et facere consilium spetiale et generale quotienscumque ipse capitaneus, cum voluntate consulum artium et consiliariorum eorum, sibi potestas peteret; quod si contrafaceret amictat de suo feudo l. libras denariorum.

Qualiter defendantur in eorum iure omnes persone facientes libram.

Item dicimus et ordinamus pro bono pacifico et statu quieto comunis Civitatis Castelli et eius districtus quod potestas precise teneatur comuniter (?) omnes et singulas de Civitate Castelli et eius districtu vel aliunde tam masculum quam feminam, qui libram fecerunt et qui sunt alibrati et eam solverint, manutenere et defendere in eorum iure et eorum bona, aliquo capitulo constituti apposito vel apponendo non obstante; et si contrafecerit potestas vel eius iudex capitaneus debeat esse cum sua persona ad adiuvandum eundem cum effecto quem iure suo fuerit (?).

De illis qui sunt de Civitate Castelli vel districtu [et] non fecerunt libram in civitate dicta.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis vel aliqui quis vel qui habeat vel habeant eorum bona aliqua in civitate vel districtu Civitatis Castelli nec fecerint libram eorum bonorum, ei vel eis ius nec ratio nullatenus teneatur.

Quod potestas faciat restitui omnes res inmobiles invasas et occupatas tempore guerre.

Item dicimus quod potestas teneatur facere restitui omnes et singulas tenutas et possessiones rerum inmobilium invasas et occupatas tempore guerre seu brige inter guelfos et guibillinos et per violentiam vel eorum auctoritatem per quemque possideantur res invase vel ocupate, quod restituantur illi persone que dictam rem tenebat et possidebat per se vel alium tempore invasionis et ocupationis, non obstante aliqua appellatione interposita vel interpo-

nenda nec aliquo instrumento vel compromisso vel sententia inlata et processu aliquo facto coram aliquo offitiali vel faciendo de dictis rebus; quin predicta sine diminutione aliqua observent, et potestas et judex et quilibet eorum possint et debeant sumarie cognoscere de predictis, non ostante aliquo capitulo constituti apposito vel apponendo; et si predicti occupatores non fecerint vel contra venerint, exbanniantur et pro bannitis seu exbannitis retineantur donec predicta satisfecerint.

De illis qui fuerunt custodes bladarum et super devoto (sic).

Dicimus et ordinamus quod quicunque fuit custos blade vel super deveto tempore potestarie domini Bettrami potestatis Civitatis Castelli et domini Gerardi capitanei populi et tempore domini Andree potestatis dicte civitatis, non possit esse in dicto offitio usque ad duos annos expletos; et si quis de predictis fuerit ellectus in dicto offitio teneatur non recipere, et si receperit potestas teneatur sibi aufferre c. solidos denariorum nomine banni, et postea removeatur a dicto offitio; et in dicto offitio non possit esse aliquis electus qui non habet in bonis l. libras denariorum et qui non habet in libra l. libras.

Ut ballitores non possint habere aliquod offitium nec possint acusare.

Item dicimus quod quicumque fuit ballitor comunis non possit habere aliquod offitium nec possit accusare nec denuntiare coram potestati et suis offitialibus aliquam personam pro aliquo facto nisi solumodo pro suo offitio vel aliqua iniuria sibi facta vel dicta, et si missus fuerit ad accipiendam aliquam tenutam teneatur ipsam accipere bona fide sine fraude; et postquam acceperit, teneatur alicui non recomendare nisi de voluntate credictoris et non recipere aliquod pretium a debitore causa non accipiendi tenutam sibi vel causa recommendandi sibi tenutam; et si quis contrafecerit teneatur potestas sibi accipere nomine banni xx solidos denariorum pro unaquaque vice et hoc probetur per unum testem vel confessionem testis unius vel per sacramentum debitoris, et accusatio facta per balitorem contra predicta non valeat; et si inventum

fuerit fraudem commisisse, puniatur banno c. solidorum et plus et minus secundum qualitatem debiti, et locum habeat ad preterita presentia et ventura.

Ut capitaneus teneatur renvenire bona comunis.

Item dicimus quod capitaneus populi teneatur reinvenire bona fide sine fraude bona comunis Civitatis Castelli et non permittere nec consentire quod bona comunis dentur alicui persone, et si contrafecerit solvat nomine banni x libras denariorum; et si quis animaverit vel rogaverit dictum Capitaneum quod alicui persone detur de bonis comunis, solvat comuni tantumdem bannum aut quideumque arengando dixerit quod alicui persone dentur de bonis comunis similiter solvat x libras denariorum, et quotiens contrafecerit nisi dixerit de voluntate totius consilii generalis populi vel duarum partium.

Ut potestas et capitaneus habeant rata instrumenta facta de aliqua re libellaria et defendant.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et Capitaneus teneantur precise omnes observare res libellarias concessas a clericis et laicis hominibus et personis Civitatis et districtus, et ipsas personas manutenere in tenuta et possessionem rerum libellariorum defendere tam a laicis quam a spetiali persona, intrumenta libellaria facta rerum, hemphyteuticarum quelibet persone teneantur et debeant inviolabiliter observare et manutenere, et hoc locum habeat ad preterita presentia et ventura.

Quod potestas et capitaneus faciant fieri ad v. portas Civitatis ymagines.

Item dicimus et ordinamus quod potestas teneatur cum Capitaneo facere fieri depingere beatam Mariam Virginem cum filio suo in brachio et beatum Christofanum cum Christo Jesu in umero suo quam citius poterit tempore; quod picture sint bone et permaneant firme et pulcre, et hoc fieri debeat ad quinque portas civitatis: videlicet ad portam sancte Marie Maioris, portam Pontis

prati, portam sancti Iuliani, portam sancti Bartholomei, portam sancti Andree et ad omnes portas huius civitatis fieri debeant ymagines sancte Marie Virginis cum filio suo in brachio de mense martii si facte non essent, et posquam facte fuerint coperiantur bene quod destrui non possint per aquam.

Quod potestas et capitaneus defendant fratrem Iohannem et res quas habet.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et capitaneus teneantur firmiter manutenere et defendere fratrem Iohannes medicum et res quas habet in custodia pro comuni expensis comunis.

Ut salceta non fiant sed eleventur de alveo Tyberis.

Item dicimus et ordinamus quod omnia salceta que sunt in antiquo alveo Tiberis vel iuxta ipsum alveum sive lectum antiquum Tiberis, sicut protenditur a via que venit a porta domini Iacobi Cascioli ad fossatum quod venit vel labitur a fonte Ugolinelli et mittit et exit in Tyberim, destruantur et eleventur per illos qui dicunt ad se dictum alveum pertinere; et non liceat eis dicta salceta preter (?) pomiferas arlevare ulterius vel plantare.

De via nova facta extra portam s. Petri de Massa manutenenda et conservanda.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et capitaneus teneantur manutenere et manuteneri facere viam novam factam que vadit et exit per portam s. Petri de Massa versus Tyberim ita ampla usque in Tiberim sicut dictum est ampla ipsa via in exitu dicte porte.

Ut aliquis non emat palas de mense julii nec circulos de mense septembris vel octubris.

Item dicimus et ordinamus quod aliqua persona Civitatis et districtus non emat circulos vegetum seu vàsarum de mense septembris vel octubris nec palas pro blado atando de mense julii

in Civitate Castelli causa revendendi, et qui contrafecerit solvat nomine banni x. solidos denariorum, et quilibet possit accusare et denuntiare, et stetur et credatur sacramento denuntiantis: medietas cuius banni sit accusatoris et alia comunis.

De scripturis a notario potestatis et capitanei faciendis sine pretio.

Item dicimus et ordinamus quod quicumque fuerit notarius potestatis vel Capitanei teneatur facere omnes scripturas sibi commissas a consilio generali vel populi vel que tenetur facere per statuta sine precio aliquo, non obstante capitulo constituti opposito vel apponendo; et qui contrafecerit solvat comuni x. libras denariorum, et capitaneus teneatur ei aufferre.

Ut aliquis non capiat sua auctoritate vel deroubet aliquem hominem.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis dixerit vel cosaverit aliquem hominem suum esse et voluerit eum capere vel violentiam inferre debeat et teneatur primo ante potestatem vel capitaneum accedere et coram eo proponere illud, et potestas vel capitaneus tunc ipso qui dictus homo fuerit mittere, ita quod ante se venire eum faciat et inquirere debeat ab eo utrum sit homo illius qui dixerit eum esse hominem suum vel non; et si confessus fuerit se esse suum hominem, tunc potestas vel capitaneus det domino licentiam capiendi eumdem. Si quidem negaverit se esse hominem ipsius, tunc potestas vel capitaneus cogat eum ydonee satisdare de iuditio sisti et iudicatum solvi, et interim potestas et capitaneus faciant altera eorum bona ipsius intensiri ne pereant vel barettentur, et si recusaverit ante potestatem vel capitaneum venire, potestas vel capitaneus faciat bona ipsius omnia ocupari.

Quod homines de Scalokie faciant domos in civitate.

Item dicimus et ordinamus quod potestas teneatur primo mense vel secundo sui regiminis facere eligi x bonos homines de maioribus et dictioribus hominibus de castro Scalokie et eius curia.

Qui homines teneantur et debeant emere quilibet eorum in Civitate Castelli terrenum causa faciendi domum, si facte non essent, que valeant ad minus xxv. libras denariorum, et predicti homines predicta facere teneantur usque ad kallendas settembris proximi in banno xxv. librarum denariorum pro quolibet, quod bannum potestas eisdem et cuilibet eorum contrafacienti aufferre debeat, et quod ellectores teneantur eligere sine fraude et dolo ex dictioribus dicti castri et curie; et si contrafecerint quilibet eorum solvat pro banno x. libras denariorum pysanorum pro unoquoque homine. Et teneantur potestas et capitaneus et quilibet eorum compellere predictos homines de Scalokie, qui iam de novo construxerunt domos in civitate, ut manuteneant eas ne pereant vel destrui possint; et quod nullus vendat vel emat dictas domos vel aliter alienare vel concedere possint *(sic)*; et qui contrafecerit tam venditor quam emptor solvat comuni xxv. libras denariorum et potestas teneatur dictum bannum aufferre.

Quod venditor defendat emptori rem quam ei vendidit.

Item dicimus et ordinamus quod quecumque persona masculus vel femina, clericus vel laicus, vendiderit terram domum rem aliquam alicui persone in Civitate vel districtu Civitatis et res vendita fuerit molestata in iuditio emptori, quod venditor illius rei per se vel eius heredes vel eius successores teneatur et debeat statim facta querimonia dictam rem defendere suis snmptibus et expensis emptori, posquam vendictori vel eius heredi vel eius successori denuntiatum fuerit seu dictum in se si voluerit qui rem emptor vel eius heres quod iuditium in se recipiat, et potestas teneatur cogere vendictorem vel heredes vel successores deffendere dictam rem venditam emptori ipsius et heredibus; et si potestas predicta non fecerit posquam fuerit denuntiatum, perdat de suo feudo libras l. denariorum pysanorum et nichilominus predicta facere teneatur et locum habeat ad preterita presentia et futura, et hoc capitulum teneatur capitaneus ponere de constituto in costitutum vel poni facere.

Ut nullus emat aliquos fructus arborum causa revendendi.

Item dicimus et ordinamus quód a kallendis maij usque ad kalendas ottubris nulla persona emat vel emi faciat et vendat vel

vendi faciat aliquod pomum vel fructum alicuius arboris causa vendendi minutim in platea vel aliquibus aliis locis civitatis. Sed dominus pomorum per se vel suam familiam possit vendere poma et fructus arborum suorum et non aliter; et qui contra fecerit solvat bannum xx solidorum denariorum pisanorum; hoc addicto quod quicumque voluerit emere poma et fructus arborum causa vendendi possit emere in arboribus et vendere suo arbitrio dummodo vendat ea die ipsa qua portaverit ad vendendum in civitatem, alioquin contrafaciens puniatur ut dictum est. Et super predictis debeant eligi et poni quatuor homines, scilicet unus per quamlibet portam civitatis, qui teneantur accusare omnem personam venientem contra predicta, medietas cuius banni sit accusatoris et alia comunis, et stetur et credatur sacramento dictorum offitialium vel alterius eorum. Qui offitiales teneantur dictum eorum offitium et bailiam bona fide sine fraude facere; et si aliquis dictorum offitialium in predictis fraudem vel dolum commisserit, teneatur solvere communi dictum bannum quotiens contrafecerit, et potestas sic firmiter faciat observari.

Ut gualdarij non [possint denuntiare] aliquam personam sine licentia domini terre in qua factum est dampnum.

Item dicimus et ordinamus quod nullus gualdanus civitatis vel districtus Castelli, qui tempore erit, possit accusare vel denuntiare aliquam personam sine voluntate expressa domini rei qui dampnum passus fuerit, sed si de voluntate domini expressa fecerit valeat et teneat accusatio et denuntiatio et condempnatio aliter non valeat.

Quod judex Capitanei teneatur cognoscere de causis appellatis et judex potestatis sine salario.

Item statuimus quod judex capitanei populi teneatur et debeat cognoscere omnes et singulas causas appellationum civilium comunis Civitatis Castelli sine aliquo sallario et pretio, et ipsas causas et quamlibet ipsarum diffinire et sententiare infra xxx dies utiles postquam a sententia seu gravamine illato fuerit (?); hoc addito quod a sententia dicti judex (*sic*) lata super civilibus causis sit

cuilibet licitum appellare et de tali appellatione possit et debeat cognoscere judex potestatis qui super maleficiis fuerit deputatus intra dictum tempus: a sententia cuius judicis iterato amplius non possit appellari. Et quod notarius dicti Capitanei teneatur et debeat omnes scripturas et acta appellationum et omnes alias scripturas licteras et consilia populi scribere dilligentur et reddere publica si petitum fuerit personis et partibus omnibus petentibus eas sine aliquo pretio premio et mercede, et nichil alicui possint petere vel extorquere modo aliquo vel ingenio, sed solummodo contenti permaneant salario concesso Capitaneo; et si judex contrafecerit perdat nomine banni xxv libras denariorum et notarius perdat x. libras denariorum, et quotiens contrafecerit et predicti Capitanei judex aut notarius non possint petere neque interponere vel reducere consilium popoli generale et capitaneus sic faciat firmiter observari; quod si non fecerit perdat de suo feudo xxv. libras denariorum et quotiens contrafactum fuerit. Item quicumque arengaverit aut dixerit contra predicta, teneatur solvere comuni libras xxv denariorum.

Qualiter judex capitanei teneatur exequi preceptum guarentisce.

Item dicimus et ordinamus quod quecumque persona vel quicumque fuerit citatus per habent seu terminum vel preceptum receperit a judice Comunis Civitatis Castelli ad petitionem alicuius credictoris ut ad decem dies veniat coram judice comunis oppositurus et probaturus quicquid vult contra preceptum guarentisce sibi factum, et non venerit infra dictum terminum vel venerit et non opposuerit et non probaberit vel opposuerit, judex comunis ex tunc teneatur et debeat statim post dictum terminum elapsum illud preceptum exequi et executioni mandari per res et facultates illius cui preceptum guarentisce factum fuerit et contra eum indebito quod continetur in dicto precepto seu instrumento guarentisce et expensis legitimis pro illo qui petierit dictum preceptum exequi pro quo factum fuerit dictum preceptum, et a tali pronutiatione et executione seu interlocutoria appellari non possit, immo benefitio appellandi omnino carere debeat, et talis appellatio non debeat admitti.

(*Senza rubrica e di carattere differente, ma dello stesso anno del resto*).

[I]tem dicimus et ordinamus quod potestas que (*sic*) erit a kalendis januari proximi venturi in Civitate Castelli teneatur et debeat punire omnia maletitia commissa in dicta civitate vel districtu dicte civitatis a kalendis ottubris citra que non essent pugnita per dominum Andream potestatem Civitatis dicte secundum tenorem capitolorum et ordinamentorum dicte Civitatis que erant tempore maletitij commissi non obstante aliquo capitulo vel ordinamento quod huic capitulo videretur contrarium vel quod de aliquo minori tempore loqueretur; et hoc capitulum sit precisum, ita quod nullam interpretationem recipere possit; nec possit de hoc potestas absolvi; quod si potestas non faceret vel absolutionem aliquam peteret amictat de salario suo c libras et camerarij comunis predictas c libras de suo salario retinere teneantur.

Hec sunt statuta sive capitula populi Civitatis Castelli secunde partis posita pro bono et pacifico statu dicte Civitatis.

Ut homines cuiuscumque artis stent sub consulatu consulum sue artis.

Item dicimus et ordinamus quod quilibet homo cuiuscumque artis sit et esse teneatur stare sub consulatu sue artis in hiis que continent ad ipsius artem, et siquis predicta noluerit observare Capitaneus populi teneatur eum compellere ad predicta faciendum et aufferratur ei bannum v solidorum denariorum pro qualibet vice.

Quod homines artifices teneantur inter se juvare.

Item dicimus quod homines artium debeant esse et sint in unitate generaliter et specialiter, et teneantur inter se iuvare consulere et manutenere in bono statu et in legalitate facienda quelibet ars suum opus et laborerium secundum quod dispositum et ordinatum in capitulis infrascriptis fuerit et separatim determinatis quelibet ars pro se que inferius denotatur.

Si aliquis injuste fecerit vim alicui alicuius artis.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis fecerit vim alicui vel aliquibus alicuius artis, ille qui in artibus esset astrictus et ille vel illi cui vel quibus vellet fieri vim vel facta esset, peteret vel peterent rectoribus artium auxilium et juvamen, rectores seu consules artium debeant ire et vadant ad potestatem et Capitaneum ut debeat *(sic)* ipsum vel ipsos in sua justitia et ratione manutenere et defendere; deinceps rectores seu consules artium et Capitaneus det operam et studium qualiter ipsum vel ipsos possit vel possint defendere et iuvare per se vel per omnes homines civitatum artium ita quod conserventur et iuventur in sua iustitia et ratione. Idem dicunt de omnibus popularibus et comunitatensibus et valeat in omnibus Castellanis; et si Capitaneus circa hec fuerit negligens solvat xxv libras denariorum de suo salario.

Quod consules artium debeant ire cum illo qui non posset habere jus in civitate.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis mangnus vel parvus seu forensis non posset habere ius in civitate, rectores seu consules si requisiti fuerint debeant ire cum ipso qui non posset habere ius ante potestatem et capitaneum judices notarios et camerarios et rogare illos ut illi faciant rationem et jus et dare operam qualiter iste magnus vel parvus civis seu comitatensis vel forensis manuteneatur in sua justitia et ratione.

Si aliquis de toto populllo Castelli fuerit inventus in aliqua falsitate vel fraude.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis de toto populllo Castellano inveniretur in aliqua falsitate vel fraude vel tradimento que essent contra Comune Civitatis Castelli et ordinamenta artium seu honorem artium in comittendo vel tractando ea vel fieri faciendo postquam fuerit clarum capitaneo seu rectoribus seu consulibus artium Capitaneus possit ipsum vel ipsos realiter et personaliter punire.

Si quis de arte vel artibus nollet obedire mandatis consulum sue artis.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis de artibus faceret vel operaret in aliqua ex dictis artibus vel quod faceret operari et nollet stare et obedire et parere mandatis consulum sue artis in legalitate et bono statu sue artis, tunc consules illius artis notificent ipsum vel ipsos aliis consulibus et Capitaneo universarum artium ita quod capitaneus et consules precipiant ei vel eis ut cum ipso vel ipsis non debeant mercatare nec vendere ei aliquod opus operari nec cum eo vel eis in aliquo partecipare quousque non reverteretur ad preceptum consulum sue artis et Capitanei.

De illo qui nollet iuvare vel promittere in arte sua.

Item dicimus et ordinamus de illo vel illis qui nollent iurare et promittere in sua arte ut alii artifices, et quicumque contrafecerit solvat nomine banni qualibet vice Capitaneo et consulibus in quolibet capitulo x solidos denariorum.

Si quis artifex de comitatu fuerit requisitus a consulibus artium vel capitaneo sue artis ut constringat se cum artificibus civitatis.

Item dicimus et ordinamus quod capitaneus consules universarum artium teneantur requirere et requiri facere homines de nostro comitatu qui convenientes videbuntur de aliqua arte ut constringant se in legalitate sue artis cum artificibus Civitatis et promittant se de facto artis ut ordinatum est in capitulo universarum artium, et promittant ut sui consules artifices recipiantur in dicta sua arte; et si quis contradixerit consules artium habeant in die consilium cum Capitaneo secundum quod melius eis videbitur ita inde facere teneatur.

Ut nullus recipiatur vel habeatur pro artifice nisi operaretur suam artem vel faceret operari.

Item dicimus et ordinamus quod de cetero nullus homo possit esse nec sit nec recipiatur nec habeatur pro artifice in aliqua

arte vel artibus nisi operaretur suam artem vel faceret operari sine fraude. Et si quis non esset in aliqua arte astrictus et non operaret suam artem vel faceret operari sine fraude, nunquam possit esse nec sit alicuius artis consul nec Capitaneus, et in hoc addendi vel minuendi licentia rectoribus seu consulibus reservetur.

Quod rectores et consules teneantur requirere omnes personas de arte sua ut constringat se cum eis.

Item dicimus et ordinamus quod rectores seu consules teneantur requirere omnes personas quilibet de arte sua ut constringat se cum eis et faciant et promittant quid ordinatum est in artibus sicut alii fecerunt et promiserunt; et si hoc aliquis contempserit Capitaneus et rectores seu consules notificent ipsum vel ipsos aliis rectoribus seu consulibus ita quod per consules seu rectores prohibeatur omnibus rectoribus seu consulibus et articifibus quod nullus cum eo vel cum eis de aliquo mercato vel re contractet donec ad Capitaneum et suos consules seu rectores precepta reverterentur.

Quod quilibet artifex teneatur legaliter operari artem suam et obedire suis consulibus.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquis artifex voluerit progredi ad aliam artem illam artem debeat operari legaliter et debeat obedire suis consulibus seu rectoribus et omnia que in capitulis dicte artis continetur; et si ipsum invenerit semel intrasse amplius juvare non debeat. Item postquam cittatus fuit iurare, et non jurabit pro qualibet vice solvat v solidos denariorum. Et siquis de novo venerit ad faciendum aliquam artem vel ad discendum, quod non teneatur dare aliquid rectoribus seu consulibus sue artis per intraturam vel inparaturam nisi de solvendo magistris.

Quod potestas non possit dare parabolam vel cartam reprepresalie alicui de novo contra aliquam Civitatem vel personam.

Item dicimus statuimus et ordinamus quod potestas vel aliquis alius loco sui et de sua sotietate non possit dare nec con-

cedere parabulam licentiam et cartam represallie de novo alicui contra aliquam civitatem comunantiam castrum seu aliquam personam singularem sine consensu et voluntate consulum artium et consilij generalis civitatis per unum mensem ante exitum sui regiminis nisi de consensu et voluntate totius consilii generalis civitatis, et si contra factum esset non valeat nec teneat.

De pullis ovis caseo et aliis non emendis extra civitatem diebus veneris vel sabbati.

Item dicimus et ordinamus quod aliqua persona non debeat emere die sabbati vel die veneris extra Civitatem Castelli pullos ova caseum capretos angnos vel aliquam salvatizinam vivam vel mortuam lanam vel linum vel pellem alicuius animalis, et banniatur quolibet mense semel in die sabbati ; et qui contrafecerit solvat nomine banni v solidos denariorum, et potestas teneatur dictis bannum accipere si habuerit aliquam accusationem vel denuntiationem, et hoc probetur per sacramentum accusantis vel denutiantis. medietas cuius banni sit comunis et alia medietas sit accusantis vel denuntiantis salvo capitulo mercati seu fori annualis.

De rebus vitualibus non portandis extra districtum civitatis.

Item dicimus et ordinamus quod aliqua persona Civitatis Castelli vel districtus non vendat nec vendi faciat nec portet aliquas res vituales alicui persone volenti eas portare extra Civitatem vel districtum Civitatis Castelli scilicet farinam ligna vel vituales fructus arborum vel ortorum, nec ova caseum pullos, nec carnes mortuas vel paleam seu ligna ; et qui contrafecerit solvat nomine banni x libras denariorum pisanorum quotiens contrafecerit et perdat predictas res et animalia portantes eas vel aliquam earum, et quilibet possit denuntiare et accusare et capere, medietas cuius banni sit comunis et alia medietas sit accusantis sive denuntiantis, salvo capitulo deveti et capitulo fori seu mercati annualis.

Ut potestas et Capitaneus defendant et manuteeant (*sic*) bona et jura comunis Civitatis Castelli.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et Capitaneus teneantur precise et debeant manutenere et defendere omnes pos-

sessiones et bona et iura comunis Castelli pro ipso comuni que et quas dictum occasione castelli possidet (?) vel aliquis pro ipso comuni tempore introitus regiminis potestatis vel Capitanei et alicui persone non dare nec consentire quod dentur in totum vel in partem sine licentia et expressa parabola totius populi consilii Civitatis Castelli vel duarum partium coadunato (*sic*) more solito ad sonum tube et campane interrogati ore ad hos et scripti per notarium capitanei et si contra predicta vel aliquid predictorum fecerit vel fieri permiserit potestas amittat de suo feudo l. libras denariorum et Capitaneus xxv libras denariorum, et de predictis non possit nec debeat petere vel habere solutionem aliquam aliquo modo in consilio generali comunis vel populi Civitatis Castelli in totum vel in partem.

Ut potestas et capitaneus singulis tribus mensibus teneantur revidere pratum comunis.

Ordinamus quod potestas et Capitaneus populi cum duobus bonis hominibus de qualibet porta civitatis quos eis placuerit elligere sive vocare singulis tribus mensibus teneantur revidere pratum comunis; et si aliquis factum fuerit vel est novitas in preiuditium ipsius prati, illud faciant removeri, et si termini removerentur faciant eos remitti et reponi in eorum loco et manutenere iura ipsius prati pro comuni et facere muniri clusis et peratis (*sic*) expensis comunis; et si predicta non fecerint potestas et Capitaneus aut fuerint negligentes, potestas amittat de suo feudo x libras denariorum capitaneus c. solidos denariorum et facere removeri omne appositum ex adverso quod ipsi prato faceret secundum quod eis videbitur expedire. Sed venditores prati non vendant cum aliis bailiis comunis sed vendant sicut generali consilio civitatis placuerit vel maiori parti ipsius consilii.

Quod nullus bailitor comunis sit in aliquo consilio Civitatis.

Ordinamus quod quando fiet vel fit aliquod consilium spetiale vel generale comunis vel populi nullus bailitor in ipso consilio moraretur preter trombatores comunis qui ad omnia consilia generalia Comunis et populi venire teneantur, et si quis ballitorum

contrafecerit solvat pro banno comuni x soldos denariorum pro qualibet vice.

De duobus sindicis et uno notario eligendo qui debeant interesse omnibus consiliis civitatis.

Item volumus et adfirmamus quod potestas per totum mensem januarij faciat eligi ad brevia sicut ceteros offitiales duos bonos homines qui sint sindici pro comuni et unum notarium cum eis qui ad omnia consilia generalia venire cogantur et accusare omnes et singulos qui consulerent aliquid dari de bonis comunis alicui preter formam vel contra formam capituli constituti ; et si predicti super iis facciendis extiterint desides et remissi puniantur et quilibet eorum in c. solidos denariorum pro banno et pro qualibet vice. Quorum trium quilibet habeat a comuni pro suo salario xx solidos denariorum, et potestas teneatur accusationes predictorum admittere cum effectu et super ipsius ad condempnationem procedere si constiterit de debito et banna aufferre que in capitulis uno vel pluribus continentur.

Qualiter camerarii comunis solvant debita comunis Castelli.

Item statuimus et etiam observandum firmamus quod quandocumque fuerit solutio aliquorum debitorum comunis aliquibus hominibus Civitatis Castelli vel districtus occasione alicuius mutui comuni facti vel occasione alicuius ambasciarie ambasciatorum vel custodie castrorum aut munitionum aliquarum vel Capitanei Castrorum aut offitii (?) etiam vel altera qualibet causa teneantur Camerarii comunis primo solvere et satisfacere illi vel illis qui priores cognoscuntur et erunt videlicet qui prius mutuaverunt vel in ambasciariam comunis iverunt vel ad custodiam castrorum steterunt vel munittionum quarumlibet pro comuni vel qui primo habere salarium pro aliquibus offitiis recipere debeat vel alia quacumque causa primo primis secundo secundis et sic ordinate ad solutionem faciendam procedant. Et si aliter solutionem fecerint predictorum xxv libras denariorum, banno comuni subiaceant eis et quilibet eorum per potestatem et capitaneum penitus aufferrendo, et nichilominus solutionem faciant ordinate. Addimus etiam quod quando

aliqui mitterentur ambasciatores unus vel plures vel alij pro comuni si tunc camerarii comunis haberent ipsas unde satisfacerent satisfaciant, et in eo casu non teneantur camerarii ad bannum. Item dicimus et affirmamus quod scribantur dies accessus et redditus cuiuscumque ambasciarie que fierent pro comuni et cuiuslibet alterius qui in servitium comunis accederet vel servitium faceret aut esset ad offitium pro comuni ex quo salarium solveretur a comuni in quaternis comunis per notarios Camare (*sic*) comunis vel alterum eorum. Et quicumque fecerit aliquod servitium comuni de quo habere debeat denarios vel salarium aliquod a comuni faciat se scribi dictis notariis camarariorum vel altero eorum, et quare debeat ipsos denarios recipere, et qui non fecerit se scribi quantitatem perdat ipsos denarios quos sibi occasione tenetur; et hoc capitulum totum sit adeo precisum quod interpretationem aliquam nullatenus patiatur.

De tenuta recolligenda et qualiter extrahatur de fideiussione fideiussor.

Dicimus et ordinamus quod si iudex comunis miserit pro aliqua persona vel fecerit aliquem vel aliquam requiri ad domum vel in persona per balitorem vel trombatorem ad petitionem alicuius quod veniat coram eo ad recipiendum preceptum ab eo ut debeat recolligere tenutam datam contra eum vel eam alicui (?) pro aliquo debito et non venerit coram judice, qui dictus judex possit et debeat ipsum condempnare et exbannire pro unaquaque vice in soldis quadraginta denariorum, et hoc locum habeat si causa fuerit a c soldis supra, si vero fuerit a c soldis infra possit eum condempnare judex in v. soldos denariorum. Et illud idem dicimus quod observetur in illis qui erunt requisiti ut veniant coram judice ad extrhaendum aliquem de aliqua fideiussione et postquam venerit coram judice quodcumque preceptum fecerit sibi dictus judex quod recolligat tenutam datam contra eum vel quod extrahat aliquem de fideiussione quam fecit aliquis pro eo quod in totum debeant observare illud preceptum ad terminum sibi datum a iudice sub pena et banno c soldorum denariorum, in quibus denariis possit et debeat dictus judex qui predicta non observaverit condempnare comuni pro unaquaque vice qua predicta non obser-

vaverit. Et si judex sive iudices comunis fuerint negligentes sive fuerit negligens in omnibus et singulis supradictis teneantur solvere comuni de suis bonis x libras denariorum et quotiens contrafecerit vel fecerint. Et potestas teneatur dictam pecuniam ei sive eis aufferre: quod si non fecerit perdat de suo feudo x libras denariorum et totiens quotiens contrafecerit.

Quod Capitaneus cum voluntate consilii populi vel duorum partium possit removere capitula constituti et addere vel minuere.

Ut quicumque pro tempore fuerit Capitaneus populi Civitatis Castelli ac idem populus semper habeat et habere debeat sive habere intelligatur plenum dominium Civitatis Castelli statuimus et ordinamus quod omnia et singula capitula constituti Civitatis Castelli ad interpretationem et intellectum eiusdem Capitanei *(il testo ha Capituli)* et consulum artium consilij generalis populi vel duarum partium inferrantur ita videlicet quod capitaneus cum consilio consulum artium consilii generalis populi vel duarum partium inferrantur ita videlicet quod capitaneus cum consilio consulum artium consilii generalis populi vel duarum partium et sicut ipsi vel due partes interpretati fuerint et arbitrati vel addant vel diminuerint in totum sic potestas et observare et facere teneatur et de iis que minuerint sit absolutus et de additis teneatur. Possit etiam Capitaneus cum consilio predicto predictorum omnium prorogare sub hiis ad quem potestas teneatur in terminis, non obstante aliquo capitulo constituti huius supra vel infra scripto quantumcumque sit precisum, et quod hoc possit et debeat et teneatur facere Capitaneus cum consensu et voluntate et expressa parabula omnium consulum artium et consili generalis populi Civitatis Castelli vel duarum partium et non aliter. Similiter quecumque capitula seu ordinamenta dominus capitaneus fecerit de consilii voluntate licentia et consensu et expressa parobola (*sic*) omnium consulum artium et totius consilii generalis populi civitatis vel duarum partium teneatur ipse potestas ea omnia observare pro constituto ac si essent scripta et specificata in constituto suprascripto. Etiam si qua capitula dictus capitaneus cum consilio predictorum dixerit de constituto esse

removenda, teneatur potestas removere ad voluntatem Capitanei Consulum artium et totius dicti consilij vel duarum partium. Excepto et salvo quod super augendo salario potestati vel capitaneo aut eorum judicibus vel notariis aut eorum familiariis aut alteri eorum, nec potestas nec Capitaneus nec consules artium populi Castelli habeant aliquam auctoritatem nec in faciendo eis vel alicui eorum aliquod donum de avere comunis aliquo modo, et quod ipsi simul omnes aut aliquis eorum per se licet capitaneus vel potestas aut consules artium non possint nec debeant super hiis vel eorum occasione consilium convocare aut consilium petere vel habere aliquo modo non obstante aliquo capitulo constituti vel arbitrio concesso eis vel alicui predictorum; et hoc capitulum semper notum ponatur et intelligatur et poni et scribi et intelligi debeat in fine hujus constituti in ultimo et post omnia et singula capitula hujus constituti et sic debeat in perpetuo observari Item excepto et salvo quod statutum quod loquitur quod potestas [non possit] facere aliquas expensas de bonis comunis sine voluntate capitanei et consilii generalis et populi et quod datium vel collecta non possint imponi nisi in consilio generali, non possint interpretari neque cassari neque contrarium poni, et omnia alia statuta populi supra et infra scripta que sint precisa interpretari non possint neque corigi vel cassari sed sic teneatur Capitaneus populi observare et facere observari et super hiis neque Capitaneus neque consules artium possint consilium convocare vel petere aliquo modo, non obstante aliquo arbitrio eis concesso vel aliquo capitulo constituti.

Ut datium nec collecta non possit imponi pro comuni sine voluntate consilii generalis.

Dicimus et ordinamus quod potestas et Capitaneus teneantur non imponere nec imponi facere aliquod datium sive collectam in Civitate Castelli vel extra pro comuni parvam vel magnam sine voluntate consilii generalis consulum artium et consilii capitanei vel duarum partium; et si potestas vel Capitaneus contrafecerint vel imposuerint, potestas perdat de suo feudo libras c denariorum et Capitaneus libras l. denariorum, et qui contra consulerit solvat bannum comuni xxv librarum denariorum; et hoc capitulum adeo precisum quod interpretationem nullatenus patiatur.

Ut omnes de consilio populi teneantur observare quod fuerit stabilitum et firmatum in consilio populi.

Dicimus ordinamus firmamus quod quicquid pro tempore fuerit super aliquo negotio Civitatis Castelli in consilio populi stabilitum vel ordinatum de voluntate totius consilii populi vel maioris partis quilibet de consilio populi teneatur illud precise servare in consilio generali potestatis et comunis Castelli; et qui contrafecerit contionando vel contrarium partitum sumendo solvat pro banno qualibet vice x. libras denariorum et minus arbitrio Capitanei, et Capitaneus possit ei dictum bannum aufferre.

Ut capitaneus populi teneatur quolibet sero facere pulsare campanam populi semel.

Dicimus et ordinamus ad honorem omnipotentis Dei et beate Marie semper Virginis et beatorum confessorum Floridi et Amantii quod ad tollendum dubietatem et differentiam inter diem et noctem, Capitaneus populi teneatur et debeat quolibet sero semel pulsari facere tintinabulum populi, et posquam fuerit pulsatum nox intelligatur et ante quam pulsetur intelligatur dies. Et quicumque comiserit aliquod malefitium post eius pulsationem puniatur quemadmodum puniretur qui de nocte delinqueret, et quilibet de consortio populi teneatur quolibet sero cum audiverit dictum tintinabulum pulsare dicere tres patres nostros ad honorem sancte Trinitatis et beatorum Floridi et Amantii et ad hoc ut populus castellanus in bono statu civitas tota persistent et bonum recipiant incrementum.

Ut lictere que mittuntur pro comuni sigillentur de sigillo comunis et de sigillo populi.

Item dicimus quod potestas non possit mittere aliquas litteras pro comuni alicui comunitati vel spetiali persone nisi sint sigillate de sigillo comunis et sigillo populi Civitatis Castelli; et si contrafaceret amittat de suo feudo potestas pro qualibet vice x. libras denariorum.

Quod Capitaneus populi eligat unum bonum hominem super ballitoribus comunis.

Item dicimus quod Capitaneus populi teneatur singulis tribus mensibus sui regiminis ponere unum bonum hominem de civitate qui supersit cum potestate et Capitaneo ne ballitores comunis gravent homines comitatus contra iustitiam et formam statuti, et habeat quilibet pro suo salario x. solidos denariorum.

De nostris civibus requirendis et precipiendis quod non auferant nostris civibus pedagium.

Item dicimus quod potestas et capitaneus teneantur de mense januarii facere banniri precise quod omnes cives civitatis huius qui consueti sunt exigere pedagium debeant et teneantur coram eis personaliter comparere et facere se scribi notario potestatis infra certam diem, et tunc potestas et capitaneus teneatur eis et cuilibet ipsorum precise ad bannum librarum c. denariorum quod ab aliquo cive huius Civitatis vel comitatense per se vel alium non exigant aliquod pedagium; et si contrafecerit puniantur in xxv. libras denariorum pro qualibet vice; et quicumque colligerit vel colligi vel exigi fecerit ab aliquo nostro cive postquam dictum bannum fuerit missum ex parte potestatis et Capitanei, non faciendo se scribi ut dictum est, solvat pro qualibet vice comuni Civitatis Castelli l. libras denariorum; et si potestas vel Capitaneus fuerit negligens pro predictis potestas perdat de suo feudo libras l. denariorum et Capitaneus xxv libras denariorum, et istud capitulum sit precisum quod interpretari non possit.

Quod si in capitulo constituti generalis sit in aliquo contrarium constituto populi.

Item dicimus et ordinamus quod si aliquod statutum continetur in capitulo constituti generalis Civitatis Castelli quod sit in aliquo contrarium constituto populi Civitatis predicte vel quod in aliquo dicto constituto populi contradicat, illud statutum sit cassum et vanum et nullam in se habeat firmitatem.

Quod nulla persona emat vel emi faciat in Civitate Castelli aliquam domum causa destruendi.

Item dicimus et ordinamus quod nulla persona emat vel emi faciat vel vendat nec aliter alienet in Civitate Castelli aliquam domum causa deponendi sive scarcandi ipsam domum causa vendendi lapides sive superficia ipsius domus et qui contrafecerit amittat domum ipsam emptam et tantumdem quod dedit, et potestas debeat dictam domum et penam sibi pro comuni tollere, et hoc banniatur infra tertiam diem post introitum regiminis potestatis.

Quod potestas et Capitaneus non possint petere absolutionem aliquam eundi extra civitatem.

Item dicimus quod potestas vel Capitaneus non possint petere absolutionem aliquam eundi extra civitatem nisi pro facto comunis vel in exercitum, et si peterent ipse potestas vel Capitaneus quilibet eorum puniatur in libras xxv. denariorum, et hoc capitulum sit precisum et non possit interpretari.

De comunis debito qualiter potestas teneatur quod comune exobligetur.

Item dicimus quod potestas teneatur et debeat precise omnia debita que habuerit comune Civitatis Castelli et que dictum comune fecerit et habuerit tempore offitij ipsius potestatis scilicet a kalendis januarii usque ad kalendas decembris solvere credictoribus dicti comunis et illis qui debent recipere juste aliquid a comuni dicti civitatis vel ab alio nomine comunis et facere quod dictum comune exobligetur et extraetur de debitis predictis; quod si potestas non fecerit amittat de suo salario et feudo c. libras denariorum et camerarii comunis teneantur dictam pecuniam retinere pro comuni de salario potestatis; et hoc Capitulum sit precisum quod nullo modo possit interpretari, et dictus potestas non possit absolvi aliquo modo per consilium aliquod, et si absolveretur talis absolutio non valeat ullo modo et si capitaneus proponeret in consilio vel parlamento quod capitulum interpretetur vel potes-

tas absolveretur de predictis, amittat de suo feudo et salario l. libras denariorum.

Quod fiant molendina sub ponte prati pro comuni.

Item dicimus et ordinamus quod fiant molendina pro comuni sub ponte prati vel in capite pontis illac cum invenerit hominem qui ea faciet suis expensis et detur volenti facere pro minori quantitate.

[*manca il titolo della rubrica*].

Item dicimus et ordinamus quod nullus homo vel mulier elevet lapides vel ligna nec aliqua mulier abluet sub ipso ponte cum occasione luctionis; eleventur lapides et deportentur ad penam et bannum x. solidorum, et quod nullus traginet ligna vel macinas sub ipso ponte sub banno et pena c. solidorum denariorum.

Quod debeant fieri monete pro comuni.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et Capitaneus populi teneantur juramento mense jenuarii facere et congregare consilium generale consulum artium et eorum consiliariorum ad sonum tube et voce preconia, et in ipso proponere et consilium super iis recipere et reformare si placet ipsis consiliariis quod moneta nova pro comuni in Civitate Castelli fiat et si placet eis quod bolganum retineatur pro comuni castelli et fiat moneta nova pro comuni; et quicquid quando qualiter et qualitercumque et per quos maior pars ipsius consilii vel due partes ipsius consilii decreverit id potestas et Capitaneus teneantur observare.

Quod nulla persona fideiubeat pro aliquo forense.

Item dicimus et ordinamus quod nulla persona de Civitate vel districtu Civitatis Castelli debeat et possit aliquam personam de Civitate vel districtus Civitatis recipere in principalem vel fideiussorem pro aliquo forensi vel pro aliqua persona que non sit nostre iurisdictionis occasione alicuius debiti; et qui contrafaceret

potestas teneatur eidem non reddere nec facere jus aliquod sine statuto non obstante aliquo statuto apposito vel apponendo.

[*manca il titolo della rubrica*].

Item statuimus et ordinamus quod nullus de Civitate Castelli vel districtu vadat aut exeat de civitate vel districtu cum armis vel sine armis in susidium vel juvamen alicuius vel aliquorum ad offendendum vel defendendum; et qui contrafecerit solvat comuni pro vice qualibet nomine pene et banni si fuerit milex l. libras si fuerit pedes xxv. libras denariorum quotiens contrafecerit et perdat arma et equos et deveniant in comuni et publicentur comuni, et cuilibet sit licitum accusare et abeat medietatem dicti banni; et quod potestas vel Capitaneus vel aliquis eorum non possit dare licentiam alicui de predictis, et si aliquis eorum daret amictat de suo feudo xxv. libras denariorum, et simili pena puniatur quicumque exierit civitatem postquam iniunctum fuerit ei per potestatem vel Capitaneum vel judicem ipsorum vel notarium quod non exeant civitatem.

[*manca il titolo della rubrica*].

Item dicimus et ordinamus quod nulla persona de civitate vel districtu Civitatis Castelli seu aliquod castrum vel aliqua villa seu universitas de districtu prefate civitatis non vadat nec tendat vel mittat cum armis vel sine armis in favorem auxilium seu in contrarium alicui persone spetiali vel alicui castro seu ville de districtu Civitatis Castelli vel extra ipsum districtum Civitatis Castelli sine expressa licentia et parabola et mandato domini capitanei populi; et si quis contrafecerit solvat pro qualibet vice nomine pene et banni predicto, si fuerit miles l. libras denariorum, si fuerit pedes xxv. libras, si fuerit castrum aliquod et contrafecerit solvat c. libras denariorum, si fuerit villa aliqua et contrafecerit solvat l. libras denariorum, et quelibet spetialis persona de ipso castro seu villa a quo vel a qua contrafactum esset solvat x. libras denariorum nomine pene et plus quelibet persona et castrum vel villa quod et que contrafaceret in aliquo causa predictorum ad arbitrium et voluntatem domini Capitanei populi et comunis Civitatis Castelli, et potestas Civitatis dicte teneatur et debeat omnes personas spetiales vel universitates seu castrum vel villam aliquam

contrafacientes vel contrafacientia in dictis penis seu bannis in quibus contrafactum esset condempnant (*sic*) Communi predicto et ipsam condempnationem seu condempnationes ipsas exequi et effectui demandare citius quam poterit bona fide sine omni fraude non obstante huic aliquo Capitulo opposito vel opponendo.

Quod potestas et capitaneus faciant poni predicta capitula in constituto.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et Capitaneus teneantur facere poni omnia capitula supradicta in constituto Civitatis Castelli et statuarij debeant ipsa ponere et poni facere, et nullum contrarium ponentur predictis vel alicui predictorum in totum vel in partem, et hec Capitula valeant et teneant nonobstantibus aliquibus Capitulis constituti factis et faciendis oppositis et opponendis, et statutarii debeant ipsa capitula universa ponere et mittere et sigillare simul cum statuto generali Civitatis, et potestas et Capitaneus teneantur ipsos statutos facere jurare et predicta omnia observare.

Item dicimus et ordinamus quod potestas que (*sic*) erit a kalendis jenuarii antea in Civitate Castelli debeat habere pro suo feudo octuagintas libras non obstante Capitulo constituti generalis in quo continetur quod potestas habere teneatur septingentas libras pro suo feudo et non plus.

Ego Homo sancti Iacobi filius Monete notarius imperiali auctoritate et nunc ad dictum constitutum de voluntate consilii generalis populi scribendum notarius et judex ordinarius prestitis (*sic*) et electus, ipsum constitutum scripsi et de mandato ipsius consilii populi in publicam formam redegi, signum meum ponens anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo primo, indictione quarta, tempore Capitanie domini Bernardi domini Bonaventure de Perusio Capitanei populi Civitatis Castelli, die octavo exeunte junio.

Statutum est firmiter ordinandum voluntate totius consilii generalis Civitatis Castelli seu cc. consiliariorum xxiiii consulum artium et eorum consiliariorum ac adiuctorum in palatio hospitalis

sancti Floridi Civitatis Castelli ad sonum tube voce preconia et campane, de mandato Ugolini Berardi Iacobi Galgani Iohannis Martini Novelli et Iacobi Bonagratie dei gratia Capitaneorum populi Civitatis Castelli gerentium offitium potestarie et Capitanie dicte civitatis more solito congregati in millesimo cclx. primo, indictione quarta tempore domini pape urbani iiii die iovis quarto decimo intrante mensis novembris. Ex vigore consilii dicti populi quod omnia banna precepta et omnes condempnationes et omnes processum factus et faciendus sive facte et faciende per dictos Capitaneos populi seu per dominum Bencevennem eorum judicem vel aliam personam de mandato eorum durante eorum offitio seu per totum eorum offitium valeant et teneant et sint firme omnimodo, et nulla persona ab eis possit vel valeat appellari, et nullus audiatur appellans, et quod predicti capitanei possint dictas condemnationes factas et faciendas per ipsos exequi et executioni mandari, et contra quemlibet condempnatum vel condempnandum exigere et aufferre sine appellationis remedio, non obstante aliquo Capitulo constituti.

Item statutum est et firmiter observandum voluntate totius dicti consilii generalis quod potestas qui erit pro anno futuro teneatur omnes condempnationes factas et faciendas per ipsos Capitaneos firmas et ratas habere et que non fuerint executioni mandate per ipsos capitaneos populi, teneatur dictus potestas exequi et executioni mandare eas et quilibet eorum exigere et aufferre condempnationes ut quemlibet condempnatum et condempnandum per ipsos capitaneos infra mensem post introitus sui regiminis (?).

Item statutum est et ordinatum voluntate totius dicti consilii generalis quod de omni banno precepto condempnatione sive condempnationibus et de omni processu inquisitione sive ab omni banno requisitione precepto et ab omnibus condempnationibus et processibus factis et faciendis per dictos capitaneos vel eorum judicem quoque modo contra quemcumque personam sive personas occasione eorum offitii vel quocumque modo et de omnibus expensis factis et faciendis de mandato ipsorum Capitaneorum per Albertinum Formice camerarium populi vel aliam personam mandato eorum, predicti Capitanei populi judex et notarius eorum et predictus camerarius populi sint omnimodo (1) et nullo tempore sindi-

(1) Manca una parola, forse *absoluti*.

centur et sindicari possint vel sub syndicis seo aliquibus offitialibus vel aliis personis respondere non obstante ad predicta aliquo Capitulo constituti a quo dicti Capitanei judex et Camerarius sint absoluti, et pro constituto habeatur et lege hoc capitulum.

Item statutum est inviolabiliter observandum voluntatem totius consilii generalis quod nulla persona audeat vel presumat seu possit aut possint litem seu questionem facere vel movere ipsis Capitaneis vel eorum judici de predictis vel aliquo predictorum supra contentis in predictis Capitaneis ullo modo nec eos vel alterum eorum vel heredes eorum in curia ecclesiastica vel seculari convenire vel contrahere; et quicumque contrafecerit potestas Comune et quilibet de Civitate Castelli et districtu teneantur eos et quemlibet eorum defendere et indempnem sive indempnes conservare omnibus sumptibus et expensis comunis Castelli, et teneatur potestas quemlibet qui litem moveret dictis Capitaneis vel judici eorum statim lite mota condempnare ipsum in c. libras denariorum Comuni, et condempnationem aufferre ei sine appellationis remedio, et a tali condempnatione non possit appellari nec ei contradici vel dici nulla non obstante ad predicta aliquo Capitulo constituti deroganti predictis aliquo, predicti Capitanei judex et quilibet eorum sint absoluti, et hoc capitulum sit precisum.

Item statutum et ordinatum est voluntate totius consilii dicti generalis quod si aliqua persona offenderet aliquem dictorum Capitaneorum seu dominum Bencevennem judicem vel alterum eorum teneatur potestas punire offendentem vel offendentes in duplum plus quam punirentur si alias personas offendissent de simili offensa et a tali condempnatione non audiatur appellans; et hoc Capitulum sit truncum et precisum non obstante aliquo Capitulo constituti deroganti predictis a quo dicti Capitanei et omnes quos tantus Capitulum sint absoluti et nullo tempore teneantur sub sindicis respondere vel aliis offitialibus comunis.

Ego Homo santi Iacobi Monete notarius, imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius, de mandato Ugolini Berardi Iacobi Galgani Iohannis Martini Novelli et Iacobi Bonagratie Capitaneorum Civitatis Castelli et domini Bencevenne eorum judicis dicta Capitula et suprascripta scripsi sub anno domini millesimo cclx. primo, indictione quarta, tempore domini Urbani iiii et imperio vacante.

STATUTO DEL 1273

Incipit rubrica statutorum municipalium Civitatis Castelli.

Primum capitulum.

In nomine domini amen. Ad honorem dei et beate Marie semper virginis et sanctorum confessorum Floridi et Amantii et omnium sanctorum et sanctarum Dei, et ad honorem et reverentiam sancte romane ecclesie et sanctissimi domini Gregorii pape x et dominorum cardinalium, et ad honorem et reverentiam domini nostri regis Caruli in nomine pacis et vere concordie Civitatis Castelli et omnium habitantium in eadem.

In nomine domine amen et beate Marie virginis ad perempnem statutum (*sic*) pacifficum et quietum Civitatis Castelli et districtus eiusdem et omnium guerarum et discordiarum materiam (*sic*) resecata Castellana civitas in perpetua quieta pace et unitate consistant, nos in Christi nomine infrascripti constitutarii ellecti constituti et positi ad ordinandum constitutum Civitatis Castelli statuimus et ordinamus et firmamus quod omnes homines civitatis et districtus dicte masculi et femine teneantur et debeant observare per se et eorum heredes et familliares omnes paces generales et speciales factas ucusque et fatiendas tam per speciales personas quam per partes gelforum et gibillinorum et scindicos utriusque partis et speciales personas: et si quis vel si que contrafecerit potestas qui pro tempore fuerit vel rector seu rectores teneantur malefactorem seu malefactores capere et eum sine remissione aliqua eundem capite puniendo, et si per potestatem vel rectorem steterit quod non capiatur et occidatur dictus malefactor, deserat esse potestas vel rector et perdat totum suum sallarium. Et si capi non poterit malefactor bona sua omnia et jura publicentur comuni et devastentur

et vasta teneantur et omnium filiorum et heredum eius et ipse cum suis filiis exbanniatur perpetuo pro pace rupta et exulare compellatur, ut vita sit ei suplitium et mors sollatium. Et si bona eorum non fuerint sufficientia in tanta quantitate quantum est pena in ministerio pacis infrascripta potestas infra mensem teneatur a recoltis exigere dictam penam: et si aliquis potestas talem vel tales de banno extraxerit et predicta non fecerit, perdat offitium potestarie et salarium suum totum, ut supra dictum est, a qua pena nullatenus possit absolvi. Et si quis de Civitate vel districtu Castelli dictum exbannitum retinuerit vel opem seu consilium ei dederit vel eum fugaverit vel cellaverit, similiter exbanniatur perpetuo et bona omnia eius publicentur comuni.

Item statuimus et ordinamus quod potestas qui pro tempore fuerit et omnes rectores teneantur precise sine tenore (?) observare et facere observari omnes paces predictas et omnes sententiam et sententias, preceptum et precepta seu arbitramenta et omne statutum factum et facta et facienda per primos xxiiii arbitros et arbitratores electos super pacibus et concordiis faciendis inter homines Clvitatis Castelli et districtus et quicquid dicti arbitratores jusserint et preceperint in avere et personis et fortillitiis omnibus, modis omnibus occasione dicti arbitramenti observare et observari facere complete executioni ac effectui demandare teneantur et dare opem et consilium pro toto posse suo omnibus volentibus predicta et singulla observare et quemlibet qui contrafecerit punire in avere et personam secundum quod in constituto pacis et preceptis dictorum arbitrorum stabilitum fuerit et preceptum ab initio usque ad finem et secundum quod in preceptis continetur et terminos in dictis signis constitutos et constituendos non permittant transire quod predicta non fuerint executa.

Itam statuimus quod si aliqua guerra de novo apparuerit inter aliquos civitatis et districtus, quod Deus advertat, quod potestas et xxiiii qui pro tempore fuerint toto posse eorum se interponant et compellant predictos facere pacem infra unum mensem postquam ad ipsorum notitiam vel alterius eorum pervenerit. Addimus quoque quod predictus potestas et xxiiii qui pro tempore fuerint teneantur expresse et precise inducere omnes et singulas personas habentes odium vel guerram in civitate vel districtu ad pacem et concordiam faciendam; et si voluntarie facere noluerint,

teneantur eos compellere cum effectu ad paces et concordiam faciendam et ad penas inter se vicissim pro pace servanda promittendas et obligationes faciendas inter se et comuni etiam promittendas prout melius fieri potuerint pro tali vel talibus pactis servandis. Si quis recusaverit facere pacem, potestas teneatur ipsum condempnare ad sui arbitrium et voluntatem, et de tali condempnatione non audiatur appellans, et de omni eo quod fecerit potestas in predictis et circa predicta in constringendo tales et condempnando recusantem vel recusantes super predictis ipsius potestatis parere mandatis non teneatur idem potestas sub sindicis rubrice c.

Et hoc capitulum totumquillibet potestas teneatur iurare et specialiter in introytum sui regiminis, et de hoc nullam possit absolutionem petere recipere nec habere, et teneatur facere iurare hominibus civitatis et districtus hoc capitulum observare quando eos iurare facient sequela *(sic)* potestarie ipsius, et etiam teneatur hoc capitulum legi facere in prima contione quam fecerit preter introitum sui regiminis.

Et de hoc capitulo vel de parte ipsius potestas generaliter vel specialiter non possit petere absolutionem nec habere a consilio vel arengo, et si contrarium gererit eundem potestatem liberum habere arbitrium et a capitulis huius capituli constituti omnibus fuerit absolutus vel ad eos non iuraverint nichilonimus teneatur ad istud. Et si absolutionem potierit vel habuerit de hoc statuto vel aliqua parte ipsius, perdat offitium potestarie in totum ac suum sallarium totum sive feudum et sententie et precepta late et facta per ipsum potestatem sint ipso iure cassa et irrita et sine aliqua remissione quilibet arengaverit tamquam periurus c. libras denariorum perdat, et qui ad talem partitum tenuerit perdat de suo c. libras denariorum, et si potestas non acceperit a talibus dictum bannum et quantitates contra predicta venientibus in casibus supradictis perdat de suo proprio tantundem.

Et teneatur quilibet potestas facere iurare suum successorem specialiter hoc capitulum observare et quando correctores vel emendatores capituli constituti dicte civitatis eliguntur quod eos iurare faciet hoc breve sive capitulum in constituto ponere et nichil de eo minuere nec expresse nec tacite nec aliquod contrarium ibi ponere vel quod huic in aliquo detrahat, et confirmetur de anno in

annum et nullo aliud capitulum fiat huic contrarium in totum vel in partem; et si poneretur vetus vel novum quod huic contradiceretur in alliquo, illud sit ipso iure cassum et semper istud in sua firmitate consistat etiam si de hoc fecerit mentionem expressam, et semper omnia capitula facta et facienda iuretur; hoc semper adiecto quod sit firmum omne quod in isto capitulo continetur et semper quodlibet statutum intelligatur factum quod in isto repertum fuerit stabilitum.

De offitio potestatis.

Statuimus et ordinamus quod potestas teneatur manutenere et defendere omnes ecclesias hospitalia et loca religiosa Civitatis Castelli et eius districtus et bona eorum, salvis aliis capitulis que ponentur infra. et teneatur manutenere omnes pontes et eorum bona ed omnes stratas et vias publicas et vicinales civitatis et districtus et plateas publicas civitatis liberas et expeditas tenere, iuridictionem civitatis et districtus tractare et facere omne bonum et utilitatem hominum civitatis et districtus et personarum et rerum ipsorum qui in ipsa civitate et districtu habitant vel pro tempore habitabunt et omnium civium civitatis totius qui sunt et erunt in omnibus et per omnia ad mandatum potestatis bona fide sine fraude, et teneatur potestas bona fide sine fraude omnibus et singulis facere et observare constitutum ubi locum habet, aliter ius et rationem ubi constitutum locum non habet secundum quod infra dicetur vel continebitur.

De adventu potestatis.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque erit potestas Civitatis Castelli in anno proxime futuro stet a kalendis julii proximi venturis (*sic*) in anno domini millesimo CClxxiiii ad alias kalendas julii tunc proxime subsequentes teneatur et debeat esse xv diebus ante kalendas julii in Civitate Castelli predicta videllicet de mense junii xv dies in exitu dicti mensis cum tota sua familia, et habeat et habere debeat et teneat a comuni dicte civitatis salarium sive feudum quod infra dicetur et ordinabitur eidem in hoc presenti statuto, et ipsum salarium solvatur eidem potestati in termi-

nis speciffieandis inferius, et quod potestas anni proximi venturi videlicet a kalendis julii anni proxime presentis in quo sumus in anno domini millesimo CClxxiiii usque ad alias kalendas julii proxime sequentes, eligatur infra viii dies mensis aprilis proxime venturi anni presentis in consilio generali ad brevia sicut offitiales dicti comunis ceteri eliguntur, et in dicto consilio fiant viii brevia et in quolibet ipsorum sit scriptum elector potestatis et quicumque consiliarius habuerit tale breve scriptum sit elector electionis potestatis dicte civitatis pro anno proxime futuro et predicti electores potestatis sint et eligantur comunes videllicet iiii de parte gelforum e iiii de parte gibillinorum et sint duo per quamlibet portam civitatis, et ubi sex ex predictis viii electoribus fuerint concordes sive de eo de quo concordaverint ipsorum electio valeat non obstantibus vocibus et contradictionibus aliorum duorum qui discordaverunt ab eisdem. Qui potestas, qui vocatus et electus fuerit a predictis, teneatur et debeat stare et continue permanere cum tota sua fammillia in dicta civitate ad dictum officium potestarie exercendum a dictis kalendis julii proxime venturi anni presentis usque ad alias kalendas julii tunc proxime subsequentis et xv diebus post ad syndicatum in quibus quindecim diebus novus potestas iuret potestatem preteritam et totam suam familiam ad syndicatum morari facere teneatur et satisfacere et habeat dictus potestas et secum ducere teneatur et tenere per totum tempus quo per statutum morari debeat in civitate predicta unum suum millitem vel sotium et duos judices bonos et legales et iurisperitos unus quorum habeat (?) cognoscere super malefitiis et alter vero de extraordinariis et duos bonos notarios et legales et ducere teneatur secum et tenere quatuor equos suo incomodo et si plures habuerit per se vel suam familiam similiter habeat et teneat suo incomodo et risco et hospitium similiter suis sumptibus et expensis conducere et habere teneatùr et debeat.

Qui potestas et iudices et notari et familia sua sint de parte ecclesie et qui fideles ecclesie noncupentur, et predictus potestas teneatur et debeat non ducere aliquem iudicem vel offitialem vel aliquem suum familiarem ad regimen dicte civitatis qui sit de terra que sit confinis huius civitatis et episcopatus vel eius diocesis et etiam de districtu illius terre que sit confinis huius civi-

tatis et eius episcopatus et dioecesis et secum ducere non possit nec debeat.

Et plus non possit petere nec habere dictus potestas et eius familia pro aliquo facto vel ambaxata fatienda ab eo vel eius millite sive sotio vel ab aliquo ex iudicibus notariis seu familiaribus nisi sallarium solum dicto potestati inferius statuendum quas anbaxatas omnes ipse potestas et dicta eius familia facere debeat et teneatur suis victuris et equitaturis, et ire et facere omnes ambaxatas comunis ubicumque et quocumque fuerit opus et eis vel alii eorum commissum fuerit, et de dicendo sallario sive feudo sit contentus pro se et dictis suis judicibus sotio et dictis duobus notariis et ambaxariis omnibus et tota sua famillia hospitio et modo ut dictum est supra; et si petierit vel peti fecerit aud acceperit a comuni vel spetiali persona ipse potestas et sua famillia ultra quantum dictum est, teneatur restituere quod acceperit et solvat comuni c. libras denariorum et quotiens contrafecerit. Item unus ex dictis notariis scribere teneatur omnes accusationes et denuntiationes et acta mallefitiorum civitatis et districtus et omnia que ad dictum offitium spectat et que eidem per constitutum vel consilium generale vel maiorem partem consilii commissa fuerint scribenda pro iam dicto comuni et specialibus personis copiam scripturarum et actorum scribere et autenticare et dare copiam partibus infra viii dies postquam fuerit petitam sine pretio et mercede; quod si non fecerit, teneatur dare petenti c. solidos denariorum pro pena quotiens contrafecerit, et ad hoc fieri faciendum per notarium potestatis teneatur. judex comunis super apellationibus debeat facere et compellere predictos notarios potestatis facere et observare scilicet quodlibet predictorum ad petitionem petentis seu petentium dictas scripturas et predictos notarios potestatis cui petite fuerint scripture vel alterum condempnare in dictis c. solidis denariorum infra viii dies et nichilominus predictas scripturas petenti vel petentibus reddere et restituere teneatur et teneantur dictos notarios super malefitiis reddere omnes condempnationes exemplatas et publicatas in quaterno in consilio generali semper quando fuerit ipse condempnationes vel bonis viris qui custodire habebunt librum exbannitorum et cartarum abstultatas et emendatas cum eisdem ad reactandum ne aliqua condempnatio possit potestarie continue exercere personaliter, quod ipsum non elligunt

nec in ipsum consentiunt nec volunt in potestatem civitatis predicte, ad predictis vel aliquo predictorum licentiam peti non possit nec absolutio a generali vel spetiali consilio vel contione quominus predicta observentur et fiant; et si data esset vel facta esset absolutio non valeat, et quod stet contentus salario statuendo pro se et sotio et iudicibus et notariis suis et tota sua familia et non plus petere possit nec recipere ullo modo per se vel alium; et si plus concessum esset eidem vel dictis de sua familia non valeat talis concessio, non obstante consuetudine aliqua civitatis huius: et si quis dixerit in consilio vel parlamento quod plus habeat, teneatur potestas ei tollere C. libras denariorum.

Ut potestas iudices et notarii faciant copiam sui.

Item dicimus et ordinamus quod potestas et eius iudices et notarii teneantur facere copiam sui frequenter ut homines civitatis et districtus possint coram eis vel altero eorum proponere iura sua et facta, et quillibet possint sine pena et banno ire ad quemlibet eorum ubi fuerint, et contra predicta vel aliquod predictorum potestas nullum contrarium nec aliquod ordinamentum facere possit; quod si contrafecerit, perdat de suo feudo C. libras denariorum et quotiens contrafecerit.

Ut iudices et notarii non recipiant aliquod preter sallarium.

Item dicimus quod iudices comunis Civitatis Castelli, qui cum potestate fuerint, teneantur cognoscere et summarie secundum quod eis melius de iure et constituto visum fuerit aliquo salario non recepto seu aliquod pro salario vel quantitatem aliquam vel aliam rem ullo modo quod excogitari possit ab aliqua persona de civitate vel districtu nec a forense qui habitabit in civitate nisi id quod concedetur et ordinabitur potestati futuro pro se et tota sua familia, et predicti iudices et notarii teneantur eorum offitium et offitia quelibet ad que deputati fuerint legaliter exercere, et teneantur non recipere aliquid pro pretio vel loco mercedis per se vel alium a comuni vel aliqua spetiali persona civitatis et districtus vel aliunde aliquo modo vel ingenio occasione alicuius quod modum a comuni nec aliud pro expensis nec recipere aliquo

modo; et teneatur dictus potestas non recipere aliquod offitium extra civitatem predictam vel districtum causa morandi vel standi. ita quod omni sero revertatur ad civitatem predictam nisi in universali exercitu dicte civitatis.

Et si quis de Civitate Castelli vel districtu consulerit ita quod potestas audeat exire civitatem dictam vel districtum ita quod non revertatur omni sero ad ipsam civitatem nisi in predicto casu, potestas teneatur ei aufferre bannum l. librarum denariorum et ad manus camerariorum comunis facere perveniri, quod bannum nulla occasione restituatur; et si potestas non acceperit, teneatur de suo sallario solvere dictum bannum.

Et teneatur potestas suum sotium, iudices et notarios et omnes suos familiares facere iurari in consilio generali tenere credentiam ipsius civitatis, et nulli ad ipsius comunis dampnitatem vel detrimentum prodesse et utilitatem dicti comunis tractare in civitate et extra et omnia facere que per comune eis commissum fuerit faciendum.

Et quod si potestas vel alius pro eo emerit vel emi fecerit extra civitatem ligna vel paleam, teneatur potestas non cogere aliquem de civitate vel districtu eius per se vel alium deferre ei cum eorum bestiis nec auferre eis bestias causa deferendi ligna vel paleam sine victura.

Item quod quando potestas vel aliquis de sua familia iret in exercitum ad aliquem alium locum quod non possit accipere vi vel precibus alicui laico civitatis vel districtus per se vel alium equum munitum nullum vel nullam asinum vel asinam sine vectura primo locatione soluta, et non recipere per se vel alium ab aliquo de civitate vel districtu aliquod donum vel commodatum vel alio modo exceptis victualibus rebus et necessariis quas iusto et certo pretio consequi possit; et teneatur potestas et quillibet de sua famillia et quivis aliis aliquem de equitaturis quas secum duxerit vel habuerit et retinuerit vel aliter pro eo alicui de civitate vel districtu qui iret pro facto comuni, alias sit sibi et omnibus de sua familia licitum commodare si predicto casu commodare non possit aliquo modo vel ingenio quo possit excogitari.

Et teneatur potestas significare potestati venture per litteras comunis quas ei mittat, quod si habet aliquam potestariam vel alii

quod vel alium offitium ita quod non possit hoc nostrum offitium suo feudo CC. libras denariorium. Et quicumque de civitate dicta in consilio generali vel parlamento contra predicta vel aliquod predictorum consilium dederit vel contionatus fuerit vel alias dixerit, potestas teneatur ei aufferre C. libras denariorum et quotiens contrafecerit, et ipsas C. libras denariorum facere expendere pro factis comunis et non restituere ullo modo; quod si non fecerit condempnetur in tantundem dictus potestas a scindicis comunis et iudice ipsorum per quos sindacari debebit.

Et hoc . . . sive facta fuerit accusatio sive denuntiatio sive non, dummodo audiverit predicta potestas et predicti scindici et eorum iudices si non condempnaverint, ut dictum est, potestas futura debeat et teneatur predictos sindicos et iudices in ipsa quantitate condempnare.

De mora potestatis faciendo in civitate.

Dicimus quod potestas teneatur continue morari et stare in civitate super negotiis comunis exercendis, ita quod omni sero hospitetur in civitate super negotiis civitatis, burgorum et eius districtus incedere facere et ad effectum deducere negotia et facta comunis secundum quod melius potuerit, et teneatur non petere nec peti facere a consilio spetiali vel generali civitatis predicte nec a consilio xxiiii licentiam eundi vel standi extra Civitatem Castelli quominus omni sero hospitetur in civitate predicta, et si contrafecerit predictus potestas per se vel eius familiares perdat de suo feudo C. libras denariorum in quibus debeat condempnari per syndicos comunis et eius iudices, et penam in utilitatem comunis convertere.

Et si potestas vel eius sotius vel iudices vel aliquis de sua familia miserit vel iverit pro suis negotiis in civitatem vel extra civitatem vel districtum vel ad eos vel aliquem de sua familia nuntius missus fuerit vel iverit vel apparuerit eis vel alicui eorum aliquod gravamen vel impedimentum in civitate vel extra in persona vel rebus teneatur potestas non petere nec peti facere aliamitti vel defraudari (?). Alter vero notarius scribere teneatur impositiones consiliariorum et reformationes consiliorum et omnia acta causarum comunis que erunt deposita super dampnis datis

ab hominibus et personis in bladis vineis hortis clausuris salectis et aliis rebus secundum formam capitullorum constituti et facere litteras comunis tam pro facto comunis quam spetialium personarum et omnia alia que eidem commissa fuerint facienda et scribenda per consilium generale vel maiorem partem ipsius.

Et pars sallarii dicti potestatis videlicet CC. libras denariorum apud cameram comunis remaneant in sequestrum, et ipsi camerarii dictam quantitatem teneant et tenere debeant in depositum quousque dictus potestas miles eiusque judices et notarii et tota sua familia fuerint syndicati xv diebus post depositum offitium in quibus sindicari debebunt vel debent, et si fuerint absoluti pars supradicta salarii nominati sequestrandi reddatur in totum domino potestati: si vero fuerint condempnati aut alter dictorum, dicti camerarii retinere teneantur et debeant pro comuni superius nominato tanta quantitate in quantam fuerint condempnati vel alter eorum comuni vel spetialibus personis; et si camerarii comunis predicta non fecerint puniantur et solvant de eorum proprio dictam condempnationem et a predictis eo quod omnia supradicta non servarentur in totum vel in partem predictus potestas nec eius offitiales vel sui familiares absolvi in totum nec in partem per consilium generale nec xxiiii nec per aliquod aliud consilium non possint nec debeant ullo modo.

Item quod teneatur precise per se vel alium non petere nec peti facere ullo modo a comuni Civitatis Castelli vel specialibus personis arbitrium vel absolutionem de eo quod de iure vel constituto facere teneatur vel debeat que ad predicta vel aliquod predictorum pertinere noscantur, et specialiter a comuni vel consilio civitatis speciali vel generali vel parlamento, quominus omnia predicta et quodlibet predictorum que facere tenetur de iure et offitio facere et observare teneatur secundum formam capitullorum constituti et in quibus capitulum non loquitur sive capitula non locuntur secundum formam iuris, excepto quam in malefitiis et aliis in quibus de testibus continetur, quod non debeat scindicare nec sub scindicis respondere.

Et si dictus potestas, miles vel iudices vel aliquis de ipsorum familia contra predicta vel aliquod predictorum facere vel venire presumpserit ullo modo vel ingenio, dictus potestas amictat de mallefitii vel aliqua alia occasione vel causa; et si contrafecerit

solvat bannum nomine banni libras xxv denariorum et quotiens contrafecerit.

De juramento ducentorum consiliariorum.

Dicimus et ordinamus quod potestas teneatur convocare infra tres dies post suum avventum ducentos consiliarios qui vocati et electi fuerint per xxiiii qui nunc sunt positi super reformatione civitatis ab intrinsecis et extrinsecis facienda, et eos compellat iurare offitium consilii secundum formam huius capituli constituti, videllicet ut pro facto et utilitate comunis sine fraude consilium prestare sicut melius videbitur expedire. E quicquid per ipsos consiliarios vel maiorem partem ipsorum factum fuerit valeat et teneat in omnibus factis comunis et pro comuni tamquam per consilium generale et totum consilium supradictum vadat ad brevia pro offitialibus omnibus faciendis, et aliud consilium ad brevia minime vadat et quos ipsi offitiales elegerint ad offitia pro offitialibus habeantur.

Et quod predicti xxiiii possint et debeant omnibus consiliis interesse et eorum dicta valere ut aliorum dicta consiliariorum valebunt ut valere poterint pro comune. Sed quando potestas proposuerit in consilio dicto de facto alicuius vel alio loco, teneatur precise illum vel illos quorum negotium proposuerit de dicto consilio expellere.

Item quando offitiales elliguntur scribatur in quolibet breve nomen offitialis et quicumque habuerit breve compellatur non discedere de loco in quo erit donec ellegerit offitiale in continenti scriptum in breve quod habuit et pater non possit filium aud filius patrem aud frater fratrem elligere. Addimus quod nullus elector in aliquo offitio alium coelectorem eligere in eodem offitio possint, et talis electio non teneat et si elegerit non teneat electio sic facta. Et omnes offitiales qui debent eligi durent et durare debeant per sex menses preter consiliarios qui durent per totum annum et debeant semel eligi a principio in ipsa electione et aliis sex mensibus sequentibus debeat servari idem modus in offitialibus eligendis et nullus minor xx annis possit esse de consilio supradicto salvis omnibus offitialibus qui eliguntur per capitula infradicta per maiora et minora tempora et quicquid per dictos consiliarios vel consilium supradictum vel maiorem partem consilii ordinabitur observetur,

salvis capitulis in quibus dicitur quod stetur dicto duorum partium.

De offitio camarariorum comunis et eorum notariorum.

Ordinamus quod potestas teneatur infra xv. dies post suum avventum vel ante si videbitur ei coadunare consilium generale et in eo proponere et ibi ordinare quod duo camararii comunis fiant et eligantur in primis quatuor mensibus ita tamen quod non sint ambo de una porta, et singulis quatuor mensibus eligantur duo camararii et duo notarii qui sint cum eis pro dicto tempore de ista civitate; qui notarii teneantur scribere omnes scripturas camarariorum comunis lucrorum et expensarum et omnia instrumenta comunis et ceteras scripturas que spectant ad dictum offitium dictorum camarariorum, et nihil de predictis vel aliquo predictorum dabeat habere nisi quod ordinatum est.

Predicti quoque camararii teneantur nullam pecuniam parvam vel magnam recipere vel expendere nisi presentibus dictis notariis, et dicti notarii teneantur precise non scribere nisi sollutio pecunie fiat sine fraude eis presentibus sive sint lucra sive expense; et teneantur dicti camararii que ad eorum manus vel alium pro eis pervenerit pro facto et nomine et vice comunis dicti bene custodire et salvare, et facere pervenire in utilitatem comunis, nullam fraudem committere vel committi facere, nec consentire quod fraus fiat in detrimentum comunis.

Et si dicti camararii et notarii inventi fuerint fraudem commisisse de consensu camarariorum, teneantur camararii comunis restituere pro quollibet denario subtracto denarios duos et notarii et quisque ipsorum camararius teneantur solvere libras x. denariorum nomine banni comuni et removeantur ab offitio; que fraus possit probari per unum testem et valeant usque ad quantitatem solidorum xl. denariorum.

Qui camararii sint et esse debeant omnes regulares et religiosi fratres, si haberi poterunt; si vero non poterunt haberi, esse debeant continentes et pinzocari (*sic*) et oriundi de Civitate Castelli, et durent camararii et notarii quatuor mensibus; et quicumque fuit camararius comunis vel notarius in aliquibus mensibus non possit esse eodem anno in eodem offitio et camararii et notarii non pos-

sint esse similiter in offitio de eadem porta; et qualemcunque pecuniam recipient camararii per se vel alium ab aliquibus personis debeant et teneantur scribere et scribi facere genus cuiuscumque pecunie quam recipient et dare et solvere debentibus recipere de eadem pecunia quam recipient; et si contrafecerint vel venerint solvant predictam penam; et teneantur dicti camararii non emere per se vel alium aliquid potestati vel iudicibus aut notariis vel altero eorum vel alicui de sua famillia vel alteri pro eis, et si contrafecerint solvant de eorum proprio. Et specialiter teneantur eis vel alii pro eis candelas sive candelottos vel secum vel ceram non dare nisi pro litteris comunis sigillandis, nec paloctas, nisi cum fecerint custodiam vel guardiam in civitate vel extra pro comuni. Et de ipsis lucris et expensis rationem reddere rationatoribus comunis pro comuni ponendis infra dicetur singulis ultimis vel penultimis diebus cuiuscumque mensis in consilio generali; et judex potestatis scripturas lucrorum et expensarum dare incontinenti predicti rationatoribus comunis et eorum notariis teneatur. Item dicimus quod predicti notarii teneantur facere instrumentum vel instrumenta comunis que fuerint tempore eorum offitii et sine aliquo pretio, et ea scribere in libro cartarum comunis. Item dicimus quod potestas teneatur primo mense sui regiminis et ante si vollueritin consilio generali et in ipso consilio, ut alii offitiales eliguntur, facere eligi quatuor bonos homines et legales unum per quamlibet portam et unum bonum notarium, quos potestas faciat rationare bona fide sine fraude camararios comunis et videre petere et exigere rationem ab eis de acceptis et datis coram iudice extraguatore *(?)* secunda die post depositum offitium cuiuslibet camararii, et camararii faciant sibi rationes quas dabunt judici cum istis quatuor de receptis et datis ut super hiis deliberent si ratio redditur secundum quod camararii reddere teneantur, et si invenerint eos rite reddere rationem ipsos cum ipsis quatuor in consilio generali teneantur absolvere, et si ipsos invenerint male et pernitiose reddere rationem vel lucra superare expensas in dicto consilio condempnare necnon teneatur potestas octo dies post dictam rationem redditam facere consilium predictis rationibus ut possint dictam sententiam ferre. Qui vero rationatores dictas scripturas dare teneantur accusatori comunis, et teneantur omnia que pervenerint ad eorum manus pro comuni et scripturas quas non

restituerint durante eorum offitio reddere et restituere teneantur pro comuni aliis camarariis... et de predictis non syndicentur. Et quicumque fuerit camararius vel notarius cum eis anno proxime preterito in aliquibus mensibus non possit esse in eodem offitio anno sequenti sive presenti nisi placuerit consilio generali: et qui contra predicta receperit solvat bannum solidorium C. denariorum, et potestas eidem aufferre teneatur. Et teneantur camararii et notarii comunis non recipere per se vel alium ab aliqua persona aliquid occasione alicuius solutionis faciende pro eorum offitio; et si acceperint teneantur restituere in duplum personis a quibus acceperint, et de hoc stetur sacramento solventis. Et teneantur camararii quando emunt aliquid pro comuni habere presentiam dictorum notariorum in emptione et solutione et retemptione, et teneantur camararii dare omnes cartas notariis supradictis pro scripturis comunis faciendis. Et quilibet camararius et quilibet notarius habeat et habere debeat pro suo feudo et sallario quatuor libras denariorum de bonis comunis et nil plus petere et exigere possit aliquo modo vel ingenio; et camararii pecuniam comunis teneantur bonam et electam et approbatam recipere et illam bonam et approbatam expendere et nullo modo pecuniam permutare causa cambiandi eam deteriorem. Dicti quoque rationatores et notarii et quilibet eorum habeat et habere debeat de bonis comunis solidos x denariorum, et teneantur dicti camararii omnes proventus et introytus comunis que ad eorum manus pervenerint apud quemcumque volunt vel apud se tenere ad eorum velle. Item dicimus de collectoribus datii quod denarios possint apud se vel alios tenere, ut dictum est de camarariis, et hoc capitulum sit in melius reformatum quod facta et reddita ratione a camarariis supradictis ubi dictum est. Predicti iudices potestatis ratiocinatores comunis debeant summariam syndicationem facere et inquisitionem illorum vel ab illis qualitercumque pro comuni nomine eorum offitii, et durante eorum offitio per sacramentum de novo prestando si vera sunt vel non gesta dictorum camarariorum, et per eorum notarios scripta sciendo predictam indagationem et que invenerint, et taliter scribi facere per notarios rationatorum; et si per predictos camerarios vel alterum eorum fraudem aliquam invenerint commisisse, illum vel illos debeant condempnare comuni in consilio generali in duplo quantitatis vel vallentie rei fraude commisse

idem in simplo et alio tantumdem cum sententiam generalem administrationis in camarariis tolluerint in eodem consilio (?). Qui camerarii teneantur prius solvere personis que primo serviverint et primo satisfaciant qui primo debitor fuit et cuiuscumque conditionis fuerit; debitor et potestas predicta teneatur facere observari; et si dicti camerarii contra predicta fecerint, puniantur in duplo et solvere teneantur in quo predicti rationatores eos debeant condempnare; et hoc locum habeat ad presentia et futura et mutari non possit.

De mora notariorum camerariorum facienda cum judice potestatis.

Item dicimus quod notarii camerariorum debeant facere cum judice potestatis qui habuerit cognoscere de extraordinariis causis ad scribendum acta dictarum causarum vertentium coram eo et debeant habere denarios scripturarum. Item quod dicti notarii debeant scribere nomina syndicorum comitatus et eorum..., et debeant habere pro labore, pro unoquoque scindico uniuscuiusque ville vi denarios et uniuscuiusque castri viii denarios. Item teneantur dicti notarii scribere sine aliquo pretio omnes offitiales comunis et omnes ambaxiatores et dies quando ibunt et redeunt et pro qua ambaxata vadunt vel ibunt et omnes custodes portarum et castrorum, et facta sollutione alicuius debiti teneantur scripturam dicti debiti cancellare.

Item quod fiat unus liber qui appelletur liber debitorum comunis, in quodem (*sic*) libro scribantur per notarios camerariorum vel alterum eorum omnia nomina debentium recipere a comuni per ordinem nec mandato potestatis nec licentia consilii generalis vel alterius contra predicta fiant; et si contrafacerent seu per predictos camerarios vel alterum esset in aliquo contrafactum, solvat comuni nomine banni C. solidos denariorum et quotiens fuerit contrafactum. Qui liber sit penes notarios camerariorum dictorum ut veritas in solutionibus et veris debitis habeatur. Qui notarii semper in depositione eorum offitii teneantur dictum librum in aliis notariis eis succedentibus in ipso offitio camerariorum reddere et in eorum tenutam mittere, et sit licitum semper ipsis in ipso libro scribere semper debita illorum qui dicto comuni servirent vel re-

cipere tenerentur ex aliqua causa sicut semper apparebunt tempore offitii illorum qui pro tempore in dicto offitio fuerint et etiam cancellare debita que solventur.

De sindicatu potestatis et eius familia.

Potestas siquidem cum tota sua famillia teneatur continue stare xv diebus post depositum offitium suum in civitate ad syndicatum et singillatim (?) sub syndicis rubrice teneantur omnibus volentibus de eo vel aliquo de sua familia conqueri et id in quo fuerint condempnati alter eorum appellare non possit quominus predicta fiant, et per consilium xxiv nec per generale consilium vel parlamentum de predictis absolutio nulla fiat quominus predicta servari debeat.

De pecunia comunis non recipienda a potestate et eius judicibus.

Dicimus et ordinamus quod judices comunis teneantur non recipere aliquam pecuniam comunis nec aliquid aliud pro comuni aliquo modo vel ingenio ab aliquo laico vel clerico pro salario vel pro banno vel aliquo alio modo vel per alterum nomine suo vel eius mandato, sed camerariis comunis dicti tantum deponantur omnes denarios dicti comunis vel alteri cui vel quibus dictis camerariis videbitur quorum presentia semper adhibeatur et notariorum ipsorum; et quod dictum est de iudicibus item dicimus observari debere de milite et notariis dicte potestatis.

De summis datiorum dandis syndicis camerariorum comunis.

Camerarii quoque teneantur sacramento summas datiorum et collectarum et summas expensarum singulariter pro quibus datium vel collecta imposita fuerit tempore sui offitii facere scribi per notarios ipsorum autenticam et publicatam, et dare in fine sui offitii syndicis quibus redderet rationem et scindici dent postea accusatori pro comuni ordenato; et si camararii comunis non fecerint predicta, teneantur solvere de suo xxv. libras denariorum pro banno et predicta nichilominus facere teneantur ad dictam penam

ante quam absolvantur de amministratione eorum offitii camerariorum per iudicem appellationis; et constitutum civitas quod eis datum fuerit restituere teneantur.

De instrumentis et privilegiis comunis ponendis in libro comunis.

Item dicimus quod potestas teneatur de mense setembris vel octubris proxime venturi in libro comunis cum palettis in quo sunt vel esse debeant omnia instrumenta facta alicui vel aliquibus pro comuni post unum mensem postquam fuerint tale vel talia instrumenta rogata ea scribi facere, et omnes cartas et privillegia que sunt in cartollario comunis que non sunt scripta aud que sunt scripta reperientur corrosa vel vetustaviniis in eodem libro de novo exemplentur et apponantur, et ad predicta fienda de iure eligantur et ponantur iiii notarii boni experti in arte et scriptura seu unum per quamlibet portam civitatis, qui notarii predicta faciant expensis comunis et eligantur ad brevia; et si potestas non fecerit fieri predicta perdat de suo feudo C. libras denariorum, et hoc capitullum sit precisum. Et predictus liber sit sigillatus sicut liber exbannitorum et ponatur in pallatio comunis vel alibi ubi statuerit vel quid statuerit faciendum consilium generale, et instrumenta comunis que in dicto libro essent et alia omnia que poterunt reperiri etiam in dicto libro sigillentur quibus per actis et per completis; teneatur dictus potestas dictum librum cartarum comunis deponi facere apud duos bonos viros ad brevia eligendos per consilium generale qui duo homines expensis comunis debeant invenire et habere unum bonum scrineum fidum et munitum, et si in dicto scrineo non reperirentur, teneantur apponi facere duas claves divisas et sibi contrarias expensis comunis quorum offitialium unus teneat dictam clavem et alter aliam, et teneatur tale scrineum in sacristia canonice sancti Floridi. Et teneantur et debeant tales offitiales omnibus petentibus dictarum scripturarum copiam dare dummodo fit de coscientia consilii generalis et quicumque receperit a dictis duobus viris aliquam ex dictis cartis pro facto comunis teneatur et debeat dictis duobus viris ipsam cartam acceptam resignare reddere et restituere infra tertiam diem post negotium completum et factum, sub pena et banno C. libra-

rum denariorum, et quilibet dictorum duorum bonorum hominum habeat de bonis comunis xx solidos denariorum, et duret eorum offitium per totum tempus potestatis. Item dicimus fieri debere de libro exbannitorum comunis et condempnationum quod supradictum est de cartis comunis ponendis et deponendis dum tamen quillibet horum hominum habeat valentiam M. librarum denariorum.

Quod datium et colecta solvatur pro illo facto tantum pro quo fuerit impositum.

Ordinamus quod si aliquod datium vel collecta imposita fuerit pro aliquo facto quod potestas et camararii comunis teneantur dare et expendere pro illo facto tantum pro quo datium dictum impositum fuerit et non pro alio facto; et si contrafecerint teneantur solvere et adimplere de suo sollutionem illi facto pro quo impositio datii facta esset, quod superavit possit expendi de voluntate consilii generalis, et hoc capitullum teneatur potestas facere observari et observetur; et si potestas et camararii predicti predicta non observaverint, potestas perdat de suo feudo libras xxv. denariorum, et camararii comunis per potestatem in libris x denariorum comuni condempnentur quotiens contrafecerint.

De sindicis preteritorum offitialum.

Dicimus quod potestas secunda die postquam intraverit ad suum offitium exercendum teneatur coadunare consilium generale et ad brevia eligi facere teneatur in dicto consilio duos bonos homines et unum iudicem qui sint sindici et cognitores causarum et unum notarium qui sit cum eis ad scribendum acta causarum. Item unum bonum hominem qui ut scindicus conqueratur pro comuni et petat iura comunis. Item unum judicem qui sit avocatus et unum notarium qui faciat scripturas eorum sub quibus cognitoribus et eorum iudice camerarii comunis qui fuerunt a tempore domini Ugolini de Alviano citra olim potestatis Civitatis Castelli et ab illo tempore citra omnes collectores datiorum et omnes balitores comunis et omnes et singulos qui habuerunt eorum tempore aliquod offitium vel bailiam a dicto comuni vel occasione comunis

vel pro comuni in Civitate Castelli vel districtu. qui omnes offitiales teneantur et debeant reddere rationem predictis duobus Scindicis comunis conquerentibus pro comuni vel specialibus personis de omnibus et singulis que fecerunt vel gesserunt vel fieri fecerunt per se vel alium vel alias committi fecerunt, et si de pecunia comunis subtraxerunt occasione eorum offitii vel baylie. Et si inventus fuerit aliquis offitialium predictorum fraudem in eorum offitio commisisse per se vel alium dicti cognitores et iam judex eorum vel unus eorum cum judice ipsum condempnare in duplo quantitatis rei subtracte comuni vel spetialibus personis cui vel quibus subtraxisse fraudulenter vel ultra quod debuerit fuerit repertus et tam syndicus quam speciales persone repetere possint quod dederunt vel dari fecerunt contra formam constituti, exceptis hiis qui sunt absoluti per consilium generale vel maiorem partem eiusdem vel per aliquod capitulum constituti, et dictorum cognitorum offitium duret usque ad kalendas januari proximi et non plus. Et quo condempnatus fuerit aliquis predictorum teneatur restituere infra x dies et ei vel eis cui vel quibus fuerint condempnati quorum sententia vel sententiis non sit licitum apellare nisi ad judicem apellationis ad cuius sententiam non apelletur in casu dicto. Qui iudex apellationum cognoscere et deffinire teneatur secundum formam constituti ubi offitium locum habet alias secundum ius. Et quod iudex apellationis viderit seu iudicaverit vel predicti vel unius causa iudex si non fuerit apellatum ab eorum sententia teneatur potestas effectui mancipare, et si fuerit apellatum teneatur postea solvere de suo illi cui condempnatio facta fuerit id quod erat dicta condempnatio. Et potestas electis predictis offitialibus teneatur secunda die postea facere voce preconia denotari per civitatem, quod quicumque voluerit conqueri de dictis offitialibus preteritis quod compareant coram cognitoribus supradictis. Qui cognitores teneantur facere fieri unum sacramentum calumpnie tantum et camarariis comunis syndicandis per eos et ceteris offitialibus preteritis de quibas coram eis querimonia facta erit. Et quilibet dictorum offitialium habeat pro suo salario quantum stabilitum fuerit per consilium generale. Addimus quod offitiales comunis eligantur custodes cartarum et sindicentur sicut ceteri offitiales, si inventus fuerit aliquis custos recipere ab aliqua speciali persona civitatis vel comitatus aliquid ultra id quod statutum fuerit eis

per consilium generale condampnetur comuni in solidos xi denariorum et restituat quod accepit in duplum ei cui accepit, et credatur sacramento illius qui eidem custodi dedit usque ad quantitatem x solidorum denariorum et habeat locum presentia preterita et futura.

De balitoribus Comunis eligendis.

Statuimus quod potestas teneatur facere fieri et habere lx bailios Comunis ad minus, qui morentur in Civitate Castelli et eligantur dicti bailitores ad brevia per cc consiliarios, qui habeant et habere debeant infolas novas de panno rubeo vel zendado sine aliqua ensegna suis expensis; dicti quoque bailitores per quamlibet portam civitatis numero sint equales, quorum quillibet det fide x libras denariorum de suo offitio bene et legalliter exercendo illi vel illis personis cui vel quibus ipsi vel alter eorum per syndicos comunis fuerint condempnati occasione offitii, et teneantur etiam iurare quod omnia ad eorum manus vel alterius eorum pervenerint per bailiam vel auctoritatem eius preter pretium quod eis concessum est ex tenore capitulli constituti vel ab alio perceperint, totum tribuent camarariis comunis infra tres dies et ante si possint ex quo erant in civitate, et si pertinuerit comuni vel aliis spetialibus personis vel spetiali persone, et quilibet eorum pro sua mercede extra civitatem infra tria miliaria denarios sex habeat et non plus, et extra tria milliaria xii denarios per totum districtum Civitatis Castelli.

Pro tenuta danda et anbaxiata seu anbaxaria facienda quod salarium predicti balitores habere ab actore et non a reo, et si contrafecerint solvant et solvere teneantur nomine pene et banni xx solidos denariorum pro qualibet vice, et de hoc stetur sacramento illius qui derobatus esset vel contra quem factum esset. Et si aliquis ex balitoribus comunis postquam dictum est acceperit, potestas vel iudex comunis teneatur facere reddi illi qui dedit id totum quod plus acceperit quam superius dictum est. Et si unus balitor non suficeret ad aliquam anbaxiatam faciendam mittantur plures et teneatur quilibet bailitor anbaxiatam sibi impositam bona fide sine fraude facere et portare, scilicet quod ei mandatum fuerit, et preceptum et credentiam tenere quam vel

quas potestas vel iudex comunis sibi imposuerint et non pandere et tenutam ad bancam comunis deferre vel ad domus illius vel illorum cui vel quibus pertinet dicta tenuta dari; et potestas et iudex comunis teneantur compellere iuramento dictos bailitores continue ante se morari et iudex comunis et offitialibus coram quibus destinari debent vel ex parte ipsorum, et si quis dictorum bailitorum postea tali mandato habito contrafecerit solvat v solidos denariorum comuni pro banno, de quo banno medietas sit comunis et alia accusantis, et quotiens contrafecerint, et hoc capitulum sit precisum et mutari non possit per consilium generale vel spetiale et non possit balitor habere aliam bailiam a comuni durante suo offitio. Hoc salvo quod nullus bailitor accipere possit pro sallario vel mercede sua equos vel arma nec aliquod ferrum laboratorium sive ad laborerium faciendum aptum, nec pannos de dorso vel de lecto alicuius. Qui bailitores teneantur obedire iudici bancarum comunis in hiis que pertinuerint et preceperint occasione dicti offitii. Et si non fecerint et obedire neglexerint dictorum iudicum mandatis possint predicti iudices eos et quemlibet eorem condenpnare in v solidos denariorum pro qualibet vice quod bannum sit curie.

Etiam statuimus quod dicti balitores nullo modo possint in tenutam accipere boves aratorios et domatos usque ad festum natalis domini proxime venturi; et si contra predictam formam sic infra predictum terminum acceperint, iudex cogat talem balitorem qui contrafecerit incontinenti restitutionem facere de eis illi cuius fuerint. Item dicimus de ferris molendinorum sive ferramentis que in tenutam accipi non possint; molendina siquidem accipi bene possint in tenutam dummodo totum recipiant, et moli possit et debeat pro creditore vel creditoribus. Etiam equi et arma non possint accipi et accipiantur in tenutam tamquam res prohibitas.

De trumbatoribus eligendis.

Item dicimus quod potestas teneatur facere eligi duos qui sint trumbatores Comunis et habeat quilibet eorum bailiam et offitium tamquam alii baylitores comunis, et nullam aliam bayliam extra civitatem habeant. Qui trumbatores non teneantur habere equos nisi ad eorum voluntatem, qui trumbatores eligantur ad volunta-

tem consilii generalis dummodo sint consueti et experti tangere tubam et bannimentum bene facere sua bannimenta: qui siquidem teneantur bannitionem pro Comuni sine aliquo pretio facere sed pro banitione private persone in curia recipiat denarios duos, scilicet per civitatem denarios iiii et non plus, et vi denarios pro qualibet rebanitione et non plus; et habeat a comuni quillibet eorum pro suo salario xv libras denariorum, hoc modo videlicet x libras in indumentis cuilibet eorum videllicet cuiuslibet, indumenta tamen emantur et v libras denariorum residuas pro sallario habeant; et teneant camerarii comunis qui pro tempore fuerint facere fieri dictos pannos dictis trumbatoribus sive indumenta, sed modum predictum de mense setembris proxime futuro et aliter eis non solvere dictas x libras denariorum pro quolibet; v vero libras ut dictum est pro quolibet dare expeditas pro mercede et ipsorum salario.

Idem modum servetur in bannitionibus quas pro specialibus personis facient coram singulis offitialibus dicti comunis et pro singulis personis Civitatis et comitatus Castelli in solutione recipienda ab eis sicut superius continetur; et teneantur sine dillatione aliqua bannire et banitiones facere, quando eis vel alteri eorum iniunctum fuerit ab aliquo offitiali in suo offitio et occasione offitii quod portaverit tam pro suo facto quam pro facto alicuius specialis persone, et non plus possint recipere nec habere ab aliqua speciali persona quam supra dictum est pro bannitionibus pro quellibet vice xx denarios pro banno, et medietas sit comunis et alia medietas sit accusantis.

Et quod in aliquo speciali et generali consilio nullus bailitor vel bruarius vel aliqua alia persona que non sit de consilio esse debeat in eisdem vel altero ex eis, exceptis milite potestatis, iudicibus et notariis suis et exceptis trumbatoribus qui morari debeant; et qui contrafecerit solvat bannum v solidorum denariorum; et quicumque balitor in aliqua anbaxata fraudem commiserit vel tenutam ei cui acceperit recommendaverit solvat comuni xx solidos denariorum et quotiens contrafecerit.

Item dicimus quod quicumque missus fuerit vel positus ad aliquam custodiam pro comuni vel aliqua speciali persona teneatur illas res bona fide sine fraude custodire, nec dolum vel fraudem committere nec etiam aufferre vel accipere de eis ullumodo,

vel de subtracto habere per se vel alium aliqua causa, nec permittere quod aliquis subtrahat vel accipiat de rebus predictis: et si quis contrafecerit per se vel alium vel fieri permiserit, teneatur potestas res subtractas vel acceptas si extant restitui facere, alias eorum extimationem comuni vel spetiali persone et comuni solvere pro tali commisso xl solidos denariorum.

Si vero ex dictis bailitoribus aliquis missus fuerit ad pr... deferendum vel nuntium faciendum vel aliquod aliud faciendum in civitate vel extra et ipse balitor termino ordinato ... non dederit illi cui mittitur vel domui vel publice denuntiaverit et per caput assignaverit domi vel in persona vel denuntiaverit secundum quod mandatum fuerit illi qui citari debebat ut dictum est et ... vel ea occasione passus fuerit aliquod dapnum, ipse balitor teneatur danpnum passum et omnes expensas restituere; et predicta omnia teneatur potestas ab actore facere firmiter observari. Item teneatur potestas expresse facere observari et fieri expensis balitorum quatuor capitaneos unus pro qualibet porta, qui quatuor teneantur dare potestati illos balitores quos petierit potestas eis quotienscumque dividendo ambaxatas comunis inter balitores civitatis dando uni sicut alii. Et teneantur balitores omnes non recipere pretium nec aliquod aliud pro anbaxiata comunis in civitate et districtu facienda nec etiam occasione datii colligendi: et qui contrafecerit solvat bannum comuni x solidorum denariorum. et medietas sit comunis et alia medietas accusantis; sed extra districtum civitatis possit accipere ii solidos denariorum pro quolibet die et non plus. Et quilibet balitor habere debeat infolam novam rubeam et non veterem et continue portare discopertam in capite; et qui contrafecerit solvat bannum x solidorum denariorum et quotiens contrafecerit et non asportaverit; et potestas facere observari teneatur predicta.

De capitalibus capitantiarum civitatis faciendis.

Item dicimus quod potestas teneatur facere fieri capitales capitantiarum et sint de civitate ordinandi per xxiiii, infra viii dies postquam intraverit ad suum offitium exercendum vel antea si voluerit.

De notariis bancarum eligendis.

Statuimus siquidem quod potestas teneatur infra viii dies sui aventus vel ante si poterit per consilium generalem ad brevia facere eligi duos iudices bonos de Civitate Castelli et vi notarii qui iudices habeant cognoscere et diffinire de omni quantitate et omni re; et dicti iudices et notarii habeant pro eorum salario tertiam partem omnium salariorum et bannorum et omnia lucra scripturarum habeant pervenientia ad eos occasione eorum offitii; due vero partes salariorum et bannorum sint comunis; et notarii habeant scribere acta dictarum causarum bona fide sine fraude. Et quillibet dictorum iudicum separatim moretur cum tribus ex dictis notariis ad ius reddendum; et duret eorum officium pro sex mensibus et pro aliis sex mensibus sequentibus duo iudices; et notarii sex eligantur secundum formam supradictam, et nullus invitus predictum officium recipere compellatur et nullus notarius possit esse in dicto officio nisi sit ee consortio notariorum. Hoc addito quod siquis ex dictis iudicibus fuerit suspectus alicui patrocinari possit recusari, dummodo ille qui recusat inter se dictum iudicem habere suspectum; et dicti iudices et notarii sint concordes, et debeant dicti iudices et notarii eorum salaria et lucra provenientia occasione dicti officii comuniter inter se dividere, et stent continue ad dictum eorum officium exercendum. Et nullus iudex qui electus fuerit ad dictum officium bancarum Comunis ad ius reddendum possit adsumere ad vocationem aliquam de novo, nec alicui patrocinari de novo durante eorum officium.

Quantum notarii accipient de scripturis.

Statuimus quod unusquisque ex dictis notariis teneatur habere de quolibet simplici petitione i denarium de petitione guarentisie ii denarios, de petitione guarentisie iii denarios in quaterno scribendo, de pronuntiatione simplici de aliquo contumace ii denarios, de sententia guarentisie vi denarios, de pronuntiatione guarentisie contra heredes iiii denarios, de tenuta scribenda ii denarios, de litis cum exceptionibus libello et terminis vi denarios, videllicet iii denarios a qualibet partium de exemplatione tantumdem dummodo literis contestatio sit a xx solidis supra, si vero

uerit infra ii denarios a qualibet partium; de qualibet petitione i denarium, et plus accipere non possit. Et siquis contrafecerit solvat bannum v solidorum denariorum pro unaquaque vice, et de exbannitione iiii denarios, de bannitione et requisitione facienda ad bancam de aliquo vel aliquibus vel heredibus alicuius vel aliquorum denarios iiii pro qualibet vice et non plus, et fieri debeant semel in curia et semel ad domum heredum in civitate.

Si vero bannitio et requisitio ad tubam de aliquo vel aliquibus minoribus vel heredibus alicuius vel aliquorum comitatus Castelli fiat semel in curia Comunis, et accipiat quilibet notarius denarios iiii et non plus de bannitione illa facta in curia et in platea; de qualibet interlocutoria ii denarios, de sententia diffinitiva in quaterno scribenda de omni quantitate vi solidos denariorum a qualibet parte; pro exsemplanda autenticanda et scribenda ii solidos denariorum teneatur recipere ab eo qui voluerit ipsam sibi restitui, et predicta locum habeant durante eorum officio et post; et si contrafecerit solvat comuni pro banno v solidos denariorum et quotiens contrafecerit. A xx solidis infra nulla litis fiat in actis nec processus cause et preterea non vitietur quia litis contestatio non fiat, dummodo sententia iudicum et petitio in actis scribatur. Et pretores vero bancarum debeant et reinvenire teneantur et recipere omnia salaria tenutarum datarum per iudices vel eorum antecessores et banna de mobili hostendendo et banna v solidorum de debitis solutis in termino sibi dato x dierum et banna xx solidorum denariorum de illis qui dicunt in curiam alicui, et qui bene non iuraverunt et pronuntiatio et coniuctio dictorum mallefitiorum sit cuiuslibet iudicum dictorum. Et teneantur dicti notarii predictas scripturas autenticas dare petentibus cui vel quibus debent de iure et accipere teneantur duplum dictarum quantitatum que receperint de ponendis eis in quaterno et non plus ullo modo.

De venditione pedagii et aliarum bayliarum.

Item dicimus quod potestas teneatur vendere pedagium, salaria, lucra et proventus bancarum exceptis lucris scripturarum notariorum et omnes alias baylias civitatis infra unum mensem post sacramentum ab eo prestitum in consilio generali, vel ante si po-

terit, et plus offerenti dare, et habeat quilibet emptorum bayliarum ea que pervenient ad bayliam quam emerit. Exceptis officiis iudicum appellationem et sindicorum et iudicum et eorum ratiocinatorum et extimatorum equorum impositorum collectorum datii gualdariorum et notariorum predictorum, et excepto etiam offitio sive baïlia, quia et pascuum non vendatur et exceptis iis officiis que per consilium generale vel constitutum prohibetur vendi.

Quod omnes offitiales eligantur per consilium generale.

Item dicimus quod omnes offitiales comunis Civitatis Castelli elligantur ad brevia per consilium cc consiliariorum dicte terre, et quicumque sint iudices vel notarii dicti Comunis vel notarii camerarii a kalendis iulii proxime preteriti ad presentes kalendas iulii proxime futuras, videllicet in primis vel ultimis sex mensibus anni proxime preteriti potestarie domini Guidonis marchionis de Valliana potestatis non possit esse in eodem offitio hoc anno presenti ita quod vacet qui fuit offitialis in dicto offitio per annum.

Quod in venditione bayliarum dicatur expresse quod sit emptoris periculo.

Item dicimus quod potestas teneatur expresse dicere in consilio generali in venditione bayliarum que vendantur periculo et fortuna emptorum et post venditionem ullo modo provideatur emptoribus sive lucrum sive damnum habeant; et si emptor dicta occasione aliquid petierit comuni pro satisfactione dampnorum alicuius bailie quam emerit solvat i libras (?) denariorum.

De statera et rubo.

Statuimus quod potestas teneatur ponere unam stateram et eam vendere et nullus debeat pesare seu ponderare a quantitate v librarum supra sine statera, et qui contrafecerit solvat bannum v solidorum denariorum, de quo banno non teneatur sub sindicis

respondere exceptis lanaiolis possint ponderare lanam cum rubbo emendo et vendendo et rubum non vendatur. Salvo quod si aliquis voluerit ponderare rem suam possit et quicumque dictam stateram emerit per se vel alium commiserit iuret bene et legaliter ponderare et quecumque alia persona que non vendat nec emat ponderare possit sine pena; et qui contrafecerit solvat dictum bannum, et hoc officium non vendatur.

Quantum accipiatur de singulis rebus pedagium.

Item dicimus quod quicumque emerit boves, capras, asinum vel asinam in civitate et districtu eiusdem solvat pedagium camerario Comunis alii vel aliis camerariis vel quibus potestas vendiderit seu concesserit videlicet iiii denarios pro quolibet bove, pro porco i denariorum a xx solidis infra et si est ab inde supra ii denarios: de pecudibus v solidos pro quolibet centenario, de somario ii denarios, de equo xii, pro qualibet sauma canavaci ii solidos denariorum; pro qualibet sauma panni coloris iii solidos denariorum; de salma bambasii ii solidos denariorum, de salma lini et coreorum xii solidos denariorum, de salma panni lazi et ainelini ii solidos denariorum; de salma cere ii solidos denariorum; de salma olei vi denarios; de salma ficus sive ficuum siccorum iii denarios; de salma salis i denarium; de salma scotani ii denarios, de qualibet alia salma xii denarios ad modum aliarum salmarum dictarum et non plus.

Et teneatur potestas vendere pedagium infra dies viii postquam intraverit ad suum officium exercendum; excipimus in venditione pedagium amicorum Civitatis Castelli qui non auferunt pedagium civibus Castellanis per instrumentum publicum et observant illud. Item quod si aliquis castellanus fecerit res alienum in fraudem pedagii talis alienigeni evitandi vel sui defraudando pedagium emptoribus vel Comuni vel aliud preterit ei favorem in fraudem videlicet scortam vel nuntium sine licentia potestatis vel aliquis alius de nostro districtu potestas auferat ei c solidos denariorum pro banno.

Item dicimus quod potestas teneatur compellere passagerios sacramento, ut auferant aretinis tantam quantitatem pro equali summa pro pedagio quanta ipsi auferunt in districtu Aritii pro

equali summa hominibus de Civitate Castelli et eius districtu quibus ablatum fuit pedagium ultra quam dictum est in Civitate Aretii et eius districtu.

Item dicimus quod quicumque mercator ducxerit bestias vel saumas per Civitatem Castelli vel districtu teneatur de ipsis solvere pedagium ac si emisset dictas res in civitate; et passagerii qui abent colligere pedagium teneantur dare unum denarium de quolibet solido pedagii quod habebunt a forensi hospiti domus in qua erit ille vel illi qui solvent pedagium et hospitantur, et res et animalia pro quibus solvent pedagium et dictas res retinent.

Item dicimus quod nullus de Civitate Castelli vel eius districtu qui sit civis et castrum habeat ubi pedagium accipi consuevit ipse et eius familiares non tollant per se vel per alium nec tolli aliquo modo faciant vel permittant alicui qui sit civis vel comitatensis Civitatis Castelli ei non tollatur aliquid pedagium; et si contrafecerit solvat bannum l librarum denariorum postquam denuntiatum fuerit domino potestati ab eo cui fuit pedagium ablatum. Et quod potestas teneatur primo mense sui regiminis per literas sigillo Comunis sigillatas requirere castrum Montis Sancte Marie, comune castri Montis Erculis et eorum dominos quod ipsi non debeant tollere nec permittere quod tollatur in fortia et districtu seu in territorio dictorum castrorum pedagium seu guidas (?) vel maltollectum ab aliquo cive vel comitatense Civitatis Castelli, et quod eisdem non tollatur eodem modo in civitate vel comitatu si fiet per eos, alioquin tollatur eis ut dictum est de omni re. Et quod primo mense sui regiminis antequam predicta fiant ante se venire faciat omnes cives civitatis, et tolat ab eis fideiussores c. libris denariorum, quod non tollant nec tolli faciant alicui nostro civi pedagium, guidas vel maltollectum ubi pedagium consueverat tolli vel alibi eorum fortia sive in eorum districtu que est in Civitate Castelli vel eius districtu. Et si potestas predicta non faceret amittat de suo feudo c libras denariorum; et hoc capitulum sit precisum et absolvi non possit dictus potestas, salvo de foro annuali. Et dicimus quod de blado, farina, pullis, caseo ovisque pedagium non solvatur nec tollatur, et quicumque noster civis abstulit in civitate vel districtu civitatis vel aufferri fecerit nostro civi ei vel eis nomine banni auferat xv libras denariorum potestas.

De foro annuali.

Item dicimus quod potestas teneatur precise facere fieri annuale forum in prato Comunis omnium animalium que ad forum venerint iuxta Tiberim de mense augusti infra viii dies dicti mensis ante festum sancti Floridi, et diebus viii post dictum festum duret.

De diffinitoribus terrarum eligendis.

Dicimus quod potestas teneatur facere eligi per consilium generale ad brevia iiii bonos homines unum per portam quamlibet civitatis, quorum duo sint magistri lignaminis, unus ipsorum et alter lapidum, et unum notarium cum eis quos iurare faciat diffinire questiones que accidunt inter homines civitatis dicte, videllicet vicinos et consortes; et quod dicti iiii diffinierint sine iuris solempnitate questiones finium terrarum fossorum et sepium, et de predictis questionibus factis infra fines scilicet in civitate et extra per unum miliari et habeant pro eorum sallario vi denarios a qualibet partium, et si fuerit ultra unum milliare habeant xii denarios a qualibet parte.

Dicimus etiam quod persona habens et tenens terram vel clausuram iuxta viam et greppum elevaverit vel cavaverit aut fossatum fecerit vel in antea versus viam aut sepem fecerit aut arbores habuerit pendentes super viam vicini, quorum occasione impedimentum ponaretur vie dicte vel alicui convicino, ita quod homines ire et redire non possint eques et pedes cum omnibus animalibus oneratis barilibus, bastrigiis, teneatur greppos minuere viam ampliare, fossatum et sepem tollere et arbores venientes super dictam viam et super terram sui convicini incidere seu tollere tantum quantum protenduntur dicte arbores super dictam viam vel terram convicini, ita quod quelibet persona libere ire et redire possit per viam dictam sicut superius dictum est; et hoc locum habeat in civitate et extra, et de predictis dicti offitiales se debeant intromittere et cognoscere et diffinire et terminare summarie sine iuris solempnitate ad petitionem denuntiantis infra dies xx continuos. Et si contigerit eos vel maiore parte eorum de aliquibus dubitare, teneantur ipsi diffinitores habere consilium au-

dientia potestatis, et dictus iudex super hiis consilium dare teneatur eisdem; et ipsi teneantur secundum eius consilium dicere.

Et teneatur dictus potestas offitialibus dare vim et adiutorum ut predicta fiant, et quodcumque bannum imposuerint ipsa diffinitione possint auferre non observanti predicta v solidos denariorum si questio esset valens a xx solidis denariorum infra: si vero fuerit valens a xx solidis denariorum supra possint accipere pro banno contrafacienti vel venienti contra eorum mandata x solidos denariorum; et si quis fuit anno proxime preterito in dicto offitio non possit esse hoc anno presenti in eodem; et hoc locum habeat ad futura et ad ea que anno proxime preterito commissa sunt et hoc offitium non vendatur. Dicimus etiam quod hoc capitulum habeat locum ubi flumen occupaverit vias vel greppos et sit precisum non obstante aliquo capitulo Constituti opposito vel opponendo.

Et dicimus quod debeant fieri facere paratas et sepes in Cavalione iuxta terram domini Petri Berardi, a ponte usque ad viam que est iuxta terram que fuit Guidarelli de Bisachio, et arempire inter paratas de lapidibus terra et frascis ut via sit ampla et expedita et expensis Comunis de mense septembris, et sit precisum et mutari non possit, et si potestas fieri non fecerit perdat de suo feudo x libras denariorum nec absolvi possit de predictis; et predicta fieri debeant per duos offitiales eligendos per consilium generale.

Item dicimus quod si aliquod fossum factum est vel fuerit per quod terra vel clausura vicini destruatur vel terminus comunis cadat teneatur solvere Comuni c solidos denariorum pro banno, et terminus in pristinum statum reponatur nichilominus: fossatum dictum repleatur et si hoc probatum fuerit per unum testem, et illius qui dicitur dannum recepisse, et hoc sit precisum et mutari non possit.

De hospitali Baldovice manutenendo.

Dicimus quod potestas teneatur dari facere hospitali Baldovice consilium auxilium et favorem, eundem manutenere et dari facere nuntio dicti hospitalis unam lignam de qualibet sauima lignorum que venient in platea vel deferuntur ad civitatem causa vendendi;

et nullus amalatus qui fuerit vel erit extra districtum sive leprosus deinceps recipiatur inter amalatos qui sunt in dicto districtu causa morandi ultra duos dies sine licentia potestatis et xxiiii et consilii generalis vel maioris partis ipsorum. Si autem fuerit requisitus teneatur eum facere compelli et nullus leprosus de districtu civitatis teneat porcum vel porcos scrofam vel scrofas, anseres vel pullos vel aliquod animalium quod possit commedi in domo sua vel eorum qui per eos in eorum domibus pascantur; et qui contrafecerint tollantur et eiciantur de ipsorum domibus et districtu dicte civitatis, ad effugandos leprosos, et leprosam et lepram, et quicumque alicui ex predictis seu apud aliquem ex predictis animalia predicta invenerit, possit ea libere sibi accipere et eis auferre et eicere et ex pellere ut dictum est. Exceptis leprosis de Valdonica, de Puliaia, de Ponte, de Punbano, Malepasso, et Rancholis in quibus amalatus esse possit. Item domini vel priores dictorum locorum vel aliquis de predictis locis seu domibus non vendatur nec vendi faciant dicta animalia, nec de fructibus eorum alicui persone; et qui contrafecerit non permittatur amplius detinere, et qui penes eos vel alterum eorum reperirentur per quamlibet personam libere accipi possint et nullus debeat dicta animalia scienter emere vel ab eis tollere nec fructus earundem masculos vel feminas causa vendendi. Si quis contrafecerit teneatur potestas ei aufferre immo extrahi facere oculum et eundem exbanniri facere in perpetuum de civitate et districtu. Et nullus amalatus vel amalata veniat versus civitatem.

Item si qua persona Castelli vel comitatus pauper lesus infirmabitur prior dicti loci amalatum vel amalatam ipsam amore Dei sine pretio recipere teneatur ad locum quem invenit, et hoc facere a potestate compellatur.

De espulsione leprosorum.

Item dicimus quod potestas teneatur primo mense sui regiminis ponere iiii offitiales, unum pro qualibet porta civitatis et convenientes et decentes ad illud offitium et novos et non veteres qui teneantur hoc capitulum quod in capitulo continetur facere observari et teneantur dicti offitiales compellere omnes amalatos et amalatas quos vel quas infra dictos fines inveniuntur nisi

ut infra dicetur percutere (?) et eis ea que invenerit auferre sine pena et banno et sindicatione, et quod eis ipse vel alter eorum abstulerint, sit ipsorum offitialium idest illius qui accipiet. Et teneatur potestas dictos offitiales et quemlibet ipsorum remunerare in x solidis denariorum de bonis Comunis; et si dicti iiii offitiales non bene fecerint hoc officium potestas teneatur contrafacienti xl solidos denariorum nomine banni auferre, et teneatur habere consilium dictum cum iudice suo per totum mensem augusti vel setembris, et quicquid dicto consilio placuerit ordinare vel maiori parti de elimosinis faciendis et qualiter dentur. Et qualiter habeantur amalati dicti in dictis locis et qualiter morentur in stradis ad petendum elemosinas et in quibus locis et qualiter morentur et de aliis circa ... et ne ... leprosorum teneatur potestas observare et observari facere. Excepto quod amalati alicuius amalatie non removeantur et alii suponantur sine eorum voluntate, et quicquid iudex fecerit potestas non teneatur sub sindicis respondere. Et quicumque infra dictos fines in civitate elemosinam fecerit, solvat bannum v solidorum denariorum, exceptis diebus veneris sancti sabati et mercurii in quibus liceat eis et possint pro elimosinis petendis circa flumen Cavalionis et in capite Pontis Prati et iuxta saxum sancte Petronille et singullis locis tantum distantibus a civitate stare sine pena et banno, et hoc locum habeat in masculis et feminis et quotienscumque decesserit aliquis rector vel rectores aliqui vacaverit dictum hospitale Valdonice consilium generale vel maior pars eius debeant ponere et eligere rectorem in dicto hospitali, et dictum hospitale et rector et sindicus ipsius hospitalis debeant et teneant respondere de iure in curia Comunis Civitatis Castelli de omnibus de ipso conquerentibus, et potestas qui protempore erit in civitate debeat et Comune teneatur dictum hospitale manutenere et observare pro posse ab omni persona ecclesiastica et seculari. Et quecumque persona de Civitate Castelli habens lepram ipsam recipere teneatur prior dicti loci et amalati possidentes eum locum ad petitionem leprosi factam priori tali petitione per talem leprosum, et potestas teneatur fieri, et si non fecerit de suo feudo xxv libras denariorum solvere teneatur et tamen potestas compellere ipsum priorem et amalatos et omnes residentes in ipso hospitali ad hoc faciendum.

Item fiat in quolibet amalato districtus civitatis. Et siquis de

predictis infectis voluerit amalatiam (*sic*) nullatenus postquam intervenerit ad patriam revertatur vel bonis et rebus suis nullatenus personaliter uti possit, quod si non fecerit de civitate et districtu compellatur exire et expellatur; et hoc capitulum in constituto ponatur et removeri non possit nec ei aliquod contrarium poni. Et nullus leprosus vel leprosa intret in coquinam vel cellam hospitalis nec cellam panis vini vel carnium vel alicuius rei comestibilis, claves teneat vel retinere debeat nec intrare debeat vineam quando uve mature sunt nec ire ad caules tempore vindemiarum: et nullus leprosus vel leprosa habitantes in aliquo hospitali districtus Civitatis Castelli non presumat ire ad puteum vel prope puteum loci causa atingendi aquam ex eo, nec ausu temerario audeat cum aliqua persona carnaliter agere, et siquis contrafecerit ex eis teneatur eum potestas facere exbanniri de civitate et districtu, et si non exiret per dictum bannum teneatur potestas talem exbannitum comburi facere ac igne cremari. Si vero leprosus cognoverit carnaliter sanam mulierem vel sanus leprosam simili modo potestas faciat tales ultimo supplitio ygne cremari.

De examinatione leprosorum.

Dicimus quod potestas teneatur primo mense sui regiminis cum consilio domini episcopi vel prepositi et iudicis elligere duos bonos homines qui debeant examinare cum consilio medicorum si de civitate homines erunt vel in civitate undecumque sint qui sint vel habitent inter alios homines civitatis vel districtus qui patiantur lepram, potestas teneatur illum vel illos quos predicti duo sui homines de consilio supradicto dixerint in illa fore egritudine occupatos separare eos de civitate et comitatu ab hominibus sanis et ipsum vel ipsos non permittere amplius in civitate vel comitatu cum hominibus conversari.

Quod nullus amalatus moretur infra confines.

Statuimus etiam quod nullus amalatus vel amalata moretur infra confines nec moram faciat, habitent a Balneo de Fontechie intus versus civitatem et a Serra Pastine intus. Et hoc dicimus pro facto mulierum et puerorum qui vadunt ad Balneum de Fon-

techi ad baneandum; et teneatur potestas amalatos et eorum domus que sunt inter dictos fines facere removeri de mense septembris sui regiminis; et quicumque aliquem leprosum vel leprosam inter dictos fines proposuerit in sua terra solvat bannum x librarum denariorum; et nullus retineat amalatum in domo sua in civitate vel extra, et qui contrafecerit solvat bannum C solidorum denariorum; et siquis leprosus vel leprosa banneavit se in balneo de Fontechi, dicimus quod potestas faciat talem in igne cremari.

De dibanariis.

Dicimus quod potestas primo mense sui regiminis (teneatur) ponere iiii bonos homines utiles ad brevia per consilium generale sicut ceteros officiales unum per quamlibet portam, quorum quilibet habeat in bonis cc libras denariorum quos cognoverint ad hoc offitium expedire, qui faciant omnes dibanarias et dibanarios civitatis et eorum servientes qui et que protempore erunt ad dictam artem faciendam iurare quod in faciendo portando et reportando de domibus civitatis adibanis panem pastam vel ligna seu orli... non defraudent vel subrapere de eis rebus vel altera earum; et si sciverint vel scire poterint aliquem vel aliquam deducentibus furnum vel furna vel eorum servientibus qui vel quo in predictis fraudem committerent dictis offitialibus libet infra triduum postquam sciverint per se vel alium manifestare; et quod dictum panem bona fide sine fraude coqui facient, et de quolibet stario panis pro lignis et fornatico v denarios usuales teneantur accipere vel pro pane et lignis, hoc tamen salvo quod semper sit et remaneat in arbitrio domini vel domine dare unum istorum duorum, aud panem pro fornatico et ligna aut v denarios tantum pro quolibet stario dibanario dare; et quicumque dibanarius vel dibanaria contra predicta fecerit, solvat bannum v solidorum denariorum, et quoties contrafecerit.

Nullus quoque fornarius vel fornaria possit vel debeat aliquo modo vel casu coquere vel coqui facere panem alicuius nisi fuit missum ad furnum aspiannatum et levitari debeat postquam factum fuerit et non in molam sub pena et banno v solidorum denariorum; et quod potestas contrafacienti auferat dictum bannum et auferre debeat quotiens contrafecerit: factum... starium fuerit ac-

cipiat fornaticum sicut a domina conventum fuerit ad rationem starii et non recipiatur fornaticum a serviente domina ignorare nec patiatur dibanarius vel dibanaria per se vel alium quod alicui aliqua serviens alicuius vendat panem vel farinam vel ligna, et si contrafecerit solvat predictum bannum.

Et si fornarius vel fornaria fecerit aliquem vel aliquam fraudare panem pastam vel ligna teneatur dicere et notum facere dicto domino vel domine rei quam citius poterit et dibanarius vel dibanaria portet panem ad furnum suis expensis in tabulis, et ipsum reducere coctum ad domum a furno etiam suis expensis teneatur habeat et habere teneatur dibanarius dibanariave in domo ubi habet furnum unam materam in qua panes mittantur antequam coquentur, et post quando de furno extraentur, et si panem vel panes suo dolo et culpa seu negligentia dextruxerint dibanarii de suo ipsa die emendare teneantur, et si non solverint ad petitionem domini vel domine, ut supra continetur, x solidos denariorum pro banno tamen solvere teneantur et quotiens contrafecerint.

Item teneantur dicti dibanarii deferre paiolum vel caldaiam ad domum vel domos illius vel illorum qui vellent et panem facerent ad furnos ipsorum vel ipsarum et ire vel mittere ad domos talium ad panem faciendum et ibi stare donec factus fuerit, et subsequenter dictum panem bene coquere et legaliter, et ipso cocto eundem reportare ad domos illorum quorum esset per se vel alium: et teneatur quilibet fornarius et fornaria post unam diem postquam reciperit aliquam servientem ipsam coram dictis offitialibus ut predicta iuret, ut dictum est, representare.

Fornarius vero in domo domini vel domine a domina vel serviente ipsius et de panibus comunibus et de aliis postquam reportaverint panem ad domum domini vel domine dibanarie recipere teneantur et non permittant nec consentiant dicte dibanarie quod domine vel servientes ad furnum nec alibi panem vendat ipsi vel eorum familiis scientibus, et si scire poterit teneantur illum notifficare quam citius poterit domino domus, et si contrafecerit solvat dictum bannum et quotiens contrafecerit.

Et si quis dictorum offitialium fraudem conmiserit et non observaverit predicta vel pretium aliquod vel aliquid aliud occasione dicte bailie preter dictum bannum a dictis dibanariis receperit teneatur potestas ei vel eis c solidos denariorum nomine

banni eis auferre, cuius banni medietas sit Communis et aliam accusantis, et hoc possit probari facere illius persone que pretium dedit et dicto unius testis et de predictis non sindicetur potestas. Et nulla talis persona vel abhominabilis seu teniosa stet ad serviendum in aliquo furno civitatis; et predicti offitiales teneantur non remittere alicui de predictis iuramentum nec possit aliquem vel aliquam de predictis condempnare nisi cum consilio iudicis malefitiorum habito; quod consilium dictus iudex eis et cuilibet eorum dare teneatur nec eis liceat aliquem de bonis ipsorum habere accipere vel aufferre nisi secundum condempnationem factam: et qui contrafecerit solvat bannum solidorum x denariorum et quotiens contrafecerit.

Et quicumque fornarius vel eius serviens dixerit alicui domine vel servienti fieri panem teneatur bene coqui facere illum, et si non fecerit v solidos denariorum Comuni solvat pro banno et dampnum emendet illi cui panem fieri fecit; et hoc offitium non vendatur.

De molendinariis.

Dicimus quod potestas teneatur facere iurare omnes molendinarios civitatis et districtus per se vel alios qui pro tempore fuerint et eos familiaries salutarem grani et farine et bladi omni modo, et quod non fraudabunt nec fraudari permittent vel consentient bladum vel farinam nec cambiabunt eam, et quod eam custodient bona fide sine fraude et eam molent omnibus hominibus civitatis et districtus quibus patent et nichil accipient preter salarium eis concessum videllicet staiaticum; et quod illi qui portabunt bladum ad macinandum eum quem cum misura accipient et cum eadem restituent; et molendinarius cui bladum asignatum fuerit in molendino vel nuntio cui dabitur vel asignabitur in domo si minus reperirent quam datum fuerit restituere et emendare teneatur quod minus esset domino rei; quod si non fecerint molendinarius vel eius nuntius vel dominus molendini et illi vel illis cui vel quibus dampnum datum est per eos dampnum non emendatur ad sui petitionem possint tales qui dampnum receperint molendinariis eorum auctoritate sine pena legis vel constituti asinos vel asinas violenter sine aliquo nuntio curie accipere et eum tenere penes se

vel alium quem voluerit usque ad satisfactionem sui dampni; et de eo et predictis molendinariis fuerit plenarie satisfactum vel a domino molendini.

Eodem modo molendinarius teneatur non defraudare staiaticum domino molendini, scilicet eidem de eis legalliter respondere. Coppam siquidem iustam habebit, de xiiii unam tantum accipiat et non plus.

Dicimus quod sine pretio molatur, et dicimus quod ipsi vel aliqua persona pro eis vel aliquis de sua familia vel aliqua alia persona submissa vel submittenda ex predictis sotiis non accipiant nec auferri faciant aliquid causa molendi ab aliquibus personis volentibus macinare nisi staiaticum tantum ut dictum est. Et si molendinarius vel eius nuntius ut dictum est malam formam fecerit vel non rediderit bonam formam teneatur reficere domino blade vel farine et reficere omne dampnum et omnes conventiones quas molendinarius fecerit alicui vel aliquibus causa molendi tempore estatis teneatur facere et observare in totum, et non permittatur aliquod molendinum custodiri nisi primo iuraverit predicta firmiter observare molendinarius qui de novo custodire voluerit aliquod molendinum. Si vero molendinarii qui custodiunt molendina predicta non observaverint cuilibet eorum potestas x solidos denariorum tollat pro banno et quotiens contrafecerit. Et si molendinarius vel eius nuntius non emendaverit bladum vel farinam amissam et non restituerit domino vel domine qui vel que dampnum receperit teneatur solvere dictum bannum. Si quis custodierit aliquod molendinum antequam iuret ea que in hoc capitulo constituti continentur, solvat v solidos denariorum pro quolibet die quo steterit postquam fuerit requisitus ab aliquo offitiali vel nuntio eius quando iuraverit, et hoc capitulum legatur molendinariis quando iurant et nomina eorum scribantur in quaterno ut sciatur qui iurat et qui non. Et teneatur quilibet molendinarius non recipere aliquod bladum nisi primo illud bladum mensuretur eo presente et etiam mensuretur in reditu presente molendinario farina quando restituerit eam, et si non fecerit solvat solidos v denariorum pro banno et quotiens contrafecerit, et recipiat bladum ad rasuram et farinam pesulem; et hoc habeat locum inter homines Civitatis Castelli et districtus, et pro iuramento scribendo et coppa signanda solvat quilibet molendinarius iiii denarios et

non plus, et qui contrafecerit solvat bannum x solidorum denariorum, et iuramentum non remittatur alicui molendinario sub eodem banno.

Similiter dominus molendini incidat in dictum bannum, et si quid receperit per se vel alium ab aliqua persona preter staiaticum, et si dominus molendini sciverit molendinarium... quid ab aliquo vel aliquibus recipere, compellatur a potestate vel eius nuntio manifestare quod acceptum fuerit et precipiatur eidem ne ipsum molendinarium amplius ibi retineat et auferantur ipsi molendinario x solidi denariorum pro qualibet vice et alius mittatur qui teneatur ea iurare que in hoc capitulo continentur; et si qua persona receperit farinam scienter cum maiori vaso quam dederit bladum vel eius nuntius teneatur solvere bannum xx solidorum denariorum et dampnum emendet.

Item de dampno dato a molendinario stetur dicto domini bladi qui dampnum recepit vel servientis eius sine iuramento vel aliqua presumptione, et de dampno dato locum habeat si illi qui positi sunt vel erunt super molendinariis inde querimoniam receperint et quandocumque teneantur molendinarii qui pro tempore fuerint portare bladum et aportare inde furatum, et postea farinam reducere ad domum illius cuius est et eadem mensura ut dictum est. Si vero molendinarius vel nuntius emendare noluerit farinam vel bladum habetur per civitatem tamquam fur; et si molendinarius vel nuntius emendare noluerit farinam et bladum stetur dicto domini vel servientis, et offitium non vendatur.

Item teneatur potestas primo mense sui regiminis ponere duos bonos homines et unum notarium in qualibet porta civitatis qui teneantur hoc capitulum facere observari, quorum bannorum medietas sit Comunis et alia medietas dictorum officialium, qui officiales ad brevia eligantur, et siquis dictorum offitialium et notarius vel alter eorum in dicto offitio fraudem commiserit solvat bannum xl solidorum denariorum pro qualibet vice. Item quod nullus molendinarius equitet super farinam nec super granum nec super aliquod bladum per civitatem nec a civitate usque ad molendinum nec a molendino ad civitatem; et qui contrafecerit solvat bannum x solidorum denariorum pro qualibet vice, cuius medietas sit Comunis et alia medietas accusantis.

Et de predictis omnibus molendinarii et dibanarii et fami-

liares eorum teneatur iudex potestatis cum suo notario facere inquisitionem semel in mense: et si fraudem commisisse repertus fuerit aliquis in predictis vel aliquo predictorum condempnetur in banno et pena predictis ut superius dictum est in capitulis scriptis proxime de dibanariis et eorum familiis et molendinorum.

De custodia castrorum comitatus.

Dicimus quod potestas teneatur facere fieri custodiam... castri Castilionis et castri Citerne et castri Pratolonge, castri Scalochi et castri Silicis expensis Comunis per homines corporis civitatis et non de foris, licet quod placuerit consilio generali.

Quod nullus trahat aliquem ad iudicium extra civitatem.

Dicimus et ordinamus quod nulla persona trahat aliquem ad iudicium extra Civitatem Castelli vel districtum licet tantum quilibet cum voluerit conqueri de aliquo nostro cive vel querimoniam facere coram offitialibus civitatis vel coram domino episcopo querimoniam deponere et reus satisdet in Deo sisti et iudicato solvendo a comuni coram potestate vel domino episcopo; et si contrafecerit solvat nomine banni xxv libras denariorum nisi renuntiaverit illi processui vel litteris impetratis infra dies x postquam fuerit requisitus a potestate vel eius iudice vel eorum nuntio, de quo banno extrahi non possint nisi solverit dictum bannum et predicta fecerit.

Addimus quod si ille qui citat aliquem de civitate vel comitatu non renuntiaverit litteris impetratis vel citationi vel processu post requisitionem factam eidem per potestatem vel literas vel nuntium quod fiant eidem citato expense per comune civitatis si talis qui causam habuerit erit civitatis dicte civis et in ea libram habuerit. Et dicimus quod nulli liceat appellare ad alium iudicem appellationis usque ad quantitatem cc librarum denariorum nisi ad iudicem appellationum dicte civitatis non obstante aliquo capitulo constituti aposito vel aponendo, et qui contrafecerit solvat bannum xxv librarum denariorum.

Incipit liber secundus Constitutionum municipalium Civitatis Castelli.

De querimoniis civilibus diffiniendis.

Statuimus quod potestas et omnes offitiales Civitatis Castelli qui erunt positi et vocati et electi in aliquo offitio eiusdem Comunis teneatur quillibet in suo offitio in quo fuerit positus et vocatus eum portare bona fide sine fraude et facere observari constitutum ubi constitutum locum habet et ubi locum non habet ius et iustitiam secundum quod infra dicetur vel continebitur. Et nullam litem vel lites, discordiam et discordias que apud eam vel eos vel eorum iudicem vel aliquem eorum in scriptis deposita fuerint vel deposite de quocumque cive Civitatis Castelli vel eius districtus vel aliquo eorum qui sit de dicta civitate qui debeat respondere vel agere vel aliquo officiali comunis legittime secundum formam constituti huius infra lx dies diffiniant et diffiniri faciant vel citius si poterint prius quam lis fuerit contestata, exceptis diebus feriatis nisi steterit per actorem, et si per actorem steterit et iudicem licitum de causa dicimus quod possit diffinitam dare et ferre sententiam et det nichilominus si reus noluerit quod etiam quilibet offitialis facere possit. Si vero licitum de causa et steterit per actorem tunc ab actore totum exigat salarium pro reo nisi partes nolint diffinire et concordaverint aud inter se consenserint in potestate vel iudice; et si consentient in potestate ut dictum est tunc potestas concordet eos vel acordare faciat per iudicem Comunis vel alium cui litem diffiniendam commiserit, et in faciendum concordiam potestas vel aliquis offitialis vel amore nec pretium vel precibus alicuius vel aliquorum considerabunt quod nocere possit alicui partium, scilicet teneantur iudicare secundum eorum bonam coscientiam. Et iudex et quillibet offitialis teneatur non fieri facere sacramentum calumpnie de solidis xx denariorum nec infra, scilicet teneatur iudex et quillibet offitialis in suo offitio dare sacramentum cui visum fuerit ei melius nisi aliqua partium voluerit per testem vel testes vel aliam presumptionem hostendere seu de iure suo monstrare nisi iudex vel offitialis arbitrio... et de ista quantitate et infra possit cognoscere iudex et iudicare sine libelli oblatione, dummodo

petitio in actis scriptis apparet. Si quidem non fuit missum peremptorie, et amonitio per iudicem facta, facta fuerit per iudicem vel balitorem, tunc possit iudex et quillibet persona que habet ius iudicandi si pars admonita non venerit aut si venerit et non steterit, possit pronuntiari ac si peremptorie missum esset a xx solidis infra.

Item dicimus quod si potestas vel iudex vel aliquis offitialis in suo offitio et in solidis xx et infra alicui iuramentum detulerint vel ab aliqua persona illi dixerit quod nuntium in curia vel extra quod periuraverit sive male dixerit vel male iuraverit qui talem dixerit iniuriam xx solidos denariorum pro banno solvere teneatur offitialibus vel offitiali coram quo vel quibus questio fuerit. super quo probatio unius testis et quilibet offitiali in suo offitio possit auferre dictum bannum et de ipso cognoscere et iudicare ad suum arbitrium et voluntatem.

Item quod omnia observentur in eum et contra eum qui coram aliquo offitiali dixerit alicui persone: tu mentis. Et si reus citatus non venerit et questio fuerit de rebus immobilibus mittat vel mitti faciat conquerentem (vel) conquerentes in possessionem, et teneat vel teneant quousque venerit reus satisfacturus expensas ut de iure cautum est. Si vero de re mobili questio fuerit et reus citatus non venerit, mittat vel mitti faciat conquerentem vel conquerentes in possessionem rei vel reorum ipsius contumacis, quam possessionem teneat vel retineant quousque reus venerit satisfacturus expensas usque ad dies xx computandas a tempore pronuntiationis facte nisi actor reum citari fecisset primo ut venirent recolligere tenutam et processisset bannitio de iure ut de iure cautum est restitutis expensis teneatur debitor sive reus antequam tenuta restituatur dare creditori idoneum fideiussorem de solvendo debito si fuerit condempnatus, et si tunc malitiose apponeretur fideiussor non esse idoneus, iudex incontinenti teneatur inquirere utrum sit ydoneus vel non et si non fuerit ydoneus faciat iudex talemque compellat ydoneum dare fideiussorem, et dato fideiussore tenuta restituatur debitori sive de mobili sive de stabili re tenuta data fuerit quam possessionem si reus molestaverit puniatur ut supra dictum est de possessione olim data. Si de re mobili questio fuerit et reus citatus vel non venerit de quocumque mobili mittat vel mitti faciat conquerentem vel conquerentes in posses-

sionem si debitum clarum sit ex confessione vel per testes vel instrumentum vel sacramentum quod fecit comuni usque in quantitatem c solidorum et teneat termino x dierum infra quem terminum si reus non venerit ad solvendum sive absolutionem faciendam vel de confessione sua probanda eo transacto teneatur ea facere vendi per balitorem Comunis sive curie bona fide sine fraude pro creditoris debito et expensis.

Si vero non fuerit [vel non defenderit, si vero non fuerit] seu venerit infra dictum terminum vel non defendiderit dictam tenutam cedatur insolutum ei vel eis cui vel quibus data fuerit possessio tenutave, seu concedatur prout melius de iure fieri poterit creditori pro suo debito et expensis nomine pretii seu pro pretio quantitatis pecunie sibi creditori debite a debitore contra quem tenuta sibi data fuerit quam venditionem pebet habere locum in omnibus ad presentia preterita et futura.

Et dicimus quod postquam tenuta pronuntiata fuerit data et detenta per x dies a tempore date tenute teneatur potestas vel iudex Comunis ad petitionem creditoris reum vel reos detinere quousque satisfecerit creditori vel creditoribus, si sufficens tenuta bonorum debitoris vel debitorum non reperiretur.

Dicimus tamen quod quilibet balitor Comunis teneatur dicere illi contra quem tenutam accepit vel dedit vel sue familie vel ad domum eius vel suorum eredum se contra eum tali creditori talem tenutam dedisse nominando eundem pro quo tenutam accepit et hoc balitor notarii curie dicere teneatur ut sciatur et facta et dicta tali denuntiatione ei contra quem tenuta accepta est vel eius familie xx dies... et ante non et hoc si in civitate vel districtu reperiatur servetur, et fiat ipse vel eius familia contra quem tenuta data fuerit et dictis x diebus elapsis post dictam denuntiationem dicta tenuta vendatur ut dictum est non obstante aliquo capitulo constituti aposito vel aponendo dummodo requiratur reus primo ut recolligat tenutam acceptam et detentam. Eo salvo quod ille contra quem pronuntiata fuerit. negaverit se esse debitorem sillicet eius qui fecit pronuntiari hiis qui dicit se creditorem et pronuntiari fecit, debeat se creditorem probare per testes vel instrumentum, quod si non fecerit, quandocumque audiatur volens expensas reficere et satisfacere, de iuditio sisti non obstante aliquo capituto constituti aposito vel aponendo, et hoc locum habeat ad preterita. Nam et

si reus requisitus fuerit a potestate vel iudice seu bailitore Comunis ut veniat suum mobilem hostensurum et non venerit coram iudice coram quo requisitus fuerit, teneatur iudex eum vel eos exbanniri facere de civitate in debito creditoris et expensis et in x solidis denariorum bancariis et si actor voluerit, talis exbannitus secunda die post elapsum terminum capiatur et detineatur ad petitionem dicti creditoris per balitorem vel balitores Comunis. Item si actor habuerit instrumentum debiti in quo contineatur pena dupli et actor volluerit, exbaniatur reus in dicto debito et duplo, et potestas vel iudex teneatur facere solvi dicto creditori dictam penam dupli in istrumento actoris contentam; et hoc quod dicitur de pena dupli habeat locum tamen inter homines civitatis et districtus. Si vero immobile debitori non inveniatur seu non apparuerit teneatur potestas vel iudex ipsum compellere iuramento ut asignet vel asignent quocumque mobile habet vel habent, exceptis bobus laboratoriis pannis dorsi et lecti sui vel uxoris et familie sue et ferris laboratoriis et ferramentis molendinorum, et quod assignabunt de ipso faciant conquerentem vel conquerentes mitti in possessionem ut supra dicitur nisi reus dederit ydoneam recoltam vel fideiussorem de solutione facienda ad dies xx vel plures, si petitor voluerit, in quo casu possessio non detur, et teneatur potestas vel iudex ipsam recoltam compellere ad satisfactionem dictam faciendam creditori sine sallario et libelli oblatione. Idem modus exequendi servetur in executione precepti et sententie executione mandande; et hoc observetur per dictos offitiales quibus datum est ius iudicandi in Civitate Castelli et extra et hoc locum habeat ad presentia preterita et futura. Et quotiens potestas vel iudex facere predicta distulerit totiens de suo feudo amittat vel de suo proprio solvat c solidos denariorum Comuni et faciat et facere teneatur infra x dies postquam fuerit petitum.

Item dicimus quod sententias datas et precepta et pronuntiationes factas et tenutas datas per preteritos offitiales creditoribus vel presentes sive futuros exequentur de facto dando talibus potestas vel iudex et alii offitiales omni tempore executorem vel executores, exequentur ea etiam diebus feriatis videllicet diebus pascalibus et omni tempore ut dictum est; et predicta locum habeant ad presentia preterita et futura in masculis et feminis et diebus dominicis et diebus apostolorum et diebus sancte Marie

dummodo omnia predicta legaliter fiant. Hoc addito quod pro debito non possit in persona aliquis detineri si habet in bonis valentia rei vel quantitatis pecunie vel etiam eius quod petitur.

De advocatis dandis a potestatibus.

Dicimus quod potestas vel iudex Comunis teneatur dare advocatum illi vel illis personis qui petierint expensas ipsius persone que sibi advocatum dari petierit, ita tamen quod petitio advocatorom sit iuxsta et in arbitrio iudicis Comunis preter illum avocatum quem altera pars ante conduxerit aut sibi salarium vel recoltam dederit et preter illum quem in veritatem partem adversarii iuvaret et consilium alteri prebuit. Si vero adversarius vel ille contra quem petiuntur sive unum et plures conduxerit, potestas teneatur unum de conductis vel alium quem magis viderit expedire et iustum et honestum fuerit dare considerata persona que petitur; ita tamen quod si aliquis pauper dixerit suo iuramento se non posse advocatum habere suis expensis potestas vel iudex teneatur ei dare avocatum expensis Comunis sine sallario.

De feriis estatis et vendemiarum.

Item dicimus quod ferie estatis et vendemiarum observentur hoc modo videllicet quod ferie estatis sint a kalendis iulii usque ad festum s. Marie de augusto. Et ferie vendemiarum sint a viii diebus exeunte septembre usque ad medietatem mensis octubris, salvo quod infra dicetur in capitulo.

De mobili hostendendo.

Ordinamus quod si potestas vel aliqua persona cui datum est ius iudicandi requisiverit aliquem vel aliquos ut hostendant suum mobilem ad terminum sibi datum et non hostendiverint et non dederint recoltam ut supra in superiori capitulo continetur vel dicitur et potestas vel iudex eius ei auferre bannum x solidorum denariorum et exbannire illum vel illos in omni quantitate debiti creditoris de civitate et districtu in dicta quantitate x solidorum denariorum, et hoc observetur in masculis et feminis et nulla persona exbaniatur pro debito xx solidorum denariorum et infra.

De personis citatis et condempnatis pro debito.

Siqua persona citata non venerit et fuerit condempnata et mobile ei suficiens non reperiretur per sacramentum quod faciet de suo mobili hostendendo nec aliter sine iuramento nec stabile inveniretur ei quod possit in tenutam dari tantum quod sufficiat pro debito creditoris et requisitus a potestate vel iudice vel nuntio Comunis vel publice per trumbationem Comunis ut veniat ad satisfaciendum creditori inde ad xx dies proximos et non satisfecerit petitioni, potestas vel iudex teneatur eum exbannire et eum personaliter detinere ad voluntatemcreditoris, et hoc locum habeat ad presentia et futura.

De exbannitis pro debito.

Item dicimus quod si aliqua persona fuerit exbannita pro debito pro quo fuit exbannita rebaniatur in consilio generali ad petitionem ipsius qui exbannitus erat pro debito quod creditori satisfecit non inspecto quandocumque fuerit exbannitus.

De testibus cogendis.

Item dicimus quod potestas vel iudex teneatur testes sue iuridictionis quoscumque aliquis petierit qui in eorum curia vel alicuius suorum offitialium, causam habent compellere ad testificandum illos qui non prohibeantur a iure ; fratres vero qui simul non morantur contra fratrem consobrinus contra consobrinum nepotes contra patruum vel avunculum et e converso possint dari et compelli in testes ad testificandum siqua partium voluerit, si per alios testes causa probari non possit et mediatores seu laudatores possint dari et compelli in testes ad testificandum si aliqua persona voluerit.

Et siquis vel siqui habuerint aliquam causam diffiniendam amicabili compositione de iure et testes fuerint petiti coram eo vel eis, potestas vel iudex Comunis teneatur omnes qui petiti fuerint ad testificandum de iure compellere sicut supra in capitulo dictum est. Et siqua persona fuerit requisita ut testinonium peribeat veritati a iudice vel ab aliquo offitiali et testimonium non

fecerit ad terminum sibi datum nisi iustam habuerit excusationem potestas vel iudex auferat ei solidos x denariorum pro banno, et postea nichilominus compellatur eundem ad testimonium faciendum. Et siqua persona falsum tulerit testimonium et probatum fuerit per testes vel confessionem, ipsi incidatur ei lingua vel solvat Comuni pro banno libras i denariorum et eodem modo puniatur ille qui dedit testem in libris i denariorum si scienter fecerit.

Siquis in testificatione dixerit vel alium probatum fuerit, ipsum testem debere habere aud expectare aliquod lucrum vel dampnum vel recipere debere vel petitionem esse illius occasione super qua tulerit testimonium, dictum ipsius non valeat, sed habeatur pro nullo sed ad petitionem actoris vel rei possit produci testes adverse partis attinentes si videbitur iudici.

Ne ultra x testes producantur super aliquo articulo.

Item dicimus quod potestas vel iudex non permittat producere ultra x testes in aliquo articulo cause que fuerit in omnibus manibus vel eorum iudicum vel alicuius offitialis, et si fuerint plures producti non valeant ultra x testes nisi in malefitiis.

Ut avocati partium removeantur quando fuerint positiones.

Nullus avocatus alicuius partis in placito vel causa alicuius partis, postquam iuratus fuerint de calumpnia, dicat illi pro quo est avocatus dic sic, vel instruendo eum vel partem suam dum partes interrogarentur per iuramentum calumpnie; et si avocatus contrafecerit potestas vel iudex auferat eis vel ei x solidos denariorum; et quando partes per sacramentum calumpnie interrogarentur avocati debeant, removeantur et dillatio non detur alicui partium, quando de facto suo interrogaretur quod ipse idem fecit a quo queritur deliberandum, sed det iudex sibi quando de facto quod non fecit interrogaretur, sed detur terminus secundum quod iudici videtur expedire.

De etate filiorum probanda.

Etas filiorum probetur sacramento patris et matris si ambo supersunt vel sacramento unius illorum si aliter probari non pos-

sit, et hec locum habeant criminalibus et civilibus causis, et similiter possit probare per avum vel avam vel alterum eorum in dictis casibus.

De laudis et arbitriis.

Statuimus quod omnia lauda et arbitria a quacumque persona facta et in eam consentiente, potestas vel iudex rata et firma teneat et teneri faciat si diffinuerint et laudaverint super hiis de quibus in eum vel eos compromissum fuerit, et si facta fuerit secundum formam compromissi salvis pactis semper et conventionibus inter ipsos committentes factis in compromisso iustis et honestis, et postquam fuerit in aliquem compromissum vel aliquos, ipse vel ipsi si noluerint diffinire aut precipere, potestas vel iudex si fuerint requisiti ab alia partium teneantur compellere dictum arbitrum vel arbitros unum vel plures ut concordent inter se et diffiniant infra xxx dies, postquam ei vel eis fuerit preceptum a potestate vel iudice Comunis; et iudex quod preceperint fieri tunc observetur. Et si ille vel illi in quem vel quos fuerit compromissum se non concordaverint et preceptum non fecerint infra xxx dies postquam potestas vel iudex eius eis preceperit, auferre tamen cuilibet arbitratorum, si compromissum factum fuerit per instrumentum vi denarios pro qualibet libra.

Si vero questio fuerit de re vel rebus immobilibus fiat extimatio rei vel rerum sacramento duorum vicinorum magis legalium et propinquorum; et si predicti arbitri non concordaverint inter se infra terminum sibi vel eis datum vel asignatum a potestate vel eius iudice et iudice Comunis et condempnetur quilibet arbiter in solidis c denariorum Comuni quod bannum sit Comunis ut dictum est, et perveniant ad manus camerarii Comunis, et banno solluto nichilominus cogat potestas vel iudex arbitros et dictas partes ambas in uno loco stare donec diffinitum fuerit, et teneatur potestas vel iudex Comunis ipsos arbitros et partes compellere non comedere vel bibere donec se concordaverint et preciperint dicti arbitri de quibus preceptis potestas et iudex non teneantur sub sindicis respondere. Et illi arbitri sive unus sive plures sint possint si voluerint accipere denarios vi pro salario ab ambabus partibus den. iii a parte una, ab alia quoque tantumdem et tan-

tum pro qualibet libra et non plus. De hiis que ipsi laudaverint vel arbitrati fuerint non obstante aliquo capitulo Constituti conventione facta vel non facta de maiori salario inter partes et arbitros, et hoc locum habeat ad presentia preterita et futura.

Et dicimus quod potestas vel iudex mandet executioni precepta et arbitria sicut tenetur sententias legittime latas ad effectum mandare absque salario et nullus iudex vel siquis offitialis a quo arbitrio cogi diffinire, possit cogere arbitrum vel arbitros arbitrari aud guerram inferre contra formam compromissi, et si tunc fecerint non valeat et perdat iudex et offitialis de suo pro unaquaque libra xii denarios illius occasione de qua agitur vel agentur, et iudex debeat condempnare eum in tantam quantitatem.

De tenutis et possessionibus et pena molestantium auferenda.

Item dicimus quod possessiones et tenutas et omnes sententias et pronuntiationes de ipsis factas quas potestas vel iudex Comunis vel aliqua persona eorum licentia vel alterius eorum dederit vel fecerit secundum formam Constituti, potestas et iudex firmas et ratas teneat et teneri faciat cartas publicas de ipsis vel ipsis tenutis, vel tenutas vel pronuntiationes si sint teneant et teneri faciant observari. Et si ille vel illi contra quem vel quos data fuerit tenuta. molestaverit ei vel eis cui vel quibus data fuerit et ea usus fuit suo nomine vel alieno, ipse vel alius pro eo contra voluntatem ipsius vel ipsorum, qui tenutam accepit vel acceperit, solvat bannum xl solidorum denariorum, et quotiens contrafecerit; et si solvere non poterit, potestas teneatur eum exbannire et exbannitum tenere donec ipse vel alius pro eo solverit dictum bannum et dampnum satisfecerit ei vel eis cui vel quibus data fuerit tenuta et emendari dampnum declarato dampno iuramento habentis cum iudicis taxatione. Et dicimus quod illa persona contra quam data est vel fuit vel datur tenuta, sive una sive plures sint, teneatur dictam tenutam datam ad certum terminum sibi datum a potestate vel iudice vel alio offitiali Comunis expedire, et si omnia non fecerit et tenutam non expedierit ut dictum est vel ea ut dictum est usus fuerit solvat x solidos denariorum pro quolibet die quod distulerit eam expedire post terminum sibi datum vel usus fuerit, quod bannum potestas vel iudex teneatur auferre, et hoc locum habeat ad preterita presentia et futura.

Qualiter et quantum salarium solvatur.

Salarius quoque in causis et pro causis non solvatur nisi diffinitiva sententia fuerit lata sive interlocutoria data legittime per contumaciam alicuius; tunc solvatur hoc modo videlicet, quod teneatur ille solvere qui causam vel causas amisit et contra quem tenuta data fuerit et erit pronuntiatum ex sua contumacia debeat solvere xii denarios pro qualibet libra. Si vero ex offitio alicuius factum fuerit preceptum de solvendo aliquid exinde salarium non solvatur, salvo quod si confitens non solverit ad terminum sibi datum a iudice vel a quocumque ius iudicandi habente solvat salarium curie, et si fuerit pronuntiatus et tenuta data fuerit non valeat non obstante aliquo capitulo Constituti aposito vel aponendo. Et si aliqua persona egerit contra aliquam personam in iuditio ad aliquam rem et ipsam extimaverit ultra quam videatur parti adverse, non stetur eius extimationi sed duorum vicinorum qui stent vel habitent iuxta vel prone terram illam cuius occasione agitur questio fuerit et stetur dicto duorum bonorum hominum et eorum extimationi et legalium et arbitrio iudicis. Sed ad petitionem pene quilibet desistere possit, si voluerit quandocumque ante sententiam, et victus victori in expensis legittimis condempnetur, sed de pena, si per contumaciam pronuntiatum fuerit, salarium non solvatur. Addimus quod a pronuntiationibus factis per iudicem potestatis tam in extraordinariis quam in criminalibus salarium non solvatur sub pena x librarum denariorum; et qui anno preterito salarium accepit coram dictis iudicibus occasione alicuius cause, eumdem teneatur restituere cum effectu illis quibus acceptum fuerit ad omnem petitionem ipsorum, et in posterum nullo modo coram dictis iudicibus salarium exigatur in causis civilibus nec aliquibus aliis.

De sententiis et pronuntiationibus preteritorum offitialium exigendis.

Sententias pronuntiationes preteritorum offitialium seu a preteritis offitialibus factis, que non sunt executioni mandate potestas vel iudex Comunis exequetur eas sine salario et si fuerit petitum nisi de iure aliquid obstet quod opponi debeatur et probari infra x

dies tantum et si potestas vel iudex Comunis distulerit eas executioni mandare amittat et perdat de suo proprio solidos c denariorum et quotienscumque contrafecerit, et teneatur iudex vel ille cui datum est ius iudicandi ad petitionem actoris et petitoris debitum pronuntiare tenutam si de iure vel constituto fuerit promittat, quod si non fecerit perdat de suo proprio et solvat Comuni solidos xx denariorum pro qualibet vice et predicta nichilominus facere teneatur.

De tenutis dandis expeditis.

Item dicimus quod quicumque potestas vel iudex alicui vel aliquibus tenutam dedit aut dari fecit, detur ita expedita quod ille cui proprio aufertur nullo modo utatur ea donec creditori fuerit satisfactum ut supra dictum est; et hoc locum habeat ad preterita presentia et futura.

Qualiter presumatur tenuta data.

Item dicimus quod si aliquis aportaverit alicui datum in tenutam de mandato potestatis vel alicuius offitialis qui habet ius iudicandi vel offitium dandi vel dari faciendi tenutam et probatum fuerit per scripturam publicam vel precepto facto a curia de tenuta data per balitorem vel per unum testem potestas vel alii offitiales presumant ipsam tenutam datam esse.

De fideiussoribus et ricoltis cogendis.

Dicimus quod potestas vel iudex cogat sponsores pagatores et recoltas vel eius heredes et filios et omnes personas habentes de suis bonis titulo lucrativo ea... quatenus habet observare et adimplere id unde sponsores et pagatores et recolte rate fuerint sive maiores sive minores fuerint sive sint ipsi vel eorum heredes vel eorum filii et filie nisi per pagatores seu sponsores vel recoltas dederit paratus sit solvere vel eos in iuditio defendere hostendendo solutionem vel pactum de non petendo vel aliam legittimam defensionem. Et si ille qui sponsor est fideiussor sive recolta si pagator in aliquo dampno fuerit, potestas vel iudex totum faciat

ei restitui vel heredibus filiis vel filiabus suis per illum vel illos vel per heredes ipsorum pro quo vel quibus se obligaverit vel a quibus et potestas et iudex teneatur ipsum compellere et eius heredes et alias personas habentes de suis bonis titulo lucrativo, ut dictum est, pro quo recoltam fecit vel pro quo fuerit pignus datum vel asignatum solvere et satisfacere omne dampnum ei vel eius heredibus filiisque et filiabus eiusdem quod sustinuit occasione predicta sive filius familie sit sive non, pro quo facta fuit recolta vel reo asignata credendo quoque iuramento illius vel heredibus filiorum seu filiarum ipsius vel tutoris et curatoris eorum, si principalis persona non esset ydonea ad iurandum, qui dixerit dampnum substinuisse non obstante aliqua sententia contra eum fuerit lata ratione patrie potestatis nec... possit fideiussori aud pagatori vel recolte si non iuditio solverit vel venerit respondere vel si fuerit contra pronuntiatum vel confessus fuerit, quominus extrahatur de omni dampno ut dictum est, et hoc locum habeat ad preterita presentia et futura.

De fideiussoribus et aliis qui se pro aliquibus principaliter obligant.

Statuimus quod si aliqua persona dixerit se recoltam intrasse vel fideiussisse vel se principalem fecisse pro aliqua persona pro qua dixerit recoltam intrasse vel fideiussor vel eius heredes negaverit vel negaverint tunc probet per testes vel instrumentum publicum vel illum cui in recoltam intravit vel fideiusserit vel apud quem se principalem fecerit, et compellatur et iuret quod ille qui vel que miserit eam personam in recoltam non extraxerit eum vel eos non satisfecerit, ei persone per se vel alium et quod dampnum passa est, et tunc stetur sacramento eius. Sed si confiteatur recoltam vel fideiussionem factam vel pygnus datum omnimodo fiat, et sit probatio de dampno habito per sacramentum ipsius petentis.

Et si recolta steterit in obligatione vel principalitate vel eius heredibus teneatur potestas vel iudex Comunis eum vel eos facere extrahi sine iuris solempnitate a principale vel eius heredi sicut supra dictum est ante terminum solutionis faciende et post terminum ad fideiussoris voluntatem vel eius heredum sine salario; et

de hoc potestas vel iudex non possit absolvi, et si contrafecerit perdat de suo feudo xxv libras denariorum et quotiens contrafecerit; et predicta fideiussione probata vel principali obligatione potestas vel iudex Comunis illam personam pro qua fideiussit vel se principaliter obligavit et eius heredes teneatur detinere et detineri facere et ipsam personam vel eius heredes detentam vel detentos detinere et detineri facere ad petitionem fideiussoris vel eius heredum quousque satisfecerit ipsi fideiussori vel qui pro tali vel talibus se principaliter obligaverunt vel eius heredibus summarie sine libelli oblatione. Et si potestas vel iudex distullerit facere predicta perdat de suo feudo xxv libras denariorum, et predicta locum habeant in masculis et feminis et privilegiatis personis et in maioribus et in minoribus personis ad preterita presentia et futura et mutari non possit et venturi constitutarii hoc capitulum in constituto ponere teneantur.

Item dicimus observandum de hiis qui pro Comuni obligati fuerint principaliter vel fideiussoris nomine, et predicta locum habeant inter cives et comitatenses civitatis ubicumque se obligaverint et inter omnes de obligationibus factis in civitate vel comitatu. Addimus quoque quod quando principalis ad predicta compulsus fuerit observanda et personaliter detentus fuerit secundum quod supra dictum est, talis compulsus de tali vel talibus gravaminibus appellare non possit et si fecerit iudex appellationis talem apellationem admittere minime teneatur, nec debeat nullo modo.

De pignoribus recolligendis.

Item dicimus de pygnoribus quod potestas faciat teneri et observari inter debitorem et creditorem quod promissum et conventum est inter eos; et si debitor noluerit eligere et creditor non rediderit, potestas vel iudex si querimoniam inde susceperit faciat pecuniam solvi et pygnus restitui, et totum salarium solvat ille qui pretium solverit; et hoc locum habeat in pygnoribus rerum immobilium et in eo quod habet pygnus mobile penes se si fuerit datum pignus ad terminum solvendum sive non vel si ratum fuerit, et creditor illud alteri obligavit si pygnus repetatur creditori per debitorem teneatur creditor ex hiis cedere actionem

contra secundum creditorem, ut ipsum pygnus restituat si penes se habet et pecuniam primo creditori promissam recipiat. Idem observetur si plures manus ambulaverit pygnus vel si creditor in sua utilitate convertere aud ipsum non habet ut putat quod vendidit vel consumpsit vel aliud pygnus alienavit et reabere non possit teneatur ad extimationem eius taxatione facta solvere et restituere soluta sibi pecunia pro qua pygnus extitit primo obligatum et debeat dare illud idonee persone de civitate ista et non aliud obligare sine fraude. Et hoc de dictis pygnoribus locum habeat ad presentia preterita et futura.

De testibus reprobandis.

Item dicimus quod si aliqua persona cum causa fuerit coram potestate vel aliqua alia persona cui datum est ius iudicandi vel coram aliquo offitiali, et aliqua partium voluerit dicere testem vel testes in totum vel in aliquo capitulo falsum dicxisse et dicxerit et voluerit per pugnam per se vel camphyonem hoc probare, et ipse voluerit defendere dictum suum, ipse testis habeat potestatem se ipsum defendendi ; si autem noluerit defendere testem vel testes suos, in eo capitulo non valeat dictum testis. Et si quidem inter partes esset discordia quod una pars dicat se velle pugnare per se vel alteram per camphyonem et tunc sit in provisione potestatis vel iudicis et faciat fieri pugnam secundum qualitatem personarum. Et si ille qui habet defendere testem vel testes pugnam amiserit in nulla adhibeatur fides illius testibus reprobatis quo ad capitulum reprobatum, et ille qui pugnam amittet solvat bannum x librarum denariorum Comuni et non plus a x libris supra; sed ille qui obtinet nullum ban- num solvat. Et si de pugna vel questione de qua pugna promissa fuerit partes ad mandatum potestatis vel iudicis vel alterius persone auferrat eis ii solidos denariorum pro qualibet libra unde esset questio, silicet xii denarios ab una parte et xii denarios ab alia ; si predicta fiant antequam veniant ad duellum ; postea vero si composuerint solvant x libras denariorum dicte partes, et quicumque voluerint camphyonem habere habeat et habere debeat habitatorem civitatis saltim unius anni ad minus vel districtus eiusdem et nullus alius qui (non sit) habitator huius civitatis vel districtus camphyo habea-

tur. Camphyones sint equales inspecta fortitudine et bonitate personarum et de personis, bonitate et fortitudine ipsarum personarum et atletiorum remaneat arbitrio potestatis. Et quod dictum est de camphyonibus habeat locum in omni bus casibus in quibus debeant et possunt pugnare per constitutum; et teneatur potestas et iudex in omnibus casibus in quibus fieri debeat pugnam ipsam manutenere et... vel offitialibus coram quibus pugna commissa est ut eorum bannum consequi et habere possint: et hoc locum habeat in civilibus et criminalibus causis et quillibet possit defendere testes per se vel camphyonem ubi reprobantur testes sive ubi fuerit pugna per constitutum ex aliqua causa. Dicimus autem a x libris infra in civilibus causis non fiat pugna, et quod dictum est supra de camphyonibus et eius salario habeat locum a libris cc denariorum infra sive civilis fuerit questio sive criminalis ex qua bannum solvi debeant. Si vero fuerit a cc librarum denariorum supra sit licitum cuilibet habere unum, et quicumque amiserit pugnam solvat et restituat victori omnes expensas legittime factas; eadem fit et fiat probatio de instrumento de falso accusato illius qui in antea accusaretur de falso.

De re commodata.

Statuimus quod si aliqua res fuerit commodata alicui et non negatur, res commodata restituatur omnino et si de extimatione rei commodate dubitatur si res ipsa non extiterit declaretur sacramento illius qui rem commodavit et intantum condempnatio fiat et subsequeretur. Si autem negaretur commodatum vel depositum factum ab eo qui dicit commodasse vel deposuisse, depositor vel commodator debeat id probare per instrumentum vel duos testes adminus fide dignorum dictum fore factum depositum vel commodatum, aliter non credatur ei a xx solidis supra; a xx solidis vero infra stetur iuramento deponentis, et predicta locum habeant ad preterita presentia et futura. Si autem res commodata fuerit de quantitate, et deteroratione vel deterioramento dubitetur, stetur de deterioramento sacramento illius qui rem commodavit et id quod iuraverit observetur. Salvo quod ille qui dicitur commodatum recepisse possit contradicere sacramento iurantis per pugnam; et hoc locum habeat in masculis et feminis

et heredibus eorum. Et quicumque in agendo et defendendo fraudem commiserit solvat comuni pro banno c solidos denoriorum, et si fuerit in pugna, amittens pugnam expensis comunis legittime factis victori restituat et hoc locum habeat ad presentia preterita et futura in maioribus et in minoribus xiiii annis. Idem dicimus de rebus datis in deposito.

De alimentis prestandis a filiis vel nepotibus suis.

Item dicimus quod si aliquis vel aliqua (persona) deposuerit querimoniam coram potestate vel iudice Comunis de fiiio vel filia vel nepote filii sui quod ipsius filii vel filii eiusdem filii sui vel nepotes prestent sibi alimenta, et potestas vel iudex Comunis cogat filios vel filias aut nepotes vel nepotem ex filiis ut alimenta prestent parentibus arbitrio potestatis vel iudicis Comunis de ipsa persona que deposuerit querimoniam et non habuerit unde se alat, a quo arbitrio potestatis vel iudicis appellari non possit; et si filii dixerint vel fecerint patri vel matri iniuriam, teneatur potestas vel iudex ipsos filios vel filias in vinculis detineri facere donec patri vel matri placuerit, et hoc fiat ad petitionem patris vel matris.

De alimentis dandis filiabus sororibus ac nepotibus monasterium intrantibus.

Ordinamus quod quecumque persona Civitatis Castelli vel districtus habuerit filiam vel sororem vel nepotem seu neptem in monasterio S. Marie de Pupula vel in loco S. Marie Transtiberim vel in monasterio de la Fonte que olim fuerunt de Premaino vel S. Iuliane sive in monasterio Sancti Spiritus, et quecumque persona sit que habeat hereditatem et bona patris vel matris et domus de qua exivit dicta domina que erit in aliquo monasteriorum predictorum teneantur predicti talibus dominabus in dictis monasteriis constitutis prestare nomine oblationis ipso monasterio pro quolibet anno x starios grani, unum cognum vini unam tunicam et unam clamidem et omni anno sine petitione dictarum dominarum, et potestas teneatur facere fieri predicta et prestari per totum mensem augusti vel septembris sine salario et libello

et sine cognitione iuramenti donec vixerit dicta domina que dotes non habuerit ipsa vel alia pro ea, nec aliquid aliud valens xxv libras denariorum ; et si predicta habuerit dicta domina supradicta ad omnem petitionem ipsarum dominarum vel alterius nomine eorum a dicto termino ante, ultra dicta alimenta et xxv libras predictas petere non possint dicte domine vel aliqua earum nec monasterium sive domine monasterii in quo essent per se vel scindicum eorum vel aliam personam pro eis in bonis et hereditate patris vel matris avi vel avie aliquo iure casu vel causa ; et teneatur quilibet iudex non audire nec admittere petitionem ad agendum contra predicta vel aliquod predictorum. Et si iudex talem vel tales audiverit vel admiserit ad agendum petentes contra predicta. potestas teneatur iuramento tali iudex nomine pene xxv libras denariorum pro banno auferre et quotiens postquam ei notificatum fuerit contra predicta fecerit, et talis iudex a tali condempnatione appellare non possit et si appellaverit minime audiatur sed eam ab eodem teneatur dictus potestas exigere cum effectu, et de dictis oblationibus dicte domine et monasteria in quibus fuerint sint contenta et plus petere non possit in hereditate patris vel matri, avi vel avie quominus predicta omnia observentur, que superius sunt numerata, iure vel capitulo aliquo nonobstante. Et nullus fiat minor donec steterit in habitu possit ad hereditatem patris vel matris, avi vel avie redire vel in ea aliquid petere, nec aliquis alius pro eo et si contrafecerit de hoc neque ius neque statutum debeat fieri per potestatem vel alios offitiales Comunis existentibus masculis et feminis in domo de qua fuit frater, scilicet fratribus vel sororibus uno vel pluribus vel ab aliquo coheredi ipsius fratris. Et hoc capitulum ponatur in constituto et mutari non possit nec aliquod contrarium poni vel aliqua additio vel diminutio fieri, dummodo iura hereditaria possint et debeant per quoscumque in hereditate vel domo dicta dicti fratris qui morantur in ea legittime intelligere defendere et petere possint bona talium fratrum tamquam legittimi sucessores ipsius fratris ac si dictus frater mortuus esset vel decessisset instrumento iuris vel cessione aliqua non obstante, ut supra dictum est. Idem quod dictum est supra de fratribus minoribus dicimus observandum in maioribus aliis fratribus cuiuscumque ordinis et religiosis tam masculis quam feminis. Et predicta locum habeant ad pre-

sentia preterita et futura et sit precisum hoc capitulum et mutari non possit et predictis non obstent aliqua privilegia presentia vel futura.

De iure hominii ab extraneo non acquirendo.

Dicimus quod nullus civis civitatis huius vel aliunde aquirat ius hominis vel aliud ius ab aliqua persona extranea vel ab aliquo qui non sit civis continuus huius civitatis contra aliquem qui sit continuus habitator in civitate et districtu, et si aliqui sunt qui acquisierint, teneatur potestas ipsi acquisitori ius neque statutum aliquod observare sed ipsum teneatur potestas manutenere et iurare illum vel illos contra quem vel quos talis acquisitio facta fuerit. Salvo quod si aliquis de civitate vel districtu nostro fideiussit vel fideiusserit apud aliquem extraneum possit in eo casu ius acquirere ; habeat ipse vel eius heredes pro fideiussore a dicto extraneo vel cive nostro vel eius heredibus ius quod acquisiverit omni modo consequi, et predicta locum habeant ad preterita presentia et futura.

De cosatione hominii.

Dicimus etiam quod si aliquis cosabit aliquem suum hominem esse vel debeat ei aliquod servitium dare facere vel prestare et homo negabit, potestas vel iudex taliter cognoscere teneatur inter dominum et hominem, vedelicet quod si dictus dominus probare poterit per duos testes vel instrumentum publicum in quo continetur suum hominem esse vel ipsum debere facere vel prestare aliquod servitium vel ex sua confessione vel antecessorum suorum vel plurium publica fama, sex testes quo ad publicam famam, potestas teneatur facere observari domino quod ab homine debeatur sine aliqua iuramenti solempnitate salvo quod homo possit contradicere testibus per pugnam per se vel per camphyonem sicut dictum est supra de testibus reprobandis. Ita tamen quod dominus non possit facere aliquam alienationem de eo in quo dicit se habere ius dominii nec de rebus quas ipse possidebat lite pendente.

Item dicimus observandum ex parte illius qui dicit se esse

homo, et hoc locum habeat ad preterita presentia et futura. Addimus quod nullus teneat hominem alterius nec tenere presumat in suis possessionibus post interdictum et requisitionem factam a domino et preceptum factum a curia, quod redeat ad mansium dictus suus homo, et potestas teneatur auferre et auferat contrafacienti xxv libras denariorum nomine banni et cuilibet eorum; et predicta locum habeant inter corporales cives et comitatenses civitatis, et qui respondent ad bancas Comunis.

De divisione hominum.

Potestas teneatur facere observari inter dominos et homines in quibus habent ius homini quod inter eos fieri debeat; sed si ille qui aliquid facere debet domino et voluerit a domino dividere dominus teneatur ab eo recipere pro ipsa divisione pro quolibet capite masculo libras xx denariorum, et si dominus nolluerit recipere xx libras denariorum medietas saltim omnium bonorum et rerum ab eodem recipere teneatur. Et potestas teneatur facere fieri ipsi homini cartam vel instrumentum liberationis a dicto suo domino compellendo ipsum ad predicta facienda, et ipse dimittat manentia, et quicquid stabilis ab eo tenebat de quo non hostendederit instrumentum sive cartam venditionis vel emptionis sibi facte a dicto domino alodii vel libelli factam per unum annum antequam perveniat ad divisionem, et si de stabili hostenderit cartam alodii vel libelli, ut dictum est, det domino medietatem et aliam medietatem sibi retineat. Et dicimus quod nullum stabile ille qui est sub domino alicuius nostre civitatis vel districtus vendere nec donare vel alio quocumque modo obligare vel...



L'ACCADEMIA DEI «RINVIGORITI» DI FOLIGNO

E L'OTTAVA EDIZIONE DEL «QUADRIREGIO»

(Continuazione V. Vol. XIV, fasc. II-III)

Non è facile dire chi fossero i letterati di Firenze che, secondo il Pagliarini, avrebbero sposato così volentieri la causa dei Bolognesi. Il Pagliarini, informato forse dal Canneti, non ci dà il nome di alcuno di essi, nè se ne occupa più in seguito nel suo carteggio. Bisognerebbe frugare in altri copiosi carteggi della Classense, ma non so quale frutto si trarrebbe dalla lunga fatica. Probabilmente però la nuova opposizione veniva dall' Accademia della Crusca, che allora attendeva alla quarta edizione del famoso Vocabolario (1) e che non aveva simpatie pel *Quadriregio*. E forse l'anima di essa era l'Accademico deputato A. M. Salvini, possessore di una copia del poema stampato a Venezia nel 1511, (2), amico del Pagliarini e del Canneti e che per di più, come vedremo, anche molti anni più tardi asseriva l'autore del *Quadriregio* essere il Malpigli e non il Frezzi.

Facilissimo invece riesce identificare il letterato bolognese che ora si sostituiva al Martelli e parlava in nome

---

(1) Cfr. la *Storia dell'Accademia della Crusca* ecc. dell'Ab. G. B. ZANNONI (Firenze, 1848): documento VI.

(2) È già noto che questa edizione era servita al MONTALBANI per negare la paternità frezziana del poema.

di tutti gli avversari del Frezzi, che erano in quella città. Egli era quel Pierfrancesco Bottazzzoni, di cui parlarono al loro tempo il Mazzuchelli (1) e il Fantuzzi (2) e recentemente Ludovico Frati (3), come di persona molto dotta e conosciuta in Bologna e fuori. Nato non si sa quando, ma certamente intorno alla metà del sec. XVII, ora insegnava umane lettere in quella Università, era socio dell'Arcadia col nome pastorale di *Ergindo Pamiseo* e di altre Accademie, vantava amicizie importanti quali quelle del Muratori e del Sassi ed aveva già pubblicato degli scritti che gli avevano creato una certa fama, come alcune lettere critiche, alcune poesie accademiche e una *Vita di Mons. Girolamo De Rossi*, di cui ristampò anche le rime (4). Intorno al 1712 pare che attendesse a una edizione delle rime di Nicolò Malpigli sul famoso cod. Isoldiano, come si apprende da una lettera del Martelli pubblicata dal Frati (5), e perciò era tratto ad occuparsi di tutta l'opera malpigliana e a risolvere la famosa questione della paternità del *Quadriregio*.

Ma qui, prima di conoscere l'opinione del Bottazzoni, giova sapere che ora il Martelli si era alquanto raffreddato nella difesa del Malpigli come autore del quadripartito poema: lo possiamo arguire dalla stessa lettera ora accennata e che fu scritta l'8 ottobre 1712. Infatti in essa, dopo aver messo

---

(1) Cfr. op. cit., vol. II, p. III, pagg 1889-90.

(2) Cfr. op. cit., tomo II (1782), pagg. 317-319.

(3) Cfr. op. e l. citt., pagg. 316 318.

(4) Cfr. opp. ora citt. — A proposito di quest'ultima pubblicazione, era ancor fresco il giudizio favorevole che n'aveva dato il « Giornale dei Letterati d'Italia », vol. XI (1712), pag. 99, dove fra l'altro è detto: « Le lodi, che gli (cioè al De Rossi) « sono state date da molti celebri Autori, vengono fedelmente accennate dal sig. Bot- « tazzoni nel fine della Vita di lui, alla quale interamente ci rimettiamo ». E più oltre (pag. 110) il benevolo recensore conclude dicendo che l'autore di quelle rime era tale, « che gli amatori della buona poesia debbano rimanere con obbligo a chi « ha procurata la pubblicazione di questi componimenti ». Dopo ciò era naturale che fra il Bottazzoni e lo Zeno si stringesse una cordiale amicizia, che ci è attestata da alcune lettere che dovrò citare fra poco; ma l'opinione dello Zeno a riguardo del suo amico non restò, come vedremo, sempre la stessa.

(5) Cfr. op. e l. citt., pag. 317.

il Bottazzoni sull'avviso di non pigliar granchi nello studio dell'opera poetica malpigliana, il Martelli scrive: « Gli è « gran cosa però che un Bolognese, il quale in quaranta « non brevi composizioni non ha trascurato di nominar Bo- « logna, non s'abbia mai da nominar che in equivoco in « tutto il poema » (1). Nelle quali parole a me par di vedere un'allusione alla pretesa origine bolognese dell'autore del *Quadriregio* (2).

Ma mentre Pier Jacopo Martelli batteva in ritirata, il Bottazzoni che la pensava su questo argomento come Ovidio Montalbani, prendeva maggiore baldanza e uscendo dal riserbo in cui finora s'era tenuto, rese noto che egli avrebbe sostenuto pubblicamente la paternità malpigliana del poema. Come questa notizia giungesse fino al Pagliarini, io non saprei dire: ma è certo che egli nomina per la prima volta il Bottazzoni, come un baldanzoso sostenitore della sua tesi, nella risposta al Canneti in data del 4 novembre 1712, ciò che lascia supporre che egli non solo avesse appreso la cosa nello stesso mese in cui il Martelli aveva scritto al

(1) Cfr. op. e l. citt., pag. 317.

(2) A quale altro *poema* infatti poteva alludere il Martelli in questo luogo se non a quello di cui allora tanto si parlava come opera del Malpigli, cioè il *Quadriregio*? È vero che prima di queste parole il Martelli non aveva accennato nè al *Quadriregio* nè ad altra opera simile, e ciò dico sapendo per informazione diretta del dott. Frati che la lettera fu da lui riportata integralmente.

È escluso anche si possa trovare una spiegazione dell'enigma nel seguito della lettera, dove si parla della nota leggenda quattrocentesca del *Prato fiorito*, che fu attribuita a diversi scrittori, ma che pare opera di un frate Valerio veneto (Cfr. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, pag. 110, sotto *Ballardini*) e che non ha che fare con la poesia epica. Sicchè si potrebbe pensare che lo scrivente, usando la forma generica e speciale nello stesso tempo « in tutto il poema », si riferisse a qualche lettera o discorso precedente, in cui si fosse parlato di questo argomento: ciò che non ci è possibile assodare, anche perchè non si conoscono altre lettere del Martelli al Bottazzoni, come mi scrive lo stesso dott. Frati. Ma è da notare che prima di questo periodo il Martelli aveva detto: « Vi mando le poesie del Malpigli quali nel « mal scritto codice Isoldiano si ritrovano. Voi potete un poco purgarle, come ha « fatto il signor Crescimbeni nel saggio portatone ne' suoi Comentari, ove pure fa « un po' di vita dell'autore ». Ora con queste parole egli rimanda il Bottazzoni al

suo amico di Bologna, ma che l'avesse appresa dallo stesso abate Canneti, la cui fitta rete di relazioni nel mondo letterario gli rendeva facile il conoscere nel più breve tempo possibile quanto lo interessava. Anzi il Canneti, come pare, avea perfino sospettato che qualcuno dei *Rinvigoriti* di Foligno avesse comunicato altrui i primi risultamenti degli studi dell'Accademia per sostenere la tesi opposta: tanto pronti alla confutazione degli argomenti contrari dovevano sembrargli quelli che vantava il Bottazzoni (1). Ma egli allontanò subito il sospetto quando il Pagliarini dichiarò nella stessa lettera che nè lui nè il Boccolini, unici depositari del contenuto di quegli studi, avevano scritto nulla in proposito a Bologna. E allora rise dell'assunto del Bottazzoni e ne rise di cuore anche il Pagliarini (2).

Dunque il Canneti e il Pagliarini ormai sapevano già che il dotto Bolognese preparava anche lui una dissertazione sull'autore del *Quadriregio*. Ma a principio del 1713 questo non era più un mistero per alcuno, poichè lo stesso Bottazzoni non poteva tacere la cosa con tutti i suoi amici. Già prima del 6 gennaio di quest'anno, infatti, n'era informato il Fontanini che, comunicando al Pagliarini l'esito negativo delle ricerche fatte a Parigi per la presunta *Cosmografia* frezziana (3), aggiungeva la notizia che gli erano

passo dal vol. II, p. II dell'opera del Crescimbeni, che io ho in parte riferito in una nota precedente: passo in cui si accenna anche a « un ben grosso Poema » attribuito al Malpigli e riconosciuto ormai pel *Quadriregio* del Frezzi. È probabile quindi che il Martelli nella lettera al Bottazzoni non credesse opportuno di qualificare il poema dopo aver richiamato un luogo in cui si parla chiaramente di esso, e che intendesse di riferirsi senz'altro al *Quadriregio*. Ciò poi sarebbe confermato anche dall'espressione « in equivoco », in cui pare adombrato il fatto della sostituzione del nome d'un insigne medico e filosofo bolognese a quello dell'illustre folignate *Mastro Gentile*, che si trova nel solo cod. bolognese del *Quadriregio*, come avrò bisogno di dire espressamente più innanzi.

(1) Cfr. la stessa lett. del 4 novembre 1712.

(2) Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 16 dicembre 1712.

(3) Cfr. quel che ho detto precedentemente su questo argomento.

state esposte le ragioni dei Bolognesi « dalle quali (il giu-« dizio in verità è curioso!) ho compreso esservi da dire « per entrambe le parti » (1). E poco dopo ecco Apostolo Zeno annunziare al Canneti ciò che per lui non era più una novità e cioè: « Il sig. Bottazzoni mi ha scritto della « sua Dissertazione per anco inedita intorno all' autore di « quel Poema. Egli sostiene il Malpigli, ma son certo che « prende sbaglio. Per altro sarà bene che la Dissertazione « si pubblichi, perchè ella così avrà campo di farsi più « d' onore nel confutarla, e meglio si sparge la cosa » (2).

Queste ultime parole dello Zeno inducono quasi a supporre che il Canneti gli avesse chiesto consiglio sul da farsi di fronte alla minacciata pubblicazione della monografia del Bottazzoni. Certo è che il Canneti fino ad allora aveva un'opinione ben diversa dalla sua poichè già prima del 3 febbraio aveva fatto sapere al Pagliarini che egli desiderava di prevenire piuttostochè aspettare la stampa avversaria. E il Pagliarini gli rispondeva immediatamente a nome proprio e dell'Accademia che questo era anche l'avviso suo e degli altri coaccademici e quindi lo esortava a porre in effetto con la maggiore sollecitudine possibile un tale disegno mettendosi a di lui disposizione per tutte le bisogne occorrenti (3). Nè lo stesso Pagliarini si lasciò smuovere da questa idea quando il Fontanini, non so se pregato ovvero di propria iniziativa, in una lettera di pochi giorni dopo gli proponeva che le due dissertazioni fossero prima della stampa esaminate, pare, da una Commissione competente e che quindi si pubblicasse

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 6 gennaio 1713. È notevole questa dichiarazione del Fontanini, anche perchè viene ad attenuare il valore della ritrattazione che egli stesso aveva già fatta in favore del Frezzi, e di cui io ho già parlato.

(2) Cfr. il cit. *Epistol.* di A. ZENO, pag. 210, dove la lettera di cui riferisco una parte, è posta sotto la data del 25 febbraio 1712; ma l'indicazione dell'anno in questa data è certamente erronea, come già altre indicazioni simili, perchè non risponde alla cronologia dei fatti che sono indicati nella lettera, nè si accorda con la data di altre lettere precedenti e posteriori dirette dallo Zeno alla stessa persona.

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 3 febbraio 1713.

soltanto quella che, secondo il suo giudizio, era fondata su più solidi argomenti (1). Ma se il Pagliarini non accettò la proposta fontaniniana, non così fece forse con quella dello Zeno il Canneti che, come dice il Fantuzzi, « stava per av- « ventura apparecchiato per confutare (la dissertazione del- « l'avversario), se fosse uscita » (2). Egli insomma, in mezzo a tanta varietà di opinioni, avea finito per accettare quella più comoda anche a costo di contraddirsi. Con questa ritirata egli scontentò certamente gli Accademici di Foligno; ma non si può dire che si regolasse male se si bada a quello che seguì; nè in realtà avrebbe potuto fare diversamente se pensiamo che era ben lungi dall'aver terminato di scrivere la sua *Dissertazione.* Del resto è probabile che lo Zeno esortasse il Bottazzoni, rispondendogli, a pubblicare la sua monografia : infatti di lì a pochi giorni lo stesso letterato bolognese gli scrisse di nuovo in modo da far intendere che era nello stesso ordine di idee, e lo Zeno si sentì in dovere d'informare il Canneti anche del contenuto di questa seconda lettera, ciò che fece il 17 marzo successivo con le seguenti parole: « Il « Dottor Bottazzoni mi scrive da Bologna di avere in pronto « la sua Dissertazione per darla alle stampe. Scrive con « un'aria, che ben si crede di esser lui persuaso che il Mal- « pigli sia l'autore del Quadriregio, il Frezzi un plagiario, « il Montalbani in questo punto un evangelista. Dice, che « se i Folignati vorranno sostenere la loro opinione, biso- « gnerà che ammettano in quel Poema molte implicanze e « contradizioni ; che le prove che eglino di là ne traggono « per il Frezzi, fanno contro di loro ; che egli appoggia il « suo assunto ad un Manoscritto più antico dell'Estense di « 40 anni e ad autentici incontrastabili documenti. La Disser- « tazione uscirà e vedremo s'egli ha ragione, o se prende

1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 16 febbraio 1713, in fine. In questa stessa lettera del P. è detto a principio che occorre pubblicar la *Diss.* in favore del Frezzi « prima che ci si levi la mano da' Signori Bolognesi ».

2) Cfr. op. cit., tomo II, pag. 319.

« sbaglio » (1). Ma s' ingannava di molto se credeva che il Bottazzoni dicesse la verità: questi non solo non aveva alcuna intenzione di far gemere i torchi per il *Quadriregio*, almeno per ora, ma probabilmente non aveva scritto neppure una parola della sua dissertazione: certo è che questa non apparve per le stampe nè ora nè poi, come non apparve mai la sua edizione delle rime malpigliane (2). Forse egli non ebbe altra intenzione in tutto questo affare che quella di far parlare di sè i letterati d' Italia e di spaventare i *Rinvigoriti* di Foligno.

Ma questi, in verità, non si scomposero molto. Oltre a vedersi ormai sostenuti dal favore del Crescimbeni, del Muratori e dei compilatori del *Giornale* veneziano, che, come abbiam visto, avevano francamente affermata la paternità frezziana prima ancora che fosse pubblicata la *Dissertazione* del Canneti (3), i *Rinvigoriti* sapevano che la fama del Montalbani avea ricevuto un grave colpo da un'altra parte (4)

(1) Cfr. il cit. *Epistol.* di A. Zeno, pag. 216, dove la lett. ha la data regolare del 17 marzo 1713, la quale non poté essere di molto posteriore a quella or ora riferita, mentre si dovrebbe crederla scritta a più d'un anno di distanza da essa se la data del 25 febbraio 1712 fosse ritenuta esatta.

(2) Il Fantuzzi (op. cit., tomo II, pag. 319) dice appunto che il Bottazzoni « aveva « altresì apparecchiato per darla alla stampa una *Dissertazione*, in cui sosteneva « che l'Autore del Poema intitolato il *Quadriregio* fosse Niccolò Malpigli, di che « non erano persuasi nè Apostolo Zeno, nè l'abate Pietro Canneti; ma non comparì « mai alla luce ». Anche il Fantuzzi riferisce qui in nota i due brani di lettere dello Zeno al Canneti, che ho sopra riportato. — Cfr. in proposito anche il Frati, op. cit., in l. cit., pag. 318.

(3) Nella cit. lett. del 6 gennaio 1713 il Pagliarini si domanda appunto: « che « diranno i Signori Bolognesi della franchezza con cui vien decisa a favor del Frezzi « la controversia del Quadriregio » nella recensione delle *Rime* del Barbati, apparsa nel vol. XI del « Giornale dei letterati d'Italia »? E sta bene; ma non comprendo le parole che seguono nella stessa lettera: « O qui sì che rinnoverà le risa il sig. Muratori »; quando e dove e perché aveva riso la prima volta l' illustre poligrafo?

(4) È noto infatti che il Montalbani in un'altra sua opera, la *Biblioteca Bolognese*, aveva vendicato a Bologna Giovanni Bossiano o Bassiano, illustre legista del sec. XII e discepolo di Irnerio, solo perchè aveva insegnato lungamente nello studio bolognese e in Bologna era morto nel 1197, mentre numerose e autorevoli testimonianze lo fanno nativo di Cremona (Cfr. op. cit., sotto l'anno 1150). Ma Francesco Arisi nel 1702, pubblicando il primo volume della sua *Cremona Liberata*, comprese tra gli scrittori cremonesi anche il Bossiano e respinse l' opinione del Montalbani

e che il dotto loro consocio lavorava a tutt' uomo per la buona riuscita della cosa e non avevano di che temere. Soltanto restava a definire la questione delle note dichiarative da apporre al poema ristampato.

Dal 13 luglio 1711 non si era più parlato di codesto commento fra il Pagliarini e il Canneti, il quale aveva cercato di addossarlo ad altri Accademici di Foligno, ma non aveva ancora detto come si sarebbe dovuto fare. Ora la questione ritorna sul tappeto e ci ritorna forse per volontà dello stesso Canneti, il quale però non pare più persuaso della necessità del commento. Ma il Pagliarini, pur rimettendosi al suo accorgimento, gli fa capire che se ciò non era necessario, era certamente utile sopratutto per quei luoghi del poema che si presentavano più oscuri (1). Come infatti si poteva rinunziare d' un tratto ad un' idea che si era manifestata come buona fin dal principio? L' edizione critica del poema, anche accompagnata o preceduta da una dotta dissertazione sul vero autore di esso, non poteva soddisfare le esigenze degli studiosi; o per lo meno l'occasione era opportuna per fare quello che ancora non si era mai fatto dalla prima edizione fino ad allora, e questa occasione non bisognava lasciarsela sfuggire. E l' idea del Pagliarini

---

con l'allegare parecchie di quelle testimonianze (Cfr. op. e vol. citt., pag. 73). E il « Giornale dei Letterati d'Italia » ,facendo nel 1712 la recensione di questa prima parte dell'opera dell'Arisi, credette opportuno di fermarsi a mettere in rilievo la rivendicazione dell' illustre legista alla città di Cremona e aggiunse alle altre testimonianze quella di Guglielmo Pastrengo, veronese, maestro del Petrarca, il quale in un' importante opera intitolata *De originibus rerum* e stampata poi a Venezia nel 1547 (pag. 44) avea dichiarato il Bossiano « Cremonensis patria ». (Cfr. *Giorn.* ecc., tomo X, pagg. 270-271). Dopo ciò non fa meraviglia che in una lettera del P. al C. in data 26 dicembre 1712, la quale per amore di brevità non si pubblica in appendice del presente lavoro, si trovino le seguenti parole esprimenti tutta la soddisfazione dell'erudito che vede spianata la via ad una prossima vittoria: « I motivi « più distinti della mia compiacenza sono ... dal Processo contro Ovidio Montalbani « convinto a c. 271 d'haver rubato a Cremona il gran Legista Giovanni Bossiano per « darne la gloria alla propria Patria, onde ... resta il Montalbani indiziato a tortura « anche pel furto del Quadriregio ».

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 30 gennaio 1713.

prevalse, sebbene noi non sappiamo che cosa gli rispondesse il Canneti; ma dovette assumersi lui insieme col Boccolini il peso delle note.

Veramente nella lettera del 16 febbraio 1713 non si parla che di confronti poetici e quindi di note filologiche. Delle quali il Pagliarini dice che aveva dato già l'incarico ad altra persona; ma, non essendosene questa occupata, avean dovuto addossarselo lui e il suo amico, che lo avrebbero assolto entro il prossimo Carnevale (1). È però evidente che, come l'oscurità del poema non derivava soltanto dalla lingua in cui era stato scritto e dalla forma che il poeta gli aveva data, così le illustrazioni non potevano essere esclusivamente filologiche. E poichè non si fa ancora menzione d'altri accademici che attendessero ad illustrare l'opera del Frezzi, giova supporre che anche delle note non filologiche si sarebbero occupati il Pagliarini e il Boccolini insieme. Pare inoltre che già in questo tempo si pensasse tener distinto tutto l'apparato dichiarativo dal testo e di pubblicarlo a parte coi dovuti richiami ai singoli luoghi del poema illustrati (2); ma l'idea fu abbandonata pel momento e solo si concretò parecchi anni più tardi, come vedremo.

Ma se il Canneti avea proposto di ristampare il poema senza note, aveva avuto uno scopo che si conobbe solo più tardi. Avendo deliberato di non prevenire il Bottazzoni con la sua *Dissertazione* e volendo in pari tempo dimostrare agli avversari che a Foligno si lavorava sul serio intorno al Frezzi e non s'avea alcun timore da parte loro, pensò che intanto sarebbe stato opportuno pubblicare il poema nella nuova edizione riveduta e corretta: questo avrebbe certa-

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 16 febbraio 1713.

(2) In questo modo credo si debbano intendere le parole, certo non molto chiare, del Pagliarini: « Mi piace la determinazione delle note invece del commento al Quadriregio, che porterebbe troppa lunghezza e fatica ». (Cfr. la lett. ora cit. del 16 febbraio 1713). Senonchè io non vedo il lato economico di questo sistema.

mente scombussolato i piani dei Bolognesi ed egli dopo avrebbe potuto trionfare più facilmente. Ma occorreva far presto e non perder tempo nel preparare delle lunghe note: del resto egli era già molto innanzi nella collazione dei codici (1) ed il Pagliarini a mezzo il 1713 stava per terminare i suoi confronti con le vecchie edizioni di Perugia e di Firenze (2). Di questo suo disegno il Canneti informò subito

(1) Cfr. il principio della cit. lett. del 16 febbraie 1713, dove si parla di alcuni versi del cap. 13 del libro III del *Quadr.*

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 24 febbraio 1713, dove si parla della spedizione dei confronti condotti fino a tutto il l. III del *Quadr.*; quella del 21 luglio 1713, dove è detto che fra breve i suddetti confronti saranno esauriti; e quella del 2 ottobre successivo che comincia con l'annunzio della spedizione delle varianti del l. IV.

Ora queste tre lettere non sono accompagnate nè seguite dai relativi spogli di varianti; ma essi non sono andati perduti del tutto. Si trovano in parte nella Misc. XXVI ms. della Classense e in parte nello stesso volume delle *Lettere originali* del Pagliarini, ma molto più innanzi.

La Miscellanea che contiene principalmente molti documenti relativi al *Quadr.* del 1723, 1724 e 1725, contiene anche un po' del materiale servito al Canneti per la sua *Dissertazione.* In questa parte si trovano erroneamente incastrati alcuni fogli non numerati contenenti un certo numero di varianti e precisamente quelle relative ai capp. 1-4 e 17-18 del l. I e al c. 1 del l. II, poi ai capp. 9-15 del l. III e ai cap. 1-22 del l. IV, diversamente ordinate. In tutto si illustrano 316 versi.

Non meno importante è la serie che si trova fra le lettere del Pagliarini del 4 e dell'11 dicembre 1716. Questa serie di varianti comincia dal cap. 10 del l. I del *Quadr.* e precisamente dalla parola « Saturnia » del v. 28 che nell'ediz. fiorentina si legge « Sanctimia » e nella perugina « Satunnia »; e va fino al cap. 16 dello stesso libro. Poi salta al cap. 5 del libro II, giunge fino al 10; qui s'interrompe per riprendersi al 17 e andare fino al 19 che è l'ultimo. Di qui si entra nel l. III e si registrano tutte le varie lezioni che si trovano dal cap. 1 all'8 di questa cantica, e precisamente fino al v. 138 del detto capitolo « Come chi serve a Dio porta la chierca », sotto cui il chiosatore osserva: « Ritorna a i termini e similitudini proprie da religioso ». In tutta questa serie sono presi in esame e illustrati coi relativi riscontri delle due edizioni fiorentina e perugina 167 versi frezziani.

Ora dal confronto di queste due serie di varianti si comprende che esse si completano a vicenda e che mancano soltanto quelle relative ai capp. 5-9 del l. I e ai capp. 2-4 del II È notevole poi il fatto che le varianti del l. III contenute nella Misc. XXVI sono precedute dal titolo: *Varie lezioni del Quadriregio:* a queste si riferisce forse il principio della lettera sopracitata del 24 febbraio 1713. Ma più notevole ancora è l'altro fatto che le varianti del l. IV hanno questa intestazione: *Continuazione delle osservazioni fatte nella collazione della copia ms. del Quadriregio con l'edizione di Perugia e di Fiorenza:* a queste deve riferirsi non solo il seguito della lettera del 24 febbraio, ma anche il mezzo di quella del 21 luglio e il principio dell'altra del 2 ottobre.

il suo dotto corrispondente di Foligno, senza pensare forse che gli avrebbe arrecato un nuovo dolore. Questi interpellò gli altri Accademici in luogo e li trovò tutti contrari: poi si confidò col Muratori affinchè dissuadesse dal suo proposito il Canneti e finalmente rispose all'egregio proponente in tono alquanto risoluto ed amaro.

Già nella lettera al Muratori si delinea il grave dissenso sorto tra il Canneti e l'Accademia (1); ma questo si fa ancora più manifesto nella lettera di due mesi dopo al Canneti stesso (2). In complesso il Pagliarini si richiamava ai primi intendimenti dell'Accademia sulla ristampa del *Quadriregio* come opera del Frezzi e non del Malpigli, e quindi affermava la necessità di pubblicar subito la *Dissertazione* che avrebbe rivendicato il poema al suo autore assai meglio di quello che non avessero fatto fin qui i *Commentari* del Crescimbeni. Sosteneva inoltre che, anche mandando innanzi la ristampa senza la *Dissertazione*, non si sarebbe raggiunto lo scopo d'indurre il Bottazzoni a pubblicare il suo scritto e di scoprire le sue armi, e che, se i Bolognesi facevano gran chiasso senza concluder nulla, i *Rinvigoriti* dovevano ormai uscire dal silenzio, giuocare a carte scoperte ed evitare qualunque polemica con essi. Troppi invero erano stati gli impegni assunti coi letterati d'Italia per una prossima rivendicazione del Frezzi, perchè non dovessero questi sorridere

---

(1) Cfr. la lett. del P. al Muratori in data 4 agosto 1713, esistente presso l'Estense di Modena e da me allegata in appendice. Da questa lettera si arguisce che quella del Canneti al Pagliarini doveva essere degli ultimi giorni del luglio precedente. In essa è anche notevole il fatto che il Pagliarini dichiara ancora una volta la decisione degli Accademici di fare la ristampa del poema sollecitamente e senza preoccupazione delle pretese degli avversari.

2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 2 ottobre 1713. Perchè il P. lasciasse passar tanto tempo prima di rispondere al Canneti sul grave argomento non è ben chiaro. A principio di questa lettera sono accennati alcuni motivi personali che gli avrebbero impedito di scrivere; ma forse il motivo vero non fu alcuno di quelli. O il P. aspettava la risposta del Muratori, che non si conosce, o stentava a trovare un modo garbato per far intender le sue ragioni al Canneti.

e ricredersi sulla serietà dei propositi dell' Accademia al veder comparire la sola ristampa del poema, che era da considerare come cosa puramente accessoria. Del resto, qualunque cosa avessero detto i Bolognesi, era ormai evidente che sarebbe riuscita a maggior onore del Frezzi, e il mondo letterario avrebbe poi giudicato spassionatamente della bontà delle ragioni addotte. Ma queste non dovevano farsi attendere di più e non si potevano separare dalla ristampa del *Quadriregio,* anch' essa tanto desiderata.

Il malumore e il risentimento dell'Accademia di Foligno erano giustificati e non potevano trovare migliore interprete del Pagliarini. Il quale, pur avendo dovuto adoperare un linguaggio così vibrato col Canneti, tuttavia concludeva col dire che a Foligno si era dispostissimi a cominciare la ristampa del *Quadriregio* sul nuovo testo non appena il Canneti avesse dato gli ordini relativi. Ma è strano che il Pagliarini non prevenisse un' assai naturale obiezione alla fretta voluta dai *Rinvigoriti*: se si era stabilito di ristampare il poema con un certo corredo di note, e se queste non eran ancora preparate, non si sarebbe fatta opera ugualmente incompleta pubblicando il testo semplice e la *Dissertazione?* Quindi, se, prima ancora della proposta del Canneti, non si era già convenuto di unire in un primo volume la *Dissertazione* e il poema, e di fargli seguire un secondo contenente le note, ciò che però non consta da alcun documento, tanto valeva mandar fuori le tre cose separatamente man mano che ciascuna fosse pronta.

Ma il Canneti non si curò nè di sollevare eccezioni, nè di rispondere secondo il desiderio dell'Accademia. Egli che intanto veniva trasferito a Perugia per ragioni d' ufficio (1), pare che avesse ben altro da fare che attendere ai suoi studi frezziani, e per tutto un anno (se le date delle lettere

---

1) Cfr. le *Lett. Orig.* del P. al C., delle quali quelle che vanno fino al 7 ottobre 1713 sono dirette a Ravenna, e le successive a Perugia.

sono esatte) non se ne occupò più (1): forse il rimprovero del Pagliarini gli aveva anche fatto venire una certa smania di dispetto contro l'Accademia, che sfogò con un prolungato silenzio. E mentre il Canneti taceva, i *Rinvigoriti* ricevevano un nuovo e più forte incitamento a mantenere la loro promessa. Questa volta non erano i letterati d'Italia che parlavano dei loro studi e delle loro pubblicazioni: l'incitamento veniva da un'accreditata rivista francese, quella dei *Memoires de Trevoux,* che se fino ad ora si era occupata di qualche libro di materia folignate o stampato a Foligno (2), non aveva però mai accennato ai lavori dell'Accademia folignate. La rivista, divenuta famosa per le ire che suscitarono in Italia le sue aspre critiche di opere italiane (3), fu molto cortese verso gli Accademici folignati, che, più fortunati di altri, vi potevano leggere alla fine dell'anno 1713 le seguenti lusinghiere parole accompagnanti l'annunzio, veramente un po' tardivo, delle *Rime* del Barbati: « L'Académie de cette ville, (Foli-« gno) qui veut contribuer de son côté au retablissement du « bon goût, en publiant, comme on le fait de toutes parts « en Italie, les ouvrages des beaux esprits du quinziéme et du « seiziéme siécle..... donnera bientôt *le quadriregio de Frederic Trezzi* (sic), *Evêque de Foligno,* composé à l'imitation « du Dante » (4).

Ma i *Rinvigoriti*, non potendo far altro per il momento, tennero a bada il pubblico dotto col lanciare una nuova

(1) Cfr. il principio della lett. del P. al C. in data 12 ottobre 1714. Tra questa lettera e la precedente del 7 ottobre 1713 non ce ne sono altre.

(2) Cfr. per esempio il tomo II del 1705, dove si recensisce (aagg. 629-30) il *Fulgor Fulginij in splendoribus sanctorum* etc. del p. G. A. LUCENTI (Roma, Bernabò, 1703) e l il tomo IV del 1713 (dicembre), pag. 2013. dove si annunzia come stampata a Foligno un'opera del p. A. BALDASSARRI.

(3) Cfr. in proposito gli studi di L. PICCIONI su *Il giornalismo letterario italiano* (Loescher, 1894) e di G. BOLOGNINI su *Scipione Maffei critico e giornalista* in « Studi Maffeiani » (Torino, Bocca, 1909).

(4) Cfr. riv. cit., tomo cit., pag. 2192. Di questo annunzio non è cenno nella corrispondenza del P. al C., che, come ho detto, è scarsissima nel 1714. Ma non mi pare possibile che l'Accademia di Foligno non lo venisse a conoscere.

pubblicazione, quella della *Vita et opuscula* della B. Angela da Foligno, loro protettrice (1). Così passò un altro anno senza che la ristampa del *Quadriregio* andasse avanti d'un passo. Solo nell'ottobre del 1714 furono ripresi quegli studi, quando il Canneti impose agli Accademici di Foligno la revisione completa del nuovo testo prima che fosse dato alle stampe (2). Era forse timore d'aver formato un testo troppo diverso da quelli precedentemente pubblicati, o desiderio d'una piccola vendetta che consigliava all'erudito Cremonese una simile revisione? Non so; ma è certo che nessuno meglio di lui avrebbe potuto fare codesto lavoro, e il Pagliarini si mostrò non poco seccato del delicato incarico e della nuova responsabilità che si veniva ad addossare a lui ed ai suoi consoci (3). Tuttavia questi non credette opportuno di esimersene e per non provocare un altro incidente e perchè contava molto sulla buona volontà e sulla cultura del Boccolini (4).

L'edizione della Vita e degli opuscoli della B. Angela da Foligno curata dal Boccolini e fatta dal libraio tipografo Francesco Antonelli in Foligno pareva venuta in buon punto per riporre sul tappeto e risolvere la questione della scelta del futuro stampatore del *Quadriregio,* che l'infelice prova delle *Rime* barbatiane affidate al Campitelli aveva lasciato in sospeso, sebbene il Pagliarini l'anno dopo avesse già proposto il Campana in società con l'Antonelli (5). Il Canneti, avendo avuto in mano una copia di questa edizione, non potè lodarla sotto l'aspetto tipografico ed espresse il timore che anche il *Quadriregio* sarebbe uscito malconcio dalle mani dello stesso tipografo, a cui il Pagliarini voleva affidarne la stampa; ed il Pagliarini dovette rassicurarlo promettendogli

(1) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1714.

(2) Cfr. la cit. lett. del 12 ottobre 1714.

(3) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(4) Cfr. la stessa lett., dalla quale appare che il Boccolini era allora assente da Foligno.

(5) Cfr. ciò che ho detto di sopra in base al contenuto della lettera del P. al C. in data 30 maggio 1712.

che avrebbe sorvegliato il lavoro con la maggiore oculatezza possibile e avrebbe fatto osservare tutti i patti che gli fosse piaciuto di stabilire in proposito (1).

Tuttociò faceva prevedere che presto si sarebbe posto mano alla ristampa del poema frezziano. Ma tanto la revisione del testo, quanto le trattative sui caratteri e sulla carta urtarono contro un altro fatto imprevisto che persuase gli illustratori del *Quadriregio* a soprassedere ancora al principio della composizione tipografica. Mentre il Pagliarini credeva necessario, prima di pubblicare il nuovo testo del poema, consultare il codice ariostesco posseduto dal Baruffaldi (2), di cui avea avuto notizia nel 1712, il Boccolini scopriva in una libreria di Foligno ed acquistava un altro prezioso codice della stessa opera (3), il codice cioè che dal suo illustre possessore si chiamò fin da allora boccoliniano e che poi divenne il Palatino 343 della Nazionale Centrale di Firenze (4). La scoperta era troppo importante perchè non se ne dovesse tener conto nella prossima ristampa del *Quadriregio*: si trattava infatti d'uno dei codici più antichi, forse allora completo, fornito di rubriche latine e di una chiarissima attribuzione a Federico vescovo di Foligno; quindi esso poteva servire non soltanto a dare maggiore autorità alla nuova lezione, ma anche a rafforzare le argomentazioni del Canneti sulla paternità del poema; e se non era possibile avere il codice ariostesco, non era lecito prescindere, in un lavoro come quello che si preparavano a pubblicare i *Rinvigoriti* di Foligno, dall'unico codice frezziano che nella patria del Frezzi si possedesse.

Il Pagliarini, annunziando la scoperta al Canneti, gli mandava un saggio delle rubriche contenute nel codice boccoliniano e gliene prometteva un altro di lezioni diverse

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 15 ottobre 1714.
(2) Cfr. la lett. cit. del 12 ottobre 1714, in fine.
(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 16 novembre 1714.
(4) Cfr. il mio cit. lavoro su *I codici del Quadriregio* in l. cit., n. 11.

che da esso si potevano ricavare (1). Ma poichè il Canneti non aveva alcuna voglia di tornare ad occuparsi del paziente e noioso studio comparativo dei testi a penna, prevenne l'amico con lo spedirgli da Perugia i due manoscritti estensi, di cui si era servito fino ad allora, affinchè facesse lui tutti i confronti necessari tra essi e quello recentemente trovato (2). Il Pagliarini avrebbe voluto sottrarsi a questa nuova fatica, tantopiù che allora la sua salute era alquanto malferma; ma non ci riuscì e, ricevuti i due codici estensi, si mise subito a studiarne l'antichità e scoprì che essi non erano più antichi del boccoliniano (3): ragione di più per tener conto di questo nella formazione del nuovo testo del *Quadriregio*. Poco dopo, si diede principio ai riscontri delle varie lezioni (4); ma chi attese a questo lavoro non fu certo il solo Pagliarini. Infatti egli, tutte le volte che accenna ai nuovi confronti, si esprime sempre in passivo (5): ciò che fa subito supporre che non si trattasse d'un solo esaminatore. Se ne occupavano con lui il possessore del codice recentemente scoperto e due altri accademici folignati Apollonio Boncompagni e G. B. Nuccarini (6). I quali tutti, mentre facevano lo spoglio delle varianti che si sarebbero poi stampate a fianco del testo poetico, venivano anche opportunamente notando « tutti i passi degni d'illustrazione o per le voci o per l'istoria o per altro » come pare avesse suggerito il Canneti (7). E qui troviamo un primo accenno a una divisione del commento secondo il carattere delle

(1) Cfr. la cit. lett. del 16 novembre 1714.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 17 dicembre 1714.

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 30 novembre 1714 e la cit. del 17 dicembre successivo.

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 24 dicembre 1714.

(5) Cfr. per es. la stessa lett. del 24 dicembre 1714 e quelle dello stesso P. al C. in date 22 e 29 marzo 1715.

(6) Cfr. la lett. del P. al C. in data 22 novembre 1715. Cfr. anche su questi personaggi la prima parte del presente lavoro.

(7) Cfr. la cit. lett. del 29 marzo 1715 e la cit. lett. del 24 dicembre 1714.

note stesse, ciò che si determinò anche meglio in seguito per quella ripartizione del lavoro illustrativo, che ormai non si farà molto attendere.

Ma così si era già al principio del 1715 senza che fosse ancora incominciata la stampa del poema, nè fosse pronta la *Dissertazione* del Canneti. Ed intanto si era già avuta un'altra provocazione da parte dei letterati bolognesi, con la pubblicazione di un'opera biografica apparsa durante il 1714 coi tipi di un'editore di Bologna, in cui sotto il nome di Niccolò Malpigli si leggeva: « Il Dottor Ovidio Montal-« bani, Soggetto Illustre per le Opere date alle stampe e « per le rare Notizie e MS. antichi raccolti, godeva il gran « Poema di esso Malpigli, che ora possiede il Dottore Bec-« cari con l'Arma e Nome nel fine di detto Montalbani, il « qual Poema fu trascritto fino dal 1430 da Tommaso Leoni, « Bolognese, di cui in principio è l' Arme miniata, e nella « prima lettera del Poema vi è il Ritratto dell'Autore Mal-« pigli (1), ed è sopra i Regni d'Amore, di Satanasso, dei « Vizii e delle Virtù, lavorato alla guisa della Commedia di « Dante, ed è lo stesso, che nel 1511 e per conseguenza, « circa 100 anni dopo esso Malpigli, fu impresso, con titolo « improprio di *Quadriregio*, sotto nome di Fra Federico « Frezzi Vescovo di Foligno, come nota nel suo *Vocabolista* « *Bolognese* il *Montalbani*, a fol. 37, il che conferma ancora « l'*Ab. Giusto Fontanini*, et il *Crescimbeni* fol. 124, 125, 126 « nella *seconda parte* (2). Sopra detto *Quadriregio*, che fu ri-« stampato *quattro volte*, nel cadere del 1400 e nel princi-

(1) Cfr. quel che ho detto in proposito nel principio della seconda parte di questo lavoro, e il mio cit. studio su *I codici del Quadriregio*, n. 2.

(2) Ma l'autore dimentica o vuol dimenticare qui che il Crescimbeni, oltre alle riserve pubblicate nel luogo da lui citato, aveva anche fatto seguire nel vol. IV dei suoi *Commentari* stampati nel 1711 una chiara difesa del Frezzi, che il lettore, del resto, avrà già trovato nelle pagine precedenti di questo lavoro.

Quanto al Fontanini, l'autore non poteva sapere, forse, che egli aveva fatto già per lettera, come dissi, nel 1712 quella ritrattazione, che apparve per le stampe molto più tardi.

« piare del 1500 (1), stà scrivendo un'erudita dissertazione « il Dottor Pier Francesco Bottazzoni, per levare ogni equi- « voco circa l'Autore del medesimo » (2). Le quali ultime parole scritte e stampate dall'Orlandi, evidentemente, col consenso dello stesso Bottazzoni, dimostrano ancora una volta la maligna intenzione di costui (3).

Ad onta di quest'ultimo spauracchio bolognese, nell'Accademia folignate tutto procedeva con grande lentezza e perchè il Canneti, pur continuando a ricevere dal Pagliarini numerose notizie storiche sul Frezzi e sul *Quadriregio* (4), aveva sempre per le mani le lettere del Traversari che forse voleva pubblicare al più presto (5), e perchè il Pagliarini si trovava stretto da altre occupazioni (6). Tuttavia questi non trascurava

(1) Veramente le edizioni del poema apparse in questo periodo di tempo sono ben sette. Cfr. in proposito il mio cit. studio su *Le edizioni del Quadr.*

(2) Cfr. le *Notizie degli scrittori bolognesi e delle opere loro stampate e manoscritte*, raccolte da FRA PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI da Bologna ecc. (Bologna, Pisarri, 1714), pagg. 216-217 e 253. Di questo scrittore, per ciò che si riferisce al Lioni e non per quanto riguarda il Bottazzoni, si occupò in seguito il Canneti nei capp. 28 e 32 della sua *Diss.* Cfr. anche il mio cit. studio su *I codici del Quadr.*, n. 2, in nota.

(3) Esse servirono certamente a inspirare molto più tardi le parole sopra riportate del FANTUZZI.

(4) Cfr. tutte le lettere citt. dal 4 novembre 1712 al 24 dicembre 1714. A queste ne segue un'altra senza data, ma che dev'essere dei primi mesi del 1715 anche per la sua posizione nel volume delle *Lett. Orig.* del P. al C., ed in cui non si dànno che notizie storiche e bibliografiche.

(5) Cfr. la lett. cit. del 22 marzo 1715. — Della preparazione di quest'opera aveva già pubblicato l'annunzio con parole molto lusinghiere il « Giornale dei Letterati d'Italia », tomo XIII (1713), a pagg. 484-485. Ma come dice anche l'ARISI in op. cit., vol. III (1741), pag. 260, non riuscì mai a pubblicarla; solo lasciò un copioso ms. di « *Adnotationes super Epistolis B. Ambrosii Camaldulensis, opus laboriosissimum* », che non so dove ora si trovi. Le lettere del Traversari con le note del Canneti apparvero per le stampe, come è noto, molti anni più tardi della morte del Canneti (1730) e precisamente nel 1759 a Firenze per opera del MEHUS che le pubblicò sotto il titolo di *Ambrosii Traversari epistulae a Petro Canneto in libros XXV tributae.* Ma riuscì una raccolta alquanto confusa per la cronologia delle lettere, sicchè si rese necessario il recente *Riordinamento dell'Epistolario di A. Traversari* ecc. (Firenze, Franceschini e C. 1898-1903) pubblicato da F. P. LUISO, che studia tutta l'opera dell'illustre umanista. Cfr. in proposito *Il Quattrocento* di V ROSSI (Milano, Vallardi), pag. 409, nota alla pagg. 25-26, e la sua recensione alla pubblicazione del LUISO in « Rassegna bibliografica ecc. del D'ANCONA, ann. XII (1904), pagg. 130-131.

(6) Cfr. la cit. lett. del 16 novembre 1714. Oltre a quelle brighe gliene capitò presto un'altra, di cui si parla in una lett. dello stesso P. al C. in data 1 febbraio

la sua parte di lavoro (1), ed alla metà del febbraio pensava di far presto una scorsa fino a Perugia per intendersi col Canneti sulle varianti fino ad allora raccolte (2). Ma non so se egli mantenesse la promessa, perchè la scarsa corrispondenza epistolare del Pagliarini in quest'anno non mi offre alcuna notizia in proposito. In marzo il Canneti si ammalò (3) e il Pagliarini che già aveva perduto per parecchi mesi l'aiuto del Nuccarini trasferitosi a Roma come medico della principessa Grillo-Panfili (4), rimase per qualche tempo anche senza il Boccolini che era dovuto andare nelle Marche (5). In primavera cadde gravemente infermo anche il Pagliarini e n'ebbe per tutta l'estate, nè potè applicarsi ad alcuno studio fino al novembre, in cui, grazie al riposo e all'aria di campagna, credette d'aver riacquistato tutte le sue forze. Di più, il Boccolini ritornato a Foligno perdette nel maggio anche l'aiuto del Boncompagni, chiamato a Napoli come mastro di camera della principessa Boncompagni-Ludovisi. Il Pagliarini contava sul ritorno del Nuccarini e del Boncompagni, che sarebbe avvenuto alla fine dell'anno, per condurre a termine lo studio delle varianti (6) e intanto non potè far altro che spedire al Canneti il manoscritto del libro I del *Quadriregio* con le varianti osservate e nel settembre recarsi col Boccolini a Perugia per definire alcune questioni

1715, che per brevità non metto in appendice, sebbene contenga la notizie di uno scritto inedito di lui. Pare cioè che scrivesse una memoria « sopra il grado di questo « Consiglio (Comunale?) e nobiltà de' Consiglieri al medesimo aggregati ».

(1) Nella cit. lett. del 1 febbraio è detto appunto che: « La necessità di ricer- « care le anticaglie del Consiglio non mi ha fatto dimenticare il Quadriregio: ha- « verei da dirle molte cose intorno alle varie lezioni sinora osservate, ma riservo a « farlo quando haverò più tempo e più carta da scrivere ».

(2) Ciò appare da un'altra lett. del P. al C. in data 15 febbraio 1715, che non metto in appendice per la stessa ragione e dove si legge: « È facile che prima di « Quaresima mi occorra venire in Perugia: riserbo allora di portar meco i riscontri « del Quadriregio ».

(3) Cfr. la lett. cit. del 22 marzo 1715.

(4) Cfr. la lett. cit. del 22 novembre 1715.

(5) Cfr. la lett. cit. del 29 marzo 1715.

(6) Cfr. la lett. cit. del 22 novembre 1715.

sorte dopo che il Canneti stesso avea corretto quella parte del poema (1). Questi dovette meravigliarsi non poco della lentezza con cui si lavorava a Foligno, e il Pagliarini, senza accennare alle condizioni in cui si era trovato entro l'anno, si lasciò forse uscire qualche promessa di maggior sollecitudine, che poi non potè mantenere. Per questo il Canneti gli scrisse entro il mese un po' vivacemente; e allora il suo amico gli rispose dicendogli tutta la verità e concludendo che prima del nuovo anno non era possibile riprendere con vigore il faticoso studio delle varianti (2).

Ma la ragione principale del ristagno che avevano subito gli studi frezziani a Foligno nel 1715, il Pagliarini non l'aveva ancora accennata. I preparativi per la solenne acclamazione della principessa Grillo-Panfili, stabilita per il 2 dicembre (3), avevano fatto perdere un po' la testa a lui e al Boccolini. E una ragione simile fece sì che anche nel 1716 quegli studi non progredissero molto, poichè in tutto quell'anno, come abbiam visto, i principali *Rinvigoriti* non si occuparono che delle strepitose onoranze rese al Maggiordomo pontificio Mons. Niccolò Giudice ed alla stessa illustre consocia *eccelsa* (4). Il Canneti, informato a tempo di questo secondo avvenimento dallo stesso Pagliarini (5), non pare facesse altre insistenze per affrettare il compimento del lavoro critico sul *Quadriregio*: lo vedeva dapprima troppo

---

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 2 settembre 1715, nella quale notiamo che lo scrivente esprime il suo compiacimento nel vedere il testo del poema ripulito sempre più con le correzioni del suo dotto amico e nel vedere fissato il titolo tradizionale di *Quadriregio* all' opera, sebbene questa parola sia, anche per consenso del Salvini, parola barbara. Cfr. su questo particolare il prg. XLV della *Diss.* del Canneti, dove si allude anche alla stessa lettera scrittagli dal Salvini nel 1712, a cui alludeva il Pagliarini nella sua del 2 settembre 1715. Quella prima lettera del Salvini al Pagliarini, che dimostra la loro amicizia, forse conteneva un primo accenno alla sua opinione sulla paternità del *Quadr.*

(2) Tutto questo si apprende dalla cit. lett. del 22 novembre 1715.

(3) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1715.

(4) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1716.

(5) Cfr. la cit. lett. del 13 gennaio 1716.

occupato nell' orazione in onore dell' intellettuale principessa (1), e sapeva dappoi che era in condizioni di salute troppo gravi per poterlo obbligare a quella ingrata fatica. Infatti sembra che il Pagliarini non si fosse completamente guarito dalla malattia sofferta nella precedente estate, ed ora era ricaduto in una nevrastenia che dava non lievi timori al suo più grande amico G. B. Boccolini (2). Ma dentro di sè il Canneti non poteva far a meno di dolersi di un andamento di cose, che non si poteva prevedere come e quando sarebbe cessato. E pur sapendo il triste stato del Pagliarini teneva il broncio con lui e gli faceva perfino sospirare per sette lunghi mesi l' orazione panfiliana che l' amico, secondo il suo solito, gli aveva mandata manoscritta a esaminare e correggere (3).

Quando la salute del Pagliarini migliorò e l'Accademia col 26 ottobre chiuse quel periodo di attività oratoria e poetica in onore degli ultimi due illustri soci, allora soltanto si tornò a parlare dell' edizione critica del *Quadriregio* e dal Pagliarini stesso partì il proposito di riprendere con lena il lavoro interrotto per condurlo a termine prima della fine dell'anno e « dar poi mano alla nuova ristampa » (4). Anzi, pochi giorni dopo, questo proposito pareva già cominciasse a diventar realtà (5). Ma anche questa volta egli non fece che illudersi sulla possibilità di continuare e finire in breve l'opera ripresa, e poco dopo i principali Accademici furono nuovamente distratti da altri avvenimenti, per cui anche il 1717 fu un anno perduto per la ristampa del poema del

(1) Cfr. la stessa lett. del 13 gennaio 1716.

(2) Cfr. la cit. lett. del Boccolini al C. in data 15 maggio 1716.

(3) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno indicato.

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 21 settembre 1716 e quella già cit. del 30 ottobre dello stesso anno. Ma giova osservare che anche il Boccolini nella sua lett. cit. del 3 ottobre 1716 aveva espresso lo stesso proposito.

(5) Infatti in una breve lettera del P. al C in data 2 novembre 1716, che non pubblico per la solita ragione, è detto : « Godo per grazia di Dio tanto di salute da « poter applicare alla terminazione del lavoro intorno al Quadriregio, che si pro- « seguirà incessantemente per darlo sollecitamente alle stampe con la segretezza « che con somma prudenza avvertisce V. P. Revma ».

Frezzi. Prima la morte del vescovo Malvicini-Fontana, poi le nozze dell'Ambasciatore Cesareo il principe di Galles con la contessa Ernestina di Dietrichstein, la raccolta poetica di Comacchio, la lettera-circolare del Gigli sul *Vocabolario Cateriniano*, le vittorie del principe Eugenio di Savoia e finalmente la fondazione d'una colonia d'Arcadia in Foligno non passarono inosservate per i nostri *Rinvigoriti* che, come abbiamo visto (1), fecero ben più che rivolgere la loro attenzione a tutte queste cose in un anno solo con adunanze e pubblicazioni speciali. Solo in una lettera dell'aprile si trova un accenno alla continuazione degli studi sul testo frezziano (2); ma poi non se ne fa più parola per tutto il resto del 1717, anzi non si sa neanche se la promessa di nuove varianti raccolte e di alcuni passi oscuri da illustrarsi che si faceva in quella lettera, sia stata poi attenuta (3).

In effetto il lavoro intorno al *Quadriregio* non fu ripreso che nel gennaio 1718 (4), sicchè poco dopo il Boccolini pensava alla necessità di un altro viaggio col Pagliarini fino a Perugia per stringere nuovi accordi col Canneti (5). Ma il Pagliarini preferì mandare al Canneti il frutto degli studi fatti sull'ortografia del testo, su varianti e passi oscuri che però si riferiscono sempre al primo libro del poema (6). Per questa e per altre ragioni che noi già conosciamo (la morte del Barugi

---

1) Cfr. la prima parte del presente lavoro in alcune note alle biografie di G. Pagliarini e di G. B. Boccolini e sotto l'anno 1717.

2) Infatti in una lett. del P. al C. in data 16 aprile 1717, che si omette per brevità, si legge il seguente poscritto: « Si è fatigato in questa settimana intorno al « Quadriregio e tra pochi giorni manderò a V. P. Revma le varie lezioni e passi da « illustrarsi del primo libro per mandar poi gli altri successivamente ».

3) Nel volume delle citt. *Lett. Orig.* ecc. non si trovano, dopo la lettera del 16 aprile, fogli contenenti i promessi spogli.

4) Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 24 gennaio 1718.

5) Cfr. le citt. lett. del B. al C. in data 7 e 21 febbraio 1718.

6) Cfr. la lett. del P. al C. in data 11 febbraio 1718. Anche le lett. dello stesso Pagliarini in data 18 e 25 febbraio 1718, che non si trascrivono qui per brevità, parlano di varianti.

e le poche vacanze del Boccolini (1), la gita fu rimandata ai primi di maggio (2). Dopo questa gita, seppure avvenne, il lavoro, non so perchè, fu interrotto di nuovo fino al principio del 1719 (3) quando il Canneti promise una gita a Foligno che doveva essere risolutiva e che aprì il cuore del Boccolini alla speranza di veder presto cominciata la ristampa del poema frezziano « troppo per verità differita e forse con qualche scandalo dei letterati » (4). Ma il Pagliarini in quei giorni aveva troppo da fare per il passaggio d'un esercito tedesco (5) e questo fu forse il motivo per cui anche il Canneti ritardò la sua venuta: ciò che rattristò non poco il Boccolini, sebbene il Canneti, dovendo lasciare la sede di Perugia per quella di Fabriano, non potesse fare a meno di passare un giorno o l'altro per Foligno (6). Così pare che il Canneti non si movesse prima dell'aprile 1719 (7), ma che cosa facesse a Foligno io non posso dire in modo preciso (8). Certo però la sua andata non fu inutile.

Soprattutto il Canneti dovette interessarsi direttamente per dar sollecito principio alla ristampa. Ma il Pagliarini in quest'anno, se non era malato, aveva tuttavia bisogno di

(1) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1718. Dalla cit. lett. però del B. al C. in data 18 marzo 1718 appare che anche il Canneti avesse accampato qualche impedimento da parte sua.

(2) Così è detto nella cit. lett. del P. al C. in data anch'essa del 18 marzo 1718.

(3) Solo in un poscritto d'una lett. del B. al C. in data 8 agosto 1718 si legge una notizia che non riguarda le varianti, ma che dimostra che si facevano intanto altre ricerche utili per la *Diss.* del Canneti. Il poscritto dice : « Federico Frezzi in « due Istrumenti si è ritrovato nel 1395 nominato, il che comprova la realtà del « nome e del cognome, e della Patria. Meglio al ritorno del sig. Pagliarini. Bisogna « certamente ultimar questo fatto o per dir meglio questo pensato da farsi ». Di questi atti però, che non hanno che fare con quelli già annunziati nelle lettere del P. in data 30 gennaio e 3 febbraio 1713, non si parla più in seguito nei due carteggi del P. e dei B. Ma il C. ebbe ugualmente le notizie relative, come dimostra il prg. XIII della *Diss.*

(4) Cfr. la lett. del B. al C. in data 23 gennaio 1719.

(5) Cfr. le lett. del B. al C. in date 23 e 30 gennaio 1719.

(6) Cfr. il principio della cit. lett. del B. al C. in data 30 gennaio 1719.

(7) Così appare dal principio della lett. del B. al C. in data 12 (?) aprile 1719.

(8) Nulla infatti si può desumere sulla venuta del Canneti a Foligno dalla lett. ora cit. del B., nè dall'epistolario del P., in cui mancano affatto lettere di quel mese.

riposo e già si preparava per andare a passare alcuni mesi in Annifo (1), che era il suo luogo preferito di villeggiatura estiva (2). Era quindi necessario che nella sua assenza un altro *Rinvigorito* lo sostituisse in tuttociò che occorreva a mandare avanti il lavoro intrapreso sul *Quadriregio* e facesse cominciare possibilmente la ristampa di quella parte che ora si poteva dire già pronta. A questo scopo si fecero delle pratiche per indurre ad accettare la sostituzione l'uomo più adatto dopo di lui, cioè il Boccolini: pratiche alle quali non dovette essere estraneo il Canneti. Senonchè anche il Boccolini aveva intenzione di lasciare Foligno durante l'estate, e per questo egli si riservò di deliberare. Ma le insistenze furono tali e tante che egli rinunziò al suo disegno e si lasciò « persuadere a restare in Foligno » ; e il Pagliarini, informando di ciò il Canneti con evidente soddisfazione, aggiungeva che egli avrebbe dato « gran calore alla stampa « del Quadriregio e che sia il vero » (3).

L'attività del Boccolini si vide subito nel sollecitare un contratto regolare col tipografo che si assumeva l'impresa dell'edizione. Questi era quello stesso Pompeo Campana, che era stato proposto dal Pagliarini fino dal 1712. Ma il contratto non fu firmato se non dopo maturo esame per tutte le garanzie occorrenti, e fu firmato anche dal Pagliarini prima della sua partenza per Annifo entro il luglio di quell'anno 1719 (4). In nessuna lettera si parla della sostanza

(1) Infatti in una lettera del B. al C. in data del luglio 1719 (senza indicazione del giorno) si parla di prossima partenza del Pagliarini per questo paese.

(2) Ciò appare dalle lettere citt. degli anni precedenti e dalla parola *solita* che il B. pone vicino a *villeggiatura* nella lett. ora cit.

(3) Queste parole sono tratte appunto da una lettera del P. al C. in data 9 maggio 1719, che non riferisco intera per brevità e perchè non contiene altro d'importante. L'interesse stesso che il P. dimostra nel dar la notizia della decisione del B. al C., è prova anche di quello del C. nell'apprenderla e nell'averla agevolata.

(4) Cfr. la lett. cit. del luglio 1719. Non ci è noto il giorno preciso della firma, perchè, sebbene in questa lettera il B. dica che ne avrebbe avvertito subito il C., non ci è pervenuta la lettera d'avviso. Vedremo poi perchè ciò non potè avvenire dopo il 24 luglio 1719.

di esso; ma giova credere che le condizioni fossero vantaggiose per l'Accademia, come lascia sperare il Boccolini prima della firma (1). Contemporaneamente fu firmata da alcuni Accademici folignati l'obbligazione a pagare le spese occorrenti secondo gli accordi presi fin dal 1711; ma mi duole di non poter fornire più minuti particolari neanche su questo atto importante (2). Il tipografo Campana fece subito a una delle vicine cartiere l'ordinazione della carta a mano, che era stata scelta insieme coi caratteri secondo le norme del contratto (3). E il Boccolini alla sua volta spedì alle autorità ecclesiastiche competenti il nuovo testo del *Quadriregio* per ottenere il necessario *imprimatur* (4). Ma qui la sua attività dovette arrestarsi, perchè lungo fu il lavoro dei diversi revisori ecclesiastici (5), ed il permesso di stampa non si potè avere con quella sollecitudine che egli forse desiderava. Così avvenne che il Pagliarini tornò da Annifo e l'Accademia si elesse un nuovo Principe nel mese di novembre (6), senza che ancora si fosse posto mano alla stampa, del poema ripulito. In mezzo a questi indugi il Boccolini, che intanto non istava in ozio, ebbe tempo di lavorare largamente attorno alla sua opera *Degli scrittori dell'Umbria e del Piceno* che voleva pubblicare entro il pros-

---

(1) Cfr. la stessa lett. del luglio 1719. Nella quale é notevole anche quest'altra prova dell'attività del B., la raccomandazione cioè fatta al C. di ricordare (al tipografo?) la necessità di affrettare la ristampa.

(2) Vedremo l'accenno a questo atto in una lettera del P., che riferirò in parte fra poco. Sappiamo soltanto che i firmatari erano otto, come dimostra un'altra lettera posteriore.

(3) Cfr. la lett. del B. al C. in data 24 luglio 1719, in cui è detto che in quel giorno non era ancora giunta la quantità di carta ordinata. Ignoro quale fosse la fabbrica fornitrice della carta, in cui si vede come marca filigranata il giglio con sopra la maiuscola *A*. Il Faloci-Pulignani, che ha stampato recentemente in « Bibliofilia » (Giugno-luglio 1909) un interessantissimo studio su *Le antiche cartiere di Foligno*, non registra questa marca.

(4) Anche questo vedremo fra poco nella lettera del P. non ancora indicata.

(5) Tre erano le autorità che dovevano dare il loro assenso per questa pubblicazione: il Generale dell'Ordine Camaldolese a cui il Canneti apparteneva, il Vescovo di Foligno che allora era il Battistelli, e l'Inquisitore di Spoleto.

(6) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1719.

simo anno (1), e di preparare e compiere la stampa del noto *Catalogo degli Accademici Rinvigoriti di Foligno con le loro costituzioni e capitoli* che apparve, come s'è detto, col nome di molti soci nuovi e illustri prima che si chiudesse il 1719 (2). Anzi cominciò il 1720 e il manoscritto del *Quadriregio* non tornava ancora munito della sua « licenza dei Superiori ». I *Rinvigoriti*, seccati di un simile ritardo, dovettero fare parecchi passi ed istanze per disbrigare la faccenda con la maggiore rapidità possibile (3). Ma mentre essi speravano di avere di giorno in giorno il desiderato *imprimatur* dell'Inquisitore di Spoleto, che era il più importante ed il più difficile a ottenere, questo si fece attendere fin quasi alla metà del 1720 (4). Quello dovette essere certamente giorno di festa per l'Accademia folignate e specialmente pel Pagliarini e pel Boccolini, che forse davano al ritardo del permesso inquisitoriale una ragione di scontento per un'opera così laboriosa, e che finalmente si erano liberati come da un gran peso. Il Boccolini poi era doppiamente contento, perchè poteva, con la notizia che a giorni si sarebbe cominciata la ristampa del poema, comunicare al Canneti una preziosa lettera del Baruffaldi contenente le

(1) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto Boccolini, e la lett. del B. al C. in data 17 novembre 1719.

(2) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1719.

(3) Ciò si desume dal seguente brano della lett. del P. al C. in data 22 febbraio 1720, che non riferisco intera per brevità: « Per il Quadriregio ancor si pena per « haver l'imprimatur stando per anco l'opera in mano dei revisori. Della carta già « ne sono lavorate trenta e più risme, lo stampatore è concordato, è sottoscritto « l'obbligo degli interessati nella stampa, sicchè a momenti o per meglio a giorni « haverà questa, piacendo a Dio, il suo principio ».

(4) Non è possibile stabilire la data di questo atto, perchè non solo non la trovo indicata nelle lettere scritte in quest'anno dal P. e dal B. al C. e pervenute fino a noi, ma neanche nell'edizione del poema, dove se non mancano gli *imprimatur* della *Diss.* del Canneti e dei commenti contenuti nel vol. II, manca bensì quello che si riferisce al poema contenuto nel vol. I. Solo il B. nella lettera del 10 maggio 1720 dice che la revisione allora era in fine e credo che si riferisca appunto alla revisione di coloro che dovevano dare il permesso di stampa.

illustrazioni e le postille del codice ariostesco del *Quadriregio* da lui posseduto (1).

Ma giorno di festa anche maggiore dovette essere per essi quello in cui i due dotti *Rinvigoriti,* dopo aver consegnato il manoscritto della nuova edizione al tipografo Campana (2), poterono averne le prime prove di stampa. Quel giorno fu il 2 di agosto 1720 e restò consacrato in una lettera di gioia del Pagliarini (3). Il quale forse aveva ritardato a bella posta la sua partenza per la solita villeggiatura estiva (4), ed appena avuto il primo foglio di stampa (5), lo spedì al Canneti com'era uscito dal torchio, affinchè lo rivedesse con cura e sollecitudine (6) e partecipasse anche lui a quella intima gioia accademica. La nave, in verità, era ancora lungi dall'esser varata; ma era già molto se dopo tante vicende se ne poteva ormai scoprir la punta della prora nel cantiere.

(Continua). E. FILIPPINI.

---

1) Cfr. la lett. del B. al C. in data 24 maggio 1720, in cui è detto che di lì a pochi giorni si sarebbe cominciato il lavoro tipografico. Per conseguenza l'*imprimatur* giunse fra il 10 e il 24 di quel mese. Quanto alle notizie del Baruffaldi, che abbiamo già visto desiderate anche dal Pagliarini, il Boccolini credeva che potessero servire ad abbellire la ristampa del poema, mentre servirono poi soltanto per abbellire la *Diss.* del Canneti, di cui cfr. i prgg. VII e VIII che la contengono. Ciò è spiegato molto bene da una lettera senza data del P. al C., ma che dev'essere posteriore di pochi giorni a quella testè richiamata del Boccolini: per questo l'ho collocata in appendice subito dopo quella dell'11 febbraio 1718. Appare dalla lettera del Pagliarini che egli avrebbe volentieri tenuto conto delle osservazioni ariostesche nella ristampa del testo frezziano, purchè lo avesse approvato il Canneti. Ma questi preferì invece parlar lui di tutto ciò che riguardava il codice del Baruffaldi nella sua *Diss.*

(2) La consegna dovette avvenire intorno al 24 maggio 1720, data della lett. ora cit. del B.

3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 2 agosto 1720.

4) Cfr. la stessa lett. del 2 agosto 1720.

5) Fa meraviglia che dopo due mesi di lavoro tipografico intorno al *Quadr.* fosse pronto un solo foglio di stampa.

6) Infatti il Pagliarini diceva, nella lett. ora cit., che non si sarebbero stampati altri fogli se prima non fosse tornato quel saggio col parere favorevole del Canneti.

LA FAMIGLIA VITELLI

DI CITTÀ DI CASTELLO

E LA REPUBBLICA FIORENTINA FINO AL 1504

Capitolo I.

I Vitelli e Lorenzo dei Medici.

I gloriosi comuni italiani che fiaccarono a Legnano la potenza del Barbarossa, dopo conquistata la loro indipendenza dall'impero, si dettero alle espansioni territoriali, le quali portando per necessità la esclusione dei vinti dal governo diretto della città vincitrice, suscitarono contro il limitato numero dei governanti il malcontento della classe sempre più numerosa dei governati, e furono una delle principali cause del sorgere delle fazioni. Con l'appoggio della fazione vincitrice nelle lotte civili dei singoli comuni, il capoparte di quella accentrò a poco a poco nelle sue mani la somma della cosa pubblica (1), e così nei secoli XIV e XV quasi dovunque i comuni avevano dato luogo alle Signorie. Di queste, alcune, appena sorte, scomparvero; altre espandendosi a danno dei vicini, assursero a grandi Stati: altre, infine, attorniate da competitori gelosi e potenti, furono costrette a vivere in tanto limitati confini che non potendo i signori di quelle trarre dal loro piccolo stato il sostentamento necessario allo sfarzo delle loro corti, si dettero al

(1) Sulle cause che originarono la trasformazione dei Comuni in Signorie vedi Villari P., *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi*, vol. I, introduzione.

mestiere delle armi per procurarsi, al soldo dei grandi potentati, le ricchezze che non avevano.

Fra le famiglie di signori meno potenti per il limitato territorio loro soggetto, ma più famose per il numero di esperti e reputati condottieri che le illustrarono, fu certamente quella dei Vitelli che dominò Città di Castello nell' Umbria.

La famiglia Vitelli fu tratta dall'oscurità da Vitellozzo Vitelli, che, espulso nel 1428 come uno dei principali autori delle discordie civili tifernati e riammesso nel 1432 (1) aveva ricevuto dal pontefice Eugenio IV nel 1440 il vicariato di Città di Castello (2): ma il vero fondatore della potenza di quella famiglia fu Niccolò Vitelli che ebbe poi il titolo di Padre della Patria.

Niccolò Vitelli nacque nel 1414 da Giovanni Vitelli, fratello di Vitellozzo e da Maddalena dei Marchesi di Petriolo (3). Mortogli il padre nel 1415 ed educato dallo zio, dovette dividere con questo l'esilio nel 1428 e la riammissione in patria nel 1432. Recatosi poi a Roma, ebbe dal pontefice Eugenio IV onorifici incarichi: nel 1442, a 28 anni, tornò in patria per unirsi in matrimonio con Pantasilea, unica figlia di Giovanni Liso Abocatelli, di anni 13, la quale gli era data in sposa per consiglio ed imposizione di Pietro Paolo di Spello, commissario pontificio, allo scopo di fare tra loro conciliare le due famiglie Vitelli e Abocatelli, fino allora nemiche. Il matrimonio però non valse a sopire le discordie: tanto che Niccolò, non sentendosi sicuro in patria, dopo il nono giorno di matrimonio, tornò a Roma (4). Fu poi nel 1446 governatore di Todi e nel 1450 podestà di Firenze, dove si strinse in intima amicizia con i Medici. In quell'anno

---

(1) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Tavola 6.ª *I Vitelli di C. di Castello.*

(2) CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, pag. 569.

(3) MUZI, *Memorie ecclesiastiche e civili di C. di Castello*, vol. II, pag. 30 e segg.

(4) MUZI, op. cit., fasc. 25, pag. 15.

fu creato cavaliere dal pontefice Niccolò V (1) e nel 1452 fu podestà di Siena. Oratore al Papa per i tifernati nel 1453, podestà di Lucca nel 1461, alla morte dello zio Vitellozzo, avvenuta il 16 agosto 1462, ritornò in patria, dove per mantenere il potere nella sua famiglia prese a secondare la fazione popolare contro quella dei nobili (2), che aveva sempre osteggiata la famiglia Vitelli, perchè di origine plebea e proveniente dal contado.

La fazione dei nobili, nella quale primeggiarono le famiglie dei Giustini e dei Fucci, forti di censo e di aderenze, aveva per capo Lorenzo di Amedeo Giustini, nobile, dottore (3), cavaliere e confidente del papa Paolo II. Lorenzo, per combattere Niccolò e per assodare la propria potenza, ottenne per decreto del Pontefice alcune riforme nel governo di Città di Castello, che tendevano ad assicurare il potere nei nobili escludendone i popolari. Niccolò, impossibilitato a sostenersi contro i nobili appoggiati dal Papa, ricorse al delitto e nella notte dell'8 aprile 1468 fece sorprendere dai suoi partigiani nelle loro case i Fucci e i Giustini in modo che furono uccisi nove dei primi ed otto dei secondi. Coloro che scamparono dalla strage fuggirono a Roma, dove, per bocca di Amedeo Giustini e di Lorenzo, reclamarono il loro ritorno in patria ed accusarono Niccolò di tirannia. Il Papa oltremodo sdegnato inviò monsignor Lorenzo, vescovo di

(1) In Città di Castello furono consegnate a Nicolò Vitelli le insegne del grado con insolita pompa. Vedi A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria.* — *Nicolò Vitelli.*

(2) Litta, op. cit., tav. I, *I Vitelli.*

(3) Il Giusttni aveva studiato a Perugia, ma sembra che non avesse diritto al titolo di *dottore.* Infatti Pietro Angiolo di Giovanni, cronista perugino, racconta: « A dì primo di Giugno 1464 vene in questa città [Perugia] Messer Lorenzo de Messere Amadeo da Castello, el quale voleva entrare Capitano del popolo, e benchè lui avesse el breve del Papa e fosse dottore e cavaliere nobele de sangne e avendo già studiato in questa città, se oposeno a lui el Collegio dei dottori di questa e dicevano che lui non era legittimamente dottorato pertanto che esso non podde entrare in ufficio e così fo recusato ». Vedi *Cronaca di Pietro Angiolo di Giovanni,* pubblicata dal prof. O. Scalvanti nel « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », anno X, fasc. I, pag. 45.

Spoleto e legato pontificio, a Castello per intimare al Vitelli che si presentasse immediatamente a lui o che lasciasse Città di Castello e si ritirasse relegato a 50 miglia da quella: ma Niccolò, pure protestando la sua obbedienza al papa, rifiutò l'uno e l'altro partito. Allora il Legato si ritirò con le autorità pontificie e con i soldati di guarnigione abbandonando la città nelle mani di Niccolò.

I tentativi di componimento tra il Papa ed il Vitelli non furono interrotti e durarono per circa due anni, durante i quali la città fu amministrata da dodici rettori che infatti erano agli ordini di Niccolò.

Finalmente una ambasceria mandata dal comune al papa il 15 febbraio 1470 e della quale faceva parte anche Giovanni Vitelli figlio di Niccolò, potè venire ad una composizione con il papa, il quale diresse nell'aprile un breve di assoluzione alla città ed accordò a Niccolò la conferma dell'investitura del vicariato di Città di Castello (1).

Il 6 agosto 1471 salì al pontificato Francesco della Rovere, cardinale di *San Pietro in Vinculis,* che assunse il nome di Sisto IV. Aveva egli, oltre altri parenti, quattro nepoti: Giuliano e Giovanni, figli di Raffaello della Rovere suo fratello, e Pietro e Girolamo, figli di Paolo Riario e di Bianca della Rovere, sua sorella.

Giuliano della Rovere e Pietro Riario furono dal nuovo papa eletti cardinali, il primo con il titolo di *cardinale di San Pietro in Vinculis*, il secondo con quello di *cardinale di San Sisto.* Invece Girolamo Riario, che si era dato al mestiere delle armi, fu dallo zio papa destinato a fondare una signoria: e quindi, per ordine del Pontefice, il cardinale Pietro Riario comprò per 40 mila ducati da Galeazzo Sforza duca di Milano la città d'Imola (tolta dallo Sforza al suo legittimo signore Taddeo Manfredi) e ne investì il proprio

---

(1) CIPOLLA, op. cit., pag. 569. Cfr. FABRETTI, op. cit.

fratello Girolamo (1). Morto poi nel 1474 Pietro Riario e succedutogli nelle ricchezze il fratello Girolamo, che era già, come si disse, signore d'Imola ed era divenuto, per protezione dello zio papa, capo di tutte le forze militari della Chiesa, si pensò dal Pontefice di procurare una signoria anche a Giovanni della Rovere, altro suo nipote e fratello del cardinale Giuliano. Sembra che la città destinata in signoria a Giovanni della Rovere fosse appunto Città di Castello (2).

Infatti fino da quando nel 1473 il legato apostolico cardinale Pietro Riario, dopo avere invano tentato di ridurre all'obbedienza del pontefice Spoleto, chiamò ad una riunione in Gubbio i vicarii pontificii delle Marche e dell'Umbria, Niccolò Vitelli, presentendo che il vero scopo di quella chiamata era lo impadronirsi della sua persona, si era, con un pretesto qualsiasi, rifiutato di comparire (3). Ma nel 1474, al defunto Pietro Riario, era succeduto nella legazione pontificia per l'Umbria il cardinale Giuliano della Rovere, il quale, sottomesse prima Todi e Spoleto, si diresse poi con l'esercito verso Città di Castello, insieme con Lorenzo Giustini che, confidente del Papa, era stato in tutto questo tempo il consigliere e l'istigatore dei mali propositi del Pontefice contro quella città. Niccolò Vitelli, vistosi in pericolo, chiese aiuto a Lorenzo dei Medici, il quale avrebbe voluto impedire che una città importante come Città di Castello, vicinissima alla Toscana, cadesse in mano del Pontefice e dei

---

(1) La compra della città d'Imola fatta da Pietro Riario fu la prima causa della inimicizia tra le famiglie dei Riari e Pazzi da una parte e quella dei Medici dall'altra. Lorenzo dei Medici, che aveva vivo desiderio di comprare Imola per la sua famiglia, sicuro che Sisto IV ed i Riarii non avrebbero mai potuto avere del proprio la somma occorrente per quella compra, proibì alla ricchissima famiglia dei Pazzi di prestare detta somma al Papa; ma non avendo i Pazzi ottemperato a tale imposizione divennero nemici dei Medici.

(2) Il CIPOLLA nella sua *Storia delle Signorie italiane* cita il Brosch come proclive a ritenere (sulla fede di un documento veneziano) che il Papa, d'accordo col Re di Napoli, avesse fatto questo disegno sopra Città di Castello, pag. 570, nota 6.

(3) CIPOLLA, op. cit., pag. 569.

Riarii suoi nemici, ma non osando romperla con il papa, non volle prendere apertamente le difese di Niccolò, limitandosi solo a sovvenirlo di sotto mano di alcune squadre di cavalli: troppo poche per il bisogno!

Il 23 giugno 1474 giunse l'avanguardia, guidata da Pietro Ordelaffi, signore di Forlì, ed il 28 di detto mese, tutto l'esercito pontificio era alle porte di Città di Castello. In quello stesso giorno il cardinale Giuliano, per bocca del vescovo di Nocera, chiese di essere ricevuto con i soldati dentro la città; ma Niccolò rispose che avrebbe permesso l'ingresso al Cardinale, con non più di 200 fanti di scorta, perchè non voleva che si rinnovassero in Cittá di Castello le uccisioni ed i saccheggi, che le truppe pontificie avevano recentemente commesso, malgrado ogni assicurazione in contrario, a Todi e Spoleto. Dopo questa risposta il Cardinale, quantunque i tifernati si protestassero fedeli al papa e si trovassero ancora in Castello le autorità pontificie, pose assedio alla città.

I tifernati sotto la guida di Niccolò Vitelli resistettero eroicamente per ben sessanta giorni alle preponderanti forze del nemico; ma il 28 agosto 1474 (1) Federico di Moltefeltro, duca di Urbino (2), che per ordine del Papa era venuto a prendere in quel giorno il supremo comando dell'esercito pontificio, avendo offerto al Vitelli onorevoli proposte di pace, Niccolò, ormai stremato di forze e privo di vettovaglie, fu costretto capitolare (3).

(1) Il Muzi nelle sue *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, fasc. 25, pag. 45, scrive che il Duca di Urbino giunse a Castello il 23 agosto, ma il cronista perugino *Pietro Angiolo di Giovanni* scrive invece che il Duca giunse al campo di Città di Castello il 28 agosto 1474.

(2) Federico da Montefeltro aveva avuto la conferma del titolo di Duca di Urbino da Sisto IV il 23 agosto 1474.

(3) È interessante, nella cronaca perugina di *Pietro Angiolo*, la narrazione dettagliata delle varie fasi della resa di Città di Castello e del contegno tenuto in quella occasione da Nicolò alla presenza del Cardinale, innanzi al quale si sarebbe inginocchiato « e fra due volte detto Nicolò se mise in ginochione » (« Bollettino

Le condizioni della resa furono: che Niccolò Vitelli dovesse subito abbandonare con la sua famiglia Città di Castello e si dovesse sempre mantenere lontano da questa non meno di 15 miglia; che i suoi beni fossero confiscati, ma il prezzo di quelli, a stima di due periti, gli venisse rimborsato; che i tifernati non fossero puniti della loro ribellione e che la città mantenesse i suoi statuti e la sua libertà.

Uscito Niccolò Vitelli il 31 agosto da Castello, il 1° settembre vi entrò il legato pontificio, con Lorenzo Giustini e gli altri esuli e, dopo lasciato in città un piccolo presidio, subito se ne ripartì per Roma.

Niccolò ed il suo figlio maggiore Giovanni, si recarono il 2 settembre a Roma per la ratifica delle condizioni di pace, ed il 10 dello stesso mese si portarono con il resto della famiglia a Gubbio, da dove andarono ad Urbino; nella quale città Niccolò si trattenne ad attendere la stima che dovevasi fare dei suoi beni confiscatigli, avendo intanto ricevuto dal Papa, in conto del prezzo di quelli, 5000 ducati.

Il 18 dicembre stesso anno, per breve pontificio, veniva deferita al duca Federico la nomina di un legale che avrebbe dovuto risolvere con procedimento sommario « le controversie che vertono o possino vertere ed essere mosse da chiunque sopra i beni mobili ed immobili » di Niccolò Vitelli (1), ed il Duca, il 15 gennaio 1475, elesse a tale scopo il dottore ser Gaspare Tagliaferri di Parma, che era vicario ge-

di Storia Patria per l'Umbria », anno IX, fasc. I, pagg. 92 e 93). Questa circostanza viene invece smentita dal cardinale di Pavia Giacomo Piccolomini Amannati, il quale, nella sua lettera 576, (riportata dal Muzi) narra sulla fede di un testimonio oculare, che Nicolò al cospetto del Legato dette segno di animo ancora contumace e più tosto di vincitore che di vinto e « non cecidisse in genua: non supplici usum oratione, non facinoris poenitentiam ostendisse: levi tantum detectione capitis et colli inclinatione, ad speciem non honorem, indicasse ibi esse Romanae Ecclesiae cardinalem ». Vedi anche UGOLINI, *I Duchi di Urbino.*

(1) Tra le controversie vertenti sui beni di Niccolò Vitelli ve ne era una con il marchese del Monte, della quale fu fatto arbitro dalle parti Lorenzo dei Medici (Vedi doc. n. 2).

nerale del ducato di Urbino (Vedi in appendice il documento n. 1).

I beni tutti del Vitelli furono stimati 30 mila fiorini e furono venduti, divisi in lotti, a sessantaquattro dei principali cittadini tifernati (1) che furono obbligati dal Papa a comprarli, nella speranza che i compratori si sarebbero opposti con tutte le loro forze ad un qualunque eventuale ritorno in patria di Niccolò, per timore di dovergli restituire i beni comprati.

Niccolò, ricevuto il prezzo dei suoi beni, si ritirò con la famiglia prima in Arezzo e poi a Castiglionfiorentino, detto allora Castiglioni Aretino, dove, acquistati alcuni poderi di collina presso il vicino Montecchio, comprò una casa (2) e si fece cittadino castiglionese.

Sisto IV, avendo accettate tra le condizioni della resa di Città di Castello quella di conservarne gli statuti e la libertà, non potè più destinarla al nepote Giovanni della Rovere; ma essendosi questi, poco dopo, unito in matrimonio con Giovanna, sorella di Federico duca di Urbino, il Pontefice lo investì della signoria di Senigallia con il vicariato di Mondavio (3) e gli dette il titolo di Prefetto di Roma.

Niccolò Vitelli, stabilitosi in Castiglionfiorentino, passò con il figlio Giovanni al soldo dei Medici e, mentre faceva frequentare le scuole agli altri figli minori Cammillo, Paolo e Vitellozzo e l'istruiva nelle armi, teneva segrete pratiche con i suoi fautori di Città di Castello per procurarsi un prossimo ritorno in patria (4).

(1) Muzi, op. cit.

(2) Malgrado ogni nostra ricerca, non abbiamo potuto trovare indicazioni precise per sapere con certezza quale fosse in Castiglion Fiorentino la casa comprata dal Vitelli, ma, per ragioni che addurremo altra volta, abbiamo motivo di credere che fosse quella ora posseduta dalla famiglia Nicasi.

(3) Giovanni della Rovere ottenne da Sisto IV la bolla d' investitura del vicariato di Senigallia e Mondavio il 12 ottobre 1474 (V. Archivio di Stato fior.: *Urbino*, classe I, Div. A. F., l. 21) e la prefettura di Roma il 17 dicembre 1475 (Id. *Urbino*, cl. IV, D. B., n. 132).

(4) Intorno alla dimora fatta da Niccolò in Castiglione consulta: *Nicolò Vitelli*

Infatti, il 18 ottobre 1475 i partigiani del Vitelli, fatti entrare di soppiatto in città alcuni esiliati di parte loro, fecero una sommossa e si resero padroni di Città di Castello, ma non della rocca, recentemente costruita, nella quale si erano rifugiati, dopo avere inviato messi per immediato soccorso a Perugia, il Patriarca, il connestabile Malaspina con circa 60 soldati, e molti dei cittadini nemici del Vitelli.

Chiamato dai sollevati, accorse il giorno dopo, da Castiglionfiorentino, Niccolò con buon numero di soldati e partigiani e, posto immediatamente assedio alla rocca, s'impossessò del primo revellino con tutto il circuito esterno di quella, ma sopraggiunti, il 20 ottobre, in soccorso degli assediati circa 2000 perugini, guidati da Braccio Baglioni, il Vitelli, vistosi ormai impotente a prendere la rocca e temendo da assediante rimanere assediato, si ritirò abbandonando Città di Castello.

Partito Niccolò Vitelli fu dai Priori, il 26, condannato a morte e fu promesso per pubblico bando, a chiunque lo consegnasse vivo o morto al Pontefice, un vistoso compenso; e dei principali suoi fautori parte furono esiliati, parte imprigionati, parte impiccati previa confisca dei beni. La città fu privata delle sue guarentigie; l'ufficio dei Priori fu soppresso e 12 cittadini, fra i più nemici al Vitelli, furono chiamati al governo della cosa pubblica; principale tra questi fu Lorenzo Giustini, che, forte della illimitata fiducia posta in lui dal Pontefice, era ormai divenuto arbitro della città (1).

Intanto un grande avvenimento, destinato ad avere una

---

esule in Castiglionfiorentino secondo la testimonianza di un contemporaneo, pubblicato da PAOLO PICCOLOMINI nel fasc. I, anno VIII del « Bollettino di Storia Patria per l'Umbria ».

(1) Il MUZI, op. cit., fasc. 5, pag. 47, riporta vari brevi e bolle pontificie colle quali il Giustini è chiamato dal Papa « *filius dilectus, nobis acceptissimus — noster familiaris — continuus commensalis etc.* Lo stesso MUZI aggiunge che il Giustini « correva pari al cardinalato con l'arcivescovo di Salerno ».

notevole ripercussione in Città di Castello, andava maturandosi in Firenze.

La ricchissima famiglia dei Pazzi, quantunque imparentata con i Medici, era stata sempre da questi, per gelosia di potere, tenuta lontana dalle cariche pubbliche in Firenze: da ciò nacquero tra le due famiglie rancori che crebbero a dismisura allorchè, come vedemmo, i Pazzi somministrarono, contro gli ordini dei Medici, al Pontefice il denaro per la compra d' Imola, e degenerarono in aperta inimicizia allorchè Lorenzo dei Medici, per vendicarsi, fece in modo che la vistosa eredità del morto Giovanni Borromeo, suocero di Giovanni dei Pazzi, venisse nelle mani di Carlo, nipote del Borromeo, piuttostochè in quelle del genero sopradetto.

Anche le inimicizie tra i Riarii, parenti del Pontefice, ed i Medici, sorte per l'acquisto d' Imola, crebbero per li aiuti dati da Lorenzo dei Medici a Niccolò Vitelli contro il Pontefice, ed ingigantirono allorchè, morto nel 1474 Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, era stato eletto dal Papa a succedergli il fiorentino Francesco Salviati che, non godendo le simpatie di Lorenzo dei Medici, fu da questo impedito di prendere possesso della Chiesa destinatagli.

Nel 1478 queste inimicizie fecero capo ad una congiura ordita dai Pazzi e dall' arcivescovo Salviati, d' intesa con i Riario, contro la vita dei Medici. Lorenzo Giustini era il naturale alleato dei nemici dei Medici e quindi fu a lui affidato l' incarico di entrare con i propri soldati nel territorio fiorentino, dalla parte di Arezzo, per appoggiare l' opera dei congiurati, mentre Francesco da Tolentino, altro condottiero del Papa, sarebbe venuto dalla Romagna in Toscana al medesimo scopo.

Il 26 aprile 1478 i congiurati uccisero in Santa Maria del Fiore, dove i Medici si erano recati alla messa in loro compagnia, Giuliano dei Medici; ma Lorenzo potè scampare al loro furore. I congiurati furono quasi tutti presi ed a furore di popolo giustiziati ed il Tolentino ed il Giustini po-

terono a fatica sottrarsi con le loro genti all'ira della popolazione, ritornando precipitosamente sui propri passi (1).

Il Papa, unitosi con Ferdinando re di Napoli, mosse allora guerra ai fiorentini, i quali, alleati con Venezia e Milano, raccolsero un esercito che, guidato da Ercole di Este duca di Ferrara, campeggiò contro l'esercito del Papa e del re di Napoli, che era sotto il comando del duca di Urbino e del duca di Calabria.

Niccolò Vitelli ebbe da Lorenzo dei Medici l'incarico di scendere, per la valle del Tevere, contro lo Stato della Chiesa, a cui difesa vegliava da quella parte Lorenzo Giustini. Tra i due condottieri, il Vitelli cioè ed il Giustini, s'impegnò una lotta feroce a base d'incendii, devastazioni e crudeltà di ogni genere da ambe le parti (2): due volte il Vitelli cercò di sorprendere ed occupare Città di Castello e due volte ne fu valorosamente respinto.

Intanto la guerra del Papa e del re di Napoli contro i fiorentini e loro alleati durava con varia fortuna, ma alla fine volgeva alla peggio per i fiorentini: Lorenzo dei Medici, temendo di perdere il favore di Firenze, costretta a subire tanti danni per avere difesa la famiglia di lui, pensò di approfittare del visibile raffreddamento che era nato tra

---

(1) Bartolomeo Scala Cancelliere fiorentino in *Excusatio Florentinorum* (Fabronio, *Vita di Lorenzo dei Medici*, vol. II, pag. 180) scrive: «... Nam et Franciscus Tolentinus, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papae militibus, iussus ad destinatum caedi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanum agrum discenderat, re cognita, unde abierat revertitur. Idem facit et Laurentius Tiphernas, qui alia parte eadem de causa a Civitate Castelli movens, et per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat ».

Anche nella confessone fatta da Giovanni Battista da Montescio si parla della connivenza di Lorenzo da Castello [il Giustini] con i congiurati. (Fabronio, id. pagina 168). Cfr. *Congiura dei Pazzi*, di Agnolo Poliziano, tradotta e pubblicata da *Anicio Bonucci*, Firenze, 1856.

(2) Landucci, *Diario fiorentino*: 15 agosto 1478 « Messer Nicolò Vitellozzi in questo tempo attendeva là [nella Valle del Tevere] et mise a sacco certi castellucci di Città di Castello e uccise dentro uomini e famiglie con ogni crudeltà, dopo Messer Lorenzo [Giustini] di Città di Castello arse a noi [fiorentini] in quel d'Arezzo certe nostre fortezze et fece el simile ».

il Papa ed il re di Napoli, per mettersi completamente nelle mani di quest' ultimo; tanto più che Lodovico il Moro, che oramai poteva dirsi il vero duca di Milano, lo aveva a ciò consigliato per bocca di Niccolò Vitelli (1), mandato appositamente da lui a Firenze.

Infatti, il 7 dicembre 1479, Lorenzo dei Medici partì per Napoli, dove rimase due mesi a trattare l'accordo con il Re. Sisto IV che, specialmente ad istigazione del nipote Girolamo Riario, era contrario alla pace con il Medici, mandò suo oratore a Napoli Lorenzo Giustini per dissuadere il Re dagli accordi (2): ma non vi riuscì, perchè le pace tra il re Ferdinando ed il Medici fu stretta, ed il Papa dovette accettarla, il 17 marzo 1480 (3).

Il 2 maggio 1482 scoppiò una nuova guerra tra Venezia ed Ercole d' Este duca di Ferrara: a Venezia si unì il Papa: con Ferrara si allearono il re di Napoli ed i fiorentini. Capitano dell' esercito veneziano era Roberto da Sanseverino: comandava l' esercito di Ferrara e degli alleati il vecchio Federico duca di Urbino.

(1) Cipolla, op. cit., pag. 599.

(2) Durante la permanenza di Lorenzo dei Medici a Napoli per le trattative di pace tra lui ed il Re Ferdinando, in Firenze si stava nella più grande incertezza se sarebbe riuscito o no; e Bartolomeo Scala descrivendo appunto le varie voci che correvano sul conto della futura pace, in una lettera del 5 dicembre 1479 così scriveva al Medici da Firenze: « ... Da Roma spesso vengono lettere ai mercatanti, che ci aburattano il cervello, non varie solamente da una ad un'altra volta, ma contrarie. El Papa non consentirà mai. El Conte [Riario] se ne accorderebbe. El Papa se ne accorda, el Conte per niente etc. — Et queste etiam contrarii Si tritano in mille minuzzoli. Messer Lorenzo [Giustini] da Castello è ito a guastare, anche è ito ad acconciare, anche per giustificare et infinite opinioni et ghiribizi ... » (Fabronio, vol. II, pag. 204).

(3) Il re Ferdinando, in una lettera dal Castello Nuovo in Napoli a Lorenzo dei Medici in data 1 marzo 1480, scrive: « ... heri alle 20 hebbemo per cavallaro a posta lettera dal Magnifico Messer Lorenzo [Giustini] da Castello oratore della Santità di Nostro Signore ... et poco spacio da poi venne ipso Messer Lorenzo et liceat, per lettera de Messer Anello, havessemo visto quanto de bona volontà la Santità de N. S. era condescesa a tutte quelle conditione della pace, che ultimamente erano state mandate de voluntà vostra et de questi Mag.ci Oratori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo have decto con tanta majore efficacia quanto più lo have inteso per altre lettere have havute così dalla ditta Santità come dal Conte Hieronimo [Riario] ... ». Fabronio, vol. II, pag.

Tra Lorenzo dei Medici e gli altri suoi alleati fu stabilito che, mentre Federico duca di Urbino a capo dell'esercito dei confederati si sarebbe recato a combattere i veneziani nell'Alta Italia, il duca di Calabria, figlio del re di Napoli, sarebbe entrato con le sue genti in Campania e, con l'aiuto dei Colonnesi suoi amici, avrebbe minacciato Roma: intanto i fiorentini avrebbero aiutato Niccolò Vitelli a ritogliere al papa Città di Castello ed Antonio, figlio del duca di Urbino, avrebbe tentato di occupare Forlì, sottraendola all' obbedienza di Girolamo Riario.

Il 17 giugno 1482 (1) Messer Costanzo Sforza, signore di Pesaro, a capo delle genti dei fiorentini, che avevano per commissario generale Bartolomeo Pucci, partì alla volta dell'alta valle del Tevere, dove poco prima lo aveva preceduto Niccolò Vitelli. Non erano ancora giunte le genti di Messer Costanzo ad Anghiari (2), quando Niccolò Vitelli, presentatosi, il 19 dello stesso mese, con buon numero dei suoi soldati e partigiani alle porte di Castello, fu accolto « con grande dimonstratione di amore di tutto il popolo » dentro la Città; mentre i nemici di lui e la guarnigione pontificia si rifugiavano nelle due rocche per tentare l'ultima difesa. Diè subito Niccolò avviso dell'acquisto fatto alla Signoria di Firenze, la quale gli espresse la propria soddisfazione « per tale prospero successo » e per « sì grande principio » avuto nella loro comune impresa (V. Doc. 3).

E ritenendo la detta Signoria essere oramai necessario « expugnare le rocche et havere l'intero dominio del tucto », richiese aiuto di uomini e di artiglierie al duca di Urbino (V. Doc. 4), affrettò l'arrivo delle genti di Messer Costanzo e quelle di altri connestabili presso Città di Castello, raccomandando che dette genti « si mettessero insieme verso

(1) Vedi Arch. fior.: *Signori*, Missive Minutari, vol. 12, pag. 322, lettera a Bongiovanni di Gianfigliazzi del 18 giugno 1482.

(2) Id., id., id., pag. 344, lettera a Luigi Alamanni 20 giugno 1482.

Citerna, acciocchè si danneggino piuttosto quello contado » che il territorio fiorentino o quello di Città di Castello, mandò guastatori, scalpellini, spedì bombarde, lancie e munizioni, non lasciando « cosa alcuna adrieto in beneficio » di quell'impresa (V. Doc. 5).

Giunto il 21 giugno Messer Costanzo a Castello e riunite le sue genti a quelle di Niccolò Vitelli, fu subito posto assedio alle due rocche, tentando contemporaneamente di aprire trattative con i due castellani delle medesime per persuaderli a venire a patti. La sera del 29 giunsero le artiglierie e subito fu piazzata una passavolante che in pochi colpi « fece honorevolmente, ruinando due merli per terra con grande impeto et furia ».

La mattina del 30 giunse la bombarda grossa da Cortona con il resto delle munizioni e l'assedio si fece sempre più stretto.

Il Papa, alle prime notizie della venuta di Costanzo Sforza e di Niccolò Vitelli nell'Alta valle del Tevere, aveva mandato in soccorso di Città di Castello Gianfrancesco da Tolentino, suo condottiero e Roberto Malatesta, signore di Rimini, condottiero dei Veneziani (da questi ceduto al Papa che lo aveva loro richiesto): il 26 giugno erano giunti « al Boscho presso a Castello a miglia circa 18 » ; (1) ed il 1 luglio si accamparono, « con alcune squadre di cavalli, alcuni fanti et cerne » alla Fratta (2), dove li aveva raggiunti Lorenzo Giustini, altro condottiero pontificio, e dove, essendo ancora troppo deboli per potere tenere la campagna, attendevano altri rinforzi loro spediti da varie parti degli Stati ecclesiastici. Intanto il Mancino, connestabile pontificio, era entrato, la notte del 22 giugno, con 100 uomini in Citerna

(1) Arch. fior.; *Signori*, Missive interne, vol. 12, pag. 355, lettera a Bernardo Oricellari 22 giugno 1482

(2) Id., id., id., pag. 373, lettera a Piero Capponi 2 luglio 1482.

per rafforzare quella fortezza ed operare in danno dei collegati (V. Doc. 6).

Non cessava per questo l'assedio delle due rocche in Città di Castello, chè anzi procedeva con più alacrità: solo fu spostato il campo dei confederati, portandolo mezzo miglio più vicino alla città stessa e fu fortificato con bastìe e bastioni in modo da renderlo sicuro anche contro forze nemiche preponderanti (V. Doc. 7).

I due Castellani delle rocche assediate, non vedendo ormai più « via di soccorso » — perchè le genti mandate in loro aiuto dal Pontefice non erano ancora sufficienti « a dare impaccio » ai nemici — vennero a patti con gli assedianti, i quali — dopo avere sborsato al Castellano della rocca di Santa Maria ducati 3400 e 1600 a quello della rocca di San Giacomo — furono messi in possesso delle due fortezze, che furono consegnate in mano di ser Ludovico da Mercatello, cancelliere del duca di Urbino, il quale « pigliolle per la Lega » (V. Doc. 8).

La rocca di Santa Maria, « che è dalla parte di Perugia », fu per volere di Niccolò Vitelli e del popolo di Città di Castello subito abbattuta, con il forzato assenso dei fiorentini che non poterono « senza scandolo et pericolo, tanto era l'ardore di quello popolo, denegarlo »; l'altra, che era « verso il Borgho », fu per allora conservata « essendo già ristrecto et satiato in parte el furore popolare » (V. Doc. 12).

Non appena la Signoria di Firenze seppe essere imminente la resa delle due rocche di Città di Castello, sollecitò vivamente il commissario Pucci, Messer Costanzo e Niccolò Vitelli a prepararsi « ad expedire Celle et Citerna », per essere quelli due luoghi senza dei quali « non sarebbero assicurate le cose di Castello, ma resterebbono in suspentione e in periculo, maximamente essendo così vicino lo exercito dei nemici », il quale andava ogni giorno ingrossando (1).

(1) Arch. fior.: *Signori*, Missive I Cancelleria, vol. 12, pag. 391, lettera a Tommaso Ridolfi 12 luglio 1482.

Ed infatti, il 12 luglio, lo Sforza ed il Vitelli andarono a campo a Celle, mentre Roberto Malatesta, il Tolentino e Lorenzo Giustini con le genti pontificie — che oramai si erano talmente accresciute di numero da potere con molta speranza tener testa ai nemici — lasciarono la Fratta ed entrati nel territorio tifernate, si portarono al castello di Montemigiano (a difesa del quale stava per i confederati Giovanni della Vecchia con 100 fanti) lo assalirono furiosamente e, dopo fiera resistenza con molti morti e feriti da ambo le parti, l' 11 luglio se ne impadronirono e lo misero a fuoco. Presero poi Montecastelli, quantunque ben fornito di difensori (V. Doc. 9) ed il 14 si recarono ad assediare Verna, « presso a Celle miglia circa cinque ».

L'avanzata delle genti pontificie nel territorio tifernate mise in difficile posizione le forze dei confederati che erano all'assedio di Celle, le quali, essendo diminuite di numero per avere rimandati i balestrieri del duca di Urbino e per avere occupata una parte delle proprie forze a guardia di Città di Castello e degli altri luoghi importanti del territorio, riconoscendo che a Celle « poco si può aoperare cavalli » e costatando di avere pochi fanti in confronto dei nemici, tanto più che « havevano lo impedimento delle bombarde », credettero opportuno levare l'assedio di Celle e ripararsi « ad uno alloggiamento sicuro, dove erano stati ancora prima, fra Città di Castello et il Borgho » (V. Doc. 10).

I pontifici presero intanto, il 16, Verna « e, uccisovi dentro Giorgio Schiavone » che vi era a guardia, dettero quel castello alle fiamme (V. Doc. 11). Ma, richiamati il Malatesta ed il Tolentino dal Papa a proteggere Roma, che era minacciata dal duca di Calabria, altro dei confederati, dovettero precipitosamente partire ln soccorso di quella città' lasciando Lorenzo Giustini con poche forze alla Fratta, e dando così occasione a Costanzo Sforza ed a Niccolò Vitelli di rioccupare subito tutta quella parte del territorio tifer-

nate che i pontifici avevano preso, ad eccezione di Montecastelli (V. Doc. 12).

Appena i tifernati si furono sottratti alla dominazione pontificia, mandarono due loro ambasciatori a Firenze a richiedere la protezione di quella città ed ottenere di essere riconosciuti come suoi « aderenti ». Firenze fece buon viso alle loro richieste e sollecitò dai potentati della Lega la dichiarazione scritta di ricevere essi pure i tifernati « fra li amici adherenti et raccomandati » (V. Doc. 13).

Niccolò Vitelli ebbe una provvisione di tre mila ducati all'anno dalla Lega (V. Doc. 14) e restò signore di Città di Castello, dalla quale esiliò nuovamente i suoi nemici e, primi tra gli altri, i due Giustini, molti dei Fucci e Virile Virili suo parente (1).

Intanto l' esercito del Pontefice guidato da Roberto Malatesta era andato con Girolamo Riario e Niccolò Tolentino contro il duca di Calabria, e venuti alle mani a Campo Morto, presso Velletri, il 21 agosto 1482, dopo lungo ed ostinato combattimento riuscì a sbaragliare l' esercito napoletano.

Contemporaneamente messer Costanzo Sforza, avendo già rimandato al duca di Urbino le genti feltresche, si pose a campo con quelle dei fiorentini presso Citerna « per alleggerire i Castellani dello stropiccio di quelle genti » che avea seco « e per vedere di fare qualche danno all' inimico » (V. Doc. 15).

Il patriarca di Perugia « faceva demonstratione di convocare gente insieme per venire al soccorso di Citerna » (2) e già si sapeva che erano in Perugia 300 fanti, sotto Martino d'Osimo connestabile, che altri comandati dovevano riunirsi alla Fratta e che, da verso Roma, venivano contro Città di Castello circa XII squadre di cavalli (3). Ma Messer

(1) Virile, figlio di Onofrio Virili, aveva sposata Andreina, figlia di Vitellozzo Vitelli, zio di Niccolò.

(2) e (3) Arch. fior.: *Signori*, Missive I Cancelleria, vol. 12, pag. 508, lettere a Bongiovanni del 27 agosto e 1 settembre 1482.

Costanzo, per non essere obbligato a levare l'assedio in caso della venuta dei nemici nel territorio tifernate, costrui, per ordine della Signoria di Firenze, vicino a Citerna una bastia « forte et di qualità da difendere da nemici », anche se il campo fiorentino avesse dovuto partire per recarsi ad affrontare quanti avessero voluto soccorrere Citerna, e contemporaneamente si facevano segretissime pratiche con Biancone Corso connestabile pontificio alla guardia di Montecastelli, per persuaderlo a consegnare, previo compenso, quella fortezza ai collegati e potere così sbarrare il passo all' avanzarsi dei nemici (1).

I soccorsi aspettati da Citerna tardavano però troppo a venire ed i Citernesi finalmente, il 24 settembre, vennero a patti col capitano e con il commissario fiorentini e promisero di arrendersi, se dentro dieci giorni non avessero avuto tale soccorso da obbligare gli assediati a levarsi di campo e dettero in ostaggio dieci dei principali del paese a garanzia dell' esecuzione di questi patti (2). Il 2 di ottobre, anche prima che scadesse il termine stabilito, i citernesi si arresero e consegnarono la terra al capitano ed al commissario fiorentino (3). Il 7 dello stesso mese, il castellano della rocca di Citerna venne a patti (4), ed il 9 si arrese (5). Intanto gli ambasciatori citernesi, giunti a Firenze il 4 ottobre, imploravano di essere accolti paternamente dai fiorentini come loro sudditi fedeli e ricevevano in risposta essere la Signoria di Firenze disposta « a tractarli in modo che haranno cagione di stare bene contenti et ogni dì più si rallegreranno di essere venuti alla divotione » dei fiorentini (6).

(1) Arch. fior.: *Signori*, Missive I Cancelleria, vol. 13, pag. 7, a Bartolomeo Pucci 7 settembre 1482.

(2) Id., id., vol. 13, pag. 36, lettera a Iacobo Guicciardini 25 settembre 1482.

(3) Id., id., vol. 13, pag. 49, al medesimo 3 ottobre 1482.

(4) Id., id., vol. 13, pag. 63, al medesimo 7 ottobre 1482.

(5) Id., id., vol. 13, pag. 73, al medesimo 10 ottobre 1482.

(6) Id., id., vol. 13, pag. 55, lettera a Bartolomeo Pucci 4 ottobre 1482

Appena ottenuta Citerna, i fiorentini avrebbero voluto mandare, secondo gli accordi fatti con i collegati, le loro genti in Romagna, e già il loro capitano Costanzo Sforza si era messo in ordine per cavalcare a quella volta: ma dovette soprastare per avere ricevuto da più luoghi l'avviso che il Conte Girolamo Riario, con « 18 squadre di cavalli et gran numero di fanti et comandati, veniva alla volta di Perugia » (1). I Signori di Firenze avvertivano che — quantunque si dicesse che queste forze pontificie venissero al soccorso di Citerna — « pure potrebbe essere ad altro fine, cioè per divertire, con offendere lo stato del Duca di Urbino o le cose di Castello » ed in tali casi, tanto il capitano quanto il commissario fiorentino con le loro genti, dovevano stare « preparati a fare la difesa gagliardamente » (2). Pochi giorni dopo però si seppe « che quelli ecclesiastici si erano tirati in drieto verso Fossato » (3) e, quindi, avevano preso la via di Sassoferrato: sicchè Messer Costanzo potè finalmente recarsi con le sue genti in Romagna, da dove, verso la fine di novembre, per San Piero in Bagno, Galeata, Castrocaro, Lugo marciò in favore del Duca di Ferrara (4).

Intanto Niccolò Vitelli aveva posto assedio a Celle, vicino alla quale avrebbe voluto costruire una bastìa, simile a quella che aveva tanto bene servito all'espugnazione di Citerna; ma ne fu dissuaso dai fiorentini, perchè il fare una tale bastìa era « cosa certamente di grandissima brigha et molestia, oltre la spesa » ed anche perchè essi credevano che, per rendersi padroni di Celle, bastasse « mectere in quelli luoghi vicini fanti et provvigionati, i quali li tenghino

---

(1) Arch. fior.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 5, pag. 6, lettera a Bernardo Oricellari.

(2) Id. *Signori*, Missive interne, vol. 13, pag. 72, lettera a Bartolomeo Pucci 10 ottobre 1482.

(3) Id., *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 5, pag. 11, lettera a Bernardo Oricellari del 15 ottobre 1482.

(4) Id., id., id., vol. 5, pag. 40, lettera a Bernardo Oricellari 11 dicembre 1482.

strecti et impedischino loro le sementa et ogni altro loro commodo », obbligando così gli abitanti di Celle ad arrendersi « anchora a dispecto dei soldati » (1): e Niccolò si attenne a questo consiglio. Però i fuorusciti tifernati con i loro aderenti tentarono di rifornire Celle di vettovaglie e di munizioni; ma scoperti da Bartolomeo Pucci, che era stato fatto dai fiorentini Commissario di Citerna, furono assaliti e dispersi (2).

I tifernati denunciarono a Firenze gli abitanti del Monte Santa Maria come complici nel tentativo di rifornire Celle di vettovaglie ed i Dieci mandarono immediatamente il detto Bartolomeo Pucci a fare, con il Marchese del Monte « o con chi vi fusse altri » in sua vece, « quella querela di questo caso che si conviene », e, per evitare il rinnovarsi di simile « inconveniente », ordinarono che fossero messi nel Monte, con un capo di fiducia, una venticinquina di provvigionati acciocchè, in caso di altri tentativi di soccorrere Celle, « possino fare e cenni a tempi et muovere anchora li altri a quello che fussi conveniente che si havessi a fare » (3).

Ai primi di novembre moriva di febbri palustri Roberto Malatesta capitano generale dell'esercito del pontefice e questa morte ed il pericolo al quale, malgrado la vittoria di Campo Morto, restava pur sempre esposta Roma da parte dell'esercito napoletano, contribuirono a persuadere il Pontefice a staccarsi dall'alleanza veneziana ed a fare pace e lega con il Re di Napoli e gli altri confederati contro Venezia (4). Varie furono le trattative in proposito e condotte sulle prime da varie persone; ma, in seguito, il Papa volle affidare per sua parte la direzione della pratica a Lorenzo Giustini, il quale, volendo ad ogni costo che prima condizione per la pace

(1) Id., id., Missive interne, vol. 13, pag. 102, lettera a Bartolomeo Pucci 23 ottobre 1482.

(2) Id., id., id., vol. 13, pag. 109, al medesimo 27 ottobre 1482.

(3) Id., id., id., vol. 13, pag. 111 al medesimo 28 ottobre 1482.

(4) Vedi Cipolla, *Le Signorie straniere*.

dovesse essere la rinunzia a Città di Castello da parte di Niccolò Vitelli, rese più laboriose le trattative.

Infatti, il 12 novembre 1482, i Dieci di Balìa di Firenze così scrivevano a Bernardo Oricellari loro ambasciatore presso il duca di Milano: « Per la copia di una lettera di Pier Capponi che ti mandiamo intenderai ogni dì surgere nuove pratiche et diverse di questa pace... Come vedrai, nelle cose di Città di Castello, per questa praticha di Messer Lorenzo [Giustini] è qualche alteratione di quello che era nell'altre pratiche; la qual cosa ne pare d'attribuire alla spezialtà di Messer Lorenzo »; concludendo: « le cose di Castello debbono dare più noia a Messer Lorenzo che al Papa et al Conte Hieronimo » (1). Ma, avendo il Re di Napoli detto al Giustini « che facesse una nota di tucte le cose che domandava intorno a decta praticha », (2) questi presentò un progetto di accordo composto di 14 articoli, tra i quali si conteneva che Niccolò Vitelli dovesse uscire di Città di Castello e quella città, insieme con Citerna, dovesse essere restituita al Pontefice. Furono sottoposti i detti articoli all'esame ed al parere dei confederati ed i Dieci di Firenze scrissero al loro ambasciatore Bernardo Oricellari, in data 22 novembre: « Desidereremmo che lo Stato di Castello si conservassi in Messer Niccolò [Vitelli] come è al presente, et la terra nondimeno alla obbedientia di Santa Chiesa et alla protectione della Lega nostra; parendoci questo ragionevole et assai facile obtenere, perchè questa difficultà di Castello non è suta facta in alchuna praticha excepto quella di Messer Lorenzo... Alla parte di Citerna desideriamo di essere aiutati che il Papa, d'accordo o per danari o per qualche altra satisfactione di Sua Santità, pacificamente ce la lasci, perchè è in mezo alle cose nostre et è di poco fructo alla Chiesa et di grande

(1) Arch. fior.: X *di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 5, pag. 31, lettera a Bernardo Oricellari del 12 novembre 1482.

(2) Id., id., id., pag. 185, lettera a Pier Capponi del 13 novembre 1482.

importantia a noi: et è anticamente contado d'Arezo » (vedi Doc. 16).

Però il Papa teneva duro e, non solo non si rimuoveva « da alcuna delle cose proposte da Messer Lorenzo », ma in ogni nuova trattativa si vedeva « esservi qualche cosetta più da dare difficultà et dilatione » (1). Finalmente, il 12 dicembre, a Roma « tra la Santità del Papa et la serenissima lega fu facta et conclusa pace et unione » a condizione che Citerna, con le munizioni che vi erano al tempo dell'occupazione dei fioretini, si dovesse « depositare nelle mani degli oratori del Re et Reina di Spagna existenti in Roma, chome in amici et confidenti comuni, per sequirne poi quello arbitreranno » (v. Doc. 17). Come pure gli stessi oratori avrebbero poi dovuto decidere « la differentia de Castello » (2). Il patriarca di Perugia avvertì subito Niccolò Vitelli della pace fatta e lo richiese « della observatione di epsa »; al quale Niccolo Vitelli, per consiglio dei Dieci di Firenze, rispose che, intorno a ciò, aveva consultato i suoi collegati e superiori, senza dei quali non poteva prendere impegni e che, non appena avrebbe avuto da essi istruzioni, risponderebbe, promettendo intanto di osservare la tregua e di fare « portamenti di pace come buon figlio di Santa Chiesa » (v. Doc. 17).

Il 30 dicembre, per ordine dei Dieci di Firenze il commissario Pucci consegnò la terra di Citerna ad Amelio de Iudice da Napoli e la fortezza a Giovanni da Tievas Navarro de Pampalona, in rappresentanza degli oratori del Re e della Regina di Spagna residenti in Roma. (V. Doc. 18). Per definire poi completamente tutte le pendenze e stabilire anche il modo di procedere dei collegati nella prosecuzione della guerra contro i Veneziani in favore del Duca di Ferrara, fu tenuta una Dieta a Cremona, il 2 marzo 1483, alla quale intervennero il legato apostolico cardinale Francesco Gonzaga,

---

(1) Id., id., id., vol. 5, pag. 39, lettera a Bernardo Oricellari 30 novembre.
(2) Id., id., id., vol. 5, pag. 39, lettera al medesimo 12 dicembre 1482.

Lodovico ed Ascanio Sforza, Ercole di Ferrara, Federico di Mantova, Giovanni duca di Calabria e Lorenzo dei Medici e, tra le altre materie, vi fu trattata anche la sistemazione definitiva delle cose di Città di Castello e fu preso « appuntamento, che la ex.sa Signoria de Fiorenza operaria de continente che Messer Nicolo Vitello senza arme voglia uscire et esca della Città de Castello et ad questo effecto faria omne possibile opera. Et quando, ipso Messer Nicolò, non volesse uscire et usasse renitentia, che in tale casu la dicta Signoria de Fiorenza, ad omne requisitione della Santità de Nostro Signore, della Maestà del Re [di Napoli], et dell' Illustrissimo Duca de Milano romperà et farà guerra alla dicta Città di Castello et ad Messer Nicolo predicto con le gente d'arme et statu suo »; ed, in compenso dell'aiuto che i fiorentini avrebbero dato al Papa per la recuperazione di Città di Castello, il pontefice avrebbe con un breve ordinato ai senesi di restituire ai fiorentini le terre del Chianti: « lo qual breve habbia ad stare in mani dell' Illustrissimo Duca di Bari finchè la dicta Città de Castello venga in plena potestà de Sua Santità » (v. Doc. 19).

Sembra però che questa ultima formula non fosse quella veramente deliberata alla Dieta: infatti i Dieci di Firenze, con lettera del 17 marzo a Pietro Pandolfini, loro oratore a Roma, scrivevano: Che nella Dieta si era fatto « appuntamento », che il detto breve dovesse deporsi in mano del Duca di Bari, « sino a tanto che dicto Niccolo sia uscito di Castello o veramente i fiorentini li habbino ropto guerra », ma che, dopo la partenza di Lorenzo dei Medici da Cremona « fu mutata quella scriptura et dove debba dire *sino che i fiorentini habbino ropto la guerra*, dice: *fino che dicta Città di Castello venga in piena potestà del Papa* » ed aggiungevano: « ma il vero è quello che si contiene nell'altra et è quello a che ci vogliamo obbligare alla Santità del Papa et per questa ti diamo commissione che ci obblighi, ogni volta che piacerà alla Sua Santità et che il breve habbi a venire nelle mani

nostre, ogni volta che Messer Niccolò sarà uscito di Castello, *o vero che abbiano ropto la guerra* » (v. Doc. 20). Tutto ciò chiaramente dimostra che se i fiorentini, per avere il Papa nella Lega contro Venezia, si rassegnavano ad obbligare Niccolò Vitelli a sottomettersi al Pontefice, non erano per altro disposti a perdere la loro influenza in Città di Castello rimettendola nella piena potestà di Sisto IV.

Saputosi da Niccolò Vitelli e dai castellani quanto si era deliberato tra i confederati a Cremona, pensarono di ammansire il Pontefice con un atto pubblico di sottomissione che non implicasse la uscita di Niccolò Vitelli ed i suoi da Città di Castello. Infatti in una numerosa adunanza di cittadini, tenuta l' 11 aprile 1483 nella sala grande del palazzo dei Priori di Città di Castello, fu stabilito di mandare ambasciatori ad implorare « umilmente perdono e pace dalla Santità del Papa » a condizione che fossero « salvi le persone e l' onore, i beni e la città *in modo che ogni cittadino esistente in quella possa restare sicuro in casa sua ed in patria* ». (Vedi Doc. 25).

Ma, avendo il vescovo tifernate fatto sapere che il Pontefice si sarebbe rifiutato di ascoltare gli ambasciatori inviatigli, i Priori di Citta di Castello scrissero, in data 25 aprile 1483, una lettera al Papa, nella quale — premesso che il popolo tifernate non poteva credere che gli fosse negato il perdono da sua Santità — scongiuravano il Pontefice a non volere ridurre quel popolo alla disperazione in modo, da costringerlo a dovere ricercare la propria conservazione in una disperata resistenza al riparo delle mura cittadine. (V. Doc. 24).

Contemporaneamente Niccolò Vitelli mandò propri rappresentanti al conte Girolamo Riario ed a Lorenzo dei Medici per trovare modo ad un accomodamento. Ma l' uno e l' altro gli fecero comprendere la necessità di doversi egli rimettere incondizionatamente nelle mani del Pontefice; anzi i Dieci di Firenze — se vogliamo ritenere per vero quanto essi notificarono al Conte Girolamo suddetto per mezzo del

loro ambasciatore Pierfilippo Pandolfini — fecero sapere a Niccolò Vitelli che, « non facendo la volontà del Papa », non solamente non avrebbe avuto favore alcuno da loro, ma gli sarebbero stati nemici e, ad ogni « richiesta di sua Santità », gli avrebbero mandato contro le loro genti d'arme. (V. Doc. 22). Niccolò Vitelli però, malgrado ogni minaccia, non volle assolutamente acconsentire a lasciare Città di Castello: ed allora il papa scomunicò, il 3 maggio 1483, con pubblico bando Niccolò Vitelli, i figli e gli aderenti di lui, separò dalla giurisdizione di Città di Castello, Celle, Celalba, Promano e Pietralunga ed interdisse la città (1).

I Dieci di Balìa di Firenze, per fare un ultimo tentativo, mandarono a Città di Castello, (con istruzioni suggerite da Lorenzo Giustini), Dionigi Pucci acciochè facesse ogni opera per persuadere Niccolò Vitelli ed i castellani a sottomettersi al pontefice; (v. Doc. 24) ma visto, dalle lettere che scriveva da Castello lo stesso Pucci, non esservi « alcuna speranza di mutare l'animo loro et fare alcun fructo », fu richiamato. (V. Doc. 25). Nel giugno dello stesso anno il papa mandò, contro il Vitelli, Giordano Orsini e Lorenzo Giustini i quali con le loro genti occuparono, nel territorio tifernate, il Cornetto, Trestina, Canoscio, Pontedavorio e Sansecondo (2). Il patriarca e governatore di Perugia mandò un messo ai fiorentini chiedendo, « per quelle cose di Castello, aiuto di gente

(1) Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, fasc. 25, pag. 63. — I brevi contro Niccolò Vitelli furono dal Papa spediti a Città di Castello per mezzo di Piero Potenziano da Roma, come risulta da questa credenziale, rilasciata dai Signori di Firenze, in data 5 maggio 1483: *Patens* « Sarà di questa nostra aportatore Piero Potintiano da Roma, mandato dalla Santità di Nostro Signore con brevi, interdecti et censure ecclesiastiche quali ha in commissione di exequire contro a Messer Nicolò Vitelli da Castello. Voliamo et comandiomo che a detto Piero, circa alla executione di sue commissioni in questa cosa, voi non ve opponiate, nè quelle intralciate in alcun modo: ma quelle pienamente lasserete fare et pubblicare et in quello modo et come a lui parrà. A questo effecto, essendo da lui richiesto de alcuno aiuto o favore, quello farete et darete ». (A. F. S., *Signori*. Missive, II Cancelleria, vol. XI, pag. 117).

(2) Muzi, loc. cit.

et vectovaglie et bombarde in beneficio del Papa et contro a castellani »; ma i fiorentini, dopo avergli « risposto gratamente », negarono i soccorsi e, solo « per satisfare in parte » a quanto era stato loro richiesto, ordinarono al capitano del Borgo ed al vicario di Anghiari di non lasciare « andare alcuno di loro iurisditione in favore di Messer Niccolo et de castellani », nel caso che il detto capitano o vicario fossero richiesti, « dal predicto Patriarcha o da messer Lorenzo da Castello o da chi fusse con mandato per il Papa o sopra le genti della Chiesa », di aiuti di gente o di altro, dovessero rispondere avere avuto dai Dieci di Balìa « commissione di fare ogni piacere et commodo » dei rappresentanti del Papa, ma, in fatto, non dovessero concedere nulla senza averne prima avuto risposta da Firenze e ciascuna delle due lettere, con le quali s' impartirono ai due funzionari i sopradetti ordini, portava questa raccomandazione: terrai « quanto ti scriviamo secreto in te solo ». (V. Doc. 26). Infatti avendo il capitano del Borgo avvertito i Dieci di Balìa di Firenze di essere stato richiesto dal Patriarca di vettovaglie e domandando in proposito istruzioni, i Dieci risposero, in data 21 giugno: Essere circa a ciò loro opinione « che, chi di cotesti vostri fedeli vuole portare in campo alchuna generatione di vectuvaglie, tu le lasci portare, et chi del campo venisse costì a comprare, li lasci comprare et portare: ma non vogliamo che tu facci alchuna forza a cotesti nostri ve ne portino, nè etiandio alchuna prohibitione non se ne venda, et così che quelli del campo non ne venghino a comprare » ed ingiungevano al detto capitano di dare notizia di queste loro istruzioni ai conservatori del Borgo « in forma che non possino darne notitia al Patriarcha ». (V. Doc. 27). Intanto Lorenzo Giustini, evitando Città di Castello, era passato con le genti della Chiesa nel Piano di Sopra ed aveva mandato, il 29 giugno, 3 squadre di cavalli e 200 fanti ad espugnare Celalba; ma Celalba resistette e quelle genti, dopo avere dato inutilmente per tre volte l' assalto, dovettero ritirarsi.

(V. Doc. 28). Pochi giorni dopo però, assalita da un maggior numero di nemici, Celalba venne a patti e si arrese al Giustini che prese a correre ad a predare tutto il sottostante piano. Nel frattempo Virile Virili, inviato dal patriarca governatore di Perugia, ottenne dai Dieci di Firenze lettere, con le quali s'ingiungeva a tutti i rettori, sudditi, feudatari e raccomandati dei fiorentini di lasciare eseguire, nei respettivi loro territorî, le bolle e « censure pontificie, fulminate de proximo contro i castellani et Messer Nicchҫolò da Castello », in forza delle quali « tutti i loro beni, ubicumque existenti, sono dati in preda et legittima possessione et usufructo di chi se gli piglia ». (V. Doc. 29).

L' 11 settembre, Lorenzo Giustini, con tutti i fuorusciti e con le genti pontificie, si appressò a Città di Castello per impadronirsene; ma i figli di Niccolò Vitelli, usciti nella notte improvvisamente dalla città, Giovanni e Camillo da una parte e Paolo dall'altra, riuscirono ad accerchiare i nemici e li sconfissero completamente (1). Incoraggiati dalla vittoria, i Vitelli corsero il Piano di Sopra inseguendo e predando i loro nemici anche nel territorio fiorentino. (V. Doc. 30).

I citernesi che, per essere tornati all'obbedienza del pontefice e per avere cooperato con le genti del Giustini a combattere i castellani, temevano le vendette dei Vitelleschi, chiesero a Firenze il permesso di ridurre il loro bestiame sul territorio di Anghiari per sottrarlo alle razzie dei nemici. Accordarono il detto permesso i fiorentini, « intendendo farne piacere alla Santità del Papa », (V. Doc. 31) e, richiesti da Lorenzo Giustini, acconsentirono anche che Rinuccio Farnese, con alcuni uomini d'arme delle genti feltresche, che essi fiorentini avevano assoldato contro Venezia, prestassero servizio nel campo della Chiesa.

Malgrado, però, ogni apparenza di buon volere e deferenza verso il Pontefice loro alleato, Lorenzo dei Medici ed

(1) Muzi, op. cit., fasc. 25, pag. 64.

i fiorentini desideravano, nell'intimo dell'animo loro, che Niccolò Vitelli avesse potuto resistere al Papa per impedire che Città di Castello ritornasse in mano di Sisto IV e del Conte Girolamo Riario, suo nipote: e, non potendo aiutare apertamente il Vitelli, fingevano non accorgersi che le popolazioni del territorio fiorentino, confinanti con Città di Castello, davano, più o meno copertamente, aiuto di uomini e vettovaglie alle genti vitellesche. Lorenzo Giustini denunziò però questi aiuti ai Dieci di Firenze muovendone vive lagnanze ed i Dieci dovettero per ciò, il 1 ottobre 1483, scrivere al capitano del Borgo ed ai vicari di Anghiari e di Monterchi, acciochè punissero severamente quei loro sudditi che, a quanto ne scriveva il Giustini, davano aiuto ai Vitelli (1). Non cessarono con tutto ciò le rimostranze, chè anzi Guidantonio Vespucci, oratore fiorentino a Roma, così scriveva a Lorenzo dei Medici il 3 novembre 1483: « Io intendo pure da varii luoghi Nostro Signore ha a cuore queste cose di Castello et ha qualche fantasia et opinione non piccola che ogni favore et subsidio, che ha Messer Nicolo [Vitelli], venga dal canto vostro, et maxime di denari; et per questo sta male contento di noi, et specialmente di voi, Capo della nostra città: et è in modo indiavolato di questa cosa che continuamente ci fa dubitare di qualche scandolo... » (2). In seguito a queste comunicazioni, i Dieci di Balìa di Firenze, « per torre via quella cagione che havea dato suspicione al Papa », ordinarono, in data 17 novembre 1483, a Tommaso Minerbetti, loro commissario nella valle del Tevere, che facesse « comandamento per pubblici bandi che, essendo e' castellani rebelli della Santità del Papa col quale noi [fiorentini] habbiamo lega et intelligentia, non voliamo sia alchuno pratichi a Castello, nè ne' luoghi si tengono nel contado di Castello per castellani:... et niuno de Castello ed de luoghi

(1) Vedi A. S. F.: *X di Balìa*, Missive interne 18, pag. 78.
(2) Vedi FABRONIO, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, vol. 2, pag. 245.

si tengono da castellani sia ricevuto nè al Borgo [Sansepolcro], nè ad Anghiari, nè a Monterchi... » (V. Doc. 32).

Proseguivano intanto i Vitelli a correre il Piano di Sopra e, messi a fuoco i dintorni di Celle e Citerna, riprendevano Selci, riducendo in strettezze i loro nemici, i quali, mancanti di vettovaglie e stremati di forze, si rivolsero ai fiorentini per esserne provveduti. Infatti, il 25 novembre, i Dieci scrivevano a Tommaso Betti capitano al Borgo che Lorenzo Giustini, con lettera del 21 detto mese, li aveva richiesti « di cinque cose, cioe: Di vectovaglie; biade e strami; che si faccino venire [in aiuto del Pontefice] insino a cento homini d'arme di questi Feltreschi; che a parte di questa nostra gente di arme si dia recepto e stanze nel Borgo, o Monterchi, per essere più uniti e più insieme et, per consequens, potere obstare che l'inimici non cavalchino la campagna; la quinta e ultima del tuo restare costì... » (V. Doc. 33).

Le vettovaglie e le biade furono dai fiorentini con varii pretesti negate; nè fu accordato al Giustini il permesso di fare alloggiare, in servizio del Pontefice, le genti al Borgo Sansepolcro ed a Monterchi; ma, avendo nel frattempo Niccolò Vitelli posto assedio a Celalba difesa strenuamente da Virile Virili, i fiorentini promisero, « fra tre o quattro dì, per levare Messer Nicolo da Celalba », i cento uomini d'arme richiesti dal Giustini: all'ultimo momento però si tennero pronti solo pochi uomini al comando del marchese del Monte, ordinando espressamente al commissario Tomasso Minerbetti che detti soldati, per andare contro Niccolò Vitelli, non dovessero partire dal territorio fiorentino, ma da altri luoghi, « perchè nostra intenzione è fare tutti li appiaceri et comodo che si può alla Santità del Papa et porgergli ogni aiuto che è possibile in questi tempi, excepto che muovere guerra collo stato: ma questa parte terrai in te ». (V. Doc. 34).

L'assedio di Celalba intanto si faceva ogni dì più stretto e dai vicini luoghi della Toscana, e specialmente da Monterchi, erano accorsi sudditi fiorentini in aiuto del Vitelli.

I citernesi, nemici di Niccolò, ne avvertirono il proprio oratore a Roma, che notificò la cosa al conte Girolamo Riario, il quale se ne dolse vivamente con il Vespucci, ambasciatore fiorentino. Avvertiti di ciò, i Dieci mandarono il 28 dicembre Tommaso Betti commissario al Borgo Sansepolcro, per rinnovare i bandi contro i castellani, per punire quei sudditi che vi avessero contravvenuto e per « fare cavalcare in là di quelle nostre gente d'arme per aiutare quelli del Papa e levare Messer Nicolo di Campo da Celalba, se pure è vero che lui vi sia. Et questo per tre o quattro dì, secondo la richiesta ». (V. Doc. 35).

Però se Firenze o, per meglio dire, Lorenzo dei Medici, per tenersi unito il Pontefice nella guerra contro Venezia, aveva dovuto aiutarlo in danno di Niccolò Vitelli, non cessava per questo di tentare ogni via per impedire al Pontefice, ed al conte Girolamo di rendersi assoluti padroni di Città di Castello; e, prevedendo che il Vitelli non avrebbe potuto a lungo resistere con le sole proprie forze contro la potenza del Papa, cercava con ogni mezzo di fare venire ad un onorevole accordo le due parti contendenti. Infatti, fino dal 1 novembre 1483, Guidantonio Vespucci, oratore fiorentino a Roma, ragguagliava per lettera Lorenzo il Magnifico intorno ad un colloquio che egli aveva avuto con Francesco da Noceto, confidente del Papa, durante il quale lo stesso Vespucci — dopo avere assicurato il Noceto che i fiorentini erano contentissimi che Città di Castello o per forza, o per accordo tornasse al Pontefice — aveva aggiunto: « come la Santità del Papa, in questo caso di Castello, gli doveva bastare il vincere et non volere stravincere et fare disperare Messer Niccolò et guastare quella città et che io credevo potere operare che Messer Niccolò uscirebbe di Castello senza alcun pagamento et che gli manderebbe qui [a Roma] uno dei suoi figliuoli in mano di Nostro Signore a stare con sua Santità, dummodo gli fussi dato il modo da vivere et potesse godere el suo. Il detto Noceto mi guardò in viso e dissemi: se vi bastasse

l'animo a far cotesto voi, non potresti fare maggior servizio a nostro Signore, avvisandovi che, remosso l'onor suo, el Pontefice et il Camarlingo sono molto più inclinati a Messer Niccolò che a Messer Lorenzo [Giustini] et credi che, quando Messer Niccolò sarà fuora, egli avrà meno autorità Messer Lorenzo in Castello che Messer Niccolò » (1).

Queste trattative, per altro, erano contrariate da una parte dallo stesso Niccolò, che, trovandosi al presente vittorioso, rifuggiva dall'ascoltare i segreti consigli del Medici e non voleva cedere, e, dall'altra, da Lorenzo Giustini che, influentissimo presso il conte Girolamo, nepote del Papa, ne eccitava l'animo vendicativo contro Niccolò (2). Ma un fatto impreveduto appianò le difficoltà.

Mentre le genti vitellesche erano all'assedio di Celalba, Cammillo Vitelli, secondogenito di Niccolò, venuto a segrete trattative con alcuni degli assediati, s'introdusse furtivamente di notte, con pochi dei suoi, nel castello per rendersene padrone; ma, tradito da quelli stessi che gli avevano favorito l'entrata, restò prigioniero del Virili. Corse Niccolò Vitelli alla liberazione del figlio e mise ogni opera alla espugnazione di Celalba; ma Virile Virili la difese con il coraggio della disperazione, finchè i soccorsi, giunti al Giustini ed al Virili da Perugia e da altri luoghi, obbligarono Niccolò a desistere dall'impresa. Il 26 gennaio 1484 Cammillo Vitelli, per ordine di Lorenzo Giustini, fu mandato con forte scorta prigioniero a Roma « a cavallo legato per le cosse » (3).

Niccolò comprese che, con il figlio in ostaggio, non avrebbe potuto mantenersi contro il Papa: decise quindi di ascoltare finalmente i consigli di Lorenzo il Magnifico e, sicuro di essere da lui fortemente appoggiato, partì il 7 aprile per Roma per sottomettersi al Papa (4).

---

(1) e (2) FABRONIO, op. cit., vol. 2, pag. 245, n. 128.
(3) *Cronaca Perugina*, di PIETRO ANGIOLO, loc. cit., pag. 238.
(4) Id., id., id., pag. 240.

Sisto IV, che era allora in procinto di muovere guerra ai Colonnesi, accolse a braccia aperte Niccolò Vitelli, nel quale sperava avere un valido aiuto contro i Colonna. Infatti, il 3 maggio, (1) si stipulò la pace tra Niccolò Vitelli e Sisto IV, a condizione che Niccolò Vitelli accettasse dal Papa la nomina di Governatore di Campagna Marittima, mantenendosi per ciò lontano da Città di Castello (2); che Cammillo Paolo e Vitellozzo coadiuvassero Virginio Orsini contro i Colonnesi e che Giovanni andasse per conto del Pontefice in Lombardia a combattere i veneziani.

Il 7 agosto 1484 fu fatta la pace tra Venezia e Ferrara ed il 12 agosto dello stesso anno moriva Sisto IV, al quale succedeva Giovanni Battista Cybo, che, il 12 settembre 1484, fu incoronato Papa col nome di Innocenzo VIII.

Il nuovo Papa, sul principio del 1485, nominò Niccolò Vitelli anche Governatore della Sabina e, verso la fine dello stesso anno, permise a Niccolò di ritornare in patria, tenendosi però presso di se Paolo figlio di lui (3).

Niccolò Vitelli rientrò, il 7 settembre 1485, in Città di Castello dove, fino dal 16 agosto antecedente, si era fatta pace generale tra i cittadini alla presenza di Pantasilea Vitella, moglie di Niccolò, in rappresentanza del marito e dei figli assenti: e questa pace era stata confermata con l'unire in matrimonio Antonio Albizzini con una figlia di Branca di Niccolò Guelfucci, Piergentile Fucci con Anna e Giovanpietro di Messer Niccolò Bufalini con Maddalena, ambedue figlie della detta Pantasilea e di Niccolò Vitelli (4).

Poco dopo il suo ritorno in patria, cioè il 6 gennaio 1486, Niccolò Vitelli morì, tra il compianto dei suoi concittadini che gli fecero, a pubbliche spese, solenni funerali e lo proclamarono padre della patria (5).

---

(1) Muzi, *Memorie ecc.*, fasc. 26, pag. 66.

(2) e (3) Litta, *Famiglie celebri*, tav. I, *I Vitelli.*

(4) Muzi, *Memorie ecc.*, fasc. 26, pag. 68.

(5) Niccolò Vitelli ebbe, da Pontasilea di Giovanni Liso Abbocatelli, sette figli che furono Giovanni, Anna maritata a Piergentile Fucci, Lisa maritata a Niccolò

Nel 1485 era scoppiata guerra tra il Papa e re Ferrante di Napoli: tenevano per il pontefice i Colonnesi, i Savelli ed i baroni napoletani rivoltosi: erano in lega con re Ferrante gli Orsini, il duca di Milano e Lorenzo dei Medici. Innocenzo VIII, nell'ottobre di quell'anno, aveva accettato la dedizione della città di Aquila che si era ribellata agli Aragonesi ed aveva alzato la bandiera della Chiesa. Alfonso, duca di Calabria, volle fare altrettanto verso il papa, ribellandogli Perugia e Città di Castello: intavolò infatti, per mezzo di Virginio Orsini, « pratiche con Rodolfo et Guido Baglioni perchè con il loro favore riducessino Perugia in libertà et poi alla via della Lega: praticha anchora di simil natura fu tenuta con Messer Niccolò Vitelli et, doppo la morte sua, con Giovanni et Cammillo suoi figlioli ».

Durante queste pratiche lo stesso Duca di Calabria, a capo dell'esercito aragonese, passò in Toscana ed, il 13 febbraio, si congiunse a Montepulciano con il Triulzio, mandato dal duca di Milano in soccorso di re Ferrante. Da Montepulciano il duca, « parendoli che potendo ridurre Perugia alla divotione della lega fusse torre grande reputatione al Pontefice », tentò di potere avere ai suoi disegni Filippo degli Oddi, uno dei principali cittadini di Perugia, ma « trovando poco fondamento » in lui, si rivolse di nuovo ai Baglioni che alle sue proposte stettero « alquanto sospesi ». Incaricò allora il suo alleato Lorenzo dei Medici di trovare « qualche dextra via » per « ritrarre il segreto dell'intentione loro et simile di Giovanni et Cammillo Vitelli »; e Lorenzo dei Medici, fatte le pratiche opportune, rispose al Duca: essergli « data ferma speranza che, pigliandosi per la nostra Lega la Comunità di Perugia et in particulare decti Baglioni in protectione, et dando loro provvisione conveniente per potere

Bracciolini di Pistoia, Cammillo, Paolo, Maddalena maritata a Giovampietro di Niccolò Bufalini, e Vitellozzo. Ebbe anche tre figli naturali cioè: Alesandro, Giulio e Primavera (Vedi Litta, op. cit.).

tenere qualche numero di gente d'arme in beneficio della Lega, che ne è accennato sarebbe una spesa di VIII in X mila ducati l'anno, che loro volterebbono lo stato et ridurranno quella città in libertà et unirannosi colla nostra Lega. Ancora crediamo che, facendo una spesa di 5 mila ducati in circa in Giovanni Vitelli et obbligandolo a tenere quello numero di gente d'arme che fusse conveniente in beneficio della Lega, che lui farebbe quello medesimo ». (V. Doc. 36). Sembra che queste pratiche incontrassero il favore di tutti i collegati e procedessero verso un resultato definitivo, inquantochè i Dieci di Firenze scrivevano, l'8 marzo 1486, al loro ambasciatore a Milano Iacopo Guicciardini: « la pratica di Perugia et di Giovanni Vitelli speriamo in brevi dì sortirà desiderata fine et ne è piaciuto il ricordo della Sua Ex.tia [il Duca di Milano] che s'habbi advertenza di non fare questa spesa senza la certezza che queste due città Perugia et Castello venghino in protectione della Lega; et noi così habbiamo facto ricordare al Duca di Calabria et scriptone a Piero Capponi, nostro Commissario appresso la sua excellentia » (1).

Però questa pratica, sul punto di concludersi, fu sospesa per le intervenute trattative di pace tra il Papa e gli Aragonesi, che fu stabilita l'11 agosto 1486.

Intanto Giovanni Vitelli, che dopo la morte del padre era restato capo della famiglia, durante l'anno 1486 ridusse con le armi all'obbedienza di Città di Castello, Calalba e Pietralunga: Vitellozzo riprese Promano. Nel frattempo Boccolino Gozzani, potente cittadino di Osimo, aveva fatto ribellare questa città al Papa, il quale, nel principio del 1487, mandò a ridurla all'obbedienza Giuliano della Rovere che aveva tra i suoi condottieri anche Giovanni Vitelli. Il 23 giugno 1487, mentre Giovanni Vitelli guidava i propri soldati ad un assalto contro quella città, fu colpito da una palla di

(1) A. S. F.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 6, pag. 28.

spingarda e morì lasciando la moglie Antonia, figlia di Niccolò Ubertini conte di Chitignano (1) e due figli Simonetto e Giovanni Liso.

Il 16 ottobre dello stesso anno Paolo Vitelli, altro figlio di Niccolò, potè sorprendere presso Roma Lorenzo Giustini e, dopo averlo ucciso, gli mozzò il capo e, legato il resto del cadavere sopra un mulo, lo rimandò in città. Per questa uccisione Paolo Vitelli fu condannato a morte; ma Innocenzo VIII, in vista dei servigii resigli dai Vitelli, ne commutò la pena in dieci anni di esilio da Roma.

Alla morte di Giovanni Vitelli restò capo della famiglia Cammillo, che il 2 gennaio 1488 sposò Lucrezia, figlia di Rodolfo Baglioni di Perugia.

Nello stesso anno essendo sorta controversia tra i Marchesi del Monte ed i Vitelli per il castello di Rasina, occupato da Cammillo, e tra lo stesso Cammillo e Bernardino degli Ubertini per causa del castello di Chitignano, tanto l'una che l'altra pendenza furono rimesse alla decisione di Lorenzo dei Medici, eletto arbitro dalle parti (2).

Nel 1488 Cammillo Vitelli era al soldo del Papa, il quale, temendo che i Baglioni mirassero alla Signoria di Perugia ed a togliere quella città all'obbedienza della Chiesa, non vedeva di buon occhio Cammillo parente e fautore dei Baglioni; per ciò Cammillo, essendo « mal trattato nei pagamenti maxime respecto alla maggior parte degli altri soldati », (3) meditava passare al soldo di altri potentati. Ma Lorenzo dei Medici — che per assicurare la propria potenza in Firenze cercava aderenze ed influenza presso gli stati e le città vicine — sicuro oramai di poter contare sui Baglioni ed i Vitelli ad ogni suo proposito, prese a spalleggiare presso

---

(1) Antonia Ubertini, vedova di Giovanni Vitelli, passò a seconde nozze con Taddeo marchese del Monte Santa Maria (LITTA, op. cit., tav. I, *I Vitelli*.

(2) e (3) Vedi *Il tumulto del 1488 in Perugia*, pubblicato da G. DEGLI AZZI, nel « Bollettino di Storia Patria per l'Umbria », anno XI, fasc. III.

il Pontefice i Baglioni che « facevano sospecto Cammillo » (1) ed a raccomandare lo stesso Cammillo al Papa, « per darli cagione co' tractamenti buoni di non cercare altro avviamento » (2).

In quello stesso anno Cammillo Vitelli prese parte attivissima alla lotta tra i Baglioni e gli Oddi che si contendevano l'egemonia su Perugia ed il 5 novembre, marciò con le sue genti, in favore dei Baglioni, contro il Conte di Sterpeto, fautore degli Oddi, partecipando alla espugnazione del Borghetto e di Castiglione Chiusino (3).

Sui primi del 1489, Cammillo accorse in favore di Spello contro Foligno, ed unito al Commissario pontificio Messer Sinolfo di Castel Lutiaro, fece fare, il 17 gennaro, tra Spellani e Fulignati una tregua di 3 mesi (4). Il 22 dello stesso mese messer Dolce da Spoleto, ambasciatore del duca di Milano, messer Santi, ambasciatore del signor Virginio Orsini, messer Niccolò da Firenze, ambasciatore di Lorenzo dei Medici e Cammillo Vitelli, (5) insieme al cardinale di Siena legato apostolico, fissarono le modalità dell'esilio temporaneo degli Oddi da Perugia, che era voluto dai Baglioni e loro fautori e che, per i maneggi di Lorenzo dei Medici, fu sanzionato dal Papa con breve 5 marzo 1489; in conseguenza del quale i Baglioni ebbero assicurata la loro signoria su Perugia.

Capitolo II.

Carlo VIII in Italia — I Vitelli al soldo dei francesi.

Lorenzo dei Medici moriva in Firenze il 7 aprile 1492 e gli succedeva il degenere figlio Piero, il quale, cedendo alle

(1) e (2) *Il tumulto del 1488 in Perugia*, di G. Degli Azzi, loc. cit.

(3) Vedi *Ricordi nuziali di Casa Baglioni*, pubblicati da V. Ansidei, nel « Bollettino di Storia Patria dell'Umbria », anno XIV, fasc. I, pag. 131.

(4) e (5) *Cronaca perugina di Pietro Angiolo*, pubblicata da O. Scalvanti, loc. cit., pag. 319.

istigazioni del suocero Virginio Orsini, strinse alleanza con Ferdinando d'Aragona, re di Napoli. Lodovico il Moro, zio e tutore di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, diffidando dei reali di Napoli, parenti (1) e protettori di suo nepote — cui egli usurpava il potere ed insidiava la vita — temette che l'alleanza del Medici con gli Aragonesi fosse diretta ai suoi danni e, per premunirsene, si alleò con Carlo VIII re di Francia, e lo invitò a scendere in Italia per conquistare il regno di Napoli.

Carlo VIII, che già mulinava quell'impresa, accettò con entusiasmo l'invito, ed allestito un forte esercito, passò in Italia, giunse in Asti e per Pavia e Piacenza si avviò alla volta di Pontremoli, da dove inruppe in Lunigiana, prese Fivizzano castello dei fiorentini, e messolo a ferro e fuoco, strinse d'assedio Sarzana.

I fiorentini mandarono Paolo Orsini con 300 fanti ed i suoi cavalli a rafforzare Sarzana ed il castello di Sarzanello, ma, scontrati dai francesi, furono completamente sconfitti. Piero dei Medici, impreparato alla guerra, spaventato dai progressi e dalle crudeltà dei Francesi, vilissimamente venne a patti con Carlo VIII e gli consegnò le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Mutrone, Pietrasanta, Pisa e Livorno, stabilendo che Firenze avrebbe dato 200 mila ducati, purchè il Re avesse ricevuti i fiorentini in confederazione e sotto la protezione sua: tutto ciò salva l'approvazione di Firenze. Ma le fortezze erano già consegnate; e così Carlo si assicurò della Toscana.

Piero dei Medici aveva sperato con la sua dedizione al re di Francia conservarsi il potere; ma s'ingannò, perchè i fiorentini con improvvisa rivoluzione cacciarono, il 9 novembre 1494, Piero dei Medici ed i fratelli da Firenze. Poco dopo, cioè l'11 novembre, Pisa si rese indipendente dai fiorentini e si proclamò in libertà, con l'assenso di Carlo VIII

1) Gian Galeazzo Sforza, Duca di Milano, aveva sposato Isabella di Aragona, figlia di Alfonso, primogenito di Ferdinando re di Napoli.

e con il consiglio di Lodovico Sforza (1), che sperava potere in avvenire ridurre Pisa nelle sue mani.

Il 17 novembre Carlo VIII entrò in Firenze chiedendo di esserne riconosciuto signore, ma, minacciato dai fiorentini, scese a più miti consigli e, venutisi a patti fu stabilito: che la città di Firenze dovesse entrare in confederazione con Carlo VIII, nelle cui mani sarebbero restate le città di Pisa e Livorno e le altre fortezze già consegnategli, fino ad impresa finita contro il Re di Napoli; dopo la quale, dovessero essere restituite ai fiorentini le dette città e fortezze e tutte le terre ribellate, accordando ad essi il diritto di ricuperarle con la forza, qualora occorresse; che i fiorentini avrebbero sborsato a Re Carlo, in tre rate, 120 mila ducati; che i pisani sarebbero stati perdonati della loro ribellione e che sarebbe stato ritirato il bando contro Piero dei Medici e fratelli, purchè si fossero mantenuti lontani da Firenze.

Fino dal primo apparire dell' esercito francese in Lunigiana, i Vitelli si erano messi in armi e scoperti fautori dei francesi, suscitando la diffidenza degli ufficiali fiorentini preposti alla custodia delle città e terre confinanti con il territorio tifernate. Il 29 ottobre 1494 Domenico Bartoli, capitano fiorentino a Cortona, scriveva agli Otto di Pratica in Firenze, avere udito « che Cammillo Vitelli si truova a Castello, insieme con suo fratello, con circa a sedici squadre di cavalli e fanti circa 2500; e qua si dice che è molto in puncto e a ordine e che lunedì che viene si parte et non si sa dove si vogli andare ». (V. Doc. 37).

Il medesimo Bartoli inoltre, lo stesso giorno, avvertiva Bartolomeo Bartolini, potestà di Castiglionfiorentino, dello armarsi di Cammillo e lo esortava ad avere « l'occhio » vigile, perchè, essendo il Vitelli « assai ben visto et alla terra et al

(1) Il 21 ottobre 1494 era morto Gian Galeazzo Sforza e Lodovico il Moro si era subito fatto proclamare Duca di Milano.

contado » di Castiglione, « non si mettesse alla volta » di quella località. (V. Doc. 38).

Ed il potestà di Castiglionfiorentino, a tali notizie, domandava agli Otto di Pratica istruzioni in proposito. (V. Doc. 39).

Anche da Arezzo il capitano e commissario Pietro Carnesecchi mandava agli Otto notizie su Cammillo e le sue genti; (1) ed al Borgo Sansepolcro il capitano Giraldi, trovandovi sprovvisto, chiedeva aiuto ai medesimi (2).

I Signori di Firenze, il 22 novembre 1494, scrissero una lettera a Cammillo Vitelli ed un' altra alla Comunità di Città di Castello, nelle quali — scusandosi che « le gravissime cure et occupationi per la venuta della X.ma Maestà et per la recuperata libertà, che Piero dei Medici haveva indubitamente suppressa et conculcata », li avevano impediti di dare ad essi notizia « dei progressi delle cose » pubbliche di Firenze, ed assicurando di essere in animo di continuare verso i Vitelli e verso i castellani « con quella intelligentia che meritamente intra e buoni amici et vicini si richiede » — notificavano che, « circa il governo » della loro repubblica, avevano « preso tale indirizzo » da fare sperare che sarebbero andati « sempre di bene in meglio » e che « le cose » loro con il Cristianissimo Re erano « assectate et concluse con grandissimo amore et benevolentia di sua Maestà » verso il popolo fiorentino; e dichiaravano di essere « dispostissimi continuare quell'amicitia et benevolentia che » la città di Firenze « universalmente ha sempre havuta » con la magnifica Casa Vitelli, colla quale speravano « trovare tale corrispondenza quale si conviene a coniunctissimi amici » (V. Doc. 40 41).

Ma l' allarme suscitato dai Vitelli ebbe presto termine, perchè Cammillo, lasciata al fratello Giulio la custodia di Città di Castello, partì, ai primi di novembre, insieme con i

(1) A. S. F.: *Otto di Pratica*, Responsive, vol. 10, pag. 508.

(2) Id., id., id., pag. 552.

fratelli Paolo e Vitellozzo e con il nepote Simonetto (1), alla volta della campagna romana, con tutte le genti vitellesche in soccorso dei Colonna, contro i quali Alessandro VI (2), con l'aiuto di Alfonso re di Napoli (3) e di Virginio Orsini, aveva mandato un esercito per riprendere Ostia.

Il 6 dicembre 1494, l' ambasciatore fiorentino a Roma scriveva agli Otto di Firenze: « Paolo Vitelli (e i fratelli) s' intende di certo essere passato, per le terre del Papa, allo stato dei Colonna con la sua compagnia: nè per il cammunismo ha havuto impedimento alcuno » (4).

All'arrivo dei Vitelli nella campagna romana l' esercito pontificio dovette ripiegarsi su Roma.

Carlo VIII, due giorni dopo l'avvenuto accordo (5) con i fiorentini, andò a Siena e, lasciatovi un presidio francese, s' indirizzò verso Roma, dove entrò il 31 dicembre, seguito il 1 gennaio 1495 da tutto il suo esercito. Il Papa diffidente si chiuse in palazzo, finchè il 15 gennaio non fu concluso il trattato tra lui ed il re di Francia.

Cammillo Vitelli il 28 gennaio 1495 era giunto ad Aquila, con 12 squadre tra uomini d'arme e cavalli leggeri e con lui si trovava Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, e signore di Senigallia (6). Il 9 febbraio Cammillo era con le sue genti a Matrice (7). Contemporaneamente il cardinale Giovanni dei Medici si trovava malato a Città di Castello (8),

---

(1) Simonetto Vitelli era figlio di Giovanni di Niccolò Vit lli e di Antonia di Niccolò Ubertini conte di Chitignano.

(2) Nel luglio 1492 moriva Innocenzo VIII e sottentravagli nel pontificato Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI.

(3) A Ferdinando I di Aragona morto il 25 gennaio 1494 era succeduto il figlio Alfonso II.

(4) Arch. di Stato fior.: *Otto di Pratica*, Responsive, vol. 10, pag. 557.

(5) L'accordo tra Carlo VIII et i fiorentini fu concluso la sera del 25 novembre 1494 « a hore due di nocte in circa ». (Vedi A. S. F.: *Signori*, Missive, vol. 18, pagina 186, lettera a Pietro Carnesecchi ed a Luigi Della Stufa Commissario in Arezzo dal 26 novembre 1494.

(6) Vedi Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 38, pag. 137.

(7) Id., id., id., vol. 38, pag. 187.

(8) Id., id., id., vol. 38, pag. 139.

dove poco prima si era riparato per qualche tempo il fratello Piero dei Medici (1). I Dieci di Firenze per mezzo di Ser Andrea Guillichini, uomo del Vitelli, ma cittadino di Arezzo, fecero sorvegliare ogni andamento del Cardinale suddetto nella tema che ordisse qualche trama a danno della loro repubblica (V. Doc. 42).

Anche Giuliano dei Medici si trattenne nel marzo alcuni giorni a Città di Castello, nel cui territorio Giulio Vitelli raccoglieva armati per mandarli in aiuto dei Baglioni contro gli Oddi a Perugia, ed inviava nel medesimo tempo Ser Guidoluccio da Castiglione a Firenze per fare nota la causa di quella levata di gente, acciocchè i fiorentini non se ne adombrassero (V. Doc. 43).

Il 2 maggio 1495 il Cardinale dei Medici lasciò Città di Castello « con tucta la sua famiglia et arnesi » (V. Doc. 45).

Carlo VIII, trattenutosi alcuni giorni a Roma, ne partì il 28 gennaio 1495 alla volta del regno di Napoli. Intanto l'Abruzzo si era sollevato in favore dei francesi ed il re Alfonso, sentendosi odiato dai sudditi, aveva abdicato in favore del figlio Ferrando, il quale raccolse il suo esercito sulle rive del Garigliano in posizione favorevolissima. Ma, all'avvicinarsi dei francesi, vedendo i suoi soldati demoralizzati, Ferrando si ritrasse precipitosamente, lasciando San Germano, che era ritenuto inespugnabile, facile preda ai francesi, che il 12 febbraio lo presero, lo misero a sacco e si avanzarono poi nel cuore del Regno.

Ferrando si era ritirato al Volturno presso Capua: ma, tumultuandosi in Napoli, accorse a quietare quella città, lasciando la difesa di Capua al Triulzio, il quale la consegnò ai francesi, mentre che, quasi contemporaneamente, anche Gaeta si arrendeva senza combattere. Sotto Capua morì, nell'età di 26 anni, Simonetto Vitelli che, come vedemmo, aveva seguito gli zii all'impresa del Reame (2).

---

(1) Id., id., Missive, vol. 31, pag. 47.

(2) Litta, *Famiglie Celebri, I Vitelli.*

Il Triulzio, dopo il suo tradimento, passò al soldo dei francesi, nelle cui mani restarono prigionieri a Nola Virginio Orsini ed il Conte di Pitigliano. Il 22 di febbraio Carlo VIII entrava in Napoli, mentre re Ferrando, ritenuta oramai inutile ogni difesa, si riparava con la famiglia ad Ischia.

Tanti prosperi successi di Carlo VIII allarmarono gli altri principi italiani, che vedevano già nell'accresciuta potenza dei francesi una minaccia per tutta l' Italia. Lodovico il Moro ne fu addirittura spaventato, perchè riteneva che l'entrata del Triulzio, suo inreconciliabile nemico, al soldo dei francesi con molti altri fuorusciti di Genova e di Milano, fossero indizi certi dei tristi propositi del re Carlo verso di lui e del ducato milanese. Per premunirsi adunque contro ogni pericolo, si fece promotore di una Lega, sottoscritta a Venezia il 31 marzo, tra Milano, Venezia, il Pontefice, l' Imperatore ed il re di Spagna, per la cacciata dei Francesi dall' Italia. Inoltre, sempre nella speranza di potere un giorno insignorirsi di Pisa, somministrò copertamente ai pisani denaro e mandò in loro aiuto, con molti soldati, Lucio Malvazzi, abile condottiero, facendo correre voce averlo mandato i genovesi: e quando, il 26 marzo 1495, Montepulciano, ribellatosi ai fiorentini, (1) si dette ai senesi, Ludovico mandò in loro appoggio Iacopo d'Appiano e Giovanni Savelli con le loro genti per rendere più difficile ai fiorentini l'offendere i pisani.

Firenze si rivolse a Carlo VIII, reclamando da lui la restituzione di Pisa, la quale oramai correva pericolo di essere tolta anche alla Francia e di cadere nelle mani di Lodovico Sforza e degli altri comuni nemici, che formavano intorno a Firenze « una ghirlanda che piglia il mare e la terra » (2); e siccome il re Carlo, per mezzo degli amba-

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 14, pag. 36.
(2) Id., id., id., vol. 14, pag. 104.

sciatori fiorentini, faceva sapere ai Dieci voler mandare 500 lancie a rafforzare il pesidio francese in Pisa ed i Vitelli con le loro genti in aiuto dei fiorentini ed al loro soldo, i Dieci rispondevano ai detti ambasciatori: « il modo ci scrivete disegnarsi per loro [francesi] delle 500 lancie non ci dispiace; venendo con noi a buoni giochi, come supponiamo »; ma, avendo essi fiorentini al presente circa 300 uomini d'arme al loro soldo ed essendo anche in procinto di prendere in condotta il signore di Piombino, aggiungevano: « non vorremmo, oltre a sopradetti, recarci adosso i Vitelli, chè sapete quanto siamo smunti per li denari ricevuti et spese facte, quando bene di loro [Vitelli] ce ne potessimo fidare » (1) (V. Doc. 44).

Dopo ciò re Carlo rinunciò a mandare i Vitelli a Firenze; ma spedì però, dalla parte del mare, a Pisa 600 fanti, tra svizzeri e guasconi, per rafforzarne la cittadella contro ogni sorpresa nemica. Ed i fiorentini, ai quali intanto era mancata la condotta del signore di Piombino, passato al servigio del Duca di Milano, pensarono, per rendersi più sicuri contro tanti nemici, prendere al loro soldo il duca di Urbino, (V. Doc. 45) che fu subito da loro inviato, il 2 giugno, in Valdichiana contro i senesi (2). Quasi contemporaneamente, il nuovo presidio francese della cittadella di Pisa, istigato dai pisani, si univa alle genti di Lucio Malvezzi ed assalita Librafatta, la toglieva ai fiorentini.

---

(1) Giulio Vitelli aveva, come abbiamo veduto, mandato nel marzo a Perugia le sue genti in favore dei Baglioni; e siccome i Baglioni e la Comunità di Perugia erano allora in tanto intimi rapporti con i Senesi, nemici dei fiorentini, che poco dopo, nel maggio, fecero lega con essi (V. doc. 46) e di più, i Vitelli avevano dato ricetto in Città di Castello al Cardinale dei Medici malato, così i Dieci di Firenze diffidavano dei Vitelli e scrivevano ai loro ambasciatori a Roma, il 7 aprile 1495: « Ci pare dovervi ricordare che e' Vitelli sono una medesima factione co' Perugini et, benchè per ancora di loro non habbiamo inteso nulla, pure, essendo propinqui alle cose nostre, ci pare fare qualche considerazione et credere queste cose di Perugia sieno con misterio et non poco. » (Vedi Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 14, pag. 99).

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 42, pag. 1.

Intanto l'occupazione straniera aveva suscitato il malcontento nelle popolazioni del regno di Napoli, angariate dai soldati francesi: si maledicevano gl' invasori e s' invocava il ritorno degli antichi padroni: la Puglia tumultuava: re Ferrando, con l'aiuto dell'armata veneziana, sbarcava a Reggio e la occupava. Carlo VIII, in mezzo a tanti nemici, temendo di essere tagliato fuori dalla Francia, dovette, suo malgrado pensare al ritorno e, lasciata una parte delle sue truppe sotto il comando di Gilberto Mompensieri in difesa del Reame, partì con l' altra, guidata dal Triulzio, il 20 maggio da Napoli, per Roma, alla volta della Toscana, conducendo seco prigionieri Virginio Orsini ed il Conte di Pitigliano, ed ordinando all' armata di far capo a Livorno. Insieme con l' esercito del Re, marciavano con le loro genti i Vitelli (1).

Alessando VI, saputa la venuta di Carlo VIII verso Roma, si recò con l'esercito ad Orvieto, e re Carlo, entrato il 1° giugno in Roma, proseguì il 3 per Viterbo da dove si diresse anche egli ad Orvieto per incontrarvi il Papa: ma il Papa non volle aspettarlo e, lasciato Orvieto, si riparò a Perugia.

La Lega, costituita contro Carlo VIII, faceva nel frattempo ogni opera, con minaccie e promesse grandissime, per staccare Firenze dall' alleanza francese; per ciò re Carlo dubitava fortemente della fedeltà dei fiorentini verso di lui. Volendo adunque ad ogni costo assicurarsi di Firenze, non solo aveva al suo seguito Piero dei Medici, per tenerlo pronto ad insediarlo in Firenze in caso di bisogno, ma da Viterbo — dove erano giunti con l' esercito francese — spediva, per Spoleto e Fossato a Città di Castello, i Vitelli, sotto pretesto di dare ad essi occasione di regolare i loro affari in patria,

(1) ANTONIO CAPPELLI nel suo *Savonarola etc.* riporta questo documento n. 53: « Manfredi al Duca di Ferrara. Firenze 16 maggio 1495 » « La Maestà del Re [Carlo VIII] nuovamente ha conducto al soldo suo Cammillo Vitelli con li altri due fratelli, con stipendio dì XXX mila ducati et hagli dato stato che gli fructa III mila ducati ».

ma certo con il segreto proposito di servirsi delle genti e della influenza Vitellesche per attaccare efficacemente da quella parte i fiorentini, nel caso che egli si fosse trovato obbligato ad aprirsi con le armi, a traverso lo stato di Firenze, il passo verso Pisa.

Da Orvieto proseguì Carlo il suo cammino verso la Toscana, ed i fiorentini che, malgrado ogni lusinga della Lega, volevano restare fedeli ai francesi — sia per potere così riavere le loro fortezze, che quelli avevano in mano, sia per non compromettere gli estesissimi commerci che i sudditi di Firenze avevano con la Francia, sia perchè temevano, non meno della francese, la preponderanza veneziana — decisero di non ostacolare il passaggio del re Carlo. Però i fiorentini (non fidandosi completamente del re francese, che li aveva sempre ingannati e dissanguati, mentre aveva in ogni occasione appoggiato, contro di loro, i pisani), si armarono febbrilmente per impedire ai francesi l'ingresso a Firenze, tanto più che, per avere re Carlo in Viterbo parlato agli oratori fiorentini in favore della riammissione in patria, come privati cittadini, dei Medici e per sapere esser Piero nel campo francese, temevano che Carlo avesse il proposito di rimetterlo al potere.

Carlo VIII giunse il 12 giugno in Siena, dove tenne consiglio con i suoi sulla restituzione, o no, di Pisa e Livorno ai fiorentini; e fu stabilito che sua Maestà non restituirebbe nulla, finchè non fosse giunto in Asti; allegando di ritenere dette città per avere un luogo dove sicuramente ritirarsi, in caso che la sorte delle armi non gli fosse stata propizia: ma in verità perchè si temeva che i fiorentini, non appena avessero riavuto le loro fortezze, sarebbero passati alla Lega. Il 16 giugno partì Carlo VIII da Siena ed adirato dei preparativi di difesa fatti dai fiorentini contro di lui, si avviò con fieri propositi alla volta di Firenze. Giunto il 17 a Poggibonsi, trovò fra Girolamo Savonarola, mandatogli incontro ambasciatore da Firenze, il quale seppe mi-

tigare lo sdegno del Re in modo che, Carlo, dietro promessa dei fiorentini di versargli i 30 mila ducati, che restavano a sborsargli in forza dei vecchi capitoli e di dargli messer Francesco Secco loro condottiero, con la sua compagnia di 100 uomini d'arme, promise di nuovo di restituire, non appena giunto in Asti, le fortezze e città e terre alla Signoria fiorentina e, lasciata da parte Firenze, s'incamminò per Pisa, dove giunse il 20 giugno, accolto trionfalmente dalla popolazione.

Intanto Cammillo, Paolo e Vitellozzo Vitelli, con tutte le loro genti, composte di 200 uomini d'arme e 150 tra balestrieri e stradiotti, divisi in 12 squadre ed accompagnati da un araldo, mandatario del re di Francia, erano il 12 giugno a Spoleto ed il 17 giunsero a Fossato, dove, udito che a Ponte San Giovanni vi erano le genti del Papa — circa 8 mila uomini, dei quali 12 squadre di cavalli si trovavano alla Fratta con evidente intenzione di attendervi i Vitelli per svaligiarli — abbandonarono la diretta via e, fattisi venire incontro da Castello 300 fanti, fecero un lungo giro e giunsero il 18 a Castelfranco, da dove, il 19, giunsero a Castello; mentre, nella notte dal 17 al 18 giugno, Giulio Vitelli con 1500 uomini era andato loro incontro, verso la Fratta, per tenere in rispetto i nemici. (V. Doc. 47). Cammillo e Paolo entrarono in città con pochi cavalli, avendo lasciato Vitellozzo con le genti d'arme a otto miglia da Castello sulla sinistra del Tevere.

I fiorentini, fino dal primo annunzio dell'avanzata dei Vitelli per la valle del Tevere verso la Toscana, pensarono a premunirsi contro di essi e ad impedire, occorrendo, la loro congiunzione con l'esercito del re Carlo. Numerosi agenti segreti furono mandati al campo dei Vitelli, che li accompagnarono nel loro cammino da Spoleto a Castello, per valutarne le forze e spiarne i propositi. Appena giunti a Castello fu, per ordine dei Dieci, spedito in quella città il Rosso

Ridolfi fiorentino (1), che avvicinando con abilità gl'intimi dei Vitelli e lo stesso araldo francese che marciava con essi, informava minutamente la Signoria di Firenze delle mosse e dell'intenzioni di Cammillo Vitelli e dei fratelli. (V. Documenti 49 e 53). Contemporaneamente si ordinarono dai Dieci ai capitani e commissarii buone guardie e continua vigilanza su Arezzo, Anghiari, Sansepolcro, Castiglionfiorentino e Cortona, che sarebbero state le città ed i paesi più esposti agli assalti dei Vitelli e si mandarono 250 balestrieri del duca di Urbino ad Arezzo per munire quella città ed accorrere dove il bisogno li avesse chiamati.

Luigi Stufa commissario ad Arezzo faceva fortificare la Montanina, castello posto a cavaliere tra la Valle del Nestoro e la Valle di Castiglionfiorentino, e raccomandava ai Dieci di munire Montedoglio, castello nelle vicinanze di Sansepolcro, assicurando che « se i Vitelli, verranno nostri [dei fiorentini] inimici, ci faranno grandissimo danno, perchè Cammillo et li fratelli hanno in quel paese [nella alta valle del Tevere] di molti partigiani et maxime al Borgo a Sansepolcro; et credo che quando loro habbino a venire a danni nostri, che non faranno il loro capo altrove che insignorirsi di Montedoglio, perchè, preso Montedoglio, perduto el Borgo ». (V. Doc. 51).

Prima di giungere a Castello i Vitelli avevano spedito il loro rappresentante Ser Andrea Guillichini al commissario fiorentino di Arezzo per tastare il terreno sulla probabilità o no di avere libero il passo a traverso il territorio fiorentino con le loro genti per condurle a Pisa, dove doveano ricongiungersi al Re di Francia; (V. Doc. 51). Giunto poi a

1) Il Rosso Ridolfi era stato dai Dieci allontanato da Firenze ai primi di giugno con vari altri ritenuti pericolosi « alla sicurtà dello Stato » e mandato, « sotto specie di volerlo oprare in cose pubbliche », al Borgo dal Capitano Corbizi, acciochè questo lo intrattenesse « dextramente, ingegnandosi darli qualche exercitio per conto del pubblico » ed il Corbizzi lo mandò a spiare i Vitelli. Vedi Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, 33, pag. 17.

Castello, Cammillo mandò il suo cancelliere Ser Francesco Fiorentino in Toscana a Carlo VIII per avere ordini intorno al cammino che dovevano tenere per raggiungerlo. Quasi contemporaneamente Cammillo spedì a Firenze il proprio cognato Pier Gentile Fucci per chiedere a quella Signoria il permesso di libero passo per le genti vitellesche.

Il capitano Corbizzi scriveva intanto dal Borgo ai Dieci in data 22 giugno « Secondo io comprendo, non havendo el passo [Cammillo] lo piglierà: il perchè, denegandoglielo le V. S., io dubito che qui non seguirà qualche inconveniente: qui c'è carestia grandissima di pane, che più di soldi 36 ci vale lo staio [di grano] al modo nostro, et se qui questa gente [dei Vitelli] ci venissino et cominciassino a guastare le raccolte, che ci si apparecchiano bellissime, questa terra si può dire del tutto si disfatta et costretta, per l'anno advenire, morire di fame: et loro [i borghesi] per obviare a questo loro pericolo dubito non facessino qualche movimento et non picchholo, et maxime che qui c'è una parte che è tutta di questi Vitelleschi » (1).

Cammillo ed i fratelli avevano vivo desiderio di attraversare la Toscana con il beneplacito dei fiorentini; ma, nel dubbio di potere ottenere il passo, dovendo pure ad ogni costo raggiungere il re Carlo a Pisa, si preparavano anche ad usare la forza. Pensarono quindi, in caso di bisogno, di far nascere una rivolta in Pistoia, per frazionare le forze dei fiorentini e, fino dal 17 giugno, il Corbizi avvertiva dal Borgo i Dieci che Niccolò Bracciolini, altro cognato dei Vitelli, « huomo non grato allo stato nostro [di Firenze] et di qualità da generare scandalo », era ripartito da Castello con gran celerità verso Pistoia (dove egli era uno dei capi della fazione Panciatica) « con animo di fare in quella terra movimento ». (V. Doc. 48). Inoltre i Vitelli havevano havuto un abboccamento in Castello con Giuliano dei Medici e Ber-

---

(1) A. S. F.: X *di Balìa*, Responsive, 42, pag. 255.

nardo fratello di Piero da Bibbiena, loro segretario e si sapeva che havevano con essi parlato in favore dei Medici stessi « et li usarono molte gagliarde parole di speranza grandissima di tornare costì (in Firenze) ». (V. Doc. 51). Si erano pure Cammillo ed i fratelli messi in relazione con il commissario senese di Lucignano delle Chiane per avere il passo verso il Re di Francia a traverso il territorio senese, nel caso che avessero dovuto forzare i confini dello stato di Firenze verso Castiglionfiorentino. (V. Doc. 50 e 59).

Nell'aspettare gli ordini del re Carlo e la risposta della Signoria, i Vitelli fecero passare il Tevere alle loro genti la mattina del 20 giugno ed una parte, circa 200 cavalli, l'inviarono sotto il comando di Giulio Vitelli per Pistrino a Sorci, in val di Sovara, tra Citerna ed Anghiari (V. Documento 55) e gli altri li condussero a dare il guasto ai grani che gli abitanti di Paterna, castello del marchese Pietro del Monte, avevano in alcune terre da quelli possedute nel territorio tifernate: e ciò allo scopo di punire quegli abitanti perchè, mentre i Vitelli volevano che i paternesi « havessino a smaltire quei grani » nel Castellano, « quegli huomini dicono volerli portare dove abitano: et testa è la differentia che è durata molti anni ». (V. Doc. 53). Il marchese Pietro del Monte, che con il marchese Carlo trovavasi al soldo dei fiorentini al campo di Valiano contro i senesi, avvertito da un Gaspare da Paterna dell'avanzarsi dei Vitelleschi verso i suoi possessi, (V. Doc. 52) passò la sera del 21 da Castiglionfiorentino, con 40 cavalli e 60 provvigionati, per accorrere a difesa dei suoi sudditi. (V. Doc. 50). Ma i Vitelli, che non avevano altro scopo che la vendetta verso i paternesi, compiuto il guasto, si ritirarono, dirigendosi anche essi a Sorci in val di Sovara, per riunirsi al resto delle loro genti che ivi si trovavano. (V. Doc. 56).

Intanto Carlo VIII era entrato in Pisa ed i fiorentini, ormai liberati dall'incubo che egli volesse rimettere in Firenzi i Medici, non volendo crearsi nuovi imbarazzi e rifug-

gendo dal dargli altri motivi di dolersi di loro, accordarono il passo ai Vitelli ed inviarono loro, a Sorci, Giovanni Alamanni e Poldo dei Pazzi commissarii — a cui poi si aggiunse il Rosso Ridolfi (1) — incaricati di condurlo a traverso il territorio fiorentino verso Pisa. (V. Doc. 54 e 55). Quindi, mentre Giulio Vitelli tornava alla custodia di Castello, Cammillo, Paolo e Vitellozzo partirono con i detti commissarii per la Chiassa, dove venne loro incontro Luigi della Stufa, commissario fiorentino ad Arezzo, per raccomandare ad essi di fare con le loro genti il meno danno possibile alle popolazioni, (V. Doc. 58) e la mattina del 27 giunsero nel piano di Quarata.

I fiorentini (sempre diffidando di Carlo VIII che, anche in quei giorni, in Pisa, mosso più dai doni, che dalle preghiere dei pisani, aveva promesso a questi la libertà) non potendo, come abbiamo veduto, negare il passo ai Vitelli, cercarono di ritardarne il cammino, acciochè a Carlo non giungesse a tempo il loro aiuto (2). Infatti, fino da quando mandarono i proprii commissari ai Vitelli, ordinarono a quelli che, non appena le genti vitellesche fossero state lontane dal territorio tifernate, loro base naturale di operazione, le avessero divise in due parti, che, per vie diverse, dovessero indirizzarsi a Pisa. Per ciò, nel partire da Quarata, i commissarii proposero ai Vitelli, « con più discreto modo fu loro possibile », di dividere le loro genti in due parti, adducendo a pretesto, « che con più comodità et abundanza di viveri s'alloggiariano così che andare tutti insieme »: Ma i

---

(1) Arch. fior.: *X di Balìa*, Responsive, 42, pag. 290. Filippo Corbizzi ai Dieci, 27 giugno 1495.

(2) Di questo fatto si vantarono i fiorentini, come di un aiuto indiretto dato alla Lega, ed i Dieci scrivevano il 7 luglio 1495 a Giovanni Battista Ridolfi, loro ambasciatore a Milano: « ... Cammillo Vitelli a questi dì passati ci fe richiedere di passo et vectuaglie per 240 huomini d'arme per andare a attrovare la prefata Maestà [del Re di Francia]: il che non possendo noi denegare de industria differimo più dì potemo acconcederliene: et li facemo fare la più lungha via per mettere più tempo in mezo ... ». Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 15, pag. 31.

Vitelli, che in questa voluta divisione delle loro genti temevano qualche malo proposito dei fiorentini verso di loro, rifiutarono energicamente di sottoporsi a quella imposizione e, mentre dichiararonsi rassegnati a sopportare qualunque privazione se i fiorentini « si contentassino che andassino tutti insieme », assicurarono essere, in caso contrario, fermamente deliberati « chiamare un commissario dei senesi, che era a Lucignano, da cui havevano lectere, et farsi condurre per le terre loro ». I commissari non volendo, per timore di peggio « lassarli pigliare quella volta », tutto considerato, restarono contenti « che andassino tutti insieme, ma dalla via non uscissasi dall'ordine » avuto dai Dieci: e così fecero. (V. Doc. 59). Anzi, avendo Cammillo mostrato il desiderio di raggiungere il re Carlo, prima dell'arrivo delle proprie genti, ed avendo a tale scopo richiesto che uno dei tre commissari lo accompagnasse, fu accontentato. Restarono, quindi, a capo delle genti vitellesche Paolo e Vitellozzo, mentre Cammillo, con uno dei commissarii e pochi cavalli procedette velocemente avanti per Firenze e Pisa: da dove Carlo VIII era da poco partito alla volta di Sarzana con l'esercito e con Francesco Secco, che i fiorentini avevano mandato con la sua compagnia in aiuto dei francesi.

Giunto il re di Francia a Sarzana, volendo togliere Genova al duca di Milano per farne base di operazione a future spedizioni di gente francese nel Reame, mandò alla espugnazione di Genova Filippo Mons con 120 lancie e con 500 fanti, recentemente arrivati dalla Francia, ai quali si sarebbero riuniti i partigiani di Luigi Fregoso e di Obietto di Fiesco ed altri fuorusciti genovesi che si trovavano al campo francese, e che, insieme al cardinale di S. Pietro in Vincoli, lo avevano istigato a quella spedizione. Inoltre Carlo lasciò ordine che, non appena fossero giunti i Vitelli con le loro genti, dovessero ancora essi andare a quella volta.

Intanto l'avanguardia di Carlo occupò Pontremoli, passandone a fil di spada gli abitanti, ed in breve tutto l'eser-

cito francese fu a Fornovo, dove gli si pararono avanti le genti della Lega, pronte ad impedirgli il passo. Erano nel fratempo giunte le genti vitellesche a Sarzana, da dove Cammillo Vitelli, in ossequio agli ordini del Re, le mandò dietro a quelli che erano stati inviati all'impresa di Genova, e, completamente fiducioso nella perizia e nel valore dei suoi fratelli Paolo e Vitellozzo, ne lasciò ad essi il comando; mentre egli con circa 30 cavalli volle raggiungere il Re, nella speranza di poter prendere parte alla battaglia che si riteneva imminente.

Il 6 luglio l'esercito francese e quello della Lega vennero alle mani sulle rive del Taro e, dopo lungo, ostinato, sanguinoso combattimento i Confederati restarono padroni del campo, ma i francesi riuscirono a passare e, per Piacenza, condursi il 15 luglio a salvamento in Asti. Durante la battaglia sudetta Virginio Orsini ed il Conte di Pitigliano, che erano prigioneri nel campo francese, riuscirono a fuggire ed il Conte andò al campo dei veneziani e Virginio se ne andò a Bracciano. Cammillo Vitelli prese anche egli parte alla battaglia del Taro e si portò con tanta valentia che Carlo VIII, riconoscendo avere egli, più che ogni altro dei suoi condottieri, contribuito alla salvezza dei francesi, in presenza di tutto l'esercito lo proclamò cavaliere e levatosi la gran collana la pose in segno di riconoscenza al collo di Cammillo (1).

Nel fratempo la parte dell'esercito francese spedito alla espugnazione di Genova aveva occupato Spezia, Rapallo ed

---

(1) MUZI, *Memorie ecc.* — Questo glorioso episodio della vita di Cammillo fu il soggetto di uno dei dipinti eseguiti da Prospero Fontana nel gran salone del Palazzo che i Vitelli avevano a Città di Castello presso la porta di Sant'Egidio. « E in altro [dei quadri di detto salone si vede] effigiato ... quando Carlo VIII re di Francia dichiara Cammillo ... Duca di Gravina e ... quando lo stesso Re lo proclamò cavaliero in presenza dell'esercito, dopo la rotta data ai nemici sul Taro, e si cavò la gran collana e la pose egli stesso al collo di questo eroe ». GIUSEPPE ANDREOCCI, *Breve ragguaglio* di ciò che in genere di belle arti si contiene di più prezioso in Città di Castello, pag. 48.

altre terre della Riviera; ma, usciti i genovesi con l'armata dal porto, sconfissero ed arsero la flotta nemica, e messe a terra le fanterie, ritolsero ai francesi Rapallo, facendo prigioniero il loro presidio, e costrinsero gli altri, sbigottiti dalla perdita delle navi, a ripararsi in Piemonte.

Intanto Paolo e Vitellozzo Vitelli, partiti da Savona erano giunti a Chiavari, dove, udita la sconfitta e fuga dei francesi e dei fuorusciti genovesi, si ripiegarono verso Sarzana: ma costretti a marciare su terreno montuoso, disadatto ai cavalli, furono attorniati da quelle alpestri popolazioni, furibonde contro i francesi ed i loro partigiani; le quali incoraggiate dalla recente sconfitta dei loro nemici, e favorite dall'asperità del loro territorio, avrebbero certamente ridotto a mal partito le genti vitellesche, se Paolo e Vitellozzo non fossero ricorsi ad uno strattagemma. Finsero essi di fuggire con le loro genti e, mentre i montanari, esaltati dalla certezza della vittoria ed attratti dalla speranza della preda, si davano tumultuariamente ad inseguirli, Paolo e Vitellozzo, colto il momento favorevole, ritornarono con le loro genti precipitosamente sui loro passi, e, sorpresi quei montanari alla spicciolata, parte ne misero a fil di spada e gli altri dispersero (1). Così essi per Sarzana poterono arrivare incolumi in quel di Pisa.

Durante la spedizione dei francesi contro Genova, i fiorentini ripresero ai pisani il 1° agosto Ponte di Sacco (2) ed altre terre ed avevano assediato Vico: ma accorsero a difenderla con le loro genti Paolo e Vitellozzo i quali, giunti come dicemmo sul territorio di Pisa, ed avuti dai pisani 3 mila ducati, marciarono contro i fiorentini, affermando avere ordine dal generale francese di Linguadoca di difendere Pisa

(1) « Le bande dei montanari gli furono addosso, ma egli [Paolo], forzato il passo a Montebracco, guadagnò la pianura, ove, con simulata fuga, addusse il nemico ad inseguirlo. Fatta allora voltare fronte all'improvviso alla cavalleria, fece strage dei montanari e senza essere più inquietati giunsero in Toscana ». LITTA, op. cit.

(2) Arch. fior.: X *di Balìa*, Legazioni e Commissarie, 15, pag. 48

ed il suo contado, fino a nuovo avviso, contro chiunque..In conseguenza di ciò i fiorentini, abbandonato l'assedio di Vico, si ritirarono ad Albereto; ed avendo saputo che Paolo Vitelli aveva ordinato a Città di Castello che gli mandassero delle fanterie, le quali per passare facilmente il territorio fiorentino sarebbero venute « alla spicciolata a due o tre per volta et per diverse vie et maxime per quelle che arrivano a Lucca et per quello di Siena », mandarono ordini ai capitani e vicarii di Pistoia, Pescia, Volterra, Campiglia, Borgosansepolcro ed Anghiari che mettessero « guardie a tutti li passi dove è da stimare che verisimilmente tali fanti possino arrivare » e quanti ne comparissero tanti ne facessero « arrestare et voltare indietro, facendo torre loro tutte le arme et arnesi, et le cavalcature quando fussino soldati a cavallo ». (Vedi Doc. 60). Inoltre, sapendo che molti sudditi fiorentini militavano sotto i Vitelli, per ordine dei Dieci fu pubblicato un bando; « che tucti li nostri suggetti et subditi che fussino al soldo dei Pisani nostri rebelli, o di qualunche altro che fussino a soldo de' decti pisani, si debbano partire sotto pena di confiscazione de beni etc. ». Di questo bando mosse lagnanze il generale di Linguadoca, come lesivo agli interessi francesi; ma i Dieci gli risposero: « che tal bando non comprehende quelli che fussino immediate al soldo della Christianissima Maestà... et se li Signori Vitelli sono soldati di epsa Maestà, ordinate che loro non si discoprino contro a di noi in favore dei pisani et così facendo li nostri soggetti et subditi che sono nella loro condocta... non saranno compresi nel bando », altrimenti: « saremo forzati tractarli come nostri nimici ». (V. Doc. 61 e 62).

Verso la fine di agosto il Re Carlo VIII, che si trovava a Vercelli, nominava Cammillo Vitelli duca di Gravina (V. Doc. 63) per ricompensarlo dei servizi prestati e per interessarlo maggiormente a ritornare con i fratelli e le loro genti nel regno di Napoli, dove aveva deliberato di mandarlo in soccorso dei soldati francesi lasciati a guardia di

quel reame, che si trovavano ridotti a mal partito, per il malcontento di quelle popolazioni contro di essi.

Capitolo III.

I Vitelli si uniscono all' esercito fiorentino.

Erano giunte notizie da Napoli che, il 6 luglio 1495, l'armata del re Ferrando, avendo « posto in terra alla Magdalena presso alle mura di Napoli 7 in 8 mila persone col favore dei gentiluomini et popolo di Napoli, si erano entrati in Napoli et con loro Ferrando; et che tucta la terra unitamente s'era ribellata et data al re Ferrando, et similemente Capua et Adversa et alcune altre terre » (1). Queste notizie, che facevano temere prossima la fine della occupazione francese nel regno di Napoli se dalla Francia non si fossero colà mandati forti soccorsi, obbligarono Carlo VIII a mantener finalmente la promessa della restituzione delle loro terre e fortezze ai fiorentini, per potere da questi smungere altri denari per quell' impresa.

Tra il re Carlo, adunque, e Nerio Capponi e Guidantonio Vespucci, ambasciatori fiorentini, fu stipulata in Torino una convenzione, per la quale il re di Francia si obbligava a restituire senza dilazione ai fiorentini tutte le loro terre e fortezze, che erano in sua mano, ed i fiorentini avrebbero sborsati al re Carlo i 30 mila ducati che restavano a dargli, secondo le prime convenzioni e, di più, appena avvenuta la restituzione, gli avrebbero prestati 70 mila ducati per pagare il soldo alle genti francesi del reame. Inoltre i fiorentini si obbligavano, non avendo guerre in Toscana, a mandare in aiuto dei francesi nel regno di Napoli duecento

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, pag. 99. Lettera ai Commissari dell'11 luglio.

uomini d'arme e, se avessero guerra solo con i senesi per Montepulciano, a fare accompagnare dai loro soldati nel regno di Napoli i Vitelli e le altre genti francesi che trovavansi attualmente in Toscana (1).

Gli ambasciatori fiorentini spedirono subito a Firenze, per la ratificazione, la copia dei capitoli della convenzione ed i documenti relativi, ma Baccio da Sesto che li portava, fu per ordine del duca di Milano arrestato nel suo passaggio per la Lombardia e gli fu sequestrato tutto l'incarto; come pure fu nel medesimo modo arrestato Guidantonio Vespucci (V. Doc. 64). Scrissero subito i fiorentini a Torino a Nerio Capponi per avere i duplicati di « tutte le lettere et mandamenti et scripture necessarie » per potere venire alla riconsegna della loro terre e fortezze e, mentre se ne attendeva l'arrivo, fu conclusa con monsignor Tentavilla, capitano francese, una sospensione di ostilità tra le genti che i francesi avevano in Cascina e Vico, con le quali erano i Vitelli, e le genti dei fiorentini, finchè monsignor Tentavilla fosse ritornato da Pisa, dove dovea fare opera di persuadere Entranghes capitano di quella cittadella a ritirare dentro Pisa i Vitelli e gli altri soldati francesi, ricevendo in compenso dai fiorentini tre mila ducati. A sollecitare queste pratiche i fiorentini mandarono loro commissario Antonio Mellini (V. Doc. 65); ma il capitano Entranghes non volle acconsentire (V. Doc. 66).

Durante queste trattative, monsignor di Lilla commissario francese, che si trovava a Firenze, dichiarò avere dei dubbi sulla fedeltà dei Vitelli, i quali, per non essere puntualmente pagati dal Re di Francia, temeva volessero accostarsi alla Lega, e per ciò, sembrandogli poco prudente farli ritirare dentro Pisa, propose che i fiorentini pagassero, detraendoli dal prestito che dovevano fare al Re, gli arretrati che dovevano avere i Vitelli del loro soldo dal Re di

(1) Guicciardini. *Storia d'Italia.*

Francia, e riunissero così le genti vitellesche al campo fiorentino. Piacque la proposta ai fiorentini ed a questo scopo fecero pratiche con i Vitelli per mezzo di Carlo Albizzino, che a caso si trovava nelle vicinanze di Vico, e di Brancaleone oratore di Città di Castello a Firenze (V. Doc. 67). Inoltre i fiorentini, per consiglio di Tentavilla ed Antonio Mellini, dettero due mila ducati al capitano della cittadella di Pisa per pagare le genti al soldo del Re acciocchè, fino all'arrivo dei nuovi ordini, potesse « meglio e più sicuramente guardare la cittadella et procedere contro i pisani », a patto però che ritirasse in Pisa, secondo aveva promesso, tutte le genti che erano al soldo del Re, dai Vitelli in fuori, con i quali, a mezzo anche del loro cognato Niccolò Bracciolini, si proseguivano le trattative (V. Doc. 68, 69, 70, 71, 74, 76).

Giunto finalmente, il 6 settembre, Niccolò Alamanni « con le scripture et mandamenti tucti » relativi alla convenzione tra il re Carlo ed i fiorentini (1), Paolo e Vitellozzo Vitelli avendo ricevuto direttamente dal re di Francia lettere, e messi dal fratello Cammillo, dopo poche altre trattative (V. Doc. 71, 74) si unirono al campo dei fiorentini, i quali, per consiglio di monsignor di Lilla e di Tentavilla, pagarono ai Vitelli 4 mila ducati in conto di quanto restavano questi ad avere per loro soldo dal re di Francia (2). Contemporaneamente monsignor di Beumont, per mezzo del capitano Saliant suo luogotenente, consegnò ai fiorentini, secondo gli ordini ricevuti dal Re, la città di Livorno con

(1) Arch. fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 15, pag. 70, Lettera a Neri Capponi.

(2) Nel volume n. 3 dei Sommari di lettere missive e responsive dei *X di Balìa* che sono nell'Archivio di Firenze, si trova questo appunto senza data, ma certo dei primi di ottobre 1495: « A Pagolo et Vitellozzo fratelli et figli di Messer Nicolo Vitelli da Città di Castello nominati per Messer Cammillo loro fratello come suoi procuratori et per se, secondo si contiene nello appuntamento facto col X.mo Re, et così dixe ricevere et in dicto nomine Messer Cornelio [Galanti] procuratore di Pagolo et Vitellozzo, rogato da Ser Philippo Redditi. Et della procura di decto Cammillo dixe essere rogata da Ser Caschello di Mattio di Ser Nicolo Fedini, datum in campo » e questo appunto dovrebbe certo riferirsi al pagamento dei 4 mila ducati fatto ai Vitelli dai Fiorentini.

tutte le fortezze di mare e di terra, e i soldati francesi, che le guernivano, passarono nel campo fiorentino unendosi ai Vitelli.

Erano certi i fiorentini di potere riavere subito anche Pisa, ma Entranghes addusse prima pretesti per non restituirla, e poi, non volendo porsi in aperta opposizione con gli ordini del Re, invitò i fiorentini a presentarsi con l'esercito alla porta di Pisa, che era a contatto con la cittadella, per potere, come egli diceva, consegnare quella con più sicurezza nelle loro mani. Sperava invece che, dovendo i fiorentini, per giungere alla porta, espugnare il borgo di San Marco che metteva a quella, non avrebbero avuto forze sufficienti per farlo, essendo l'ingresso di detto borgo protetto da un forte e ben munito bastione, recentemente costruito, dal quale i difensori di Pisa avrebbero potuto facilmente respingere ogni attacco. Accettarono l'invito i fiorentini, i quali, informati da Paolo Vitelli della disposizione del bastione, usciti dai loro alloggiamenti di San Remedio, si recarono il 13 settembre al borgo San Marco e ne assalirono con gran forza il bastione di fronte, mentre Paolo e Vitellozzo Vitelli, guazzato contro ogni aspettativa dei nemici l'Arno, si lanciarono furiosamente all'assalto dall'altra parte (1). I pisani soprafatti si dettero alla fuga ed i fiorentini irruppero inresistibili per il Borgo, avventandosi alla porta di Pisa, dove certamente sarebbero entrati se Entranghes, viste le sue speranze deluse, non avesse rivolto i cannoni della cittadella contro i fiorentini che, impreparati a quell'inopinato attacco, dovettero con gravi perdite ritirarsi. Molti morti ebbero i fiorentini in quell'incontro e tra i numerosi feriti furono pure Paolo Vitelli che, per essere andato all'assalto senza schinieri, ebbe la gamba destra trapassata da una lancia, e Vitellozzo colpito non gravemente da un sasso (2) (V. Doc. 72, 73).

---

(1) e (2) Giovio citato dal *Porcacchi* nell'op. cit.

Durante questi avvenimenti il Duca di Milano e gli altri della Lega, indignati contro i fiorentini perchè, malgrado ogni loro lusinga e minaccia, non avevano voluto staccarsi dalla Francia, dopo avere inviato aiuti di ogni maniera ai pisani, eccitarono anche ed aiutarono Piero dei Medici ad assoldare Virginio Orsini (che, come vedemmo, era fuggito dagli accampamenti francesi durante la battaglia del Taro) per tentare con l'aiuto dei senesi di ritornare con le armi in Firenze (V. Doc. 75). Infatti Virginio partì con Piero dei Medici da Bracciano e per Narni, Todi, giunse a Gualdo Tadino, allora assediato dai perugini, e si offrì ad essi per compiere quell'assedio, sperando di averne in contracambio dai perugini aiuti nella sua impresa contro Firenze.

Non riuscendogli però la presa di Gualdo, ne abbandonò l'assedio senza il consenso dei perugini, e per le Tavernelle e Panicale passò con le sue genti le Chiane ed entrò nel territorio senese (1). Contro Virginio e Piero dei Medici i fiorentini mandarono verso il Poggio Imperiale il duca di Urbino con trecento uomini d'arme e 1500 fanti, e verso Cortona Rinuccio da Marciano ed il fratello, con 200 uomini d'arme e mille fanti, che staccarono dal campo intorno a Pisa. Attorniati da queste forze Virginio e Piero dei Medici, troppo debolmente aiutati dalla Lega, sprovvisti ormai di mezzi e diminuiti di soldati, si trovavano a mal partito.

Intanto il campo che i fiorentini avevano contro i pisani, dopo lo scacco subito al borgo San Marco, si era ritirato tra Cascina e Vico e, dopo che ne erano partiti i marcianeschi, mandati, come abbiamo visto, contro Virginio e Piero dei Medici in Valdichiana, stava per ridursi alle stanze, essendo impotente a fare fazioni d'importanza contro i pisani. I Vitelli, spiacenti di quella inazione, proposero a Paol'Antonio Soderini, commissario fiorentino, di fare per loro conto la impresa di Vico; sembrando loro che quando

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia.*

l'esercito si fosse ridotto alle stanze per fare solamente la guardia dei luoghi, fosse per essi molto più conveniente il tornarsene a Castello a prepararsi all'impresa del reame, alla quale erano stati destinati dal Re.

A questa proposta fecero buon viso i Dieci e scrissero a Paolo e Vitellozzo, elogiando il loro buon animo verso la Repubblica e dichiarando di avere dato ordine ai commissari di campo (V. Doc. 77) di appoggiare l'impresa, assicurando gli stessi Vitelli che « quella gloria che resultassi d'una factione tale o a Vico o a Cascina, sarà sempre da questo popolo attribuita precipue a voi. Di che potete bene considerare dovere nascere in futuro un vincolo immortale et una affectione indicibile universalmente et particularmente da tutta questa città ». (V. Doc. 78).

Ma avendo, poco dopo, Paolo e Vitellozzo Vitelli ricevuto dal loro fratello Cammillo (che ancora trovavasi presso il Re Carlo) altre istruzioni, furono costretti avvertire i Dieci che fra tre o quattro giorni sarebbero partiti con le loro genti per Città di Castello, onde potere rifornirsi e prepararsi alla spedizione nel Regno di Napoli. I Dieci di Balia di Firenze, dubitando che questa partenza fosse un pretesto per acquistare la libertà ed andare ad aiutare il loro parente Piero dei Medici (1), scrissero a Neri Capponi, loro oratore in Francia, che provocasse dal e rCarlo e da Cammillo Vitelli lettere che ordinassero a Paolo e Vitellozzo di non abbandonare il campo fiorentino, fino a che le genti dei fiorentini non fossero pronte ad accompagnarli nel Reame secondo i patti stabiliti (V. Doc. 79).

Il Capponi però rispose che Cammillo Vitelli aveva incarico dal re Carlo di trattare con gli Orsini per condurli seco nel Regno di Napoli in soccorso dei francesi, e che

---

(1) Paolo Vitelli ebbe in moglie Girolama Orsini figlia naturale di Roberto Orsini e sorella quindi di Alfonsina, moglie di Piero dei Medici, la quale era figlia legittima del detto Roberto Orsini.

quindi era necessario che Paolo e Vitellozzo dovessero tornare per prepararsi a quella spedizione. I Dieci perciò, dopo di avere raccomandato al Capponi che, qualora il re Carlo conducesse gli Orsini, imponesse loro espressamente di abbandonare Piero dei Medici, scrissero il 15 ottobre a Paolo e Vitellozzo essere contenti che partissero, ma li pregavano di soprastare dieci o quindici giorni, fino al ritorno in campo dei marcianeschi, e fare intanto l'impresa di Vico; avvertendoli inoltre aver ricevuto lettere dal loro fratello Cammillo che verso il 24 o il 25 di ottobre giungerebbe dalla Francia in Firenze (V. Doc. 80). Insistettero però i Vitelli per l'immediata partenza; sicchè ricevettero il 16 una gratissima lettera di congedo dai Dieci e l'avviso, avere essi mandato Bernardino Bartoli, commissario, ad accompagnarli a traverso il territorio della Repubblica (V. Doc. 81).

Giunti Paolo e Vitellozzo a Città di Castello, ricevettero dai Dieci di Firenze altra lettera, in data XXVI ottobre 1495, con la quale — dopo aver premesso che i fiorentini per i provvedimenti presi contro Piero dei Medici e gli Orsini si sentivano sicuri di respingerli, ma che volevano abbondare in cautela per premunirsi contro ogni possibile evento — pregavano i Vitelli acciocchè facessero nel territorio tifernato « comandare et stare in ordine colle sue arme uno huomo per casa per conferirsi dove dalle M.tia V. sarà comandato et dei quali havendo bisogno servirci vi sarà scripto da noi o da Luca degli Albizi nostro commissario a Cortona » (1). I Vitelli subito aderirono a questo desiderio dei fiorentini e Filippo Corbizzi scriveva dal Borgo ai Dieci, in data 9 novembre, avere avviso « che in quello di Castello sè comandato un huomo per casa et che la nocte veniente, de X, si ragunino a uno suono di campana et siano in certo luogo deputato » (2).

(1) Arch. di Stato di Firenze, *X di Balìa*, Missive Registri, vol. 36.
(2) Id., id., Sommari di missive e responsive, vol. 3, lettera di F. Corbizzi 9 novembre.

Anche Piero dei Medici chiedeva aiuto, per la sua impresa contro Firenze, ai Vitelli e mandava nei primi di novembre Paolo Orsini a Città di Castello (1) a persuadere Paolo e Vitellozzo a prendere partito per lui; ma essi rifiutarono recisamente (2). Non tralasciarono intanto i Vitelli di prepararsi alla spedizione nel Reame ed a tale scopo, per potere più facilmente rifornirsi di soldati, ordinarono per pubblico bando ai loro sudditi, che si trovavano a militare fuori del territorio tifernate, che ritornassero in patria, minacciando gravi pene ai trasgressori. I Dieci di Firenze che avevano molti tifernati nel campo di Valiano sotto il duca di Urbino, i Marchesi del Monte e altri condottieri scrissero ai Vitelli lamentandosi di quel bando (V. Doc. 85).

Nel frattempo i fiorentini fino dall' 8 ottobre (3) avevano ricorso per mezzo dei loro ambasciatori al Re di Francia contro il tradimento di Entranghes ed avevano con forza insistito acciochè il Re rinnuovasse efficacemente i suoi ordini allo stesso Entranghes di restituire immediatamente Pisa. Il Re mandò, con nuove credenziali ed ordini perentori ad Entranghes, il capitano Lanciainpugno, il quale giunse a Firenze il 3 novembre in compagnia di Messer Antonio da Castello e Cammillo Vitelli. La sera stessa Lanciaimpugno presentò le sue credenziali ai Dieci, le quali contenevano solamente avere egli il mandato di fare restituire Pisa ai fiorentini: ma, a voce, aggiunse che aveva espressa commissione dal Re di non recarsi a Pisa ad eseguire il suo mandato, se prima i fiorentini non avessero pagati a Cammillo Vitelli i dieci mila ducati che questo restava ancora ad avere dal Re per il suo servizio. Risposero i fiorentini avere speso oramai tanti denari per ricuperare Pisa che non potevano assolutamente spenderne altri, specialmente

(1) Arch. di Stato di Firenze, X *di Balìa*, Sommari di missive e responsive, vol. 3, lettera di Luca degli Albizi 3 novembre.

(2) Id., id., id., vol. 3, lettera di F. Corbizzi 5 novembre 1495.

(3) Id., id., Missive interne, vol. 15, pag. 86 a Mario Capponi 7 ottobre 1495

se prima non avessero nelle mani le cose loro: ma Cammillo dichiarò che, a garanzia dei denari che doveva avere, si era fatto rilasciare in sua mano le lettere contenenti l'ordine ad Entranghes della restituzione di Pisa, e che non le avrebbe consegnate se prima non gli fossero sborsati i denari; anzi le avrebbe stracciate ed avrebbe scritto al Re che se egli non era partito con le sue genti verso il regno di Napoli, come aveva promesso, ciò era avvenuto per non avere ricevuto i denari che doveva avere (V. Doc. 82).

Udito ciò i fiorentini, allo intento di potere più presto riavere Pisa, vennero con Cammillo ad un'accomodamento, ed invece di sborsargli, come egli chiedeva, tutto il resto del suo soldo che oltrepassava i nove mila ducati, restarono d'accordo di dargliene al presente quattromila a condizione che, non rendendosi Pisa, i danari sarebbero stati restituiti, e che, riavuta Pisa, avrebbero pagato a Cammillo ciò che restava ad avere dal Re. (V. Doc. 83). Non appena ebbe ricevuto i quattro mila ducati Cammillo partì, il 10 novembre, con Lanciainpugno alla volta di Pisa per intimarne ad Entranghes la restituzione a nome del Re (V. Doc. 84). Ma l'Entranghes, non solo non obbedì, ma imprigionò Lanciainpugno, solo rilasciandolo dopo alcuni giorni.

Di nuovo ricorsero i fiorentini al Re per ottenere da lui altri inviati che rinnovassero gli ordini ed imponessero ad Entranghes la restituzione; e Neri Capponi faceva sapere ai Dieci, avere il Re aderito a questo desiderio e avere mandato Monsignor di Gemel, il quale, accompagnato da Niccolò Alamanni, sarebbe tra poco giunto a Firenze. I fiorentini pregarono allora Cammillo Vitelli — in procinto di partire per Città di Castello — che volesse trattenersi fino alla venuta di monsignor di Gemel per coadiuvarlo nell'adempimento della sua missione (V. Doc. 86, 87, 88). Cammillo aspettò; tenendo però nel frattempo continue pratiche — per mezzo dei suoi fratelli Paolo e Vitellozzo e con lettere e messi — per indurre Virginio Orsini ad accettare la

condotta dal re di Francia e persuadere Piero dei Medici a lasciarlo partire.

Queste trattative non poterono condursi tanto segretamente che Pietro Vittori, commissario fiorentino ad Arezzo, non subodorasse qualche cosa, ed avvertì i Dieci dei continui colloqui che avvenivano in Città di Castello tra il Frulla, antico servo dei Medici, ed i Vitelli e ser Santi da Curcumella, facendo inoltre sapere che, per accertarsi di che si trattava, si era messo d'intesa con il marchese del Monte per fare arrestare il Frulla « in quel di Perugia in sui confini del Monte » (V. Doc. 91). Anche Ser Alessandro Bracci, oratore fiorentino a Perugia, ebbe sentore di qualche cosa e temendo che Cammillo mirasse a recare aiuti al Medici, manifestò in varie lettere i propri dubbi ai Dieci; ma questi, che erano stati da Cammillo messi a parte delle pratiche che conduceva, scrissero al Bracci che non avesse dubbi sui Vitelli perchè con essi erano « in firmissima amicitia et intelligentia » (V. Doc. 89).

I Dieci avrebbero desiderato che il Re di Francia avesse ordinato ai Vitelli di ritardare la loro partenza per il Regno di Napoli e di tenersi a disposizione dei fiorentini (V. Doc. 90) per aiutarli nei loro bisogni; tanto più che non credevano essi possibile che i Vitelli fossero « in termine di passare nel Reame per la crudezza del verno » (V. Doc. 92). Ma Cammillo, che intanto si era portato a Città di Castello, seguitava le sue pratiche con Virginio, e verso il 15 dicembre i Vitelli scrissero ai Dieci che, tra quattro o cinque giorni, sarebbe giunto a Firenze Carlo Orsini con uno di essi Vitelli; ed i Dieci rispondevano: « Ancorchè qualunque delle vostre Magnificentie ci sarebbe sempre gratissimo, non di meno desidereremo che la sorte ne havesse mandato la magnificentia di Messer Cammillo, per qualche buono respecto » (V. Doc. 93).

Il 20 dicembre Cammillo Vitelli era a Montevarchi a cena col duca di Urbino, che campeggiava contro Virginio

Orsini, e al Duca notificò recarsi egli, Cammillo, a Firenze « per pigliare denari per se et per il signor Virginio et altresì per gli altri sua Orsini », avendogli Virginio fatto sapere « al tutto essere disposto essere soldato della Maestà del Re di Francia » (V. Doc. 94). La sera stessa Cammillo Vitelli scriveva ai Dieci che si sarebbe recato a Firenze con i quaranta balestrieri da essi ordinatagli « per intender quanto sia da far » (V. Doc. 95).

Il 22 Neri Capponi scriveva ai Dieci che la causa della venuta di Carlo Orsini a Firenze, per recarsi poi da lì in Francia, « è perchè il signor Virginio desidera che il Re conduca a suo soldo oltre a lui et il signor Paulo, tutto il resto di casa Orsina » (V. Doc. 96). Intanto era giunto, il 19 dicembre, monsignor di Gemel, latore di nuovi e più precisi ordini del Re di Francia ad Entranghes per la restituzione immediata di Pisa ai fiorentini; ma anche i nuovi ordini ebbero l' effetto degli altri, perchè il detto capitano si rifiutò, sempre più ostinatamente, di cedere la cittadella. Anzi, venuto poco dopo a trattative con i pisani, consegnava, il primo gennaio 1496, nelle loro mani la cittadella, dopo avere da loro ricevuto in compenso 20 mila ducati: inoltre vendeva poco dopo Pietra Santa a Mutrone per 26 mila ducati ai lucchesi, mentre Lignì il 26 febbraio 1496 consegnava Sarzana per 30 mila ducati ai genovesi (1).

Intanto Virginio Orsini, fronteggiato dalle genti del Duca di Urbino e del conte Rinuccio da Marciano condottieri fiorentini, trovandosi impossibilitato a procedere con il suo esercito verso Firenze, per rimettervi al potere Piero dei Medici, campeggiava impotente tra Rapolano ed Asciano. monsignor di Gemel, riuscita vana la sua missione di persuadere l' Entranghes a restituire Pisa ai fiorentini, aveva in Firenze consegnato a Cammillo Vitelli, da parte del Re Carlo, il denaro necessario per la spedizione delle genti

(1) PORTOVENERI, I, carte 335, citato dal CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*.

vitellesche nel regno di Napoli in soccorso dei francesi; e si era quindi con lo stesso Cammillo recato ad Asciano, dove concluse, per conto della Francia, anche la condotta di Virginio, Giulio e Paolo Orsini con 600 uomini d'arme per 80 mila ducati.

Monsignor di Gemel aveva avuto dal re Carlo l'incarico di assoldare solamente Virginio e, quindi, per lui solo aveva portato i denari, ma insistendo Virginio nel volere assolutamente inclusi nella condotta anche Giulio e Paolo Orsini, si dovette, per consiglio di Cammillo Vitelli, mandare apposito messo in Francia per avere dal Re la ratifica anche della condotta degli altri. Virginio, ricevuti intanto, a conto della sua condotta, 12 mila ducati (1) abbandonò l'impresa di rimettere in Firenze Piero dei Medici, e si condusse con le proprie genti in quel di Todi per aspettarvi la ratifica del re di Francia; la quale giunta, Virginio, onde potere completare il numero dei 600 uomini d'arme, che aveva assunto obbligo di condurre con se nel Reame, si recò a Perugia, dove, abbocatosi con Cammillo Vitelli e con Guido e Ridolfo Baglioni, prese al suo soldo Adriano (detto Morgante) Carlo e Simonetto Baglioni (V. Doc. 97, 99, 101, 103).

I Vitelli, riassettate e completate in Città di Castello le loro genti, erano già verso la fine di gennaio 1496 pronti per la partenza e stabilirono tra loro che, mentre Cammillo e Paolo, a capo delle loro genti, sarebbero andati nel Reame, Giulio avrebbe preso la direzione dei loro affari in patria ed avrebbe provveduto alla difesa di Città di Castello, e Vitellozzo si sarebbe recato in Francia, come ambasciatore e curatore degli interessi dei fratelli, presso il re Carlo. Il 25 di gennaio Vitellozzo giunse a Firenze (V. Doc. 102), da dove partì per la Francia conducendo seco come suo se-

(1) Giovio citato dal Porcacchi nel « Cômmento al Guicciardini ».

gretario il tifernate Cornelio Galanti ed ai primi di febbraio partirono Cammillo e Paolo con le loro genti per il Reame.

I senesi intanto, abbandonata l'alleanza con la Francia, si erano dichiarati per la Lega. I fiorentini avrebbero voluto che il re Carlo avesse mandato i Vitelli e le genti francesi di Gemel, prima che partissero per il Reame, contro i senesi (V. Doc. 106), ma, non avendo ciò potuto ottenere, cercarono di stringersi maggiormente con i perugini, nel timore che non dovessero essi pure aderire alla Lega. Quindi, avendo già da vario tempo condotto Giovampaolo figlio di Rodolfo Baglioni, accordarono, nel marzo 1496, una provvisione annua di 3000 ducati al detto Rodolfo ed al suo fratello Guido, assoldarono il 3 maggio Astorre Baglioni figlio di Guido ed aumentarono la condotta di Giovanpaolo; riuscendo così ad avere « questi due giovani, Messer Astore et Giovanpaolo et li padri loro con tucto lo stato in termine da poterne disporre absolutamente in ogni loro bisogno et occorrentia » (V. Doc. 98, 113, 122, 125, 128, 129).

Capitolo IV.

Seconda spedizione dei Vitelli nel Reame.

Ferrando d'Aragona procedeva nel frattempo alla riconquista del suo regno e, dopo essere entrato, come vedemmo, in Napoli ed avere avuto per capitolazione Capua e Caserta, gli si erano anche arrese — con la cooperazione delle milizie spagnole guidate da Ferdinando di Cordova, detto il Gran Capitano — le fortezze di Castelnuovo e di Casteldelluovo, obbligando Mompensieri, comandante dei francesi, a ritirarsi verso Salerno. Contemporaneamente i colonnesi avevano abbandonati i francesi e si erano dichiarati per gli

aragonesi; i veneziani (1) avevano ordinato al marchese di Mantova, loro condottiero, di passare nel regno di Napoli in aiuto di Ferrando; Lodovico Sforza ed il Pontefice avevano promesso soccorsi di uomini e denaro agli aragonesi, in favore dei quali tumultuava l'Abruzzo; e già Teramo e Chieti si erano ribellate ai francesi ed Aquila sembrava pronta ad imitarli.

Erano a questo punto le cose del Reame, quando, ai primi di febbraio del 1496, Cammillo e Paolo Vitelli, congiunte le loro genti a quelle di Virginio in Acquasparta, presso Todi, marciarono insieme con lui verso gli Abruzzi. Giunti a Monteleone, tra Spoleto e Leonessa, essendogli da quegli abitanti, per ottemperare agli ordini del Pontefice, negato il passo e le vettovaglie, Cammillo Vitelli lo saccheggiò, mentre Paolo con Virginio procederono per Leonessa, distante 20 miglia da Aquila e Bartolomeo d'Alviano di Casa Orsini, aspettava ancora ad Acquasparta che Adriano, Carlo e Simonetto Baglioni terminassero di mettere ad ordine le loro genti, per raggiungere, insieme con essi, Virginio al più presto possibile (V. Doc. 104, 105).

L'approssimarsi di Virginio con i Vitelli frenò la rivolta in Aquila, nella quale città essi entrarono il 9 febbraio, e, mentre facevano ivi « gettare una bombarda grossa per aoprarla in expugnare Populi, XX miglia di là da l'Aquila », furono raggiunti il 15 da Bartolomeo d'Alviano e dai Baglioni che si unirono con loro, e insieme procederono all'assedio di Popoli, « perchè, non havendo dal canto loro decto luogo, non possevano passare senza pericolo et difficultà », essendo quello « fortissimo et ben munito di tutto a quello che è necessario alla difesa » e l'espugnarono (V. Doc. 108).

Frattanto il marchese di Mantova aveva approntato il

(1) I Veneziani, il 21 gennaio 1496, fecero una convenzione cogli ambasciatori di re Ferrando di mandare il Marchese di Mantova nel regno di Napoli a spese del Re, ricevendo essi per cauzione Brindisi, Otranto e Taranto. (Vedi CIPOLLA, *Signorie Italiane*, pag. 730).

suo esercito e si era avviato verso il Reame. I Dieci di Firenze saputo che alcuni reparti dell'avanguardia di quelle genti erano già, il 16 febbraio, giunti verso Foligno (V. Doc. 107) temendo che il Marchese con il grosso delle genti potesse prendere la via dell'alta valle del Tevere, ne avvertirono il 21 febbraio Giulio Vitelli (V. Doc. 109) perchè stasse in guardia; e Giulio, quantunque per altra via avesse già avuto avviso « della passata del Marchese », ringraziò vivamente i Dieci del loro interessamento, partecipò loro le notizie che gli erano pervenute dei progressi della spedizione dei suoi fratelli nel regno di Napoli e concluse: « quando intenderò cosa importante al vostro et nostro interesse, quale reputo a una sorte, la farò sempre nota a Vostre Eccellentie » (V. Doc. 110).

Il marchese di Mantova aveva preso la via della Marca; ma non cessavano per questo le preoccupazioni degli alleati dei francesi. Infatti: Giulio Vitelli « per sospecto delle genti d'arme del marchese di Mantova, quali si dicevano passare di là », fece ai primi di marzo sgombrare il contado di Città di Castello e riparare in città tutto ciò che potesse essere facile preda al nemico; i fiorentini ordinarono che « per abbundare in cautela » anche nel capitanato di San Sepolcro e vicariato di Anghiari si facesse altrettanto, ricordando a quel capitano e vicario di raddoppiare e fornire di guardie tutte le fortezze « a sufficientia, pendendo più tosto in abbondare in maggior sicurtà che in mancho » (V. Doc. 111); e i Baglioni in Perugia, « havendo qualche sospecto che il marchese di Mantova nel passare con le sue genti per li loro luoghi vicini, a istanza dei loro fuoriusciti, non dessino loro qualche molestia », richiesero i fiorentini di aiuto in caso di bisogno ed essi lo promisero (V. Doc. 112). Ma il marchese di Mantova procedette diritto per il suo cammino, giunse il 26 marzo (1) a Roma ed il 29 (V. Doc. 114)

(1) Vedi Edoardo Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, pag. 24.

proseguì con il suo esercito per il Reame, dove il principe di Salerno lo attendeva con le proprie genti nelle vicinanze di San Germano per impedirgli il passo (V. Doc. 117).

Frattanto i Vitelli con Virginio Orsini ebbero a patti Teramo e misero a sacco Giulianuova, quietando così gli Abruzzi e raffermandoli nella devozione francese; mentre Obignì conservava alla Francia la Calabria, Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, faceva da Monte Casino continue scorrerie in Terra di Lavoro, e Mompensieri in Puglia tentava impedire a Ferrando la riscossione della dogana delle pecore che produceva circa 80 mila ducati (1).

Verso la fine di marzo, anche Virginio Orsini, con i Vitelli ed i Baglioni, passò con le sue genti in Puglia per unirsi a Mompensieri e pose gli alloggiamenti presso San Severo. Ivi, per la vicinanza dei nemici, le condizioni del campo si fecero così pericolose che Simonetto Baglioni, il 26 marzo, scriveva a monsignor Baglioni suo fratello: « Noi siamo alloggiati qui in San Severo di Puglia et stamo alle frontiere dei nemici che sono a Nocera; ... stamo dì per dî per fare facto darme. Vero è che il signor Virginio venne qui per stâre un dì, et semo stati dieci, et venimmo per assediare li nemici, ma i' ne dubito saremo noi li assediati; et... ne pare esser certo siremo rocti » (V. Doc. 115). Non era però di questo parere il signor Virginio, il quale assicurava che essi non erano « per partirsi un passo indietro » ne anco se fosse venuto contro di loro « il Marchese di Mantova et tucte queste gente hanno condocto » e diceva che « la dogana non mancherà loro » (V. D. 117).

Il fatto è che le tristi previsioni di Simonetto Baglioni per allora non si avverarono; che anzi, avendo Ferrando di sorpresa predato dalla regione guardata dai francesi e loro fautori, circa 60 mila pecore, Monpensieri, per ritoglierle, riunì le sue forze a quelle degli Orsini e dei Vi-

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia.*

telli, si avviò verso Foggia ed incontrati, tra Nocera e Troia, 600 fanti tedeschi e la compagnia di Fabrizio Colonna, che andavano a Foggia per riunirsi al re Ferrando, li sbaragliò in modo che dei tedeschi pochi poterono salvarsi (V. Doc. 120). Il merito principale di questa vittoria si dovette a Cammillo Vitelli, che in quel giorno, per la prima volta, si servì degli archibugieri a cavallo, milizia da lui recentemente istituita (1).

Durando però sempre la ristrettezza delle vettovaglie nel campo francese, Monpensieri, ai primi di maggio, si portò con l'esercito a Campobasso ed espugnò la vicina terra di Coglionese; nella quale entrati gli svizzeri, che erano nel campo francese, la saccheggiarono e vi commisero crudeltà inaudite (V. Doc. 126), malgrado l'energica opposizione dei condottieri italiani, tra i quali Paolo Orsino e Carletto Baglioni che corsero anche pericolo di vita per avere tentato impedire quegli eccessi.

Queste scelleratezze destarono l'indignazione in tutti gl'italiani, che si trovavano al campo francese, alcuni dei quali, come Troiano Savello, subito partirono, e Simonetto Baglioni ed altri erano in procinto di seguirne l'esempio: tanto più che la deficienza di vettovaglie, il non avvenuto pagamento degli stipendii e la certezza di non poterli riscuotere neppure prossimamente, rendevano la loro posizione intollerabile (V. Doc. 127).

Durante l'assedio di Coglionese i Dieci di Firenze scrissero a Cammillo Vitelli che volesse interporsi, presso le autorità francesi del reame per fare restituire a Pierfilippo Pandolfini, Baldassarre Brunetti ed altri cittadini e commercianti fiorentini, le robe loro sequestrate dalle autorità francesi (V. Doc. 119). Cammillo subito se ne interessò e, quantunque il Balì de Vieri, vice re in Abruzzo, ed il governatore fossero stati assicurati quelle robe sequestrate ap-

(1) Giovio citato dal Porcacchi nel « Commento al Guicciardini ».

partenere a mercanti veneziani e ad altri, pure Cammillo ottenne che fossero restituite, non appena i mercanti fiorentini avessero potuto inoppugnabilmente dimostrare di esserne i veri proprietari (V. Doc. 121).

I Dieci di Firenze ringraziarono i Vitelli dell'opera da essi spiegata a favore dei fiorentini suddetti, li pregarono ad insistere per la sistemazione definitiva della vertenza e, per mezzo di Niccola Alamanni, mandarono alle autorità francesi in Puglia i documenti comprovanti i diritti di proprietà dei loro concittadini nelle mercanzie sequestrate (V. Doc. 124).

Durante questi avvenimenti, la Lega studiava ogni mezzo per danneggiare i fiorentini e gli altri fautori dei francesi in Italia. Riccardo Becchi, oratore fiorentino a Roma, avvertiva, fino dal 2 aprile, i Dieci che i Potentati della Lega stavano facendo « disegni contro gli Orsini et i Vitelleschi »; ma, dovendo prima sbrigare le cose del Reame, si sarebbero intanto limitati ad « assicurare Pisa et Siena et a tenere i fiorentini sempre in guerra » perchè non potessero offenderli « ne aiutare o mandare soccorso di gente nel reame ». (V. Doc. 116).

Il Papa, d'intesa con la Lega, aveva assoldato, per toglierlo ai fiorentini, Guidubaldo duca di Urbino, il quale, quantunque non avesse ancora ultimato la sua condotta con la Repubblica di Firenze, aveva aderito ai desiderii di Alessandro VI ed aveva lasciato i fiorentini. L'allestimento però delle genti del duca di Urbino, in servizio del Pontefice, procedeva con lentezza, perchè la Lega sborsava i danari « malvolentieri »; però correva voce che, non appena il Duca fosse stato pronto, verrebbe mandato ai danni dei fiorentini « et de' Vitelleschi verso il Borgo et Castello o verso Cortona » ovvero contro gli Orsini. (V. Doc. 118). Ma, uditosi dalla Lega la sconfitta di Fabrizio Colonna e la presa di Coionese per parte dei francesi, fu deliberato che il duca di Urbino « andassi alla

volta del Reame » insieme col duca di Candia ed altri condottieri. (V. Doc. 123).

Infatti il 1 giugno Guidubaldo riceveva in Urbino, per commissione del Pontefice, lo stendardo della Chiesa (1). Poco dopo giungeva, in aiuto di Ferrando, il Marchese di Mantova, mandato con le sue genti dai veneziani, ed ai primi di giugno si univa a Nocera con l'esercito degli aragonesi e, quasi contemporaneamente, giungevano in soccorso di Mompensieri li 800 fanti tedeschi ed i numerosi svizzeri e guasconi, che erano arrivati per mare a Gaeta, spediti da Carlo VIII in soccorso dei suoi (2). I due eserciti, le cui forze oramai si bilanciavano, si avvicinarono l'uno all'altro, (V. Doc. 130 e 131) e mentre i francesi assediavano Circelle, nelle vicinanze di Benevento, gli aragonesi assalivano, espugnavano e saccheggiavano Frangente di Monteforte, distante quattro miglia dal campo francese. Accorsero i francesi in difesa di Frangente e, saputane l'espugnazione, vollero approfittare della confusione nella quale si trovavano gli aragonesi, intenti al saccheggio, per assalirli; e già i cavalli leggeri con le bande dei greci si erano azzuffati nella valle con i nemici e Virginio Orsini era accorso a sostenerli, quando gli svizzeri ed i tedeschi, che erano tra i francesi, cominciarono a tumultuare rifiutandosi al combattere se non venissero loro subito date le paghe (3). Questo doloroso incidente costrinse Mompensieri a ripiegarsi su Circelle, alla quale il giorno dopo, 6 giugno, dette l'assalto per espugnarla; e, mentre Cammillo Vitelli, alla testa dei suoi, si appressava alle mura, fu colpito nel capo da una grossa pietra lanciata dai nemici, che lo fece cadere a terra come morto (4). (V. Doc. 133). Visto

(1) Cipolla, op. cit.

(2) Guicciardini, id.

(3) Giovio, citato dal Porcacchi.

(4) Cammillo Vitelli « vedendo i Francesi andar lenti all'assalto, riprendendo la loro viltà, scese da cavallo e volle montare per il primo alla scalata, ma rimase schiacciato da un grosso sasso dirupatogli addosso da una donna ». Litta, op. cit.

cadere Cammillo, i francesi desistettero dall'attacco e, sopragiunti gli aragonesi, abbandonarono Circelle e si ritirarono verso Ariano. Quantunque gravissimamente ferito, Cammillo visse ancora « due giorni senza parlare et come alloppiato » (V. Doc. 136) ed il terzo giorno morì tra il compianto dei suoi commilitoni, presso i quali, come presso quanti lo conobbero, « havea universalmente buona gratia et favore di valentuomo quanto pochi altri italiani fussino nel campo francese ». (V. Doc. 137).

Paolo Vitelli mandò subito un fante a posta a Castello ed a Perugia a portare la triste notizia della morte di Cammillo alla famiglia ed al suocero Ridolfo Baglioni (1) e tutti ne furono costernati (V. Doc. 135). Anche Giulio Vitelli e la comunità tifernate inviarono loro oratore a Firenze Francesco Feriani, acciochè comunicasse alla Signoria la triste nuova ed i Signori fiorentini mandarono all'uno e all'altra le loro vivissime condoglianze. (V. Doc. 141 e 142).

A Città di Castello, al dolore della perdita di Cammillo, si aggiunse la pubblica preoccupazione per il timore che il Papa volesse approfittare di quella luttuosa circostanza, per mettere in atto le minaccie che più volte avea fatto verso quella città; tanto più che il duca di Urbino, recentemente assoldato dal Papa, come vedemmo, malgrado avesse dovuto già partire per il Reame, ancora si tratteneva con le sue genti e non se ne indovinava lo scopo. Sotto il Duca militavano vari fuorusciti tifernati, tra i quali il figlio di Messer Corrado Giustini, (2) (V. Doc. 168) e questa circostanza aumentava le preoccupazioni. Giulio Vitelli, che fino dalla partenza dei fratelli per il Reame stava preparato ad ogni possibile evenienza, si trovava ben fornito di ogni mezzo di difesa, ma difettava di vettovaglie e, quindi, la Comunità

---

(1) Cammillo Vitelli lasciò la moglie Lucrezia dei Baglioni e tre figli naturali, Francesca, Vitello e Niccolò (che morì bambino). Litta, op. cit.

(2) Messer Corrado Giustini era il fratello di Messer Lorenzo Giustini ucciso da Paolo Vitelli.

tifernate mandò messer Jeronimo da Castello ambasciatore a Perugia, dove giunse la mattina del 16 giugno, per chiedere ai Baglioni ed alla comunità di Perugia « qual favore possi da loro sperare » Città di Castello, « quando il prefato Duca [d'Urbino] si voltasse loro adosso »: affermando che i tifernati « da ogni altra cosa si confortano di potersi difendere excepto che delle vectovaglie ». I perugini che conoscevano benissimo, per le lettere di Pietro Paolo di Spello loro ambasciatore a Roma, il mal animo del Papa contro coloro che avevano aiutato i francesi, « et Perugia et Castello in primis », ritennero la cosa di grave importanza (anche perchè se il Papa avesse agito contro Città di Castello, essi pure per la loro vicinanza avrebbero corso pericolo) e mandarono a Spello per Guido ed a Cannara per Ridolfo Baglioni, onde consultarsi con loro intorno alla risposta da darsi ai castellani. (V. Doc. 138). Giunsero i due Baglioni la sera stessa a Perugia ed, essendo la mattina seguente Rodolfo occupato in ricevere le condoglianze dei cittadini per la morte di Cammillo Vitelli suo genero, (V. Doc. 139) poterono, solamente la sera del 17, tenere consiglio sul da farsi. Intanto però Guidubaldo era partito con le sue genti per Iesi e, quindi, per allora il pericolo era scongiurato.

Ad impedire che Guidubaldo potesse riunirsi con il re Ferrando, era andato Giulio Orsini con le proprie genti, fino dai primi di giugno, verso Ascoli ed Aquila in favore dei francesi, proponendosi di impedire, con l'aiuto di quelle popolazioni, il passo al duca di Urbino: ed al medesimo scopo Graziano Guerra, che militava per i francesi, dopo avere completamente sconfitto nel piano di Sermona il conte di Pepoli, avea, con l'aiuto delle fanterie aquilane, serrati i passi nelle vicinanze di Aquila. (V. Doc. 137).

La morte di Cammillo Vitelli, il dualismo tra Persi, altro condottiero francese, e Mompensieri, la scissione tra gli svizzeri e gl'italiani, (V. Doc. 140) l'indisciplinatezza dei soldati (specialmente dei tedeschi che avevano dichiarato che sa-

rebbero passati al nemico, se non avessero dentro il luglio ricevuto il loro soldo) la deficienza assoluta di vettovaglie e denari e le continue diserzioni avevano completamente demoralizzato l'esercito francese. Il campo aragonese invece prendeva ogni dì maggior animo e il Re Ferrando, quantunque schivasse di proposito la battaglia alloggiando in luoghi forti e vantaggiosi, cercava, con lo stringere sempre dappresso i nemici, rendere anche più gravi le loro privazioni e ridurli agli estremi. I francesi con gli Orsini e i Vitelli erano alloggiati a Montecalvoli e Casalbore (1) e Ferrando, continuamente molestandoli e tagliando loro ogni via di rifornimento, li ridusse in tali strettezze che furono obbligati a partirsi segretamente di notte, il 14 giugno, e, dopo avere incendiato gli alloggiamenti, (V. Doc. 140) ritirarsi, prima a Riano, poi a Gesualdo e volgersi infine verso Rempsa, mirando a Venosa. Re Ferrando tenendogli sempre dietro con le sue genti, prese, dopo brevissima resistenza, Gesualdo e la rocca, luogo fortissimo, (V. Doc. 143) e, saccheggiatolo, seguitò i francesi, i quali, sperando che Gesualdo avrebbe resistito, come altra volta, lungamente, avevano intanto preso Atella e vi si erano trattenuti. Ma sopraggiunte le genti di Ferrando e, pressati da quelle, non potendo più i francesi ripararsi senza gravi pericoli a Venosa, si accamparono definitivamente ad Atella, luogo forte « proximo a 6 miglia da Venosa », per aspettarvi i promessi aiuti dalla Francia. (Vedi Doc. 144).

Fino da quando, per la mancata restituzione delle fortezze ai fiorentini, questi si erano rifiutati sborsare altri denari e mandare soccorsi alle genti francesi nel Reame, Carlo VIII aveva fatto proposito scendere di nuovo con potente esercito in Italia. Ma allorchè Ferrando, con l'aiuto della Lega, cominciò ad avere il sopravvento nel regno di Napoli, Vitellozzo Vitelli, Carlo Orsini, il cardinale della Rovere, gli

(1) Guicciardini, op. cit.

oratori fiorentini e tutti coloro che alla corte di Francia rappresentavano gl'interessi degli italiani di parte francese, fecero continue, insistenti pressioni presso il re Carlo perchè volesse affrettare il suo ritorno in Italia. Carlo VIII, che per innata sete di gloria era già naturalmente proclive all'impresa, spronato da tanti eccitamenti, convocò un consiglio dei primati di Francia, nel quale fu stabilito di approntare al più presto possibile un forte esercito che, sotto il comando del Triulzio, del duca di Orleans e del Re stesso, dovesse quanto prima passare in Italia e di allestire contemporaneamente una potente flotta atta a trasportare nel reame gran numero di uomini, vettovaglie ed ogni genere di munizioni. Verso la fine di maggio il re Carlo scriveva al cardinale di Gussen essere egli « al tutto disposto a passare in Italia et non perdonare nè a spese nè a pericoli per recuperare el Reame di Napoli et per ristorare li amici suoi fedeli in Italia non obstante le provisioni delli inimici suoi » i quali non solo non avrebbero potuto impedirgli l'impresa ma avrebbero avuto da fare « a difendere le cose loro » (1): ed i Dieci di Firenze scrivevano, l'8 giugno, al loro oratore a Perugia, aver notizie « come la expeditione del venire in Italia si affrecta mirabilmente » e che i francesi si preparavano a fare « uno sforzo si grande che pare chosa stupenda a udirlo ». (V. Doc. 134).

La notizia dei preparativi francesi per una nuova spedizione in Italia mise in allarme i potentati della Lega e specialmente il duca di Milano, il quale, per premunirsi contro tanto pericolo, invitò l'imperatore Massimiliano a venire per tre mesi con forte esercito in aiuto della Lega, previo compenso di ventimila ducati al mese, che gli sarebbero stati versati dai confederati (2).

(1) Arch. di Stato fior.: X *di Balìa*, Responsive, vol. 47, pag. 222, lettera del Bracci in data 21 maggio 1496.

(2) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*.

Però l'allestimento dell'esercito e della flotta francese, ostacolato dal cardinale di San Malò per soverchia ambizione o perchè corrotto dal Papa, procedette con tanta lentezza e tanta contrarietà da non potere effettuarsi che in minime proporzioni ed il re Carlo VIII, che si era recato a Lione per essere più pronto alla sua partenza per l'Italia, con vari pretesti alla fine di maggio volle tornare a Parigi, rimettendo ad altra epoca la impresa con sommo dolore e delusione dei suoi fautori italiani (1).

Mompensieri intanto, aspettando i soccorsi di Francia, si era come vedemmo, fortificato insieme agli Orsini ed al Vitelli in Atella, giudicandola luogo forte ed opportuno, per la vicinanza di Venosa, al rifornimento delle vettovaglie. Il Re Ferrando, sempre fermo nel suo proposito di schivare la battaglia, aveva occupato vicino ad Atella forti posizioni, dalle quali, cautamente procedendo, s'impadroniva man mano dei paesi circonvicini per ostacolare al campo francese il rifornimento dei viveri. Nel frattempo il duca di Urbino, fronteggiato, fino dal suo primo entrare in Abruzzo, da numerose forze di parte francese, non potendo recarsi a raggiungere il re Ferrando, aveva posto assedio a Campi ed il duca di Candia, figlio del Papa, aveva mandato dalla campagna di Roma una parte delle proprie genti a rafforzare il campo aragonese. Contemporaneamente Consalvo Ferrandes, dopo avere in Calabria sconfitti e fatti prigionieri il conte di Meleto ed altri baroni Napoletani di parte francese, si era, con sei mila soldati spagnoli, portato vicino ad Atella e, riunitosi al re Ferrando, aveva occupato cinque dei sette molini che i francesi avevano in loro potere per i bisogni del campo. (V. Doc. 145). Stretti così i francesi ed i loro alleati in un cerchio di ferro si trovarono, non solo sprovvisti di vettovaglie, ma impossibilitati a provvedersele con i saccomanni senza l'aiuto di forti reparti di uomini d'arme,

---

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia.*

i quali spesso correvano ancora essi il pericolo di essere soprattatti dalle soverchianti forze nemiche. Infatti essendo Paolo Vitelli e Paolo Orsini usciti di Atella con 100 cavalli a scortare saccomanni francesi giù nella valle, furono dalla cima dei poggi visti dai nemici che piombarono improvvisamente su essi con forze superiori e li costrinsero a ritirarsi con gravissime perdite (1).

Ridotti per tanto i francesi agli estremi, privi di denari, di strami, di vettovaglie e di acqua, traditi dai loro compagni tedeschi che, per non avere ricevuto il soldo, erano passati al campo aragonese, dovettero finalmente pensare alla resa: ed essendosi Persi recato a Ferrando a domandare tre giorni di tregua per trattare gli accordi (2), venne fissato un abboccamento per il 19 tra Ferrando ed il Provveditore Veneziano da una parte e tre rappresentanti del campo francese dall'altra, cioè: Persi per i francesi, Bartolomeo d'Alviano per gli italiani e Bertano Manglor per gli svizzeri (3): ma, non essendosi potuto in quel giorno venire a conclusioni definitive, fu stabilito di tornare il dì seguente. Ed il 20 giugno infatti sei rappresentanti dei francesi (i tre del giorno antecedente ed altri tre, tra i quali messer Angiolo da Tivoli per gl'italiani) si recarono al campo aragonese e fissarono l'accordo con queste principali condizioni: Che si dovessero sospendere le offese dall'una parte e dall'altra per 30 giorni consecutivi e se, durante questo tempo, i francesi non avessero ricevuto soccorsi, s'intendessero definitivamente arresi al re Ferrando, al quale in tal caso avrebbero subito dovuto consegnare tutte le terre e fortezze che si trovavano in potere « e sotto il reggimento di Mompensiero », alle cui genti

(1) Così narra questa fazione il Giovio, (citato dal Porcacchi); ma il Guicciardini invece l'ascrive a merito del Marchese di Mantova che avrebbe tirato in un agguato il Vitelli.

(2) Giovio, loc. cit.

(3) Il nome del rappresentante degli Svizzeri lo dà il Giovio (citato dal Porcacchi) che nomina anche Pietro Erescio, Buzecco e Anzoletto.

sarebbe allora lasciata facoltà di ritornarsene liberamente in Francia o per mare o per terra, come avessero voluto. (Vedi Doc. 146). Trascorsi i trenta giorni fissati senza avere avuto soccorsi, Mompensieri si arrese definitivamente con tutto il suo esercito, che fu condotto a Castellamare di Stabia per essere imbarcato sulle navi che avrebbe ivi approntate Re Ferrando.

Le condizioni della resa dei francesi non piacquero al duca di Milano e molto meno al Pontefice, il quale, essendosi già proposto di approfittarsi della circostanza per togliere lo stato agli Orsini e darlo al duca di Candia suo figlio, insistette presso re Ferrando acciochè agli Orsini ed al Vitelli non fosse data facoltà di tornare liberi alle case loro: di modo che in tutta Italia già si prevedeva che i patti della resa non sarebbero stati rispettati (1). Sorse infatti controversia sull'interpetrazione delle convenzioni stabilite, per le quali il Mompensieri si riteneva obbligato a riconsegnare agli aragonesi solo le terre e fortezze che erano « sotto il suo potere e sotto il suo reggimento », mentre re Ferrando e la Lega intendevano doversi riconsegnare tutte indistintamente le terre che i francesi possedevano nel reame. Le trattative su tale argomento si protrassero per varii giorni, durante i quali, allo scopo di frazionare l'esercito francese, si dette facoltà a Giangiordano, figlio di Virginio Orsini, di partire dal campo con 200 uomini d'arme e 200 balestrieri, insieme a Bartolomeo d'Alviano, ai Baglioni e ad un figlio di Paolo Orsini, per tornarsene ai loro stati. Giunte queste genti di Giangiordano nelle vicinanze di Pescara ai confini degli Abruzzi, dove campeggiava il Duca di Urbino, furono assalite dai lancianesi, i quali tolsero loro alcuni cariaggi e riuscirono a spogliare delle loro robe cinquanta uomini di

1) Vedi nell'Arch. fior: *X di Balìa*, Responsive, vol. 50, le lettere che il Becchi scrive da Roma ai Dieci (pagg. 132, 145, 152, 153, 154), nelle quali si parla dei propositi del Papa contro gli Orsini e della opinione generale che i patti non sarebbero stati rispettati e che sarebbero stati imprigionati gli Orsini e svaligiate le loro genti.

arme dei Baglioni: accorse però il duca di Urbino, il quale non solo dette il passo a Giangiordano ed alle sue genti, ma obbligò i lancianesi a restituire loro le robe tolte. Rassicurati da questo contegno del Duca, gli Orsini ed i Baglioni procedettero tranquilli nel loro cammino oltre Pescara, oramai sicuri di non trovare altri ostacoli al loro ritorno: ma, avendo nel frattempo Re Ferrando scritto al duca di Urbino che cercasse persuadere Giangiordano a tornarsene da lui a Napoli nel suo interesse e con la promessa di grandi vantaggi, Giangiordano, di nulla sospettando, ubbidì a quei consigli e tornossene a Napoli. Appena partito Giangiordano, il duca di Urbino, per ordine del Papa, sorprese e circondò le genti di lui, che marciavano senza sospetto, e, ridottele alla impotenza, le spogliò di ogni loro roba e dei migliori cavalli, rimandandole alle loro case prive di tutto, avendo solo lasciato agli uomini d'arme « un cavallo da saccomanno ed un paio di speroni ». (V. Doc. 149). Tornato Giangiordano a Napoli, insieme con Bartolomeo d'Alviano che intanto lo avea raggiunto, (1) furono accolti da Ferrando con segni di onore e di distinzione e, mentre essi con gli altri Orsini ed il Vitelli s'illudevano di potere presto tornare liberamente ai loro stati, furono condotti con il resto dell'esercito francese verso Baia, dove, decimate le loro genti dalle malattie, furono tutti, ad istanza del Pontefice, fatti prigionieri. Virginio, Paolo, Giangiordano Orsini e Bartolomeo d'Alviano restarono in mano di re Ferrando, Paolo Vitelli invece fu consegnato al marchese di Mantova (2). Ai primi di settembre il Marchese suddetto partì con le sue genti alla volta di Mantova, conducendo seco prigioniero Paolo Vitelli. Corse allora

(1) Il Guicciardini nella sua storia d'Italia narra che Bartolomeo di Alviano fu chiamato a Napoli insieme con Giangiordano « prima » dello svaligiamente eseguito dal Duca di Urbino sulle loro genti, ma io ho seguito il racconto fatto dal Becchi nella sua lettera del 23 agosto 1496.

(2) Paolo Vitelli « fu consegnato al Marchese di Mantova, che non volendo sagrificare un uomo di tanto valore, negò di consegnarlo ad Alessandro VI che voleva farlo morire ». (Litta, *Famiglie celebri. — I Vitelli*).

voce per l'Italia che, durante quel viaggio, Paolo Vitelli avesse tentato fuggire; (V. Doc. 155) ma non sappiamo se un tale tentativo fu vero: in ogni modo, se Paolo Vitelli tentò fuggire, fu ripreso, perchè il Marchese lo condusse certamente a Mantova, dove fu imprigionato in aspettativa del riscatto.

Contemporaneamente a questi avvenimenti Giulio Vitelli che, oltre essere protonotaro apostolico, aveva anche altri benefici ecclesiastici, ebbe controversia con il conte Berardino da Chitignano e monna Giovanna di Niccolò Rondinelli, suocera del detto Berardino, per alcuni terreni che il detto Giulio diceva appartenere alla Chiesa di S. Bartolomeo di Faeta, suo beneficio, mentre monna Giovanna, sostenuta dal figlio Bernardo Rondinelli e dal Conte Berardo, suo genero, assicurava appartenere a lei. Giulio Vitelli, non potendo persuadere gli avversari, si fece ragione da se e, mandati alcuni uomini di Città di Castello, di Caprese e di San Luzio nelle terre contestate, fece loro mieterne i grani, batterli e riporli nella sua fattoria di Chitignano.

Il conte Berardo ricorse a Firenze ed i Dieci ordinarono al loro vicario di Anghiari di fare comandamento a quei loro sudditi che avevano preso parte a quella impresa « degna di punizione » contro il conte Berardino, di presentarsi nel termine di tre giorni al loro ufficio, « sotto la pena di rebellione e confiscatione di tutti li beni loro ». (V. Doc. 147) e scrissero inoltre a Giulio Vitelli querelandosi dell'ingiuria da lui fatta al loro protetto conte Berardino. Rispose Giulio che gli uomini da lui mandati a Chitignano « non ebbero commissione di fare villania, nè offendere alla persona di Berardino » perchè, qualora avesse egli avuto quella intenzione, non gli sarebbero « mancati mezi et luoco et tempo da posserlo fare », ma solo li aveva mandati per fare la raccolta nei suoi benefici, « quali Berardino et Bernardo minacciavano ancora di levargli », e quindi, per non pregiudicare alle sue ragioni, aveva fatto in modo che fosse « metuto et battuto et reposto » il grano in Chitignano e che,

in fine, era contento rimettere la contesa al giudizio o degli stessi Dieci o dei vescovi di Cortona e di Arezzo o di altri prelati. (V. Doc. 98). Fu invece scelto arbitro di comune consenso delle parti Paolo Antonio Soderini capitano per i fiorentini in Arezzo, sotto la cui giurisdizione si trovavano « li beni della contesa ». (V. Doc. 150). E perchè il conte Berardino temeva che Giulio Vitelli volesse vendicarsi dell'avere egli ricorso ai fiorentini, i Dieci ordinarono al detto Soderini che facesse ogni opera acciocchè il Conte potesse « stare et andare sicuramente et senza timore di havere in parte alchuna ad essere offeso ». (V. Doc. 151). Anche nella abbadia di Anghiari Giulio Vitelli affacciò dei diritti scrivendone ai Dieci, i quali, per tenersi amici i Vitelli, ordinarono al vicario di Anghiari di favorire il Vitelli e di fare in modo che gli anghiaresi venissero con Messer Giulio a « qualche honesta compositione », dichiarando che avrebbero molto gradito « ogni piacere et commodo » che fosse fatto ai Vitelli. (V. Doc. 161 e 162). Ma avendo gli anghiaresi, per bocca dello stesso vicario, recisamente negati i diritti affacciati da messer Giulio, i Dieci replicarono essere loro desiderio « che la ragione sia administrata indifferentemente a chi l'ha, quando la cosa non si possa accettare per via di compositione intra le parti ». (V. Doc. 164): e così per allora le contese furono sopite.

(Continua). G. Nicasi.

DOCUMENTI

AVVERTENZA. — Per comodo di coloro che volessero confrontare i documenti qui riportati con gli originali dell'Archivio di Stato fiorentino, abbiamo rappresentato con le seguenti sigle le serie dei registri da cui togliemmo i documenti:

S. l. m.	corrisponde	alla serie	***Signori***	*Lettere missive.*
S. min. pc.	»	»	»	*Minutarii di missive I cancelleria.*
S. m. o.	»	»	»	*Lettere missive originali.*
S. r.	»	»	»	*Lettere responsive.*
S. lce.	»	»	»	*Legazioni e Commissarie.* Elezioni. Istruzioni.
S. lcr.	»	»	»	*Legazioni e Commissarie.* Rapporti e Relazioni.
D. lc.	»	»	***Dieci di Balìa.***	*Legazioni e Commissarie.*
D. sc.	»	»	»	*Stanziamenti e condotte.*
D. lmi.	»	»	»	*Lettere missive interne.*
D. lme.	»	»	»	*Lettere missive esterne.*
D. r.	»	»	»	*Lettere responsive.*
OP. r.	»	»	***Otto di Pratica.***	*Responsive.*
OP. p.	»	»	»	*Processi.*
OC. r.	»	»	***Otto di Custodia.***	*Responsive.*
Ep.	»	»	***Epistolario dei Vitelli.***	
U.	»	»	***Urbino.***	
St.	»	»	***Strozziano.***	

Il primo numero arabico a sinistra del documento indica il numero d'ordine del documento in questa raccolta.

La sigla, che viene prima di ogni altra indicazione entro la parentesi quadra, rappresenta la serie dei registri o delle filze dell'Archivio fiorentino, da cui il documento è tolto. Il numero romano, che segue dopo la sigla, rappresenta il numero d'ordine che ha il registro o la filza, donde il documento è tolto in quella data serie. Il numero arabico dopo questo indica la carta del registro o filza dove trovasi il documento; la muncanza di questo numero indidica che le carte di quel registro o filza non sono numerate.

Il primo numero arabico in *neretto,* che è sul lato destro della pagina, indica l'anno, secondo il computo comune. Il secondo numero romano denota l'indizione quando vi è. Il numero romano, che segue l'indicazione del giorno, corrisponde all'ora, che si trova talvolta nella datazione del documento.

Tutti i documenti raccolti in questa Appendice fanno parte dell'Archivio di stato fiorentino. Se, per caso, qualche documento appartenente ad altro Archivio sarà citato, se ne indicherà, volta per volta, la provenienza.

I puntini al principio, in fine o nel corpo di un documento indicano che in quel punto si trovano nell'originale altre parole che si sono ommesse per brevità.

APPENDICE I

1. (U. VIII. 16). *Urbino,* 1475, VIII, Gen. 5.

In dej nomine amen, anno euisdem MCCCCLXXV indictione viij, tempore Sanctissimi ni Christo patris et domini domini Sisti pape iiij, die v^{a} mensis Januarij, in Civitate Urbini, in domibus Ill.mi et Ex.mi domini. domini nostri, domini Federici ducis Urbini comitisque Montis Feretrij, prefati Sanctissimi domini nostri pape confalonerij ac regij generalis capitanei etc. presentibus Petro Antonio de Paltronibus, domino Camillo de Barzijs, Comandino et Tansiano et Guidone de Bonaventuris de Urbino, omnibus testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis. Ill.mus et Ex.mus prefatus dominus ducux (*sic*) Urbini et in presentia mei notarij et testium prefatorum volens et intendens adimplere et executioni mandare commissionem sue Ill.me dominationi factam et prefatum Sanctissimum dominum nostrum papam in deputando seu eligendo aliquem jurisconsultum qui omnes et singulas causas, differentias et controversias que verterentur vel verti possent et moveri per quoscumque super bonis mobilibus et immobilibus et contra Magn.cum militem dominum Nicolaum Vitellium de Castello, prout et quem ad modum in brevi apostolico super inde emanato et dominationi sue presentato continetur et fit mentio, cuiusquidem brevis tenor talis est, videlicet: In capite: « Sixtus papa quartus.

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ut citius et clarius intelligi possit quid a camera apostolica solvi debeat dilecto filio Nicolao Vitellio de Castello pro bonis ad eum legiptime pertinentibus, contentamur et ita tuam nobilitatem hortamur ut aliquem iuris consultum deputare debeas qui omnes et singulas causas, differentias seu controversias, que super dictis bonis, tam mobilibus quam immobilibus, inter quoscumque verti possint, summarie et extra iudicialiter simpliciter et de plano, sola facie veritate inspecta, cognoscere debeat easque unita sententia, a qua nemini partium liceat appellare, decidere possit et terminare. Super quod tibi et ipsi iuris consulto plenam et liberam harum serie concedimus facultatem in contrarium facient non obstante quibus cumque.

« Datum Rome, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xviij decembris MCCCCLXXiiij, pontificatus nostri anno quarto. In fine: L. Griffus, a tergo: Dilecto filio nobili viro Federico Duci Urbini S. R. E. Confalonerio », elegit nominavit et deputavit spectabilem et

eximium l[iterarum] doctorem dominum Guasparrem de Taiaferis de Parma, Ill.me dominationis sue vicarium generalem, ad audiendum, intelligendum, cognoscendum ac terminandum et declarandum super differentijs et controversijs predictis coram ipso deducendis, tam contra bona, quam contra prefatum dominum Nicolaum, iuxta formam et auctoritatem et dispositionem prefati sanctissimi domini nostri et prout in dicto brevi continetur, mandans prefatus Ill.mus dominus dux mihi nottario ut de dicta electione et deputatione publicum conficiam instrumentum in plena et vallida forma.

Ego Andreas quondam Jacobi de Catonibus de Urbino q. p. publica auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus et singulis interfui et ea rogatus scribere scripxi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

2. (St. III. 90). *Castiglione Aretino,* **1475**, Ag. 28.

Nicolaus de Vitellis Laurentio De Medicis.

Ho ricevuta lettera da V. M. responsiva ad una mia per la quale resto avisato Carlo figlio del Mag.co Marchese del Monte essere stato lì et havere remessa la causa pende intra lui et me liberamente in v. m. et aducte tutte le scritture sue. Pare a V. M. che io faccia il simile, et io sono aparechiato de bonissima voglia a farlo. Ma, perchè da me in fora non è persona alcuna che possa dare megliore notitia dele ragioni mie in questa causa che ser Thomasso, (1) quale è per me a Urbino, me contenteria che lui venisse a V. M. cum tucte le scritture pertenenti a ciò (che le ha apresso di se) quam primum el partirà da Urbino. La partita sua da Urbino non poterà essere prima che a x di setembre o circa, perchè è necessario remanga per questo tempo a rispondere a certe altre lite seguitono lì. Ho voluto V. M. ne sia avisata. Se in questo mezo paresse a V. M. se facessi il compromesso per torre la via di procedere a Urbino, io verrò a Firenze o veramente mandarò come parerà a quella; et si li paresse io habbi a pigliare altra forma, anche la prego si degni avisarme, chè sirò paratissimo a seguire el suo parere. Raccomandomi a V. M. quam Deus ad votum etc.

3. (S. min. pc. XII. 340). **1482**, Giug. 20.

Nicolao de Vitellis.

Saria impossibile che exprimessimo con quanto piacere et contento nostro habbiamo lecte le vostre lettere con adviso della entrata vostra

1) Ser Tommaso del Brozzo.

in Città di Castello con tanta dimostratione damore universalmente di tucta cotesta Città quanto ne scrivete. Ringratiamone sommamente Iddio con tucti i cori nostri di tale prospero successo, et speriamo di questo si grande principio successo tale che sempre et voi et noi habiamo cagione di esserne ben contenti. Et perchè questo segua noi non perdiamo una hora di tempo in fare presto tucte le previsioni necessarie, come particularmente scriviamo al nostro Magnifico Commissario, con ordine che tucto communichi colla M.tia V. la quale confortiamo, benchè sia superfluo, a seguire con virile animo quello che resta. Certificandola che, come noi stimiamo avere con epsa ogni sorta comune, così non siamo mai per mancarli se non quando mancheremo a noi medesimi o alla libertà nostra. Le altre cose intenderete dal Commissario; però saremo brevi con voi.

4. S. min. pc. XII. 335. 1482. Giug. 20.

Al Signor Octaviano Ubaldini (1).

In questo punto siamo avisati come hieri a hore XXII el Mag.co Messer Nicolò [Vitelli] da Castello entrò in Città di Castello con grande unione et amore di tutto quello popolo. Et parendone necessario che sia da fare ogni cosa per conservarvelo dentro et expugnare le rocche et havere lo intero dominio del tutto, ne è paruto conveniente scrivere a V. S. quanto ne occorre, perchè una grande parte di questa victoria consiste ne' provedimenti di V. S. Et prima a noi occorre che con ogni possibile celerità si debba expedire per V. S. tutte le genti della ex.tia dal Duca insino a la somma di 500 huomini d'arme, secondo il ricordo et volontà de la ex.tia del prefato Duca. Appresso quelle fanterie, che comodamente può mandare V. S. a questa impresa, si mandino con ogni celerità. Et perchè potrebbe essere che le bombarde nostre, quali sono a Cortona et in quelle parti, non sarieno sufficienti a questa impresa, per non essere molto grosse, desiderremo che V. S. servissi di qualche una delle vostre che sarebbero molto più comode a questa impresa per essere quasi in facto: et maxime intendiamo esserne una a Santo Agnolo (2), che sarebbe apta a questo bisogno .... Benchè forse, superfluamente pure pel terreno nostro o vostro si levi al tutto l'adito a le genti inimiche che vinissino al soccorso di questa impresa ....

(1) Era parente del Duca di Urbino e suo luogotenente in quello stato.
(2) Sant'Angelo in Vado città del Ducato di Urbino.

5. (S. min. pc. XII. 343). 1482, Giug. 20.

Bartholomeo de Puccis.

Habbiamo inteso con grande contento l'entrata di Messer Nicolò in Castello et, parendoci de fare ogni cosa per dare perfectione alla impresa, habbiamo di già ordinato tutte le cose che lasciò per ricordo la ex.tia del Capitano et hoggi si mette a camino la bombarda grossa, la Ceccha, Pasquino (1), scarpellini, lance et ogni altra cosa ricordata, scriviamo al signor Octaviano [Ubaldini] nel modo che vedrai per la inclusa copia. Conferirai tutto con la ex.tia del Capitano et fa che intendiamo dì per dì se occorre alcuna cosa alla Signoria Sua et così e processi nostri hora per hora et fa che non resti dal canto tuo per diligentia et sollecitudine questa cosa di tanta importantia, sollecitando guastatori et munitioni et ogni altra cosa necessaria et così confortu Piero Popoleschi ad expedire promptamente i bisogni del campo, le bombarde et le altre artiglierie; perchè questa impresa come importantissima non ci potrebbe essere più ad cuore. Scriviamo brevemente rifidandoci sulla suficientia tua. Sollecitate sopra tutto quelle cose che si scrivono al Signor Octaviano et ricorda al Capitano nostro che le genti si mettino insieme verso Citerna, accioche danneggino più tosto quello contado che il nostro o quello di Castello.

Habbiamo scripto pel Francione, per Tamagnino corso et Carannivolo (2) et subitamente si manderanno. Habbiamo facto sollecitare di nuovo le genti che restano ad venire del Capitano et in effecto dal canto nostro non si lascia cosa alcuna adrieto in beneficio di questa impresa ....

6. (OP. r. II. 407). *Città di Castello,* 1482, Giug. 23.

Partolomeus de Puccis commiss. floren :

Le S. V. haranno inteso comme il Mag.co Roberto [Malatesta] et Messer Giovanfrancesco da Tolentino venivano per sochorrere a queste fortezze; hora in questo puncto, che siamo a hore XII, habbiamo adviso da nostre spie mandati pel paese comme egli è vero che decte gente venghano, ma che non sono così vicine comme dissi a V. S. Hieri scripsi al Signor Octaviano [Ubaldini] confortando sua Signoria che

(1) Sono nomi di bombarde.
(2) Sono nomi di guerra di Connestabili.

cum più celerità poteva sollecitasse le genti d'arme, et così lo Ill.mo Capitano et io lo richiedemmo de balestrieri 400, di che per anchora non havamo havuto risposta alchuna: cum primum l'haveremo ne darò adviso ad V. S.

Questa nocte è intrato in Citerna il Mancino dal Borgho cum fanti 100 incircha, secondoche in questo punto mi è stato riferito; ho incontinente datone adviso ad Anghiari affinchè sieno provvisti. Qui attendiamo a sollecitare e ponti delle bombarde affine che comme sono giunte non s'habbi a perdere, se è possibile, una unza di tempo: et così facciamo fare per il campo spianate et ogni altra cosa intendiamo essere opportuna. Signori mei, stieno V. S. cum l'animo quieto che, di quello intenderò si possi fare in favore di questa impresa, nulla si lassarà adrieto, perchè vegho quelle l'hanno a chuore, come debitamente debbano havere. Se altro innovarà ne darò particulare adviso a vostre Signorie, alle quali di continuo mi raccomando.

7. (OP. r. II. 423). *Città di Castello,* 1482, Giug. 30.

Bartolomeus de Puccis commissarius floren:

Hieri a pieno scripsi alle S. V. quanto me ochorreva et tucto quanto che qui era innovato, si del campo inimico comme de ogni et qualunche altra cosa. Di poi hiersera hebbi una delle S. V. per la quale vidi quanto quelle havevano scripto a Messer Bongiani, et cosi delle nuove hanno le S. V. da Luigi di Borchaino, le quali tucte cose incontinenti comunichai colla ex.tia del Capitano, benchè sua Signoria di tucto prima havesse havuto aviso, perchè il Signor Octaviano [Ubaldini] cum diligentia di tucto particularmente da notitia.

Le passavolanti giunseno hiersera, tucte squonquassate et male a ordine in modo tale non se ne potette per allora operare salvo una, cum la quale in poco intervallo di tempo trahemmo quattro o cinque colpi: fece assai honorevolmente ruinando duo merli per terra cum grande impeto et furia: non è di quelle grosse, getta circha libre x; et l'altra questo medesimo, la quale porremo a ordine presto.

In questo punto che siamo a hore xv è giunta la bombarda da Cortona cum Piero Popoleschi, Iddio laudato, et così la polvere et altre munitioni mandano le S. Vostre. Hora attenderò, giusta mia possa che domattina col nome di Dio si cominci a trarre. Spero che la grossa non se harà a operare; pure bisognando, alla giunta sua, la pianteremo. — Molte pratiche ho tenuto et tengho col Castellano della rocha di verso Perugia, delle quali ne ho dato notitia alla V. S. perchè po-

trebbono riuscire et no. Tantum est che dì et nocte non penso se non a queste cose che habbino a essere lo honore et utile delle V. S. — Alla parte di Piero Popoleschi, Giovangualberto et il Vespuccio tucti saremo uniti al bisogno. Vectuaglia non ci mancherà perchè di tucti e luoghi circumstanti ne è venuto et viene in buona quantità in modo tale non è dubio ce ne manchi. Hiermattina, come haronno veduto le S. V. vi mandai la nota della gente d'arme, balestrieri, provigionati et fanteria et in quella non dissi quanti huomini d'arma fusino per squadra: il perchè, comme con li mia proprij ochii ho veduto, sono a ragione di venti, ventuno e ventidue huomini d'arme per squadra; ma la maggior parte ascendono al numero di ventidue, et bene a ordine.

Solecitando io questi che sono sopra le genti del Signor Duca di Urbino mi dichono che io scriva alle S. V. che faccino comandamento al Soderino, a Orso da Pistoia et a certi altri huomini d'arme, e quali si trovano in quello di Pisa, comme da Ser Girolamo da Canthiano V. S. potranno più pienamente intendere, che venghino. Dissi a quelle comme il campo nostro mutò luogo, passando piu avanti verso e nimici mezo miglio: hora si attende con ogni studio et diligentia ad fortificarse edificando bastie e bastioni in forma che per tucti l'intendenti et pratichi siamo sicuri anco venendo duo tanto genti di noi, maxime havendo le castella davanti unite a questa ciptà, le quali tucte sono appresso alla strada et in luoghi assai forti et sono bene fornite di fanteria et munitione, le quali tucte ho mandato io di quelle delle S. V. havute dal Borgho, et cosi acchadendo farò.

Signori mia, le Signorie Vostre possano stare di buona voglia che, di quanto appartiene a me, et quanto mi serà possibile, non perdonando a fatiche nè ad alchuno altro sinistro, tucto si farà, et cum più prudentia et industria mi sara possibile.

A Messer Niccolò [Vitelli] detti e ducati 200: et cosi a Giunta dal Borgho a fare [che] con più prestezza facesse la compagnia sua l'ho servito di fiorini 70, promectendoli, scripta [harà] la compagnia, darli el resto; Et così farò a tucti li altri, scripto che haranno le loro compagnie, ponendo cura che piglino gente che, achadendo, le S. V. se ne possino valere. Et similiter priego quelle che accelerino la venuta dei fanti di Romagna et delli altri luoghi più si può, a fare che, achadendo, se ne possa] trarre fructo. Scrivendo Giovangualberto Dini mi dicie non si sentire di buona voglia et che desiderarebbe le S. V. provvedesseno di un altro in suo luogho etc. Raccomandomi alle S. V. quae bene voleant.

8. (S. min. pc. XII). 1482, Lug. 10.

Bernardo de Oricellariis (1).

.... Dell'una rocca di Castello, cioè quella di verso Perugia si chiama di Santa Maria, si è havuta la possessione secondo i pacti, et noi habiamo pagato al Castellano 3400 ducati, secondo le conventioni che furono facte. Dell'altra è il termine domattina, et crediamo ne seguirà il medesimo optato fine, perchè non si vede via di soccorso; e nemici stanno alla Fracta et non paiono sufficienti a poterne dare impaccio: costerà ducati 1600, i quali habiamo mandati che vi saranno a tempo. Nacque al tempo del pigliare la tenuta della prima [roccha] un pocho di scandalo, perchè Messer Nicolò [Vitelli] et quello popolo voleva decta fortezza nelle mani, naque accordo d'uno mezzo, et pigliolla per la Lega et per noi Ser Lodovico (2) Cancelliere del Duca di Urbino, che è qui; in modo che cessò lo sandalo per gratia di Dio. Et ricevuta quest'altra, della quale è domattina il termine, come è decto, sarà finita quell'impresa .... Pure resterà, havute decte forteze, qualche altro luogo appartenente a decta Città di Castello, i quali in pochi dì si doverranno expedire, et ultimare del tutto quell'impresa ....

9. (S. min. pc. XII. 393). 1482, Luglio 13.

Thomae de Ridolfis.

.... Habiamo lettere da BartholomeoPucci dello ad viso della receptione dell'altra rocca [di Castello] et che erano andati a campo a Celle et credere fra pochi dì quello luogho si vincerebbe. Il campo inimico si era partito dalla Fracta et venuto a Monte Misano, luogho assai buono, et havevanlo combattuto gagliardamente et vinctolo per forza et abruciatolo, benchè alla guardia fusse Giovanni della Vecchia con 100 fanti, et successe buona difesa in modoche dalla nostra et dalla loro ne fu morti et feriti assai. Et di poi erano andati a uno altro luogho che si chiama Monte Castello, del quale si haveva miglior speranza, perchè lo havevamo meglio fornito. Arguisce [da] questo loro animo che sono gente più grossa et meglio a ordine che non habiamo stimato, havendo ordine di campeggiare presso il campo nostro a 6

(1) Oratore fiorentino presso il Duca di Calabria figlio del Re di Napoli e comandante in capo dell'esercito napoletano marciante contro Roma.

(2) Ser Lodovico da Mercatello (confr. Muzi, op. cit. fasc. 25, pag. 62).

miglia in circa a presso a una Città inimica della qualità che è Castello. Et non di meno anchora intendiamo che vi viene gente da Roma et che loro ingrossano più et fonnosi più potenti ....

10. (S. min. pc. XII. 395). **1482**, Luglio 15

Thomae de Ridolfis.

.... Per doppie ti abiamo scripto de dubii nostri che habiamo delle cose di Castello perchè intenda la excellenza di cotesto Ill.mo Signore [Duca di Urbino] il tucto, et non si metta a pericolo, diminuendo quello exercito, come intendemo che sua Ex.tia faceva pensiero di diminuirlo, rivocando ad se le genti sue etc. È successo anchora, di poi che ti scrivemo l'ultima nostra a 13, che il campo inimico è ingrossato di 3 squadre del Prefecto et di gran quantità di fanti (il numero dicono essere circa a 4000 fra fanti forestieri et del paese) et erano venuti a Verna, presso a Celle a miglia circa a 5. Il che inteso e nostri prudentemente si levarono da Celle, dove erano acampati, et s'eno venuti a uno aloggiamento securo, dove erano stati anchora prima, fra Città di Castello et il Borgho. La principale cagione fu che a Celle pocho si può aoperare cavalli, et il campo nostro, per esservi partiti tucti e balestrieri di cotesto Ill.mo Signore subito che furono havute le rocche, et per essere buona parte dei nostri distribuiti, oltre a quelli che sono in Castello, per quelli luoghi per loro guardia, non haveva molti fanti a comparatione de nemici et haevano lo impedimento delle bombarde. Così si vede e nemici essere doventati superiori in campo et puossi facilmente intendere che, non che si possi levare le genti d'arme, ma bisogna accrescerle e fortificarle, altrimenti questa impresa di Castello diventerebbe pericolosa et facilmente si potrà riceverne vergogna et danno.

11. (S. min. pc. XII. 405). **1482**, Lug. 17.

Bernardo Oricellario.

.... Poichè ti scrivemo, e nemici hanno havuto per forza Vernia et bruciatolo et uccisovi dentro Giorgio Schiavo et è dubio della maggior parte di quelli luoghi di Città di Castello, et per non essere molto forti et perchè gli altri per exemplo di questi perderanno l'animo; et a questo modo, oltre alla vergogna che si riceve grandissima, è pericolo di non perdere presto ciò che è stato acquistato ....

12. (S. min. pc. XII. 432). 1482, Luglio 27.

Petro de Capponibus (1).

...., La impresa di Città di Castello, cioè della Città et delle rocche, si terminò honorevolmente. È paruto a Messer Nicolò [Vitelli] et a quello popolo ruinare quella [roccha] che è dalla parte di Perugia, nè si è potuto senza scandolo et pericolo, tanto era lo ardore di quello popolo, dinegarlo. L'altra, che è verso il Borgho, (2) si conserva et crediamo che, restrecto et satiato in parte questo furore populare, se ne potrà pigliare più matura deliberatione, di che crediamo poterti scrivere più il vero doppo la venuta delli Oratori di Castello, che stasera o domani debbono essere qui.

Le genti inimiche se ritornarono alla Fracta, doppo la partita del Signor Roberto [Malatesta] a Roma. E nostri raquistarono subito quelle bicocche che havevano tolte, excepto Monte Castello. Le genti del Duca di Urbino partono con un nostro Commissario che le conduce et crediamo sieno in cammino. Dovrassi dare che pensare a chi ne da a noi et aiutarsi per questo modo assai la pace ....

13. (S. min. pc. XII. 446). 1482, Luglio 31.

Bernardo Oricellario et Petro de Capponibus.

.... Sono venuti qui due Imbasciatori da Città di Castello hanno richiesto la protectione et adherentia nostra, come altra volta sono stati in nostra protectione et adherenti a noi. Poichè crediamo sia cosa grata a cotesto Ex.mo Signore et alli altri nostri confederati, li abbiamo veduti volentieri et prenderemo, come altra volta si fece, la loro protectione et adherentia. Pregherai la Ex.tia di cotesta Ex.mo Signore li vogli ricevere fra li altri amici, adherenti et raccomandati nostri et che possino godere il beneficio della Lega nostra, come li altri che infra el tempo furono nominati hinc inde; et che la sua Ex.tia ne

(1) Oratore fiorentino presso il Duca di Milano.

(2) Questa fortezza era stata costruita, per ordine del Papa, lateralmente alla porta di San Giacomo, dopo il celebre assedio di Città di Castello. Si cominciò ad edificarla il 10 giugno 1475, sotto l' alta direzione di Federico, duca di Urbino ed il 9 luglio dello stesso anno si aprì, sulle mura della città, la nuova porta di Sant'Andrea, non potendosi più passare, a causa dei lavori, per la porta di San Giacomo. (MUZI, *Memorie*, etc., fasc. 25, pag. 49).

mandi o per lettera della Ex.tia sua o altro publico instrumento la sua acceptatione, quando così li piaccia, come extimiamo per cosa certa che li piacerà, perchè così più ci accertiamo che quella Città debba perseverare colla nostra Lega et persistere nella fede et instituto principiato. Farai d'avere decta lettera o instrumento et di subito lo manda ....

14. [S. min. pe. XII. 449]. **1482**, Ag. 5.

Petro de Capponibus.

.... Messer Niccolò [Vitelli] da Castello era stato ricordato che era bene tenerlo in reputatione et bene contento per ogni buono respecto, et noi ce ne siamo accordati non solamente col consenso ma co' facti: ma havendogli facto intendere per le excessive spese nostre che non potevamo più, lo fece intendere lui al Duca di Urbino, domandando la sua Ex.tia di parere circa le cose sue. La quale mostrò essere di parere che per la Lega gli fussi facto di provisione tre mila ducati l'anno, che si dovessi pagare per terzo; et noi, benchè siamo gravati assai et quando anche pure havessimo acconcorrere sare[bbe] più conveniente che concorressimo per la rata che ne toccherebbe, non dimeno non siamo per deviare dal parere della Ex.tia Sua. Intenderai sopra acciò quel che ne occorre alla Maestà sua [del Re di Napoli] et daranne adviso.

15. (S. min. p. c. XII. 472). **1482**, Ag. 14.

Bernardo de Oricellaris.

« .... Il Signor Messer Constantio [Sforza] con quelle poche genti nostre che ha, è restato di qua [nel territorio di Città di Castello] per parere et deliberatione del Duca di Urbino, per favorire le cose si tractano di Perugia (1), et in questo mezzo, per aleggerire anchora i Castellani dello stropiccio di quelle poche gente d'arme che ha, s'è ito a porse presso a Citerna, per vedere di fare qualche danno alli inimici, mentre che le cose di Perugia sono in pratica .... ».

(1) In Perugia si trattava di rimettere in patria, d'accordo con i Baglioni, tutti i ribelli e specialmente Carlo ed Agamennone degli Arcipreti che si trovavano a Gubbio sotto la protezione del Duca di Urbino. (V. *Cronaca Perugina* di Pietro Angiolo, loco citato, pag. 208).

16. (D. l. c. V. 31). 1482, Nov. 22.

Bernardo Oricellario Mediolani.

Havendo bene examinato li articoli della pace praticati con Messer Lorenzo [Giustini] da Castello, et venuti nuovamente da Napoli con le lettere de tre del presente, benchè sieno xiiii giudichiamo non dimeno che si possino distinguere in tre parti. La prima et più necessaria è quella parte che tocca il Signore Duca di Ferrara, della salute del quale principalmente se agita; un altra parte è che appartiene a collegati nostri et una terza che appartiene a noi propri .... Quanto alle parti che attengono a noi proprii, ne pare da considerare tre cose. La prima circa le cose che teniamo della chiesa, le quali sono di due spetie cioè: Città di Castello et Citerna; et benchè in Castello non ci habbiamo altro obbligo che si habbino li altri collegati, pure, per la vicinità et per essere suta nostra impresa privata, ne pare havervi qualche altra parte più. Desiderremmo in questa parte che lo stato di Castello si conservassi in Messer Nicholò [Vitelli] come è al presente et la terra non di meno alla obbedientia di Sancta Chiesa et a la protectione della Legha nostra; parendoci questo ragionevole et assai facile obtenere, perchè questa difficultà di Castello non è suta facta in alchuna pratica, excepto quella di Messer Lorenzo. Oltra di questo da uno gran tempo in qua sempre è suto conservato in questa forma, et però la Santità del Papa senza suo incarico lo può consentire. Lo honore della Lega nostra, per la obligatione che habbiamo con Castello et per non ci torre in perpetuo il credito con ogni huomo, richiede che la eonserviamo in questo stato, per non permettere che sotto la fede nostra quella città sia distructa et quasi desolata, come necessariamente sarebbe pigliandocene altro partito ....

Alla parte di Citerna desideriamo d'essere aiutati che il Papa, d'acordo o per danari o per qualche altra satisfactione di Sua Santità, pacificamente ce la lasci, perchè è in mezo delle cose nostre et è di poco fructo alla Chiesa et di grande importantia a noi et è, anticamente, contado d'Arezo ....

17. (D. lmi. XV. 43). 1482, Dic. 22.

Bart.º de Puccis.

« Harai facilmente et più per fama che per nostra lettera inteso chome a XII del presente a Roma tra la Santità del Papa et la nostra serenissima Lega fu facta et conclusa pace et unione, per la

quale intra l'altre cose si dispone che Citerna et la fortezza si habbi, con le munitioni che vi erano, a depositare nelle mani degli Oratori del Re et Reina di Spagnia, existenti a Roma, chome in amici et confidenti communi, per seguirne poi quello arbitreranno. Noi perchè siamo contenti venire alla depositione decta, benchè tucta volta pratichiamo che, facta la decta depositione per honore et scarico del Papa, cotesta terra resti a noi, vogliamo nulla di meno, con modo dextro et secreto et di nocte tempo, cominci a mandare al Borgo o a Monterchio, ove meglio si gitterà nelle fortezze nostre là, tucte le munizioni et artiglieria nostra che di presente si truova costì nella rocca, non movendo quella vi trovasti quando si vinse la terra et la roccha predecta. Exeguirai questa parta sollecitamente con prudentia et prestezza grandissima con quanto più strecto modo si potrà: et spendendo cosa alchuna nelle vecture ti sarà facto buono: et di quanto ne trarrai et a chi lo consegnerai ne farai inventario et terrane conto. Quando sarà poi il tempo del fare la depositione ne sarai da noi particolarmente avisato. Et però sanza nostra licentia non farai altro, salvo il mandare via decta nostra munitione nel modo sopradecto .... Et a cotesti huomini non dirai cosa alchuna sino in tanto non ti scriviamo altro.

Il magnifico oratore di Castello è suto a noi, et per parte di quelli Magnifici Priori et Messer Nicchol communicatone chome il Patriarca li ha avisati della pace facta a Roma, chome di sopra si dice, et richiestogli della observantia di epsa. Richiedendone il sopradecto oratore di parere et aviso di che habbino ad fare, habbiangli risposto che a noi parrebbe chome i predicti Priori et Messer Nicchol [Vitelli] rispondessino al decto patriarca in questo modo: Primum si offerino prompti all'observatione della triegua facta ad questi di, et promectino, essendoli restituito quello che fu loro tolto da quelli di Montone, et ogni altra cosa che fusse suta tolta o predata o presa al terzo di novembre in qua, che loro faranno il simile et restituiranno prigioni in modo che hinc inde in questa parte le cose siano reciproche et mutue. Alla parte della pace rispondino che n' hanno consultato i loro collegati et superiori, sanza consulta de' quali non risponderebbero precise circa questa parte: et, havutala, gli risponderanno: et interim che observeranno la triegua et faranno portamenti da pace et chome buoni figli di Sancta Chiesa. Questo è occorso a noi che per dicti Priori si debba rispondere al Patriarca; et così habbiamo risposto al sopradecto oratore. Atendiamo adviso perchè anchora tu in nome nostro, essendo costà, ne conforti li prefati Magnifici Priori et Messer Nicchol, confortandoli anchora a portarsi dolcemente verso la Santità del Papa, perchè così stimiamo sua Santità si renderà più facile et più

placabile al facto loro; et noi anchora ne facciamo ogni opera et instantia possibile perchè loro signorie et Magnificentia habbino a restarne più contente et satisfacte. Exeguirai questa nostra commissione con prudentia, et, di che intenderai ti sarà risposto, ne darai avviso particularmente.

18. (D. lmi, XV. 53). **1482**, Dic. 30.

Bart.o de Puccis.

« Chome per una nostra de XXII del presente intendesti, noi siamo restati contenti di diporre Citerna et la fortezza nelle mani delli oratori del Ser.mo Re et Reina di Castilla di presente a Roma existenti; et a decti oratori ne offerimo prompti et parati fare decto deposito a ogni loro requisitione. Al presente noi habiamo da decti oratori ricevuto una lettera per la quale loro ne ricerchano di tal deposito, nel modo et forma che tu intenderai per la inclusa copia di tal lettera. Et perchè nostra intentione è fare decto deposito secondo che una volta haviamo promesso, però per questa nostra presente lettera ti comandiamo et improgniamo che a quello Amelio De Judice da Napoli et Joanni da Tievas Navarro de Pampalona, in decta lettera di decti oratori nominati, facci il deposito della terra al prefato Amelio et della roccha al prefato Giovanni, facte prima et observate le infrascripte cose et solennità: primum tu vedrai riscontrare i nomi, sopranomi et cognomi loro, poi vedrai il mandato che haranno se sarà legittimo et autentico (per chiarirtene meglio, standone tu in dubio, manderai al Borgho per qualche doctore che lo vegghi, examini et presone consulto) et trovato tucto riscontrare, servando a te dicto mandato, o uno o dua che si siano, farai fare a pubblico et autentico et sufficiente notaio, publico, auctentico instrumento et rogito, modo et forma che tu vedrai per una ti mandiamo inclusa in questa. Et facto tale instrumento, con le altre circumstantie et cautele solite et consuete, verrai alla dicta effectuale et actuale depositione: et il dicto instrumento et le sopradicte firme et mandati salverai adpresso ad te per consegnarle poi a noi. Et, facto questo, tu et il Castellano et tucti i nostri vene partirete, venendovene alla via vostra.

Ma non havendo tu tractone tutta la nostra munitione per chome per duplicate ti habbiamo scripto, cioè la serpentina, spingarde, scoppietti, archibusi, balestre, coraze, lancie, polvere, passatoi, piombo, vino, olio, sale, aceto, grano e biade per farri e ogni altra cosa nostra, non s'intendendo quello vi trovasti et che vi era quando si vinse la

terra et la roccha, ne trarrai il tutto, et poi exeguirai quanto di sopra ti scriviamo, exequendo tutto con prudentia et directione, et ne aviserai subito di quanto harai facto et sarà seguito.

A Priori di Citerna, facto tal deposito, per nostra parte amorevolmente dirai chome noi siamo condescesi a fare questo deposito per utilità (?) et bene nostro et loro; ma che per questo non siamo puncto mutati della buona nostra dispositione verso di loro, chome in ogni caso advenire potranno cognoscere.

19. (S r. VIII. 301). *In arce Cremone,* 1483, Marzo 2.

Essendosi tractato ed agitato, depo le altre conclusioni facte in la dieta, de redurre le cose della Città di Castello ad alcuno meglore effecto, per satisfactione dell honore et desiderio della S.ta da N. S., se venne in fino a questo apuntamento: el quale fo primo scripto et poi lecto dal Ill.mo S. Duca de Calabria in presentia del R.mo Mons. Legato et del Ill.mi et Mag.ci Signori Dietarii. Et lo dicto appuntamento fo questo, cioè: che la ex.sa S.ria de Fiorenza operería de continente che M. Nicolo Vitello senza arme vogla uscire et esca della Città di Castello, et ad questo effecto faria omne possibile opera. Et quando ipso M. Nicolo non volesse uscire et usasse renitentia, che in tale casu la dicta S.ria de Fiorenza, ad omne requisitione della S.ta de N. S. della M.ta del S. Re et del Ill.mo S. Duca de Milano, rompera et fara guerra alla dicta Città de Castello et ad Messer Nicolo predicto con le gente darme et statu suo, et per quella rata de gente che ad epsa S.ria de Fiorenza allhora toccara, per fare che la S.ta del N. S. habbia libera la potestà et la possessione della dicta Città de Castello. Con questa conditione et pacto, che la prefata S.ta de N. S. faccia dare sententia per la rota o per breve, come meglo parera ad sua S.ta, confirmando la sententia data per la dicta M.ta del Re delle terre de epsa Signoria de Fiorenza, le quale de presente se teneno da Senesi (1) et dela restitutione de quelle; lo qual breve habbia ad stare in mani del Ill.mo Duca de Bari, finchè la dicta Città de Castello venga in plena potesta de sua S.ta. et che, o ipso M. Nicolo come è dicto desopra esca fora della dicta Città de Castello per sua voluntà, o per forza. Et quando la S.ta predicta li havesse facte restituire le decte terre, o vero che per altra via venissero in loro potere, in tale caso dicto breve sia

(1) Tra i Senesi ed i Fiorentini eravi contestazione di possesso sulle terre di Castellina etc. un tempo poste sotto il reggimento Fiorentino ed ora in mano dei Senesi.

restituito alla prefata S.ta Lecto che fo lo dicto apuntamento lo Magnifico Lorenzo dei Medici oratore della dicta Signoria presente al dicto appuntamento et audiente: dixe et promisse che ipso arrivato in Fiorenza procuraria de optenire che la dicta S.ria se obligaria alle cose predicte et che haveva speranza et se persuadeva che quella S.ria faria tale obligatione; et quella facta et havuta la mandaria in scriptis.

Io Petrus Arrivabenus.
Iu ponts.

20. (D. lc. V. 161). 1483, Marzo 17.

Petro philippo Pandolfino.

Questa tua ultima, alla quale risponderemo al presente, è de XIIII, per la quale intendiamo con grandissimo piacere la facta dispositione della S. del Papa a questa comune difesa di Ferrara, et tanto necessaria, et habbiamo anchora piacere che la bolla sia approvata dalla sua Santità et che si solleciti il pubblicarla, perchè non è dubio che sarà di grandissimo momento, et è verissimo quello che dice la Sua Santità, che farà più fructo se sarà aiutato dalle armi temporali. .... Fra le altre cose determinate è questo appuntamento circa alle cose di Castello: che noi ci obblighiamo a fare ogni opera che quella Città sia libra nella potestà del Papa et che Messer Niccholò escha di quella Città, d'accordo se si potessi farlo, et, quando bisognassi usare la forza, che noi li rompiamo guerra insieme colli altri collegati per la rata nostra, et la Santità del Papa di presente confermi la s e n t e n t i a s e g u a delle terre che tengono in mano e senesi et se ne facci (1) uno breve, il quale si deponga in mano dello Ill.mo Signor Duca di Bari sino a tanto che decto Messer Nicolo sia uscito di Castello o veromeno Fiorentini li habbino ropto guerra, come di sopra. Del quale appuntamento sarà con questa una breve notula, et la Excellentia del Duca di Calabria farà fede essere così la verità per sue lectere che scriverà costì, perchè, doppo la partita di Lorenzo [de Medici] di là, fu mutata quella scriptura et, dove debba « dire sino che Fiorentini habbino ropto la guerra » dice: « fino che dicta Città vengha in plena potestà del Papa »; come vedrai per nota della scriptura facta sopra di ciò, che anchora sarà con questa. Ma il vero è quello che si contiene nell' altro et che di sopra

(1) Nella rilegatura di questo documento all'Archivio di Stato di Firenze è stato per errore rilegato il foglio contenente la parte, che viene dopo questa nota, alla pagina 138 del medesimo libro.

habiamo decto, et è quello ad che ci voliamo obbligare alla Santità sua: et per questa ti diamo commissione che ci obblighi, ogni volta che piacerà alla S. Santità, et che il breve habbi a venire nelle mani nostre, ogni volta che Messer Niccolò sarà uscito di Castello, o vero che noi habiamo ropto la guerra, come di sopra è decto. ....

21. (OP. r. III, 1). *Città di Castello,* **1483**, Ap. **11.**

Copia reformationis editae in Comuni Civitatis Castelli die XI aprelis 1483.

Consilio multorum requisitorum civium et religiosorum Civitatis Castelli, in sala magna palatii solitae residentiae magnificorum dominorum Priorum libertatis populi et Comunis Civitatis Castelli, ex eorum ordinamento et mandato, et factis ibidem propositis impetrare humiliter veniam et pacem a Sanctitate Domini Nostri Papae, salvis personis et honore, rebus ac patria, ut omnis civis existens in civitate remaneat securus in domo et patria: Redditisque consiliis tum religiosorum, tum aliorum quamplurimorum civium, et tandem dato et victo partito per 256 fabas nigras del sic, et tribus albis del n o n in contrarium repertis, non obstantibus:

Providerunt, statuerunt, ordinaverunt: quod mittatur Romam ad Sanctitatem Domini Nostri Papae ad impetrandam veniam, misericordiam et pacem, prestando veram obedientiam, humilitatem et subiectionem Sanctitati suae tamquam subditi, fideles et subiecti pedibus suae Sanctitatis, salvis tamen semper personis, rebus, honore et patria omnium civium in dicta Civitate nuper existentium, menti semper tenendo quod ecclesia numquam claudit gremium redeuntibus. Sperando quod Sua Beatitudo Clementissima et misericordiosa indulgebit huic populo et ipsum amplectetur in gremio suae Sanctitatis. Et pro hac re mittantur unus vel plures oratores ad Suam Sanctitatem eligendus, vel eligendi per Magnificos dominos Priores et Octo Custodiae qui habeant plenam auctoritatem i p s o s vel i p s u m eligendi, et procurandi ut tute et sicure vadant et reddeant. Et interim, ne hic populus reperiatur incautus, cum previsa minus ledere tela solent, casu quo postremo, quod deus avertat, talis indulgentia obtineri non possit, quod capiatur tutela et defensio huius civitatis et popoli ab omnibus adversis et modo, forma et ordine quibus prefatis magnificis dominis Prioribus et Octo melius videbitur et placebit pro defentione et tutela predicta. Et quod per eos provisum, ordinatum et factum fuerit, valeat ac teneat, ac si per totum presentem concilium provisum et ordinatum esset, non obstantibus etc.

22. (D. lc. V. 147). 1483, Aprile 14.

Pierophilippo Pandolfino.

« .... Intendiamo la risposta facta con piacevolezza al mandato di Messer Niccolò [Vitelli] da Castello dalla Ex.tia del conte [Hieronimo] et piaceracci che Messer Niccolò intenda il caso suo. Da noi qui è stato il mandato chiarito del tucto, che non facendo la volontà del Papa, non solamente non harà da noi alchuno favore, ma li saremo inimici et a richiesta di Sua Santità li manderemo contro le nostre genti d'arme et tucto quello che potremo fare. Così potrai chiarire la Sua Ex.tia.

23. (O. P. r. III. 3). *Città di Castello,* 1483, Ap. 25.

Copia licterae per Comunitatem Castelli Sanctissimo domino nostro Papae trasmissae.

Beatissime pater et clementissime domine, domine noster unice: post pedum oscula beatorum. Devotissimus hic populus et apostolicae sedis et tuae Sanctitatis, cum proponeretur ad eam ut ad verum dominum et Christi vicarium veniri, unanimiter decretum fuit oratores ad tuam mittere sanctitatem curarique interim illos salvos fieri. Relatum est, medio episcopo nostro, tuam sanctitatem oratores nolle; non potest opinari hic populus, adeo tuae Sanctitati devotus, veniam apud eam non consequi: Vicarius Christi es, cui proprium est misereri semper et parcere, et apud quaem misericordia copiosaque redemptio est: Nec Ecclesiam unquam gremium reddire volentibus clausit; minus eis quorum animus numquam fuit abeundi. Et si civiles discordiae simultatesque modo illuc modo huc nos impulerunt, non tamen ab ecclesia secessit animus: aufugimus sepe peccati penam, ut filii paternam castigationem evitare solent: vere penitentibus jesus cristus semper fuit gratiarum largitor: non dubitamus tuam Sanctitatem illius dona non parce distribuere. Potuisset alius pontifex pontificatus jura et instituta prevaricare, non Sixtus, cuius scientiae lumen singularisque doctrina mundum inradiat, et cuius virtutibus necesse fuit ad appostolicum officium assumi, et Christi fidelibus preesse pastorem: non debent apud tuam Sanctitatem plus valere huis populi peccata quam pontificalis ordo, dignitas et misericordia tibi a Christo commissa. Vult tua Sanctitas, ad nostri corporis tutelam, necessariam defentionem sumamus et certam in moenibus proles (?) antenati et uxores mortem subituri mortemque morte fugiamus, patriam vitamque pariter relinquamus. Sic cogeat

necessitas non ut in ecclesiam summumque pontificem arma capiamus, sed eo iure quo omnia animalia perita esse censetur? Parcere velis, oratoresque audire digneris, beatissime pater, supliciter deprecamur: quis laudabit ad esequtionem procedi, parte inaudita? Deus Adam citavit, audivitque, licet illi, quia Deus erat, omnia nota essent: sic gessit ut nos eius actionibus instrueret commendantes insuper nos et hunc devotissimum populum pedibus vestrae sanctitatis. Ex Civitate Castelli xxv Aprelis 1483.

Servuli Priores Populi Civitatis Castelli.

24. (D. lc. V. 385). **1483**, Maggio 22.

D.no Guidantonio de Vespuciis.

Scrivemmovi a 12 quanto ne occorreva insino allhora; habbiamo di poi spacciato Messer Puccio colle commissioni vedrete per la copia che sarà in questa, la quale habbiamo facta secondo i ricordi datone a Pierfilippo Pandolfini dalla Mag.tia di Messer Lorenzo da Castello per parte della Santità del Papa et Signoria del Conte, et non di meno voliamo, come prima potete, facciate intendere alla Santità del Papa et alla ex.tia del Conte questa copia d' instructione nostra a Messer Pucio et, se alla S. Beatitudine et Ex.tia del Conte paressi che circa a questa parte noi dovessimo fare più una cosa che un altra, ce ne darete subito adviso perchè, non solo in questo, ma in ogni altra cosa non habbiamo maggior desiderio che obsequire alla S. del Papa et fare cosa che sia grata alla Ex.tia del Conte.

25. (D. lc. V. 386). **1483**, Mag. 24.

D.no Guidantonio Vespuccio.

Colla altra nostra vi mandammo copia della instructione di Messer Puccio. Di poi habbiamo lettere da lui delle quali sarà con questa la copia; della quale potrete dare notitia alla Santità del Papa et al Conte: et noi ve la mandiamo a fine che più a punto intendano le cose dove sieno ridocte. Noi, intendendo decta risposta, et che non è data alcuna speranza di potere mutare l'animo loro, nè fare alcuno fructo gli habbiamo rescripto che si ritorni. Di tucto darete notitia alla S. del Papa et alla Ex.tia del Conte et pregherete che, se pare che habbiamo a fare altro, che ce ne dieno notitia, perchè siamo in proposito firmissimo di fare ogni cosa che piacerà S. Santità con veri effecti....

26. (D. lmi. XVI. 61). 1483, Giugno 18.

Capit.o Burgi et Vic.o Anglarii.

Chome tu puoi sapere, noi al presente siamo in lega con la Santità del Papa con quelle obligationi et conditioni che nei capitoli di decta lega si contengono. Et qui a noi è suto uno mandato del Patriarca, governatore di Perugia, richiedendone per quelle cose di Castello aiuto di gente, vectovaglia et bombarde in beneficio del Papa et contro a Castellani. Noi gli abbiamo risposto gratamente et secondo è suto conveniente; et per satisfare in qualche parte a quello nè suto richiesto a noi habiamo promesso da hora vogliamo, et così ti comettiamo, che tu non lasci andare alchuno di tua iurisdictione in favore di Messer Niccolò [Vitelli] o de' Castellani. Volendo alchuno portare vdctovaglie, o pane, o vino, o biade in campo alle genti della Chiesa ve gli lascerai andare: similemente, se delle decte genti della Chiesa venissero in nostra iurisdictione per vectovaglie, per i loro denari ne lascerai dare loro et portarle ove vorranno. Ma essendo richiesto dal predecto Patriarca, o da Messer Lorenzo [Giustini] da Castello o da chi fusse con mandato per il Papa o sopra le genti della Chiesa, di altro aiuto di gente o di altro, risponderai gratamente, et che da noi hai commissione di fare ogni piacere et comodo loro, nulladimeno non farai altro se prima non ce ne scrivi et da noi hai la risposta, dando qualche honesta scusa per mettere tempo in mezzo, talchè non possino comprendere che sia per scrivere a noi, tenendo quanto ti scriviamo secreto in te solo....

27. (D.lmi. XVIII. 26). 1483, Giu. 21.

Capitano Burgi San Sepolcri.

Per la tua de XVIIII habiamo inteso la richiesta factane dal Patriarcha et la opinione di cotesti vostri fedeli circa a ciò. È vero che sendo quella sua domanda cosa di non molta importantia haremo havuto caro, per fare dimostratione della nostra buona volontà in verso il Pontefice, promptamente lo havessi compiaciuto, facendoli da altra parte intendere dextramente et amorevolmente il mancamento è costì di vectovaglie, et per questo vedessi di trarne il meno si potessi. Ma circa a ciò (che è quello che tu et cotesti conservadori desiderano intendere) la opinione nostra è questa: Che chi di cotesti vostri fedeli vuole portare in campo alchuna generatione di vectuvaglie tu le lasci

portare; et chi del campo venissi costì a comprare li lasci comprare et portare. Ma non voliamo che tu facci alchuna forza a cotesti nostri ve ne portino, nè etiandio alchuna prohibitione non se ne venda, et così che quelli del campo non ne venghino a comprare. Et così farai intendere et in quello modo ti parrà a cotesti conservadori questa nostra intentione in forma che non possino darne notitia al Patriarcha; chè a noi ci basta lo sappi solo tu acciochè sappi come ti hai a governari. In tucte le altre cose ci rimectiamo in tucto a una nostra scrivemo a dì XVIII del presente, la quale non replichiamo in alchuna parte stimando, havendola mandata per fonte proprio, l'harai hauta.

28. (OP. r. III. 9). *Borgo San.s.*, 1483, Giugno 29, XXIV.

Franciscus de Cortigianis. Capitaneus.

Questa mattina sono venute squadre 3 di cavalli del campo della Chiesa con circha fanti 200 a Celalba et tre volte si hanno dato la battaglia questo dì, di modo che di quelli di fuori n'è morti alquanti et feriti insino in 40, sicchè non credo si possa tenere molti dì per essere debole il luogo et qualchuno de quelli dentro sono usciti fuori et andarono in campo a Messer Lorenzo et usato qualche parola di loro speranze per farsi più gagliardi con qualche caricho delle V. S. et mio come fanno e francesi qualche volta. Dicesi che domattina tucto il campo debba venire in decto luogho. Attendo quì a buona guardia sanza dimostratione di sospecto et raddoppiate le guardie el dì et la nocte. Et da tre dì in qua anno usato dire, alcontrario che infino a hora havevano, del partire fra pochi dì. Ora dicono hanno dal Conte Girolamo del non partire benchè questo non habbia da luogho degno. Emmi paruto darvi notitia di quanto è seguito. El Patriarcha stanocte passata a hore 3 per fonte proprio mi richiese de vectovaglie, ordinai con dextro modo ne havesse quì non è da poter supplire al campo et alle loro importunità. Et lopportatore è pieno informato delle occorrentie di quà dal quale parendovi potrete havere piena notitia, è di qualità da prestargli fede. Guido de Urbino passò quì due dì sono per essere costì. Fu veduto volentieri.

29. [D. lmi. XVI. 84]. 1483, Giug. 29.

Patens Rectoribus, Subditus Feudatariis et recomendatis.

È suto a noi Virile de Virili da Castello presente ostensore mandato dal R.mo Patriarcha Gavernatore di Perugia et expostone chome

per virtù della bolla et censure pontificie fulminate de proximo contro i Castellani et Messer Nicchol[o] [Vitelli] da Castello, tucti loro beni ubicumque existenti sono dati in preda et legittima possessione et usufructo di chi se gli piglia. Per il che ne ha richiesto che quelli beni che de decti Castellani et Messer Niccholò si trovassino in sul dominio nostro o dei nostri Feudatarii et Raccomandati, siano conceduti achi se gli pigliassi o domandassi chome beni di rebelli di Sancta Chiesa et dati in preda a ciaschuno, chome per la sudetta bolla et censure dice disporsi et statuirsi. Vogliamo adunche et a tucti i sopradetti imponiamo comandiamo et richiediamo che, inteso il tenore di decta bolla et censure et quanto per epse circa questa parte si dispone, exequendole facciate indifferen t i m et summat i m quanto porta e vuole ragione et iustitia.

30. (D. lmi. XVII. 144). 1483, Ottob. 17.

D.no Nicolao Vitellio.

I conservadori della nostra terra del Borgo ne fanno intendere che a di proximi dalle genti nostre furono tolte a loro huomini certe paia di buoi da jugo et altre bestie muline et asinine. Et tal preda dicono fu facta parte in sul territorio del Borgo decto et parte in certi terreni liberi et indivisi tra i Borghesi et Castellani; et ulterius che havendone scripto il Capitano [del Borgo] et loro per la restitutione che espressamente l'havete dinegata. Della qual cosa (quando così sia) ne maravigliamo assai; et stimiamo che facilmente sarà di poi suta facta la restitutione. Tamen, quando pure così non sia, vi confortiamo et richiediamo che a nostri subditi facciate rendere ogni loro cosa et satisfare d'ogni danno ricevuto da vostri: chè quando così non si faccia (benchè non lo crediamo) per il debito et honore nostro saremo constrecti procurare con ogni oportuno rimedio la conservatione et indennità et difesa de' subditi nostri chome ogni legge divina et humana vuole et consente.

31. (D. lmi. XVIII. 87). 1483, Ott. 25.

Doanerio Anglaris, Doanerio Cortone et Doanerio Aretii.

« Il Comune et huomini di Citerna per mezzo di un loro mandato a voi ci fanno intendere che per levare illoro bestiame dinanzi alla guerra e non sia preda di loro inimici desiderano poterlo ridurre costì

in cotesto di Anghiari Cortona, Arezzo pagando allo entrar la gabella et ogni volta lo vorranno ridurre nel loro, che sarà fra l'anno, pagando all'uscita la minor gabella. Noi intendendo farne piacere alla Santità del Papa et anchora perchè volentieri facciamo piacere e comodo a epsi citernesi, voliamo che tu lasci mectere in cotesto di Anghiari [di Cortona, di Arezzo] quello bestiame vogliono, che sia non di meno loro, et non d'altri, et quello vi metteranno scrivervi per pili e registri et terraine buono e diligente conto in modo che, quando lo vorranno poi ridurre nel loro, fraude non si possa commectere cavandone più bestiame non vi haranno messo o d'altra sorte, ne in nissuno altro modo, et piglierai sufficiente sicurtà e sodamento che decto bestiame caveranno di certo di Anghiari [di Cortona, di Arezzo] fra l'anno et che fraude non si commecterà. Et in questo userai ogni extrema diligentia.

32. (D. lmi. XVIII. 100). 1483, Nov. 17.

Thomae de Minerbettis.

Habiamo le tue delli 11 et 14, tenuta a 15, et con quella delli XI anchora una di Messer Lorenzo da Castello, et in prima ti commendiamo dello havere exequito con prudentia et diligentia le nostre commissioni: apresso per torre via quella cagione che di haver dato suspicione etc. voliamo facci comandamento per pubblici bandi che essendo e Castellani rebelli della Santità del Papa col quale noi habiamo lega et intelligentia non voliamo sia alcuno pratichi a Castello nè ne luoghi si tengono nel contado di Castello pe' Castellani. Apresso voliamo ordini che niuno da Castello et dei luoghi si tengono da Castellani sia ricevuto nè al Borgo ne ad Anchiari, nè a Monterchi et quelli fussino venuti fa comandamento che per ogni modo partano secondo la commissione ti danno. Voliamo anchora facci intendere al Marchese del Monte a Santa Maria che, per satisfare alla Santità del Papa et alla collegatione nostra con sua Beatitudine, desideriamo lui non lasci passare alcuno Castellano, nè dei luoghi di Castello che si tengono per Castellani, per la sua iurisditione pervenuti verso noi et così lo conforta con ogni efficacia fare, facendoli intendere chome farà grandissimo piacere. Et facto quanto di sopra è scripto, et lasciato ordine al Capitano del Borgo e Vicario di Anghiari e di Monterchi se tenga fermo quello ordine hai dato, stimando che la stanza tua costà se sia superflua voliamo te ne ritorni facendolo asapere a Messer Lorenzo se vi sarà et pigliando da lui licentia con buon modo come saperrai fare.

Per cura del Capitano di Arezzo habiamo che Messer Lorenzo si è partito e ito verso Roma, se fusse così haremo admiratione non havere havuto da te notitia.

Siamo richiesti da Roma di lasciare cavare di cotesti luoghi nostri vectovaglie per cotesti ecclesiastici, habianlo negato expressamente parendoci che ognuno ci debbi havere per iscusato havendone grande mancamento nella Città et in ogni luogo nostro. Tu anchora con buono modo lo dinegherai e farane scusa alla Magnificentia di Messer Lorenzo affermandoli che in ogni cosa che sarà in potere nostro in cotesta impresa di Castello et in ogni altra cosa siamo disposti fare cosa grata alla Santità del Papa et alla excellentia del Conte (1).

33. (D. lmi. XIX. 29). 1483, Nov. 25.

Tomae de Bettis.

Con la tua de XXI n' habiamo una di messer Lorenzo e un altra del Signor Ranuccio del medesimo dì. Messer Lorenzo per la sua ne richiede di cinque cose cioè: Di vectovaglie; biade e strami; che si faccino venire insino a cento huomini darme di questi Feltreschi; che a parte di questa nostra gente di arme si dia recepto e stanze nel Borgo o Monterchi per essere più uniti e più insieme e per consequens poter obstare che l' inimici non cavalchino la campagna; la quinta e ultima del tuo restare costà. A quattro di queste parti gli rispondiamo nel modo che tu vedrai per la inclusa copia della lettera se gli scrive, la quali ti si manda per tua informatione et perchè secondo quella ti governi in rispondere et exeguire. Chome vedrai si obmecte, e consulto, il rispondere alla parte del ricevere al Borgo o a Monterchi il Signor Ranuccio o altra gente di arme; perchè in alchun modo non vogliamo rompere con lo Stato a Castellani per buoni respecti. Et stando il Signor Ranuccio o altra gente di arme in sul nostro, et di quivi partendosi per fare fronte a messer Nicholo, et di poi qui ritirandosi, saria fare stratio della nostra dispositione; sichè non te ne dicendo nulla Messer Lorenzo non ne dirai altro a lui: ma entrandovi lui gli risponderai chomo da te, quì in questo caso tu vi cognoschi e vedi dentro manifestissima difficultà, e non che difficultà, impossibilità: perchè, rompendo noi con lo stato dal Borgo o da Monterchi, quelli

(1) Girolamo Riario.

nostri subditi non lo possano sopportare e indurrebbonsi ad ogni ultima conditione prima che a soportarlo, perché nell'uno luogo e nell'altro non possiamo maxime fare stare tancta gente che potesse offendere giustamente messer Nicchol0, et venendo poi decto Messer Nicchol0 e i suoi ad offesa loro, chome è al tutto credibile che verrebbe, potessi stargli a pecto et difendere i subditi nostri, i quali in tal caso sariano constrecti starsi alle mura et non exercitare a lavorare la campagna. Il che saria loro, oltre la penuria instante, grandissimo danno e mecterebbonsi senza alchuno proficto in ruina et desperatione: la qual cosa non possiamo ne vogliamo fare. Siche, con queste e altre ragioni che ti occorressino in sul facto come da te, glie ne denegherai al tutto. Et conforteralo a non ce ne volere gravare e richiedere chome cosa che se gli può e debba facilmente dinegare. Specificandogli che questo saria farci rompere con lo stato; il che, come di sopra è decto, noi non vogliamo fare. Et però solleciterai che in su quello della Chiesa dia alloggiamento al Signor Ranuccio e tutti quegli altri nostri huomini di arme, confortandolo tu che gli mecta in luogo ove siano insieme e più uniti si può ad fine possino exercitarsi a prohibire il cavalcare della campagna a Messer Nicchol0, il che lui monstra desiderare. Et exinde ordinerai costà per tutto che da coteste circumstantie, non sfornendo i subditi del loro bisogno, si dia strame a la medesima nostra gente di arme. Et solleciterai messer Lorenzo facendogliene istantia oportuna e importuna che ad ogni modo, volendo che costà sia il Signor Ranuccio et quelli Feltreschi, gli alloggi in su quello della Chiesa affermandogli che, havendo a restare in sul nostro, non vi potranno stare e bisognerà rivadino con Dio. Et se pure per qualche potente modo o disordine il Signor Ranuccio (1) o quello cè o parte di quelli homini di arme restassino per qualche dì in sul nostro, ordinerai loro che mentre stanno in sul nostro (benchè chome di sopra è decto non vogliamo ad alcun pacto vi stiano) che non offendino Messer Nicholò o Castellani facendone loro con dextro modo senza dimostratione tale comandamento che resti leffecto indubiamente.

Il comandamento di che tu scrivi che Messer Lorenzo tanto instantemente ti richiede che tu facci come gli altri a Cortona e Castiglione siamo contenti lo facci. Et exeguito tucto con quanta più prestezza et diligentia ti sia possibile, te ne tornerai subito ad pieno informato di ciò che occorrerà o farà bisogno di darne notitia.

(1) Rannuccio Farnese che era con i Feltreschi. Vedi Archivi, lettera 29 id. id.

34. (D.lmi. XVIII. 117). 1484, Gennaio 4.

Thomae de Minerbettis.

.... Sai che t'imponemmo che essendo Messer Nicolo a campo a Celalba, et essendo tu richiesto di nostre genti d'arme per soccorrere decto luogho o da Messer Lorenzo, o da altri, tu ti sforzassi di mandarvene per quattro giorni; et parci buono partito quello che hai preso delle genti del Signor Carlo dal Monte, essendo vicini et havendo con loro il capo; ma ricordati tuctavolta che non si partino d'in sul nostro a fare guerra a Messer Nicolò, perchè nostra intentione è fare tucti li appiaceri et comodi che si può alla S.tà del Papa et porgergli ogni aiuto che è possibile in questi tempi excepto che muovere guerra collo stato: ma questa parte terrai in te. Attendi che alle nostre genti andandovi sia ben proveduto et anchora accomoda quelli della Chiesa di quello che si può, et havendo a dare 4, o, 5 pagliai ci pare il meglio donarli che venderli. Farai con Messer Lorenzo et con qualunque altro commissario che e nostri subditi ingiuriati dalle genti della Chiesa siano interamente restituiti et li altri sieno riguardati come amici, sicome sono, et dimostra che essendo loro maltractati ne nascerebbe prima somma ingiustitia, il che è cosa alienissima dalli ecclesiastici, di poi si accenderebbeno tanto li animi delli offesi, che quando noi volessimo, non li potremo raffrenare. Imperochè il difendersi et vendicare le ingiurie è concesso a ogni uomo de jure naturae et a noi dorrebbe molto più che le genti della Santità del Papa fussino in alcuno modo oppresse che non farebbe a Sua Santità, perchè desideriamo di compiacerli più che non richiedi....

35. (D.lmi. XIX. 72). 1483, Dec. 28.

Commissione di Thomaso Betti deliberata a dì 28 di Dicembre 1483.

Thomaso, la ragione perchè noi ti mandiamo al presente Commissario nelle circumstantie nostre finitime a Castello è che Messer Guidantonio Vespucci nostro oratore a Roma, per una sua de xxv, ne scrive che quello dì l'excellentia del Conte (1) mandò per lui et gli pose in mano una lettera de Citernesi diritta al loro oratore a Roma de 20, della quale per tua informazione ti si da copia. Scrivendone il prefato Messer Guido che l'excellentia del prelibato Conte si era turbato et doluto assai di quanto i decti Citernesi scrivono che è inefecto che,

(1) Il conte Girolamo Riario.

essendosi Messer Nicholò Vitelli posto a campo a Celalba, da nostri luoghi quì vicini, et maxime di Monterchi, erano iti nostri subditi in favore di Messer Nicholo, et che di Monterchi ve n'era iti fanti 60 et che haveano comandato uno huomo per casa, chome in detta copia intenderai. Per il che il predecto Conte ne fa richiedere che a questo si provegga per observatione di quello habiamo decto et promesso; et etiam che per levare Messer Nicholò da Cellalba noi mandiamo in là delle nostre genti darme et ordiniamo che per tre o quattro dì, tanto sequa dicto effecto, siano dati loro li strami di sul nostro. Per la qual cosa noi primo ci maravigliamo assai che sia vero quanto i decti Citernesi scrivono, per che è al tutto contro ogni nostra dispositione e volontà e contro i bandi e comandamenti per noi mandati e facti, chome tu primo sai che a dì proximi vi fusti Commissario, et puoi molto bene havere a memoria quanto ti comectemo e quanto per nostra parte facesti et eseguisti circa questi casi di Castello. Et perchè nostra intentione et fermo et incomutabile proposito è in questi casi di Castello obsequire et compiacere alla Santità del Papa et l'excellentia del prefato Conte, vogliamo subito ti conferisca ad Anghiari et Monterchi et giuncto farne intendere a Messer Lorenzo (1), se lui fossi in là o chi altri vi fusse in suo luogo et Commissario o Mandato dal Papa, chome tu se' qui venuto, primum per prohibire di nuovo che alchuno nostro subdito non vada infavore o beneficio di Messer Nicholò; secundo per fare cavalcare in là di quelle nostre genti darme per aiutare quelli del Papa a levare messer Nicholo di campo da Cellalba, se pure è vero che lui vi sia. Et questo per tre o quattro, secondo la richiesta factane. Però per punire vivamente chi havessi contrafacto a bandi e comandamenti nostri, se adunque Messer Nicchold sia chome è decto a campo a Cellalba, comanderai al Signor Ranuccio, se è in sul nostro, et non essendo a Messer Hercole Bentivogli che con quelli più possono di loro compagnia et etiam con degli altri nostri huomini darme alloggiati verso quelle circumstantie quà e là, che con uno o dua cavalli per huomo darme le gienti chavalchino e vadino a Citerna o dove ti richiedesse Messer Lorenzo o qualunque altro Commissario del Papa per stare tre o quattro dì in su quello della Chiesa al sopradecto efecto di dare aiuto a quelli del Papa a levare Messer Niccholò da campo da Cellalba, et tu opera (?) ad ogni modo che in sul nostro i sudecti nostri homini darme habbino gli strami per il loro bisogno per tre o quattro dì presuponendo sempre che, havendo decte

(1) Lorenzo Giustini da Castello.

nostra gente di arme ad aiutare quelli del Papa contro messer Nicchοlò, stiano alloggiati in su quello della Chiesa e non in sul nostro, chè quando stessino in sul nostro non voliamo vadino ad offese di Messer Niccholò chome altra volta intendesti, per non ci tirare la giente in casa nostra".... Et quanto di sopra è scripto circa quelle genti in armi exeguirai in caso che dicto Messer Niccholo sia a campo a Cellalba et da Messer Lorenzo ò da chi sia in suo luogo ne sia richiesto. Et sia o non sia Messer Niccholo a campo, chome è decto, vogliamo exeguisca con efecto l'altre due parti di sopra presuposte cioè, che di nuovo rinfreschi le prohibitioni comandamenti e bondi facti per te a dì proximi che nessuno nostro subdito possa andare quocumque modo, directe aut indirecte, palam vel occulte, in favore di Messer Niccholò. Appresso intenderai a certificarti molto bene se è vero quanto scrivono quelli di Citerna e se alcun nostro subdito ha contrafacto et trovato alchuno in colpa et che habbi contrafacto, voliamo e così ti comandiamo che ne punischa qualchuno et procedendo contro lui per insino alla forca. Et se trovassi numero grande di quelli havessino contrafacto voliamo con buona discretione ti certifichi di qualchuno che habbi più contrafacto et che sia di qualità da seguirne manco scandolo et puniralo in exemplo degli altri, chome di sopra sè detto: perchè intendiamo ad ogni modo, se vero è che i nostri habbino contrafacto, se ne facci demostratione e che qualchuno sia punito si per farci ubidire si per fare molto bene intendere alla Signoria del Papa e al Conte che se loro hanno contrafacto è suto contro ogni nostra volontà e intentione.

Da altro conto ti diciamo che noi da molti nostri subditi là circumstanti habiamo havuto più e molte querele di essere stati dalle genti che sono a governo di Messer Lorenzo predati spogliati e presi. Et intra gli altri se nè stato a noi uno Puccio (?) di Pagolo da Trippiano (1) contado di Cortona, a dirne che, a dì v del presente, da Pietro Albanese connestabile della Chiesa residente in Ghironzo fu preso lui et uno suo fratello in casa sua propria et toltogli le infrascritte cose: 2 bovi, 2 vacche, 3 asini, 27 porci, 10 capre. Et votogli la casa di masseritie di panni e finì ciò che vi havea. Dipoi sono stati tenuti sempre in ferri e ceppi dì e nocte. Preterea a lui e al fratello fu posto di taglia x ducati de quali volendo uscirne ne hanno pagati 2 (?) e di octo hanno dato sicurtà. Et sichome questi così vi sono degli altri. Et dicono questo pur anco, che quando tu laltra volta fusti là tu ne scrivesti a Lorenzo, e Messer Lorenzo al decto Pietro Albanese, e lui ri-

(1) Truppiano, piccola frazione sul confine del comune di Cortona.

spuose non havere che fare con messer Lorenzo e stare con la Chiesa, e sai bene quanto intendi questo e degli altri assai sono casi molto duri a comportargli. Et non ci paiono convenienti alla unione et amicitia che habiamo per la Santità del Papa, ne conrispondono a quanto messer Lorenzo più volte ci ha scripto. Il perchè o con lui, o con chi altri vi fussi in suo luogo, ne farai cordiale querela adomandando e procurando la satisfactione de quei due fratelli et così di tutti li altri nostri subditi i quali intendessi fussino suti gravati o danneggiati, de quali indistinte ti si da larga e libera commissione. Et recordandogli anchora che per innanzi faccino tali provedimenti che in tutto siano riguardati e tractati chome amici e non chome inimici, chome per molte volte a di proximi è advenuto, con nostro danno a detrimento nastro non piccolo e vergogna, confermandoli che quando a questo non si provegga e che loro habbino a perseverare in simili portamenti non vediamo più modo alcuno a potere contenere i nostri huomini che non faccino ciò che potranno per ricuperare le loro cose, chome è justo e honesto. Et che per insino a hora cè suto non piccola briga e molestia il contenergli et dubitiamo alfine la passione non gli cacci e facciagli disobedienti. Il che saria al tutto contro ogni nostra intentione e volontà. Et però ad fine si rimuova questo effecto si vuole che dal conto loro (chome è più che honesto) si rimuova la cagione. Et eseguito tucto con discretione e ponderatione e oportuna celerità te ne tornerai al pieno instructo et informato di quelle cose.

36. (D. lc. VI. 24). **1486**, Febb. 28.

Iacobo de Guicciardinis [oratore a Milano].

.... E sono più giorni, come debbe esser noto alle loro Ill.me Signorie [il Duca di Milano e suoi consiglieri] che essendo il Duca di Calabria a Bracciano, per il Signor Virginio con partecipazione del Duca di Calabria fu tenuto qualche pratica con Ridolfo et Guido Baglioni perchè con il loro favore riducessino Perugia in libertà et poi alla via della nostra Lega; pratica anchora di simil natura fu tenuta con messer Niccolò Vitelli et, doppo la morte sua, con Giovanni et Cammillo suoi figliuoli. Dapoi che l'Ex.tia del Duca di Calabria venne a Montepulciano, parendoli che potendo ridurre Perugia alla divotione della Lega nostra fussi torre grande reputatione al Pontefice et [dare] favore alla nostra Lega, ha tenuto varie pratiche per fare simile effecto et tentatone Filippo delli Oddi, nel quale trovando poco fondamento et intendendo il parere di cotesti Ill.mi Signori che in simil pratiche non

fusse da havere molta speranza, volle di nuovo ricercare l'animo di decti Baglioni et, trovandoli alquanto sospesi in dichiarare l'animo laro, fè intendere quì [a Firenze] che desidererebbe per qualche dextra via si vedessi di ritrarre il segreto della intentione loro et simile di Giovanni et Cammillo Vitelli. Et, perchè la intentione nostra è sempre stata ed è fare ogni cosa che possi cedere a beneficio della Maestà del Re et della nostra Lega, habbiamo per buona via facto ricercare la intentione di decti Baglioni et Vitelli et ne è data ferma speranza che, pigliandosi per la nostra Lega la comunità di Perugia, et in particulare decti Baglioni in protectione, et dando loro provvisione conveniente per potere tenere qualche numero di gente d'arme in beneficio della Lega (che ne è accennato sarebbe una spesa di VIII in X mila ducati l'anno) che loro volterebbono lo stato, ridurranno quella Città in libertà et unirannosi colla nostra Lega. Anchora crediamo che facendo una spesa di 5 mila ducati incirca in Giovanni Vitelli, et obbligandolo a tenere quello numero di gente d'arme che fusse conveniente in beneficio della Lega, che lui farebbe quello medesimo. Et però farai intendere il tutto alla Excellentia del Signor Lodovico pregandolo vogli bene considerare la importantia di questa cosa et farne presto quella resolutione giudicherà meriti il caso et advisarne subito, et governando questa cosa con secreto acciochè non pervenissi a notitia del Pontefice. Et quando giudicassi che fusse bene fare questa spesa mandi subito il mandato et per la protectione et a poterne fare la condocta: et, se lui volesse intendere quale fussi il nostro parere in questa cosa, li dirai che, quando questo piacessi alla Ex.tia sua, noi, considerando in che termini si truovano al presente le cose della nostra Lega, concorreremo col parere suo parendoci al presente che non si possino spendere denari più utilmente che in queste due cose, chè si potrebbe dire che, con circa 15 mila ducati che si pagassino per cotesto Ill.mo Signore et per noi, si metterebbe il pontefice in grandissime spese et le cose della Maestà del Re e della nostra Lega in sicurtà et reputatione; maxime che, chi parla per decti Baglioni afferma che, quello faranno loro, faranno Scesi, Fuligno, Montefalco et Spuleti et di Viterbo danno buona speranza per essere Giovanni Gatto, Capo di quella Città, parente stretto di quelli Baglioni et sempre costumato sequire la parte loro. Questa cosa è dell'importantia che le loro Signorie potranno iudicare: però bisogna sia bene examinata et con ogni prestezza se ne risolvino, et accordandosi fare tale spesa mandino subito la commissione a chi li pare et il provvedimento del danaio.... perchè il tempo porge qualche volta delle occasioni le quali, se non sono prese subito, passano via et non ritornano...

37. (OP. r. X. 501). *Cortona,* **1494**, Ott. 29.

Dominicus de Bartholis Capitaneus.

Pel medesimo cavallaro di V. S. sè scripto el bisognio circa el facto degli huomini che di quì s'anno a mandare a Pisa.... Occorre al presente mandare a V. S. laportatore di questa per dare a quella notitia come la fortezza di Val di Pierle non potrebbe essere peggio a ordine chella la si sia, sanza artiglieria, vectovaglia, munitioni e uomini: e niente di mancho | è | di grandissima importantía essendo la chiave di questo paese, come sanno le V. S. E. maximamente al presente | è | d'avervi l'occhio per rispecto si dice che Camillo Vitelli si truova a Castello insieme con un suo fratello con circa a sedici squadre di cavalli e fanti circa a 2500, e qua si dice che è | molto impunto e a ordine et che lunedì che viene si parte e non si sa dove si vogli andare. Stimasi per qualcuno che non si dirizzi verso Castiglione aretino dove | è | molto amato e benevoluto e avvi grandissimo seguito in modo che quando lui colle sue gente v'andassi facilmente gli riuscirebbe el disegno. Ecci opinione ancora che anderà al Borgo dove similmente | à | gran parte degli uomini amici. E per tanto io, veduto el pericolo, ho mandato uno aposta al Capitano del Borgo e un altro al Podestà di Castiglione aretino dando loro notitia delle predecte cose e ogli exortati a fare diligente guardie e tenere gli occhi aperti. E così ancora ho avertito al Castellano della fortezza di Valdipierle. Ma perchè qua le cose non sono molto a ordine, come di sopra ho detto, le V. S. colla prudentia loro faranno acciò e provedimenti oportuni e necessarii. E priori e gli huomini di qui son molto freddi a fare e fanti, quando mancano e denari e quando gli humini: pure io uso ogni diligentia e forza per eseguire quanto le S. V. m'anno commesso. Alle quali mi raccomando.

38. (OP. r. X. 500). *Cortona,* **1494**, Ott. 29.

Dominicus de Bartholis Capitaneus Cortonae Bartolomeo de Bartholinis potestati Castilionis Florentini.

Questi duo versi solo per significarvi come io ho qui presentito che Camillo Vitelli forte si mette in punto duomini darme et buon numero de fanteria, et debbe intre o quattro di essere a cavallo et non si può stimare dove habbi a essere il viaggio suo. Et perche comprendo che lui costi habbi benevolentia assai et il simile si dice | à |

al Borgho mi pare che il debito mio ricerchi darvi notitia che voi habiate costi lochio a casi nostri, che, per lessere lui assai benivolo costi et alla terra et al contado, non si mettesse alla volta vostra. El chiaro è che lui è in punto et ha facto più giorni mostra et rassegna de suo gente: ma apunto dove sabbi diritto lanimo suo è in dubio. Confortovi a far fare buone guardie sopratucto quando sitiene che più tosto non pigli la via de costì che de altrove, però per fante proprio vi mando questa aposta acciò che de dì e di notte stiate in buonissima guardia. Non dico più per al presente. A voi mi raccomando.

39. (OP. r. X. 497). *Castiglionfiorentino,* 1494, Ott. 29.

Bartholinus Leonardi de Bartholinis potestas.

Havendo adviso questo punto dal Capitano di Cortona per una lettera come vedrà la S. V. et per quella, la quale mando interclusa in questa, ancora che io mi stimi, che quando da queste parti fusse alchuna suspitione, che tucto son certo è notissimo alle S. V. et harebbone dato notitia et factoci provedimento, niente di meno, havendo Camillo in questo luogo et el fratello grandissima benivolentia et havendoci loro VIII huomini darme, loro soldati tutti di questo Castello e nomi dequali vi manderò qui sopto scripti, deliberai darne a quelle notitia senza fare qui alchuna innovatione et perche, quando havessi innovato qui guardie, non lo poteva fare senza gran dimostratione e pocho fructuose, quando egli abbi qui tanti de suoi soldati. Le S. V. vedranno laviso mi da el Capitano, et amme farranno intendere quanto io habbia aseghuire, ho informatione ch' egli [Camillo] ha circa de fancti 3000 bene ad ordine della sua iurisdictione et dicesi qui che si è aconcio col Re di Francia con previgione di fiorini diciotto mila, benche queste cose sieno con ogni certeza alle S. V. E fanti, cioè 50 fanti ordinati qui per commissione delle V. S. con L. VIII per uno, partiranno hoggi ad ogni modo per andare a Comessari a Pisa secondo lordine della Commessione di V. S. alle quali mi racomando che laltissimo quelle felicissime conservi: Mando con la presente et per questa cagione sola Gianino mio famiglio per havere con celerità la risposta dalle S. V. et lordine di quello | è | affare.

Ex Castilione Florentino die XXVIIII mensis octobris 1494 hora XXIII.

E nomi de gli huomini darme di quì che sono alloro [dei Vitelli] soldo sono questi cioè:

Bocco di Ser Michele con due corazze

Bartolo Corso con due corazze
Bartholo di Giovanni d'Agnolo, corazzine una
Giovanni Palanpa corazza una
Pietraccino di Iacopo corazza una
Barone di Giovanni di Marco corazza una
Renzo d'Andrea grande corazza una
Bastiano da Imola con due corazze
Lucha di Francesco de Ser Castello corazza una
Ghuasparino di Marchionne corazza una
Papa dal Monte corazza una
Bindaccio di Renzo corazza una
Mariocto di Renzo di Marco corazza una.

Et tucti si truovano qui et sono stati a Castello più dì et dicievasi per denari et fare la mostra et tucti si stanno qui familiarmente et hannoci donne et figlioli.

40. (S. min. pc. 4. 27). **1494**. Nov. 21.

Camillo de Vitellis.

Magnifice d.ne. Le gravissime cure et occupationi nostre, et per la venuta della Chr.ma M.tà. et per la recuperata Libertà, che Piero de Medici haveva indubitamente soppressa et conculcata ne hanno in modo impediti che non habbiamo potuto, come sempre è stato l'animo nostro, dare notitia alla S.ria V. de progressi delle cose nostre; ma stimiamo che epsa per la sua prudentia et per lo amore ne porta ne debbi havere excusati. Non di meno non c'è parso il dovere più differire il significarle come le cose nostre quì hanno preso buono [assecto] et forma colla Chri.ma M.tà et similmente circa il governo della nostra Repu.ca s'è preso tale in dirizo che speriamo, mediante la divina gratia, andreno sempre di bene in meglio. Di che siamo certi la S.ria V. ne harà piacere per lo amore et affection ne porta, colla quale siamo dispostissimi continuare quella amicitia et benivolentia che questa Città universalmente ha sempre havuta con la Vostra Magnifica Casa, colla quale speriamo trovare tale corrispondentia, quale si conviene a coniunctissimi et veri amici.

41. (S. min: pc. L. 26). **1494**, Nov. 22.

D. Prioribus Civitatis Castelli.

Magnifici etc. Se habbiamo differito il significare alle V. M. S. el successo de casi nostri et lo haver noi vendicata la libertà, quale in-

debitamente era conculcata da Piero de Medici, non è stato per havere in parte alchuna diminuita la buona opinione et capitale habbiamo sempre facto della singulare amicitia che è sempre stata intra noi; ma è accaduto per le gravissime occupationi che n'an distracto l'animo in moltissime et diverse cure. Non di meno per le presenti vi significhiamo che noi siamo d'animo et intentione volere continuare quella intelligentia con V. S.rie che meritamente intra e buoni amici et vicini si richiede: sperando trovare in epse quella corrispondentia che si promette la buona nostra dispositione. Et così offeriamo liberamente loro ogni nostra opera et facultà in qualunche loro occorrentia: et le certifichiamo come le cose nostre con questo Chri.mo Re sono assectate et concluse con grandissimo amore et benivolentia di Sua M.tà verso di noi et di tucto questo nostro popolo. Di che siamo certi le S. Vostre haranno piacere per lo amore et affectione ne portano.

42. (D. r XXXVIII. 86). *Arezzo,* 1495, Gen. 26.

Aloysius de Stufa Commissarius.

Più di sono per una mia lettera feci intendere alla S. V. che uno ser Andrea Bilichini di qui, el quale è stato e sta a Cipta di Castello al servitio di quelli Vitelli circha a anni XXVI, m'aveva chiesto licenzia di potere usare la casa de Vitelli, dove abita il Cardinale de Medici, senza suo preiuditio, ne ad altro effecto se non per potere exercitare l'ufficio che ha là. Io gli rispuosi che non gli darei per me licentia se dalle S. V. non havessi commissione: et così lo fe intendere alle S. V.: hora lui menà sollecitato non glio mai risposto perche dalle S. V. non ho mai di questo havuto aviso. Ma perche decto Ser Andrea quando mi parlò mi disse che ongni volta che lui intendessi cosa che potesse dare detrimento al nostro dominio mene avisarebbe. Io quando fu qui Lucha d'Antonio degli Albizi ne conferi con lui e di tucto bene lo informai a fine che accadendo cosa alcuna lui per essere più vicino allui ne possa ritrarne ongni cosa et darne notitia alle S. V. la qual cosa Luca debbe havere facto perchè io ho inteso si sono achozati insieme a Monterchi: et per questo io ho facto intendere a decto Ser Andrea che tucto riferischa con Lucha.

Apresso fo ancora intendere alle S. V. che messer Vincentio de Lamberti di qui si trova in Citerna et che lo facino vegliare per vedere se segli poteva fare porre le mani adosso; hora il mio spione che lo veglia me fa intendere che mercoldi passato sachozò con decto messer Vincentio uno frate Alfonso Spagnolo, il quale haveva già qui

provigione in citadella per il mezo di Piero de Medici, e quello che si pratichino non lo so: ma bene ho saputo che il decto frate Alfonso va spesso da Città di Castello al Borgo et ancora a Cortona. Io nò dato notitia a Lucha degli Albizi al Borgo a fine che lo facci vegliare et ancora per fare mio debito mè paruto darne notitia alle S. V. che se altro intenderò dì per dì ne darò notitia a quelle.

Il sopradecto messer Vincentio intendo che vuole andare verso Urbino: et lamico mio mi dice che dallui ritrahe che da verso Città di Castello et del Borgo s'abbi a fare qualche movimento: et dicemi habbiate buona cura al Borgo et alle forteze. Io ho rimandato questa mia spia a Citerna; et là sta et di quanto sechuirà ne sarò avisato: et come intenderò cosa alcuna che sia degna daviso lo farò intendere alle S. V. et se vocuressi che io havessi a obxervare in questo o in altro cosa alcuna le S. V. mello faccino intendere et io come fedele servidore di V. S. farò mio debito .... Ne altro di nuovo me occurre. Alle S. V. sempre mi raccomando.

43. (D. lm. XXXII. 73). **1495**, *Marzo* 14.

Lucae Antonii de Albizzis [Commissario Burgi].

.... Delle gienti che s' erano comandate a Castello per mandare a Perugia, secondo dicono, ti commendiamo dello adviso tuo, et da Castello ne havamo havuto anche adviso nel medesimo modo: di poi hanno mandato in sino qua Ser Guido Aluccio da Castiglione mandato da messer Iulio Vitelli per dare notitia questa gente ad che fine si facea et cosi iustificare qualche altra occorrentia in decto luogho, che a tucto s' è risposto con nostre lettere et sopra questa parte non ti se dice altro se non, chome ti s' è decto, procuri in modo che li huomini nostri non si travaglino in queste cose di Perugini nè per l' una parte nè per l'altra, et niente di manco usa diligentia in intendere quello che ne segue et daccene adviso .... Siamo advisati come havevi notitia el Cardinale de Medici faceva segni di volere partire da Castello et cosi, per l'ultima, di essere giunti in decto luogho Giuliano de Medici con 6 cavalli, ma hancora non havevi nessuno particulare nè chi fusse in sua compagnia, nè se si volessi fermare in decto luogho o passare più avanti. Arai usato di poi diligentia di intenderne quello si può et del Cardinale et di lui et datocene adviso et cosi ci piacerà facci.

44. (D. lmi. XIV. 104). 1495, Apr. 13.

Oratoribus apud Christianissimam Maiestatem.

.... Et per venire alli effecti, se la Maestà del Re come vi dissono vuole in queste presenti occorrentie valersi di noi, bisogna ci renda la reputatione, il credito, et le forze; et in effecto ci tracti da amici: questo non si può fare se non ci rende Pisa, et le altre cose nostre; et se non opera rihabbiamo Montepulciano. Il modo ci scrivete disegnarsi per loro delle 500 lance non ci dispiace, venendo con noi a buoui giuochi come presupponiamo. Ma ci occorre due dubbii: se potranno sole passare, non volendo il Papa; l'altro che intesosi per Italia la loro venuta, la quale non si potrà tener secreta, che, innanzi arrivino quà, in Pisa non sia messo tale numero di gente et per la via di Luccha et per mare, che poi sia difficile lo entrarvi et insignorirsene: et maxime havendo li Pisani fortificato il borgo di San Marcho: et havendo la cittadella vecchia in loro mano. Et per questo quando cosi paressi a sua Maestà crederemo fussi più sicuro che, prima si facessino tali oppositioni et che e si intendessi la venuta di decte genti, ci rendessi Pisa con darci lentrata per la cittadella et farlo presto, acciò non fussino più provisti sieno al presente che ad ogni hora vi comparisce gente; come per altra vi sè scripto.

Et se dicessino: noi mostreremo a Pisani mandare in loro aiuto, crediamo sarà difficile il persuaderlo loro: perche voltandosi di gia altrove si vede si diffidono di costà, et la natura linclina alla Lega rispecto a Milano et allo Imperadore: et maxima stimando che noi non ci habbiamo a partire dal X.mo Re. et [se] costì non paressi il darci decta città prima venissino decte genti: judichiamo sia necessario con più presteza si può che di costà si commetta a Giovan Franzè (o) ad chi altri paressi, che facessi in Pisa tale provisione che e si assicurassi non venisse in potere daltri | o | con il farne levare Luzio Malvezi et quelle genti darme vi sono che in ora non hanno bisogno, non essendo da noi molestati, o | con il mettervi dentro gente ad instantia del Re, a che noi daremo ogni favore che lui ci richiedessi.

Alle parte dite vorrebbono sapere che gente darme vogliamo tenere per nostra sicurtà; et che non vorrebbono passassino 500 huomini darme. Noi ci troviamo al presente circa 300 huomini darme et siamo in praticha strecta di condurre il Signore di Piombino con 120 in 140. Oltre a questo, havendo a essere guerra, siamo obbligati ad crescere il terzo a quelle habbiamo hora che in tucto, conducendo il Signore di

Piombino (1), sarebbono circa 500. Et però non vorremo oltre a sopradecti adrecharsi addosso e Vitelli, chè sapete quanto siamo munti per li denari ricevuti et spese facte: quando bene di loro ce ne potessimo fidare. Ma, se e sà ad venire a facti, a noi pare che la Maestà del Re non habbi mancho da pensare a paesi di qua che di costà: et che e sia necessario, et per potersi meglio valersi di noi et per stringnere più chi lo volessi offendere, discostare la guerra da noi et ridurlo a casa d'altri. Per fare questo ci occorrerebbe che e fussi bene che e conducessi Urbino et li Vitelli et, se li paressi che noi concorressimo a una rata, lo potremo fare aiutandoci anchora lei alla condocta di Piombimo: quando si facessi, perchè non potremo altrimenti durare a tanta spesa: et non si facendo che condocte per più duno anno fermo. Con questa condocta, con le sue 500 lance et con li nostri 400 homini darme et le fanterie bisognassino, crederemo che quà fussi facto riparo da non temere: et forse il Bentivoglio et Madonna di Forlì [che ora propendono per la Lega] farebbono altro pensiero .... Quando le sopradecte cose si facessino per noi bisognerebbe che sua Maestà non pensassi di trarre da noi più danari che li xxxx mila li restiamo addare perchè haremo che fare assai, et quando li promectessimo non li potremo poi observare: et questa parte bisognerebbe chiarirla bene: et maxime perchè oltre alla spesa delle genti darme, ci sarà la spesa delle fanterie et delli extrasordinarii che sapete quanto e gettono: et non si può fare di manco.

45. (D. lmi. XIV. 123). **1495**, Mag. 3.

Oratoribus opud Christianissimam Maiestatem.

.... Trovandoci noi nelli termini siamo per le cose di Pisa e di Montepulciano che ci honno messi nel travaglio et nella spesa et ne pericoli che vi sono manifesti; et oltre a ciò per essere ridocte le cose d'Italia ne termini sono ci parve necessario per sicurtà delle cose nostre tener praticha di fare qualche condocta: delle quali pratiche fino ad hora non sé conclusa [che] quella del Duca di Urbino .... et lhabbiamo condocto con 200 huomini darme per il tempo di pace e con 300 per il tempo di guerra per tempo di due anni fermi et uno a beneplacito ....

Habbiamo adviso da Luccha da Antonio degli Albizi nostro Commissario al Borgo a Sansepolcro, per una sua facta hieri, come hier

(1) Il signor di Piombino andò poi al soldo del Duca di Milano e dei Senesi.

mattina di buona hora si parti da Castello il Cardinale de Medici con tucta la sua famiglia, et arnesi et pare si stimi habbi a pigliare l'andata di Bolsena ....

Holtre alla condotta del Duca di Urbino habbiamo adcresciuto a Messer Francesco Seccho, Conte Rinuccio et Messer Hercule circa 105 huomini darme, secondo li capitoli et conventioni havamo con loro per tempo di guerra: sicchè in tutto ci potremo valere di circa 700 huomini d'arme, et di tanti più quella Maestà si potrà servire.

46. (D. lmi. XIV. 127). 1495, Mag. 6.

Oratoribus apud X.mam M.tem.

.... In questo puncto habbiamo lettere dalla Signoria di Perugia, per le quali ci advisono come hanno facto lega co Senesi et mandonci i capitoli, de quali vi mandiamo copia in questa. Et perchè questa cosa ci pare importante, et che non proceda senza misteri et ordine daltri, ci pare ne conferiate con la Maestà del Re, et ingegnatevi ritrarne come la stimino; perchè quando ne facessino conto, et fussino volti a favorire li Oddi et li altri fuori usciti, crederemmo fussi facile il rimecterli. Conferitene anchora con il Vincula et diteli al medesimo che noi crediamo sarebbe facile il rimecterli .... Advisateci quello intendete delle genti de Savelli et Colonnesi et dove si trovano .... Oltre a questo haremo caro sapere come et dove si trovano Orsini et simile li Vitelli.

47. (D. r. XLII. 202). 1495, Giug. 15.

Filippo Corbizi Capitano fiorentino al Borgo Sansepolcro:

.... A hore VI tornarono le nostre spie mandate in campo di Camillo Vitelli co' quali sono stati 11 di: et questa nocte partono da Castello Francho e stamane anona saranno a Città di Castello: sono 200 huomini darme et 150 tra balestrieri a cavallo et stradiotti bene in ordine, et hanno havuto paghe dua dal re; con loro è uno mandatario del re di Francia. Una parte di queste genti vanno alloggiare a Citerna, laltre a Castello, tutte però genti di questi Vitelleschi cioè di Camillo, Pagholo et Vitellozo, ne altri condoctieri sono con loro; questo è quanto ho da dare avixo alle S. V.: hanno havuto nel venire sospecto grandissimo delle genti dal Papa il perchè alungorono il camino più assai et da Città di Castello ferono venire 300 fanti in loro favore per-

che con loro non havevano uno fante solo. Le genti del Papa dicono sono al Ponte a Sancto Giovanni in sul Tevere et che sono delle persone quindici mila benissimo in ordine sia piè e cavallo : qui sono voce il Papa partirà da Perugia lunedi per ire a Roma, et alcuni dicono vuole venire a Città di Castello : dicesi burle assai pure ho voluto di tutto dar notizia alle S. V. .... ».

48. (D. r. XLII. 147). 1495, Giug. 17.

Filippo de Corbizis Capitano e Commissario al Borgo Sansepolcro :

.... In questo puncto ho havuto avixo da Città Castello come evè capitato Nicholaio Bracciolini el quale con gran celerità ne va a Pistoia, et secondo che mè accennato, lui va con animo de fare nella terra movimento : sapendo io lui essere huomo non grato allo stato nostro (1) et di qualità da generare scandolo, nò voluto dare aviso alle V. S. et maxime essendo costà la Maestà del Re di Francia .... ».

49. (D. r. XLII. 246). *Città di Castello,* 1495, Giug. 21.

Rosso Ridolfi mandatario dei fiorentini.

Ieri dalborgho vi scripsi et immediate poi mi transferii qui, dove davantieri erano arrivati Cammillo et Paghlolo conpochi cavalli etanno lassato Vitellozzo insieme con le giente darme lontano de que 8 | o | 10 miglia, et hanno dato loro tempo tre dì utili a remettersi innordine, che saria per tutto XXIIII, et interim aspettano ordine dal Re et lo cammino channo atenere [per] andare atrovare sua Maestà, verso la quale dicono aognimodo avere a andare dovè. Per sapere tale ordine anno, per quanto abbi possuto intendere, mando uno loro cancelliere questa mattina. Queste loro giente, secondo da certi loro homini darme borghesi intendo, sono bellissime et bene innordine di numero XIII squadre, et malcontenti di questi lorpadroni che pare in questa stanza del reame abino ateso arichirsi in proprietà et maltrattato le gente darme inmodo che bestemmiano al reame et franzesi. El franzese che

(1) Niccolò Bracciolini aveva in moglie Lisa di Niccolò Vitelli e quindi era cognato dei fratelli Vitelli. In Pistoia la famiglia Brucciolini si scoprì favorevole ai Medici in occasione della cacciata di Piero dei Medici da Firenze ed apparteneva alla fazione Panciatica, della quale Niccolò Bracciolini era uno dei capi. Vedi nota n. 1, pag. 273.

io avevo detto alle S. V. essere con cotestoro è uno araldo dal quale vedrò se potrò trarre altro, ma quello che costoro habino a fare è ineffetto avenire di costà, dove le S. V. possono ordinare allambassadori loro si mettano ainvesticare l'ordine sarà lor dato, perche sono omini da fare del male assai in essi nostri confini pure che fussino acciennati.

Omai stimo le S. V. abino inteso messer Iulio et uno cancelliere furono la septimana passata qui dove non si fermarono che una sera et andorono verso Urbino.

Iersera daunfaentino, che iermattina parti da Perugia, intesi nostro Signore essere iermattina partito di là et andato verso Orvieto et drieto a lui le XII squadra che erano alla Frata e stima questo faentino che el Signor di Camerino vadi con sua Santità: quel dì presso senè tornato a casa. Questa partita sua ancorche dacomissari di Valiano ne dovete avere aviso, pare sia stata cosa subita, che era deliberato vi stassi fino a mercoledi, ma venerdi mattina uscirono di concistoro, dove stettero bene 6 hore e pubricarono la partita per iermattina, et e 600 cavalli legieri vidissi dal Borgo erano logiati presso a Cagli, che andavano al Papa, quiborghesi laveano intesa per contradio chè non venivano et andavano verso le terre della Signoria. Daltro aviso non ó per al presente da dare alle S. V. alle quali umilmente mi raccomando.

50. (D. r. XLII. 241). *Castig. fiorentino,* 1495, Giug. 21.

Piero degli Albizi potestà e Commissario.

.... A di XVII giunse Camillo Vitelli colle sue genti a Chastello et havendo cum lui parecchi huomini darme di qui disse loro che se volevano andare achasa dava loro licentia et quando si partirebbe farebbe la via di qui, et dipoi venire alla volta di Pisa et per una mia de di XII scripta ad V. S. dissi desideravo da quelle intendere chome menhavevo agovernare, perche lui ha qui nella Terra casa per suo habitare, et questa sera intendo che da lui è venuto collegenti sua ad uno Chastello che si chiama Paterno che è del Signor Piero del Monte. La cagione per anchora non ho inteso. Ma questa sera el Signor Piero è passato cum 40 cavagli legieri et circa 60 provigionati. Intenderà il seguito et di tutto darò notitia ad S. V.

51. (D. r. XLII. 142). *Arezzo,* 1495, Giug. 17.

Aloysius de Stufa Commissarius.

Questa sera auna hora di nocte incirca mè venuto a trovare Ser Andrea Velichini di qui il quale sta con Camillo Vitelli, dicendomi che viene costà a levare drappi per Camillo et per li fratelli i quali shanno amettere aordine per fare la mostra alla presentia del Re di Francia. Et facendomi questo dischorso, mi domandò se io stimavo che di costi gli fussi lasciato trarre decti drappi respecto allo essere Camillo soldato della M.tà del Re. Io gli risposi credevo disi piutosto per non gli dare ombra che per credere quello che largamente gli havevo persuaso, hora lui sarà costì et quanto aquesta parte le S. V. termineranno se è bene o no.

Apresso domandandolo di Camillo mi disse che l'aspetavano aogni modo a Castello venerdi che viene con 250 homini darme et 70 balestrieri a cavallo, et che questa nocte Messer Giulio loro fratello andava loro incontro verso la Fracta con 1500 fantiper dubio delle genti del Papa che sono li vicino dove hanno a passare, et alterminare di queste parole, disse: di N. Signore non è da dutbiare perche domani especta la Madonna di Prefecto et di Rimini et qualche altra damigella, et attende a darsi buon tempo; et da altro canto quando il Papa volessi fare resistentia, li Baglioni sono quel medesimo che Vitelleschi, et non farebbono cosa che offendessi Camillo et li fratelli. In summa, secondo decto Ser Andrea, decta gente saranno venerdi a Castello o li intorno. Domandommi ancora se io credevo che le S. V. dessino il passo a decti genti per venire alla volta del Re. Io gli risposi che credevo dino, et che io mi meraviglierei più quando lo chiedessino, che quando gli fusse denegato. Questa gente secondo me, se verranno nostri nimici ci faranno grandissimo danno perche Camillo et li fratelli hanno in quel paese di molti partigiani et maxime al Borgho a San Sepolcro, et credo che quando loro habbino avenire adanni nostri che non faranno il loro capo et disegno altrove che insigniorirsi di Montedoglio perchè preso Montedoglio, perduto il Borgho: et di questo le S. V. mene prestino fede; et non crediate per niente che la mia proprietà di Montedoglio mi facci dir questo. Io ne parlo come buono et fedele vostro ciptadino et buon servidore et come quello che sono pratico del paese, et le S. V., che intendono più assai, credo ne iudicheranno questo medesimo et ci piglierete quello partito vi parrà a proposito.

Dicemi ancora che messer Giulio de Medici .... et Bernardo da Bibbiena fratello di Ser Piero et uno capo di squadra del Conte di

Pitigliano furono a Castello martedi con circa a x cavalli et li usorono molte gagliarde parole di speranza grandissima di tornar costi, et dice che credeva che andassimo alla volta di Bolognia et di Venetia per levare il figliuolo di Piero per essere i Venetiani contro alla M.tà del Re ....

Io iudico che, se questo christianissimo Re si dimostra alla scoperta nostro inimico, che ci farà battere da questi Vitelli da quella banda, benche ristringendomi con decto Ser Andrea a questa particularità mi dice resoluto che non lo farebbono mai. Io per me credo che chi sta con altri non habbi afare a suo senno ....

Ricordo di nuovo alle S. V. il far provedimento alla Montanina perche hora potrebbe venire el tempo sharebbe a far pruova inche termini si truova. Non altro. Rachomandomi alle S. V.

52. (D. r. XLII. 208). *Monte Santa Maria,* 1495, Giug. 20.

Gaspar de Paterno Magnifico D.no Carulo Marchioni Montis Sanctae Mariae (1).

Per questa de nuovo aviso Vostra Signoria come hoggi de certo Camillo et Paulo erano in Castello, fuorono veduti in piazza et dice che Vitellozzo et Giulio erano colegenti darme in Val de Sovara et domane, chi dice che vengono al Ponte del Aggia et voglianse stendere su per l'Aggia in sul nostro, chi dice vanno in Pistrino in qnel di Citerna et lì se hanno a riposare qualche di, siche noi non ne sapemo altramente el certo dove se habbino aposare | pure et farieno peggio al Ponte del'Aggia et più siria da sospectarne | Siria buono che qualcheduno de voi subitamente se ritrovasse qua. Se dice sono sedici squadre et con loro ce uno commissario del Re di Francia: havevano hoggi uno gran cerchio in piazza et non parea che la brigata ne stesse molto alegra; è venuto stasera quel Ser Piero vicario a Lippiano, lavemo mandato là et dictogli solo la cura dela buona guardia.

53. (D. r. XLII. 258). *Città di Castello,* 1495, Giug. 22.

Rosso Ridolfi mandatario florentino.

Per le mano del cap.no di Cortona vese scripse iermattina quanto me occorreva, di poi mi sono alquanto adimisticato con esso araldo che

(1) Pietro e Carlo dal Monte erano a Campo a Valiano per i Fiorentini.

anno costoro, et con uno nipote di messer Gianiacomo da Trivulzi et de Santi cancelliere del Signore Corgnio (? da quali circa la partita di costoro di qui nonò inteso altro che ieri nunescrivessi; perche come ve dissi aspettano lordine dal re, dove fino sabato mattina mandarono uno loro cancelliere, chiamato Ser Francesco fiorentino, che debe essere deritorno mercoledi o giovedi e per quanto io abi possuto intendere del parlare di Cammillo verso cotesta Sig.ria è condiscrezione che, avendo si può dire el principio suo da quella, malvolintieri vi saria sconosciente et credo abi mando costì uno suo cognato chiamato Piergentile per intendere el modo de passare in sul vostro. Ilche avendo avenire incostà atrovare la Maestà del Re è forza fare, modisiderono sia di consenso vostro. Se lle Signorie Vostre vorranno che io li conducha et altro mene daranno adviso. Le gienti darme passorono ieri el Tevere et sonsi messe insuconfini tracostoro et el Monte, et dicesi daranno el guasto a cierte terre che subditi di quei Signori dal Monte anno inlaiurisdizione di costoro, su la quale vorrebbono che avessino asmaltire quegrani; et quegliuomini dicono volerli portare dove abitano: etesta è la diferenzia che è durata molti anni come le S. V. sanno. Allequali per alpresente nonnò altro che dire, sinone che umilmente a quelle mi raccomando pregando Iddio che sufelicie stato li conservi et di mal ve guardi.

54. (D. lmi. XXXIII. 61). **1495**, Giug. 22.

Philippo Corbizzo Cap.o Burgi.

Per questa tua ultima di hieri intendiamo quanto havessi ritracto dal Rosso Ridolfi, mandato a Città di Castello circa li andamenti di quelli Vitelli. Qui è venuto uno loro cancelliere et richiestoci del passo per le genti loro: habbianli risposto che manderemo due nostri Commissarii per levarli et condurli per diverse vie, e a parte a parte, acciochè dieno mancho stropiccio et incommodità a nostri subditi de luoghi donde debbino passare et così si observerà ....

La Maestà del Re sabato sera entrò in Pisa: non sappiamo quanto vi soprasterà: gli oratori nostri si truovano a Lucca.

55. (D. r. XLII. 296). *Anghiari,* **1495**, Giug. 25.

Giovanni di Pitti Vicario e Commissario.

.... Ieri venne sul terreno di Anghiari circa 200 cavalli di Camillo Vitelli, et alloggiorono alla campagna sul fiume della Sovara,

senza fare intendere nulla. Inteso tal cosa vi mandai subito, et da Messer Giulio Vitelli fu risposto che sua fratelli erano soldati della M.tà del Re di Francia et andavongli drieto, et in quel luogho aspectavano gli altri, poi passerebbono verso la Chiassa: et che havevano el passo dalle V. M. S.; non dimeno non lanno mostro: et perchè intendo agli orzi et biade hanno facto dapno non piccolo, oggi di nuovo vi ho mandato et facto intendere loro le querele mi sono facte de dapni, et che questi huomini si risentono, et par loro cosa molta sinistra: et, se glianno el passo, dovrebbono passare: da loro non se potuto trarre altro che parole generali, ne intendere quando vogliono partire et per dove, se non che vanno drieto al Re ».

56. (D. r. XLII. 290). *Borgo San Sepolcro,* 1495, Giug. 27.

Filippo de Corbizzis Capitaneo et Commissario.

.... Ho aviso Camillo Vitelli et Paolo essere giunti a Sorci in sulla Soara con tutto il resto delle genti loro, per andare via, et questa sera ho avixo dal vicario di Anghiari essere arrivato Poldo de Pazzi e Giovanni Alamanni commissarii di V. S.e, et appresso quelle havere dato commissione al Rosso Ridolfi che con loro insieme sia a condurre decte genti, el quale in questo punto è partito qui di casa per andare a trovare gli altri sua compagni, che molto lieto ne era, et col nome diddio domani si metteranno in camino: addio piaccia conduchi sanza danno et incomodo della nostro Rep.ca. Quà ci habbiamo havuto sospecto grande, quantunque io hohavuto di continuo adviso che dicto Camillo non si potevano mostrare più affectionati alla nostra Rep.ca ....

57. (D. r. XLII. 25). *Arezzo* 1495, Giug. 27.

Luigi della Stufa.

.... A hore 4 circa, ho una lettera dal Poldo de Pazzi et Giovanni Alamanni e quali si trovano in nella Soara, fra Monterchi et Anghiari, et mi fanne intendere che questa mattina saranno in compagnia di Camillo con XII squadre alloggiate a Quarata, dove dicono havere ordinato il bisogno di dette genti.

58. (D. r. XLII. 312). *Arezzo,* 1495, Giug. 27.

Aloysius de Stufa Commissarius.

Poi che ebbi scripto alle S. V. stamane intesi le genti di Chamillo passavano alla Chiassa: et benchè io sapessi che li Vostri Commis-

sarii fussino in compagnia di quelle, deliberai, perche manco danno shavesse affare pel paese, transferirmi insin là. Dove mabochai con Chammillo, et confortatolo quanto seppi al volere fare intendere alle sue genti che avessino per raccomandato el paese delle S. V. Videmi molto lietamente, dimostrando riconoscere da nostri Ex.si Si.ri ogni honore et utile si trovava, et che altro desiderio non haveva in questo mondo che di poter far cosa fusse grata alle S. V. Et nel dischorso de ragionamenti che faciemmo benche si dimostrasse vivo et di bona voglia, niente di meno credo che al proposito si potrebbe allegare una sententia di Virgilio: Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Sono 200 a 150 homini darme, et veramente dimostrano havere campeggiato verno et state, perche sono male aordine et peggio a Chavallo: et quello che racconcia ogni cosa | e | che non si trovano un maledetto soldo: et di questo universalmente se dogliono grandemente, et credo certo, se non sono proveduti, con difficultà si potranno condurre.

Post scripta: .... è stato qui hoggi delli homini della Montanina et mhanno facto intendere che con diligentia el Podestà di Castiglioni fa raseptare quella forteza ....

59. (D. r. XLII. 313). *Quarata (Arezzo),* **1495**, Giug. 27.

Giovanni Alamanni, Poldo de Pazzi e Rosso Ridolfi Commissarii.

Noi conducemmo stamattina questi Signori Vitelleschi colle loro giente darme qui in el piano di Quarata, conintenzione di dividerle domattina indue parti, come era l'ordine delle S. V. diche abiamo, con piu descreto modo ciè parso, trattato diligentemente colle Magnificentie loro, mostrando che conpiù comodità et abondanza di viveri sallogieriano cosi che andare tutti insieme; et così dibattendo et il dividere delle gienti et el camino che dell'una et altra cosa per niente si contentavano, utimatamente ristrettisi insieme et con essi laraldo del re, ne feciono questa una perultima conclusione: che per niente nonintedevano dividere le gienti, ma che, quando noi cicontentassimo che andassino tutti insieme, che ancorche el camino fussi loro sinistro assai che a omnicosto sacorderiano di contentare le S. V.; altrimenti erano deliberati chiamare uno commissario dei Sanesi che era a Lucignano, da cui aveano lettere, et farsi condurre per le terre loro. Di modo che, tutto considerato, restammo contenti che andassino tutti insieme, ma della via non uscissasi dellordine della S. V. C'è parso meglio far così che lassarle pigliare quella volta. Le loro giente sono discrete et

ubidientissime et loro affezionati assai a cotesta ex.sa R.a in modo, che speriamo condurle senza scandalo alcuno et con poco distrimento di subditi vostri. Et perche ragionano di volere uno di loro venire incostà domani adirittura, per essere davanti le gienti darme incorte, et anno richiesto che uno di noi li facci compagnia, sene da notizia alle S. V. che, sendo in ognimodo tre e andando il campo insieme, nese possono acomodare. Et così faremo et farassi intendere alle S. V. ache ora arriverà costì. Ne altro occorre. Che Iddio conservi le S. V. felicie.

60. (D. lmi. XXXIV. 93). 1495, Agos. 6.

Pistorii, Pisciae, Vulterris, Campiliae, Burgi S.cti Sepulcri et Anglarii [Capitaneis et Commissariis].

Noi habbiamo per più riscontri che Paolo Vitelli ha scripto a Castello per fanterie, per valersene in favore de' Pisani et che venghono spicciolate a dua o tre per volta et per diverse vie et maxime per quelle che arrivano a Lucca et per quello di Siena. Et per tanto vogliamo che alla ricevuta di questa tu facci mectere guardie a tucti li passi della tua iurisdictione dove è da stimare che verisimilmente tali fanti possino arrivare, et quanti ne comparisse, tanti farai arrestare et voltare indietro, faccendo torre loro tucte l'arme et arnesi et le chavalcature, quando fussino soldati a Chavallo. Mettendo in ciò una extrema diligentia et del seguito ci darai adviso.

[In licteris ad Capitaneum Burgi ad S.tum Sepulcrum addantur verba infrascripta].

Preterea ti sforserai mettere et spie et tucti li altri mezi possibili per intendere il vero se a Castello et in quelle circumstantie si fanno fanterie, et se si partono o pochi o assai insieme, et dove é fama se habbino ad transferire, o ad trovare li Vitelli ad Pisa, o andare ad Lucca, et di quanto ritrarrai ci darai subito notitia.

61. (D. lmi. XXXIV. 94). 1495, Agos. 6.

Al Generale di Lingua Docha.

Magnifice D.ne n. Char.me Sal. Noi siamo advertiti, per le lettere di V. S. de 3, di quanto scrivete circa il bando che li nostri Commissarii del Campo hanno facto fare che tucti li nostri suggetti et subditi che fussino a soldo de Pisani, nostri rebelli o di qualunche altri che fussino a soldo de decti Pisani, si debbono partire socto pena di con-

finatione de beni etc. et, a fine che Vostra Signoria sia bene informata, tal bando non comprehende quelli che fussino in mediate al soldo della X.ma Maestà, colla quale noi siamo in coniunctissima confederatione et optima amicitia : et siamo certissimi che la intentione di sua Maestà è che le sue genti d'arme et soldati non si dimostrino ne venghino all' incontro di noi ; ma che attendino diligentemente a guardare la Città di Pisa et di Livorno : et a noi è lecito per li Capitoli habbiamo con Sua Maestà di ricoverare et racquistare tucto il contado et distrecto sino alle mura di Pisa : il quale li Pisani contro a ogni termine di honestà et justitia ne havevano facto rebellare : et così la Maestà del Re, quando fu ultimamenie a Luccha, consentì a nostri ambasciatori, et questo medesimo ha raffermato di poi la Sua Maestà in Asti alli nostri Ambasciatori, secondo che per loro lettere ne significhano : et sia certo la S. V. che noi non tenteremone si apertamente di riacquistare il nostro, cioè il contado di Pisa, sanza expresso comandamento di Sua Maestà, riservando a quella la Città di Pisa, Livorno, Pietrasanta et Sarzana, secondo le convenctioni habbiamo insieme. Et però preghiamo la Vostra Signoria che advertisca le vostre genti d'arme franzesi, che non eschino della Città di Pisa per venire, ad requisitione de Pisani, all' incontro di noi : poichè faranno contro alla volontà et mandamento della Cristianissima Maestà et noi potremo justificatamente procedere contro di loro : et se li Signori Vitelli sono soldati di epsa Maestà, ordinate che loro non si discuoprino contro a di noi in favore de Pisani, et così faccendo, li nostri soggetti et subditi che sono nella loro condocta potranno rimanere senza nostra offensione : et non saranno compresi nel bando sopra citato. Ma se decti S.ri Vitelli vorranno favorire li Pisani, et impedire che noi non racquistiamo il nostro contado di Pisa, saremo forzati di tractarli come nostri inimici, et rivocare li nostri huomini che fussino in loro compagnia, perchè non sarebbe honesto et conveniente che li nostri suggetti et subditi intervenissino con chi facesse guerra contro di noi : et insomma, Monsignore, non tentiamo cosa nessuna contro la buona volontà della Maestà del Re, colla quale siamo in più strecta amicitia che fussimo mai, et desideriamo più l' honore et bene suo che alchuno altro potentato d' Italia : et preghiamo la S. V. che attenda a guardare bene la città di Pisa, Livorno, Pietrasanta e Sarzana per la Christianissima Maestà per quel tempo che piacerà a quella : et, quando ad questo effecto li bisognasse aiuto o favore alchuno, lo fareno sempre con quella fede et integrità che habbiamo verso la Sua Maestà. Circa il racquistare il nostro contado di Pisa sia contenta la S. V. ad instantia de Pisani non ci dare impedimento ne molestia alchuna : perchè faresti contro

al volere et intentione della Maestà del Re: della quale noi per cosa del mondo siamo mai per uscire.

Scrivendo habbiamo ricevuto le vostre lettere de v. alle quali non accade altra risposta, se non che, le vostre lettere a Monsignore di Lilla se li manderanno subitamente a Siena dove si truova; et quando haremo alchuna novella dalla Corte della Christianissima Maestà, che ogni hora ne attendiamo, subitamente ve se ne darà notitia ....

62. D. lc. XV. 54. 1495, Agos. 16.

Oratoribus apud X.mam M.tem.

« .... Il generale di Lingua Docha a dì passati si dolse che li nostri Commissarii havessino facto bandire che, qualunche nostro suddito si trovassi al soldo de Pisani, sotto pena di perdere loro beni, si dovessino fra certo termine partire. Et perchè li Vitelli nella condocta loro ne hanno assai del nostro dominio, domandava se tal bando s' intendeva per loro. Rispondemmo che, quando li Vitelli fussino al soldo della X.ma M.tà et attendessino a guardare Pisa, et le altre terre che sono in mano di epsa sua Maestà, non che le lasciassimo loro, ma che accomoderemo delle altre nostre genti per tale effecto. Ma se decti Vitelli si scoprissino nostri nimici, et venissino contro a noi per impedirci la recuperatione, et racquisto del contado nostro di Pisa, nel modo ci è lecito per li capitoli che sua M.tà ci ha più volte consentito, in tal caso, non ci pareva conveniente che li nostri subditi intervenissino con chi ci facessi guerra.

Richiesene oltre acciò il decto Generale lo servissimo di Ducati VI mila per li affari del Re. Rispondemmo esser contenti di accomodarlo, anchora che siamo in spesa grandissima per questa maledetta rebellione de Pisani, ma che non vorremo che decti danari si dessino a Vitelli, o altri soldati per farci guerra: ma quando sua Signoria li convertissi in guardare Pisa, Livorno, Pietrasanta e Sarzana lo serviremo volentieri per conservatione della X.ma M.tà et per la fede et affectione le portiamo et così sequiremo con effecto. ....
Vitellis.

63. (D. r. XLIII. 103). *Vercelli,* 1495, Agos. 28.

Camillus de Vitellis, Mag.cis frat. bus honor. dis Paulo et Vitellotio de Vitellis.

El cristianissimo Re ci ha donato el ducato di Gravina, vorria mo che mimandassevo la copia del mio privilegio che ne voglio far fare

uno qua aquella similitudine per dicto ducato, et vorria che me havissassevo come se ha astendere el privilegio circha el nominare voi in esso. — Et faretene dare una fede in scriptu dal generale di Linguadocha che li sia stato comandato el rompere guerra cum i fiorentini, innimici a quello tempo del X.mo Re, acio mi serva alla scommessa ho cum Lorenzino de Pietro Francesco Della Gioia: —

El S. Troiano (1) è stato messo insieme cum voi algoverno de teste gente darme de là, siche intendeteve bene cum lui et honoratelo come patre, perche io lo trovo homo da bene et fedele; et è stimato assai da questi Signori francesi. Nè altro per questa. A voi mi raccomando.

64. (D. lc. XV. 67). **1495**, Agos. 27.

Oratoribus apud X.mam M.tem.

Essendo stato ritenuto Baccio da Sexto in Lombardia con le lectere et scripture li havevi date circa lo accordo facto etc., come vi debbe esser noto; di parere di Monsignor di Lilla, che si truova qui, vi mandiamo il presente cavallaro franzese, il quale ha promesso essere costì in IIII dì acciò li diate li doppi di tucte le lettere et mandamenti et scripture necessarie per potere noi di qua consequire la possessione delle cose nostre.

65. (D. lmi. XXXIII. 190). **1495**, Agos. 30.

Commissione a Ant.o Mellini di quello debba operare che exeguisca Monsignor di Tentavilla circa le conclusioni facte qui con Monsignor di Lilla alla presentia loro.

Andrai in compagnia di Monsignor di Tentavilla in Campo, ti appresenterai alli Commissari nostri, et li ragguaglierai de parlamenti, et conclusioni facte qui con Monsignor di Lilla. Appresso farai ogni forza che innanzi Monsignor di Tentavilla si parta di Campo facci pruova che le genti che sono in Cascina et Vico sospendino le offese fino a tanto che lui torni da Pisa: et li nostri faranno questo medesimo: non di meno ne conferirai prima colli Commissari et intorno acciò farai quello pare loro.

Item che Monsignore di Tentavilla si transferisca a Pisa et sia

(1) Troiano Savello.

col Capitano della Cittadella, et persuaderli che debbi ritirare tucte le genti sono a Chascina et a Vico con soldo del Christianissimo Re, come tu sai s'è parlato et concluso qua, et a rincontro Monsignor di Tentavilla prometterà al detto Capitano che harà 3 mila ducati in Campo da nostri Commissari subito che saranno ritirate decte genti, et colle condictioni da observarsi da lui infrascripte: Che il Capitano di Cittadella debba obligarsi in forma Camere renderce li 3 mila ducati, in caso che per lui o per Monsignor di Lilla non si faccino computare nella somma habbiamo a servire il Re.

Che decto Capitano dia tre o quattro statichi per li Vitelli et Franzesi et li altri che saranno ritirati in Pisa che non ritorneranno ad molestare nostre genti o terre alchune del Contado di Pisa, ne ad impedirci il racquistare tutto quello sia del contado nostro di Pisa: et a decto effecto piglierai da lui ogni cautione et sicurta si può.

.... Bisognando fare alchuna cautione al decto Capitano di non molestarsi per noi la Città di Pisa sanza licentia del Christianissimo Re, sarai colli Commissari che ne faranno ogni cosa.

Farai che Monsignor di Tentavilla scriva al Capitano di Livorno persuadendoli quanto noi siamo ben disposti a farli sempre ogni bene et a satisfarlo forse più che lui non pensa, et li darai notitia della promisione facta del mandarli Bernardo de Bardi, secondo lui ne ha richiesto.

66. (D. lc. XV. 63). 1495, Sett. 4.

Nerio Caponio.

Noi stimiamo che più dì fa habbi inteso come Baccio da Sexto fu ritenuto, condocto a Milano et toltoli tucte le lettere et li mandamenti haveu per il caso nostro: et come di poi fu ritenuto et è Messer Guidantonio. ... Monsignor di Lilla, *che si truova qui,* et li Capitani Franzesi, non vogliono venire ad acto alcuno senza Commissione et mandamenti del Re: et il Capitano di Pisa è in modo duro che non obstante per diverse vie li sia facto intendere il pericolo porta Pisa per le provisioni si fanno in Lombardia et a Genova, et per li Pisani expressamente nella persona sua, non vuole consentire di ritirare le genti de Vitelli et le franzesi dentro in Pisa per sicurtà di quella terra, ne che le genti nostre vi si appressino.

67. D. lmi. XXXIV. 149. 1495, Sett. 4.

Commissariis in Castris.

Hiersera vi scrivemmo quello ci occorreva, habbiamo la vostra questa mactina di hieri, per la quale intendiamo quello scrivete havete ritratto dal Capitano di Pisa, et come il Tentavilla era andato verso lui, con le lettere etc. per disporlo meglio etc.: forse che havendo di poi inteso li advisi vi mandammo hiarsera, di Monsignor di Lilla, adiritti al Tentavilla, si doverà più facilmente disporre allo honesto. Ricordiamovi, anchora che stimiamo non bisogni, l' usare ogni vostra industria et arte, et per tutti quelli mezi et vie vi sono possibili, di disporre il detto Capitano, il più si può a nostro proposito. Et perchè noi continuamente pensiamo et dì et notte a tutto quello che potessi in qualche modo giovare alle chose nostre, trovandosi alchuno del numero nostro con Monsignor de Lilla, per richordarli e disporlo più a propositi nostri che sia possibile, si dischorse in questo ragionamento che, intesa qualche male opinione de Vitelli che non si achostino alla Lega, non pareva a Monsignor di Lilla da ritirarli in Pisa per non se ne fidare; et examinando che partito più potessi pigliare, fu ragionato di dargli a fuorusciti Sanesi nel modo si faceva Messer Peratto [corso]; ad che non si achordando Monsignor di Lilla, disse gli pareva più tosto che noi, come soldati del Re, paghandogli del soldo loro di quello avessino havere, con metterli al conto di quanto dobbiamo servire il Re, li ritirassimo nel campo nostro, il che servirebbe bene a proposito per lo invilire e Pisani et accrescere le forze nostre del Campo. Alla qual chosa per noi si è prestato orecchi et, potendo condursi ad effecto, la giudichiamo molto al proposito nostro. Et però ci pare la dobbiate bene examinare et, approvandola come noi, usiate tutti e termini possibili per condurla. Crediamo che a questo sarebbe buono mezo et instrumento uno Carlo Albizini, il quale è venuto chostì per certe sue spetialtà: vedete di rintracciarlo che sarà buono a tractare queste chose con Pagolo Vitelli. Et perchè qui si truova uno Branchaleone ambasciatore di Castello, il quale più volte si è offerto a operarsi per noi con dicti Vitelli, faremo domattina ultima pruova con lui del mandarlo chostà. Per questa chagione ancho se fareno che Monsignore di Lilla scriverà loro confortandoli a questo medesimo. Se questa praticha satisfarà a voi come a noi, usarete tutta la diligentia et industria vostra per condurla al più presto potete. Et advisate di quello seguirà o sperate seguire.

Habiamo scripto oggi a Neri Capponi, alla corte, in buona forma dandoli notitia de chasi successi et del pericholo di Pisa et delle altre

terre nostre, per le provisioni si fanno per la Lega da diverse bande, et che è necessaeio che il Re scriva subito a Monsignore di Lilla et alli suoi Capitani che ci ristituischino le chose nostre. Monsignor di Lilla scrive al Re questo medesimo. Ecci stato promesso che le lettere andranno et che le risposte torneranno salve. Et per abondare in maggior cautela, essendo venuto qui oggi Iacopo Ristori, ci siamo risoluti mandare da Livorno uno liuto o barcha armata a Villafrancha o a Niza et mandarce copia delle dette lettere a Neri Capponi, et Monsignor di Lilla di nuovo scrive al Re, et li manda uno grande mazo di lettere, et li da particolarmente adviso del successo delle chose di qua. Et noi commettiamo a Neri che oltre a nuove lettere del Re, et di buono inchiostro, a questi suoi Capitani per la restituzione delle chose nostre, ci mandi anchora la copia di tutti i mandamenti necessari, come quelli ci sono stati tolti et che subito per il detto liuto o barcha ce li mandi per persona fidata, non risparmiando a spesa alchuna: et con questa commissione habiamo spacciato questa sera Iacopo Ristori et consegnatogli dette lettere; il quale parte domattina a buon hora per Livorno et injunto, fra quanto più presto potrà, spaccerà detto liuto o barcha. Che addio piacia mandarlo et tornarlo a buon salvamento, con la risposta di quanto per noi si desidera. Habiamo commesso oltre a ciò al detto Iacopo che provegha subito tutte quelle forteze di Livorno di vectovaglie et di ogni altra chosa necessaria, et che intrattengha il Capitano di Livorno il più può benissimo disposto a propositi nostri. Ricordandoli la buona guardia della fortezza et della terra, offrendoli ogni adiuto intorno a ciò che per noi fussi possibile. Hiarsera, sub brevità, vi demmo notitia del successo delli Oddi contro a Ballioni di Perugia. Questa sera habiamo di poi quello intendete per le intercluse copie vi mandiamo, per le quali intenderete quanto lo evento et exito delle chose sia qualche volta contrario a quello che dimostrano dal principio.

Circha mandare dal Borgho Messer Peratto Corso ne seguiremo quanto ne scrivete.

68. D. lmi. XXXIV. 153. 1495. Sett. 5.

Commissariis in Castris.

In questo puncto che siamo ad hore 17, habiamo la vostra di hiarsera con lettere di Antonio Mellini: et con certe copie et sumpti: et inteso finalmente il parere di Tentavilla et di Antonio Mellini d'essere di paghare ducati 2 mila al Capitano della Cittadella di Pisa per pa-

ghare le genti sono al soldo del Re, così franzesi come Alamanni, acciochè possi meglio e più sicuramente guardare la Cittadella et procedere contro e Pisani, ci siamo resoluti lo dobbiate fare, presupponendo che tutte le gente che sono al soldo del Re, da Vitelli in fuori, si debbano ritirare in Pisa subito come promette il Capitano; che in questo vogliamo fidarci de conforti del Tentavilla sotto la fede del quale et di Monsignor di Lilla siamo contenti detti duemila ducati si paghino: li altri 1000 ducati vorremmo voi medesimi li pagassi a Vitelli, in sulla praticha vi scrivemmo hiarsera che crediamo vi debba riuscire et questa sera vi manderemo lettere di Monsignor di Lilla a detti Vitelli per tale chagione, et faremo forza di mandarvi l' oratore di Castello, come iarsera vi scrivemmo.

69. (D. lmi. XXXIV. 154). **1495**, Sett. 5.

Commissaris in Castris.

Sarà exibitore della presente Branchalione oratore della Città di Castello; viene in costà per transferirsi a quelli Vitelli per la cagione che hiarsera vi significhammo. Habbiamgli facto tocchare con mano per più lettere mostregli lo achordo col Re essere fatto, affine che ne possi fare capaci Pagolo e Vitellozzo: habbiamlo instructo bene di quello sarebbe il desiderio nostro et lo troviamo bene disposto a fare ogni opera possibile per piacerci et chosì crediamo per essere persona discreta et ragionevole conferirà ogni chosa con voi.

70. (D. lmi. XXXIV. 156). **1495**, Sett. 7.

Commissariis in Castris.

E sono arrivati qui due balestrieri di Camillo Vitelli et venghono di Campo del Re di Francia et erano in compagnia di messer Guidantonio Vespucci. Et quando lui fu sostenuto et condocto a Milano, gli detti si partirono et se ne sono venuti qui: et ci hanno riferito alchune chose successe a Messer Guido et de l' uno Campo et dell' altro: le quali medesimamente li habiamo richiesti conferischino con voi; et per questa chagione ve gli adiriziamo afine li examiniate bene, et acciò che venghino più volentieri, habiamo donato loro ducati dua d'oro per uno. La relatione loro, come vedrete, farà fede assai a Pagolo Vitelli et dello achordo fatto noi col Re, et di quello che loro, con quelle genti hanno, debbino seguire. Camillo mandava loro uno suo huomo per ad-

vertirli di tutto a boccha e con sue lettere, per le quali li commetteva quello haessino a seguire; ma quando Messer Guido fu ritenuto, le lettere furono abruciate et il suo huomo se ne ritornò in dietro, come da loro particolarmente intenderete. Habiamgli apresentati a Monsignore di Lilla al quale hanno riferito tutto.

Mandiamo in loro compagnia Nicholao Bracciolini perchè, havendo lui mezo assai con Pagolo [Vitelli], aoperi quello può, affine si dispongha risolversi in quello che come vi è noto si praticha, cioè di ridurli in campo nostro. Expediti li harete, li adirizate a detti Vitelli et havendo bisogno di schorta la darete loro. Et il decto Nicholao ci sarà caro intracteniate .... (1) .... per essere buono mezo con dicti Vitelli a proposito nostro.

71. (D. lmi. XXXVI. 13). 1495, Sett. 13.

Commissariis in Cartus.

.... Piaceci assai lo intendere la buona dispositione di chotesti Vitelli: et anchora che, per la domanda fattavi et del servito di sei mesi et di 200 | o | 300 fanti a pie, dimostri che loro stiano alquanto in sul tirato, et che per voi fusse risposto loro convenientissimamente, non di meno ci pare dovere rimettere queste chose liberamente in voi, i quali prudentemente considerando in che conditione ci troviamo, et quello sia

(1) In questo punto nel manoscritto seguivano queste altre parole, state poi cancellate: « *perchè socto questo colore lo habbiamo chavato di Pistoia et il simile habbiamo focto di Chiarito, del quale pigliaremo qualche intractentione da noi* ». Dalle quali parole si rileva che Niccolò Brocciolini era stato mandato ai suoi cognati, i Vitelli, non tanto per persuaderli a passare nel campo fiorentino, quanto perchè i Dieci temevano che il Bracciolini, uomo intraprendente, non macchinasse in Pistoia contro la Repubblica fiorentina. Si rileva infatti da una lettera di Vespucci scritta l'8 novembre 1495 (della quale trovasi il sunto nei Sommari di lettere Missive e Responsive dei Dieci vol. 3) che i Bracciolini erano fautori dei Medici. Il detto sunto è così registrato:

« Piero Vespucci a dì VIII [Novembre 1495]. — . .. e che, intendendo Messer Giovanni Ben[tivogli] porgere favore a Piero [dei Medici], ricorda Pistoia dove, trovandosi [egli Vespucci] capitano quando Piero fu cacciato, vide in quella terra scoprire se in suo favore e Rossi e *Bracciolini* et quelli di Abramo ».

Si noti che le parole soppresse, nella lettera ai Commissarii sopra riportata, sono nell'originale scritte in carattere più marcato del resto per richiamare più specialmente su esse l'attenzione dei Commissari; ma che poi i Dieci ritennero più prudente non metterli a parte di questo loro intendimento e le cassarono.

Chiarito era al servizio di Giovanni Bentivoglio di Bologna. (Vedi X di Balìa Missive interne 36, pag. 42).

necessario operare, di chostà potrete farne migliore iuditio di noi. Anchora che, come per la copia de Capitoli mandatovi potrete vedere et per le lettere che il Re scrive loro, il Re habbi ordinato apunto come s'habbi a procedere con loro, pure egli è prudentia qualche volta a chiudere li occhi a suo vantaggio. Vuolsi bene vi assechuriate con loro de questo, et chosi con tutti e Capitani et gente franzesi, et qualunque altri che fussino al soldo del Re a chi havete a distribuire danari, che loro vi promettino chiaramente et in buona forma che in chaso che li Pisani, per qualunque cagione si voglia, fussino pertinaci o obstinati a non volere consentire nè obbedire a capitoli et mandamenti del Re | nel quale acto loro si verrebbono a privare di tutte le gratie et benefici fatti loro [da] il Re | Et facta di ciò per li Capitani franzesi et per chi altri piacessi qualche debita protestatione, tutte le gente di detti Vitelli et de franzesi et qualunche altri, come è detto fussino a soldi del Re, debbino essere in nostro aiuto et favore, contro alli detti Pisani et contro a qualunche altro che contravenissi alla volontà et intentione del Re. Usando questo termine non solum in Pisa ma in tutti li altri luoghi nostri che ci hanno a essere restituiti. ....

72. (D. lmi. XXXVI. 18). **1495**, Sett. 15.

Commissariis in Castris.

.... A Vitelli farete intendere che tutto quello che desiderano da noi, siamo per compiacerli giustamente, perchè ci pare secondo le relationi vostre meritino da noi et ogni satisfactione loro et gloria. Et ecci doluto incomparabilmente il chaso di Pagolo (1) et stamani vi si mandò il migliore cerusicho ci sia con intero provedimento di chose a suo conforto, et scripsesi a Castello secondo l'ordine vostro. ....

73. (D. lc. XV. 68). **1495**, Sett. 18.

D. Guidant.o Vespucci, Milani.

.... Habbiamo di già *cominciato ad rihavere Livorno con tucte le forteze* di Mare et di Terra e ne siamo in libera possessione. Il *Campo nostro, uniti con loro li Vitelli* et tucti li Franzesi, da quelli di Pisa in fuori, sono intorno alle mura di Pisa. Presono il Borgo di San Marcho

(1) Era restato ferito all'assalto del Borgo San Marco di Pisa, mentre combatteva i Pisani in favore dei Fiorentini.

et uno Bastione havevano facto li Pisani in sulla porta: et se il Capitano di Cittadella faceva il debito suo, il dì medesimo si rihaveva Pisa. ....

74. (D. lmi. XXXIV. 171). 1495, Sett. 20.

Commissariis in castris.

« .... Monsignor di Lilla ci scrive da San Miniato (1) che vorrebbe si accordassino e Vitelli di ducati IIII mila, voi ci accennate stamani contentarli con III mila: portandosi bene vedete contentarli in quello miglior modo potete. .... ».

75. D. le. XV. 77 . 1495, Ott. 3.

Nerio de Capponibus.

.... Della quale loro [del Capitano di Pisa e del Proposto di Paris che era con lui] perversa obstinatione, oltre alla incomodità et preindicio che ne è successo di *non havere le genti de Vitelli, colle genti franzesi che sono di qua, potuto soccorrere il Reame di Napoli, secondo l'ordine* et volontà del Re, a noi anchora ne resulta et conseguita danno et pericolo grandissimo oltre alla spesa incomportabile nella quale siamo incorsi per questa dilatione di tempo: perche tucta la Lega è in dimostractione et in facto si è scoperta contro di noi [IN CIFRA] Come in parte harai visto la copia del breve mandatoti a di passati, minatorio etc, et di *nuovo ha scripto anchora a Baglioni di Perugia* quello vedrai per la copia del breve ti mandiamo. *Et così il Papa, li Orsini et quelli Senesi che hoggi tiranneggiano in Siena*, ci minacciano di offendere per diverse vie, et di già hanno adunato buon numero di gente d'arme, a cavallo, et appiè: *et in brevi dì colla presentia di Piero de Medici* publicamente dicono volersi appresentare a confini nostri. Da altra banda Messer Giovanni Bentivogli et la Contessa di Forlì intendiamo anchora preparano le genti per offenderci di *verso Romagna et verso Pistoia*. A questa preparatione manifesta si conosce la Lega in generale tener mano, favoreggiando Piero, existimando che rimettendolo nella Città et mutando il presente nostro stato, dove siamo volti alla observantia della confederatione facta colla X.ma Maestà, si persuadano voltarce alla devotione della Lega. ....

(1) Monsignor di Lilla pregato dai Fiorentini, quantunque malato; volle recarsi a Pisa per persuadere il Capitano della Cittadella ad ubbidere agli ordini del Re Carlo; ma, giunto a San Miniato, peggiorò e quindi dovette ivi sostare.

76. (D. lmi. XV. 96). **1495**, Ott. 12.

Nerio Capponibus apud X.man M.tem.

.... Per ordine et commissione di Monsignore di Lilla si pagò al Capitano di Livorno Saliant tucto quello si doveva per lui et per la sua compagnia et oltre a cio al Capitano della Cittadella di Pisa ducati II mila doro come ci richiese promectendo obbedire etc. inche cingannò: et oltre a questi si sono pagati a Vitelli ducati IIII mila doro; et questi VI mila ducati non eravamo puncto obbligati pagare, se non quando havessimo interamente riavuto le cose nostre ».

77. (D. lmi. XVI. 18). **1495**, Ott. 14.

Paulantonio Soderino generali Commissario in castris contra Pisanos.

.... Habbiamo la tua de XII et inteso quello scrivi per le presenti ti risponderemo quello ci occorre, et prima circa il discorso facto techo [da] Paulo Vitelli ci accade significarti che, intra laltre cose ne ha riferito Francesco Valori in questo suo ritorno, sono stati alchuni ragionamenti che lui dice havere havuti particolarmente con Vitellozo, intraquali se contiene che loro mostravano desiderare quel medesimo che scrivi tu: non di mancho quando costà si facessi la impresa di qualche luogho et spetialmente di Vico, la quale loro facevano molto facile et riuscibile, et la pigliavano sopra di loro et speravano in brevi dì expedirla, in questo caso sarebbon contenti soprastare qualche dì, per fare experienza in beneficio et proposito nostro dellor buono animo et dispositione verso di noi: ma quando di costà si determinasse di ridursi alle stantie, et stare solamente alla guardia delle cose nostre, loro sono in opinione di partirsi, parendo che il loro soprastare di costì fusse uno perdimento di tempo, sanza fructo alcuno o nostro o loro. Per questa cagione noi siamo danimo a ogni modo che la decta impresa di Vico si facci .... Et ad questa determinatione non solum ci conduce la offerta di epsi Vitelli: ma etiam el conoscere noi sequirne reputatione assai alle cose nostre .... conoscendo che per la diminutione de Marcianeschi non resta di costà sì piccolo numero che non doversi riuscirvi l'impresa et di Vico et di Cascina .... ».

78. (D. lmi. XVI. 15). **1495**, Ott. 14.

Paulo et Vitellozo [*de Vitellis*].

Havendo insino a hoggi conosciuto per le opere vostre la fede et amore vostro verso questa Città, ci pare veramente havere contracta

con voi non mediocre obligatione: et havendo nuovamento inteso una relatione factaci F. Valori, del discorso factoli da uno di voi nel suo ritorno, tanto più ci rende prompti ad desiderare di satisfare qualche volta al buon animo vostro verso questa Repubblica: et perchè non ci potrebbe più satisfare tutto quello che Francesco ritrasse essere lanimo vostro quanto alla impresa di Vico, habbiamo scripto ad pieno ad Paulantonio che ne sia con voi, et seguirne quello che ne convegnate insieme di iudicio, et lui costì et noi di qua non siamo per lasciarle indietro alchuna cosa che si convengha per la expeditione, secondo il desiderio vostro et nostro. Confortanvi al volere fare questa impresa vivamente, perchè di poche cose piu con qualunche potresti havere gratia, che di questa con questo popolo et tutta questa Città; nè vi ritengha da ciò la voglia o bisogno di transferirvi in altro luogho o per più posarvi | o | per fare altre factioni, perchè, secondo che intendiamo disegnare voi, tale expeditione non ricercha corso di molti dì: et quella gloria che resaltassi duna factione tale o a Vico o a Cascina, sarà sempre da questo popolo attribuita precipue a voi: Diche potete bene considerare dovere nascere in futuro un vincolo immortale et una affectione indicibile, universalmente et particolarmente, da tutta questa Città. Confortianvene et exortianvene grandemente perchè ciparrà con il mezo dellopera vostra rinfranchare in parte la necessaria partita di cotesto campo da Pisa .

79. (D. lmi. XV. 101). 1495, Ott. 15.

Nerio Capponio.

Scrivemoti lultima a di XII per la via di Milano, e per quella et per altre prima havrai inteso, che da Livorno infuori siamo in peggior termini delle altre cose nostre, per la inobbedientia et maligna dureza di questi capitani, causate pure da malignità dalchuni di costà, come per altre che ti si è significato. Facciamo questa lettera principalmente perchè conosciamo, oltre alli altri dispiaceri nostri, che Paulo et Vitellozzo, infra tre di o 4, si vogliono partire dal campo nostro: a quali non di meno habbiamo pagati IIII mila ducati doro in oro; et hora che il campo nostro si è levato da Pisa, et trovavasi verso Cascina et Vico, et che noi desiderremo si facessi qualche factione, veggiamo destituirci et manchare ogni disegno, che per essersi smembrato del campo 200 huomini darme et mandati a Cortona e Valiano, rincontro alli Orsini et Piero de Medici che si truovono verso Perugia et Montepulciano, mancandoci li Vitelli dal canto di sotto, ci pare restare in mali termini;

et non ne intendiamo chiaramente questa partita loro donde nasca: perchè sappiamo benissimo loro non potere passare sanza le genti nostre, le quali non dobbiamo et non possiamo dare, infino che siamo reintegrati di Pisa et delle altre cose che si tengono per il Re; et benchè a questo loro rispondino che, non potendo passare, se ne andranno a casa ad riposarsi: noi tanto più dubitiamo che vedendo ritornare il Re in Francia, presto (?) essere q u e s t i (?) Orsini vicini con Piero [de Medici] non aughurassi loro il gusto, anchora che noi non habbiamo manchato di nulla dal canto nostro, et per essere huomini del X.mo Re et per conservargli a noi benevoli. Onde noi vorremo che subito subito, havuta questa, spacciassi indrieto con una lettera del Re et di messer Cammillo Vitelli che per nulla non si levassino fino a che havessino con loro in compagnia le genti nostre, secondo li termini dello appuntamento. Ma bisogna facci con prestezza quanto puoi, perchè invero questa loro partita o stanza ci importa assai et molto. ....

Post scripta. Habbiamo la tua delli XI .... Noi intendiamo per la tua quello ci advisi delli Orsini: vorremo che se si conducessino col X.mo Re facessi che, per expresso, dovessino abbandonare Piero de Medici come nemico nostro, nè darli alchun favore contro di noi. ....

80. (D. lmi. XVI. 20). 1495, Ott. 15.

D.nis Paulo et Vitellozio de Vitellis.

Per lectere di Paulo Antonio Soderini, nostro Commissario, intendiamo come le V. Magnificentie li havevano resolutamente facto intendere volersi, infra 4 o 5 dì, partire per andarsene a casa et riposarsi et rifarsi etc. Della quale cosa ne habbiamo havuto non meno dispiacere che admiratione, per havere facto grandissimo fondamento nella vostra buona dispositione et opere verso di noi: benchè per questa determinatione non presumiamo esserne diminuita parte alchuna, ma quando havessimo prima inteso così, per non diminuire il Campo nostro di costà, non haremo mandati li Marcianeschi verso Valiano: li quali anchora non haremo rimossi, se prima havessimo inteso delli progressi delli Orsini quello habbiamo inteso di poi, che sappiendo di costà ne havete notitia non lo replichiamo altrimenti: ma poi che decti Marcianeschi sono in cammino, ci pare con più dignità nostra sia el farli condurre alluogo et soprastare 3, o, 4 di, et di poi farli ritornare in costà, o veramente provedere costì per altra via: il che non si può fare prima che in termine di X in XII giorni. Et però preghiamo la M.tie V. sien contente per questi pochi dì soprastare di costà et in

questo mezo fare limpresa di Vico, come hiarsera per altre nostre significamo loro, et che etiam Francesco Valori in particolare ne scripse alla M.tia di Vitellozo: il che facendo, lo reputeremo ad singulare commodo et beneficio da quelle, et ne resteremmo loro obligati.

Post scripta. Habbiamo lettere dalla Corte come il Magnifico Messer Cammillo Vitelli vostro fratello partiva subito et stimava per tucto li 23 o 24 del presente mese ritrovarsi di qua al più lungho, come particolarmente intenderite dal Commissario nostro, al quale mandiamo la copia della lettera habbiamo dalla Corte. Et per questo le V. M.tie potranno più liberamente accomodarci di quanto le richieggiamo, et procedere allimpresa di Vico: la quale, riuscendo per vostra virtù come stimiamo con grandissima vostra laude et commendatione, in perpetuo vi obbligherete tucta questa Città et populo.

81. (D. lm. XVI. 24). 1495, Ott. 16.

D.nis Paulo et Vitellozio de Vitellis.

Per questa vostra di questa mattina intendiamo la resolutione che le V. M.tie hanno facta del doversi partire, come etiam havamo inteso per il mezo del nostro Commissario, et che per tutto dì, domani, soprastaresti a Marti: et dipoi ad directura piglieresti il camino per condurvi verso casa vostra. Et benchè desiderassino le M.tie V. a qualche nostro proposito soprasedessino qualche dì, non di meno, intese le ragioni vostre, per lo amore et affectione sappiamo che quelle ne portono, et perchè facciamo grandissimo conto et capitale di tucta la vostra Magnifica Casa, siamo volentieri concorsi ad compiacerle: et per questo mandiamo per Commissario Bernardino Bartholi nostro Cittadino per condurre le M.tie V. per quello cammino et via che li habbiamo commesso, acciochè, se nel passare potessi sequire alchuno affecto di quelli che la M.tia di voi Vitellozo ragionasti con Francesco Valori, lo possiate mettere ed executione. Il che a noi sarebbe oltre a modo charissimo, come etiam ad boccha vi referirà il presente exhibitore Bernardino prefato: et quando a questo proposito soprastassi alchuni dì per fare qualche buono effecto, crediamo sarebbe benissimo ad proposito et vene sapremo buon grado. Et se per noi in vostro beneficio si può operare cosa alchuna, vi accertiamo che per la nostra buona dispositione verso di voi, sempre ci troverete ad fare ogni opera possibile a honore, commodo, beneficio delle V. Magnificentie .... ».

82. (D. Imi. XV. 123). **1495**, Nov. 5.

Nerio Caponio apud Christianissimam Maiestatem.

.... Se habbiamo differito qualche dì il risponderti, ne è stato cagione lo aspectare il Commissario del X.mo Re, mandato per la restitutione delle cose nostre: il quale venne avanthieri et in sua compagnia Messer Antonio da Castello et Cammillo Vitelli; il quale lo aspectò a Bologna IIII o V dì. La sera medesima si appresenta a nostri Signori et assegnate le sue lettere di credenza (le quali solamente contengono essere venuto per restituire Pisa et le altre cose nostre, sanza fare mentione dalchunaltra particularità o conditione) decto Commissario expose havere expressa commissione dal Re richiederci che dovessimo pagare a Vitelli certa somma di danari, prima che lui andassi a Pisa per exequire la Commissione sua; et facto tale pagamento lui andrebbe a fare quanto il Re li havessi imposto. Li nostri excelsi Signori intendendo fuori di loro expectatione questa così strecta conditione, presono tempo a rispondere per consultarla: et havuto hier mattina il Consiglio consueto de richiesti con arroto di buon numero di prudenti cittadini, doppo lunga examina fu consigliato et concluso essere cosa si difficile che quasi era impossibile il potere trarre più danari dalle borse de nostri Cittadini, se prima non si vedessi sequire effectualmente la restitutione delle cose nostre: perchè essendo stati molte volte a questi medesimi termini, et sotto questa speranza di dovere essere reintegrati delle cose nostre, prima si pagarono li ducati XXXX mila a Monsignore di San Malò: di poi perchè si pagarono XXX mila e forse qualche migliaio più, et secondo li Capitoli mandatone dovavamo subitamente essere reintegrati di Pisa et delle altre cose nostre: et finalmente, sanza di ciò sequire alchuno effecto, per consiglio et parere di Monsignore di Lilla, che alhora viveva, et del Tantavilla et del Saliant, si pagarono III mila ducati doro a Vitelli et ducati II mila al Capitano della Cittadella di Pisa, li quali non eravamo obligati pagare, se non doppo la reintegratione delle terre nostre: et non di meno si pagarono per fare cosa grata alla X.ma Maestà. Stimando pure che una volta, sanza sborsare più somma di danari, dovessimo rihavere le cose nostre; et che pareva cosa strana che hora di nuovo si havessino a pagare questi danari a Vitelli sanza alchuna certezza del rihâvere le cose nostre: et finalmente fu facta conclusione di fare la risposta al decto Commissario circa li decti effecti: .... della quale risposta epso Commissario dimonstrò non restare satisfacto allegando che, benchè nelle sue lettere di credenza non si facessi mentione alchuna del caso de Vitelli, che non di meno

il Re più di una volta a parole expressamente gliene haveva imposto: et che per niente non voleva uscire del Comandamento del Re: ma, quando havessimo accordati e Vitelli, subitamente anderebbe a seguire la sua commissione: et non di meno chiese tempo per volere consigliarsi col Tentavilla et col Saliant, et di nuovo sarebbe colla Signoria. Messer Cammillo, che era presente, riprese le parole et fece lungo discorso: ricordando come sempre era stato favorevole alle cose nostre di costà, et replicò le medesime pratiche havute di costà circa la venuta sua di qua, et il pagamento se li doveva fare, et come havendo dubbio della obstinatione del Capitano della Cittadella, per assicurarsi di havere e sua danari ti era stato lasciato lo specchietto, et che San Malò ti haveva promesso liberamente in fra III settimane farti buoni decti danari, in chaso non rihavessimo le cose nostre: et che a questo tu havevi consentito: et oltre a ciò per maggior sicurtà si haveva facte dare le expeditioni per la restitutione delle cose nostre in sua mano, le quali haveva commissione di stracciare | o | ardere, quando al presente non se li paghino li danari domanda, et dice sono circa X mila ducati, prima che si tenti la restitutione di Pisa: et che quando così non segua se ne andrà dove li parrà et così scriverrà non essere andato colle sue genti a soccorrere il Reame, come haveva promesso, per non havere havuti questi danari da noi: rigittando in noi tucta la colpa del suo non andare nel Reame. Per la Signoria si prese tempo a rispondere al decto Messer Cammillo: et non di meno al Commissario del Re fu replicato che, se il Capitano di Cittadella havessi obedito alli Capitoli, Comandamenti, et lettere missive del Re quando li furono presentate, et che Monsignore di Lilla nel confortare et pregava, si poteva benissimo et a tempo soccorrere Napoli, mandando le nostre genti in Compagnia di quelle de Vitelli: perchè in quel tempo ne li Orsini ne li altri, che si sono scoperti in favore del Re Ferrando, non erano a ordine ne potevano impedire che le genti de Vitelli et le nostre non entrassino nel Reame; et così ogni colpa et cagione del disordine seguito nel Reame in disfavore del X.mo Re non si poteva inputare ad altri che alla obstinatione et malignità del decto Capitano, et così eravamo certissimi seguirebbe al presente, quando si paghassino prima li denari a Vitelli che rihavessimo Pisa et le altre cose nostre: perchè intendendo epso Capitano che li Vitelli fussino iti nel Reame li parrebbe essere seguito quello effecto che il Re desiderava del soccorrere Napoli, et non harebbe quello stimolo di restituirci Pisa, perchè il Reame si soccorressi. ...

Et per alhora il Capitano Lanciainpuguo [era il nome del Commissario del Re] et li decti Vitelli si partirono: et li nostri Signori havendo

hoggi facta consultare questa proposta di Messer Cammillo. .... ci siamo resoluti risponderli .... che, havendo patientia de denari infino habbiamo rihavuta Pisa et le altre cose nostre, et dandoci la expedictione dicono havere in mano (che non sappiamo però sieno altro che lettere di Monsignore di Ligni et Duca di Orliens, perchè le lettere del Re ce le mostrò Lanciainpugno) che a tucta questa Città et popolo ne faranno singularissimo piacere et glie ne resteremo obbligati. La risposta sarà in questa sententia et faraneli domane. Ma perchè intendiamo che loro questa sera spacciano alla Corte, et scriveranno con darci charico, inferendo che per noi sia restato di non essere iti colle loro genti nel Reame come erano obbligati: et per questa cagione ci | e | parso spacciasti questo cavallaro colle presenti lettere a fine intenda, et possi iustificare come la cosa sia passata; et Lanciainpugno Tantavilla et il Saliant ci hanno promesso scrivere in buona forma alla X.ma Maestà et dar noticia della verità: et ritenendo decto Cammillo le expeditioni ha in mano, dubitiamo non sia ad qualche proposito per impedirci la restitutione delle cose nostre ad stantia di qualchuno etc: perchè ha usato di dire che ha più charo non andare nel Reame che se vi havessi ad ire, il che fa dubbitare non habbi qualche pensiero di fare quello che tu ci scrivesti disegnava di fare, et quanto questo fusse approposito del X.mo Re di costà lo potrete benissimo considerare. Bisogna subito alla ricevuta della presente facci di havere nuove lettere del Re in bonissima forma et che quelle medesime expeditioni, che hebbe costì Cammillo Vitelli, le facci di nuovo expedire, | o | sieno di Monsignor di Ligni | o | di altri, che di costà ti sarà facto noto: et vedi mandarle per salvo modo et il più presto sia possibile et che il Re commetta a Lanciainpugno che, non obstante li Vitelli, sequa la sua Commissione. ....

Lo aportatore sarà Antonio del Magno, il quale si spaccia a hore VIII di nocte, et, benchè Cammillo spacciassi uno a XXII, ci ha decto Antonio promesso avanzare di Cammino, et essere avanti a lui: et tucto si fa perchè tu possi essere e sia alli orecchi de Signori, et poi del Re se bisogna, che ci pare di sì, perchè ci pare intendere, come vedrai per la lettera di Lanciainpugno, che Monsignore di Piens della Trimoglia et il Maricial di Giè sono quelli che dissono a decto Lanciainpugno che fussi operatore del pagamenlo a Vitelli innanzi alla restitutione delle cose nostre. ....

83. (D. lmi. XV. 129). **1495**, Nov. 8.

Nerio Capponio oratori apud Cristianissimum Regem.

.... Hoggi, perchè conosciavamo la venuta di questo Lanciainpugno et gita a Pisa esser per non far fructo, rispecto allo havere le lectere

[di Ligni] Messer Cammillo, ci siamo resoluti con il decto Messer Cammillo, dove voleva tucto il resto del suo servito che passa VIIII mila ducati, dargliene il terzo | o | in circa hora, acciocchè possi rassettare et ricondurre le genti per il X.mo Re, et che a noi sempre si possa attribuire dalla sua Maesta X.ma essersi facto ogni cosa per la gloria et honore di quella : .... et il decto Messer Cammillo havuti questi danari ne andrà alla volta di Pisa, dove di già | e | inviato Lanciainpugno, et habbiamo preso da llui obligatione che, frustandosi la speranza di Pisa et delle altre cose, e danari ci sieno restituiti. .... Habbiamo, doppo la riavuta di Pisa et delle altre cose nostre, à paghare lintero subito al decto Messer Cammillo : il che faremo incontinenti, acciochè tanto più presto possa expedirsi a servitù del X.mo Re

84. (D. lmi. XVI. 46). 1495, Nov. 9.

Paulantonio Soderino

.... Volevamo poterti significare di mandarti ducati II mila almeno, li quali havavamo messi a ordine : ma | e | suto necessario volgergli a Cammillo Vitelli per accordarlo di ducati IIII mila (come siamo convenuti per aiutare con le lettere che ha di Monsignor di Ligni et colla presentia sua questa benedetta recuperatione delle cose nostre), il quale domane infallanter ne verrà costà, et in loro compagnia ne verrà Tentavilla et il Salient, che a tucti addue anchora ci | e | bisognato dare danari. A Dio piaccia cavarci una volta dalle mani di questi bari, che fra pochi dì doverreno intendere che fructo faranno ....

85. (D. lmi. XXXV. 109). 1495, Nov. 13.

Paulo et Vitellozzio [Vitelli] de Castello.

Sapendo la fede et amore vostro verso della Città nostra et per le opere vostre et per quello che continuo opera Messer Cammillo vostro fratello in beneficio di questa Città, non ci pare inconveniente replicare per questa lettera a quanto intendiamo essersi da voi per bando richiamato ogni vostro huomo : che, quando ne segua il guastarsi qualche compagnia delle nostre a Valiano, crediamo sia contro la volontà vostra : perchè, havendo speranza che fussino per servirci li homini vostri etiam di costì, ci pare non conveniente el fargli levare da servigi nostri, maxime che noi presumiamo ogni ordine vostro, che sentiamo da voi preparato costi nè paesi vostri, dovere essere a uno

proposito et vostro et nostro; ne altrimenti crediamo, perchè non essendo così ci darebbe dispiacere, havendo già presupposto dovere fare uno medesimo corso et essere sempre a piaceri vostri.

86. (D. lmi. XVI. 51). **1495**, Nov. 23.

Paulantonio Soderino.

.... Circa il desiderio di Messer Cammillo Vitelli, noi haremo desiderato che lui fusse soprastato di costà tanto che questi nuovi mandati del Re di Francia comparissino, per vedere che fructo ne sequa; existimando che la presentia sua, per havere credito et auctorità con loro, sia per giovare assai: non di meno non vorremmo tenerlo contro a sua voglia, etiam per non derogare alle obligationi de danari li habbiamo pagati: et però rimettiamo il pigliare questo partito liberamente nellalbitrio suo, anchora che il soprastare facci più per noi. Governala tu come ti pare più aproposito et allui ne rispondiamo brevemente .... ».

87. (D. lmi. XVI. 53). **1495**, Nov. 23.

D.no Cammillo de Vitellis.

Se habbiamo qualche poco differito rispondere alla M.tia Vostra circa il desiderio quella mostrava havere per le sue lettere, ne | e | stato causa il conoscere noi quella per la prudentia sua havere credito et auctorità con questi Signori Franzesi: et aspectando ogni hora questi nuovi mandati dalla X.ma M.tà existimavano che la presentia vostra dovesse essere di momento assai circa allo effecto che per noi si spera et desidera. Non di meno non vorremo havere tanto rispecto al commodo nostro che impedissimo alchuno disegno | o | pensiero della V. M.tia, in albitrio del quale rimettiamo il pigliare quel partito che epsa iudichi essere più aproposito. Conosciamo bene, per essere la V. M.tia prudentissima, doverrà examinare et ponderare qual sia di maggior momento et importantia | o | ad epsa il commodo suo | o | a noi il soprasedere di quella qualche dì anchora per il fructo grande che potrebbe rechare seco la presentia vostra costà.

88. (D. lmi. XVI. 55). **1495**, Nov. 25.

Paulantonio Soderino.

.... Havendo per le lettere di Lanciainpugno et del Salient inteso desidererebbono tornarsene quà et similemente Messer Cammillo.

Vitelli, a noi pare sia necessario che tucti e tre soprastieno costì [nel campo dei Fiorentini presso Pisa] anchora fino a tanto che Monsignor di Gemel et Nicholò Alamanni, che Neri [Capponi] scrive che debbono venire, comparischino di quà ....

89. (D. lmi. XVI. 59). 1495, Nov. 30.

A Ser Alexandro Braccio.

.... Messer Cammillo Vitelli | e | stato qui qualche dì, col quale siamo in qualche buona praticha: et nonche habbiamo dubbio | o | sospecto di lui et de fratelli, come per qualche vostra lettera si dubitava di costà (1); ma con loro siamo in firmissima amicitia et intelligentia, come manifestamente si conoscerà per lopere dì per dì ....

90. (D. lmi. XVII. 7). 1495, Dicem. 6.

Nerio Capponio.

.... Desideriamo assai che Sua Maestà commetta per sue lettere a messer Cammillo Vitelli et fratelli che, in mentre soprastanno di qua et non vadino nel Reame, che epsi con tutte le genti loro debbino fare quello che fussino richiesti da noi ....: ti mandiamo il presente nostro cavallaro acciochè intendiamo presto la risolutione fanno di costà, della quale per decto cavallaro ci darai subitamente risposta et manderaici senza mancho alcuno la lettera richieggiamo dal Re a Messer Cammillo, che quando bene volessi andare nel Reame soprasedessi di qua qualche poco in nostro favore et beneficio ....

91. (D. r. XLIV. 317). *Arezzo* 1495, Dic. 10. XXIII.

Petrus Victorius Commissarius.

« .... Sono advisato che a Castello venne mercoledì sera il Frulla, che stette con Lorenzo et poi con Piero de Medici, et subito si richiuse con Camillo, Paulo et Vitellozzo et Ser Santi da Curcumella, et contestarno 2 hore insieme. La cagione non intendo, ne ho mezo alcuno

(1) Abrandro Bracci era oratore Fiorentino a Perugia, dove i Baglioni, avendo negato qualunque aiuto a Virginio Orsini e Piero de' Medici, temevano che i Vitelli invece tenessero da quelli.

di poterlo sapere. Ho bene ordinato, perchè fa molto spesso quella via, che sia preso in su quello di Perugia, in su confini del Monte (1) et il Marchese mi ha promesso servirmi. Se riuscirà, s' intenderà quello chel va faccendo .... ».

92. (D. lmi. XVII. 13). **1495**, Dic. 14.

Nerio Capponio oratori apud X.mam Ma.tem.

.... Gioverebbeci assai che questa venuta del Capitano di Gemel, il quale aspectiamo fra due dì, operassi si buon fructo che noi rihavessimo Pisa et le altre cose nostre, et oltre acciò che la X.ma Maestà havesse scripto a Messer Cammillo Vitelli, come ti commettemmo richiedessi, che della persona sua colle sue genti ci potessino aiutare ne nostri bisogni, non sendo intermine da passare nel Reame per la crudeltà del verno ....

93 (D. lmi. XVII. 18). **1495**, Dic. 19.

D.nis Cammillo, Paulo et Vitellotio de Vitellis.

Per queste lettere delle M.tie V. de xvii, intendiamo quelle havere ricevuto le do lettere mandate loro di Nicholo Bracciolini et di Monsignore di Gemel, delle quali ne havete mandata con queste vostre la risposta addirictaci Niccolo Bracciolini : et essendo con epsa una a Nicholao Alamanno, trovandosi lui qui liene habbiamo facto dare in manu propria et a N. Bracciolini habbiamo subito mandato la sua. Et perchè le Vostre Magnificentie danno notitia del passare di Carlo Orsino et che tra due o tre dì sarebbe qui uno di voi, et ne significherebbe quello havessi ritracto del passare depso Carlo Orsino, anchor che qualunque delle M.tie Vostre ci sarebbe sempre gratissimo, non di meno desiderremo che la sorte ne havessi mandato la M.tia di Messer Cammillo per qualche buono rispecto. Et se alla ricevuta delle presenti non fusse partito alchuno, ci sarebbe grato assai che la M.tia di

(1) Dovendo il Frulla recarsi in Valdichiana, dove in quei giorni si trovava Piero dei Medici con Virginio Orsini, gli era necessario schivare il territorio fiorentino, nel quale poteva essere arrestato e per ciò doveva passare per la Valle di Pierle, a traverso il territorio Perugino, per portarsi in quel di Siena. Nell' andare da Città di Castello alla Valle di Pierle, passando vicino al Marchesato del Monte, poteva facilmente cadere nelle mani di quel Marchese.

Messer Cammillo pigliassi questa cura del venire, et menasse in sua compagnia circa LX cavalli leggieri, per la cagione che a boccha le faremo intendere; et non sarebbe questa sua venuta fuori de propositi nostri: ne anchora intendiamo sia con alchuna vostra spesa | o | danno. Et per questa cagione vi mandiamo apposta il presente cavallaro, il quale ha promesso essere costì domattina a buon hora: per il quale desideriamo risposta delle presenti lettere.

94. (D. r. XLIV. 275). *Montevarchi,* 1495, Dic. 20. IX.

Pietro Vespucci Commissario.

.... « Questa sera è arrivato Cammillo Vitelli et dalla ex.tia del Duca [d'Urbino] fu ritenuto a cena. Et, per quanto si sia ritracto daepso, lui dice venire di costà per conferire alchune chose a V. S. De inde per pigliare denari per se et per il S.re Virginio et al[tre]sì per gli altri sua Orsini: et questo dice affirmative. Et perchè pochi di fa el prefato Cammillo mandò ad decto Signore Virginio uno suo cancellieri per intendere di suo animo, el quale nha riportato etiam questa sera, che arrivò qui pocho doppo lui: epso Signore Virginio al tutto essere disposto essere soldato della Maestà del Re di Francia, con quelle conditioni che dal prefato Cammillo V. S. intenderanno: et tutto la ex.tia del Duca et io giudichiamo essere al proposito di quelle. Et tanto più quanto detto Cammillo ci ha affermato: che se il S.re Virginio sopraterrà di non volere partissi a contemplatione di Piero [de Medici] per essere a damni nostri, lui con tutte sue genti si offere venire in favore di V. S.: le quali come prudentissime conosceranno non esserci di minore favore ordinare che il denaio sia pagato a decti Orsini più lontano a confini nostri che sia possibile, che il favore offera epso Cammillo .... ».

95. (D. r. XLIV. 280). **1495**, Decem. 20. XXI.

Camillus Vitellus miles (1) *et X.mi Regis armorum dux.*

De qua dal ponte a Buriano ho scontrato al presente cavallaro cum le lectare de V. Ex.se S. et inteso quanto le scrivono so remaso cum Simone de Vespucci che proveda ali alogiamenti a Quarata

(1) Abbiamo visto già a pag. 52 che Cammillo era stato proclamato cavaliere (miles) di Francia dal Re Carlo alla battaglia del Tago.

dove, domane asera o passo dimane, infallanter siranno 40 balestrieri acavallo de li mei che cusì ho ordinato: In questo mezo io sarò da V. ex.se S. et intendarimo quanto sie da fare; a la quale istantissime miracomando. In itinere prope Pontem Borianum.

96. (D. lmi. XVII. 21). **1495**, Dic. 22.

Nerio Capponio.

.... Intendiamo a questi di essere venuto in costà battendo Carlo Orsino, figliolo naturale del Signor Virginio, et come la cagione della sua venuta | e | per che il Signor Virginio desidera che il Re conduca a suo soldo, oltre a lui et il Signor Paulo, tucto il resto di casa Orsina, et che de denari mandati di qua se ne distribuisca, oltre a quelli hanno havere loro, una parte anchora nel resto della casa ....

97. (D. lmi. XVII. 35). **1496**, Gennaio 1.

Nerio Capponio.

A di XXVII ti scrivemo quello ci occorreva per Gonfiotto Cavallaro spacciato da Mercanti: non havendo di poi tua lettera ci accade significarti come Monsignor di Gemel senza havere facto conclusione alchuna con il Capitano di Cittadella delle cose nostre per difetto di decto Capitano, come dice havere per sue lettere dato notitia, che saranno colla presente, senè venuto quà, dove si truova Messer Cammillo Vitelli. Il quale lo ha aspectato più giorni, et hora che | e | giunto, sollecitando la expeditione del Siguor Virginio Orsino decto di Gemel afferma non potere satisfare interamente alla domanda, che fa il Signor Virginio di volere anchora soldo et danari per il Signor Paulo et Signor Iulio Orsini, per non havere portato danari se non per il Signor Virginio solo et per Messer Cammillo. Onde, havendo examinato che non havendo il Signor Virginio interamente lo intencto suo potrebbe facilmente pigliare la volta della Lega (dichè a ogni ora instanctemente è stimolato) la qual cosa quando sequissi sarebbe interamente fuori dogni proposito del X.mo re, hanno risoluto mandare il presente cavallaro costi, per il quale scrivono al Re essere necessario proveghi anchora a danari per il decto Signor Paulo et Iulio: sanza li quali il Signor Virginio dimostra non volersi obligare ne condurre, che dicono che stimano bisognerà ducati v mila | o | più ....

98. (D. lc. XVII. 43). 1496, Genn. 5.

Ser Alexandro Braccio.

Poi che ultimamente vi scrivemo habbiamo tre vostre de 23, 27 et 30 del passato, per le quali intendiamo quel medesimo della buona dispositione di cotesti Magnifici Signori [Baglioni] che per tutte le vostre lettere ne havete sempre significato: di che ne habbiamo piacere assai et vogliamo di nuovo, in quel modo vi pare, ne ringratiate efficacemente le loro Signorie, offerendo, come altre volte vi sè commesso, che noi saremo sempre parati et prompti far tucto quello ci sarà possibile in beneficio di epse et conservatione dello stato loro.

Circa la provisione delle Ma.tie di Guido et Ridolfo, havendo inteso il desiderio loro, anchor che siamo in gravissima spesa, pure per l'affectione portiamo loro saremo contenti dar loro la provisione di ducati 3000, come altra volta si è fatto: et noi siamo contenti promettiate liberamente alle loro M.tie et le obligationi se ne faranno ogni volta piacerà loro .... ».

99. (D. lmi. XVII. 35). 1496, Genn. 14.

Thomasio Capponio.

.... Per quanto intendiamo per mezo di Messer Cammillo Vitelli, il Signor Virginio haveva acceptata la condocta con il Re di Francia et era rimasto daccordo con Monsignor di Gemel, Commissarlo del Re di Francia mandato per questa cosa, il quale lo andhò a truovare sino Asciano, che il Re li dava 80 mila ducati con condocta di 600 huomini darme: nella quale condocta il Signor Virginio vuole intervengha il Signor Iulio et il Signor Paulo Orsino: diche il Commissario del Re li ha dato intentione et per questo hanno mandato uno cavallaro alla Corte perchè il Re ne mandi là la Commissione. Et di già per quanto intendiamo il Signor Virginio ha toccho qualche migliaio di Ducati e si è levato dove era colle sue gente, et si riduce verso terre di Roma et Piero de Medici par sia in sua compagnia. Questa notitia ti diamo nel modo celà facta intendere Messer Cammillo.

100. (D. lc. XVII. 66). 1496, Genn. 19.

Cammillo Vitellio.

Havendo ricevuto hiarsera l.re dalla Corte et con epse alligate alchune l.re di V. M.tia et di Messer Francesco da Castello, stimando

farvi cosa grata vele mandiamo per il p.nte Cavall. apposta: et judicando che la V. M. da lhuomo suo dalla Corte debba havere buona notitia de progressi delle cose dilà, per questo non vene replichiamo altro.

Li Oratori nostri per anchora non erano adrivati: aspectanvoli fra II di: doppo la giunta de quali, come haremo loro l.re et vene sia alchuna delle v.re, vele manderemo subito et vi daremo notitia se intenderemo alchuna cosa di momento. Di Mons.re di Gemel et di Niccolo Alamanni non ci sono state alchune l.re, che le haremo subito mandate.

Di verso Roma intendiamo esservi adviso certo li Franzesi havere expugnata et havuta la Rocca di San Severino; con tal victoria animosamente ne venivono alla volta di Sarni: et che le cose de' Raonesi erano pure in assai travaglio, per la penuria grande de danari et dogni altra cosa necessaria: et che larmata Franzese era stata a Porterchole et con buon tempo ne era ita alla volta di Gaeta.

Le nostre l.re dalla Corte sono molto asciutte et, dalle spetialtà nostre infuori, delli progressi delle cose dilà non contenghono cosa alchuna, che vene haremo dato adviso.

Lodovico Luti Cittadino senese ci dice havervi mandate alchune l.re venivono dalla Corte, haremo charo dintendere se havessimo ad fare alchuna cosa: et così anchora, se la M. V. intende alchuna cosa di nuovo o del Signor Virginio [Orsini] o daltre bande, che quella ce ne dia adviso.

Desiderremo la M. V. per buon rispecti et cagione facessi richiedere il S.r Io.ni Savello che il più presto fussi possibile per le obligationi etc. si dovessi rappresentare al conspecto nostro: et in ciò la preghiamo usi buona diligentia.

Mandianvi copia di l.ra scripta da Roma [da] uno Sanese a uno Perugino, a fine siate informati et intendiate che juditio si fa, et vi servite di decta copia in quello vi viene approposito.

101. (D. lc. XVII. 73). **1496**, Genn. 23.

Iacobo Acciaiuolo.

.... Il Signor Virginio si truova in quello di Thodi dove ragunava et metteva a ordine la sua gente: et lui et Messer Cammillo Vitelli si dovevano in quello di Perugia adbocchare insieme per consultare della andata loro nel Reame, tornato fussi uno cavallaro havevono mandato al Re di Francia.

102. (D. lc. XVII. 78). 1496, Genn. 26.

Oratoribus ad X.mam Maiestatem.

.... Messer Cammillo [Vitelli] ci fa intendere si metteva in ordine et il simile faceva il Signor Virginio per andare insieme nel Reame et solo aspectavano certo provvedimento di costà [di Francia]. Il quale come fusse venuto sarebbono subito a cammino.

.... Hiersera venne qui [a Firenze] Vitellozzo [Vitelli] da Castello, et questa mattina ne ha referito venire alla X.ma Maestà, per ordine et parere di Messer Cammillo et di Paulo suo fratello, per alchune occorrentie et appartenentie loro di costà: vi doverrà visitare, et voi li farete buona cera, offrendovi per loro fare ogni cosa possibile, ritraendovi con lui et comunicando quello vi paresse, et servendovi dellopera sua, che non potrà se non giovare a propositi nostri. Hacci riferito come Paulo suo fratello si era partito con le genti darme per acozarsi col Signor Virginio, et messer Camillo hiermattina dovea partirsi da Castello per abboccarsi col Signor Virginio et sollecitare la partita loro per il Reame, la quale sequirebbe subito venuto certo provvedimento di costà ....

103. (D. lc. XVII. 94). 1496, Feb. 3.

Ser Alexandro Braccio.

A li dì XXV vi scrivemo quello ci occorreva: habbiamo di poi due vostre, una de XIX che sono octo dì accondursi, haltra de XXV, et havendo per epse inteso quello havevi ritracto del Signor Virginio et della richiesta facta a cotesti Magnifici Baglioni (1) et la resposta factali per loro Magnificentie, ne habbiamo havuto piacere intenderle, et ci è stato il conoscere il continuarsi costì [in Perugia] in quella buona dispositione che voi sempre ne havete significato ....

104. (D. r. XL. 73). *Perugia,* 1496, Febb. 5.

Alessandro Bracci oratore notifica ai Dieci di Firenze per lettera che Virginio Orsini Cammillo e Paolo Vitelli « sono partiti da questi

(1) Virginio Orsini aveva richiesto Guido e Rodolfo Baglioni di esser contenti che Adriano, Carlo e Simonetto Baglioni, loro figli e nepoti, accettassero il soldo da lui, per seguirlo nel Reame di Napoli in favore dei Francesi.

confini, et per quanto habbi ritracto questa mattina, sono arrivati alla Lionessa vicina all'Aquila xx miglia. Ad Acqua Sparta è restato el Signor Bartholomeo d'Alviano, dove aspecta questi Baglioni e quali sollecita molto, cioè Adriano, Carlo e Simonetto, che pure andranno, ma con pochi huomini d'arme, perchè non trovano da fare pure la metà della Compagnia: ma il Signor Virginio ha scripto loro che si levino con quelli possono menare, et credo partiranno per tucto domani ».

105. (D. r. XL. 82). *Perugia,* **1496**, Febb. 9.

Alessandro Braccio oratore scrive ai Dieci che non si sapeva se il Signor Virginio Orsini si fosse « condocto ad Aquila » ma che però si ha « per vero che Messer Cammillo [Vitelli] con le sue genti ha saccheggiato Monteleone, castello della Chiesa tra Spoleto e la Leonessa, per havere denegato passo et vectovaglia. Il Signor Paulo [Vitelli], come scripsi per altra, è col Signor Virginio ; et dal canto di qua è restato solamente Bartholomeo d'Alviano, cioè ad Acqua Sparta, dove aspecta Carlo Baglioni et Adriano e quali debbono essere con lui per tucto di XII ; et Simonetto è ito via et a quest' hora si stima sia col Signor Virginio ».

106. (D. lc. XVII. 102). **1496**, Febb. 10.

Oratoribus ad X.mam Maiestatem.

.... Essendosi portati li Sanesi in modo come vi è noto et declaratisi nimici alla X.ma Maestà et alla natione sua, havendone mandato loratore et Capitan Franzesi et tucti li altri che loro medesimi haveono richiesti, unendosi con la Lega et tenendo continue pratiche col Re dei Romani. Onde stimamo che sua Maestà si movessi a commettere a Messer Cammillo et a Gemel che colle loro genti favorissino et facessino ogni opera di rimettere li fuori usciti amici di sua Maestà et nostri in Siena, per lo interesse di sua Maestà et benefitio nostro. Ci disponemo, poi che Messer Cammillo et Gemel colle loro genti erano in procinto insieme colli Orsini di passare nel Reame, per non differire landata loro, intendendo essere così la mente di sua Maestà, di prestare qualche favore a decti fuori usciti, et a molti altri cittadini che sono in Siena ....

107. (D. r. XL. 95). *Perugia*, 1496, Febb. 16.

Alesandro Bracci.

.... Stasera debbono incominciare a comparire una parte della gente del Marchese di Mantova a Foligno: perchè hieri alloggiorno nel piano di Gualdo di Nocera, vicino a Foligno miglia x. Costoro [i Baglioni] hanno facto con i Fulignati nuovamente una trieghua per uno mese, col mezo del Cardinale Burgense, et comprhendo che senza dubio in questo tempo faranno lo achordo: et ancho gli vegho in fantasia di fare qualche intelligentia con la ex.tia del D. dUrbino pel mezo della S. V. come quelli che desiderano pacificharsi con vicini.

108. (D. r. XL.). *Perugia*, 1496, Febb. 19.

Alessandro Bracci scrive:

« .... Havere inteso, questa mattina da chi partì dall'Aquila martedì, come là sono anchora Virginio et Messer Cammillo [Vitelli]; et Bartolomeo da Alviano vi arrivò sabato passato con Adriano et Carletto Baglioni. Hanno fatto gittare una bombarda grossa per operarla in expugnare Populi, xx miglia di là da l'Aquila, perchè, non havendo dal canto loro dicto luogo, non possono passare senza pericolo et difficultà et intendesi è fortissimo et ben munito di tutto quello che è necessario alla difesa ».

109. (D. lc. XVII. 120). 1496, Febb. 21.

D.no Iulio de Vitellis.

Havendoci la Magnificentia di Messer Cammillo nel partire suo inter cetera ricordato et richiesto che, di tucto quello noi intendessimo che fussi di qualche momento et potessi in alchun modo accennare le cose vostre o nostre, ne dovessimo dare notitia alla Paternità Vostra, questo medesimo ricordò anchora Vitellozo, nel partire suo di qui per Francia: la qualcosa, iudicando anchora noi essere a comune proposito et beneficio, promettemo liberamente di fare. Per questo vi significhiamo al presente come, intendendo il Marchese di Mantova dover passare verso Roma, o per la via della Marcha o di costà, con buon numero di huomini darme et di Stradiotti, et examinando che nel passar suo si potrebbe accostare in costà, ci è parso darvene notitia per

ogni buon rispecto: et così, come di verso Roma intendiamo sub quadam nube, disegnavano mandar costì certo Governatore con qualche coda di octanta o cento huomini darme. Essendo cosi la V. Paternità ne dovrebbe havere qualche notitia; il che preghiamo sia contenta significarci per il presente cavallaro: et così, se del passare decto Marchese di Mantova intendessi cosa alchuna o di altre bande, che fussino di qualche momento; et non tanto al presente quanto per lo advenire, havendo notitia di cosa che fussi di qualche importanza, et che lo intenderlo fussi approposito et nostro et vostro. Iudicando convenirsi così alla amicitia et affectione portiamo allo stato vostro: et il simile faremo noi quando accaggia cosa lo meriti. Quando la V. Paternità intenda cosa alchuna de' progressi della Magnificentia di Messer Cammillo et di Paulo, et così di quelle cose del Reame, la preghiamo dì per dì ce ne dia notitia; et ce ne farà singularissimo piacere.

110. (D. r. XLVI. 12). *Città di Castello,* **1496**, Febb. 25.

Iulius de Vitellis.

Ho questa sera lectere de v. ex.se S. de XXI del presente, per le quali misignificano la passata del S. Marchese de Mantua cum buon numero dexercito, et lo accenno hanno preterea per la via de Roma dela venuta del nuovo governatore qua cum qualche coda de gente darme: che tucto mestato carissimo havere inteso: licet per altra via havesse aviso dela passata del Marchese di Mantua. Regratio infinite volte v. ex.e ale quali resto obbligatissimo, parendomi faccino loffitio inverso di Messer Camillo et de noi altri da buoni et veri protectori et le prego si degnino, intendendo cosa de momento, fare per lavenire el simile che lo receveremo in gratia singulare.

Semo, per le lettere di Messer Camillo de XVI del presente, avisati come, insieme cum el Signor Virginio, Signor Paulo Orsini, et Marchese de Betonta, se ne andavano ala volta de Popoli, al quale erano vicini a XIIII miglia, o per campegiarlo o per acordarlo, et de li a Teramo, non havendo altro in contrario dal Vice Re, dal quale aspectavano resposta adì per dì; et sobiunge che per quanto fino alhora intendessino, haveano delimpresa del reame optima speranza: et che lAquila, Sermona, et tucte quelle terre et luochi circumstanti, erano benissimo edificati ala fede et devotione del Re Cristianissimo, al quale et la Matrice et Lionessa sonno novamente tornate, come debbano V. Ex.e havere inteso. Di nuovo non ho altro: quando intenderò cosa importante al

vostro et nostro interesse, quale reputo a una sorte, la farò sempre nota a V. Ex.se S. ale quali de continuo mi racomando. Et li racomando loro il caso deli homini darme da Terranova, di che Messer Camillo già due volte me ha, dopo la partita sua, scricto et solecitato.

Havemo preterea che, sino a questa hora, sono passati Mille stradiotti et mille fanti et andati per la via de la Marca ad Roma.

111. (D. lmi. XXXIX. 90). 1496, Mar. 15.

Roberto de Filicaria (1).

Hvendo, per questa tua de XIII, inteso come di costà, pel contado di Castello, si sgombrava nella Città per sospecto delle genti d' arme del Marchese di Mantova, quali si dicevano passare di là, ci pare che anchor tu per abbondare in cautela facci fare alli huomini di costì la medesima provisione; et così ricordi al Vicario di Anghiari facci fare alli huomini della valle; et oltre acciò che raddoppi et fornisca di guardie tucte coteste forteze in quel modo ti parrà a sufficientia, pendendo piu tosto in abbondare in maggior sicurtà che in mancho: et sopratucto vedi di torre persone et provixionati fedeli sopratucto, et pratichi, et così universalmente attendi à una diligentissima guardia di cotesta terra, et con mancho demonstratione ti è possibile, non dimostrando diffidentia alchuna; ma che tutto quello si fa sia per loro magior sicurtà et conservatione. Vedi oltracciò, subito ricevute le presenti, di mandare spie, et più d' uno, dove si truovi il Marchese colle sue genti, in modo che hora per hora intenda de progressi loro, et che via piglino, et ce ne da notitia et similmente a Arezo ad Antonio Comigiani: et in questo usa la consueta tua prudentia et diligentia.

Parci, oltracciò che subito ricevute le presenti nostre, mandi qualche persona discreta a Cittá di Castello a Messer Iulio, (2) monstrando che, havendo inteso lo isgombrare del paese loro, desiderresti intendere se hanno alchun particulare sospecto per il passare del Marchese et delle sue genti; et offerirti che, in tucto quello potessi operare a loro proposito et beneficio, et per conservatione dello stato loro, che tu hai ampla commissione di farlo liberamente, quanto per le cose nostre medesime; et che tu desideri ti advisi dì per dì di quello intende de progressi delle

(1) Roberto Filicaia era per i fiorentini Capitano al Borgo S. Sepolcro.

(2) Messer Giulio Vitelli, che in assenza dei fratelli, impegnati nel regno di Napoli in favore del Re di Francia, dirigeva Città di Castello.

diete genti, et così se altro intendessi di momento: et di quello ritrarrai ce ne darai notitia.

112. D. lmi. XXXIX. 89). **1496. Mar. 15.**

Antonius de Canisianis.

Ser Alexandro (1) ci scrive da Perugia come quelli Signori et Baglioni, havendo qualche sospecto che il Marchese di Mantova nel passare colle sue genti per li loro luoghi vicini, a istanza delli loro fuori usciti, non dessino loro qualche molestia, lo hanno richiesto dobbiamo commettere alle nostre genti d'arme che sono di costà (2) che a ogni loro richiesta debbino cavalchare in loro favore. Noi, essendo ne' termini siamo, et conoscendo essere assai approposito nostro il conservarci l'amicitia di decti Perugini, habbiamo risposto a Ser Alexandro haverti data liberamente tal Commissione, et che, ogni volta che [con] sue lettere ti significassi o richiedessi che le dette nostre genti di costà cavalchassino promptamente lo farai, et non ci siamo curati di largheggiare et offrire così liberamente per conservarceli quanto ci sia possibile.

Non di meno voliamo anchora havere consideratione a casi et pericoli nostri: et per questo ci pare che quando Ser Alexandro ti facessi tal requisitione prima che intendessi che il Marchese di Mantova colle sue genti non havessi passato et scapolato (*sic*) il Borgo (3) et luoghi nostri vicini, puoi, come da te colla tua consueta prudentia, andare differendo la executione, monstrando di havere qualche dubbio non si voltino alle cose nostre; et che quando noi defendiamo e luoghi nostri ne seque la sicurtà delle cose loro: et in somma noi vorremmo satisfare a loro quando si conosca le cose nostre non rimanere in pericolo alchuno; et però adacta la cosa secondo intendi essere di bisogno. Et noi habbiamo scripto al Cap.no del Borgho che hora per hora ci advisi de progresi del decto Marchese et sue genti; et subito che intendessi si accostassino puncto, o voltassinsi alle cose nostre, te ne dia prestissimo notitia et che attenda a diligentissima guardia di quella terra.

---

(1) Ser Alessandro Bracci oratore fiorentino a Perugia.

(2) Ossia: verso Arezzo, dove Antonio Conisiani era Capitano e Commissario.

(3) Il Borgo San Sepolcro, ultima delle terre dei fiorentini che il Marchese di Mantova avrebbe trovato andando per la Valle del Tevere verso Perugia.

113. (D. lc. XVII. 167). 1496, Mar. 26.

Ser Alexandro Braccio.

Le gravi occupationi nostre hanno facto differire il rispondere a due vostre de XVI et XVIII, per le quali havendo inteso come cotesti Magnifici Baglioni restavano contenti alla provisione di III mila fiorini come si era loro promesso, ne habbiamo havuto piacere: et ogni volta che le loro Magnificentie mandino il mandato si darà expeditione alla cosa nel modo et forma si è sempre ragionato, et a tutto sè concorre molto volentieri et promptamente, per fare tucta questa Città et popolo gran fondamento nelle loro Magnificentiae, havendo conosciuto per la experientia, lo amore et affectione portano a questa Città: diche veramente sono ben cambiate, perche, in qualunche occorrentia, ne troveranno sempre prompti a fare tucto quello ci sarà possibile a proposito et beneficio dello stato loro. Et di così le potete liberamente accertare. Circa el desiderio et richiesta factavi la Mag.tia di Guido per la condocta di Messer Astorre suo figliuolo, accade significarvi come, intendendosi più [dì] fa chel Duca di Urbino teneva pratica, o vero era stimolato dalla Lega per condursi con loro etc., fummo richiesti da più luoghi et da diversi per condursi con noi etc., de quali havendo facto qualche disegno avanti chel Duca publicassi la condocta sua, et intendendo Messer Astorre essere condocto, o per condotto colla Lega, non pensammo altrimenti alla spetieltà sua. Et così havendo dato intentione ad altri, et per maggior numero non ci mancha per la partita del Duca, non veggiamo anchor modo alcuno poter satisfare alla Magnificentia di Guido. Non di meno verremo examinando et, se ci sia via alchuna, salva la fede et dignità nostra, poter satisfarlo, lo faremo così volentieri quanto alchunaltra cosa ci occorressi al presente. ....

114. (D. r. XLVI. 82). *Roma,* 1496, Marzo 30.

Riccardo Becchi oratore.

« El Marchese di Mantova partì iermattina con circa 80 huomini d'arme et circa a 200 cavagli legieri fra balestrieri et stradiotti. Gli altri sua huomini darme vengono assiduamente, che si dice sono 300, et 100 si ha el Conte Filippo de Rossi, 200 se n'aspetta dal Duca di Candia, et 120 del Signor di Pesaro, 100 di un figlio del Signor di Camerino, 300 del *vostro* Duca d'Urbino, et 80 messer Annibale Bentivoglio. Et dicesi e 300 del Duca di Urbino resteranno costà alle frontiere vostre o andranno a danni di cotesti Vitelleschi o di questi Orsini ».

115. (D. r. XL. 180). *Perugia*, **1496**, Marzo 30.

Alessondro Bracci, mandò ai Dieci di Firenze questa

« Copia di capitolo di una lettera che scrive Simonetto, del Ma.co Ridolfo Baglioni, da Sancto Severo di Puglia a Mons. de Baglioni suo fratello, a dì 26 di Marzo 1496 ».

« Reverende etc. Noi siamo allogati qui in San Severo di Puglia et stamo alle frontiere de nemici che sono a Nocera, ove si ritrova el S. Prospero Colonna con 260 homini d'arme, 1000 cavalli leggeri et con 700 fanti, tra quali c'è per conestabile el Mancino da Bologna. Noi stamo dì per dì per fare facto d'arme. Vero è che el Signor Virginio Ursino venne qui per stare un dì et semo stati, x et venimmo per assediare li inimici; ma i' me dubito saremo nui li assediati: et parmi vedere siranno de quelle de Gualdo (1): et però, Monsignore mio, tenetemi a ordine qnattro delli nostri migliori cavalli acciò me possate remettere a chavallo, che me pare essere certo siremo rotti, si altro non vene; et metto la doana (2) per vinta in beneficio del re Ferrante. Ma non voglio me alleghate se non al nostro Magnifico patre, al quale non scrivo per brevità de tempo etc. ».

116. (D. r. XLVI. 86). *Roma*, **1496**, Apr. 2.

Riccardo Becchi scrive a Francesco Bechi in Firenze (3) che i potentati della Lega « fanno anchora disegni contro agli Orsini et Vitelleschi, ma per hora credo attenderanno solo a Reame et assicurare Pisa et Siena et tenervi [voi Fiorentini] in briga [acciocchè] non gli possiate offendere, nè aiutare, o mandare soccorso di vostre genti ne[l] Reame: fiutano tutti e vostri condoctieri et tutti notano et dicono tener pratiche et dolersi di voi non gli pagate et non attendete se non a prediche et a processioni (4) .... ».

(1) Allorchè Virginio, volendo rimettere Pirro dei Medici in Firenze, passò con le genti per Gualdo assediato dai Perugini, si offrì di espugnarlo lui, promettendo mari e monti, ma poi non riuscì.

(2) La dogana delle pecore in Puglia che si disputava con l'armi tra i Francesi e gli Aragonesi.

(3) Riccardo Becchi, oratore fiorentino a Roma, indirizzava a Francesco Becchi suo fratello (?) tutte le lettere che egli scriveva ai Dieci.

(4) In quell'epoca Firenze, trascinata dalle prediche di frate Girolamo Savonarola, si era data ad esagerate e continue pratiche religiose.

117. (D. r. XLVI. 95). *Roma,* 1496, Apr. 5.

Riccardo Becchi.

« .... Sua Maestà [Ferdinando] si truova a Benevento co' Francesi intorno, a cinque miglia, signori della campagnia, et secondo scrive al Signor Virginio [Orsini], che si truova in Poglia a San Severo, etiam vadia el Marchese di Mantova et tutte queste gente hanno contocto, non sono per partirsi un passo in drieto o manchare dalchuno loro disegno, et dice che la dogana non mancherà loro. E Viteleschl sono convicini a Virginio, el Principe di Salerno c'è facto innanzi al Marchese di Mantova verso San Germano per impedirlo se potrà .... ».

118. (D. r. XLVI. 107). *Roma*, 1496, Apr. 11.

Riccardo Becchi.

.... Lhuomo qui [in Roma] del Duca di Urbino non ha ancora hauto un quatrino, etiam solleciti sera e matina et sia sollecitato dal Signor Duca, quasi già dolendosi. Et commectegli faccia qui certi cavagli leggieri, subito ha hauto danari; e quali in verità costoro [il Papa e gli altri potentati della Lega] sborsano molto mal volentieri. Dandogli danari si stima lo terranno di costà, o a danni vostri et Viteleschi verso il Borgo et Castello, o verso Cortona: altri dicono verrà quà a danni di questi Orsini, che assai ne dubitano.

119. (D. lc. XVII. 186). 1496, Apr. 12.

D.no Camillo Vitellio.

Qual sia la fede, observantia et devotione di tucta la nostra Città et popolo verso la X.ma Maestà et tucta la nation Franzese crediamo essere noto a molti, ma maximamente alla M.tia Vostra, la quale nelle pratiche et tractamenti li sono occorsi fare con noi crediamo assai manifestamente lhabbi conoseiuto. Et per questa cagione et per essere anchor certlssimi che la V. M.tia porta amore et affectione a nostri Cittadini et Mercanti, confidentemente la ricchieggiamo che vogli efficacemente raccomandare a Monsignor lo Bagli di Petri, Vice-Re de Abruzi, uno caso di questa natura; videlicet: che trovandosi Pierphilippo Pandolfini et Baldassarri Brunetti nostri collegi nel Magistrato, et certi altri

nostri Cittadini Fiorentini et Mercanti, più robe et mercantie in Napoli, in mano di Bernardo dAgnolo nostro Fiorentino, ministro et factore di decti Pierphilippo et Baldassarri; le quali robe et mercantie epso Bernardo, dubitando che, restando in Napoli, non fussino tolte ad instantia del Re di Napoli, et per trarle di pericolo et luogho sospecto, le fe condurre in Sermona, come in luogo sicuro et a devotione della X.ma Maestà, et consegnarle in mano di Paulo di Sanità et di Bartholomeo di Gregorio, huomini et mercanti di decto luogho, per seguirne lordine et volontà de' sopradecti Pierphilippo et Baldassarre, come loro proprie robe et mercantie: indicando che in decto luogho et in mano de sopradecti fussino più sicure et salve che a Napoli in mano de Raonesi. Et essendo di poi successo che tucto lo Abruzo è pervenuto alla devotione del X.mo Re, parse a Pierphilippo et Baldassarri predecti mandare Bernardo, figliolo di epso Baldassarri, a Sormona per condurre dicte robe et mercantie allAquila. Le quali essendoli state già consegnate et factale charicare et essendo già fuori di Sormona alla via dellAquila, furono ritenute, per ordine et instantia di Messer Lione Governatore et Luogotenente di epso Vice Re, in Sormona; et le fece condurre a Ricentio, suo Castello IIII miglia lontano da Sermona. La qual cosa intendeudosi qui ha dato grandissima admiratione, et dispiacere a tucta la Città et popolo, parendo che a meriti et portamenti nostri si convenga altra ricompensa che di essere tractati li nostri Mercanti nel modo è sequito.

Et perchè sappiamo la V. M. havere buon mezo et credito con il prefato Vice Re, la preghiamo aoperi strectamenti con la S. S.ria sia contenta commettere subito al decto M. Lione, che debbi restituire et liberare le decte robe et lasciarne expeditamente andarle alloro cammino, come robe de nostri cittadini et Mercanti Fiorentini, amicissimi et devotissimi della X.ma Maestà. In che, oltre al far cosa grata et conveniente alla X.ma Maestà, a noi ne farà singularissimo piacere: la intercessione della M. V. ci sarà gratissima, come sono state sempre tucto le altre vostre opere a beneficificio nostro.

120. (D. r. XLVI. 167). *Perugia,* **1496**, Apr. 28.

Alessandro Bracci.

.... Vi sono lettere del Reame de XVIIII che, volendo Fabritio Colonna unirse col Re con la sua compagnia et con 600 alamanni a Foggia, le gente di Mompensieri li attraversarono la via et honnogli dato una rotta, et che degli alamanni sono campati pochi ....

121. (D. r. XLVII. 34). Colonese, 1996, Mag. 3.

Camillus et Paulus Vitelli X.mi Regis Maiestatis armorum duces.

Ricevute subito questa mattina le lettere di V. S. di xii del passato incomendatione delle robbe di Pierphilippo Pandolfini, Baldassare Brunecti, et altri cittadini et mercanti, subito, come quelli che semo desiderosissimi di compiacere in ogni cosa possibile ad le S. V. et fare cosa che a quelle sia grata, cie ne andama dal Bali de Vieri, Vice re d'Apruzzo, faciendoli intendere quanto V. S. cie scrivono, pregandolo con ogni efficacia et con quelle migliori ragioni, et parole ne occorsono, chel fusse contento farle immantinente restituire. Quale cie respuose, chel Governatore Messer Leone le haveva prese, perche haveva di buon luogo inteso, et ne era certo, chellerano di huomini et mercanti venetiani; et il prefato Monsignore Balì ha lettere dalAquila che sono di citadini Aquilani. Et questa mactina, intendendo lo scrivere delle S. V., si maravigliò grandemente di tanta varietà. Risolvendosi finalmente con epso noi, che, quando V. S. lo facessino bene chiaro chelle dicte robe fussino di loro mercanti, era contento ad ogni modo farle restituire senza alchuno danno, et in questo mezo, ordinaria, et così ha facto, al dicto Leone, che per niente ne pigli partito o deliberactione alchuna; anzi le tenga guardate in modo, non se ne diminuisca punto. Bisogna hora che le S. V. pensino di farlo intalmaniera chiaro che non li habbino ad restare alcuno scrupolo in la mente, et sesti vacuo el tucto de questo dubio, et senza manco lefaremo, come è decto restituire sino a un puntale di stringa: non essendo mancato, che nol credemo, de le promesse.

Altro al presente non ce occorre che raccomandarce et offererce sempre ad V. p.te S. Quae diu bene valeant.

Ex felicibus castris cristianissimi Franciae e Siciliarum Regis prope Colion (1).

122. (D. lc. XVII. 217). 1496. Mag. 5.

Ser Alexandro Braccio.

Lo amore et affectione singulare che portiamo a cotesti M.ci Baglioni ha operato tanto in noi, non obstante la spesa grandissima nella quale ci troviamo, che volentieri siamo concorsi alla condocta di Mes-

(1) Goloniese o Coglionese.

ser Astore nel modo che qui siamo stati daccordo con Philippo Çencio che tre dì fa ritornò; et è la condocta in questa forma: con XXL huomini darme, sanza la persona sua, intra quali possa tenere XX balestrieri a cavallo in luogo di X huomini darme, et con 1200 ducati di provisione, computata la lancia sua, et per uno anno fermo et uno a beneplacito .... Aspectiamo hora la ratificazione di Messer Astore; et che si mecta ad ordlne con la sua compagnia il più presto li sia possibile per seguire quanto li sarà commesso ....

123. (D. r. XLVII. 149). *Roma*, 1496, Mag. 13.

Riccardus de Becchis.

Venerdì mattina in una praticha che vi si trovò el Papa, Ascanio. Perugia e gli Oratori della Lega, essendoci già la nuova come e Francesi havevono havuto la dogana, l' oratore di Spagna molto altamente si dolse et de Vinitiani, et del Duca di Milano che così freddamente si portassino cieca al soccorso de' Reame, quasi protestando loro che, se fra tanto tempo non tenevano altri modi in aiutare el Re Ferrando, el Re di Spagnia piglerebbe partito. In modo deliberorono che el Duca d' Urbino andassi alla volta de Reame; così e 200 homini d' arme del Duca di Condia che saronno quì fra 8 dì, che è toruato oggi Messer Luigi Becchetti che andò per condurgli; così e cento del Signor di Pesaro, che partirono più gorni sono et furono circa a 60 huomini d' arme, et stamani parti el fratello del Marchese di Mantova .... Et ecci lettere del Signor Virginio et di Monsignor di Bompensero fra pochi giorni andronno a vedere Napoli, chè hanno preso animo et di quella occisione degli 800 Svizzeri et della Dogana ....

124. (D. lc. XVII. 227). 1496, Mag. 16.

Camillo et Paulo de Vitellis.

Havendo inteso, per le vostre lettere de III, la opera che le V. M.tie hanno facto appresso il Vice Re di Abruzi, per la recuperatione delle robe appartenenti a dua del numero del nostro Magistrato, ve ne ringratiamo maximamente, parendoci habbiate ridocta la cosa in buon termine. Et perchè, secondo lo scrivere vostro, il Vice Re di Abruzi predetto vi havea fatta questa conclusione che, provandosi chiaramente le robe essere de Fiorentini, sarebbono subitamente restituite; a questo vi rispondiamo che per via di Sermona et della Aquila si è facto benis-

simo intendere a Messer Lione, Luogo tenente a Sermona, come dicte robe sono schiettamente et interamente de Fiorentini, et appartenenti a Pierphilippo et Baldassarri Brunetti, nostri collegi, et così di nuovo bisognando se li farà manifestamente tocchar con mano, anchor che decto Luogotenente ne sia benissimo informato. Et, acciochè le V. M. diano intera perfectione a questa cosa, le preghiamo facciate instantia col decto Vice Re, et maxime trovandosi in Abruzi, come stimiamo, che commetta al dicto Luogo tenente che liberamente restituisca tucte le decte robe al figliuolo di decto Baldassarri Brunetti, o a qualunque suo mandato che le domandasse, quando bene le V. M.tie dovessino far fede et promettere decte robe essere certamente di Fiorentini, come sono; chè stimiamo alla relazione et fede vostra epso Vice Re debba rimanere contento. Et però vi preghiamo con questo mezo et per ogni altra via possibile aoperiate che le decte robe sieno restituite. Et, ad maior cautela et certificatione et verità di questa cosa, si sono facti examinare più testimoni et scripture, et di tucto finalmente il M.co Tex.re del X.mo Re di Francia, Nicholas Alamanni, et a lui si sono consegnate decte scripture, le quali manda alla S. del Vice Re con sua lettera, per le quali testifica la verità che decte robe sono di chi sopra vi si dice.

125. (D. r. XLVII. 181). *Perugia*, 1496, Maz. 16. III.

Alexander Braccius.

Roberto Tei è venuto quì a giornate, di cavallari, mandato da Giovampaolo alla Magnificentia di Ridolfo, per causa di questo suo accrescimento del quale quando si facci per le S.V. qualche buona deliberatione et che sia con qualche sotisfactione di Giovampaolo, le V. S. possono poi tenere per cosa certissima che di questo stato [di Perugia] non bisogna habbino più da pensare; perchè, assettato Giovampaolo secondo il ragionevole, che altrimenti non debbe volere, ogni cosa resta poi ferma e stabilita: et hanno et questi due giovani Messer Astorre et Giampaolo, et li padri loro con tucte lo stato, in termini da poterne disporne absolutamente in ogni loro bisogno et occorrentia: nè potrebbono haverne due maggiori pegni; et credo che delle opere loro le S. V. si terranno ogni dì più satisfatti ....

126. (D. r. XLVII. 170). *Roma*, 1496, Mag. 16.

Riccardus de Becchis.

.... Haranno inteso V. S. come e Franciosi a questi dì presono Coglionessa che è un castello al' ultimo dell'Abruzo di 600, o, 700 fuo-

chi et di grande importanza che havendovi piantato le artiglierie si dectono a pacti, et, entrando e Franciosi nel piglare degli allogamenti quelli della Terra cominciorono affare tumulto et amazorno parechi Franzesi in modo, entrorono e Svizeri et amazorono tutti quelli della Terra in sino a uno, et messono tutto a saccho che era richissimo. Dicesi etiam el Marchese di Mantova haveria preso non so che castella et era a campo a Castellione: et in somma si conclude et tiensi per certo che e Ragonesi si mectono insieme per uscire alla compagnia et omnino faranno facti d'arme. Et dicesi el Procuratore de' Vinitiani n' ha hauto commissione et che ci acconsentano; el Re è necessitato per non morire di thisico ....

127. (D. r. XLVII. 208). *Perugia,* **1496**, Mag. 18.

Alexander Braccius.

A dì XVI scripsi alle S. V. et mandai copia di una lettera che scrive il Marchese di Bitonto al Car.le Gurgense, acciochè le S. V. intendessino che Franciosi nel Reame haveano qualche difficultà. Hieri sera arrivorono qui tre Perugini, huomini darme di quelli Baglioni che sono in campo mandati solo perchè diano particulare raguaglio viva voce a questi Signori delle cose del campo Frazese. Dicono, intercetera, la inaudita crudeltà usata da Svizeri nella presa di Coglionese, dove hanno morto più che 1500 persone, et li piccholi fanciulli tucti hanno sgozati et due, e quali erano fuggiti in su uno altare, ingulorono quivi: uno de' quali, così morto, miracolosamente stiè in piè circa sei hore: et, poi che hebbono saccheggiata tucta la terra, riservorono solamente le donne et fanciulli più formose a uso della loro libidine; et con le mani et col volto tinte del sangue de poveri christiani si posono a mangiare. Non fu rimedio potere salvare quella misera terra dal furore di quelli Barbari, se bene quelli primi capi de Franciosi et Italiani ne feciono il possibile, non senza loro pericolo, adeo che, se il Signor Paulo Orsino non si gittaha dalle mura, era tagliato a pezi, come è intervenuto a uno nipote del Signore Virginio. A Carletto Baglioni fu menato alla testa con una mannaia et a pena si salvò con destreza. Questa tanta sceleratezza ha molto inviliti li soldati Italiani che sono con Franceosi, in modo che di già se è partito el S.re Troiano Savello et sene parte delli altri, et Simonetto manda a dire a Ridolfo [Baglioni], suo padre che per niente vi vuole restare più, et che se lo aspecti fra pochi dì. A questo se adiunge penuria grande della victuaria, et il non havere mai tocco danari poi furono nel Reame, et lo essere privati di speranza

di haverne a questi tempi; perchè il Signore Virginio [Orsini] ultimamente ha facto intendere loro che non vede modo possino havere un grosso a questo pezo, et in su questo ha decto che non è per obstare a chi vogli pigliare partito; et dicti tre huomini darme non vogliano più tornarvi.

Della Doana dicono che la migliore et maggior parte, id est li due terzi, buonamente sono de Raonesi, et che la parte che ne è torca alli Franzesi è ita quasi tutta per mala via; affermando che per essere stati una volta circa IIII dì senza pane hanno facto carnaggio di circa XL mila castrati et beuto acqua; et che essendo hora spacciata la Doana et, trovandosi in grandissima strecteza del victo et in luoghi pericolosi, sono constrecti levarsi; et che quelli Capitani Franzesi erano in proposito andare alla volta di Napoli, o di Capua per la più diricta: se non che el Signor Virginio ha mostro essere partito pericoloso et persuade loro sia più sicuro condursi in Terra di Lavoro, et finalmente concludono dicti huomini darme el Campo dei Franciosi havere cominciato a declinare et diminuire ogni dì et non ne fanno molto buono indicio, se soccorso non viene; maxime perchè li adversari hanno preso animo sebene insino a hora al Re Ferrando si è contenuto dallo azuffarsi. Dicono che lasciòro el campo dei Franciosi a Coglionese....

128. (D. lc. XVII. 232). 1496, mag. 21.

Ser Alexandro Braccio.

Restaci a far risposta alla vostra de dì XVI; et quanto alla parte dello accrescimento si domanda per Giovampaulo [Baglioni] di che scrivete caldamente, et ne ha scripto anchora cotesti M.ci S.ri Dieci [di Perugia] et la M.tia di Ridolfo [Baglioni], et due suoi Cancellieri ne hanno facto qui [in Firenze] la medesìma requisitione, noi per anchora non habbiamo facta alchuna resdutione: dallun canto ci strigne di compiacere alle loro M.tie, da altra banda la spesa nella quale ci troviamo ci necessita andar rattenutamente. Pure vedremo trovare qualche expediente, se modo alchuno ci sia, anchora [che] ci ricordi havervi altre volte scripto che consentendo alla condocta di Messer Astore, dubitavamo di non essere richiesti di augumento per Giovanpaulo, et che havendo noi consentito alla provisione et alle due condocte, et promptamente et volentieri, ci pareva per hora haver satisfacto. se non interamente al desiderio nostro, almeno a quella parte che per hora sopporta le facultà nostre.

129 (D. le. XVII. 236). 1496, Mag. 27.

Ser Alexandro Braccio.

.... Per satisfare al desiderio di cotesti Magnifici Signori Dieci [di Perugia] et Mag.ci Baglioni habbiamo accresciuto alla condocta di Gio-Paulo [Baglioni] xv huomini darme, et lhabbiamo facto volentieri, parendoci molto bene collocare ogni piacere alle loro M.tie: il che siamo danimo fare anchora più cumulatamente, quando le cose nostre saranno alquanto più respirate etc.

130. (D. r. XLVII. 322). *Roma,* **1496**, Mag. 31, III.

Riccardus de Becchis.

.... E Franciosi hanno preso Fenezano a p i c e n o et molte castelle et truovensi a Ponte Fenochio presso a Benevento a 3 miglia et non hanno lassato indrieto nulla. E Ragonesi sono proximi a 4 o 5 miglia; et qui si tiene per certo che habbino affare facti darme et non aspecteranno nè 'l Duca di Urbino, nè la gente del Duca di Candia, che sono forzati e Ragonesi, e male è havere affare con desperati; et poi evenctus belli dubius. Iddio lassi seguire el meglio. Le lettere de Monsignor di Buon Pensero, di Virginio et Camillo [Vitelli] sono molto gagliarde. Et in verità intendo sono bella gente, grande obedientia, et buono ordine et magiore animo che sono cose tutte fanno alla victoria ....

131. (D. r. XLVIII. 154). *Roma,* **1496**, Giug. 6.

Riccardus de Becchis.

.... Dicesi che lunedi mattina doveva partire el Duca di Urbino per passare per lAbruzo nel Reame, che porta pericolo essere svaligiato [perchè] intendo el Signor Julio Orsino è ito con le genti sua verso Ascoli et lAquila in favore de' Francesi, per impedire o fare impedire dagli Ascolani el passo a decto Duca. Et pure passassi si stima non farà a tempo: in modo son proximi e' campi che si dice el campo del Re [Ferrando] essere a Padule, et quello dei Francesi proximi a 3 miglia, et ogni hora ci potrebbe essere nuova si fussino apichati .... Affermasi pure Camillo Vitelli essere morto di quella percossa.

132. D. le. XVIII. 7. 1406, Giug. 8.

D.no Julio Vitellio.

Questa mattina havemo lettere dalli nostri Oratori dalla Corte [di Francia] con le quali erano le alligate a Vostra Signoria, et ce le hanno molto raccomandate che le habbiate bene et presto. Et per essere noi desiderosi gratificarne in ogni cosa, ci è parso, a satisfactione della S. V. et non mancho nostra, mandarvele per il presente nostro cavallaro opposta, a fine che, importando espse lettere, nen vorremo quella ne patissi incommodità: pregandola che, quando per epse intendessi cosa alchuna di momennto a beneficio nostro, non le paia grave darcene notitia. Et perchè noi intendiamo chel Duca di Urbino era per levarsi et andare dove era stato comandato, et cosi alchuni altri de quali non sappiamo così appunto dove si habbino a voltare, et desiderremo che la S. V. per il beneftio comune et nostro, quella, come è solita in tutte le cose, singegni investigare et spiare a che volta sieno mossi, et così dogni altra che conoscessi fussi approposito lo haversi a notitia, de tucto non le paia fatica, come confidiamo, darcene subito adviso et di così la preghiamo strectamente. Et li presenti tempi ci fanno pigliar sicurtà in la S. V. che, quando la intenda cosa alchuna a benefitio nostro, desideriamo maximemente intenderlo da quella.

Scrivendo habbiamo havuto, per mano di Messer Cherubino dal Borgno, lettere di V. S. a Vitellozo alla Corte, quale omnino manderemo domani sotto lettere de nostri Oratori, et così quelle al Signor Carlo [Orsini].

133. (D. r. XLVIII. 90). *Roma*, **1946**, Giun. 8,

Riccardus de Becchis,

.... I Franciosi erano a campo a Cercelle et volevano dare la battaglia: feronsi innanzi ìi Ragonesi et inpedirono in modo se ne sono levati, et ritiratisi verso Marchi (?) et, nel acostarsi per dare la battaglia a Cercelle, Camillo Vitelli fu ferito nella testa da una pietra in modo si dice essersi morto, et che le genti sue, o parte, senerano ite nel campo del Re ....

134. (D. lmi. XLIV. 20). **1496**, Giug. 8.

I Dieci scrivono ad Alessandro Bracci, oratore a Perugia.

.... avere notizie di Francia « come la expedictione del venire in Italia si affrecta mirabilmente » e che i francesi si preparavono a fare

« uno sforzo si grande che pare chosa stupenda a udirlo et a questa hora el Duca d'Orleans debbe essere partito con mille lancie per in Asti, et drieto a lui vengono gente assai a piè et a cavallo con più di quelli Signori et capi principali. Di danari hanno cumulato quantità grande et vectuaglie se inviano et l'armata è in proxima expeditione. Della caldezza del X.mo Re tanto alla impresa, quanto al volere beneficare questa Repubblica sua sorella, non bisogna parlarne, chè pare non habbi altro nè in pecto nè in boccha .... ».

135. (D. r. XLVIII. 244). *Perugia,* **1496**, Giug. 9.

Alessandro Bracci.

.... Qui è venuto hoggi un fante a posta mandato da Paolo Vitelli con lo adviso della morte di Messer Camillo; de che qui hanno preso dispiacere grandissimo parendo loro, rispecto che era genero a Rodolfo Baglioni, questo stato habbi facto perdita non pichola ....

136. (D. r. XLVIII. 145). *Perugia*, **1496**, Giug. 11.

Alessandro Bracci.

.... Hiersera ci furono lettere da Simonetto Baglioni all'Arciprete suo fratello (1) contenente li advisi che vedranno le S. V. per l'inclusa copia. Adriano, figliuolo di Guido [Baglioni], scrive al medesimo, e più dice che della salute di Messer Camillo Vitelli non fa molto buono iudicio, et che stiè due giorni senza parlare et come alloppiato, et che al S. Paulo Orsino da uno passatoie è stata guasta la mano diricta et dubitasi non ne resti impedito.

137. (D. r. XLVIII. 262). *Roma*, **1496**, Giug. 14.

Riccardus de Becchis.

Scrissi a V. S. l'ultima agli XI del presente: questa solo per havere inteso da Monsignor Reverendissimo di Portogallo, el quale è stato oggi con la Santità di N. S. et hagli mostro una lettera de Re Ferrando de X, come el campo de Franciosi s'era tirato indrieto, e Svizeri

(1) Troilo, figlio di Rodolfo Baglioni e fratello di Simonetto, era arciprete della Cattedrale di Perugia.

ritractosi incerte castelle quivi proxime per la fame, et qualche italiano partitosi per la mala compagnia facevano loro quei Svizeri al dividere le prede et vectovaglie che monstra habbino grandissima carestia di vectovaglie, et subiunge el Re: domactina ciacosteremo loro a meno dun miglio et speriamo riportar la desiderata vittoria...: pare che el principe di Ricignano si sia ritirato a certe sue terre...; si stima per mala contentezza co' Franciosi et maxime con quei Svizeri, et non solo si dice di lui, ma di tutti gl' Italiani che nel dividere le prede et vectovaglie sono soprafacti da dicti Svizzeri, et dicesi che qualche compagnia di fanteria Italiana per questa cagione se ne era ita nel campo da Ragonesi.... La morte di Camillo Vitelli s' aferma et è vera: haveva universale buona gratia et fama di valente huomo, quanto pochi altri Italiani fussino nel Campo dei Franciosi.... Dua giorni sono ci furono nuove, et questa è la verità, come, tornando per l' Abruzo Gratiano di Guerra con la dogana, fu assaltato nel piano di Fremona dal Conte di Celano et dal Conte di Popoli con ben 3000 cerne et qualche 300 cavalli, et da decto Gratiano furono rocti et frachassati, et mortone ben da 500: et trovavansi molte fanterie degli Aquilani in favore del dicto Gratiano, con le quali uniti insieme, si sono facti forti a certi passi et con alegreza aspectano el Duca di Urbino, che bisognerà facci pensiero passare per altra via. El Papa ieri gli scrisse brevi, et potrebbe essere che per questa rotta l' advisassi venissi di qua, o facessi altra via che per l' Abruzo. Sonci lettere si truovava [il Duca di Urbino] giovedì a Iesi, et dicevono le lettere sarebbe quivi intorno qualche dì. Tutto per adviso. Raccomandovi a voi.

138. (D. r. XLIX. 13. *Perugia,* 1496, Giug. 16.

Alexander Braccius.

.... Qui è venuto stamani Messer Hieromino da Castello, Imbasciatore di quella Comunità, et, dopo la doglianza facta della morte di M. Camillo Vitelli, ha exposto come, essendo Castellani minacciati etiam prima che succedesse questo accidente di M. Camillo, hora sono minacciati molto più; et dubitano assai del Duca di Urbino: perchè dovendo partirsi del paese et andare alla volta di Ascholi per unirsi con li Ragonesi che molestano in Abruzi lo Stato del Marchese di Bitonto, che la sua S.ria ha in decta provincia, et dovendo insino adi XII di questo retrovarsi con tucta la compagnia nel piano di Iesi, dove di già era stato provisto per riceverlo, al presente la ex.tia sua non fa alcuna demonstratione di levarsi; anche ha facto caricare artiglierie grosse in

su carri et così fa delle altre provisioni di natura da potere ragionevolmente dubitare che non habbi ordine di voltarsi a quella Città, se bene per qualchuno si dica che habbi a voltarsi alle cose della S. V. et per questa cagione dicto Messer Hieromino chiede a costoro parere. Et ricercha qual favore possi sperare quella Comunità da questo Reggimento, quando el prefato Duca si voltasse loro adosso: tuctavolta affermando che dognaltra cosa si confortano di potersi difendere excepto che delle vectuvaglie. Questi Signori hanno mandato per Guido a Spello, et per Ridolfo a Cannara, perche ci sieno domactina, parendo loro questa cosa di non pocho momento allo stato loro, quando Castello si rivoltasse: et a me hanno facto intendere questa cosa, giudicando che non importi mancho alle S. V. Preterea hanno lettere da Messer Pietro Paolo Imb.re loro a Roma de XIII, le quali fanno mentione di questo umore di Castello, et confortono costoro al dovere stare desti et vigilanti alle cose loro; et intercetera dice dicto Messer Pietro Paolo el Papa essere da qualche giorno in quà facto molto gagliardo et tumido, et che gli pare havere in mano la victoria del Re Ferrando contro alli Franzesi, et la aspecta indubitatamente in hora: et ha cominciato a dire che farà mirabilia et mectarà ghoverno in piu duno luogho, monstrando epso Messer Pietro Paulo che, in questa generalità di parole, vogli comprehendere et Perugia et Castello in primis; subiungendo che contro alla Città nostra è pessimamente disposto. Queste con danno qualche perturbatione alli animi di costoro et tanto più per intendere er Re Ferrando andare ogni giorno acquistando miglior fortuna, et la Legha mettere innanzi lo Imperadore et molte altre provisioni, che si dicono per ritenere la passata dei Franciosi. Hannomi decto vogliono aspectare Guido et Ridolfo et poi, communicato consilio, farmi noto quello che occorra loro da significarmi. Io in questo mezo ho voluto di tucto dare notitia alle S. V. Alle quali humilmente mi raccomando.

139. (D. r. XLIX. 35). *Perugia,* **1496**, Giug. 17.

Alexander Braccius.

.... Hiersera dapoi a nocte, vennono Guido et Ridolfo, et stamani, per essere dicto Ridolfo occupato in visitationi, le quali gli sonno facte da tucta questa Città per la morte di Messer Camillo suo genero, non possono questi gentilhuomini essere insieme per la cagione scripsi hieri; deverranno farlo hoggi: et facendomi intendere altro, ne darò notitia alle S. V. ....

140. (D. r. XLIX. 75). *Roma,* 1496, Giug. 18.

Riccardo Becchi.

« .... El Signor Girolamo Totavilla più giorni venne qui .... et sollecita al Cappello [da Cardinale] per fratello del Marchese di Mantova, che non gli mancherebbe quando queste cose del Reame andassino prospere.

La morte di Camillo Vitelli, et qualche discordia dei Svizzeri con gli Italiani, ha dato qualche disturbo et fatto pigliare animo a Ragonesi in modo .... Re Ferrando scrive al Signor Girolamo Totavilla, come, volendo a 14 [giugno] andare a trovare e Franciosi, intesono gli alloggiamenti ardere, et Franciosi essere partiti verso Arrianno, che intendo sia terra grossa et forte et montana .... Ma speravano .... andare loro dricto et seguitarli, chè fuggivano, et riportare la vittoria .... ».

141. (S. min. pc. XIII. 102). 1496, Giugn. 20.

Reverendo Domino Iulio de Vitellis prothonotario apostolico.

Lo spectabile Messer Francesco Feriani, oratore di cotesta Magnifica Comunità, ne ha esposto il mesto et doloroso caso della morte del quondam Magnifico Messer Cammillo, fratello di V. Paternità, del quale veramente habbiamo preso tanto dispiacere et molestia, quanto di cosa che al presente potessi acchadere; perchè, oltre alle egregie virtù, l'optimo judicio, l'experientia sua et la grandissima expectatione generalmente si haveva di sua M.tia, lo haver noi in particulare perso quello in chi havamo grandissima fede et optima opinione, aggrava assai la molestia et dispiacere nostro. Nondimeno, poichè così è piaciuto allo Altissimo Iddio, è atto di prudente accordarsi alla volontà sua, et maxime nelle cose dove non è alcuno rimedio.

Per questo confortiamo la Paternita vostra a disporsi di sopportare si acerbo caso prudentemente et patientemente confortandosi, come etiam ne confortamo noi, che rimanendo la Paternità vostra, Pagolo et Vitellozo veri successori delle virtù et laude fraterne, si debba sperare che, mediante la prudentia et buone opere vostre et loro, si debbano resarcire et ricompensare la perdita facta, quantunque gravissima.

Et perchè noi abbiamo sempre portato et partiamo singulare amore et affectione in generale a tucta la Città vostra, et in particulare alla vostra Mag.ca Casa, offeriamo liberamente et promptamente ogni nostra facultà essere sempre disposta et parata a qualunque commodo

et beneficio concernente la conservatione dello stato vostro, come etiam a boccha habbiamo facto intendere al prefato Spectabile Messer Francesco per doverlo riferire alla Paternità vostra.

142. (S. min. pc. XIII. 103). 1496, Giug. 20.

Magnificis Prioribus Populi Civitatis Castelli,

Non sanza gravissimo dispiacere et molestia nostra habbiamo inteso quello che lo Spectabile Messer Francesco Feriani, oratore di V. S., ne ha exposto, dello acerbissimo et doloroso caso della morte del quondam Magnifico Messer Camillo, il quale universalmente è dispiaciuto assai ad tucta la Città, nostra per lo amore et affectione singulare li portavamo mediante le sue egregie virtù et la benevolentia ha sempre dimostre, insieme con li altri suoi, verso la Città nostra. Et, benchè la perdita sia gravissima, nondimeno restando di lui lo Reverendo Messer Iulio et li altri Suoi Mag.ci fratelli, successori non meno delle virtù fraterne che dei beni temporali, le S. V. debbono comportare patientemente tale iactura, et confortarsi sperando il medesimo patrocinio et favore nella prudentia et buon consiglio de' predetti Mag.ci Fratelli. Et noi, per l'afectione et benivolentia singulare habbiamo sempre havuto et habbiamo con le S. V. et con la Magnifica Casa de Vitelli, sareno sempre prompti et disposti, in tutte quelle cose che riguardino la conservatione et bene del vostro Stato, affare quanto faressimo per la defentione et conservatione della libertà nostra. Et in questa medesima sententia habbiamo risposto allo Spectabile Messer Francesco predetto per doverlo a boccha referire alle S. V.

143. (D. r. XLIX. 122). *Roma,* 1496, Giug. 21.

Riccardo Becchi.

« .... Ci sono lettere de Re Ferranndo come il campo de' Franzesi sera portato da Riano verso Giesualdo, et da Giesualdo verso Rempsa; et scrive il Re haver preso Giesualdo, la terra et la rocha, et messo tucto a saccho, et persequitangli et sperano in pochi dì rompergli et fracassargli. Et come el Signor Virginio [Orsini], cavalcando in sur una mula, et dubitando de' inimici, volle smontare della mula per montare uno cavallo, caschò et àssi ropto una spalla. Questo caso del Signor Virginio non è per lettera del Re, ma dicesi vi sono altre lettere .... ».

144. (D. r. XLIX. 252). *Roma*, 1496, Giug. 28.

Riccardo Becchi.

.... Ci sono nuove, et questa è la verità, e' Franciosi haver messo a saccho 'na terra che si chiama Atella di più di 800 fuochi et ricchissime, che è suto più utile che dare loro una buona prestanza, et fra gli Italiani et Franciosi pacificamente diviso la preda. Parmi sia proxima a 6 miglia a Venosa, dove si riduchino et sono per stare quivi sicuramente qualche tempo, insino venga soccorso per mare o per terra.

145. (D. r. L. 6). *Roma*, 1496, Lug. 6.

Riccardo Becchi scrive correre voce alla corte del Papa « e francesi essere mezzo assediati in Atella et quel Consalvo Fer.es, che è venuto di Calavria, havere tolto loro v mulina et non essere restato loro se non dua

El Duca d'Urbino è anchora al principio dello Abruzo, et truovasi intorno a Campi; ma stimasi n' harà poco honore; nè è per potersi unire col campo del Re Ferrando per tucto questo mese .... ».

146. (D. r. L. 63). *Roma*, 1496, Lug. 25.

Riccardo Becchi.

« Qui [a Roma] è lettere de 21 del presente, et de Re Ferrando, et del Procuratore de Vinitiani, d'un tenore. Et perchè, per le loro de xviiii havevono scripto essere stato a parlamento con tre del campo dei Franciosi, uno pe' Svizzeri, et uno per questi Italiani, che fu el Signor Bartolomeo d'Alviano, et havere concluso dovessino tornare el dì sequente con resolutione; et così scrivono e sopradicti tre essere tornati con tre altri, fra quali v'era Messer Agnolo da Tivoli, et in somma concluso l'acordo: primo, quod, datis hinc inde obsidibus et cautionibus, si levino le offese per xxx giorni: et interim e Francesi possino mandare a advisare el X.mo del successo. Et non venendo soccorso fra questi xxx dì, s'intendino arenduti a Re Ferr.o et siano obligati restituire tutte le terre et forteze sono in potere et regimento di Monsignore di Monpensero. Item che possino et debbino tornarsene in Francia, salvo la roba et le persone, per mare o per terra come vorranno. Item che gli Baroni che havevono stato inanzi la venuta de Re di Francia, ritornino a loro stati et in gratia de Re, et sia loro

perdonato. Item che, correndo i dicti XXX giorni, e Franciosi non si possino partire di Atella; ma che e Re Ferrando sia tenuto dare loro, dì per dì, vestovaglie per loro danari. Et dicono le lettere così essersi concluso per quel dì: ma, perchè sopravenne la sera et l'ora era tarda, non furono per la sera stipulati e capitoli; ma che il dì seguente si scriverebbono et stipulerebbono, et di tucto apieno si darebbe notitia .... (1) ».

147. (D. lmi. XLV. 46) 1496, Ag. 4.

Vicario Anghlaris.

Per essersi ritrovati li infrascritti huomini in compagnia di alchuni da Città di Castello a danneggiare el Conte Bernardino da Chetignano et Monna Giovanna di Nicolo Rondinelli con torle grani et altre robe, et per giudicare noi lo errore loro essere enorme et degno di punitione vogliamo et imponianti, che alla ricevuta di questa, tu facci comandamento a Bernardino et Philippo dal Vina, a Gregorio della Nanna et a Luca di Çerbino, tucti di Caprese, et ancora a quelli di Baturchio di decto luogo, a Salutio di Sancti di Ghoro da Salutio et a Berto suo figliuolo, che infra termine di tre dí proximi dal dí del comandamento farai loro, ciaschuno di epsi personalmente debba comparire dinanzi al nostro officio, sotto la pena di rebellione et confiscatione di tutti li beni loro. Et perchè il grano che è suto levato alla decta Monna Giovana è suto messo in potere di Bernardino di Antonio da Promanio, factore de Vitelleschi in Chetignano, vogliamo che anchora a lui facci fare el soprascripto comandamento et sotto la detta pena, aggiuntovi che ritenga decto grano ad instantia del nostro Officio et quello facci conservare. Exequirai con diligentia questa nostra commissione dandoci notitia del seguito.

148. (D. r. 4. 137). *Città di Castello,* (1496) Ag. 7.

Iulius de Vitellis.

Resto avisato per lettere di v. Ex.e S. de IIII del presente de le querele exposte per el conte Berardino da Chetignano et per Madonna Giovanna, sua suocera, alle quali farò alcune repliche per iustificazione mia, et

(1) Il medesimo Becchi in altra lettera 7 agosto 1496 (*ibidem*, pag. 32) conferma l'accordo tra Francesi ed Aragonesi e le modalità dei capitoli sopra riportati.

per fare capace V. Ex.tie de la verità, da la quale io non deviarò come hanno facto loro: che cum loro obietioni cercono indebitamente darme carico. Li homini quali ho mandati a Chitignano, non hebbero commissione da me di fare villania, ne offendere ala persona di Berardino, che non hebbi mai tale intentione: si io lhavessi hauta non mesirieno mancati mezi et luoco et tempo da posserlo fare: ma li mandai solum per fare li recolti de mei benefitii, quali Berardino et Bernardo minacciavano omni di levarme; et cusi hanno metuto et battuto et reporti li grani in Chitignano. Et a questo partito io sono venuto cohacto et necessitato per non preiudicare cum mio danno ale mie ragioni quali mi persuado siano efficacissime, come altre volte ho facto intendere a cotesta ex.a S.a, a Signori Octo de balia, et a predecessori de v. ex.tie, et offerto volermi remectere alaragione: et cusi di nuovo replico et quando le ex.tie V. ne vogliono essere iudici, ex nunc io sono contentissimo: quando le paresse che se ne facesse remissione in nel vicario del vescovo, o d'Arezo, o de Cortona o daltri prelati che in fine io non ho a suspetto nissuno, da hora io restarò contento.

El despiacere che si propone esser facto a vostri huomini a Faeta, la expulsione del prete, et la candermatione in x ducati contro de quelli che hauno obedito vostri officiali, quando Vostre Ex.tie verranno ivestigando, troveranno che le sonno tutte favole. È ben vero che lofficiale nostro ha condennati alcuni peressere stati inobedienti alui et questo ha facto ex officio.

Et ha comandato alavoratari che defructi de mei beneficii non respondino ad altri che ad me; dordine et commissione mia, et non mi pare per questo meritare reprensione. Io mi posso bene dolere che Berardino da Promano sia stato da Bernardo Rondinelli et da alcuni altri assaltato et ferito malamente; ma se V. Ex.tie intendessino che per questo caso io me resentisse non si maraveglino. Non mi acade perquesta dire altro si non racomandarmi a V. Ex.tie et recordarli li sono vero servitore.

La M.tia di Pavolantonio Soderini se retrova in Arezo: si a le ex.tie V. pare che la differentia del beneficio se remecta in la M. Sua, essendo infacto, so parato a farlo: et non voglio altri iudici che, o le S. V. o chi pare ad quelle: ale quali iterum mi racomando.

149. (D. r. L. 268). *Roma,* **1496**, Ag. 23.

Riccardus de Becchis.

.... Crediatemi questi Orsini e lprefecto portano grandissimo pericolo, che (il papa) monstra malissimo animo contra di loro, et, s'e el Re di Francia non viene, gli spaccerà.

Ancora non sono imbarchati Bompensieri nè Virginio, et per molti si stima non partiranno. Parmi intendere diano la colpa che Bompensiero non attiene quello haveva promesso di fare rendere a Re molte terre dicono essere in potere suo, che non sono; et così confortare gli altri e quali non volendo accordarsi col Re Ferr.o lo imputano a decto Monsignore di Bonpensiero. Basta che se ne fa mal judictio.

Et, quod peius est, el Sig. Giovanni Giordano essendosi condocto con circa a 200 huomini darme et 200 balestrieri di qua dalla Pescara quasi in luogo sicuro, glie bisognato tornare a Re Ferr.o et ha lasciato la sua gente a discretione della gente del Duca d'Urbino, che si trovare quivi, et haveagli sicurati et lassati passare et facto rendere loro e cariaggi gli aveano tolto quegli di Lanciano, et svaligiati ben 50 huomini di arme di quei Baglioni. Di poi havendo el Duca d'Urbino lettere dal Re Ferr.o confortassi dicto Giovanni Giordano ritornare a sua Maestà et che gli promectessi tornassi liberamente che saria cagione di gran bene et conseguirebbene utile et honore; decto Giovanni Giordano con 13 cavagli tornò et truovasi in Napoli. El Duca durbino, partito che fu dicto Giovanni Giordano, svaligiò e decti 200 huomini darme et 100 balestrieri, che vi si trovava el Signor Bartolomeo dAviano, el figliolo del Signor Pagolo Orsino. Et scrive qui dicto duca dUrbino havere svaligiato decte genti per commissione di Sua Beatitudine, et dato agli huomini darme un cavallo da sacchomanni et un paro di speroni et lassatoli andare.

Decto Bartolomeo da Viano tornava verso Napoli per acconciarsi con Re volendogli restituire larme e cavagli. Et intendo il Signor Giovanni Giordano scrive quì a' sua stiano di buona voglia che la Maestà del Re gli fa honore et vedelo volentieri. Et el Signor suo padre sta bene et è sicuro partire a suo beneplacito et che le cose loro passeranno meglio molti non stimono. Scrive la M.ta del Re havere potuto havere la forteza di Salerno a pacti et che non là voluta, sperando haverla a discretione sua fra pochi giorni .... Non credo così de facili el Signor Virginio si partì a sua posta e ne anche Mon. di Bonpensiero el Signor Giovanni Giordano, che sono in grandissimo pericolo et non è verisimile observino cosa abbino loro promesso, che se ne veggono e saggi, et tristo chi perde o capita male.

150. (D. lmi. XLVI. 106). **1496**, Ag. 30.

Paulantonio Soderino Capitaneo Aretii.

Intra il Reverendo Prothonotaro Messer Julio Vitelli da una parte, et Monna Giovanna de Rondinelli da l'altra, è certa differentia per ca-

gione di alchuni beni e quali Messer Julio dice appartenersi alla chiesa di San Bartolomeo di Faeta, suo beneficio come lui afferma, come particularmente ti sarà facto intendere dalle parte, et per ciaschuna di epse s'è usato de termini ragionevoli ed ordinarii. Il perchè, desiderando che alli nostri cittadini non sia usata molestia, et havendo li Magnifici Vitelli per buoni amici, non vogliamo siano trattati fuora de termini ragionevoli.

Et essendo li beni della contesa nella tua jurisditione et cognoscendoti prudentissimo, di comune consenso delle parti, le quali vogliono rimettersi al iudicio tuo, ti commettiamo et confortiemo che tu facci ogni cosa per posare le decte parte per la via dello acchordo o, non potendo, per la via della ragione: provedendo che la remissione si facci per via valida et in modo che bisognandoti giudicare iuridicamente, o per via di concordia, el iudicio tuo sia valido. Piaceracci che tu componghа decta differentia per levare et noi et le parti da tedio et molestia.

151. (D. lmi. XLVI. 106). 1496, ag. 30.

Pa: Ant.o Soderino.

È certa differentia infra e Vitelli et il Conte Bernardino da Chitignano, la quale desideriamo molto si componghа .... Et per che il Conte Bernardino teme che Messer Gulio Vitelli da certi, quali ti farà noto, non li facci fare offesa, voliamo, principalmente per le vie et mezzi ti occorreranno, facci opera decto Conte possa stare et andare sicuramente et sanza timore di havere in parte alchuna ad essere offeso.

VARIETÀ

DELLE AMOROSE POESIE

DI

CAPOLEONE GUELFUCCI

Se l'argomento delle poesie amorose di Capoleone Guelfucci di Città di Castello, letterato di molto grido nello scorcio del secolo decimosesto, per essere del tutto finora ignote, non si attenesse in qualche modo alla storia della cultura dell'Umbria, non converrebbe forse di renderne conto in questo Bullettino. Me ne porge l'occasione, del tutto fortuita, una lettera d'una signorina di Firenze, la quale intende di studiare la vita e gli scritti di Francesco Redi, e che sapendo che nella biblioteca di Arezzo esistono varî autografi di lui, e tra questi un codice che contiene molte poesie amorose, per la massima parte inedite, è venuta in Arezzo per consultarlo. Ma l'esame di esse ha insinuato in lei il dubbio, che non gli spettino, e quindi il sig. Ubaldo Pasqui abbia commesso un grave errore nel produrre alla luce una scelta di quei sonetti (circa quaranta) ascrivendoli senza peritanza a Francesco Redi. (1) Fu egli probabilmente ingannato dalla somiglianza della scrittura alla rediana, e non avvertì altri indizi, che gli potevano dileguare la fallace parvenza. Ora con lettera ella m'interroga, che cosa ne pensi: ed io che poco innanzi avevo bene osservato il manoscritto, le ho risposto che i suoi dubbi erano fondati, per non essere il Redi l'autore delle poesie, ma uno ch'era morto assai prima ch'egli nascesse.

Premetto una breve descrizione del codice, segnato di n. 179 nel catalago dei manoscritti della biblioteca d'Arezzo, e perchè ignoto l'autore reca il titolo di Anonimo: è cartaceo in quarto

---

(1) *Sonetti amorosi di Francesco Redi,* editi da UBALDO PASQUI per nozze Falciai-Dini. Arezzo, 1837, in 8°, di pag. 40.

piccolo e legato in pelle: la sua scrittura si può assegnare tra il cinque e il seicento, ma forse meglio alla prima metà di questo. Non lo direi autografo, chè non vi si scorgono pentimenti o correzioni, ma piuttosto una bona copia, forse destinata alla stampa. Le prime otto carte non furono numerate, ma spettano ad un altro codice consimile, e contengono sette sonetti amorosi, il primo de' quali comincia:

Verde tronco arsi, e dall' ardore, ond' io
Sette e sette anni feci stipula al vento,
Serba il cenere ancor tepido e lento
Alte faville dell' incendio mio.

Dopo questi sonetti succede la numerazioue originale delle carte dall' 1 al 184. Quindi si compie coll' indice notando in ordine alfabetico il primo verso di ogni poesia, colla quale tutta amorosa s' immischia alcuna sacra. Dalla carta 59 alla 92 sono trascritte 68 ottave « sopra il primo Misterio del santissimo Rosario » delle quali questo è il principio:

Quindici rose in triplicato giro
Di color bianche, porporine e gialle
Ho di tessere in rima un tal desiro,
Che ad ogni altro mi fan volger le spalle.

L' ultima carta (184) ha il sonetto che termina colle terzine:

Pioggia d' occhi non è che purghi e cangi
L' alma, se a piè del tuo celeste Amore
Il crin non spieghi e l' alabastro frangi.
Il pianto al mesto è quale al frutto il fiore,
Nobil Turina, e inutilmente piangi,
S' hai la man parca a così largo umore.

Tale il codice, onde è da scoprire chi sia il poeta e l' amata e di che natura l' amore: ma riguardo a questo ben si deduce dal primo sonetto (a c. 1), che giova riferire per intero:

Se queste rime, ond' io piansi e cantai
Per sì bella cagion, ch' il pregio e il vanto
Hebbi d' un casto amor, d' un desir santo,
Ond' alta Donna alteramente amai.
Servi d' onesto amor, voi, se giamai
Saran dei vostri honor degnate tanto,
Del vario stile, in ch' io sospiro e canto,
Rimembrando talor le gioie e i guai,
Dite, questi arse, e se il suo dolce male
Non tacque, fu, perchè ferito core
Piaga non cela di celeste strale.
Fu profonda la piaga, e dell' ardore
Fu l' incendio infinito, e forse eguale,
Perchè fu santo, arse in due petti amore.

Non è dubbio, che i sonetti, le odi e i madrigali sono dedicati alla nobile Francesca Turina Bufalini. Il nome di lei qua e là emerge, e facilmente integro si compone e si manifesta. Son. a c. 14:

Francesca il tanto affaticar che vale?
Non è vita la vita, è sogno e frale
Di morte imago.

E nel son. a c. 14:

Nè più saggia di voi, nè più pudica,
Francesca, e di sembiante e di bei lumi,
Di voi, più vaga e di real costumi,
O d' honor degna e di pietade amica.

Son. a c. 42:

« Che non vieni, o Turina, ecco i pastori. »

Che fosse la famiglia di lei la illustre Bufalini di Città di Castello, si rileva dai seguenti versi. Son. a c. 47 :

Buffalina gentil, nel cui splendore
L' alma nudrisco omai per lunga usanza,
Intento solo a procurarti onore.

Fu Francesca Turina consorte a Giulio primo Bufalini, e come nobilissima di prosapia così encomiata per l'ingegno poetico e la pietà religiosa. « Era figliola di Cammilla dei conti di Carpegna e di Giovanni da Turino capitano di gran grido. Questa signora fu donna di gran valore, non solo nel governo e maneggi domestici, ma ancora in poesia, avendo messo alla stampa libri di qualche considerazione: e di questa n'ebbe (Giulio) pure due figliuoli che furono Giulio, Ottavio, e Cammilla maritata a Fabio figliolo di marchese Carlo del Monte S. Maria » (1). Giulio Bufalini conte di S. Giustino, condottiero assai valoroso, per essere orbato dei figli delle due prime consorti, sebbene d'assai inoltrato in età, tolse per terza la Turina, che dopo pochi anni (nel 1583) lasciò vedova. D'allora essa visse nel compianto e desiderio di lui, che espresse in delicati sonetti, e si dedicò all'educazione dei figli ed alla cura della casa e del ricco censo: nè per ciò rifuggì dai ben condotti studi, anzi come mossa da religiosa pietà compose delle poesie sopra i misteri del Rosario, le quali furono per sua cura edite in Roma nel 1595 e dedicate al pontefice Clemente ottavo. Restano nel ricco archivio Bufalini altre sue poesie autografe (2), che per onore di lei, ed aggiungerei della letteratura italiana di quel tempo, sarebbe dicevole il non dimenticare. Che se non perviene all'elevatezza di Vittoria Colonna, stimo però che sia degna di partecipare al coro delle migliori muse italiane, come a me pare ne faccia fede questo sonetto:

Ahi! quante volte per temprar mia doglia,
L'ore del dì menava entro al giardino,
A l'ombra d'un abete o pur d'un pino,
Incidendo il mio duol ne la lor spoglia.
Ed or d'un antro ombroso in su la soglia
Con questo e con quel garrulo augellino
Gareggiava, che udia cantar vicino,
E tenero scherzar tra foglia e foglia.

(1) GAMURRINI EUG., *Istoria genealogica delle famiglie Toscane ed Umbre*, vol. II (1671), pag. 196.

(2) MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*, vol. IV, pag. 43, n. 58, 185: « Poesie di Francesca Turina Bufalini e di varie a lei ».

Ed or ne l' acque cristalline e belle
Lavando il volto e il sen prendea diletto,
E poscia specchio mi facea di quelle,
Or mi ornava di fior le chiome e il petto,
E così di fortuna le procelle
Temprai rivolta a più tranquillo affetto.

Lasciò pure inedito un poema intitolato Florio, che lo storico mons. Muzi dice perduto (1), e fu lodato dai contemporanei così che se ne attendeva la stampa. Ma invece suppongo fondatamente che ancora sussista, e sia quel poema in ottava rima d' argomento epico che vien designato come autografo e del secolo decimosesto nell' elenco dell' archivio Bufalini, proprio nella busta, la quale segue quella delle poesie di Francesca Turina. (2). Oggi il suo libro ad onore del Rosario è divenuto introvabile, e altrettanto e forse più l' altro di poesie liriche stampate in Città di Castello nel 1628. Una piccola scelta di sue poesie fra edite ed inedite venne fatta e pubblicata nel 1846 in occassione delle nozze del marchese Filippo Bufalini, di cui non ho veduto che un solo esemplare (3). Ebbe ella un carteggio nutrito con i grandi personaggi, che si serba nel detto archivio, dove si notano ben dodici lettere a lei del card. Mazarino del 1632: da che si rileva la molta estimazione che godeva, e come le piacesse tenere alto l' onore della famiglia. La quale corrispondenza va dal 1570 al 1633 e deve contenere un materiale storico di qualche importanza per il suo tempo. Dimorava in Città di Castello, dove Giulio Bufalini aveva edificato ma non compiuto un palazzo magnifico, ma sembra più di sovente nella splendida villa vicino al paese di S. Giustino, la quale si ammira tuttora nella forma di quell' età classica. Non molto lunge di qui l' amoroso poeta aveva pure la sua casa di campagna, se seguiamo quel che dice nel sonetto a c. 55:

(1) Muzi Giov., *Memorie civili di Città di Castello*, vol. II, pag. 188. « Sgraziatamente perduto più non esiste ».

(2) Mazzatinti, op. cit., IV, pag. 58, busta 155 b. Poco costerà il verificare.

(3) Saggio di sonetti sacri e profani di Francesca Turina contessa di Stipinigi, offerto all'illustre suo discendente signor marchese Filippo Bufalini di Città di Castello nel giorno 29 agosto 1846, in cui si sposa colla signora contessa Virginia Orlandini da Firenze, già principessa Pallavicini.

Da questa humil finestra, onde l'altero
Vostro di San Giustin superbo tetto
Scorgo...

Nè più oltre si addice l'indugiare nel render palese chi egli fosse, il quale in poesie per stile abbastanza elette va dispiegando l'affetto suo verso Francesca Turina e lamenta il suo male, e talora con forti immagini solleva i sospiri a Dio, come nel sonetto per la morte di Cristo:

Tremò la terra e al mar turbati e rossi
Corsero i fiumi, e l'aria orrida e oscura
Divenne, e il foco la sua luce pura
Di vapor tinse nebulosi e grossi.
Tra le nebbie d'averno il sol celossi,
Perdè la luna il moto e la figura,
Negro il manto vestì l'alma natura,
E le stelle cadero e il ciel fermossi.
Muggir gli abissi, urtarsi in ogni canto
Le pietre e i monti, allor ch'el mio Signore
Ne la croce per me salse e morio.
A spettacol si fier morte e dolore
Minacciò l'universo, e tu cor mio
Misero ancor non ti risolvi al pianto?

E ricordando alla donna amata quel triste giorno le scrive:

Bufalina gentil che fai, che pensi,
In questo giorno lacrimoso e santo,
Come il canto col duol, col duolo il pianto
Ne la morte di Dio tempri e dispensi?

Fu egli senza fallo Capoleone Guelfucci di Città di Castello, nato nel 1541 (1), il quale negli ultimi anni di sua vita si diede a comporre un poema eroico in onore ed esaltazione dei quindici Misteri del Rosario con altrettanti canti. Il qual poema, sebbene non avesse ottenuto dall'autore l'ultima mano, fu dai suoi figli dato alle stampe in Venezia l'anno 1600, in quarto, pochi mesi

1) Ne ha tessuto l'elogio il can. Giulio Mancini (1820) rimasto inedito. Lo storico Muzi ne parla a lungo, *Memorie civili di Città di Castello* (vol. II, pag. 183-190) e nota le sue relazioni letterarie con Francesca Turina.

dopo la sua morte. Lo si accolse in Italia con grande favore, chè in brevissimo tempo ne uscirono quattro edizioni in Venezia, e anche altre se ne contano dell' Italia superiore, sebbene divenute assai rare. L' Iacobilli nell' annoverare il Guelfucci come poeta eruditissimo scrive rispetto al Rosario (1): « Quod opus sublimitate sensuum, stylo, maiestate et pietate emicat: inter sui corporis cruciatus, ut vix se movere possit, scripsit. Edidit hymnos italice in laudem sanctorum omnium et vitam S. Margaritae Tiphernatis et alia. » Il Crescimbeni (2) poi riporta la curiosa opinione di Adriano Politi che nell' ultima delle sue lettere lo preferiva a Dante, e sia detto con buona pace sua: che se qualche ottava si può chiamar bella, il poema sta ben lunge dalla Divina Commedia, per quel poco che ne ho letto. Nondimeno questo serve a farci conoscere, quale alta stima abbia egli goduto presso i contemporanei. Non ho potuto vedere gli altri due libri ricordati dall' Iacobilli, e dubito che non ne sia rimasto più un solo esemplare. Tocca oggi in specie alle biblioteche locali a provvedere a tale dispersione, ognuna di loro pensando a raccogliere nel paese suo: e facciano presto, se vogliono salvare le opere minori della letteratura italiana e della neo-latina, delle quali pure si ebbero egregi cultori, chè molti libri oggi più non si trovano. Del poema del Rosario recherò la prima ottava, che basta a far luce sul nostro argomento:

Quindici rose in triplicato giro
Io ce canterò, che d' amoroso zelo
Ornar le tempie e nel bel sen fioriro
De la gran madre del Signor del cielo:
Se per gloria di lei, mentr' io vi aspiro,
E di Febo al favor tutto mi celo,
Ella che può col suo favor sovrano
Mova a tanto lavor l' alma e la mano.

Ove si scorge che questa redazione è d' assai migliore e anche posteriore a quella del codice aretino, di cui ho dato il saggio dei primi versi. Il quale canto sopra il primo mistero, eccettuato il primo verso, fu del tutto ripreso, come apparisce dallo stampato:

(1) IACOBILLI, *Scriptores Umbriae*, Fulginei, 1658, pag. 81.
(2) *Commentari della volgar poesia*, vol. IV, pag. 114.

anzi aveva egli dedicato l'intero poema alla Francesca Turina, dedica fatta nella terza ottava, che quindi egli soppresse:

Francesca, voi che a spiritale inchiostro
Svegliaste il senso mio pigro e terreno,
Di sì bei fiori invece d'oro e d'ostro
Lo stile ornando e il bel pudico seno:
Mentre all'ombra colgo io del favor vostro,
Humile agricoltor di campo ameno,
Queste ghirlande. e ne pavento e spero,
Favorite l'ardir del mio pensiero.

È per ciò manifesto che l'idea prima del sacro argomento gli fu ispirata dalla Bufalini, la quale per prima emetteva alla luce le sue rime spirituali, e in specie glorificando il Rosario: delle quali e di altre, che per ora non conosciamo, forse rispondenti a quell'amore che di lei egli sentiva, un sonetto fa alti elogi con accoglienze festive:

Rime di bianca fe', rime beate,
Rime di casto e di cortese amore,
Rime degli occhi miei luce e del core,
Che tanto incendio mio refrigerate.
Rime a bearmi eternamente nate,
Di riverenza degne e d'ogni honore,
Ben sarei già di questa vita fuore,
Se non che, rime, voi vita mi date. »

E qua e là ripete le medesime lodi in vario stile. E giacchè quanto andava componendo faceva rivedere al Guelfucci, questi va lusingandola onde prosegua il sacro lavoro:

Queste ghirlande quattro,
Che la tua man compose
Di sempiterne rose,
Portano il nome tuo da Tile a Battro:
Ma se il gentil lavoro,
Che face all'aureo crin pompa e decoro
Della madre di Dio,
Seguir vorrai con puro affetto e pio,
Piccola fia compensa
Del tuo merto divin la terra immensa.

Si potrebbe dubitare che la Turina non aspirasse molto al poetico alloro, a cörre ii quale non bastano la cultura e l'ingegno se non vi si accompagnano la fatica e la volontà costante. Ella si stancava nel poderoso tema, ed intenta agli interessi della casa e all'educazione della famiglia, indugiava nel comporre, onde il Guelfucci, a cui per il suo affetto parevano quelle rime più belle di quel che forse non fossero, se ne doleva e convenevolmente la incitava scrivendo (a c. 31):

Dunque cura mortal d'argento e d'oro
Che il volgo sciocco solo ama ed apprezza,
In voi seppellirá quella ricchezza,
Che vi promette il trionfale alloro?
O grata a Febo, o grata al sacro coro,
Non vi torca dal ver falsa vaghezza,
Donna in Parnaso, tra le Muse avvezza,
Non spregiate dal ciel tanto tesoro.

Le ricchezze e gli agi della famiglia Bufalini e i propri nella fine del cinquecento, e le parentele cospicue e ancor più le relazioni conducevano Francesca a quella vita signorile, sostenuta con dignità, e non privata di qualche spasso e di conforto, specie quando trovavasi in villa: molto più che oltre della poesia si dilettava di sposare allo strumento (probabilmente il cembalo) la sua lodata voce, come apprendiamo dai seguenti versi del Guelfucci (a c. 53);

Muover sovente il piè soave e lento
Per l'erba del giardin fiorita e cara,
Or la fronte specchiar più che il sol chiara
Della Vertola vostra al puro argento:
E gli occhi al cielo e il crin spargere al vento,
A cui fatto ho del cor vittima ed ara,
E la voce accordar celeste e rara
Al suon di quello angelico istrumento. »

Da quanto nelle rime si ripete, si deve credere ch'ella fosse bella, di chioma bionda, ma alquanto di età matura. Da un abile artista ne fu fatto il ritratto, che ignoro se in casa Bufalini ancora sussista, e del quale si ha questo ricordo (a c. 115):

Di dotta mano e in nobil tela impresse
Il più vago, il più vivo e il più bel volto.

Una volta, non si conosce il perchè, la di lei tranquilla vita fu turbata, che nulla meno pare che fosse ferita di stile nella spalla destra e avvinta con un laccio, se daremo fede a questi versi:

Lo stile e il laccio che vi punse e strinse
L'homero destro, ond'io ricevo vita,
Benchè di leggerissima ferita,
Forse quel vi segnò, questo vi cinse
Di lieve nodo: ahi! che non lieve avvinse
Terror quest'alma, alla vostr'alma unita,
Che il sangue, onde a versar trovò l'uscita,
Voi di vermiglio a me di morte tinse.

Era Ottavio il figlio maggiore di Francesca, datogli quel nome dal padre in ricordo di quell'Ottavio, avuto dalla prima moglie, e che molto si distinse in guerra e morì combattendo in Francia alla testa di una compagnia di lance, condottavi a sue spese nell'anno 1569. La madre vedovata di Giulio poneva in lui tutto l'affetto e le speranze, e ne fa testimonianza in un suo sonetto, che incomincia:

Oggi Ottavio, il mio dolce pargoletto,
Chiude due lustri, onde a ragion degg'io
Grazie di un tanto don rendere a Dio,
Ch'ei scema il duol del vedovil mio letto.

Ed il Guelfucci ricorda in una breve ode, come il bambino fosse stato percosso di nascosto nel capo, da che prende motivo di augurare, che non venga da meno del primo Ottavio (a. c. 57):

Ottavio pargoletto,
Innocente angioletto,
Qual empio cor fu oso,
Che percosse la bella,
Invido e di nascoso,
Tua chioma pargoletta e tenerella?

Ed in altra strofe:

Sarai cortese e savio
Non men del primo Ottavio.

Ebbe ancora, come di sopra si è accennato, la Turina un altro figlio Giulio, che nacque postumo ritenendo il nome del padre. Percorre con molta lode la carriera delle armi nella prima metà del seicento, come si legge nell'ab. Gamurrini, che ne nota i sostenuti uffici. In un sonetto del Guelfucci, mancante delle terzine, si lamenta, come da bambino fosse assalito da grave malattia:

Giulio languisce, ohimé! nuovo Narciso.....
Quasi un tenero fior di paradiso
Di Sirio al fiato tenebroso e fello
Langue di febbre, e langue ancor con ello
La gioia, il canto, l'allegrezza e il riso.

Il poeta non nasconde alla sua amata l'età provetta, ed il male che lo andava consumando, onde era costretto di starsene quasi sempre in letto travagliato dai dolori: male, che gli sopraggiunse verso il 1570 e non lo lasciò più fino alla sua morte avvenuta nei primi di febbraio del 1600. Ebbe però delle tregue da poter varie volte disimpegnare pubblici incarichi, come ragionando di lui fa rilevare il Muzi, correggendo così l'esagerata asserzione del figlio inserita nella prefazione al poema del Rosario. La eco dolorosa si ripercote in questi suoi versi:

Ardo misero me, misero e sono
Verso il fin di mia età lunge dal mezzo.

E al sonetto (a c. 32) rivolto a Francesca:

Deh! se la spoglia tua non punga o scocchi
Dolor giammai, che mi consuma e fiere,
Ergi al Signor delle celesti sfere,
Bufalina per me la mente e gli occhi,
E prega lui, non che non vibri o fiocchi
Punte in me di dolore acute e fiere,
Ma più quanto il mortale s'ange e pere,
Tanto in me più della sua grazia scocchi.

In quella deplorevole condizione il poeta disfogava nel canto l'amor suo, che era corrisposto e vivo per la reciproca stima e e per quei sentimenti religiosi profondamente da ambedue profes-

sati. In alcune terzine egli descrisse alla Turina il tenore della sua vita, dal cui capitolo, ora ignorato, ne trasse alcune il Muzi per illustrare quelle loro amichevoli relazioni e le scambievoli visite. Quando ella veniva da lui, era per il Guelfucci una vera gioia, cara sorpresa e sommo conforto: specie se la visita fosse inaspettata (Son. a c. 24):

L'orme quel dì che taciturna e snella
Portaste, ov'io sedea solo e smarrito,
Pure in pensar di voi tutto rapito....
Sognar credetti, e che non fosse d'ella.
E pur fia ver, che in dir, pace sia teco,
Udii nel dolce mansueto accento,
E la man vidi e il crin dorato e vago.

Anche il Guelfucci andava a trovarla nella villa di S. Giustino, e l'avvisava in tal guisa, come si ha dal Muzi (l. c.);

E penna e carta e calamaio e lume
Fate ch'abbia la notte in mia balia,
Che a levarmi a quell'ora ho per costume. »

Abbiamo accennato che la Turina avevà intrapreso a scrivere un poema eroico, Florio, forse rimasto oggi fra le carte Bufalini. Ella come per le altre poesie, lo faceva rivedere al Guelfucci, dove qualche cosa di proprio vi poneva, e ce lo fanno intendere questi suoi versi:

Florio, io mi stillo ognor teco il cervello
Su queste carte.

Tutto questo poi viene dichiarato da lui abbastanza bene dalla terzina (Muzi, II, pag. 88):

Voi murerete, io colla squadra e il sesto
Le basi apresterò, gli angoli, il tetto,
Metope, piedistali, ovoli e il resto.

Rispetto al grado anche il Guelfucci poteva vantare una nobile stirpe, la quale nell'età di mezzo fu distinta fra i magnati

di Città di Castello. Le sue memorie familiari sussistono in un fascio nell'archivio Magherini - Graziani, che non so a quale tempo con i documenti rimontino. Nel museo di Arezzo si conserva un sigillo magnifico di bronzo in forma rotonda, che appartenne ad un signor Capoleone Guelfucci, certamente antenato (forse bisavolo) del poeta, indicato appunto con quel nome, derivando i Guelfucci dai Capoleoni. L'arte ed il carattere lo palesano essere stato inciso fra il secolo decimoquarto e decimoquinto.

S(*igilum*) D(*omini*) CAPOLEONIS D(*omi*)NI GVIDONIS - DE - GVELFVTIIS CIVIT(*atis*) CASTELLI. Nel mezzo sta fortemente impressa l'arme consistente in un leone rampante a sinistra, contornata ad archetti. Il sigillo è certamente anteriore all'anno 1428, nel quale furono obbligati i Guelfucci ad aggiungere una sbarra a traverso al leone del loro stemma, come narra il Muzi (II, pag. 3). Uno di loro fondò il convento di Buonriposo presso Città di Castello



Ne la falda più bassa in seno al monte.

Per la qual cosa non si conosce la ragione perchè i figli di Capoleone, nel dare alla stampa il poema del Rosario, pongano il nome di Ghelfucci invece del vero e proprio Guelfucci come chiaramente dal sigillo viene dimostrato.

G. F. GAMURRINI.

UN DOCUMENTO INEDITO

DEL 1° DECEMBRE MCCCLXXXXIIIJ

SU

BRACCIO FORTEBRACCIO

ED ALTRI FUORUSCITI PERUGINI

Il documento che pubblico è tratto da una copia di mano dei primi anni del secolo XVI, che mi fu dato acquistare per l'antico Archivio del Comune di Perugia nel decorso mese d'aprile.

Nella copia il documento porta la data del 1° decembre 1344, ma per molte considerazioni è certo a ritenersi che la enunciazione dell'anno sia errata, e che il 1344 debba correggersi, come ho fatto, nel 1394.

Fra i sottoscritti alle convenzioni figura Braccio di Messer Oddo, cioè quel Braccio Fortebraccio, che doveva poi essere il capo temuto dei fuorusciti e ricondurli in patria dopo 23 anni di doloroso esilio.

Il prode condottiero nacque il 1° luglio 1368, e questa circostanza basterebbe ad escludere che i patti giurati dagli esuli fosero del 1344; a dimostrare però che bisogna sostituire al detto anno il 1394 soccorrono non pochi argomenti.

Narra il Fabretti nelle sue *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria* che dopo la terribile catastrofe del 30 luglio 1393 molti nobili, fuggendo l'ira del popolo, trassero a Montone, che quivi i Fortebracci si fortificarono e che Biordo Michelotti, il quale celermente ritornava a Perugia, pose campo vicino a Montone, ebbe il castello, e Braccio fè libero.

Per le riformagioni, che si conservano nell'antico Archivio del Comune, è noto che dal novembre 1393 i Fortebracci tennero il cassero di Montone « ad instantiam Comunis Perusij », e che

Biordo, provvedendo il 6 maggio 1394 sui fatti de' Montonesi tornati all'obbedienza di Perugia, ordinò che a Podestà della terra e Castellano del cassero dovesse eleggersi dal Comune, d'intesa con Carlo, Braccio e Giovanni figliuoli d'Oddo Fortebraccio, un perugino « fidus et amator presentis status »; che ai tre figli d'Oddo si facesse dono di taluni beni già spettanti ai ribelli, cioè di una casa in città e di un podere nel contado di Perugia; che loro fosse concessa licenza di portare le armi per difendersi « contra incursus quorumlibet, qui niterentur Karolum, Braccium et Johannem domini Oddonis quomodolibet offendere »; che infine fossero essi esonerati da ogni data, colletta e prestanza, siccome quelli che in modo speciale ed efficacissimo avevano contribuito a far tornare Montone « ad paternam gratiam et obedientiam magnifici eorum patris Comunis et populi perusini » (Rif. n.° 92, cc. 42t e segg.).

Trascorso però poco più d'un anno, un'altra riforma del 25 maggio 1395 sta a provare che la fiducia del Michelotti e del Comune di Perugia nei Fortebracci andava declinando a motivo di una « novità », che si era poco prima verificata a Montone e che aveva fatto comprendere ai reggitori del Comune quanto fosse necessario provvedere « ne castrum ipsum ad manus rebellium et proditorum Comunis id occupare querentium valeat pervenire ». Così i Priori delle Arti insieme con Biordo tolsero ai Fortebracci ogni ingerenza nella nomina del Castellano, vietarono ad essi il porto delle armi e ordinarono che sotto pena degli averi e delle persone, Braccio di Oddo e Giovanni fratello di lui dovessero « pro tranquillitate universitatis et hominum dicti castri Montonis et pro scandalorum cessatione » recarsi, quasi come statici, entro Perugia ad ogni ordine dei Priori, e non partirne senza un permesso decretato dai Priori stessi e dai Camerlenghi.

Quanto alla ricompensa da darsi ai figli di Oddo e per le loro immunità, furon lasciati a Biordo Michelotti i poteri più ampli, e Biordo il giorno appresso, cioè il 26 maggio, « existens in claustro inferiori domorum suarum in monte Porte Solis », stabilì che fossero concessi a Carlo e Giovanni Fortebracci alcuni beni confiscati ai ribelli, e specialmente la tenuta di Colle Alduccio posta nel distretto di Castelgrifone, la quale aveva appartenuto a Pel-

lino di Cucco Baglioni di dannata memoria (Rif. n. 92, cc. 79r e segg.).

Si pongano a raffronto le deliberazioni del 6 maggio 1394 tanto favorevoli a Braccio con queste del 25 e 26 maggio 1395 a lui così ostili, si consideri la esclusione di Braccio dal munifico dono fatto agli altri due fratelli, e non potrà aversi alcun dubbio ch'egli appunto fra il 1394 e il 1395 passasse del tutto alla parte dei nobili fuorusciti: del che viene ad offrire una testimonianza il documento che ora si dà alle stampe.

E di tale atteggiamento di Braccio forse fu non ultima cagione un nobile senso di gratitudine verso Felcino di Bartolomeo degli Armanni, che in seguito agli avvenimenti del luglio 1393 fu condannato come ribelle e che, quando era stato pochi anni prima « commissarius, reformator, reconciliator et ordinator Comunis et hominum castri Montonis », incaricato a ciò dai Priori e dai cinque Conservatori della pace e della libertà della città di Perugia, aveva il 15 giugno 1390 dichiarato a sua volta ribelli taluni Montonesi che avevano cospirato per togliere il castello alla soggezione del Comune di Perugia, e i beni loro aveva concesso ai figli di Oddo Fortebraccio iniquamente privato d'ogni suo avere dai ribelli medesimi. Nè bisogna dimenticare, che Braccio era strettamente congiunto agli Armanni o della Staffa, avendo nel 1392 condotto in moglie Elisabetta di questa casata (Cf. A. Rossi, *Albero genealogico della famiglia Fortebracci*).

Ho accennato alla condanna di Felcino di Bartolomeo, il nome del quale trovasi anch'esso fra quelli dei sottoscrittori delle convenzioni ora edite.

E qui cade in acconcio di affermare che altro argomento, e di tutti il più sicuro, ad attribuire all'atto la data del 1394 e a riferire l'atto stesso a quei perugini, che presero la via dell'esilio dopo che i raspanti guidati da Biordo Michelotti ebbero riconquistato nel luglio 1393 il governo della città, lo si rileva dall'elenco dei condannati e proscritti, che dai Priori e dai venti cittadini all'uopo delegati fu compilato dopo i sanguinosi eventi del 30 luglio e che trovasi negli Annali Decemvirali del nostro antico Archivio Comunale sotto la data del 17 giugno 1394.

In quell'elenco leggonsi molti di quei medesimi nomi, che figurano nel documento che adesso si stampa. In vero, dei fir-

mati nei patti, furono, al pari di Felcino, proclamati ribelli e soggiacquero alla confisca di tutti i loro beni Antonio dei Baglioni (cf. la bellissima opera del conte de Baglion de la Dufferie, *Les Baglioni de Pérouse,* pagg. 25, nota 1 e 379, nota 26), Lorenzo dei Vincioli e Simone del Tofano; ebbero luogo tra i confinati di primo grado « in locis assignandis », l'obbligo di dar fideiussione per l'osservanza dell'imposto confine e, qualora non ottemperassero a tali ordini, la condanna ad esser dichiarati ribelli e a subire la confisca dei beni Giapoco de Pignattella, Guasparre e Raynieri de' Coppoli, Guido proposto de sancta Mustiola, Nicolò de Galiotto e Pietro, tutti e tre de' Baglioni, Berardello da Corgne e Rugieri de Antognolla; furono poi confinati in paesi da destinarsi, obbligati a dar cauzione « infra unum mensem a die assignationis continium » e condannati, in caso d'inosservanza, alle forche e alla confisca degli averi Giacoppo de Coppolino e Semone de mastro Bartholo; a Fabrizio e a Giulio di Tiberiuccio de' Signorelli fu concesso di andare a confine ove loro piacesse, sempre però oltre le 40 miglia, e con l'obbligo della fideiussione e con la minaccia della condanna come ribelli e della conseguente confisca; a Ottaviano di Neri de' Ranieri fu inflitta la pena del confine in luogo da assegnarsi, qualora non riuscisse a provare o di non aver lasciato mai il contado di Perugia nel mese successivo alla novità occorsa il 30 luglio 1393, o di essersene allontanato soltanto colla licenza dei Priori.

Il trovar sotto i patti molti degli stessi nomi, che si leggono nelle condanne registrate negli Annali del giugno 1394, dà la certezza che i principali fuorusciti perugini abbiano precisamente in quell'anno assunto i reciproci impegni.

Pur mi piace osservare che anche altri dei firmati nelle convenzioni potrebbero con ogni probabilità identificarsi con alcuni, che si veggono notati nell'elenco degli Annali; così Bartholomeo de Ceccho, Christofano de Pauluccio, Giapoco de Lippo forse altri non sono che un « Bartholomeus Ceccharelli », un « Christoforus Paulutij Ritij », e uno « Jacobus Philippi Pelloli » in quella lista segnati.

Nè bisogna tacere che alcuni, ancorchè non colpiti da condanna, avranno partecipato agli accordi per i vincoli di amicizia e di parentela coi ribelli e coi confinati. Tale forse sarà stato il caso di Nicolò di Messer Francesco dei Coppoli; di Jotto o Ghiotto

de Nicolò dei Ranieri, che, oltre al congiunto Taviano de Nere già menzionato, aveva a lamentarsi che fra i puniti dalla popolare vendetta fosse anche il suo fratello Borgaruccio; di Guido di Teveruccio dei Signorelli; di Guido da Monte Sperello, che doveva deplorare la morte e la postuma condanna di un Cinolo della sua casa; di Guiccione del Boccio de messer Rigo degli Armanni, che fra gli appartenenti alla sua famiglia sapeva designati come ribelli, non solo Felcino, del quale si è fatto ricordo, ma eziandio il padre e il fratello di lui, Bartolomeo e Cherubino; di Fustino figlio a quel Pietro de Mastro Paulo, di cui dirò appresso; ed infine di Francesco de Vignatolo, che verosimilmente sarà stato il figlio o di un « Vegnatolus magistri Angeli » o di un Ser Vegnatolus Johannis », l'uno e l'altro nella lista del giugno 1394.

Basta poi scorrere le pagine delle cronache perugine e del nostro maggiore storico, il Pellini, per sapere quale predominante influenza avessero fra i nobili Gentilhomo de Messer Francesco degli Arcipreti e Rigo di Ghino marchese: e fra i più influenti di quelle fazioni era certo a noverarsi Pietro de Paulo, anch'egli fra i sottoscrittori dei patti, se, come ritengo, questo Pietro altri non è se non il « Petrus magistri Pauli », che il 9 aprile 1393, cioè quando i nobili avevano in mano tutta la cosa pubblica, « consideratis novitatibus factis contra statum Domini nostri et Ecclesie et dictam civitatem et comitatum Perusij », fu dai consigli del Comune delegato, insieme ad altri quattro cittadini e a due Priori, ad esercitare tutti i poteri prima spettanti ai Priori e ai Camerlenghi. Ad avvalorare la opinione espressa aggiungerò che i consiglieri del Comune prescelsero i cinque a così grave officio, « de fide et prudentia et operosa sollicitudine prefatorum civium spem gerentes indubiam »; e a conferma dei vincoli, che l'uno all'altro avvincevano i fuorusciti, dei quali m'intrattengo, noterò che fra i cinque eletti erano, oltre Pietro di Paolo, Felcino di Bartolomeo degli Armanni e Niccolò di Galeotto Baglioni (Annali Decemvirali ad an., c. 10).

Fu Niccolò di Galeotto fra i cittadini che il 25 luglio 1393, pochi dì prima che il fiero conflitto civile funestasse la città nostra giurarono nel monastero di San Pietro, nelle mani di Bonifacio IX, di mantenere ed accrescere con ogni lor possa la concordia testè

conclusa, colla mediazione del pontefice, fra gl' intrinseci e gli estrinseci di Perugia.

Al Baglioni si associarono nel solenne impegno Raniero de' Coppoli, il cui nome trovasi in questo documento del 1° decembre 1394, nonchè Ugolino e Giacomo degli Arcipreti, Baldassarre di Cecco degli Armanni, Raniero e Bartolomeo dei Ranieri, Francesco di Berardello e Monaldo della Corgna, tutti delle famiglie, le quali appariscono nel documento stesso. (Rif. n.° 95, cc. 68r e segg.).

A noi è d' uopo rievocare innanzi al nostro pensiero tutta la intima essenza della vita medievale perchè ci sia dato intendere i veri motivi di tanta e così frequente mutevolezza di propositi, e il ricordo della sanguinosa giornata del 30 luglio e delle condanne che i raspanti vincitori decretarono contro i Baglioni e i loro amici e seguaci varrà a spiegarci come gli stessi uomini, che avevano prestato quel giuramento di pace, ne potessero, trascorso poco più d' un anno, pronunciare un altro, che sottoponeva la volontà loro a quella d' un comitato dittatoriale e li impegnava a non cercare, senza l' unanime consenso di questo, « niun patto o concordia cum li raspanti da Peroscia ».

È inoltre doveroso l' osservare (non dico a giustificazione, ma a qualche scusa di quegli uomini d' arme e di parte) che le condanne allora in uso colpivano intere famiglie, le cacciavano in bando, le gittavano nella miseria e rafforzavano così il più delle volte, nella comunanza della sorte infelice e dei sentimenti d' odio e di vendetta, i vincoli del sangue, che la identità degl' interessi e degli affetti rendeva ognora più forti per maritaggi fra le famiglie d' una stessa fazione: del che posso, in riguardo alle due case dei Baglioni e dei Signorelli, addurre una prova, ricordando che Niccolò di Galeotto, del quale è sopra menzione, aveva in moglie donna Francesca di Teveruccio ed era quindi cognato di Fabrizio, di Giulio e di Guido dei Signorelli, anch' essi firmati tutti e tre nei patti del 1394 (Rog. del notaro Cola di Bartolino del 1398).

Chiuderà questi cenni un ultimo appunto relativo alla condizione, cui l' ultimo dei sottoscritti in quei patti, cioè Ranaldo dei Ranaldi, ne volle per suo conto subordinata la osservanza: Ranaldo nel giurare dichiarò espressamente che non s' intendeva vincolato a far cosa, che fosse comunque contraria agli obblighi da lui assunti col conte Antonio.

È questi il Conte Antonio da Montefeltro, che dopo avere nel 1377 riconquistato Urbino tolta diciassette anni prima a Nolfo dal Cardinale Albornoz, aveva grado a grado sempre più accresciuto la potenza della sua casa, fino a portarne il dominio nella nostra Umbria per la volontaria dedizione a lui fatta dagli Eugubini della loro città nel 1384.

Da quest'anno i rapporti fra il Montefeltro e il Comune di Perugia si fecero ognora più continui; non è qui opportuno il rammentare anche brevemente tali relazioni, ma pur mi piace dire una parola della parte che il conte Antonio, venuto a Perugia sulla fine del 1392 per tributarvi omaggio a Bonifacio IX, ebbe nei tentativi che miravano a pacificare i cittadini e a far rientrare i fuorusciti.

I nobili sforzi fallirono e della vanità loro è prova dolorosa il documento, che vede ora la luce, ma nelle pagine della storia perugina essi restano collegati al ricordo gradito del Signore di Montefeltro.

V. Ansidei.

Del milleccc°lxxxxiiij, dì primo de Decembre

A laude e reverentia del omnipotente Dio, Padre, Figliolo e Spiritus Sancto e de la sua madre Madonna Sancta Maria amen, et exaltatione e quiete del buono e pacifico stato de la Ciptà de Perugia: Infrascripti sonno patti, conventione, compagnia e lega facta e contracta de loro spontanea e mera voluntà, fra l'infrascripti providi e discreti homini gentilihomini e populari de la ditta città de Perugia, obligando se e tutti lor beni presenti e che dovessero venire astringendo la lor propria fede per observatione dele infrascritte cose, le quale l'uno a l'altro e l'altro a l'uno promettono attendere, observare e per veruna cagione non contravenire sotto pena de tradimento e de poco leale homo volendo che ad ogni homo sia licito chi contravenisse appellarlo traditore e cativo e non leale, arnonzando ex certa scientia e non per errore a qualunche cosa per qualunche modo o per qualunche forma o per qualunche protesto che havesse qualunche de li infrascritti excusare.

In prima:

Che ciaschuno deli infrascritti sula obligatione ditta de sopra pro-

mettono obedire e stare contenti a tutte quille cose che fussero deliberate per bene e stato deli infrascritti per potere rentrare in casa loro per sei anteposti o vero quattro de essi quali sonno quisti per tempo de sei mesi comenzando ditto dì primo de decembre: Messer lo proposto deli Baglioni: Gentilhomo de messer Francesco de li Arcepreti: Jotto de Nicolò dei Rainieri: Messer Simone de Tofano: Giapoco de Pignattella: e Fustino de Pietro de mastro Paulo, cum quisto che finiti i ditti sei mesi, comenzando commo ditto è de sopra e da finire comme sequita, i ditti sei o veramente quattro de essi degano e siano tenuti sulla pena ditta de sopra per vigore de quista scritta eleggere sei altri buoni atti a quisto mistieri, quali degano essere del ditto numero usciti de Peroscia, e cusì i ditti sei electi dai ditti sei degano elegere altri sei o meno numero, in quil modo, forma o conditione che a loro paresse del numero preditto per lo preditto tempo de sei mesi, e così comme mette de tempo in tempo, quiglie che seronno al tempo sieno tenuti de fare, ai quali, secondo che metterà ciaschuno de l'infrascritti sia tenuto de obedire commo ditto è de sopre.

Item che i ditti sei o quattro d'essi secondo che serà al tempo habino arbitrio pienissimo, licentia e balia obligare persone bieni mobili e non mobili, presenti e che dovessero venire e generalmente ogn'altra cosa quale l'infrascritti potessero fornire, per potere rentrare in casa loro, a Signori, Comuno, homini d'arme o qualunche altra persona in quella forma, modo o conditione parerà a ditti sei o quattro de essi, o agli altri sei, o quattro d'essi che seronno per tempo commo ditto è de sopra. Et si acadesse per qualche cagione i ditti sei o quattro d'essi non potessero essere insieme per exequtione de le preditti cose, possano e a lor sia licito far chiaro l'un l'altro de lor intentione per lor propria lettera scritta de lor propria mano a la qual se dega stare commo se fussero presente personalmente.

Item che a niuno deli infrascritti sia leceto per verun modo o veruna cagione per verun tempo tornare nela città de Peroscia, nè cercare niun patto o concordia cum li raspanti da Peroscia i quali honno al presente el regimento de la ditta città senza expresso consentimento, voluntà e licentia dei sopra ditti sei o veramente de li altri che fussero per lo tempo tutti a sei nemine discrepante.

Io Felcino de Messer Bartholomeo de li Armanni prometto le soprascritte cose osservare, non derogando dal contratto fatto a Roma per mano de Ser Giapoco deli Oddi da Peroscia, e a più cautela me sottoscrivo de mia propria mano.

Io Raynieri de Coppogli prometto de osservare tutte le sopraditte cose et in fede de ciò me so' sottoscritto de mia mano.

Io Braccio de messer Oddo prometto de osservare le sopraditte cose e a più cautela me sottoscrivo de mia propria mano.

Io Ghiotto de Nicolò di Rainieri prometto de osservare tutte le sopraditte cose, e a più cauteta me sottoscrivo de mia propria mano.

Io Bartholomeo de Angelo prometto de osservare tutte le sopraditte cose.

Io Gulino de Baglioni de Monte Ubiano prometto le sopraditte cose osservare, non deviando dal contratto fatto a Roma per mano de Ser Giapoco deli Oddi da Peroscia, e a più cautela me scrivo de mia propria mano.

Io Guiccione del Boccio de messer Rigo deli Armanni prometto de osservare le sopraditte cose, e a più cautela me so' scritto de mia propria mano.

Io Vico de Pietro de Pellino prometto osservare le sopraditte cose e a più cautela me so' scritto de mia propria mano.

Io Giacoppo de Coppolino prometto de osservare le sopraditte cose.

Io Antonio dei Baglioni prometto tutte le sopraditte cose e per più chiarezza me so' scritto de mia propria mano.

Io Guasparre de Coppoli prometto de osservare tutte le sopraditte cose e per più chiarezza me scrivo de mia mano.

Io Nicolò de Giovagne prometto tutte le sopraditte cose e per più chiarezza me scrivo de mia mano propria.

Io Rugieri d'Antognolla da Peroscia prometto e obligome a le sopraditte cose, salvo non fusse contra al Comune de Fiorenza.

Io Rigo de Ghino marchese me soscrivo commo soprascritto è de sopre.

Io Paulo de Ser Nicolò da Peroscia prometto de osservare tutte le sopraditte cose.

Io Nicolò de Galiotto de Baglioni da Peroscia prometto de osservare tutte le sopraditte cose e a fede de ciò me so' soscritto de mia mano.

Io Taviano de Nere de Raynieri da Peroscia prometto de osservare tutte le sopraditte cose e a fede de ciò me so' soscritto de propria mano.

Io Guido da Monte Sperello prometto tutte le sopraditte cose et in fede de ciò me scrivo de mia propria mano.

Io Semone de mastro Bartholo prometto tutte le sopraditte cose e per più fede me so' scritto de mia propria mano.

Io Menecuccio de Angelo prometto tutte le sopraditte cose osservare e de mia mano me so' soscritto.

Io Guido de Baglioni proposto de Sancta Mustiola prometto de osservare le sopraditte cose e a fede me so' scritto de mia mano.

Io Pietro dei Baglioni prometto de osservare le sopraditte cose et in fede de ciò me so' scritto de mia propria mano.

Io Nicolò de messer Francesco dei Coppogli prometto le sopraditte cose et in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Guido de Teveruccio de Signorelli prometto le sopraditte cose et in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Fabritio de Segnorelli prometto le sopraditte cose et in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Berardello da Corgne prometto le sopraditte cose e per più chiarezza me so' soscritto de mia propria mano.

Io Francesco de Vignatolo prometto tutte le sopraditte cose e in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Christofano de Paoluccio prometto le sopraditte cose e a fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Bartholomeo de Ceccho prometto le sopraditte cose e in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Pietro de Paulo prometto le sopraditte cose e in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Lorenzo de Vencioglie prometto le sopraditte cose e in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano

Io Lodovico de Giovagne prometto le sopraditte cose et in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Giovagnie de Ser Cola prometto le sopraditte cose e in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

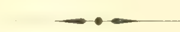
Io Giulio de Teveruccio prometto le sopraditte cose e in fede me so' soscritto de mia propria mano.

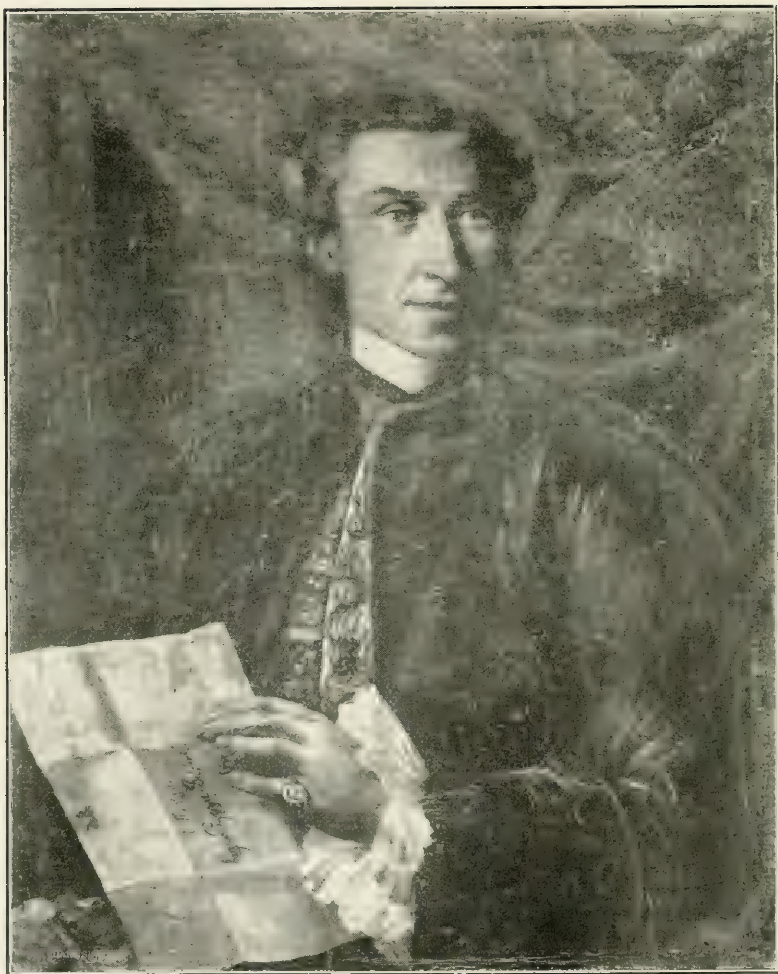
Io Guasparre de Vannucciolo prometto le sopraditte cose e in fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Giapoco de Lippo prometto osservare commo de sopra apare et a fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Antonio de Nicolò prometto osservare commo de sopra apare e a fede de ciò me so' soscritto de mia propria mano.

Io Ranaldo de Ranaldi prometto de osservare le sopradette cose dummodo che non sia contra la obligatione ch'io ò col conte Antonio.





GIUSEPPE BELFORTI

GIUSEPPE BELFORTI

ERUDITO PERUGINO DEL SECOLO XVIII

CENNI BIO-BIBLIOGRAFICI

Il 14 ottobre del 1907 compievasi il primo centenario dalla morte d'uno dei più benemeriti cultori di studi storici che abbia avuto l'Umbria, del perugino *Giuseppe Belforti*. Molto opportunamente il dottor Francesco Briganti aveva già proposto ai Soci della R. Deputazione Umbra di Storia Patria, riuniti a Congresso nel Settembre del 1906 in Assisi, di commemorar quel valoroso erudito; ma poichè una pericolosa malattia impedì al chiaro Collega di attuar l'egregio proposito, di cui egli aveva assunto l'iniziativa e che meglio d'ogni altro avrebbe potuto condurre a perfezione, così accettai in sua vece il carico di fare — senza pretesa di tesserne una propria e completa biografia, e un adeguato studio critico dell'opera — brevemente parola dell'insigne studioso, perchè sembravami dovere di gratitudine reverente verso chi avea così ben meritato de' patri studi non lasciar passare sotto silenzio fra noi, che l'opera di lui intendiamo proseguire, la centenaria ricorrenza del cessar di sue dotte fatiche (1).



Nacque il Belforti il 26 settembre 1731 in Perugia di famiglia a cui era nobile tradizione domestica l'amor degli studi. Suo

(1) Furono i presenti cenni commemorativi letti nell'assemblea generale dei Soci della R. Deputazione, tenutasi il giorno 30 ottobre 1907 nella gran Sala del Palazzo Comunale in Perugia. Cfr. *Bollettino della R. Deputazione*, vol. XIV, *Atti*, pag. XXXIII.

padre, Filippo Belforti, aveva tenuto con molto onore nel patrio Ateneo l'una dopo l'altra le cattedre di Logica, di Medicina pratica, di quella teorica e di Botanica; aveva avuto parte attivissima nell'andamento dello Studio, avendone anche in una difficile missione presso la Sede apostolica sostenuti con vigore gl'interessi e le prerogative di fronte al cardinal Prospero Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV; lasciandoci pure, inediti, parecchi scritti di medicina, che si conservano nella nostra Comunale (1). Uno zio paterno, don Carlo Belforti, era pure Lettore di scienze teologiche e filosofiche all'Università (2); e un altro, don Michelangelo, salito alla dignità di Abbate degli Olivetani, lasciava buon nome di sè per non dispregevoli studi di cose sacre e di storica erudizione (3).

Il Nostro però, sebbene nutrito sin da' primi anni di buona istruzione nelle lettere, in cui ebbe a maestro il valentissimo Carlo Bruschi, dovè occuparsi nella sua gioventù in ben altre faccende e funzioni: lo troviamo ufficiale nelle milizie urbane col grado di Capitano d'Infanteria (4); e ad altre onorevoli attribuzioni fu pure chiamato dalla fiducia del Governo e de' suoi concittadini. Ma le indagini e gli studi delle antiche memorie più fortemente allettavano l'animo di lui che, amantissimo del proprio paese, vivo nutriva il desiderio di ricercarne ed illustrarne il glorioso passato: onde appena gli potè esser consentito, si diè tutto con entusiasmo a' lavori d'erudizione, gettandosi arditamente ad impresa che avrebbe scorato altri ben più esperti e più dotti di lui.

Il riordinamento de' patri archivi costituisce uno de' principali titoli di benemerenza del Belforti; ed è l'attività veramente prodigiosa con cui egli attese a tale lavoro, per natura sua estre-

---

(1) Cf. SCALVANTI, *Inv.-Reg. dell'Arch. Univ. di Perugia* pagg. 25, 55 e segg.; VERMIGLIOLI, *Biografie degli Scritt. Per.*; i *Commentarii eccellentissimorum DD. Augusti, Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum* mss. del MARIOTTI, e i cenni biografici che di suo padre dà G. Belforti nelle sue *Notizie necrologiche de' Perugini illustri* (ms. in Bibl. Com.).

(2) Cfr. SCALVANTI, *Inv.-Reg. ecc.* pag. 55, e i citati *Commentarii* del MARIOTTI,

(3) Cfr. VERMIGLIOLI, *Biografie ecc.* e il *Dizionario biografico* dell'AGOSTINI, ms. nell'Archivio di S. Pietro di Perugia.

(4) Cfr. *Diario Perugino* per l'anno 1772 (Perugia, 1771, M. Riginaldi).

mamente faticoso, difficile ed aridissimo, che forma la caratteristica particolare della sua simpatica e veneranda figura. Erano invero allorquando egli cominciò a spendervi attorno le sue fatiche, nel più miserevole stato di confusione e disordine gli archivi pubblici e privati della città nostra: ammassati per lo più alla rinfusa in ambienti disadatti e spesso malsani, non erano che polverosi acervi di disprezzate cartacce, *rudes indigestaeque moles,* da sfiduciare ogni più fermo proposito di ordinamento o ricerca. Nè al Nostro soccorrevano, per avventura, adeguato corredo di cognizioni tecniche, nè sufficiente preparazione di studi speciali, nè l'abitudine di lavori siffatti. Ma simili deficienze non valsero ad allontanarlo dal « labor quamvis praeposterus ac sero inchoatus » che vagheggiava: e animato da quel fervore d'affetto che spesso supplisce sì bene ne' valorosi al difetto di tecnicismo, affrontò coraggiosamente ogni più ardua difficoltà, sorretto solo dai consigli e dall' esempio d' un altro grandissimo nostro, Annibale Mariotti, che nella enciclopedica comprensività del suo alto intelletto possedeva pur cognizioni — per quei tempi non comuni — di dottrine storiche, paleografiche e diplomatiche.

Il più vasto fondo archivistico che il Belforti imprendesse ad esplorare e ordinare, e a cui dedicò anni e anni di opera intensa ed assidua, fu quello degli atti delle Magistrature Giudiziarie civili, che, ricevuti in custodia dal Collegio dei Notari, si eran venuti caoticamente agglomerando pel volger di più secoli, prima nella loro antica Udienza, e poi nella nuova, situata nella gran sala del pubblico Palagio (1). Della ricchezza di quel materiale, che comprendeva più di 80.000 processi e qualche centinaio di

(1) Dalle pratiche relative al riordinamento di questo archivio, si rileva che ad un tal provvedimento le Autorità si determinarono in seguito a ripetuti privati reclami; e in quello scorcio del settecento, che, insieme a tante vane cose, segnò pure un ridestarsi di ricerche storiche e di studi eruditi, doveva certo esser lamentata dagli studiosi la confusione che rendeva inutilizzabile una fonte così ricca ed interessante della storia cittadina. Il Mariotti nelle sue *Lettere pittoriche,* che dettava appunto allora che si era posto mano al riordinamento, fa espressa menzione che tutti quegli atti giacenti nella antica Udienza del Collegio dei Notari « presentemente « per provvida deliberazione della S. Congregazione del Buon Governo si vanno con « gran fatica e pazienza riordinando dal sig. Giuseppe Belforti » (pag. 200).

Parimenti dovè esser sentita la necessità di ridare ordine a tutti gli altri archivi cittadini.

migliaia d'altre carte disparatissime: dell'illuminato criterio con cui il Nostro le distribuì e classificò (sì da meritarsi, tra le altre, l'approvazione d'un competente giudice quale Gaetano Marini); infine delle strazianti vicende che, con guasti e dispersioni assai gravi, reser poi quasi inutili le premure del riordinatore sapiente, diedi già conto nelle sedute del nostro Istituto (1), e più ampiamente (offrendone anche un succinto inventario) nel volume V degli *Archivi per la Storia d'Italia*, alla cui pubblicazione prima e meglio di me attendeva il più caro de' nostri, che ognor piangiamo perduto, Giuseppe Mazzatinti.

Oltre quel primo vastissimo nucleo, altri minori, se di mole non d'importanza, egli s'accinse e pervenne a ordinare, d'alcuni de' quali abbiamo certa memoria, come di quelli della *Cancelleria e Computisteria Decemvirale,* del *Capitolo,* dell' *Ospedale*, dei Conventi di *S. Domenico* e di *Monte l'Abbate* delle famiglie *Antinori* e *Montesperelli*: ma d'altri, che non son forse i meno, per la solita barbara incuria, pe' continui mutamenti di sedi, per le dispersioni e sottrazioni infinite cui furon soggetti, andò smarrita quasi del tutto la traccia dell'amorosa operosità del Belforti, non tanto però che al sagace indagatore essa tratto tratto non apparisca in segnature, intestazioni, appunti, schede e ricordi di sua mano, sì da poter fondatamente concludere che, o per riordinamenti generali o per lavori parziali, egli abbia lasciato l'impronta della sua meravigliosa instancabilità in tutti i depositi archivistici che al tempo suo eran nella città nostra accessibili.

Ma non la molteplicità, bensì la qualità dell'opera del Belforti interessa a me rilevare: poichè o per intuito proprio o pe' consigli del dotto amico surricordato, ma più — cred'io — per quella scienza che deriva solo da lunghissimo e intenso studio d'antiche carte, ei fu nella pratica e nella dottrina archivistica — non è iperbolico il dirlo — un precursore. Mentre infatti circa a quel tempo anche nella dotta e culta Toscana, ov'era antica e nobile tradizione di popolo e principi l'amore delle vetuste memorie, uomini esperti come il celebrato Brunetti spezzavano con cervellotiche partizioni per ragion di materia, o geografica, o talvolta eziandio per piaggiatrice adulazione di potenti o di ricche

(1) Cfr. *Bollettino della R. Deputazione*, vol. XII, pag. 500.

famiglie, la mirabile unità organica de' nuclei documentari derivatici da' maggiori, il Belforti fu tra' primi, tra i nostri l'unico, a concepire e attuare la regola che non è lecito a' riordinatori d'archivi alterare, sconvolgere o in tutto o in parte distruggere l'ordine che a quelli *ab initio* fu dato dagli uffici, da' corpi o dalle magistrature creanti. Egli con felice intuizione comprese che niun giudice per la razionale e adeguata distribuzione e disposizione degli atti potea esservi migliore di chi quelli ebbe tra mani nel momento di loro creazione o di loro funzione pratica, e li vide — direi quasi — agire e palpitare con efficacia ne' rapporti sociali, economici, amministrativi o giudiziari onde nacquero ed ebber sostanza e vigore.

Ne' suoi riordinamenti perciò — almeno in que' pochi che non andarono malauguratamente scomposti o che ci fu dato ricostruire — osserviamo religiosamente rispettate le serie e le partizioni archivistiche stabilite già dalla loro stessa origine e costituzione, temperandole solo, ov' era indispensabile, con sani criteri correttivi cronologici o storici, talchè dalle sue ricostruzioni archivistiche balzan fuori all' occhio del sagace osservatore quai furono nella loro vitalità e nella loro funzione effettiva que' morti organismi. Invece, prima e dopo di lui, furon molti e dottissimi, e del nostro assai più celebrati, che lasciandosi illudere dalla qualità della materia, dall' importanza degli argomenti, da una tal qual rovinosa vaghezza di simmetria e quasi direi d' euritmia archivistica, spezzarono colle artificiosità d' un ordine solo apparente e formale e frantumarono miseramente gli archivi più belli, come, per citare un solo classico esempio dolorosamente famoso, fece il sommo Cantù di quel di Milano.

Altro pregio de' lavori archivistici del Belforti si è quello di aver trattato tutti i documenti alla medesima stregua, senza lasciarsi cioè lusingare da fallaci e spesso tutt' affatto personali e unilaterali criteri di maggiore o minore importanza, com' era la moda d'allora, che indusse anche ingegni preclari, degni di ben migliori prodotti, a sciupar tempo e fatiche in quei centoni o spicilegi di « cose notabili » che per lo più non servono se non a fuorviare le indagini sistematiche de' veri studiosi. E pur notevole è la sagacia con cui egli seppe alternare, a seconda delle occorrenze, l' uso del metodo cronologico a quello del sistematico,

adottando di preferenza questo per le grandi distinzioni di specie e l'altro pel disciplinamento razionale delle serie e divisioni minori, con riguardo non a' vieti termini tradizionali di grandi fatti storici estrinseci, ma a quelli più particolarmente interessanti le istituzioni, le magistrature, gli offici degli archivi de' quali si stava occupando.

D' ogni specie poi di lavoro archivistico egli lasciò egregi modelli, che per bontà di metodo reggerebber con pochi ritocchi anche alle esigenze odierne degli studi ; così in fatto d' inventari riassuntivi e di consistenza sobri e schematicamente precisi, d'indici particolari, di repertori alfabetici e di regesti, delle quali due ultime specie son esempi eccellenti, per rigore di metodo e per monumentale ampiezza di proporzione, il *Repertorio de' processi civili* e il *Transunto delle pergamene* del Decemvirale (1).

Da questi rapidi cenni dell' operosità archivistica del Belforti è facile comprendere qual tesoro di erudizione e di notizie sulla storia cittadina egli si fosse venuto formando, talchè dopo un così colossale e diuturno lavoro d'analisi agevole dovesse esser per lui il risalire alla sintesi. E numerosi infatti ne sono i saggi da lui compiuti, come la *Storia de' Legati, Vice-legati* e *Governatori dell'Umbria,* in ben 11 volumi, le *Memorie storiche della Fonte di Piazza,* quelle della *Sapienza Vecchia* in due volumi (2), la *Serie*

(1) Il Belforti aveva fatto il regesto anche di quelle dell'Archivio Capitolare: nella *Storia di Perugia* del BARTOLI, a pag. 202, si legge citato: « Indice delle pergamene che si conservano nella Cancelleria del Capitolo di S. Lorenzo formato da Giuseppe Belforti sul fine del secolo XVIII ». In quel programma di una « *Biblioteca storica, perugina,* ossia Raccolta di opere inedite antiche e moderne risguardanti la storia ecclesiastica, civile, artistica e letteraria di Perugia e suo contado » della cui pubblicazione si erano fatti iniziatori, nel 1858, G. C. Conestabile, R. Marchesi, A. Rossi ed A. Ansidei, e che purtroppo non ebbe attuazione, tra le opere designate a formar la raccolta si vede l'Indice delle pergamene dell'Archivio Decemvirale e *Capitolare* del Belforti.

Ora però quest' indice più non si ritrova.

(2) Anche quest' altro lavoro del B. sembra sia andato perduto. Registra queste *Memorie* il VERMIGLIOLI nella sua *Bibliografia storico-perugina,* aggiungendo « esistono presso di noi »; il SIEPI (*Descrizione di Perugia,* vol. II, pag. 737) le cita come esistenti nell'Archivio della Sapienza medesima; ma ora non si ritrovano in nessuna Biblioteca della città. Ad esse si riferisce il MARIOTTI, parlando della Sapienza Vecchia nelle sue *Memorie de' Perug. Audit. della S. R. R.* (pag. 120): « L'instancabile si-« gnor Giuseppe Belforti ne ha compilata una esattissima Storia tratta da' pubblici « Archivi, e da quelli di Montemorcino e del Collegio medesimo ».

de' Vescovi di Perugia, le *Notizie necrologiche de' Perugini illustri* (in 82 fascicoletti, lavoro incompiuto) e finalmente l'opera condotta in collaborazione del Mariotti, in 11 volumi, sulle *Memorie ecclesiastiche e civili della città e del territorio di Perugia* (1).

Lavori tutti che il Nostro con quella generosa modestia che contraddistingue i veri eruditi di passione dai mestieranti d'erudizione e dalla ancor peggiore genìa de' dilettanti, lasciò affatto inediti, appagandosi di quell'intima soddisfazione che sa dare la scienza quand'è fine a sè stessa (2). Nè sarebbe compito indegno della Deputazione nostra, quando le fosse possibile, riportar alla luce e colle opportune correzioni ed aggiunte offrir a' vantaggi degli studiosi quelle ricche miniere d'erudizione patria, che fin qui solo da alcuni furono talor saccheggiate senza che il più delle volte fosse neppur ricordato il nome modesto, ma grande, dell'insigne studioso alle cui spese s'andavano allegramente compiendo quelle — dirò così — storiche piraterie.

Ma se il Belforti fu infaticabile nel rintracciare e raccogliere i documenti e le carte negli archivi, anche gli altri monumenti e le altre varie antiche memorie cittadine formò oggetto del suo interesse e del suo studio, adoprandosi con particolare intelletto d'amore a ricercare e studiare tutto quanto poteva riflettere la storia della sua città. « Investigatore e illustratore indefesso de' patri « storici monumenti » lo chiama il Mariotti (3); il chiarissimo archeologo d'allora, G. B. Passeri, in una sua memoria illustrativa di

---

(1) Questo lavoro, prezioso in specie per le notizie che raccoglie sui castelli del nostro contado, è stato più spesso ricordato col nome del solo Mariotti: ma dall'esame del ms. risulta evidente la collaborazione prestatavi dal Belforti. Il VERMIGLIOLI che appunto lo registra sotto il nome del M., segna poi sotto quello del B. *Memorie della Città e Territorio di Perugia estratte dagli Annali Decemvirali e dalle Storie di Pompeo Pellini*: ma tali estratti (che si conservano in Bibl. Com.) non sono che un preliminare spoglio del Pellini e degli Annali fatto per il lavoro in parola, nel quale poi sono sfruttate molte altre fonti edite ed inedite.

Oltre i lavori originali sopra ricordati, numerose sono poi le trascrizioni, i sunti, gli estratti di mss., di documenti ecc. che il B. nella sua continua laboriosità ci ha lasciato.

(2) La sola cosa sua che il B. si accingesse a pubblicare erano le *Note* alla *Guida di Perugia* del Morelli, per una 2ª ediz. della medesima da farsi dal Baduel, che però non fu fatta. Queste note sono state poi pubblicate da Adamo Rossi nel *Giorn. di Erud. Art.* (vol. IV, pag. 211).

(3) *Lettere Pittoriche*, pag. 31.

quella bella statuetta d'argilla raffigurante una Divinità, che si conserva nel nostro Museo antico, racconta come dopo rinvenuta essa passasse « nelle mani dell'ornatissimo ed illustre cittadino « perugino il sig. Capitano Belforti diligentissimo ricercatore ed « estimatore di ogni genere di antichità » (1). E il Vermiglioli parlando della medesima nelle sue *Iscrizioni Perugine*, scrive: « Esi« ste tuttora nel Museo Pubblico e prima fu del cultissimo si« gnor Giuseppe Belforti a cui molto debbono le antichità patrie « di ogni genere » (2).

Poichè il Belforti fu un erudito nel largo senso della parola, ed oltre gli studi della Diplomatica e dell'Archivistica coltivò anche gli altri rami delle discipline storiche; afferma il Vermiglioli (*Biografie ecc.*) come egli attendesse anche agli studi della *Numismatica* e della *Lapidaria*, e, per quanto non ci abbia lasciato nulla di suo in questo campo, abbiamo tuttavia dei buoni motivi per ritenere che egli non fosse privo di competenza anche nelle materie archeologiche propriamente dette. Negli Annali Decemvirali, in data 15 novembre 1792, si trova, ad esempio, che il Magistrato lo deputó a stimare delle medaglie e degli altri monumenti antichi offerti dall' Auditore Francesco Friggeri per il pubblico Museo; ma l' indice più significativo resta il fatto dell'avere avuto il Belforti relazione con eruditi ed archeologi illustri del suo tempo e di essere stato anzi dai medesimi onorevolmente menzionato nei loro scritti. Vera amicizia egli strinse con il già ricordato Passeri che lo ebbe in sincera stima, e *antiquitatum solertissimus cultor* lo chiama in un altro suo lavoro (3); fu in corrispondenza con G. C. Amaduzi, altro chiarissimo; il celebre Lanzi lo rammenta con lode nelle sue *Dissertazioni* sui vasi dipinti volgarmente detti etruschi. Purtroppo le carte e le memorie personali del Belforti sono andate disperse, e in esse forse avrebbero potuto trovarsi maggiori documenti delle sue relazioni con questi dotti.

---

1) G. B. Passeri, *Illustrazione di un simulacro argillaceo scoperto nella Campagna di Perugia nell' anno 1773 e posseduto dal Capitano Giuseppe Belforti*, Perugia, 1774, pag. XIII.

2) Edizione 1a, vol. II, pag. 466.

3) Passeri, *Linguae Oscae specimen singulare*, (Romae, 1774), pag. 50.

Se pertanto egli fu conosciuto ed apprezzato fuori della sua città nativa, in essa ebbe cordialissimo rapporto e communanza intellettuale con tutti i più colti e intelligenti concittadini; la sua relazione più stretta fu appunto col più bell' ingegno che allora vantasse e forse possa vantare nella sua storia letteraria Perugia — già più volte l'ho rammentato — Annibale Mariotti.

Per parte del Belforti verso il Mariotti il legame fu quello, oltre che di amicizia, di una sincera e profonda venerazione, la quale originata, pare, dall'animo grato per dei favori che il Mariotti deve avere avuto occasione di prestare al Belforti, fu accresciuta dalla circostanza che risulterebbe essere stato il Mariotti a indirizzare il Belforti negli speciali studi della paleografia (1). Scrive difatti il Nostro nella dedica al Mariotti di una copia del suo *Transunto delle Pergamene* della Cancelleria Decemvirale, per lui espressamente trascritta: « Questa qualunque siasi poco importante o mal eseguita fatica riconosce da voi i suoi primi « auspicî, come quello che per un eccesso di quella bontà che « avete sempre usata verso di me, siete stato l' unica mia guida « e scorta per introdurmi in quella tenue cognizione che, mercè « vostra, ho acquistato di quei caratteri, che solamente presso gli « infingardi passano oscuri e inintelligibili ». E le lettere del Belforti al Mariotti che ci rimangono, e soprattuto le dediche al medesimo, oltre che questa menzionata, degli altri suoi lavori sulla *Fonte di Piazza* e sui *Vescovi Perugini*, mettono in luce la reverenza da lui nutrita pel grande letterato, insieme, d'altro canto, a tutta la grandissima modestia che contraddistinse e fu virtù precipua del Belforti. Il Mariotti da parte sua insieme all'amicizia lo ricambiò di verace stima per la vasta erudizione e l' operosità sua feconda; bastano a farne fede le espressioni di encomio che pubblicamente rivolge al Belforti, quando ha occasione di menzionarlo, nelle sue opere a stampa.

Ed invero, se il Nostro si professa quale un discepolo del Mariotti, da lui ripetendo l'impulso e l'indirizzo nella via di tali studi, si han le migliori ragioni di credere che d' altra parte anche a

(1) Se si pensa che il Belforti era di circa 10 anni maggiore del Mariotti, si deve arguire che egli non doveva essere più giovanissimo quando quest' ultimo lo indirizzava in tale particolare ramo di studi.

questi riuscisse utile e preziosa la intimità con un uomo erudito com'era il Belforti il quale, per avervi trascorsa in mezzo la vita, conosceva così a fondo gli archivi, al pari di tutte le altre fonti della storia cittadina (1). Senza che con questo si voglia e si possa toglier nulla ai meriti e al valor del Mariotti, è certo però che per la sua opera storico-letteraria così vasta e molteplice, molti dati e notizie glel' ha trovati, molte ricerche gliel' ha fatte il Belforti. « Se voi avete perduta affatto la memoria di me, « non ho io perduta quella delle mie obbligazioni, del mio ri- « spetto ed amicizia per voi, e non lascerò mai occasione veruna « per contestarvelo e per contribuire al possibile alle vostre « erudite ricerche ». Così in una lettera che il Belforti gli scrive da Spoleto, in data 23 marzo 1783; e nel seguito della lettera, parimenti che in altre sue, si vede come il Belforti informasse il Mariotti di cose che ritrovava anche in luoghi fuori di Perugia e che a lui potevano interessare per i suoi lavori. Fra le carte infatti del Mariotti si rinvengono frequentissimi frammenti, appunti e schede di mano del Nostro: per qualche lavoro poi quegli lo ebbe indubbiamente vero e proprio collaboratore (2).

Oltre questa intimità col Mariotti — su cui mi è piaciuto di insistere, perchè esempio non frequente di come possa tra due dotti stringersi il più saldo legame, senza rivalità nè invidia, ma con feconda reciprocanza di servigi, da cui in fine è la scienza che

---

(1) Questa sua grande pratica de' patri archivi procurò al B. anche dalle Autorità Governative incarichi di compiervi indagini per conto delle medesime. Nello *Spoglio dei Registri della Tesor. Ap. dell'Umbria* dell'illustre Fumi, trovo nota d'un pagamento fatto al B. per « alcune lunghe e laboriose ricerche utilmente fatte agli archivi di Perugia d'ordine di quel Mons. Governatore, per servizio della Segreteria di Stato ».

(2) Pare che il B. abbia sempre avuto il desiderio e la mira di prestare ed unire l'opera sua a quella del M. Nell' offrirgli il suo lavoro sulla *Fonte di Piazza* così si esprime: « Ora però che vi siete con ben ponderato riflesso determinato di « pubblicare a comun vantaggio una storia perugina ragionata e completa, non « fondata sulle assertive, come taluna di quelle stampate ne' scorsi secoli, ma bensì « corredata co' pubblici documenti, mi lusingo che anche queste memorie da me « compilate, potranno avervi un qualche luogo ».

Aveva difatti il Mariotti progettato di scrivere un'ampia ed elaborata storia di Perugia, ma le vicende degli ultimi suoi anni e la sua immatura fine non glielo consentirono, con perdita irreparabile della nostra storica letteratura. Cfr. l'*Introduzione* del Vermiglioli al *Saggio di Memorie storiche della Città di Perugia e suo contado; opera postuma di A. Mariotti*, (Perugia, Baduel, 1806).

s'avvantaggia — amicizia grande ebbe il Belforti coll'erudito Benedettino padre Galassi (1), coll'Uditore Francesco Friggeri, il colto patrizio alla cui illuminata liberalità si deve l'inizio del nostro museo archeologico (2); e, per dirla in breve, familiarità di studioso, egli ebbe con quanti anche in Perugia, accanto alle frivole vanità dell'*Arcadia*, coltivavano invece severe ed utili discipline. E seppero costoro, come tutti senza distinzione i suoi concittadini, stimare del Nostro la larga erudizione, apprezzare il valore dell'opera da lui compiuta, ammirare la attività instancabile con la quale egli portò a termine assunti sì vasti, per le proporzioni loro e pel metodo stesso con cui li condusse, da stancare e vincere le più gagliarde energie.

(1) Francesco Maria Galassi, autore del *Codex Diplomaticus Perusinus* (v. TENNERONI nel *Boll. della R. Dep. di St. Patria per l'Umbria*, e G. DEGLI AZZI negli *Archivi* del Mazzatinti, vol. II, pag. 253), nacque a Bologna ma visse e morì a Perugia occupandosi e scrivendo di storia e d'arte perugina. (Cfr. ANSIDEI REGINALDO, *Delle lodi del M. R. P. D. F. M. Galassi Cassinese Priore della Parrocchiale di S. Costanzo di Perugia*, Perugia: 1792, e VERMIGLIOLI, *Bibliogr. Stor. Perugina*, pag. 73 e *Biografie ecc.*, vol. I, pag. 56 in nota, e vol. II, pag. 244).

Nelle carte del Galassi, che si conservano nell'Archivio di S. Pietro, si trova anche la scrittura del Belforti frammista con la sua in una Raccolta di tutte le iscrizioni che esistono nella città di Perugia.

(2) In una lettera del famoso Tenente Maresciallo Giovanni Maria Narboni a Luigi Belforti (Lemberg 22 luglio 1844) leggo: «... Io ho tanto conosciuto Giuseppe « Belforti suo nonno, antiquario, erudito e ordinatore accurato e intelligente dei « patri archivi, assiduo alla conversazione di casa Narboni, coll'auditore Friggeri « fondatore del pubblico Museo, e con Annibale Mariotti che aveva messo insieme « tanti materiali per la storia di Perugia. Che ne avvenne di quei materiali? Credo « che passassero in mano di Vermiglioli ... ». I mss. del Mariotti, miniera a cui hanno attinto ampiamente tutti gli illustratori di cose perugine, dal Vermiglioli al Rossi, passarono per eredità alla famiglia Vitiani che li cedè al patrio Municipio in seguito a premure del medesimo Rossi.

In una biografia inedita di A. Mariotti stesane da ENRICO AGOSTINI (modestissimo e laborioso raccoglitore di memorie cittadine), che esiste nell'Archivio di S. Pietro, si legge che, dopo la morte del M., « la nota di tutto il di lui operato e « scritto speravasi vederla alle stampe avendone l'antiquario sig. Giuseppe Belforti « fatte le più diligenti perquisizioni nella doviziosa libreria del detto defunto per « istigazione dei virtuosi ... ». Che dal B. sia stata fatta una tale nota non risulta, ma che egli imprendesse a riordinare le carte del M. — ultimo tributo alla venerata memoria dell'amico illustre che, benchè più giovane, l'aveva preceduto nel sepolcro — parrebbe da alcune buste e cartelle con indicazioni di suo pugno. Però, come ho detto, i mss. del M. sono stati poi frugati e rimescolati da tanti, che se anche il B. vi aveva dato un ordine, questo dovè necessariamente andar guastato e scomposto.

Di questa operosità infaticabile specialmente, egli impresse vivo ricordo in quanti che, anche più giovani di lui, lo videro lavoratore assiduo sino agli ultimi anni della sua vita, così nobilmente a profitto degli studi e ad onor della patria impiegata (1); ed è essa, in particolare, che a noi resta d' ammonimento e di esempio.„



Ma — come dissi — non son questi che fugacissimi tôcchi, quali si convengono al modesto compito assuntomi di un sommario ricordo del benemerito studioso, del laborioso erudito, la cui quasi dimenticata e pur nobilissima figura sarebbe prezzo dell'opera più degnamente e ampiamente rivendicar dall' oblio.

G. Degli Azzi.

---

(1) « L' indefessa vigilanza del sig. Giuseppe Belforti » menziona il Vermiglioli, (*Della Tip. Perug. del sec. XV. Lettera a L. Canali*, Perugia, 1806, pag. XXXII); « l' in-« faticabile ed erudito Giuseppe Belforti » lo chiama il Siepi (*Descrizione di Perugia*, vol. I, pag. 731); e similmente altri.

Merita di esser riportato l' atto di morte (*L. dei morti della P. di S. Agata*) stesone dall'abate Egidio Stefano Petroni, buon letterato perugino di quell'epoca, poichè contiene forse il più compendioso e giusto elogio dell' uomo e dell' opera sua:

« Nel dì 14 ottobre 1807 circa alle ore 13 fu trovato morto nel suo letto il si-« gnor Giuseppe Belforti, avendo l' età di anni 77, mesi uno e giorni 15. Uomo di « sommo criterio, di somma erudizione specialmente patria, e di somma intelligenza « e perizia in ogni genere di antiquaria, e d' inusitati vecchi caratteri, è uomo stato « sempre utile alla città per le sue indefesse fatiche in riordinare i pubblici archivi, « e in iscoprire e mettere insieme le antiche memorie a comodo dei novelli patrî « Istoriografi.

« Il suo cadavere venne nel dì dopo tumulato nella Chiesa dei PP. Filippini « perchè ivi sepoltuario.

« In fede ecc. « Stefano Petroni ».

Giuseppe Fabretti cronista cittadino, scrupoloso e sincero, così registra nei suoi *Ricordi di Perugia*, inediti: « 1807. Il 14 ottobre cessò di vivere di anni 77 Giu-« seppe Belforti, uomo di sommo merito e di utile alla patria ».



I PIÙ ANTICHI DOCUMENTI

sulle maioliche di Deruta e sui tessuti detti " perugini „

nell' Archivio Francescano di Assisi

Ebbi assai di recente occasione di fare ricerche nell'Archivio della Basilica Francescana di Assisi per uno studio su le maravigliose vetrate dipinte del 200 e del 300, le più belle che esistano in Italia, studio da me intrapreso e che spero di poter pubblicare nell' anno venturo. Se da una parte le mie speranze furono deluse, perchè le vetrate sono quasi tutte anteriori al 1352, anno dal quale incomincia la serie, pur troppo spesso interrotta, dei libri di spese e di fabbrica, ebbi per altro la fortuna di rintracciare importanti notizie che sfuggirono anche al diligentissimo Thode, il quale nel suo *Franz von Assisi* ha largamente sfruttato tutto il campo della storia dell'Arte italiana che si riconnette al Serafico Poverello. Così nel libro di spese dal 1352 al 1364 lessi il ricordo di *Benedetto da Bettona,* il quale nel novembre del 1356 riceve 15 fiorini per *scodelle* e *taglieri (incisoriis).* Più interessanti le notizie dell' agosto 1358 riguardanti *Cecca di Alessandro vasaio* che vende per la grossa somma di 73 fiorini, 5 soldi e 10 denari ai frati del S. Convento parecchie centinaia di *vasi crocei e bianchi, anfore verdi, broccole bianche,* tutto portato da Deruta, e nell' anno seguente nel mese di ottobre riceve 13 fiorini per simili terraglie e di più per *salette, blancati e gavatelli,* sempre portati da Deruta. Nell' ottobre dello stesso anno 1359 *Benedetto da Bettona* è pagato con 8 fiorini e 28 soldi per mille scodelle. Nell' altro libro di spese che registra gli esiti dal 1376 all' 88 (poichè manca quello dal 64 al 76) non trovai altri ricordi concernenti vasai e maioliche che due pagamenti fatti nel luglio del 1378 per vasi ed anfore, senza che vi sia notato il nome del vasaio, indicato soltanto in margine con l' appellativo comune di *figulus.* Fino ad ora non si

conoscevano delle maioliche di Deruta documenti anteriori a quello pubblicato dal Rossi (1), del 19 marzo 1387 col quale Giovanni di Andrea Venturella, vice-massaio dell'Arte dei Vasai di Perugia, fa quietanza di libre sei ai fabbricanti di vasi, brocche ed anfore del Castello di Deruta, alla quale somma erano questi obbligati annualmente per le luminare o processioni di S. Ercolano. Vero è che lo stesso Rossi (2) pubblicò altro documento del 20 novembre 1349 col quale si dava facoltà a *Luccolus Ioannelli Andreuccoli de Eugubio... vasarius vasorum pictorum* — di fare — *vasa terre vitriata... sicut fiunt Perusii et in pluribus aliis civitatibus et terris* (3). Ma, come ognun vede, qui non è fatto esplicito accenno alle fornaci Derutesi. I documenti dell'Archivio di Assisi sono perciò a più ragioni preziosi, sia perchè fanno risalire di un trentennio la certa esistenza delle fabbriche di Deruta, sia perchè ci indicano i colori più usati in quelle fabbriche alla metà del trecento, il bianco, il verde ed il croceo, e di più col nome tecnico degli oggetti smerciati in quei tempi, ci danno anche il nome del vasaio (4). Il Venturi ha il merito di aver additato, come esemplare delle più antiche maioliche italiane, i rombi con busti di santi a rilievo smaltati posti a decorare l'ambone in fondo alla nave della Basilica inferiore di Assisi; io non so se quei pezzi ornamentali possano credersi delle fornaci di Deruta, ma son certo che a queste appartengono le mattonelle le quali girano attorno ai gradini dell'altar maggiore nella Basilica superiore, ricche di svariati motivi geometrici condotti con le tinte ricordate dai documenti assisani: l'epoca non è facilmente determinabile, ma può risalire alla fine del XIII secòlo. In ogni modo il sapere che alla metà del 300 i frati di Assisi si fornivano di stoviglie maiolicate a Deruta, può farci supporre che i vasai di Deruta abbiano anche

(1) *Giornale di Erudizione artistica*; Perugia, 1872. Vol. I, pag. 142.

(2) Ibid. pag. 213.

(3) Riportato anche da A. VENTURI, *La Pittura Italiana del 300*: Milano, Hoepli 1906. Pag. 1091.

(4) Nè il GENOLINI (*Maioliche Italiane*; Milano, Dumolard, 1881), nè il FORTNUM (*Descriptive Catalogue of Maiolica in the Ashmolean-Museum*, Oxford, 1897, pagine 26-27) hanno potuto fornire delle maioliche derutesi notizie più antiche di quelle pubblicate dal Rossi, come anche il Venturi, il quale, citando il documento di Andrea Venturella, lo riporta inesattemente al 1375, tratto in inganno dallo IÄNNICKE (*Geschichte der Keramik*; Leipzig, 1900, pag. 382), dal quale desume la notizia.

ricevuto le commissioni dei lavori decorativi in terra cotta smaltata posti in opera nella maravigliosa Basilica; così anche per questa gloriosa industria umbra, Assisi fu il primo e nobile campo aperto fin dagl' inizi di quella alle sue prime espressioni, ai primi tentativi.

Nello stesso libro di fabbrica, al marzo 1363, sono notate spese per donne che tessono tovaglie da altari, per lavatura e dipanatura dell'*accia* adoperata in quelle tovaglie; nel novembre dell' anno stesso un tale *Marino carpentiere* riceve un ultimo pagamento per la tessitura di dette tovaglie, che un' altra nota di detto mese ci dice essere state in numero di tredici, come ricorda la spesa occorsa per il *bombigio* o cotone impiegatovi.

Alessandro Bellucci (1) parlando dei tessuti ad occhiello, che oramai tutti convengono nel chiamare *perugini,* scrive: *la materia è puro lino torto a mano, la tessitura è ad occhio di pernice, il turchino è cotone;... la bombagia fornisce il cotone turchino all'ornato.* Non vi può essere dubbio che le tovaglie tessute in Assisi, data l'identità della materia tessile adoperatavi con quella delle stoffe perugine, non fossero del tipo *perugino;* il vedere i pittori trecenteschi che lavorarono nella Basilica, tra i quali Giotto e Simone Martini, coprire nei loro affreschi con tali tovaglie gli altari e le mense, mentre sappiamo dal documento che le tovaglie del 1363 dovevano appunto servire per altari, toglie ogni dubbio. Così l'Archivio di Assisi ci fornisce le più antiche memorie sin qui note sulla gentile industria che l'*Ars Umbra* ha il merito di aver risuscitata e rimessa in onore. Però fin dal 1359 sappiamo che i frati facevano uso di tovaglie operate nel loro refettorio, trovandosi notata nel settembre di quell' anno la spesa di fiorini 17 per una *tobalea magna pro refettorio;* il danaro è consegnato a tal Pietro di Ceccarello, del quale non trovando altrimenti indicata la patria, è a credere sia stato assisano; l' alto valore del tessuto esclude si tratti di una tovaglia semplice e disadorna. Oltre a questa, altre memorie fornisce Assisi sulle tovaglie perugine: il Codice 337 della Comunale, il quale contiene diversi inventari della ricchissima sacrestia della Basilica a cominciare dal più antico

(1) *Un'antica industria tessile perugina* (*L'Arte;* 1905, pagg. 113-118).

del 1338 (1), cita spesso le *tobalee communes magne et parve* in gran numero, fino di ottanta. L'appellativo di *comune* è giustamente dato ad un prodotto dell'industria locale, dimostrata dai documenti: concludendo, possono ben dirsi *perugini* tessuti che fin dal 1359 si fabbricavano in Assisi e probabilmente a Perugia e in altre terre dell'Umbria.

DOCUMENTI.

Archivio di S. Francesco, ora alla Comunale di Assisi. Libro di spese dal 1352 al 1364.

I (fol. 27 recto).

1356 novembris.

It. die xiiª septembris [expendit procurator] Benedicto de Bictonio pro scutellis et incisoriis xv flor.

II (fol. 51 tergo).

1358 aug.

Item die xviiijª aug.[1] Cecce Allexandri vasario pro ix centis liiij. vasis cloceis et ij centis vasis albis et xij anforis viridis et xvjjj° broccolis albis et pro anforis et broccolis et gavatellis apportatis de Diruto et pro portatura istarum rerum lxxiij flor. v s. x d.

III (fol. 69 recto).

1359 octob.

Item Benedicto de Bictonio pro x centinariis scudellarum viij flor. et xxviij sol.

IV.

1359 octubris.

Item Cecce Allexandri vasario pro trecentis (iii^{cis})lxx^{ta}xj vasis cloceis et pro clxx vasis albis et pro viij amphoris coloris viridis et pro xij brocculis albis et pro ij^{cis}l salectis et ij^{cis} blancatis et c gavatellis et iiij amphoris apportatis de Diruto et pro paleis emptis ab eo tempore indulgentie xiii flor.

(1) Il dotto bibliotecario prof. Leto Alessandri ne prepara la pubblicazione, che sarà accolta con entusiasmo da tutti gli studiosi dell'Arte; all'insigne cittadino esprimo i miei vivi ringraziamenti per la squisita cortesia con la quale accolse me ed accoglie quanti si recano in Assisi a compiere studi e ricerche; l'Alessandri non appartiene certo alla categoria dei gelosi custodi, dei quali ebbe con ragione a dolersi l'amico Perali.

Libro di spese dal 1376 al 1388.

V (fol. 17 recto).

1378 iulii.

Item in vasis et amforis pro festo indulgentie figulus ii flor.

VI (fol. 18 recto).

1378 iulii.

die xxviij dicti mensis

Item habuit figulus pro vasis j flor.

VII (fol. 68 tergo).

1359 septem.

Item petro Ceccarelli pro j tobalea magna pro refetorio xvij flor.

VIII (fol. 147 tergo).

1363 martii.

It. pro illis quae texunt toaleas pro altaribus xxxx sol.

(fol. 148 recto).

It. pro illis quae texunt toaleas xl sol.

It. pro lotura depanatura accie pro toaleis l sol.

IX (fol. 202).

1363 novembris die x.[a]

It. Marino Carpentario pro complemento testure tobalearum i fior.

It. in bombigio posito in dictis xiij thobaleis lv sol.

G. Cristofani.

UN IGNORATO DIPINTO

DI « MARIANO DI SER AUSTERIO »

La vita e le opere di *Mariano di ser Austerio* sono quasi del tutto sconosciute. Egli dipingeva nel 1512 il paleotto dell'altare per la Cappella di S. Giovanni al Cambio; questa sua opera, compiuta nel *santuario* della pittura perugina, mantiene viva la sua memoria, e il suo nome è ripetuto accanto a quello del Perugino e di Giannicola forse più per avere insieme ad essi così tenuemente concorso alle decorazioni delle Sale del Cambio, che per virtù propria. E già sarebbe dimenticato, poichè, dopo il paleotto, di lui in Perugia rimane solo un altro lavoro: nella sala XIV (seconda degli stacchi) della nostra Pinacoteca, prima del 1907 si trovava un suo affresco distaccato e firmato, diviso in 2 frammenti, formanti i lati di una Crocifissione, proveniente dal Convento di S. Girolamo in Porta S. Pietro. Ma dopo il riordinamento, che si fece in occasione della Mostra d'Antica Arte Umbra, l'affresco fu trasferito nei magazzini, dove si potrà vedere ancora per pochissimi anni, perchè il distacco mal riuscito non si regge più sulla tela e se ne va a brani ignominiosamente: così già è caduto il nome che il pittore vi scriveva a perpetua sua memoria, così per male inteso spirito di conservazione sparirà un'altra opera d'arte!

Tanto rimane del nostro in Perugia: si sa però dal Mariotti nell'ottava *lettera pittorica,* a p. 200, che nella Chiesa di S. Domenico e precisamente nella Cappella della famiglia Belli (1) esi-

(1) Questa Cappella è la quarta a destra: cioè, quella dedicata già a S. Lorenzo, oggi detta del Rosario; quella, dove Agostino di Duccio nel 1459 vi compiva la bella ornamentazione dell'altare, sacro alla Madonna. Il Mariotti (Let. VIII, p. 200, numero 1) crede che Mariano di Ser Austerio eseguisse la tavola, di cui ora parlo, per l'altare di Agostino; ma che mai fosse stata posta in mezzo a quell'ornato. Il Siepi

steva un quadro dipinto da Mariano: « la Madonna con S. Lorenzo ed altri Santi come tuttora si vede collo stemma (1) della suddetta famiglia nel basamento dei pilastri della medesima tavola (2) », così è descritto dal Mariotti, il quale aggiunge che tal pittura può riferirsi al 1503. Ma questa data sarebbe certamente errata, se fu il quadro in parola quello che i Francesi trasportarono a Parigi nel 1812, come si legge in un'ordinanza, da loro emessa, pubblicata dal Rossi (3); e se è vero che in esso, così elencato « La Vergine con diversi santi nella Chiesa di San Domenico », si leggesse il nome di Mariano di Eusterio (4) e la data 1493: ma è difficile fissare la verità, perchè il quadro andò perduto in chi sa quale Galleria di Francia e le descrizioni dateci non offrono elementi bastanti per stabilire se i due dipinti in parola siano la stessa cosa.

Ho voluto fare questo lungo discorso per stabilire, più precisamente possibile, l'epoca in cui visse il nostro artista: poichè il Pascoli lo fa vivere dal 1500 al 1570, e il Mariotti (5), tenendo conto delle asserzioni del Morelli fissa un'età anteriore; quindi se è vero quanto il Rossi riferisce, bisognerebbe far risalire l'anno della sua nascita poco dopo il 1460 o circa. La sua vita del resto passa quasi oscura, nè alcuno pensò mai ad illustrarla: rare date abbiamo: nel 1510 stipula l'atto da me rinvenuto; nel 1516 (31 ottobre) insieme a suo fratello Bartolomeo sostiene una lite con

---

però (Descr: di Perugia vol. II, p. 497) parla di un altare di S. Lorenzo, che era a sinistra della Cappella, mentre l'altro è a destra, « con una bella tavola di Mariano di Ser Eusterio », rapita nel 1797.

Questa Cappella fu fondata da Lorenzo Belli nel gennaio del 1484, come leggesi « in un ricordo nell'Archivio di S. Domenico; e fu lo stesso Lorenzo che commise il quadro a Mariano (MARIOTTI, op. cit., p. 198).

(1) Detto stemma consiste « in un Capriolo accompagnato da tre rose » (MARIOTTI, op. cit., p. 198).

(2) Il SIEPI così descrive il quadro: « la Madonna sedente col Bambino, S. Lorenzo e S. Giovanni Battista, oltre la predella col Martirio di S. Lorenzo, la Deposizione di Gesù dalla Croce, la Annunciazione » (op. cit., p. 497).

(3) *Giornale di Erudizione Artistica*, vol. V, p. 288: « A dì 12 febbraro 1812 il Sotto-Prefetto del Circondario di Perugia scriveva al Maire di detta città:

« Il Governo ha deciso che siano trasportati al Museo Napoleone di Parigi i Quadri di cui accludo la nota, etc. ».

(4) È più naturale questa data che l'altra « 1503 », se il quadro fu commesso nel 1484.

(5) Op. cit., p. 200.

le monache della B. Colomba in Porta S. Pietro per il possesso d'una casa (1): nel 1526 si obbliga pure insieme al fratello di far portare in Perugia tutto il grano da essi *raccolto nel Chiugi* (2). Il Vasari ci fa sapere (3), là dove parla di Lorenzo Lotto, pittore bergamasco, che nel 1530 circa Mariano si trovava in Ancona, poichè egli scrive che il Lotto si portò precisamente in questa città « quando a punto Mariano aveva fatto in S. Agostino la tavola dell'altar maggiore con un ornamento grande, la quale non soddisfece molto » : questa è l' ultima notizia certa che abbiamo del nostro pittore, il quale nel 1547 era già morto (4). Per queste poche notizie sulla vita e sulle opere di lui si sarebbe portati a credere che i contemporanei tenessero Mariano in poca considerazione, se il suo nome non figurasse accanto a quello del Perugino nelle sale del Cambio, dove egli compì un'opera di delicata fattura, e se il Mariotti nella lettera sopra citata non gli dedicasse parole di lode per il quadro di S. Domenico. L'operosità però del nostro artista fuori di Perugia cessò appena cominciata : dopo la notizia, dataci dal Vasari non sappiamo se lavorasse altrove : l' arte sua pare che non fosse bene accolta fuori della patria.

Mariano di ser Austerio fu uno dei primi seguaci del Vannucci ; lavorò forse a lungo nella bottega del maestro che ampiamente imitò, come ne fa fede il lavoro del Cambio ; e fors'anco collaborò insieme allo Spagna come c' induce a supporlo il documento che vengo ad illustrare : ma fu tra i meno fecondi scolari del Perugino, così poco visse e poco operò. Il documento da me rinvenuto tuttavia nuova vita e nuova operosità verrebbe a portare al nome di questo artista perugino, la cui memoria va scomparendo.

---

(1) (Archivio Giudiziario: *Procesus*, an. 1516. Le monache intimano con un Precetto di consegnare fra 2 giorni *vacua* e *libera* la detta casa da essi venduta).

(2) Ann : Xvir. 1526 die 13 Augusti, fol. 274 t. (MARIOTTI, op. cit., pag. 203).

(3) *Vite* ecc., pag. 147, T. X. Ed. *Le Monnier*.

(4) Ebbe una sola figlia, erede universale, maritata a Porfirio Lucidi de' Bastanii di Assisi, che nel 1547 ha una lite con Girolamo figlio del fu Bartolomee fratello del detto Mariano, riguardo ai beni ereditati da suo padre.



Al nome de Dio Amen. A dì 19 de novembre M.D.X.

Sia noto et manifesto a qualunque persona odira leggere questa presenta scripta comme Mariano de ser Austerio de Peroscia Porta Sancto Pietro promecte a domino Paulo de mastro Antonio de Peroscia rectore al presente de Sancto Antonio de Porta Sole de Peroscia: et a donna Berardina de Teseo de Tei, la Suriana de Angelo de Foederigo, la Madalena de Pietro Angelo: l'Angelica in nome loro: et de tucte le donne de la Compania de la nostra donna de Sancto Antonio de Porta Sole finire una tavola già comenzata *per Spagna pentore* dove sta penta una Natività de Cristo, ed altre figure et nel mezo tondo pengnere uno Dio padre: et nella predella immezzo pengnere una nostra donna de la Misericordia colle donne socto el manto: et da luno de Capi sancto Antonio et de laltro sancto Leonardo, o altre figure che piacesse a la supradicta Compania de le dicte donne: et dove se recerca oro ponere oro de ducato: et altrovo mectere buoni colori et fini et finirla de paesi, et fogliami a judicio de doi maestri de tale arte in termene de dieci mesi et mezo per prezo de fiorini quarantacinque a moneta peruscina de' quali el dicto Mariano se chiama confesso et contento havere hauti, et recevuti fiorini trenta: et soldi octanta in fra denarj et grano a moneta peroscina: et del resto la dicta Compania promecte darli questa state che verà septe some de grano a mesura communa: et de quello restarà de suoi dicto Mariano promette aspectarle fin tanto che la dicta Compania havarà commodità a pagarlo.

Et io Lorenzo de Mutii de Cità de Castello feci la presente scripta de prieghi et voluntà de le parte de mia propria mano dì anno et mese dicto de sopra.

Questo documento fu da me ritrovato, mentre compivo ricerche, nell'Archivio Giudiziario di Perugia, riordinato or son pochi anni dal cav. Giustiniano Degli Azzi ed ora aggiunto all'archivio Comunale. Fa parte della Serie III « *Iura diversa* », filza 1509-1510, la quale contiene i più svariati documenti giudiziali e stragiudiziali in originali e copie.

Il documento, era forse un allegato a qualche processo, discusso innanzi al magistrato per controversie sorte riguardo al quadro o al lavoro nominato: l'atto quindi può essere anche una copia.

Da esso risulta che lo Spagna aveva cominciata una tavola. commessagli poco tempo prima, e che questa era già compiuta nella parte centrale, se bene s' interpretano le parole « *dove sta penta una Natività de Cristo et altre figure* »: la *predella* e il *mezo tondo* attendevano d'esser terminati, e di ciò fu incaricato Mariano di ser Austerio. Lo Spagna forse non volle o non potè per altri lavori condurre a termine l'opera incominciata: lo troviamo in quest'anno 1510 a Macerata, nell'anno seguente (1511) a Todi. Non so, ma l'aver egli proposto alle donne della Compagnia di S. Antonio un suo condiscepolo, o averlo le dette donne per loro spontanea elezione scelto tra gli artisti viventi allora in Perugia, fa credere che reputazione di artista eletto abbia avuto tra i suoi il nostro pittore, per poter compiere opera da completare quella già cominciata dallo Spagna: così leggendosi il nome di Mariano di Austerio accanto a quello di Giovanni Spagna, si è indotti a credere che i due pittori altra volta insieme lavorassero.

Ho voluto ricercare nella nostra Pinacoteca, poichè altrove m' era impossibile, se vi fossero state traccie dei dipinti menzionati nel documento: dopo lunga e paziente indagine ho creduto di rinvenire la sola predella, divisa, perchè segata, in 3 quadretti. Questi si trovano nella Sala XX, quella di Domenico Alfani, segnati coi numeri 10, 11 e 12, portanti i numeri d'inventario 335, 336, 337. Sono collegati tra loro da una sbarra di ferro; e nel nuovo e nel vecchio inventario sono annoverati uno appresso dell'altro come si trovano ora collocati. Che queste tre piccole tavole formassero un tempo una predella si può arguire dalle altezze pressochè identiche, dalle nette somiglianze che nella tecnica, nel disegno tra essi ricorrono, dai segni evidenti che vi ha lasciato il passaggio della sega, dalla collocazione negli inventari uno appresso dell'altro, che fanno supporre siano stati così rinvenuti, dalla loro provenienza dall'Accademia di Belle Arti.

La tavoletta segnata col n. 10 rappresenta un S. Antonio Abbate in due terzi di figura; è alta m. 0,23 larga 0,17, non compresi il riporto e la cornice.

La tavoletta segnata col n. 11 reca la Nostra Donna che ricovera sotto il suo manto molte pie donne genuflesse, che dalle loro vesti sembrano tutte far parte di una stessa confraternita; ai lati stanno una Santa, che nell' inventario fu creduta erronea-

mente S. Anna, e S. Leonardo; in alto sono due serafini: misura in altezza m. 0,22 non compresi il riporto o la cornice.

La terza tavoletta segnata col n. 12 ha un S. Leonardo in due terzi di figura: è alta m. 0,23 e larga m. 0,17.

La 11 formava la parte centrale della predella la 10 e la 12 le parti laterali. Hanno tutte e tre un riporto, che nella centrale (la 11) è più grande, tanto da raggiungere la larghezza di m. 0,52 e l'altezza di m. 0,28, mentre la tavoletta, che porta le suddette figure, è un quadrato il quale misura m. 0,22 in circa per tutti i lati. Il riporto di quest' ultima ha un ornato a fiori del XVII o XVIII secolo; forse in quest' epoca fu divisa la predella, e si è indotti a credere che essa mai avesse fatto parte della Natività dello Spagna, perchè non si può supporre che in quel tempo ne fosse stata divisa, e perchè non fu mai condotta a termine. La figura infatti del S. Leonardo ha una mano, quella che tiene il libro, appena abbozzata, e il viso manca di esser completato; così pure nel quadretto centrale sarebbe occorso ancora qualche ritocco.

La descrizione dei tre quadretti da me fatta, per poco differisce da quella che della commessa predella si legge nel documento: diverge solo quando si parla della *Donna de la Misericordia,* la quale non dovrebbe avere ai lati le due figure di Santi, ma nel documento è scritto *o altre figure piacesse a la supradicta compania:* nè troviamo le tre pitture *finite de paesi et fogliami*, ma non si accenna espressamente che tal *rifinitura* dovesse comprendere la predella puranco; di più il lavoro è incompleto e i fondi dei tre quadretti furono riverniciati, come evidentemente si vede, quando fu aggiunto il riporto.

Uno stesso artista poi indubbiamente dipinse i tre quadri. Il S. Leonardo del n. 10 sembra una copia un po' ingradita del santo che sta al lato sinistro della Vergine, tante sono le somiglianze in tutti i particolari; il roseo del volto della Vergine, il rosso del libro tenuto dai due S. Leonardi, il colorito dei visi non fanno sorgere nessun dubbio che siamo dinnanzi a quadri dello stesso pittore. Potrebbe un dubbio sorgere, quando si passa ad osservare la tavoletta n. 12: quel S. Antonio è una figura meglio disegnata, più fine, più completa, più espressiva delle altre; ma se bene viene esaminato appaiono subito i segni evidenti della stessa mano, il colorito delle carni, le linee della faccia, del naso, del-

l'orecchio, lo sguardo, la posizione reclinata un po' a sinistra, che tanto ricorda il S. Leonardo della tavola centrale. Che se ancora rimanesse qualche dubbio, dobbiamo ricordarci che il lavoro era già stato cominciato dallo Spagna, e si può anche supporre che egli avesse abbozzato il S. Antonio.

Così ho ricostruito la predella da me rinvenuta, che trovo identica a quella commessa nel documento. Questa non fu mai finita, come già dissi, da ciò forse le controversie che determinarono il processo a cui accennavo.

Ma il trovare le tre tavolette quasi completamente identiche alla predella descritta nel documento, non proverebbe tuttavia che esse fossero veramente opere di Mariano di ser Austerio. Queste appartengono alla scuola del Perugino e sono dei primi del sec. XVI. Confrontandole col paleotto del Cambio troviamo delle differenze: manca ad esse quella vivacità e chiarezza di colori quale è per poco accennata nelle figure della Madonna, del S. Leonardo, delle devote genuflesse; delicate però sono quelle figure, specie la Madonna e il S. Antonio, ed espressive tanto da potere figurare accanto a quelle del paleotto: del resto mi sembra riscontrare altri punti di contatto nelle piccole figure dei tondi. La più volte notevole differenza tecnica consiste nelle ombre delle carni, che sono d'un verde cinereo nelle tavolette della Pinacoteca, calde invece e rosee nel paleotto del Cambio. Bisogna poi ricordare che Mariano dipingeva la sua predella due anni prima, e forse tanta vivacità di colori non s' addiceva a penitenti. Punti di somiglianza riscontro pure in quel frammento d' affresco, che trovasi nei magazzini della Pinacoteca, benchè di proporzioni molto maggiori: alcuni caratteri, certe linee mi paiono ingrandimenti del dipinto da me illustrato.

Ma se avrò anche errato nel credere queste tre tavolette opere di Mariano di ser Austerio; pure il documento da me pubblicato riuscirà sempre interessante, perchè viene ad aggiungere una nuova notizia sulla vita e sulle opere di Giovanni Spagna; perchè viene ad illustrare la vita e le opere di uno dei primi discepoli che il Vannucci ebbe tra i cittadini di Perugia, suo seguace e imitatore, celebrato dal Mariotti per la tavola di S. Domenico, rimasta chi sa in quale Galleria di Francia, caduto oggi quasi nell' oblio, da cui lo ha salvato la pittura per l'altare del Cambio,

perchè l'altra opera che di lui rimane, la Crocifissione, condannata alla deportazione nei magazzini della Pinacoteca, vi attende la morte, che avverrà certo fra pochissimi anni.

A. Briganti.



DELLA CHIESA DI ASSISI

DOVE VERAMENTE SI TROVAVA LA PIETÀ DI NICCOLÒ DA FOLIGNO

lodata da Giorgio Vasari

Di Fra Lodovico da Città di Castello, Minore Conventuale, poche e scarse notizie sono giunte sino a noi (1); due suoi manoscritti autografi conserva la Francescana, ora Comunale, di Assisi, segnati coi numeri 53 e 148, ambedue cartacei. Il primo è un curioso zibaldone che contiene un po' di tutto: disquisizioni teologiche, aneddoti agiografici, indirizzi di cardinali, di frati e di monache dimoranti in Roma verso la metà del 500, itinerari dell' Umbria, delle Marche e del Lazio, appunti di storia d'arte etc.; vi è apposto esternamente il titolo « *Memoriale del Filosofo* » per mano di qualche contemporaneo del Frate, il quale, come attesta il Papini in una sua nota al Codice 148, ebbe appunto per soprannome « *il Filosofo* » e morì nel 1580.

Il *Memoriale* ha qualche valore per parecchie curiose notizie, mentre il 148 va considerato come opera preziosissima, contenendo la più antica e minuta descrizione della Basilica Francescana e dei più importanti monumenti di Assisi. Disgraziatamente è acefalo ed apodo, alcune pagine furono stracciate, i margini consumati impediscono la completa lettura di gran parte del testo; il trovarvi intercalati alcuni fogli quasi in bianco ed interpolate, di mano però dell'autore, alcune notizie estranee al soggetto, fa subito accorto il lettore che il Frate compose un semplice abbozzo

(1) Mons. Faloci-Pulignani (*Miscellanea francescana*, vol. X, fasc. IV, pagg. 104, 106) ricorda di lui un'opera: *Compendio dell' Indulgenza degli Angeli e dei suoi miracoli*, pubblicata a Perugia nel 1570, della quale fu fatta una seconda edizione nella stessa città dal Petrucci nel 1583.

di guida per chi si recasse a visitare i santuari di Assisi: tanto è vero che all'autografo del *Filosofo* è unito un sunto dell'opera sua, trascritto da un ignoto seicentista, al quale hanno attinto il Sacconi (1), il Thode (2) ed il Fumi (3), i due primi citando come opera di Lodovico la libera copia del più tardo compilatore.

Stralcio dal prezioso autografo alcune notizie riguardanti Nicolò di Liberatore, delle quali una è per tutti i cultori della storia della pittura umbra di non poco interesse. A pag. 5 recto si legge: *Nell'altare della capella di S. ludovico sopraditto gli è una tavoletta cioè un confalone, opera di nicolò da folignio. qual è stato homo notabile al suo tempo et qui ha facte molte opere overo asai, et ancora parono belle; qual fu prima del peruscino; al suo tempo non se usava depengere ad olio, ma con tempera. Sì come al dì de hoggi se vede, quel confalone de ditta capella per principale gli è un Cristo, col braccio in alto et spalla ingniuda in aere, dando la maleditione, circondato da serafini, et doi angeli per banda. li più presso, tengono dardi nelli sua bracci; allato de Cristo gli è la madonna alquanto più basso, vestita de bianco, co la corona in testa, la quale pare che raccomandi la città de assisi, la quale è ritratta de naturale con la fabrica di san francesco; poi dal lato dextro gli è un s.° Francesco et s.ª chiara, s. bastiano; al lato sinistro gli è s. vetturino vescovo et martire, s. rufino vescovo et martire et san rocco... il ditto nicolò in depingere questi do vescovi ha facto una cosa assai de admiratione et ancor bella, la quale si è che san francesco sta a l'inconfronto de uno de quei vescovi, li quali sonno vestiti con veste sacerdotale, la pianeta de s. vettorino* [pag. 5 tergo] *cioè questo drappo roscio reverbera nella tonica de san francesco, il che ha pento così bene che par verisimile. Credo che questo confalone la città il portavano in processione nel tempo della peste et altre tribulatione, come guerre, caristie et altri simili.*

Ancora nel domo della città vi è una tavola assai grande con

---

(1) *Relazione a S. E. il M. della P. I. per il ricollocamento del Coro di M. Domenico da San Severino nella Basilica superiore di Assisi* (*Bollettino del M. della P. I., 1898*, fasc. IV).

(2) H. THODE, *Franz von Assisi und die Renaissance in Italien*, Berlin, 1904, pagg. 621-23.

(3) *Spigolature dall'Archivio della Basilica di S. Francesco di Assisi* (*Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. XIII, pagg. 586-90.

molte figure, et da piedi nella predola della tavola gli sonno alcune istorie de santo rufino, assai belle, istoriate. Ancora gli è nella fraternita di S. Gregorio un confalone per portar in processione molto bello; in tra li altri, gli è un Cristo alla collonna et quattro lo flagellono, [dei quali] *gli ne sonno doi che se posano et doi lo battono; ma però li doi che se posano, stanno con belli gesti; a qual proposito et fra li altri, ha pento uno con la bocca aperta in modo de pansciare* (1), *che fa bellissimo effecto.*

Ancora depinse nella chiesa ditta santa maria de augusto, cioè la asumpta, una pietà in una cappelletta, con doi angeli che tengano le torce accese in mano [e] *piangano tanto bene che paiono vivi; et quel piangere mai non ho visto fingere meglio che a custui. Ancora in nocera nel domo gli è un'altra bella opera in una tavola di altare. Ancora in Folignio sonno molte opere delle sue; infra le altre gli è in sancto nicolò una tavola, che a piedi vi è una predola con molte istoriette belle; i fuligniati le mostrano et tengono per la più bella cosa che habbiano nella cità, per essere opera del ditto nicolò fulignato.*

Comincio con il far rilevare che il Frate, il quale nell'opera sua non dimentica mai di chiamare gli artisti con il loro soprannome, quando lo avevano, non scrive mai *Alunno* e questo conforta validamente quanto ebbe a scrivere Adamo Rossi spiegando l'errore del Vasari nel leggere, senza intenderne il vero senso, i versi della predella gia in S. Nicolò di Fuligno, ora al Museo del Louvre: oramai sarebbe tempo di abbandonare il battesimo vasariano, basato sopra una falsa interpretazione e restituire al grande pittore il suo vero e semplice nome, col quale egli si firmò costantemente: Nicolò da Foligno.

Dei dipinti ricordati da Fra Lodovico, giova dir qualche cosa. Il gonfalone, chiamato *della peste*, da lui descritto sull'altare della Cappella di S. Ludovico, ora di S. Stefano, nella Basilica Inferiore di Assisi, fu scioccamente venduto dai Frati al signor I. A. Ramboux di Colonia, venuto in Assisi, come egli stesso notò in un graffito, nel 1820 e nel 1835: della Collezione Ramboux fece parte per molti anni e come ivi esistente la descrissero il Caval-

(1) Nel vernacolo assisano è voce ancor viva e significa *ansare, respirare affannosamente.*

caselle (1), il Rossi (2) ed il Frenfanelli (3); dispersa quella galleria, ignoriamo dove oggi giorno si trovi. La minuta iconografia dataecene da Fra Ludovico ci dimostra come Nicolò si allontanasse dallo schema tradizionale dei gonfaloni umbri, ponendo Cristo a lanciare la maledizione, gli angeli, e non l'Eterno Padre, a scagliare i fulmini, la Vergine genuflessa, non ritta, a scongiurare l'ira divina, sopprimendo finalmente i devoti.

Il polittico del Duomo di Assisi è ancora in essere, mancante però di parte della predella e dei santi delle lesene; l'altro gonfalone di San Gregorio, con la firma del maestro e la data 1468, si ammira nella Galleria Granducale di Carlsruhe, e la Flagellazione della cimasa ricorda quella dello stendardo di Deruta. Nocera conserva ancora nella sacrestia della sua Cattedrale il grande polittico del 1483, come la Chiesa di S. Nicolò di Foligno il suo del 1492, tranne la predella, della quale, a testimonianza del Frate, andavano così superbi i Folignati e che, come abbian detto, rimase al Louvre. Insomma, i dipinti di Nicolò ricordati dal *Filosofo* tutti esistono ancora, o nelle chiese per le quali furono eseguiti, o in Musei stranieri dove li hanno confinati le vicende politiche o l'ingordigia ignorante dei loro vecchi proprietari, tutti, tranne uno ed il più bello, quello appunto di cui il Vasari scrisse: *Ma la miglior pittura che mai lavorasse Nicolò, fu una cappella nel Duomo* [di Assisi] *dove fra le altre cose, vi è una Pietà e due Angeli che tenendo due torce piangono tanto vivamente che io giudico che ogni altro pittore, quanto si voglia eccellente, avrebbe potuto far poco meglio.*

Durante Dorio ricordò anche lui la Pietà con gli angeli piangenti, notando in più un S. Girolamo penitente, precisando inoltre che questi dipinti erano a fresco nella Cappella del Vescovo (4). Tutti gli scrittori i quali ebbero a parlare del maestro folignate, piansero come irreparabilmente perduto il suo capolavoro, ben sapendo a quale deturpazione fu sottoposto nel 1570 per opera di Galeazzo Alessi l'interno della Basilica, cominciata nel 1140 da

(1) *Storia della Pittura*, vol. VIII, pag. 102.

(2) *Giornale di erudizione Storico-artistica*, anno II, pag. 259.

(3) *Nicolò Alunno e la Scuola Umbra*, pagg. 83, 116.

(4) FRENFANELLI, op. cit., pagg. 91-92.

Giovanni da Gubbio, il più grande architetto romanico che vanti l' Umbria nostra. Quest'anno Umberto Gnoli (1) credette di aver rintracciato il prezioso dipinto in una tavola della Collezione von Miller zu Aicholz di Vienna, che per altro va identificata con quel paliotto d'altare ricordato dal Dorio come esistente nella Chiesa di S. Agostino di Foligno e che passato in proprietà di Luigi Carattoli, emigrò all' estero. Frate Ludovico da Castello ci rivela dove veramente si trovasse la Pietà, nella Chiesa di S. Maria d'Agosto o dell'Assunta, comunemente detta *del Vescovo*.

L' equivoco del Vasari è facilmente spiegato dal fatto che questo tempio fu antico Duomo di Assisi fino alla consacrazione della nuova Basilica di S. Rufino, fatta da Gregorio IX; alla Chiesa di S. Maria era ed è attiguo il Palazzo dei vescovi assisani, dove Francesco giovinetto, alla presenza di Guido vescovo *et coram patre* si fece unito alla sua sposa diletta, la Povertà. Sarebbe bastato al biografo Aretino aggiungere *vecchio* alla parola *duomo* per essere più esatto e non indurre in errore gli scrittori che lo seguirono. Pur troppo, della Pietà di Nicolò in S. Maria del Vescovado non v' è traccia ai giorni nostri, ma l' indicazione di Fra Lodovico unita a quella del Dorio lascia adito a qualche speranza di scoprire il capolavoro del maestro folignate.

L' edificio ha conservato ancora intatta la sua pianta, le mura perimetrali e gli irregolari piloni che ne dividono le tre navate; sulla fronte, nella rota è la forma di Giovanni lapicida che la scolpì nel 1166; sull' esterno dell'abside semicircolare si legge la ben nota epigrafe che ricorda i restauri fattivi *al tempo di Guido vescovo e di Frate Francesco*: soltanto all'antica copertura a capriate furono sostituite, forse nel 400, le attuali volte a botte; il tutto presenta i caratteri dell'architettura romanica umbra, sobria ed organica. Cappelle aggiunte alla primitiva costruzione non ve ne sono, nè ve ne furono mai; non è quindi difficile identificare quella che Fra Ludovico chiama *cappelletta*, il Vasari *cappella* e il Dorio *cappella del Vescovo*: il palazzo vescovile è attiguo alla nave destra del tempio, che comunicava col palazzo stesso per una porta interna, ora murata; nel fondo appunto di questa nave, dove ora si eleva un meschino altare di S. Giuseppe, io credo

(1) *Emporium*, 1908, fasc. VII.

debba riconoscersi il sacello, sulle cui pareti Nicolò dipinse la celebre Pietà ed il S. Girolamo penitente.

Nei terremoti del 1831 la Chiesa soffrì non poco; restaurata con barbaro criterio, furono completamente scialbati gli affreschi che tutta la coprivano e dei quali parecchi sono tornati in luce, mediocri dipinti del 300 e del seguente secolo. Con poca spesa si possono tentare dei saggi di scoprimento nella Cappella di S. Giuseppe, dove forse sotto qualche strato di calce, si trova ancora il mirabile dipinto che destò nel Vasari tanta ammirazione; mi auguro che senza indugio l' Ufficio Regionale ordini tali ricerche le quali, se coronate da successo, ci restituirebbero il più prezioso affresco della scuola folignate ed uno dei capolavori dell'Arte Umbra.

G. Cristofani.

RECENSIONI E ANALECTA

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

« Annales forolivienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII, a cura di GIUSEPPE MAZZATINTI ». — Parte 2.ª, in « Rerum It. Scr. ». Città di Castello, Lapi, 1909.

Nel 1903 il compianto Mazzatinti pubblicò, nella nuova Raccolta muratoriana, traendole da un codice dei Conti Brandolini dall'Aste di Forlì, le *Cronache forlivesi,* che erano state già edite dal Muratori nella seconda parte del tomo ventiduesimo. Il testo di esse trovò suo posto nel fascicolo ventesimo della nuova Raccolta, mentre la Prefazione, seguita da un copiosissimo Indice, è stata edita in questi giorni nel fascicolo settantaduesimo. Il Mazzatinti pubblicò già nella stessa collezione la « Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio, dall' anno 1350 al 1472 », cui fece seguire le altre cronache di Gubbio, di modo che in quel fascicolo 6-7 (del 1902) si trova raccolto tutto il materiale cronistico della detta città.

Teniamo qui parola di queste *Cronache forlivesi,* appunto perchè la edizione è dedicata da Vittorio Fiorini alla « memoria di Giuseppe Mazzatinti morto il XV aprile 1906 », e perchè in essa si legge la *Prefazione*, lasciata scritta dal nostro diletto amico.

Questa edizione, come scrive il Fiorini con parole che commuovono, « fu una delle ultime sue cure di erudito dotto e diligente, ... e non gli fu concesso di vederne compiuta la pubblicazione ». Il Mazzatinti, « pochi mesi prima di morire, quando l' inesorabile morbo, che doveva toglierlo all' affetto e all'ammirazione » degli studiosi, « già si era impadronito del suo misero corpo e ne faceva strazio e lo distruggeva », mandò al Fiorini la *Prefazione*, accompagnandola con parole che dolorosamente rivelano lo stato triste di salute in cui egli sentiva di essere e l' ansia che indocile in lui *ferveva*, pensando a quanto avrebbe voluto e potuto compiere, se le forze non gli fossero mancate. « Questa volta (così scriveva al Fiorini) tu devi compatirmi : ho forte paura di non averti contentato. Nella Prefazionea gli 'Annales' non so che altro dire: o non so, o la testa stanca non mi regge più. Son qui ridotto un cencio, per pochi giorni. Nell' agosto sarò a Bellaria. Che il mare mi rafforzi! ».

Povero amico nostro! nè il mare, nè la virtù medica, nè il desiderio di noi, suoi compagni modesti di lavoro, che appunto col desiderio sincero e vivo sembravamo volergli costituire una difesa contro il fato incalzante e inesorabile, potevano ridonargli la salute, omai perduta per sempre! E l' ultima espressione dell' animo suo buono e candido di fanciulla fu di rammarico: che le forze affralite non gli consentissero di fare più e meglio.

Egli fu un erudito, e come tale sarà ricordato nella storia della coltura. Ma noi che lo conoscemmo intimamente, sappiamo quanta genialità rimase in lui nascosta, quasi timida di rivelarsi, quanta forza di espressione, quanto calore di vita fossero nel suo intelletto. Egli visse sempre di entusiasmi: educato in un tempo in cui più specialmente si sentiva il bisogno di rinnovare, sulla scorta severa dei fatti, la storia civile, letteraria e artistica d' Italia, diede tutto sè stesso, con invidiabile ardore giovanile, che mai s'affievolì, a questa triplice opera di ricostruzione. E in ognuna di esse lasciò traccie non dubbie del suo ardore e della sua valentìa. Dal *Catalogo dei manoscritti di Francia all'Archivio Storico umbro del Risorgimento,* unica è la visione che percosse e si stampò nella sua mente: contribuire a rendere all' Italia la sostanza del suo essere nel passato.

Non ultima manifestazione della tenace e infaticabile volontà di lui fu l' aver collaborato *fra i primissimi, pronto ed attivo, all' audace intrapresa* della nuova « *Raccolta muratoriana* ». E anche questo volume postumo dimostra quanto grande fosse nel Mazzatinti l' amore per le discipline storiche, e quante altre orme vi avrebbe lasciate, se la morte precoce non avesse spento tanta forza di pensiero, tanto tenace volontà.

Non ci indugieremo a rilevare l' importanza storica che si deve riconoscere a queste *Cronache* edite dal Mazzatinti, nè tenteremo di assegnare ad esse il posto che loro spetta nella produzione storica o cronistica del secolo XV in Italia. Soltanto vogliamo accennare che sono utili a consultare anche per la storia della nostra regione: invero, pur limitandoci a scorrere il copiosissimo *Indice*, vi troviamo segnati Assisi, Città di Castello, i Fortebracci, Gubbio, i Monaldeschi e Orvieto, Perugia, Spoleto, Todi ecc.

E non voglio tacere in ultimo che il Mazzatinti non ha trascurato di indagare le probabili fonti della *Cronaca*, le quali egli ritrova più specialmente nel Cantinelli, già edito dal Torraca, e di cui riscontra col testo da lui edito parecchi brani; e che degli *Annales,* mentre il Muratori aveva scritto « auctorem istorum Annalium nemo a me petat, quando is dedita opera se occultasse videtur, ejusque nomen ulla libri

pagina habet », il Mazzatinti fa autore Giovanni di Lodovico « de Moratinis de Forlivio imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius », il quale fu nel 1456 cancelliere del comune di Sanseverino.

P. Tommasini-Mattiucci.

« Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali con prospetto dei codici che le contengono e introduzione alle Laudi spirituali, a cura di Annibale Tenneroni ». — Firenze, Leo S. Olschki, 1909.

Dopo la copiosa scelta degli Inni medioevali pubblicata a Lipsia nel 1886 dal Blume e dal Dreves, e dopo l'elenco di laudi italiane edito dal Feist nel 1889 ad Halle, sia il benvenuto questo grosso volume del Tenneroni, differente dalla prima per il materiale diverso, e ben più completo del secondo. L' elenco del Feist invero era stato desunto da soli quarantasette manoscritti del secolo XV e da alcune stampe, mentre nel volume del Tenneroni sono messi a profitto, oltre varie edizioni, più di duecento manoscritti, dalla fine del secolo XIII al principio del XVI.

Il volume, come chiaramente dice il titolo stesso, è un repertorio delle nostre antiche laudi spirituali; e sarà un aiuto indispensabile a quanti si occupano di questa antica forma letteraria, dai primi saggi con versi assonanti, o versi monorimi, alle lirico-drammatiche o dialogiche dell' Umbria, alle aquilane, su cui notiamo intessute « le prime fila del drama storico italiano », e alle fiorentine e senesi del secolo XV.

Il volume è formato da una *Introduzione,* sintetica ed elegante, da un *quadro* dei manoscritti contenenti laudi spirituali ed altre poesie religiose italiane nel medioevo, *quadro* diviso in tre parti, alla prima delle quali appartengono i mss. dei secoli XIII e XIV, alla seconda quelli dei secoli XV e XVI incipiente, e alla terza i manoscritti minori. Ad esso seguono alcune pagine in cui sono spiegate le abbreviature delle edizioni citate nel Repertorio : la bresciana del 1495, la veneziana del 1514, le quattro del Galletti, la Giuntina del 1578, la edizione *princípe* di Iacopone da Todi (Firenze, Bonaccorsi, 1490), con le derivate romana del Salviano (1588) e napoletana dello Scoriggio (1615), quella veneta del Missirini, condotta dal Tresatti (1617), « la più arbitraria, copiosa e infarcita d' errori, sebbene citata dalla Crusca », e quella veronese del Sorio, per Iacopone. In ultimo sono citate le opere del Benivieni, edite a Venezia nel 1522 dal Zopino.

Chiunque, rinvenuta una laude o un qualsiasi componimento reli-

gioso nella guardia di un libriccino notarile o in uno dei tanti codici contenenti gli statuti dei Disciplinati, dei Flagellanti, dei Battuti, si è arrestato di fronte alla difficoltà di decidere se aveva dinanzi materiale edito o no, sarà grato al Tenneroni, che con questa opera gli agevola grandemente le ricerche.

E dico agevola, perchè non sempre il capoverso e neppure i primi due (il Tenneroni, per giusto scrupolo, fa talvolta anche questo) sono sufficienti a dileguare ogni dubbio in proposito. Spesso la materia delle laudi è stata rimaneggiata e fusa secondo le circostanze di luogo e di tempo e secondo le occasioni: di maniera che alcune, le quali nei primi versi sembrano differire pienamente da altre, note, nel seguito riproducono di queste non solo le idee ma anche la parte formale.

Nella Introduzione, che abbiamo già citata, il Tenneroni, con tocchi rapidi e sicuri, traccia la storia della laude in Italia, dalle origini ai primi anni del secolo decimosesto.

Le prime che siano a noi pervenute appartengono agli anni 1225, 1233 e 1248, quindi sembrano essere sbocciate assai più tardi che in Francia, dove ne troviamo qualche esempio fin dal secolo IX. Nondimeno, nota giustamente il Tenneroni, « l'origine di esse, tenuto conto delle tanto fervorose e molteplici ispirazioni in quei tempi del sentimento religioso, deesi certo risospinger ben più indietro della nostra lirica profana, la quale dovett' esser già in fiore di arte alla prim' alba del secolo XIII ». Le più antiche surrogarono, col prevalere dei dialetti nel popolo, le *orationes*, le *laudes* e le *sequentiae* dei Salterii e delle Ore, condotte in principio « sulle melodie delle latine, o su vetuste monofonie e cantilene, sino a che per mantenersi in diletto uso del popolo sposaronsi, circa le ultime decadi del dugento, alle arie più in voga di canzonette italiane e francesi e specialmente della nostra ballata seguendone la struttura metrica con la ripresa corale o ritornello per il popolo ». Che i *Laudesi* costituiti in *Compagnia* siano esistiti in Italia molto prima degli anni a cui risalgono le laudi con data certa, il Tenneroni deduce da antichissimi scrittori, che ce ne hanno lasciato ricordo per Firenze e Bologna.

Le laudi ebbero svolgimento e sviluppo diversi a seconda dei luoghi: « riuscirono felicemente nell' Umbria, piena allora ed ansiosa delle recenti memorie di san Francesco, che aveale dato la rappresentazione muta del presepe, ad un nuovo genere per le nascenti lettere italiane, trasformandosi con diretto svolgimento dagli uffizi liturgici in espositiva a dialogo e lirico - drammatiche... » A questo proposito il Tenneroni ricorda le scoperte del Monaci e gli studi del d'Ancona; così l'Umbria nostra è a ragione riconosciuta come la culla del dramma sacro

volgare, che per opera dei Disciplinati dell' Aquila acquistò più tardi « varii elementi realistici » ; e più tardi ancora, per mezzo di Feo Belcari, divenne vera e propria *rappresentazione*.

Mentre però la laude si svolgeva e piegava a forma drammatica, aveva raggiunto il massimo splendore nella lirica, per virtù e opera di Iacopone da Todi. « Interpreti fedeli i suoi cantici dell' antica Regola e del testamento del suo *patriarca*, pieni di mistico fuoco e di un' ascetica rigida, impetuosa quanto viva d' imagini, sì da ispirarne l' arte del suo tempo, animati dalle idee sulla povertà e contro l' eresia simoniaca, le quali insieme con il culto della letteratura profetica derivarono al francescanesimo dall' abate Giovacchino, dramaticamente insistenti sul disprezzo del mondo, vibranti talora contro Bonifacio VIII quella indignazione, ond' arse poi l' animo di Dante, e pur sovente a luoghi diversi, rudi e scheggiati nel *forte dettato*, per esser tutti di primo getto e aborrenti dalla lima oraziana dei poeti aulici e del dolce *stil novo*, dispiegarono, efficacissimi al cuore del popolo e alle menti spirituali, il volo lungo e sicuro in ogni paese d' Italia, ed oltre i confini, in Spagna e in Portogallo, sul tramite francescano variamente trasformandosi sotto altri climi dialettali e fecondandovi altri germogli che su di essi adattaronsi e foggiaronsi per secoli : »

I componimenti poetici del tuderte trovarono grande diffusione in Toscana, dove per alquanto tempo la laude mantenne il carattere rigido di poesia religiosa ; finchè, con Feo Belcari, rispecchia « il tramonto del candore ingenuo e della devozione ardente », e con Lorenzo il Magnifico diviene semi popolare.

Ma i carmi di Iacopone da Todi, che non si trovano in alcun codice sincrono, subirono, fin dai più antichi tempi, tali alterazioni da parte di copisti e di rimaneggiatori della materia poetico-religiosa, che è pienamente giustificato il desiderio, dal Tenneroni ripetutamente manifestato, di darne una edizione critica. Egli ci ha di già offerto sull' argomento alcuni dotti e graditi saggi de' suoi lunghi studi severi, tra i quali può essere anche annoverato questo volume ; ma forse egli si arretra dinanzi alla difficoltà dell' impresa, derivante appunto dallo stato di lenta e graduale trasformazione subìta dai carmi iacoponici. Noi tuttavia ripetiamo ancora l' augurio, che il Tenneroni ci dia la desiderata edizione : nessuno è meglio di lui preparato per condurla a termine.

P. Tommasini-Mattiucci.

O. Scalvanti. — *Il disegno raffaellesco dei conti Baldeschi di Perugia per la libreria Piccolomini del Duomo Senese.* (Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1908).

In questo volume, notevole anche per tipografica eleganza e per molte artistiche illustrazioni, il Prof. Oscar Scalvanti prende in esame la questione tanto lungamente dibattuta dagli storici è dai critici d'arte, se il disegno stesso debba attribuirsi al Sanzio o al Pintoricchio.

Dopo avere osservato che dal Vasari ai giorni nostri si è mantenuta costante la tradizione, per la quale il cartone di casa Baldeschi si giudicava opera di Raffaello, il chiaro autore si intrattiene a dimomostrare che le storie del Duomo senese furon condotte a termine quando il sommo Urbinate aveva già varcato i 20 anni e aveva operato cose egregie, e facendo giudiziosi raffronti fra il disegno Baldeschi, giudicato da tutti i critici di largo disegno, di notevole forza di espressione, e di movenze quasi scultorie, ed altri lavori di Raffaello, condotti a termine prima del 1207, ne argomenta che nessuno deve meravigliarsi che intorno al 1506 il Sanzio sia stato richiesto dal Pintoricchio di alcuni disegni per la libreria di Siena e che sia quindi da attribuirsi a lui quel cartone raffigurante l' incontro della principessa Eleonora di Portogallo coll' imperatore Federico III dinanzi ad Enea Silvio Piccolomini.

Il pittore perugino sarà stato indotto a ricercare la collaborazione del giovane urbinate vuoi dal saperlo dotato di singolare maestria nel comporre i disegni, vuoi dal conoscerlo di generosa indole e pronto sempre ad aiutare e favorire gli amici. Fra i più intimi dei quali era senza dubbio da noverarsi Bernardino di Betto, ed è certo che i due artefici, come afferma il Ricci, « si servivano reciprocamente, quando ciò loro piaceva, dell' opera l' uno dell' altro ».

Nel fatto poi che Raffaello non sarebbe mai stato a Siena (su di che non possono portarsi decisive testimonianze) lo S., anzichè un motivo a negargli la composizione di alcuni dei disegni, trova un argomento per attribuirgliela, imperocchè in tal caso il ricordo ininterrotto della collaborazione raffaellesca avrebbe avuto una origine diversa dalla dimora del Sanzio in Siena, ma però più sicura.

Ad avvalorare le considerazioni artistiche, nelle quali è presa in diligente ed acuto esame tutta l' opera del Pintoricchio e paragonata a quella di Raffaello, e sono poste in luce le differenze fra il disegno e il dipinto della quinta storia, differenze che stanno tutte a significare « che il calore del disegno raffaellesco venne smorzandosi sotto la mano del Pintoricchio », lo S. ha corredato il suo lavoro di copiose notizie sul

passaggio del disegno dai Piccolomini di Siena ai Baldeschi di Perugia, passaggio avvenuto in seguito al matrimonio di Irene Piccolomini figlia di Iacopo e di Isabella Orsini con Tiberio di Pompeo Baldeschi. Da questi due coniugi il prezioso cimelio venne in possesso del loro nipote Federico, che fu poi il Cardin. Baldeschi-Colonna, ed è meritevole di speciale considerazione la circostanza che in un inventario compilato dagli eredi del Cardinale sia registrato un « disegno in carta di Rafaele d' Urbino con cristallo e cornice nera a filetti d' oro »; descrizione questa, che esattamente corrisponde al piccolo quadro, tale quale anche adesso si conserva.

Dalla seconda parte del suo libro il nostro valoroso collega trae occasione per dare interessanti cenni genealogici sulla famiglia illustre dei conti Baldeschi.

Lo S., mentre non fa suo il severo giudizio che del Pintoricchio dava il Müntz quando attribuiva senz' altro tutti i cartoni delle storie della libreria senese a Raffaello, neppure è dell' avviso di Arturo Jahn Rusconi e di Giulio Urbini, che negano al Sanzio ogni collaborazione in quegli affreschi; invece il nostro A., dopo avere riferito la opinione del Milanesi, secondo la quale Raffaello avrebbe ridotto in forma maggiore e pulita gli schizzi inventati dal Pintoricchio, e avere accennato al dubbio di Corrado Ricci se il cartone Baldeschi debba essere considerato come uno studio preparatorio per l' opera senese o non piuttosto come una libera copia del quadro con variazioni, viene a concludere che Bernardino di Betto affidò al giovane Raffaello la formazione di alcuni disegni per la libreria di Siena « non tanto perchè ritenesse impari le proprie forze all' opera commessagli, quanto perchè di qualche aiuto aveva d' uopo per un' impresa così lunga e multiforme ».

Il libro dettato colla geniale e vivace eleganza, che è vanto dell' egregio nostro collega, è dall' A. dedicato al proprietario del disegno, Conte Lodovico Baldeschi Cennini, uno di quei gentiluomini (pur troppo non molti) che apprezzano e con gelosa cura custodiscono gli artistici tesori e le avite memorie.

V. A.

ANALECTA UMBRA

*** Uno studio notevole sul culto dei martiri Umbri fuori dell'Umbria nel Medio-Evo lo ha fatto il Monaco Benedettino di Solesmes D. H. Quentin (*Les Martirologes historiques du moyen age etc.* Paris, Lecoffre, 1909) il quale esamina con una diligenza somma i Martirologi di Beda, di Floro, di Adone, ecc. indagando caso per caso, nome per nome, le fonti di quei martirologi, e però il valore di essi. Si parla nel volume eruditissimo dei Santi Martiri Abondio di Spoleto, Brizio di Martana, Carpoforo di Spoleto, Feliciano di Foligno, Gregorio, Ponziano, Sabino di Spoleto, Valentino da Terni, ecc. ecc.

*** Secondo l' Harnack (*Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli.* Torino, Bocca, 1906) verso l'anno 250 esistevano delle comunità cristiane in Assisi, Bettona, Foligno, Perugia, Spoleto, Terni, Todi, perchè queste erano attestate da martiri, e da relazioni intorno ai medesimi, sebbene queste non siano fonti pienamente sicure.

*** L'origine del cristianesimo e dell' Episcopato nell' Umbria, è trattato ampiamente da Mons. Lanzoni nella *Rivista Storico-critica delle scienze teologiche* (Roma. Ferrari, 1907, vol III), ma il suo studio giunge a conclusioni molto ristrette, perchè si basa esclusivamente sugli atti dei martiri, che non sono autentici, sebbene meritino moltissima considerazione. La parte monumentale con gli insigni monumenti cristiani di Spoleto e di Perugia non è toccata, non si parla di martirologi, di catacombe, ecc.

*** Dell'epoca longobarda si occupa l' Abbate Duchesne in una trattazione che per noi dell'Umbria ha importanza somma: *Les Evêchés d'Italie et l'invasion lombarde (Mélanges d' Archeologie et d' Histoire.* Roma, Cuggiani, 1903, 1905, vol. XXIII, XXV e seg). Egli esamina le condizioni dei Vescovati manomessi dai Longobardi nell'Umbria, enumera quelli che dalla loro invasione restarono spenti, quelli che risorsero momentaneamente, quelli che ebbero vita durevole, ecc. Il Duchesne dà poi la tavola dei Vescovati dell'Italia nel VI secolo, e nell' Umbria odierna trova le seguenti Diocesi, con le date documentarie relative.

Ameria (465, 487, 499)

Assisium (547)

Arna (499)
Forum Flaminii (502, 679)
Fulginiae (487, 496, 499, 501, 502)
Hispellum (487, 501, 502
Interamna (465, 501, 502, 598)
Iguvium (599)
Mevania (487, 499, 501)
Nuceria (502)
Narnia (550, 560, 591, 595, 598)
Perusium (499, 501, 502, 550, 591, 604)
Plestia (499, 502)
Spoletum (492-6, 499, 501, 502, 560, 598-603)
Tadinum (499, 592, 599)
Tifernum Tiberinum (465, 499, 501, 502)
Trebiae (487-499)
Tuder (487, 496, 499, 501, 502, 550)
Vettona (465).

*** Gli odierni Padri Bollandisti, nel descrivere i codici agiografici della Biblioteca Vallicelliana, da due codici provenienti dalla Biblioteca dei Monaci di S. Eutizio presso Norcia, hanno pubblicato un miracolo fatto a Spoleto da S. Gregorio Martire l' anno 1037, e una breve leggenda di S. Orso Abate di Gualdo di Spoleto (*Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum praeter Vaticanam*, pagg. 307, 317).

*** La nuova edizione dell' insigne opera del P. H. Grisar *Roma alla fine del mondo antico* (Roma, Desclèe, 1908) contiene due bellissime illustrazioni archeologiche di monumenti umbri, dei qnali si danno accurati disegni. Uno è il celebre sarcofago conservato nel Museo Comunàle di Foligno, noto agli archeologi col nome di *Corsa del Circo Massimo* (p. 471), l'altro è la *lastra sepolcrale di S. Cassio Vescovo di Narni* (p. 762).

*** Di Mons. Filippo Trenta Vescovo di Foligno del XVIII secolo fa menzione non bella Mons. G. A. Sala, nel suo *Piano di Riforma umiliato a Pio VII* (Tolentino, tip. Filelfo, 1907). Egli parla di lui chiamato al sacerdozio, anzi all' episcopato, in età matura, e racconta aneddoti o particolarità, che concordano colle tradizioni che ancora sussistono in quella Città (p. 94). Lo stesso ricordo leggesi nel Sanna. *Le origini del Risorgimento nell' Umbria* (Perugia, tip. Umbra, 1907, pag. 27).

*** Il lavoro bibliografico più importante che sia comparso nei giorni nostri, è senza dubbio la *Topo-bibliographie* del Can. Chevalier' (Montbeliard, Hoffmann. 1894 e segg.) in un grosso volume di 3384 colonne di fitto carattere, e la *Bio-bibliographie* del medesimo, la cui seconda edizione (Paris, Picard, 1903 e seg.) conta ben 4832 colonne. Le principali storie delle città umbre, e degli illustri personaggi dell'Umbria vengono illustrati con una ricchissima enumerazione di scritti e di indicazioni che li riguardano. Alcuni nomi sono una miniera di ricordi preziossimi; per esempio, il solo *S. Francesco* dà modo all'autore di riempire più di dieci colonne di richiami, presentando una bibliografia amplissima. E così dicasi degli altri nomi di città, di scrittori, di santi, di artisti. Le opere dello Chevalier che per la parte bibliografica italiana non sono esatte, offrono nuove indicazioni di libri e di riviste in gran parte sconosciute fra noi, il che forma il vantaggio indiscutibile di simile opera.

*** Molti rapporti della città di Fossombrone coll'Umbria vengono accennati nel bellissimo libro di Mons. A. Vernarecci. *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri* (Fossombrone, Monacelli, 1907, vol. I). Notevoli le osservazioni sui fabbricanti di panni che da Fossombrone si recavano a Perugia, la predicazione del Cristianesimo di S. Feliciano a Fossombrone, le notizie sulla via Flaminia, ecc.

*** Chi vorrà studiare con serietà le antiche tradizioni cristiane dell'Umbria, nonchè il valore di tanti documenti, leggendari, passioni, atti di martiri, ecc. dovrà ricorrere ai dotti lavori del Dufourck *Etude sur les Gesta Martyrum,* il cui terzo volume (Paris, Fontemoeng, 1907) esamina con grande ampiezza gli atti dei Santi Valentino, Concordio, Costanzo, Antimo, dei dodici Santi della Siria, dei Santi Sabino, Gregorio, Felice, Ponziano, Vincenzo, Vittorino, Emiliano, Terenziano, Cassiano, Firmina, Secondo, Crescenzio, Crispolto ecc. Sono centinaia di pagine, nelle quali si analizzano e si confrontano testi di molto valore. Importantissima la trattazione sui dodici Santi venuti dalla Siria, nella quale si parla a lungo dei Santi di Spoleto, di Terni, di Norcia di Foligno, ecc. ecc.

*** Per la storia letteraria di Foligno nel XV secolo è opportuno conoscere l'opera paziente di un umanista tudertino, che piantò la sua famiglia a Foligno, dove fu Cancelliere del Comune, e si chiamò Michelangelo Grillo. Egli si occupò anche a trascriver codici, e sono di sua mano due codici a Toledo, che contengono l'*Agricola* e la *Germania* di Tacito, dei quali conservasi in Jesi un altro esemplare nella bi-

blioteca del conte Balleani, testè edito dal prof. D. Cesare Annibaldi, che del letterato umbro dette buone notizie. Vedi *L'Agricola e la Germania di C. Tacito* ecc. *a cura dell'Annibaldi*, Città di Castello, Lapi, 1907, p. 68 ecc. 142 ecc.

*** Alla storia letteraria della stessa città si riferisce un elegante libretto del P. Ciro da Pesaro O. M. sulla B. Cecilia Coppoli, Monaca assai colta, la quale scrisse e poetò nel Monastero di S. Lucia di Foligno. Il libro è intitolato *Nell' Umbria verde. Un fiore Serafico* ecc. Roma, Tip. Artigianelli, 1908. Un manoscritto della Coppoli, colla data 3 dec. 1500, è notato nel Catalogo num. 139 della libreria antiquaria Hoepli, *Il Medio Evo*, Milano, 1904, n. 3051, p. 167.

*** Nella *Civiltà Cattolica* del 4 aprile 1908, p. 68-78 si legge un dotto studio sopra *Un antipapa e uno scisma al tempo del Re Teodorico.* Lo studio interessa l' Umbria, perchè in esso si assoda che *Aprile* Vescovo di Nocera, contemporaneo di Papa Simmaco, (498-514) non fu Vescovo di Nocera dei Pagani, sibbene fu Vescovo di Nocera nell' Umbria. M. F. P.

Nelle *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana,* di Carlo Cipolla, che vengono in luce come Appendice al *Nuovo Archivio Veneto* si dà (n. 74, pagg. 68 e segg. dell' Appendice) notizia dei principali lavori pubblicati sino al 1904, relativamente alla storia Umbra. Molto ampia è la rassegna bibliografica riguardo a S. Francesco di Assisi.

*** Il prof. H. Simonsfeld nei *Sitzungsberichte der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften* (Iahrgang 1908, 8 Abhandlung) dando comunicazione dei diplomi di Federico Barbarossa esistenti in Italia, parla di quelli esistenti negli Archivi delle città dell' Umbria: Assisi, Città di Castello, Foligno, Narni, Perugia, Rieti, Spoleto, Terni.

*** Documenti e memorie storiche su *Gli antichi Istituti Ospitalieri in Gualdo Tadino* ha dato in luce in una monografia con questo titolo (Perugia, Donnini, 1909) il dott. Ruggero Guerrieri. Come egli stesso avverte nella Prefazione, l'A. non ha preteso scrivere una vera storia degli antichi istituti ospitalieri gualdesi, ma ha voluto raccogliere quanto di importante, di autentico e di inedito intorno ad essi potesse ancora rintracciarsi negli Archivi locali, ordinando e illustrando tale materiale con opportune osservazioni critiche e storiche.

*** Lo stesso dott. Guerrieri in un breve opuscolo, ricco però di molta erudizione (*Il vero stemma comunale di Gualdo Tadino* — Gualdo Tadino, tipografia tadinate, 1909) dimostra, in base a documenti tratti

dagli antichi archivi locali, che il Comune di Gualdo Tadino erroneamente usa da più che 40 anni uno stemma portante tre sbarre rosse su campo bianco. Quei documenti con saggia critica illustrati dal G. stanno a provare che l'antico stemma di Gualdo aveva l'Arcangelo S. Michele appoggiato ad uno scudo d'argento con tre bande rosse, e il Comune tadinate farà bene a riprendere le antiche insegne, « simbolo, come giustamente scrive il G., della secolare vita cittadina, gentile ricordo di un passato storico, che non fu sempre umile ed infecondo ».

⁂ Il prof. canonico Alessandro Alfieri in un articolo pubblicato nel periodico *Arte e Storia* (serie IV, ann. XXVIII, n. 7, pp. 210-216, 1909 luglio) e intitolato « *Per uno stemma vescovile dipinto da Niccolò Alunno nel polittico di Nocera Umbra* », risponde al prof. Medardo Morici, che nello stesso periodico (serie IV, anno XXVIII, n. 4, pp. 108-116, aprile 1909) erasi opposto alle conclusioni, cui, a proposito del detto stemma, era venuto il prof. Alfieri in un altro articolo da lui stampato prima nell' *Augusta Perusia* (anno III, fasc. III-V, pag. 44 e poi in questo *Bollettino* (vol. XIV, fasc. II-III, n. 38).

⁂ Per le nozze Della Torre-Pichi il sig. rag. Enrico Della Torre ha curato la pubblicazione (Città di Castello, Società tipografica coop. con sede in Firenze, MCMIX) dell'albero genealogico e di alcune notizie istoriche della nobile sua famiglia, stabilitasi forse a Gubbio nella seconda metà del secolo XVI con un Orazio, che era ai servigi dei Duchi Della Rovere e che trovasi ricordato in un atto del 1590. L' albero e i cenni storici sono dovuti al nostro egregio socio dott. D. Pio Cenci, che nel compilarli ha dimostrato di attenersi con ogni diligenza alle fonti più sicure.

⁂ Il sig. ing. arch. Luigi Branzani in un opuscolo intitolato *Il tempio di S. Fortunato in Todi* (Terni, Alterocca, 1909) presenta un suo progetto di completamento della facciata di detta chiesa.

Alla spiegazione dei concetti, che lo hanno guidato nello studiare il compimento della insigne opera d'arte, il sig. Branzani fa precedere alcune interessanti notizie sul tempio dal 1292, anno in cui ne fu cominciata la costruzione, sino al 1464. Architetto della chiesa di S. Fortunato fu, secondo il B., Fra Bevignate, lo stesso al quale sono attribuite le due chiese di S. Francesco in Gubbio e di S. Lorenzo in Perugia. La facciata, a completare la quale il B. ha rivolto i suoi studi, è opera di Giovanni di Santuccio da Fiorenzola di Spoleto.

Il B. dà poi un elenco degli artisti che lavorarono nella chiesa di S. Fortunato e che quasi tutti appartennero all'antica e fiorente scuola comacina.

⁂ Degli importanti documenti su Raffaello che nel 1° fascicolo del 1908 del nostro *Bollettino* pubblicò il Magherini - Graziani, si è occupato il dott. Walter Bombe in un lungo articolo (*Neues von Raffael-Dokumente zu seiner Jugendgeschichte*) inserito nel giornale officioso germanico, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* del 16 nov. 1908, ristampato poi da numerosi giornali tedeschi e austriaci.

Data l'importanza dell'argomento ci piace riassumere quanto su questa bella scoperta del Magherini ha osservato il Bombe. Di un capolavoro dell'epoca umbra di Raffaello, l'Incoronazione di S. Nicola da Tolentino, fino ad ora non si sapeva quasi nulla. Gli scrittori del principio del sec. XIX e ancora Cavalcaselle e Crowe arguivano che tra il 1502 e il 1504 fosse stato eseguito il quadro e finora nessuno dubitava che l'opera fosse condotta dal solo Raffaello. Ora con i documenti trovati dal Magherini veniamo a sapere la data della commissione (10 Dic. 1500), della fine del lavoro (13 sett. 1501), il prezzo convenuto (33 ducati), il nome del committente (Andrea di Tommaso Baronci) e, quello che più importa, il nome di un socio di Raffaello che fu contraente e che perciò fu suo collaboratore, Evangelista di Pian di Meleto. Questo artista fu presente quando Giovanni Santi fece il suo testamento e quindi si potrebbe arguire, senza contradire al Morelli che ci mostrò Raffaello alla scuola di Timoteo Viti, che il suddetto Evangelista, più vecchio dell'Urbinate, fosse pure uno dei suoi primi maestri.

⁂ Del dott. Bombe ha veduto la luce (Perugia, Bartelli) il bel discorso *Di alcune opere del Perugino* da lui pronunciato per la inaugurazione dell'anno scolastico 1908-909 all'Accademia di Belle Arti di Perugia. La pubblicazione è corredata di molte riproduzioni di opere del Vannucci.

⁂ Lo stesso Bombe che aveva già pubblicato nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* (vol. XXX) delle osservazioni critiche sul Catalogo dell'Esposizione di Arte Antica Umbra, pubblica nei fascicoli 2° e 4° di quest'anno del medesimo periodico un articolo su Benedetto Bonfigli, che contiene una storia delle sue opere principali, la data precisa del quadro di S. Domenico, ora nella Pinacoteca Comunale di Perugia, la nota di tutti i pagamenti per gli affreschi della Cappella dei Priori, e documenti sui Gonfaloni.

*** Nella Rivista *Arte e Storia* diretta da Guido Carocci, in cronaca del fasc. del 7 luglio 1909, leggiamo che il Bombe ha parlato all' Istituto di Storia dell'Arte di Firenze, nella seduta del 29 aprile 1909, su Domenico Veneziano, trattando della questione se egli avesse dipinto in Perugia la famosa serie di uomini illustri nel Palazzo di Braccio Baglioni demolito per la costruzione della Rocca Paolina.

La conferenza del dott. Bombe verrà pubblicata nel già nominato *Repertorium für Kunstwissenschaft.*

*** Alcuni *Studî sull'Arte Umbra del 400* pubblica Adolfo Venturi nel fasc. III (anno XII) dell' *Arte.*

Passati in rapida rassegna i maestri precedenti Fiorenzo di Lorenzo che fiorirono verso la metà del sec. XV, dimostrando come l' arte senese continuasse il suo predominio nell' Umbria, viene l'A. a studiare Fiorenzo di Lorenzo dalle sue prime opere sino a tutto il pieno svolgimento dell' arte sua, e conclude che Fiorenzo « cercò dapprima di « equilibrare le forme della pittura locale; poi alla vista del Perugino, « colpito come da nuova luce, si rifece pur sempre dimostrando i ca- « ratteri della sua origine, la scarsità delle sue prime fonti. Ma Peru- « gino forbito in armi ad Arezzo e a Firenze era troppo abbagliante, « troppo grande per essere imitato dall' artista paesano che camminava « sui trampoli datigli dalla scuola locale. Tuttavia si vestì a nuovo, si « assoldò nella schiera sempre più numerosa de' seguaci del Perugino, « ma i suoi vecchi calzari di piombo lo resero impotente a seguire i « voli del coetaneo e glorioso maestro ».

Il Venturi riserba per un altro articolo la disamina dell' opera primitiva del Perugino, dei suoi rapporti con Bartolomeo della Gatta e col Signorelli, degli elementi della sua educazione pittorica.

*** Sempre il Venturi pubblicava nell'*Arte* (anno XI, 1908, pag. 139) una nota dove indicava due altre opere da aggiungere all' elenco delle pitture conosciute di *Allegretto Nuzi,* ed esistenti ambedue in Fabriano, una nella Pinacoteca Fornari, l' altra nella Chiesa di S. Domenico.

*** Nella stessa annata dell'*Arte* (pag. 229) Umberto Gnoli dava conto dei resti di una grande predella, divisi ora tra le gallerie di Strasburgo e di Sigmaringen, che egli giudica doversi ritenere come non dubbio lavoro del Nuzi. La sua nota è accompagnata da riproduzione di parte della predella.

*** Di un quadro sconosciuto di Fiorenzo di Lorenzo ci dà infine notizia il Venturi nel fasc. IV, anno XII de l'*Arte.* È un S. Sebastiano

esistente nella Galleria Spada a Roma, e finora attribuito al Sodoma. Appartiene, secondo il V., al tempo primitivo di Fiorenzo, avanti che egli subisse l'influsso del Perugino.

*** Dopo la bella monografia su Foligno pubblicata da Monsignor M. Faloci-Pulignani nella collezione diretta da Corrado Ricci, è uscita ora, compilata dallo stesso Faloci ed edita a cura della Società « Pro Foligno » una *Guida illustrata di Foligno e dintorni* (Foligno, Campitelli, 1909). Questa Guida, che è la prima di detta città che veda la luce, è scritta in servizio degli amatori delle belle arti, e ricerca ed enumera diligentemente tutti i tesori che abbelliscono sia Foligno, che le altre cittadine (Spello, Bevagna, Montefalco, Trevi) e località (Sassovivo, le Fonti del Clitunno ecc.) che intorno ad essa formano, per usar le parole dell'A. « una corona di gemme artistiche ».

*** Quell' insigne monumento che è l'*ex Abbazia di Monte l'Abbate (già S. Maria di Val di Ponte)* presso Perugia, e di cui ebbe già ad occuparsi la nostra Deputazione (Vedi *Boll.* vol. XII, fasc. III pag. XXXVII) la quale fece, con qualche buon esito, premure presso il proprietario affinchè ne curasse maggiormente le conservazione, ha avuto una erudita e diligente *Illustrazione storico-artistica* dal Prof. Raffaello Zampa (S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1908).

L' opuscolo, nel quale sono riprodotte le parti più notevoli e interessanti dell' antico monatero, varrà a farne sempre meglio apprezzare dagli studiosi l' importanza storico-artistica, e ci auguriamo che la conoscenza ognora più dffusa di quel luogo porti al suo completo restauro.

*** Il P. Giuseppe Bucefari in un piccolo volume (*Farneto, il convento e i dintorni* con illustrazioni. Roma, Tip. pontificia dell' Istituto Pio IX) discorre di questo luogo solitario che passò dai monaci benedettini ai frati minori circa l'anno 1218, e delle storie e leggende francescane che vi si riferiscono, e dà anche alcune notizie sull' antico monastero di S. Giustino, cui il Farneto in origine apparteneva, sul monastero di S. Verecondo o badia di Vallingegno e sul convento francescano di Caprignone o Capricornio.

*** Il P. Ettore Ricci in un opuscolo intitolato *La prima Chiesa dedicata a S. Elisabetta d'Ungheria* (S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1909) mostra come essa sorgesse in Perugia, nella località denominata della *Conca*, dando dettagliate notizie di questa antica chiesa, ora in parte demolita, e degli affreschi che l' adornavano, i quali, distaccati, si conservano attualmente nella Pinacoteca Perugina.

MEMORIE E DOCUMENTI

L'ACCADEMIA DEI « RINVIGORITI » DI FOLIGNO

E L'OTTAVA EDIZIONE DEL « QUADRIREGIO »

(Continuazione V. Vol. XV, fasc. I-II)

Dopo ciò, con l'animo più tranquillo del solito il Pagliarini partì per Annifo e il Boccolini rimase a Foligno per sorvegliare la regolare continuazione dell'opera tipografica intorno al *Quadriregio* (1). Ma vi rimase per poco, poichè il quindici d'agosto raggiunse l'amico in quel paesello dell'Appennino umbro-marchigiano e si trattenne con lui alcuni giorni (2). Egli aveva gran desiderio di conoscere il p. Bonifacio Collina (3), altro monaco Camaldolese come il Canneti, che non poteva non essere informato della questione frezziana (4) e doveva recarsi ai bagni di Nocera Umbra (5). Per questo, entro lo stesso mese d'agosto si recò da Annifo a Nocera e quivi potè mostrare al dotto frate bolognese il prin-

---

(1) In una lett. del Boccolini al C. in data 9 agosto 1720 che non metto in appendice perchè è frammentaria, è detto appunto: « Proseguirà dunque questo « stampatore l'opera intrapresa del Quadriregio, cui si anderà tuttavia prestando « la maggior assistenza perchè riesca almeno compatibile ».

(2) Nella stessa lett. frammentaria ora citata il B. scrive: « Il sig. Pagliarini « partì la mattina dello stesso Martedì per Annifo, dove sono in parola di portarmi « ancor io nel giorno dell'Assunta, per trattenermi seco lui (a Dio piacendo) tutto « il decimo nono del mese ».

(3) Nella stessa lett. ora cit. si legge: « Non vorrei s'incontrasse in quei « giorni la venuta qua del degnissimo P.re: Abbate Collina. Ben ne averei sommo « dispiacere ».

(4) Anzi sembra che il Collina (forse per mezzo del Canneti) avesse già reso qualche servigio, che vedremo meglio in seguito, all'Accademia di Foligno, poichè noi sappiamo che era già divenuto *Rinvigorito (valoroso)* l'anno precedente (cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1719) e di più leggiamo in un poscritto del B. alla cit. lett. del 9 agosto 1720: « Goderei molto di conoscere il Rev.mo P.re « Abbate Collina e di dedicargli la devota servitù mia. Egli è anche in somma con- « siderazione da tutta la nostra Accademia e a suo tempo terminata che sarà la « stampa del Libro si ricorderà di lui ».

(5) Cfr. la lett. del B. al C. in data 20 settembre 1720.

cipio della ristampa e chiedergli aiuti morali per la sua opera su *Gli scrittori dell'Umbria e del Piceno* (1). Da Nocera tornò a Foligno assai prima del Pagliarini e il 20 settembre poteva scrivere al Canneti che la ristampa era già giunta al sesto foglio (2). In verità dal 2 agosto a quel giorno nella tipografia del Campana non si era sudato intorno al Frezzi, ma non si era neanche dormito. In seguito, il lavoro divenne più assiduo, tantochè il Pagliarini, prevedendo che la nuova stampa del poema sarebbe finita presto, pregava poco dopo il Canneti di tener pronta la *Dissertazione* per la fine dell'anno (3).

Il Canneti, intanto, oppresso dal lavoro, era divenuto così avaro di lettere, che anche il Boccolini se ne lamentava con lui e pensava perfino di andarlo a trovare a Fabriano (4). Forse bastò questo per iscuotere il dotto Cremonese: certo è che egli si riservò col Pagliarini di stabilire l'epoca d'un convegno di tutti e tre per trattare di diverse cose riguardanti l'avviata edizione del poema frezziano (5). Ma si era già al gennaio 1721 senza che si fosse preso alcun preciso accordo, quando il Canneti, accedendo alla proposta del Boccolini di rimandare il convegno alla fine del Carnevale (6), dovette rimettere tutto al Pagliarini, il quale così gli rispondeva: « Concerterò col Sig. Boccolini « il giorno della nostra venuta, del quale sarà a suo tempo « avvisata. I principali discorsi consisteranno nell'esame « delle annotazioni stese dal P. Reggente Artegiani al Testo

(1) Cfr. la stessa lett. del 20 settembre 1720. Ma già in quella frammentaria del 9 agosto precedente il B. aveva detto che « proseguiva con fervore » questa raccolta di biografie e avea mostrato tutta la sua soddisfazione per aver ritrovato una copia della sentenza di condanna di Cecco d'Ascoli, fatta da Niccolò Peranzone.

(2) Cfr. la lett. ora cit.

(3) Leggo appunto in una lett. del P. al C. in data 4 ottobre 1720, che non allego in appendice per amore di brevità, le seguenti parole: « L'edizione del Quadriregio si avvanza con premura e a tutto dicembre sarebbe necessario havere in « ordine la Prefazione, che favorirà V. P. Rev.ma ». Questa « Prefazione » non era altro, come vedremo, che la *Diss.* ormai tante volte citata.

(4) Cfr. il principio e la fine della cit. lett. del 20 settembre 1720.

(5) Cfr. la lett. del B. al C. in data 10 gennaio 1721.

(6) Cfr. la lett. ora cit. del 10 gennaio 1721.

« del Quadriregio, che porteremo con noi e della disposi-
« zione delle Osservazioni istoriche e di lingua che si sten-
« dono dal Sig. Boccolini e da me » (1).

Io non ho bisogno di ripetere qui chi fosse il P. Angelo Guglielmo Artegiani che, sebbene ancora giovane, aveva forse retto fino a poco tempo prima il convento di S. Agostino in Foligno (2), e che aveva già fatto gustare ai *Rinvigoriti* la sua conferenza *Dell'onestà d'Amore* così piena dello spirito che aleggia in tutta la prima parte dell'opera del Frezzi (3). Ma è bene notare che mai fino ad ora si era parlato di lui nei carteggi del Pagliarini e del Boccolini a noi pervenuti, e tanto meno si era parlato delle sue *Annotazioni*. Le quali tuttavia erano già compiute nell'ottobre 1720 (4) e perciò dovevano essere state cominciate parecchio tempo avanti, certamente prima che egli pensasse a scrivere la ricordata conferenza (5). Per questo ormai non si può più mettere in dubbio che quella divisione del lavoro illustrativo intorno al poema frezziano che non era avvenuto innanzi al 1713 (6), era già un fatto compiuto almeno un anno o due prima del 1720. E la divisione, come appunto ci dice il brano

(1) Questo brano è tolto da una lett. del P. al C. in data 27 gennaio 1721, che non allego in appendice per amore di brevità.

(2) Il documento che riferirò qui sotto dimostra che verso la metà del 1720 il p. Artegiani non era a Foligno.

(3) Cfr. la prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1719.

(4) Giova qui riferire la *Licenza* del Vicario Generale degli Agostiniani diretta al Vescovo di Foligno e inserita poi più tardi nel vol. II del *Quadr.*, a pag. 125. — « Illustriss. e Reverendiss. Sig. Padrone Colendiss. — Mentrechè le Annotazioni del « P. Reggente Artegiani, *lasciate costì dal medesimo,* da imprimersi col celebre Qua- « driregio di Monsig. Frezzi antico Vescovo di cotesta Chiesa, debbono passare sotto « l'occhio eruditissimo di V. S. Ill.ma e R.ma, ben volentieri accordo la mia permis- « sione, perchè si pubblichino col di lui nome. All'atto stesso d'ubbidire a questo « comandamento, di cui s'è degnato darmi l'onore, unisco le mie più vive suppliche « ad oggetto d'impetrare dalla di lei generosità la continuazione di molti altri, e « col bacio riverente delle sacre mani mi rassegno pieno d'ossequio. — Roma, 9 « Ottobre 1720 — Di V. S. Ill.ma e R.ma Umiliss. e Obbligatiss. Servo Fr. Diodato « Nuzzi Vicario Generale degli Agostiniani ».

(5) Ricordo qui al lettore che la conferenza fu tenuta in Accademia il 4 febbraio 1720.

(6) Cfr. la seconda parte del presente lavoro, sotto l'anno 1712.

di lettera sopra riferito, si era determinata così che l'Artegiani dovesse illustrare la parte scientifica di esso, il Pagliarini la parte storico-topografica, e il Boccolini la filologica: nulla di più giudizioso, invero, di questa decisione, date le speciali attitudini e condizioni dei tre eruditi, che facevano degna corona alla varia dottrina e all'abilità critica di Don Pietro Canneti nel curare la più pregiata edizione del *Quadriregio*. Ma purtroppo quel brano ci annunzia che dopo tanto lavoro collettivo e quando doveva già essere a buon porto la ristampa del testo poetico, di finito non c'era che il commento dell'ab. Artegiani: degli altri nè il Boccolini e il Pagliarini avevano ancora posto termine alle loro *Osservazioni* e *Dichiarazioni*, nè il Canneti aveva consegnato la sua ***Dissertazione Apologetica*** o ***Prefazione***.

Ci mancano i documenti per istabilire che cosa si decidesse nel convegno di Fabriano. Ma certamente vi furono esaminate e pienamente approvate le *Annotazioni* del p. Artegiani, che del resto avevano già avuto l'approvazione del Vicario Generale dell'Ordine a cui egli apparteneva (1). Vi si sarà anche deciso di trasmetterle alle autorità competenti per ottener subito le altre licenze e per metter mano alla stampa del secondo volume subito dopo quella del primo che, se non era compiuta, doveva già essere molto vicina al suo compimento. Ed invero il p. Artegiani aveva fatto tale opera da non dover subire in quei tempi nè osservazioni, nè correzioni da parte degli studiosi del *Quadriregio*.

A quali criteri avesse egli informato il suo commento si comprende dalle prime parole che egli scrive. « La mente « avvedutissima del nostro Poeta, che ad imitazione di Dante « andava tessendo quest'Opera moralissima, comprendendo « che i tre potenti nemici che nel decorso dell'umana vita « impediscono l'acquisto delle Virtù, le quali servono di « scala per arrivare alla fruizione di Dio, sono il Senso, il

(1) Cfr. la *licenza* testè riferita interamente in nota.

« Demonio ed il Mondo, prese ad ispiegare con diversi sim-
« boli e vaghissime poetiche fantasie prima lo sviamento
« col quale il Senso rapisce l'età più tenera, fuori della via
« retta della Virtù, per selve tutte intralciate di bronchi e
« di spine, poscia i travagliosissimi combattimenti che con-
« vien sostenere all'età più adulta e avanzata col Demonio
« nelle sue tentazioni, col Mondo nell'incontro di tanti vizi,
« che da per tutto l'ingombrano. Divide per tanto l'opera
« in quattro Libri ed in quattro Regni: ne' primi tre espone
« i Regni d'Amore, di Satanasso e de' Vizi, svelandone la
« deformità per abborrirla, le insidie per evitarle: nel quarto,
« dopo la purgazione da' vizi s'innalza al Regno delle Virtù,
« e di grado in grado, passando dalle Cardinali alle Teolo-
« gali, si sublima finalmente alla fruizione della visione di
« Dio, unico fine di tutti li moti dell'Anima umana e centro
« della vera felicità » (1). A parte ora l'importanza di questa sintesi anticipata che ammette una divisione recisa fra il terzo e il quarto libro del *Quadriregio*, anzichè tra il primo e il secondo (2) è certo che il p. Artegiani ci prepara alla illustrazione di tutti gli accenni mitologici, biblici, teologici, filosofici, astronomici, fisici e naturalistici che si trovano nel poema ed alla spiegazione di tutte le allegorie e le finzioni poetiche dal poeta presentateci. Ed infatti il chiaro commentatore si addentra in un esame minuto di tutta la parte didattica e morale dell'opera frezziana, studia le imitazioni dantesche che rientrano nel suo campo di ricerche, cita numerose fonti classiche, bibliche e patristiche e conforta spesso le opinioni e le affermazioni del Frezzi con quelle di scrittori posteriori. E sebbene egli abbia dato al suo lavoro il titolo modesto di *Annotazioni sopra alcuni luoghi del Quadriregio*, pure bisogna osservare che scrive 124 pagine di stampa

(1) Cfr. il *Quadr.* del 1725, vol II, pagg. 3-4.

(2) In genere il l. I é considerato come il preludio o l'antefatto degli altri tre. Cfr. in proposito le mie osservazioni al I e al II libro del poema nello studio cit. su *La materia del Quadriregio*, e specialmente quel che dissi a pag. 38 di esso.

in ottavo grande e che in queste egli illustra ben 310 passi poetici (61 del l. I, 96 del II, 58 del III, 95 del IV), senza mai invadere il campo degli altri commentatori (1). Noi del secolo ventesimo avremmo desiderato dal p. Artegiani, che si fosse anche occupato a parte dell'architettura della concezione frezziana e di parecchie altre cose; ma non possiamo per questo fare a meno di apprezzare la ricchezza del suo commento e la paziente e continua penetrazione del pensiero filosofico del suo poeta. Figurarsi poi l'ammirazione dei contemporanei per tanto erudita diligenza critica.

Ma torniamo alla storia. Le altre licenze chieste per le suddette *Annotazioni* furono rilasciate con grande ritardo e precisamente nei primi mesi del 1722 (2), sicchè non si potè cominciare a stampare il lavoro del p. Artegiani prima del marzo di quest'anno. E intanto gli altri illustratori ebbero tempo di compiere ciascuno le loro fatiche speciali. Ma come il Canneti fu obbligato per un'assenza temporanea da Fabriano a interrompere ancora la sua *Dissertazione* (3), così anche il Pagliarini fu impedito dalle sue cattive condizioni fisiche ad attendere definitivamente alle sue note storiche (4). Questi però che forse temeva che le numerose occupazioni del Canneti lo distogliessero dal mantenere i suoi impegni, insisteva perchè mandasse presto il suo lavoro, specialmente dopo che era già avviata la stampa delle

(1) Solo una volta, mi sembra, il p. Artegiani fa una questione di critica del testo e previene un' *Osservazione* storica del Pagliarini, e precisamente nelle pagine 28-29, dove illustra il v. 22 del cap. XVIII del l. I del *Quadr.*

(2) Cfr. le approvazioni del Vescovo di Foligno in data 9 febbraio 1722 e dell'Inquisitore di Spoleto in data 10 marzo 1722, che si trovano dopo quella del Vicario Generale degli Agostiniani nel vol. II del *Quadr.* del 1725.

(3) In una lett. del P. al C. in data 20 febbraio 1722, che illustra una iscrizione latina di Foligno recentemente trovata e che perciò tralascio di mettere in appendice, si leggono in fine queste parole: « Io sospiro e credo vicino il ritorno « di V. P. R.ma al suo governo di Fabriano anche a riflesso della edizione del Qua- « driregio che ha bisogno della Prefazione ».

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 5 marzo 1722.

Annotazioni dell'Artegiani (1). E poichè il Canneti tardava a rispondere o rispondeva in modo evasivo, il Pagliarini, assediato dalle lagnanze del Campana, degli altri Accademici e anche del Vescovo, gli faceva nel luglio seguente nuove e più calde premure (2). Chi strepitava più forte era lo stampatore, che vedendo ormai già presso la fine la stampa delle *Annotazioni* temeva di dover tenere in ozio gli operai per mancanza di materia da stampare (3). Il Pagliarini pertanto proponeva al Canneti di ridurre a più modeste proporzioni il suo lavoro, purchè si potesse averlo entro il più breve tempo possibile: che se non aveva agio di fare neppure questo, desse almeno all'Accademia l'incarico e il materiale per una breve prefazione in cui fossero, se non altro, accennati gli argomenti principali della paternità frezziana del *Quadriregio*, chè essa si sarebbe messa subito all'opera (4). Lo stesso gli scriveva pochi giorni dopo il Boccolini affermando il compimento della stampa del primo commento, l'agitazione del Pagliarini e il crescere dei malumori altrui per la lunga attesa della *Dissertazione* (5). Il Canneti che intanto avea ripreso il suo studio per renderlo esauriente nella parte critica, che era la più importante, e per pubblicarlo intero, rispose finalmente chiedendo nuove informazioni, ma senza poter accertare quando lo avrebbe completato (6). Tuttavia questa lettera acquietò e rassicurò gli Accademici, specialmente il Pagliarini e il Boccolini che dovevano anch'essi compiere ancora i loro commenti e pote-

(1) Cfr., oltre le parole tolte dalla lett. del 20 febbraio, le seguenti che appartengono a una delle due lett. che il P. diresse al C. il 24 aprile del 1722: Le « raccomando con la caldezza e premura più viva la prefazione al Quadriregio, « perchè assolutamente non vi è più tempo da perdere: si avvanza la stampa delle « annotazioni ». — L'altra lett. con la stessa data, lunghissima, riguarda interamente l'iscrizione, di cui sopra.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 13 luglio 1722.

(3) Cfr. la stessa lett. del 13 luglio e quella del 3 agosto successivo.

(4) Cfr. le stesse due lett. ora citt.

(5) Cfr. la lett. del B. al C. in data 10 agosto 1722.

(6) Lo desumiamo dal principio della lett. del B. al C. in data 25 settembre 1722.

rono così lavorare con lena rinnovata (1). Il Canneti, del resto, non perdette tempo: volle ancora sapere come doveva contenersi nella sua *Dissertazione* verso i Bolognesi; e quando il Pagliarini l'ebbe esortato alla maggiore moderazione possibile anche per evitare strascichi polemici (2), si mise a ricopiare il suo scritto che aveva assunto proporzioni insperate (3) e prima della fine dell'ottobre 1722 potè spedire la copia completa allo stesso letterato folignate (4).

Non conosco questo primo getto della *Dissertazione* cannetiana, e quindi non posso rendermi conto del suo valore tantopiù che non so come l'autore vi avesse svolto la parte negativa, quella cioè che riguardava l'importanza del codice bolognese (5). È certo che il Canneti fino a questo punto non aveva ancora visto quel manoscritto, e quindi si po-

---

(1) Cfr. la lett. ora cit. del 25 settembre 1722, in cui si parla anche di una parte del commento storico del Pagliarini, mandata contemporaneamente in esame al Canneti, ed in cui si legge anche un saggio delle *Dichiarazioni* del Boccolini. In questa lettera si fa cenno añche di non so quale carica conseguita dal P. Collina. A questa lettera il Canneti rispose facendo aggiunte alle *Dichiarazioni* del Boccolini e chiedendo altre notizie, che il B. si affrettò a dargli con la sua del 7 o 9 ottobre successivo, dove prometteva di mandargli presto il suo lavoro completo e mostravasi disposto a farlo precedere da una breve prefazione. Ma il Canneti non approvò forse quest'ultima idea, perchè le *Dichiarazioni* boccoliniane furono poi pubblicate senza prefazione. Un'eguale lettera scriveva al Canneti il Pagliarini l'11 ottobre successivo, parlando delle sue *Osservazioni istoriche* e della edizione folignate della *Divina Commedia* (1472), che il Canneti poi ricordò nel prg. IV della sua *Diss.*

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 12 ottobre 1722. Sono notevoli in questa lettera anche le frasi « non inasprire i Bolognesi, che sin' hora nella piu sana parte « si sa che disapprovano il Bottazzoni » e « sapendo per esperienza quanti disgusti, « quante applicazioni e quanti dispendi questa (stampa) m' importa, essendo toccato « a me soccombere in buona parte anche della spesa ».

(3) In una lett. del Canneti a M. A. Fiacchi bibliotecario della Classense, che si trova senza data nel vol. 11 dei carteggi del C. in quella biblioteca, ma che io credo di quest'anno sebbene il collettore l'ascriva al 1721, è detto appunto che egli non aveva potuto leggere un certo libro « per essere tutto applicato alla Disserta- « zione intorno al Quadriregio cresciuta ad un intiero quinterno di carta franzese, « che ora sto trascrivendo per la stampa ».

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 29 ottobre 1722. L'originale rimase presso il Canneti e dev'essere quel ms. della *Diss.* che si trova inserito in testa della Miscellanea XXVI della Classense.

(5) Cfr. il mio studio cit. su *I codici del Quadr.*, n. 2.

trebbe supporre che la sua critica in proposito non fosse esauriente. Ma se egli non aveva avuto ancora in mano il codice, di cui era presentemente proprietario il prof. Iacopo Bartolomeo Beccari di Bologna (1), sapeva di già che oltre alla diversa attribuzione data al poema dal codicista Tommaso Lioni (2), esso conteneva qualche variante notevole in quanto poteva confermare la stessa attribuzione. Infatti il suo grande amico, il p. Bonifacio Collina che avea potuto esaminare per lui il famoso manoscritto (3), aveva già informato il Canneti della varia lezione che esso dava

(1) Su questo illustre personaggio vissuto tra il 1682 e il 1766, professore di medicina e chimica nell'Ateneo bolognese e autore di molte opere scientifiche, cfr. la lunga biografia che ne scrisse il MAZZUCHELLI in op. cit. e che fu riprodotta tale e quale dal FANTUZZI in op. cit. Non so come nè quando egli fosse venuto in possesso del codice frezziano, ma il fatto è certo per molte testimonianze che vedremo in seguito.

(2) Questo lo avea appreso dalle citt. opp. del MONTALBANI e dell'ORLANDI.

(3) La Classense possiede un'importante carteggio corso tra il Collina e il Canneti (Cfr. MAZZATINTI, op. e vol. citt., n. 652), del quale terrò conto in questa parte del mio lavoro e nell'appendice. Le lettere del Collina al Canneti sono 12 e vanno dal 1714 al 1728, quelle del Canneti al Collina sono 18 e vanno dal 1722 al 1728. Ma mentre queste parlano spesso del *Quadr.*, della *Diss.* e del cod. bol., quelle non vi accennano quasi mai: certo, non ne parlano mai le lettere dal 1714 al 1722, dalle quali io mi aspettavo una buona raccolta di notizie e di cui ci mancano per giunta le corrispondenti del Canneti. Noto soltanto qui che nella prima lett. del Collina in data 15 novembre 1714 si trova inserito un suo sonetto autografo cominciante col v.: « Rondon, te prego: e perchè abbietto e vile », che non so se sia stato mai pubblicato; e in un'altra lett. del 10 marzo 1717 si accenna a un altro sonetto da lui inserito nella cit. raccolta di Comacchio e ad una canzone da lui recitata per S. Severo. In tutto questo carteggio appare il grande affetto scambievole che legava i due dotti Camaldolesi; il Collina nelle sue lettere si firma spesso « servitore e figlio » del Canneti, forse perchè, come dice il FANTUZZI in op. cit., egli, molto più giovane di questo, era entrato a quindici anni nel convento di Classe e vi era tornato più tardi lettore di filosofia e teologia per restarvi fino al 1722. Ma da nessuna lettera di questo carteggio si apprende quando il Collina potè consultare per la prima volta il cod. bol., che, come vedremo fra breve, il Canneti sperava egli potesse « riavere ». Solo sappiamo che in quella occasione il Collina avea osservato e considerato il cod. bol. « non furtivamente nè con frode » (cfr. il poscritto della cit. lett. del Canneti in data 16 ottobre 1722), ma che avea potuto trascriverne le didascalie iniziale e finale ed altro « sotto gli occhi o almeno con licenza del possessore » (cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 13 novembre 1722, in fine). Suppongo però che ciò potesse avvenire nel 1719 o poco prima, intorno cioè all'epoca in cui il P. Collina entrò nell'Accademia dei *Rinvigoriti* (cfr. ciò che ho detto di lui sotto l'anno 1720 di questa seconda parte del mio studio).

alla terzina 34ª del cap. IX del l. IV del *Quadriregio* con la sostituzione del bolognese *Niccolò da la Fava* al folignate *Mastro Gentile* indicato al poeta dalla Prudenza nel viaggio che egli fa attraverso il suo regno (1). Dopo ciò il Canneti che conosceva troppo bene il poema di Federico Frezzi, aveva cercato di sapere quale fosse la lezione bolognese di quattro altri passi e precisamente di quello, abbastanza lungo, del cap. XVIII del l. I, dove una Intelligenza celeste nomina allo stesso poeta il suo signore, Ugolino Trinci e vari luoghi dell'Umbria intorno alla sua città natale (2): di quello del cap. I del l. II, dove il poeta stesso indica a Minerva il luogo in cui regna il suo signore, determinandolo col fiume che bagna Foligno (3): di quello dello stesso cap. IX del l. IV, dove gli altri codici fanno dire al poeta nell'incontro con Gen-

(1) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 16 ottobre 1722, dove appunto egli, avendo saputo che il suo amico si trovava a Bologna, lo prega caldamente di consultar di nuovo il codice bolognese « dopo il passo che mette Niccolò della Fava gentile ». Ecco appunto la terzina 34 secondo le due lezioni:

1. (cod. bol.) *A lor prudenza a lui la man distese*
Dicendo ve Nicolò Da la Fava gentile
De loco onde tu se di tuo paese.

2. (testo folig.) *Allor Prudenza a me la man distese*
Dicendo: ve', quello è Mastro Gentile
Del loco, onde tu se', del tuo paese.

(2) Questo passo comincia con le terzine seguenti, che sono le 21-24:

Ma, se tu vuoi tornar in tua contrada
Seguita me, ed io sarò tua scorta;
E riporrotti nella dritta strada.
Da quella selva tanto errante e storta
Mi pose nella via, la qual conduce
Dov'è della Virtù la prima porta.
Ivi parlommi, e disse la mia Luce:
Per questa via ritroverai Topino,
Che ad onta il trapassò il grande Duce.
E dietro al tuo Signor movi il cammino:
Pe V e GO e per quel nominollo
Ch'a Pier fu nel Papato più vicino.

(3) Ecco le due terzine 16-17 del testo folignate:

Risposi a lei: tra belli monti scende
Topino in Umbria: ed in quel bel paese,
Sin che al Tevere l'acqua e il nome rende.
Regna un Signor magnanimo, e cortese ecc.

tile « il mio Foligno » (1): e da ultimo di quello del cap. XV dello stesso l. IV, in cui il poeta fra tanti martiri della Fede nomina anche il protettore di Foligno, e gli dà il possessivo « mio » (2). Queste erano lezioni altrettanto decisive quanto l'altra nella questione che si voleva risolvere, sebbene quella sostituzione fosse già, come diceva il Canneti, « un corpo di « delitto bastante a convincer d'impostura il copista » (3). E a tale scopo il Canneti si era mostrato disposto ad agevolare il lavoro di confronto dell'ab. Collina col fargli spedire una copia del nuovo testo stampato a Foligno e lo avea anche rassicurato sulla moderazione con cui avrebbe trattato i suoi avversari (4). Ma l'abate bolognese che intanto era stato nominato professore di filosofia nel patrio Ateneo e si preparava a salire la cattedra (5), avea lasciato passare tutto il mese d'ottobre senza rispondere alle insistenze del Canneti (6), il quale così dovette contentarsi di dimostrare nel suo lavoro tutta la irragionevolezza della prima sostituzione.

Il Canneti, del resto, era molto soddisfatto dell'opera sua, come appare da tutte le prime lettere scritte in quest'anno al p. Collina. Anzitutto era soddisfatto perchè, seguendo il consiglio del Pagliarini, aveva evitato qualunque attacco contro i suoi avversari, e quindi ogni pericolo di polemiche più o meno vivaci (7). Inoltre egli aveva la coscienza di avere sviscerato l'argomento in tutte le sue parti

(1) Ecco la terzina 37ª del cap. cit. secondo il testo folignate:

O patriota mio, splendor, per cui
E gloria e fama acquista il mio Folegno,
Diss' io a lui, quando appresso gli fui.

(2) Ecco la terzina 15ª del cap. cit. secondo il testo folignate:

Lavrenzio, e poi Vincenzio, e anco Sisto
Mostrommi poi, e il mio Feliciano
Tra le gemme più chiare ivi permisto.

(3) Cfr. la lett. cit. del 16 ottobre 1722.

(4) Cfr. la lett. ora cit. e quella del Canneti al Collina in data 18 ottobre 1722.

(5) Cfr. la lett. ora cit. del 18 ottobre 1722.

(6) Vedremo infatti che in novembre questi dovette tornare a pregarlo di fare la stessa ricerca.

(7) Cfr. le citt. lett. del 16 e del 18 ottobre 1722, in fine.

e quindi era più che sicuro della buona accoglienza che i dotti spassionati avrebbero fatto al suo studio. Se questo a principio doveva essere ed era una semplice *Prefazione* alla ristampa, ora avea assunto tale aspetto e consistenza da doversi chiamare senz'altro *Dissertazione* (1). Ma quale grande concetto egli avesse del suo lavoro, appare più che da altro da una lettera confidenziale al p. Collina, dove si compiace di affermare: « Non so se nell'Istoria Letteraria alcun punto « sia stato mai trattato con egual diligenza » (2). Se questa era la convinzione di chi per tanti anni avea elaborato nella mente e poi steso con tanto amore sulla carta la difesa del Frezzi, che cosa dovevano pensare di questa, a lettura compiuta, gl'impazienti Accademici di Foligno?

Sembra che già prima (non so in quale occasione) il Canneti avesse mandato un saggio della sua *Dissertazione* all'Accademia di Foligno (3). Ma ora che il Pagliarini, dopo tante trepidazioni, se la vedeva dinnanzi nella sua ampia integrità, tutta ordinata e divisa in numerosi paragrafi, ora che finalmente aveva in mano l' elaborato documento, frutto di tanti studi e ricerche pazienti, che avrebbe dovuto far tacere per sempre i maligni avversari del Frezzi, provò certamente una gioia superiore a quella che gli aveva procurato la vista del primo foglio della nuova stampa del *Quadriregio*. Era questa infatti la parte più importante di tutto il lavoro che si erano addossato gli Accademici *Rinvigoriti*, quella che avrebbe ridato definitivamente al poeta folignate il quadripartito poema, quella insomma per cui la ristampa dell' opera frezziana era tanto attesa in Italia e fuori e sa-

(1) Cfr. la lett. dal Canneti al Collina in data 13 novembre 1722, dove dice di non poter più chiamare *Prefazione* il suo scritto come l' aveva chiamata più volte egli stesso e come l'avean chiamata anche il Pagliarini e il Boccolini.

(2) Cfr. la lett. cit. del 13 novembre 1722. Sembra una frase immodesta e superba; ma il Canneti sapeva benissimo che la critica italiana fino al secolo XVIII aveva fatto ben poco progresso.

(3) Cfr. il principio della cit. lett. del P. al C. in data 29 ottobre 1722.

rebbe stata apprezzata e studiata nell'avvenire. Si comprende quindi facilmente che il Pagliarini, appena ricevuta la copia manoscritta del Canneti, consistente in un centinaio di pagine (1), chiamasse vicino a sè il Boccolini, la leggesse attentamente con lui tutta d'un fiato, ed il giorno dopo scrivesse una lunga lettera piena di espressioni ammirative per l'autore della dotta monografia e di osservazioni cortesi sul contenuto di questa (2). Per quanto essa potesse subire ancora qualche modificazione prima della stampa, tuttavia il Pagliarini la diè subito a leggere al Vescovo Battistelli che doveva rilasciare la sua approvazione, e poi ne ordinò a Foligno un'altra copia da mandare all'Inquisitore di Spoleto (3).

Ormai non restava che affrettare la fine del commento storico-filologico, e l'attività dei *Rinvigoriti* intorno al *Quadriregio* si poteva considerare come chiusa. Il Pagliarini e il Boccolini non si nascosero che quanto prima essi avessero compiuto il loro lavoro, tanto più presto si sarebbe potuto avere il secondo volume e lanciare al pubblico l'opera completa. Ed essi in effetto per tutto quello scorcio dell'anno 1722 non fecero altro che stendere e correggere le loro note, mandarle in esame al Canneti, chiedere e ricevere continui consigli (4). Dei due, però, chi si trovava in migliori condi-

(1) Si può rilevarlo da alcuni richiami contenuti nella lett. ora ricordata.

(2) Cfr. la stessa lett. cit. del 29 ottobre 1722.

(3) Cfr. la stessa lett. del 29 ottobre 1722.

(4) Cfr. le lett. del P. al C. in date 30 ottobre, 13, 16, 20, 23, 27, 30 novembre, 7 e 17 dicembre 1722 e quella del B. al C. in data 2 novembre, alla quale nel suo carteggio seguono due lunghi elenchi di voci del *Quadr.* illustrate. Ma questi elenchi non dovevano accompagnare entrambi la lettera del 2 novembre, dove pure si parla della spedizione di alcune note su parole comincianti per A: e queste sono appunto le prime inserite, che non hanno alcun titolo, nè furono rivedute còme dice un'avvertenza finale, e vanno dalla parola *Anchi* ad *Avvocatorie* (in tutto 27 voci illustrate). L'altro elenco che segue immediatamente col titolo di *Dichiarazioni di alcune voci meno note che s'incontrano nel Quadriregio di Mons. Federico Frezzi vescovo di Foligno* e che va dalla parola *Abbaio* ad *Amorza* (in tutto 21 voci illustrate), ognuno comprende (e avrebbe dovuto comprenderlo anche l'ordinatore di questo volume e di lettere originali) che doveva precedere al primo, tantopiù che nella stessa lettera del 2 novembre è detto che il B. aveva già dianzi spedito un

zioni era certamente il Pagliarini, il quale fin dal 1711 si era venuto preparando all'illustrazione storica del *Quadriregio*, come dimostrano le numerose lettere da me finora citate. È per questo che egli, tralasciando ora altri lavori, potè cominciare a spedire prima del Boccolini le sue note al Canneti (1), e che già alla fine dell' ottobre, pur avendo avuto molte recenti brighe per i ricevimenti di parecchi cospicui personaggi (2), faceva la seconda copia del suo lavoro, al quale egli dava il modesto nome di « ciance » (3). Il Boccolini invece doveva far tutto il suo commento filologico daccapo e in poco tempo; e non avendo alla fine di settembre che un semplice catalogo ordinato delle voci da registrare (4) compilato forse durante la lettura e la correzione del poema, mise da parte per questo *Gli scrittori dell'Umbria e del Piceno* col proposito di non riprenderli che a commento finito (5), consultò un gran numero d'autori su testi parte a stampa e parte a penna (6), lavorò indefessamente,

primo saggio di note. Alcune voci di questo elenco erano già indicate nella cit. lettera del B. al C. in data 25 settembre 1722; ma l'elenco non fu fatto se non dopo i suggerimenti del Canneti, di cui è parola nella lettera seguente del 9 ottobre. Il collettore delle lettere boccoliniane ha separato erroneamente tutti e due questi elenchi dall'ultima lettera, e ne ha fatto un corpo solo numerato progressivamente con le lettere (n. 40) come se mancasse quella che doveva accompagnarli. Ma se manca una lettera, è quella soltanto che accompagnava l'elenco fornito di titolo. In genere sono ancora note molto sommarie, suscettibili di miglioramento come dimostra il confronto con le *Dichiarazioni* ecc. del B. che furono poi inserite nel secondo volume del *Quadr.* del 1725.

(1) Pare che già un saggio di queste egli avesse mandato al Canneti, incluso nella cit. lett. del B. in data 25 settembre 1722 e che a commento finito volesse occuparsi d'un certo *Fenomeno*, che forse è quello stesso di cui avea già parlato in una lettera a S. Maffei stampato l'anno precedente (cfr. la prima parte del presente lavoro e precisamente la nota degli scritti minori del Pagliarini.

(2) Cfr. il principio della cit. lett. del P. al C. in data 30 ottobre 1722.

(3) Cfr. la fine della cit. lett. del 29 ottobre 1722.

(4) Cfr. la cit lett. del 25 settembre 1722.

(5) Cfr. le citt. lett. del 25 settembre e del 2 novembre 1722.

(6) Cfr. la cit. lett. del 2 novembre 1722, dove si legge la proposta fatta al Canneti di aggiungere al suo commento l'elenco dei testi citati, la quale proposta, come vedremo, ebbe miglior fortuna di quella precedente della prefazione. Qui basta semplicemente dire che egli ebbe bisogno di consultare e citare nel suo commento ben 157 opere tra edite e inedite.

Lettera del Boccolini al P. Canneti.

ma non potè che esser ultimo a consegnare il suo manoscritto completo. Tuttavia questo non contribuì a ritardare la pubblicazione del poema col suo ricco apparato critico e illustrativo: ben altre cause di ritardo dovevano sorgere per la stampa completa di quest' opera che, come abbiam visto, si era arrestata alle *Annotazioni* dell' Artegiani.

Se il Canneti aveva spedito al Pagliarini la sua *Dissertazione* senza attendere le notizie ultimamente richieste al P. Collina, non avea per questo smesso l'idea di poterla completare prima di stamparla. Infatti ai primi di novembre così scriveva al suo amico di Bologna: « Sono stato finora « distrattissimo. È ormai finita la Prefazione mia al Quadri- « regio. Spero che non dispiacerà, e sarà convincente senza « veruno strepito, nè combattimento. Mi avvisi se vuol che « mandi a Monsignor Vicelegato la copia del Quadriregio « ristampato a Ravenna, donde facilmente potrà averla » (1). Ma sette giorni dopo, non vedendo risposta a queste parole, tornava a scrivere al P. Collina facendogli credere di non aver dato ancora l' ultima mano al suo lavoro e mostrandogli un grande interesse di conoscere la verità sui passi precedentemente indicatigli: di più gli preannunziava per la fine del mese la spedizione d' una copia della parte finora uscita dal torchio della ristampa e gli diceva che tutti gli illustratori del *Quadriregio* avevano ormai una gran fretta di venire a capo del ponderoso compito che si erano imposto (2).

Il p. Collina, se non aveva ancora compiuto le tanto attese ricerche, non si era però disinteressato del desiderio del Canneti. Egli aveva già chiesto al prof. Beccari il permesso di nuovamente consultare il codice del *Quadriregio* ch'egli possedeva e prima che gli pervenisse la lettera cannetiana del 13 novembre poteva dare al suo dotto confratello una notizia

(1) Queste parole si leggono nella lett. del Canneti al Collina in data 6 febbraio 1722, che non riporto in appendice perchè nella maggior parte si occupa d'altro.

(2) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 13 novembre 1722.

assolutamente insperata. Il Beccari « dotato di mente libera « da vani pregiudizi e di cuore cortese fornito » come afferma il Canneti, questa volta non solo permise al p. Collina di esaminare il codice, ma glielo consegnò temporaneamente e liberamente « perchè, colla sua fina intelligenza delle cose « poetiche, cooperasse all' intima scoperta che s' intendeva « di fare » (1). La cosa usciva tanto dalle ordinarie consuetudini letterarie del tempo, che il Canneti, appena seppe dal suo confratello che il codice era non solo nelle sue mani, ma in casa sua, provò, com' egli dice, un colmo di indicibile allegrezza e ne mise subito a parte il P. Collina del pari che il Pagliarini (2). Egli naturalmente nella sua mente di studioso già prevedeva di poter estendere le sue ricerche nel manoscritto bolognese più di quello che non avesse prima desiderato e, sebbene il nuovo testo fosse già stampato, sperava di poter aggiungere alla collazione dei tre codici dianzi esaminati il confronto intero di un quarto, il quale certamente, per le varianti che doveva contenere, era anche il più importante. Per questo egli sollecitò la spedizione della promessa copia del testo folignate al p. Collina che intanto si era liberato del pensiero della prima lezione accademica e poteva ora dedicarsi con maggiore tranquillità allo studio del manoscritto (3). E il Pagliarini che ricevette con la inattesa notizia del prestito l' incarico di questa spedizione, non solo rispose che avrebbe subito aderito al desiderio del Canneti, ma che anch' egli considerava l' avvenimento come un prodigio, specialmente perchè ora si poteva fare la collazione del codice « non per furto, ma palesemente con la permis« sione del gentilissimo possessore » del medesimo (4). E non aveva torto di dire così, se si pensa che il Montalbani, il quale

(1) Cfr. la *Diss.*, prg. XXVII.
(2) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 20 novembre 1722.
(3) Cfr. la stessa lett. del 20 novembre 1722.
(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 23 novembre 1722.

aveva posseduto il manoscritto prima del Beccari, non avrebbe permesso questo non piccolo trionfo dell'Accademia folignate.

In seguito al generoso favore del prof. Beccari il Canneti era entrato in un periodo di febbrile agitazione. « Io « patisco assai — scriveva al p. Collina — rimanendo con la « penna sospesa non potendo imporre fine alle mie ciance, « prima di ricevere la relazione di V. P. M. R. » e intanto tornava a pregarlo di fare un attento esame dei passi accennati e di vedere se il codice beccariano non contenesse altri nomi di personaggi bolognesi sostituiti, come quello di Niccolò dalla Fava, ad altre figure umbre opportunamente nominate dall'autore del *Quadriregio* (1). Pochi giorni dopo, insisteva per avere l'attesa relazione, nella quale voleva che il p. Collina si occupasse anche dei nomi di luogo che avrebbe trovato nel poema invece di quelli registrati dalle altre redazioni, e dandogli ancora a credere di non avere spedito la sua *Dissertazione* a Foligno gli diceva: « Da una « grandissima impazienza son tormentato per conto di co« testo codice, a segno che mi auguro le ali per venir a « vederlo sul suo tavolino » (2). Ma in verità se il p. Collina tardava a soddisfare il suo desiderio e a calmare la sua febbre di studioso, il Canneti non ebbe bisogno nè di diventare un aviatore, nè di andare nella comune diligenza postale da Fabriano a Bologna (3) per mirare il famoso manoscritto che aveva talmente scaldato le teste del Montalbani, del Martelli e del Bottazzoni, e che avea procurato anche a lui tante e sì varie preoccupazioni, emozioni ed inquietudini.

Finalmente il p. Collina rispose che in luogo di « il mio Folegno » il codice bolognese aveva « 'l mio Figliuolo », strana variante che rompeva l'armonia delle rime e la lo-

(1) Cfr. la cit. lett. del 20 novembre 1722.

(2) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 30 novembre 1722.

(3) Le lettere cannetiane di questo tempo sono tutte datate da Fabriano.

gica del discorso (1). D'altro egli non si occupò, sia perchè non aveva ancora ricevuto la copia del testo folignate che il Pagliarini gli aveva spedito pel tramite del Vicelegato di Romagna (2), sia perchè in realtà il manoscritto, come vedremo, non presentava altre alterazioni e sostituzioni di nomi. Il Canneti commentò con molto spirito la nuova scoperta fatta e ne trasse argomento per persuadersi ancora di più che li redattore di quel codice avea commesso una solenne e palese mistificazione (3). Ma ritenendo che il suo confratello non avesse fatto una disamina completa della redazione bolognese del *Quadriregio*, non disperava che da questa potesse venir fuori qualche altra sorpresa e perciò non cessava di stimolarlo con le più lusinghiere espressioni ad andare fino in fondo, sebbene sapesse che egli non disponeva ancora, per un più largo confronto, della stampa folignate (4). Infatti questa si era arenata per qualche tempo in Ravenna presso il Vicelegato di Romagna, che avea mostrato il desiderio di leggerla prima di inoltrarla fino a Bologna (5). È proprio vero che tutto ora congiurava contro la fretta degli editori del poema frezziano.

Neanche il Pagliarini, che avea accolto con tanta ammirazione la notizia del prestito del codice, previde le conseguenze dilatorie che avrebbe avuto questo fatto per la pubblicazione, a cui collaborava da tanto tempo. Egli anzi

---

(1) Cfr. la risposta del Canneti in data 4 dicembre 1722. Ecco il testo della terzina 37 del cap. IX del l. IV del *Quadr*. secondo il cod. bolognese:

O patriota mia splendor per cui
Gloria e fama aquista 'l mio figliuolo
Dis io allui quando presso gli fui.

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 23 novembre 1722 e quella del C. al Collina in data 4 dicembre 1722.

(3) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(4) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(5) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 14 dicembre 1722.

Lettera del P. Canneti al P. Bonifacio Collina.

Ill.mo e Rev.mo Sig.re e Pad.ne Col.mo

Dal Sig.r Pagliarini vengo avvisato della spedizione già fatta del Quadriregio di nuova stampa da V. S. [illegible] a Bologna; e della risposta ricevuta del medesimo, nella quale aggiunse il Sig.r [illegible] Ill.mo voler bene all'opera una lettera innanzi di mandarlo al suo termine. Questo pensiero di V.S. non favorisce l'impazienza de' miei desiderj: mi lusingo con tuttociò che non molto siasi [illegible] la curiosità nella lettura, per non averla trovata, quanto averebbe desiderato, amena. V.S. Ill.ma servasi della notizia per sollecitar destramente il proseguimento del viaggio al Libro, se pur tuttavia trattiensi questo in Ravenna. Di [illegible] mi avvisa il Sig.r [illegible] che ha sotto al torchio la Filosofia Morale. Iddio conceda maggior fortuna alla seconda Opera! Il medesimo Sig.r Pagliarini mi partecipa le antiche notizie intorno al Tasso, delle quali nel di lei studio ha un dono, che vorrei fosse profittevole. Senza cerimonie a V.S. Ill.ma e al P. [illegible], con tutto 'l cuore prego felicissime le sante feste e [illegible] mi [illegible].

Di V.S. Ill.ma

[illegible] 14. Dec. 1720.

[illegible]
[illegible] Canneti

sperava che questa si sarebbe compiuta non più tardi del principio del prossimo anno, come scriveva al Muratori verso la metà di dicembre (1). La quale speranza era così radicata nell'animo suo, che egli già pensava a trovare un degno dedicatario delle fatiche sostenute dai *Rinvigoriti* per la gloria del Frezzi. La lettera al Muratori, appunto, aveva avuto per iscopo di sapere dall' illustre bibliotecario della Estense se la dedica sarebbe stata accetta al Duca suo signore, il quale, oltre ad appartenere ad una famiglia già imparentata con quell'Ugolino Trinci a cui il poeta avea fatto omaggio del suo *Quadriregio*, avea anche agevolato gli studi degli Accademici col fornir loro un codice importante di questo poema (2). Il Pagliarini dichiara che questa dedica era stata deliberata dall'Accademia stessa; ma io stento a crederlo per ciò che seguì e che narrerò più oltre: la sua fu una, direi, graziosa bugia, com'era una bugia più baldanzosa che graziosa quella contenuta nella stessa lettera, che cioè alla ristampa completa non mancasse che la *Dissertazione* cannetiana (3). Ma il Pagliarini raggiunse ugualmente, per allora, il suo scopo, poichè nel gennaio seguente egli ebbe dal Muratori la notizia che desiderava; dopo di che egli si dispose anche a scrivere la dedica e a mandarla al Canneti per l'ap-

(1) Cfr. la lett. del P. al Muratori in data 14 dicembre 1722.

(2) Cfr. la stessa lett. al Muratori ora cit.

(3) La lett. del 14 dicembre comincia infatti con l'affermazione che non solo era già stampato il nuovo testo del *Quadr.*, ma che anche stava per terminare la stampa delle note dell'Artegiani, del Pagliarini e del Boccolini. Ora questo è assolutamente impossibile per ciò che riguarda almeno il Pagliarini e il Boccolini e per il tempo a cui la lettera appartiene, poichè, oltre quello che ho detto delle condizioni in cui si trovavano i due illustratori, c'è anche a dimostrare il contrario il duplice fatto che essi non parlano mai di correzioni di bozze nelle lettere di questo tempo, e che non si era nè chiesta nè ottenuta ancora la triplice approvazione ecclesiastica per pubblicare le *Osservazioni* dell' uno e le *Dichiarazioni* dell' altro. Queste licenze si ebbero cumulativamente molto più tardi, niente meno che nel 1724: ciò che dimostra che saranno state iniziate le pratiche per averle, prima della metà dell'anno precedente.

provazione (1), dovendo ella essere comunicata al Duca prima che fosse stampata (2).

Il Canneti, invero, che avea ben altro per il capo, non si occupò più che tanto di questo affare, come non pare che desse importanza ad una notizia comunicatagli dal Pagliarini e che era come l'ultima eco dell'infelice campagna che si era combattuta contro il Frezzi. La notizia — vale la pena di riferirla — era che il predicatore ferrarese p. Giovanni Francesco Ravali dei Minori Conventuali, amico del Boccolini, in un colloquio avuto con Anton Maria Salvini a Firenze aveva scoperto che questi si ostinava ancora a credere il *Quadriregio* frutto dell'ingegno del bolognese Niccolò Malpigli, e dichiarava la sua convinzione essere del tutto indipendente da quanto avea detto il Bottazzoni (3). Il Pagliarini informato di ciò dal Boccolini, a cui il p. Ravali avea scritto, non potè tenerlo nascosto al Canneti e profittò dell'occasione per far con lui dello spirito a carico del Salvini (4). Ma il Canneti, sapendo ormai su cosa si basava la pretesa pater-

---

(1) Ecco le precise parole scritte dal P. al C. l'11 gennaio 1723 in una lett. che non pubblico per amore di brevità: « Il Sig. D. Muratori riverisce V. P. Rev.ma. « Egli m'assicura che S. A. Rev.ma il Sig Duca di Modena Suo Signore gradirà la « dedica del Quadriregio. Io stenderò la lettera e prima di mandarla colà la comu- « nicherò a V. P. Rev.ma per riceverne le correzioni e l'emendazioni ». Ma la lettera del Muratori al P. ivi ricordata non si trova nella cit. raccolta curata dal Campori.

(2) Cfr. per questo la lett. del P. al C. in data 5 luglio 1723.

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 25 gennaio 1723 e ciò che ho detto sull'opinione del Salvini, sotto l'anno 1713. Quanto poi al p. Ravali, sappiamo che egli avea predicato l'Avvento in Foligno proprio allora e che divenne più tardi *Rinvigorito* di Foligno, come appare dal *Catalogo* del 1725. Forse lo zelo dimostrato verso l'Accademia in questa occasione gli valse un simile onore, poichè egli non era stato compreso nel *Catalogo* del 1719.

(4) Cfr. la cit. lett. sua del 25 gennaio 1723, in cui è curiosa l'osservazione del P. che « l'impegno di verità » affermato dal Salvini nel colloquio col p. Ravali non potesse s iegarsi altrimenti che con una speciale predilezione pel poeta bolognese a scapito del folignate. È notevole anche in questa lettera la frase: « bisognerà che « lui (il Salvini) e tutti i suoi Fiorentini facciano giustizia al Frezzi ed a Foligno », frase che dimostrerebbe quasi che il Salvini non fosse solo in Firenze ad avere quella opinione, e che confermerebbe un'altra espressione simile della cit. lett. del P. al C. in data 16 dicembre 1712.

nità malpigliana del poema e vedendo come tanto il Martelli quanto il Bottazzoni, conoscitori del codice bolognese, avevano ormai rinunziato alla battaglia da loro stessi attaccata, non potè sentire che della compassione per l'illustre deputato della Crusca e non indagò altro (1). Certo si preoccupò di più per il fatto che e il Boccolini e il Pagliarini gli si mostravano contemporaneamente dolenti d'una sua mancata visita a Foligno (2) e seccati dalle nuove lagnanze e recriminazioni che giungevano loro da ogni parte per i non rotti indugi (3) e lo sollecitavano a rimandare riveduta e corretta la *Dissertazione* ritirata subito dopo le scoperte del Collina e a far premura su questo per avere gli attesi raffronti (4).

Egli infatti ora non pensava che ad ottenere il favore più volte implorato dal Collina e si limitava a chiedere le varianti relative a « persone vicine a que' tempi in cui fioriva « l'Autore (del *Quadriregio*) e luoghi nel Poema nominati. « Fanno tali diligenze — aggiungeva — al caso mio per ter- « minare una volta la Prefazione: il rimanente soprabbonda « alla necessità, nella quale mi trovo » (5). Sembra quindi che

(1) Ma in realtà non sappiamo che cosa rispondesse il Canneti alla notizia comunicatagli dal Pagliarini. Del resto, quella del Salvini, era un'opinione ch'egli non aveva mai espresso, nè espresse di poi nei suoi scritti (almeno a me non è riuscito di trovarvi neppure un accenno); e se essa avea potuto fare impressione al p. Ravali, che si era affrettato ad informarne il Boccolini come se si trattasse d'una novità tanto più importante per quanto era grande l'autorità del Salvini, non poteva certamente scomporre il Canneti, il quale vedeva in lui l'ultimo gregario di quel gruppo di dissidenti che avevano già in gran parte disertato il campo. Nè il Canneti fece alcun cenno di essa nella sua *Diss.* (come non vi parlò affatto del Bottazzoni), mentre ebbe parole di grandissima stima e venerazione pel Salvini, che citò per altre ragioni ben cinque volte. Vedremo poi che anche il Salvini cambierà presto la sua opinione, come il Muratori e il Fontanini.

(2) Cfr. le due lett. del P. e del B. al C. in data 25 gennaio 1723, in cui essi sono in attesa della visita promessa, e quella del B. al medesimo C. in data 12 febbraio successivo, in cui lo scrivente si duole della fallita speranza.

(3) Cfr. la lett. ora cit. del B. al C. in data 12 febbraio, e quella del P. al C. in data 15 febbraio 1723.

(4) Cfr. le stesse due lett. ora citt.

(5) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 27 dicembre 1722.

il p. Collina, avendo finalmente ricevuta la stampa folignate, si fosse messo a disposizione del Canneti per un'esame completo delle varianti presentate dal codice beccariano, ma che questi, con l'occhio sempre fisso alla sua *Dissertazione*, lo consigliasse per allora a restringere i limiti delle sue ricerche. Il p. Collina promise ancora di servirlo, ma intanto lasciò passare altro tempo prezioso senza mandare al Canneti quanto desiderava (1), sicchè questi dovette dirgli dopo qualche mese: « Doppia consolazione riceverò dalla relazione « del riscontro del Quadriregio e per l'indizio del cuore tran- « quillo di V. P. M. R., e per la quiete che sospiro godere, « scaricandomi del pensiero della Prefazione, alla quale nul- « l'altro manco (sic), per mandarla sotto al torchio. Frat- « tanto si lavora intorno alla revisione dell'Epistole Ambro- « siane da mandarsi sotto al torchio, per non essere preve- « nuto dal P. Martene (sic), il quale vuol inserire in certe « sue Raccolte di Anecdoti quella porzione delle medesime, « che mise insieme il Mabillone. Solleciti li favori accorda- « timi » (2).

Una più stringente sollecitazione il Canneti fece al suo poco curante amico verso la fine del febbraio 1723, accennando alle pressioni che gli venivano da Foligno per la stampa della *Dissertazione* (3). Ma neanche questo valse a indurre il p. Collina a mantenere la sua promessa: o che egli avesse altre brighe per le mani o che non volesse più oltre occuparsi della cosa, il fatto è che nel marzo seguente scrisse al Canneti che « disperava » di poter secondare il

(1) Il Collina doveva avere in questo momento qualche gran noia conventuale. In parecchie lettere del Canneti si parla d'una sua lite, che io non posso qui determinare. In una sua brevissima lettera, poi, del 4 gennaio 1723, che io non allego in appendice per amore di brevità, si legge: « Non vorrei che quest'agitazione mi « ritardasse i riscontri del Quadriregio. Animo. Tutto finirà in bene e servirà a « stabilire a lei la protezione, ad altri la rovina ».

(2) Così si legge in un'altra lett. del Canneti al Collina del 1° febbraio 1723, che non allego in appendice per amore di brevità.

(3) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 26 febbraio 1723.

suo desiderio (1). Ed erano tre mesi che il Collina aveva avuto a prestito il codice e che il Canneti aspettava l'indicazione delle principali varianti. Il Canneti allora sentì tutto il dolore della sua situazione, ma non si perdette di coraggio: anzichè rinunziare alle sue ricerche e prima che il codice ritornasse nelle mani del suo legittimo proprietario, interessò lo stesso suo amico affinchè gli ottenesse almeno dal prof. Beccari, di cui avea già sperimentato la squisita gentilezza, che fosse spedito a lui il codice e che egli potesse tenerlo presso di sè per due mesi (2). In verità egli si faceva poche illusioni in proposito; tuttavia il nuovo prestito fu concesso entro il successivo mese d'aprile (3), e avea ben ragione più tardi il Canneti di lodare questa « finezza, quanto « rara, tanto più obbligante » del prof. Beccari (4). Ma mentre egli faceva voti per ricever subito il desiderato manoscritto, questo si arenò lungo il viaggio, a Pesaro e giunse a destino soltanto dopo l'aprile di quell'anno (5).

Da questo momento il Canneti, oltre a migliorare e a compiere la sua *Dissertazione*, pensò anche a corredare la nuova edizione di tutte le varianti che presentava il codice bolognese, il quale, per quanto scorrettissimo, era stato redatto nel 1430 ed avea perciò una preziosa antichità rispetto

(1) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 12 marzo 1723.

(2) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(3) Non sono le lettere del Canneti al Collina, o quelle del Collina al Canneti che ci dànno questa notizia, ma lo apprendiamo dalla *Diss.* del Canneti stesso, prg. XXVII, dove si legge che il prof. Beccari, non contento di aver prima messo a disposizione del P. Collina il codice da lui posseduto, glielo mandò poi « al- « l'esame della propria vista e considerazione fino a Fabriano ». Quanto poi al modo e al tempo del prestito, possiamo trarre qualche notizia dalla lunga lettera del P. al C. in data 16 aprile 1723, in cui fra le congratulazioni del Pagliarini per l'abilità del C. si parla di un *espresso* che avrebbe portato il codice a Fabriano. Da questa lettera appare anche che il C. pensava già di acquistare il prezioso codice.

(4) Cfr. lo stesso luogo della *Diss.*, ora cit.

(5) In una lett. del Canneti al Collina in data 30 aprile 1723, che non allego in appendice per amore di brevità, si legge infatti: « Il Codice del Signor Beccari « dorme in Pesaro per la negligenza dei nostri Classensi; ed io m'inquieto più che « per una gran disgrazia ».

alla composizione del *Quadriregio* (1). Si sottopose così per parecchi giorni ad un lavoro più intenso che mai, dovendo contemporaneamente attendere anche alla revisione delle note pagliariniane e bocco liniane (2), e non godendo forse,

(1) Cfr. il mio studio su *I codici del Quadr.*, l. cit.

(2) Pel Boccolini cfr. le lett. al C. in date 8 e 25 gennaio, 12 febbraio e 12 marzo 1723. Pel P., oltre le lettere indicate nella nota (4) a pag. 411, cfr. quella al C. in data 25 gennaio 1723, dove si parla della sua *osservazione* storica sulla famiglia Vincioli di Perugia, nominata nel *Quadriregio*. (l. II, cap. XIV, vv. 43-45). Ora io dissi in altro luogo che di questo argomento si parlava anche nelle lettere del P. al C. in date 16 settembre e 16 dicembre 1712; e nella prima parte del presente lavoro, sotto l'anno 1719, a proposito del *Rinvigorito* Giacinto Vincioli ricordai che questi nello stesso anno 1712 pubblicò una lettera al Canneti sull'origine della sua famiglia in relazione ad un antico e disgraziatissimo personaggio di essa, nominato nel cap. XIV del l. II del *Quadr.* Ora aggiungo qui che la Classense (busta 44) possiede, se non l'originale di questa lettera del Vincioli, certo la prima di quelle lettere che egli diceva nel principio della stampa d'aver prima diretto sullo stesso argomento al Canneti. Questo documento, in un foglio di fittissima scrittura e senza data, contiene i seguenti notevoli passi, che non si trovano nella stampa: « Da que' Signori che « in Foligno attendono alla ristampa del Quadriregio, per loro bontà fui richiesto del « sentimento intorno alla parola Venciuoli, di cui si fa menzione » ecc. : e dopo aver accennato alla risposta mandata a Foligno: « Ora perchè sento che V. P. R.ma sia « per fare le note al detto Quadriregio, e perchè so quanto sia amante del giusto, « mi son rallegrato in credere ch' ella non permetterà che nella ristampa si lasci « la parola *Venciuoli* senza avvertirne della verità i meno intendenti, ed in ispecie « quelli che per passione fan... di detrarre all' altrui nascita. Ho voluto pertanto in « questa lettera replicare a V. P. R.ma le cose scritte a Foligno succintamente per- « chè nelle note o in altra forma che le parrà, le vi possa inserire acciocchè non « debba con taccia di vanaglorioso e però con dispiacere vedermi astretto a pubbli- « carla io stesso quando nella menzionata ristampa non mi sortisse dagli amici di « ottenerne l' inserzione in grazia della verità e del giusto ». Non si comprende lo sfogo del Vincioli, ma si può comprendere la sua decisione a pubblicare la lettera quando vide che la ristampa tardava a uscire. I *Rinvigoriti* poi furono molto cortesi col Vincioli sottoponendo alla sua approvazione, come dice la lett. del P. al C. in data 25 gennaio 1723, la nota del P. stesso, già approvata dal Canneti. Non conosco lettere del P. al Vincioli; ma è notevole a questo proposito il seguente passo d'un'altra lettera del P. al C. in data 11 gennaio 1723, da cui ho già tolto un altro brano e che non pubblico in appendice, passo che ci spiega appunto il benevolo contegno dell' Accademia verso il Vincioli: « Attendeva con qualche de- « siderio il sentimento e le correzioni di V. P. Rev.ma intorno a quello squarcio di « annotazioni per la famiglia Vincioli da me acclusole nell'ultima mia, che temo « possa essere andata in sinistro. Io mi sono contenuto (per non cercar taccoli) in « riferire ciò che hanno scritto intorno al passo del nostro Autore lo stesso sig. Gia- « cinto Vincioli e i Signori Giornalisti di Venezia; la prego quindi nuovamente quando « il foglio le sia capitato a dirmene qualche cosa perchè aggiustata che sarà l'anno- « tazione secondo il giudizio di V. P. Rev.ma voglio comunicarla al signor Vincioli

in questo momento, di quella florida salute che gli era necessaria (1). Buon per lui che la non lieve fatica gli era, se non attenuata, almeno compensata dall'intima compiacenza che doveva provare nell'aver finalmente sotto gli occhi un codice che forse non avea mai creduto possibile vedere, e nel constatare, sfogliandolo, l'evidenza sempre maggiore del torto dei malpigliani! Chi può ridire infatti la soddisfazione del Canneti quando si sarà accorto che, dopo le alterazioni scoperte nel cap. IX del l. IV del poema secondo il codice bolognese, si erano lasciati intatti tutti gli altri passi in cui si accenna a Foligno od a Folignati, generandosi così un'evidente contraddizione sulla patria dell'autore? Eppure egli che avea, se non presentito questa contraddizione, supposto che si fossero opportunamente alterati altri luoghi del poema (2) non rilevò il fatto nel suo lavoro, essendogli bastato, per convincere di frode l'incosciente codicista, il riportarvi intero il passo compreso fra le terzine 34ª e 38ª del cap. IX del l. IV secondo le due redazioni (3). Nè c'era dubbio che l'alterazione del testo in quel punto risalisse a quel Tommaso Lioni, il quale dichiarava in fine del volume di avere scritto il poema ch'egli chiamava « Malpiglio » (4). In-

« prima di stamparla, perchè desidero poter far bene a tutti, e non disgustare al-
« cuno (ecco un altro lato prezioso del carattere del P.) e con questa riflessione se-
« bene ho motivato quanto aggiunse il Signor Vincioli nelle Annotazioni alle Poesie
« del Coppetta per la sua famiglia ho giudicato bene di non dir cosa alcuna delle
« critiche fatte alla di lui lettera diretta a V. P. Rev.ma per non eccitar desiderio
« in chi legge di andar pescando in questa materia ». Qui certamente si allude prima ad una comunicazione, in parte critica, della *Lettera al Canneti*, apparsa nel « Giornale dei letterati d'Italia » tomo XV (1713), pagg. 442-447, e poi ad una nota della pag. 332 delle *Rime di Francesco Beccuti e di altri poeti perugini* pubblicate dal Vincioli stesso a Perugia nel 1720. Ma cfr. in proposito anche la lunga nota dal Pagliarini agli accennati versi del Frezzi, a pagg. 161-163 del vol. II del *Quadr.* edito nel 1725, dove è riassunto il pensiero del Vincioli, dei Giornalisti di Venezia e de gli illustratori del poema sull'argomento.

(1) Cfr. l'augurio contenuto nella lett. del B. al C. in data 12 febbraio 1723.

(2) Cfr. la cit. lett. di lui al Collina in data 16 ottobre 1722 e ciò che ho detto in proposito a suo luogo.

(3) Cfr. il prg. XXIX della *Diss.* stampata.

(4) Cfr. il prg. XXVII della *Diss.* stampata.

fatti il codice non presentava in quel luogo traccie di correzioni posteriori, e se nè il Montalbani nè il Martelli avean mai parlato della presenza in esso del nome d'un Niccolò dalla Fava, ciò poteva esser dipeso da più ragioni: pel primo, dall'aver forse creduto sufficiente leggere il frontespizio del manoscritto per persuadersi che il poema non fosse del Frezzi: pel secondo, il quale nelle sue visite del 1712 al Canneti e al Pagliarini avea perfino sostenuto la possibilità di dimostrare che il famoso medico Gentile fosse bolognese o per lo meno avesse la cittadinanza di Bologna, dal desiderio di nascondere abilmente la realtà per iscoprire le batterie dei frezziani (1). Ma neanche di questo stimò necessario occuparsi il Canneti, il quale trovò invece più conveniente illustrare la figura di Tommaso Lioni per mettere in maggior luce la sua « palpabile impostura » giovanile (2).

Il lavoro del dotto Cremonese fu più lungo di quello che il Pagliarini e il Boccolini avrebbero potuto prevedere. Il Boccolini nel maggio del 1723 avea già finito di stendere e ricopiare le sue *Dichiarazioni* linguistiche e le avrebbe già mandate in fascio a Fabriano per la revisione, se questi non avesse scritto precedentemente di sospenderne, ignoro il perchè, la spedizione (3). Ma il Canneti non aveva ancora riletto tutto il *Quadriregio* nel nuovo testo folignate e nel codice beccariano. Man mano che egli procedeva in questa paziente lettura e notava le varianti, per far più presto le se-

(1) Cfr. ciò che ho detto di sopra, a questo proposito.

(2) Cfr. i prgg. XXVIII - XXXII della *Diss.* stampata. Anche qualcuno di tali paragrafi fu aggiunto o ritoccato in quest'epoca, per le notizie, specialmente, chieste più volte dal Canneti al Collina e ad altri sul *Fior di Virtù* che si credeva a torto opera del Lioni, come appare dalle citt. lettere del 30 novembre, 4 e 27 dicembre 1722, 26 febbraio e 12 marzo 1723. A proposito poi del Lioni impostore, osservo qui che il FRATI (lav. e l. citt., pagg. 318 319) suppone che la mistificazione e la frode in favore del Malpigli fossero opera non sua, ma del Montalbani; ma a me non pare possibile che questi con la sua intelligenza avrebbe fatto la cosa con tanta ingenuità ed incoscienza.

(3) Cfr. la lett. del B. al C. in data 31 maggio 1723.

gnava addirittura in margine d'una copia della nuova stampa. Ma poi, siccome non era più possibile pubblicarle così pagina per pagina, avrebbe dovuto ricopiarle in elenco e così mandarle in tipografia. Il Canneti non si curò di questo secondo e noioso lavoro: nella prima metà di giugno finì il primo spoglio e lo spedì subito al Pagliarini affinchè facesse il resto (1). Non parliamo poi dei ritocchi della *Dissertazione*, che credo non fossero ancora cominciati, sebbene il Pagliarini e il Boccolini non lasciassero passare occasione per dirgli in bella maniera che si sbrigasse (2).

Del resto, sebbene avesse già detto fin dal febbraio di esser pronto (3), neanche il Pagliarini avea finito di ordinare e ricopiare le sue note, che intanto eran venute crescendo dopo tanti studi da lui fatti e suggerimenti pervenutigli da parte del Canneti (4). Ce lo dice il Boccolini, che

(1) Cfr. prima la lett. del P. al C. in data 24 maggio 1723, in cui lo scrivente dichiara di aspettare ancora lo spoglio del C. e dà dei consigli sull'opportunità o meno di tener conto di tutte le varianti; e poi quella dello stesso allo stesso in data 14 giugno successivo, in cui dichiara di averlo già ricevuto. Anche il B., del resto, con lettera dello stesso 14 giugno annunziava che avrebbe cominciato subito col P. l'estrazione delle varianti bolognesi dal suo spoglio. Io non so poi se il Canneti, finita la collazione del codice beccariano, lo rimandasse subito al suo legittimo proprietario: non si conoscono infatti lettere del Canneti al Beccari o del Beccari al Canneti; ma certo non dovette tardar molto a farne la restituzione se il P. nella lett. a lui del 18 giugno successivo esprimeva il dubbio che lo avesse già rimandato a Bologna. Giova però osservare che questa stessa lettera conferma anche la notizia che il Canneti avea tentato, sebbene invano, di acquistarlo: notizia che ci avea già dato la cit. lett. del P. al C. in data 30 aprile 1723.

(2) Cfr. anche per questo la lett. del B. al C. in data 31 maggio 1723. Ma che il C. non avesse dimenticato la sua *Diss.* lo dimostra la richiesta di due lettere del Fontanini, che noi già conosciamo in succinto, per poterle ivi citare; alla quale richiesta così rispondeva il P. con lettera del 17 maggio 1723, che non riporto in appendice per ragione di brevità: « Eccole annessa la lettera originale di mons. Fon-« tanini sopra il ms della libreria Regia col nome di Federigo Frezzi di Foligno, e « con essa anche l'altra in cui lo stesso Prelato si dà per vinto nella controversia « dell'Autore del Quadriregio e promette di farne opportunamente giustizia che non « ha mai eseguita ». Queste due lettere, l'una del 1712, l'altra del 6 gennaio 1713, sono state da me illustrate a suo luogo nella seconda parte del presente mio lavoro. Quanto alla promessa del Fontanini, cfr. una nota precedente sotto l'anno 1712.

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 15 febbraio 1723.

(4) Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 29 ottobre 1722 e ciò che ho detto di sopra, a questo proposito.

nello stesso mese di giugno, per indurre meglio il Canneti a mandar presto la sua monografia ampliata, gli scriveva che la di lui sollecitudine sarebbe stato uno stimolo efficace anche pel Pagliarini (1). È probabile infatti che questi non si affrettasse troppo a compiere il suo lavoro, vedendo gli indugi del Canneti. Ma gli è che il Pagliarini avea dovuto anche lottare di nuovo coi suoi malanni e con altre urgenti necessità (2), le quali avevano allontanato la sua attenzione dal *Quadriregio* e dalle relative *Osservazioni*. Contemporaneamente poi il Pagliarini lavorava col Boccolini intorno all'elenco delle varianti del codice bolognese, che non riteneva tutte importanti (3). E questa non era piccola fatica, avendo egli dovuto preporre ad ogni variante i richiami della pagina, della linea e della parola o frase corrispondente del nuovo testo poetico già stampato, sebbene i due valentuomini, d'accordo col Canneti, registrassero soltanto le varianti più notevoli (4).

Ma intanto, riguardo al poema, sorgevano e bisognava risolvere subito tre piccole questioni, quella degli argomenti da premettere al testo, quella dell' indice generale e quella della pubblicazione dell' opera in uno o due volumi. Tutti i codici esaminati e tutte le edizioni allora conosciute avevano gli argomenti stesi ora in latino ora in volgare, ora nell'una e nell'altra lingua, ed in forme differenti. Ma la ristampa folignate era stata fatta con argomenti brevissimi premessi a ciascun capitolo, che non si trovano nei testi esaminati dai nostri illustratori. Ora si trattava di vedere se era il caso di mettere a principio il rubricario completo o no e in quale forma

---

(1) Cfr. la lett. del B. al C. in data 21 giugno 1723. Ma il B. l' aveva sollecitato anche in quella del 31 maggio e del 14 giugno 1723.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 14 giugno 1723.

(3) Cfr. la stessa lett. del 14 giugno 1723.

(4) Cfr. le *Varie lezioni del codice bolognese* inserite tra le pagg. 361 e 367 del primo volume del *Quadr.* edito nel 1725, e l'avvertenza che le precede. Si tratta di ben 236 varianti, tra le quali però non ne troviamo alcuna che si riferisca al passo sopra indicato del cap. XVIII del l. I a conferma della frode commessa dal codicista bolognese.

stamparlo (1). Non si pensava neppure a un indice degli argementi concepiti dagli stessi illustratori e già stampati: si voleva un rubricario antico: ma quale scegliere di quelli conosciuti? Gli argomenti dei tre codici Estense, Classense e Boccoliniano e della prima edizione o non erano completi, pur essendo talvolta redatti in doppia lingua, o mostravan d'essere stati scritti più tardi del testo poetico, o erano in forma troppo lunga (2). Ma veniva ora in buon punto il codice bolognese del Beccari che offriva la serie migliore di argomenti per antichità, continuità e brevità, e il Canneti proponeva che questi si preferissero a tutti gli altri e si premettessero al testo del poema (3). Il Pagliarini non ebbe obiezioni da fare, tantopiù che gli premeva di conservare in questa parte alla nuova stampa del *Quadriregio* l'« aria delle antiche edizioni » (4). Ma in effetto, e non so perchè, il rubricario bolognese non fu stampato (5).

Le altre due questioni erano legate l'una all'altra e perciò non si sarebbe dovuto risolverle separatamente. Già nel 1713 il Canneti e il Pagliarini si eran trovati d'accordo nell'idea d'apporre delle semplici note, anzichè fare un commento minuto, al *Quadriregio* (6): non si era parlato fra loro di uno o più volumi, ma la divisione a cui il Pagliarini non pensava neppure, era invece implicita pel Canneti. Ora dopo molto tempo il Canneti spiegò meglio il suo pen-

---

(1) Non credo che i capp. del poema fossero stati stampati senza i rispettivi argomenti per aggiungerveli più tardi. Questa sarebbe stata una difficoltà improba per l'arte tipografica del tempo.

(2) Cfr. la lett del P. al C. in data 24 maggio 1723 e i miei due studi citt. su *I codici del Quadr.* (n. 8, 11 e 12) e su *Le edizioni del Quadr.* (n. 1).

(3) Cfr. la lett. cit. del 24 maggio 1723. Cfr. anche il saggio di argomenti del cap. I che ho posto in appendice.

(4) Cfr. la stessa lett. ora cit. Il P. consigliava poi al C. di dare le ragioni della scelta nella *Diss.*

(5) Cfr. il *Quadr.* del 1725 e il mio cit. studio su *Le edizioni del Quadr.*, n. VIII. Infatti sarebbe stato strano mettere a principio un indice di argomenti diversi da quelli premessi ai singoli capitoli.

(6) Cfr. la lett. del 16 febbraio 1713 e quello che dissi in proposito.

siero e avrebbe voluto che si formassero due volumi, uno contenente il poema con una breve prefazione, la dedica e le varianti, l'altro contenente le illustrazioni, la *Dissertazione* e l'indice generale (1). Il Pagliarini invece, appoggiato dal Boccolini, trovava più conveniente la formazione d'un solo volume che contenesse tutto, ma sentiva la grande difficoltà di compilare un indice che comprendesse le diverse parti dell'edizione (2). Nondimeno pare che i due dotti amici di Foligno accedessero presto alla proposta dell'indice unico (3); ma non la mandarono ad effetto.

Una delle ragioni per cui il Pagliarini si opponeva alla formazione dell'indice generale, noi la conosciamo di già ed era quella già altre volte messa in campo, che non potendolo compilare nè lui nè il Boccolini per la fatica che richiedeva, non sapeva a quale altro Accademico affidarlo (4). Ma più forte di questa ch'egli, non so perchè, chiama « politica », era la ragione « economica », la quale c'interessa

(1) Cfr. la lett. cit. del 24 maggio 1723. Pare che nel sostenere questa idea il Canneti fosse appoggiato dall'autorità d'un certo mons. Ercolani, che vedo nominato dal Pagliarini in questa lettera. Se è facile comprendere chi fosse questo monsignore, non è altrettanto facile capire come egli potesse entrare nella doppia questione. Mons. Giuseppe Maria Ercolani, di Sinigaglia, era, secondo il QUADRIO (op. cit., vol. II, p. I, pag. 345 e vol. III, p. II, pag. 492) « un prelato assai ragguardevole « nella Corte di Roma che per le sue opere tutte degne della sua singolare pietà « e della sua rara dottrina, vivrà sempre immortale ». È noto come poeta arcade (Neralco) e come autore d'una raccolta di rime intitolate *Maria* e la *Sulamitide* pubblicate più volte dal 1725 in poi, per un'opera su *I tre ordini d'architettura* (Roma, 1744), per un'altra su *Le quattro parti del mondo geograficamente descritto* (Roma, 1756) e per una *Descrizione del Colosseo romano, del Panteo e del Tempio Vaticano* (Ancona, 1763). I suoi versi appaiono anche in parte tra le *Rime degli Arcadi* (voll. V, VII e IX), nel *Parnaso italiano* (tomo 53) e in *Poesie bibliche* (Milano, 1834). In questo tempo mons. Ercolani doveva essere ospite del Canneti in Fabriano.

(2) Il P. nella stessa lett. ora cit. riferisce vari esempi di opere complesse pubblicate senza indice generale e in un solo volume; ma questa non era una ragione sufficiente per non dare all'opera un carattere di maggiore unità rispetto alle altre.

(3) Ci sono infatti le due lett. del B. al C. in date 14 e 21 giugno, in cui si parla della preparazione di questo indice, che egli avrebbe compilato da solo, essendo il P. troppo occupato e indisposto.

(4) Cfr. la seconda parte del presente lavoro, sotto l'anno 1711.

conoscere anche per renderci conto del costo effettivo dell'opera iniziata. La ristampa era già costata parecchio, e nessuno dei *Rinvigoriti* voleva pagar le spese, le quali venivano così a gravare tutte sulla borsa dello stesso Pagliarini che aveva firmato il contratto insieme con altri sette Accademici e rifuggiva dall'idea di non far onore alla sua firma e di esporre anche l'Accademia ad una brutta figura mentre si era quasi alla fine dell'impresa. Finora non si erano stampati che i primi 60 fogli d'ogni copia e il Pagliarini che non era ricco si trovava già scoperto per più di 80 scudi: ma prevedendo che si dovessero aggiungere agli stampati altri 25 fogli per esaurire la materia non ancora consegnata al tipografo, questa somma sarebbe cresciuta di molto ed egli si era già rassegnato a sborsarla pur di vedere pubblicata l'opera completa. Ma non poteva ora consentire alla formazione d'un indice che avrebbe richiesto molti altri fogli di stampa e perciò un sensibile aumento di spesa: non poteva anche per amore della sua famiglia, che non voleva sottoporre per questo a troppo gravi sacrifici (1). Il Pagliarini non avea torto di essere molto preoccupato per questo stato di cose.

Il Canneti, probabilmente, troncò la discussione col rinunziare all'indice generale, ciò che gli costava invero poca fatica, ma proponendo forse un indice dei soli tre commenti, quale lo troviamo nell'edizione del *Quadriregio* del 1725, da unire a quello che egli avrebbe fatto della sua *Dissertazione* (2) e insistendo nella divisione dell'opera in due volumi che fu anch'essa finalmente accettata. Così, mentre i tre dotti avrebbero fatto ottima cosa ad accordarsi nell'idea d'un solo volume con un solo indice generale di tutta la materia ivi contenuta, finirono con l'abbracciare il partito

(1) Cfr. la lett. cit. del P. al C. in data 24 maggio 1723, e quella dello stesso in data 18 giugno successivo.

(2) Cfr. il vol. II, pagg. 350-358 e pagg. 81-86 della *Diss.* che ha una numerazione speciale.

peggiore, quello cioè di formare, contro le giuste esigenze d'ogni lettore, due volumi, di cui il secondo contenesse i tre commenti e la *Dissertazione* con due indici separati che non riguardano affatto la parte più interessante di tutta l'opera, cioè la concezione frezziana (1).

Risolte queste piccole questioni, il Canneti si pose a ritoccare la sua monografia (2), per la quale aveva già avuto tante sollecitazioni. Fra le altre ce n'era stata anche una molto importante e lusinghiera del Muratori, che qualche mese prima gli aveva scritto: « Con ansietà aspetto « che sia terminata l'edizione del *Quadriregio*, e sono come « certo, che i signori bolognesi s'aqueteranno all'evidenza « della verità, alla quale darà anche un gran risalto il di « lei celebre nome » (3). Ma più che a questo, egli dovette pensare al fatto che sarebbe poi passato molto tempo tra il compimento e la stampa della *Dissertazione* e non voleva assumere la responsabilità d'un ritardo dell'edizione, che sarebbe ora dipeso tutto da lui. Infatti oltre alla necessità che il suo lavoro fosse nuovamente sottoposto al giudizio dell'Inquisitore di Spoleto (4), c'era da parte sua la volontà di farlo esaminare, non so perchè, in Roma dal Fontanini (5).

Il Pagliarini, invece, pensava a scrivere la lettera di dedica al duca di Modena, secondo la promessa fatta al Mu-

---

(1) Cfr. il mio cit. studio su *Le edizioni del Quadr.*, n. VIII.

(2) Lo desumo dal parere che esprime il Pagliarini nella sua lettera del 14 giugno 1723 sugli argomenti della *Diss.*, che furono poi messi in forma di rubricario a principio, come il P. avea suggerito (cfr. l'ediz. del 1725, pagg. 3-6). Ma più ancora lo desumo da tutta la prima parte della lunga lettera cit. del 18 giugno successivo, che tratta una questione relativa al cod. bolognese, cioè dell'interpretazione d'alcune lettere poste nella miniatura del Malpigli sul frontespizio del codice, della quale miniatura avea già fatto cenno il Martelli nel 1712 visitando il Canneti (cfr. la cit. lett. del P. al M. in data 12 aprile 1712).

(3) Cfr. la lett. del M. al C. in data 20 aprile 1723, in *Epistolario* ecc., vol. VI, pag. 2323, n. 2172.

(4) Questo gli fece osservare il Boccolini nella sua lettera cit. del 14 giugno 1723.

(5) Cfr. la stessa lett. ora cit.

ratori. Ma poi preso da un dubbio ingiustificato, quello di non sapere scrivere con molto buon gusto, credette più opportuno pregare il Canneti che la stendesse lui (1). Se questi avesse accettato l'incarico, tanto meglio: se no, avrebbe provveduto in qualche altro modo; ma egli, dopo l'impegno che aveva direttamente assunto, certo non s'aspettava ora di dover rinunziare a veder dedicata la ristampa al duca estense e di dover accettare in cambio un nome del tutto diverso e suggerito da altri. Causa di ciò fu appunto il Canneti, il quale fin dal gennaio sapeva degli affidamenti dati dal Muratori al Pagliarini sull'accettazione della dedica (2) e aveva appresa questa notizia senza fare alcuna osservazione (3). Ora invece, spostando la questione a cui lo chiamava il suo amico di Foligno, gli risponde subito che non si poteva pensare al duca di Modena, perchè egli aveva promesso di dedicare la sua *Dissertazione* ad un'altro personaggio, che per giunta era porporato, e non sarebbe stato corretto porre due dediche diverse nella stessa edizione (4). Il Canneti era in malafede, poichè o egli aveva assunto il suo impegno prima di quello del Pagliarini e allora era in obbligo di dirlo in gennaio e non ora; o l'aveva assunto dopo, come è probabile, in silenzio, senza aver mostrato di opporsi al disegno del Pagliarini e non aveva alcun diritto di chiederne la prevalenza sull'altro. Ma egli era uomo da voler ragione per forza e affinchè la sua idea trionfasse più facilmente, avea provocato una misteriosa lettera proveniente da Roma, in cui si disapprovava perfino la scelta del duca di Modena come uomo e si dovevano fare invece grandi elogi del personaggio porporato (5).

---

(1) Cfr. la lett. del 18 giugno 1723.

(2) Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 11 gennaio 1723 e ciò che dissi in proposito.

(3) Infatti tutte le lettere seguenti del P. non accennano mai ad una qualsiasi opposizione del Canneti.

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 5 luglio 1723.

(5) Cfr. la stessa lett. ora cit. Non so chi possa essere l'innominato amico del

È noto che in questo tempo era duca di Modena Rinaldo d'Este, fratello di Alfonso IV e uomo già attempato, essendo nato nel 1655. Egli in gioventù si era dato al sacerdozio ed era salito fino al cardinalato; ma poi, morto nel 1694 il nipote Francesco II che allora reggeva il ducato, avea assunto il governo dei suoi stati smettendo per questo la porpora. Quindi per assicurare la successione alla famiglia era passato a nozze con Carlotta Felicita di Brunswich e dopo un decennio di vita privata vissuta a Roma era rientrato in Modena, dove viveva tuttora. Ben si comprende quindi perchè quest' uomo non dovesse essere molto simpatico alla Corte Pontificia ed al Canneti (1), che voleva sostituirgli nella dedica del *Quadriregio* il Cardinale Vincenzo Maria Orsini dell' Ordine dei Predicatori come il Frezzi e allora Arcivescovo di Benevento (2). Se la scelta del Pagliarini non era stata politicamente felice, essa però aveva il pregio di essere stata dettata dalla gratitudine e dai vincoli di parentela che legavano due antiche ed illustri famiglie italiane.

Quale turbamento provasse nel suo animo delicato il Pagliarini davanti alla lettera del Canneti, non è difficile immaginare da quello che egli stesso scrisse in risposta. Tutte le idee più malinconiche sul destino che accompagnava la ristampa, tornarono a turbinargli nella mente. Ma quello che più lo angustiava era il dover cercare una via d'uscita che non dispiacesse nè al Muratori nè al Canneti, e tanto meno agli alti personaggi designati come dedicatari. Il Canneti proponeva poco correttamente che si lasciasse cadere la de-

---

C., autore della lettera misteriosa a cui allude il Pagliarini; ma credo sia il Fontanini, al quale, come ho detto poc'anzi, il C. volle fare esaminare la sua *Diss.* prima di spedirla nuovamente a Foligno.

(1) Il P. nella lett. ora cit. dice appunto che il duca Rinaldo era malvisto « per alcuni motivi o fini politici ».

(2) La lett. ora cit. del P. non dice il nome del dedicatario proposto dal C., ma lo deduco dal *Quadr.* del 1725, dove si trova la dedica della *Diss.* del C. a questo porporato (Vol. II, p. 7).

dica al duca Rinaldo, se dopo la risposta muratoriana del dicembre p. p. non si era scritto altro sull'argomento a Modena, e che la dedica al porporato posta davanti alla *Dissertazione* valesse per tutta l'opera curata dall'Accademia folignate: o che volendosi conservare la lettera d'omaggio al duca di Modena, questa si premettesse al poema ed ai tre commenti, ma si distaccasse da essi la *Dissertazione* dedicata al Cardinale Orsini, perchè, secondo lui, questa dedica non poteva esser posposta all'altra (1). Nessuna delle due proposte erano accettabili, compromettendo l'una la delicatezza e la serietà del Pagliarini, tendendo l'altra a smembrare l'opera collettiva di quattro Accademici e a privarla della parte più preziosa. Ma il Pagliarini, temperamento conciliativo e uomo deciso a resistere contro tutti gli ostacoli che si opponevano all'approdo della barca dopo un così lungo e laborioso viaggio, respinse soltanto il secondo partito che gli avrebbe alienato gli animi dei suoi consoci e lo avrebbe esposto a sostenere tutte le conseguenze d'un simile abbandono. « Piuttosto darei — diceva — alle fiamme tutti i fogli sin hora « stampati, che permettere la pubblicazione del Poema senza « la Dissertazione Apologetica » (2). Senza quindi ammettere l'impossibilità delle due dediche nella stessa opera, senza trovare sconveniente pel Cardinale la precedenza della dedica al Duca, prese in seria considerazione la prima proposta, in merito alla quale si riservò di rispondere con maggior calma e in migliori condizioni di salute. Intanto però egli era d'avviso che se la dedica al Duca di Modena poteva esser soggetta alle critiche romane, era meglio esser tacciati di una scelta poco prudente che mancare alla parola data; e affermava che se il nome dell'Estense doveva essere sacrificato a quello del Cardinale Orsini, egli non

(1) Così si apprende dalla lett. del P. ora cit., dove è riportata una parte di quella precedentemente scrittagli dal C.

(2) Cfr. la stessa lett. del 5 luglio 1723.

avrebbe permesso che restasse il suo in alcuna parte dell'opera per poter fingere davanti al Muratori di essere in grande dissenso con l'Accademia. Tuttociò egli diceva e faceva prima di aver potuto interpellare in proposito il Boccolini che in quei giorni era gravemente malato, e nella fiducia che tanto il Canneti quanto il suo misterioso amico di Roma sarebbero venuti dopo le sue osservazioni a più miti e pratici consigli (1).

Il sapore di questa lettera era tale, che il Canneti dovette subito comprendere la necessità da parte sua di calmare l'agitazione del Pagliarini e di cercare anche un modo di toglierlo d'impaccio. Ebbe un'idea luminosa, quella di scriver lui direttamente al Muratori per ispiegargli il triste caso della dedica e per indurlo a rinunziare alla promessa fattagli: contemporaneamente avvisò di questo passo il Pagliarini, che non poteva esserne scontento (2). E mentre si attendeva la risposta del Muratori, il Boccolini, uscito di pericolo e informato dal suo amico folignate di tutto questo incidente, lo persuase a proporre che la *Dissertazione* cannetiana fosse pubblicata prima del poema e dei commenti, con titolo e dedica speciale, ma nello stesso formato perchè avesse sempre un certo carattere di unità col testo poetico, che sarebbe apparso in seguito con in fronte il nome del Duca di Modena (3): così il Canneti non poteva più parlare di precedenza, ed il Pagliarini non avea più ragione di spaventarsi all'idea di vedere staccata la *Dissertazione* da tutta l'opera, nè era obbligato a rimangiarsi con un importante personaggio la sua parola. Il Pagliarini infatti lanciò, non senza il timore di nuovi incidenti, la proposta a nome del Boccolini, tornò a scrivere dopo pochi giorni sullo stesso argo-

(1) Cfr. la stessa lett. ora cit.
(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 12 luglio 1723.
(3) Cfr. la stessa lett. del 12 luglio 1723.

mento (1) e poi partì per la solita villeggiatura di Annifo (2): prima però lo stesso Boccolini era già tornato a farsi vivo col Canneti e avea ribadito la sua idea (3), e quando fu sicuro della accettazione di lui (4) si affrettò a spedirgli le sue *Dichiarazioni* finite e ricopiate fra molte sofferenze e partì anche lui per i bagni di Nocera (5). Ma il Canneti accettando quella proposta che gli conferiva il grande onore di mandare innanzi alla ristampa il suo lavoro speciale, non avea rinunziato all'eliminazione del nome dell'Estense scomunicato dalla nuova edizione del poema frezziano e sperava molto nell'acquiescenza del Muratori a quanto gli aveva precedentemente scritto. E la risposta del Muratori venne di lì a qualche giorno in un tono tra il seccato e l'impaziente, ma quale la desiderava il Canneti. « Facciano quel che vo« gliono que' signori che promuovono l'edizione del *Quadri*« *regio* — diceva l'illustre bibliotecario di casa d'Este — pur« chè questo benedetto libro una volta venga alla luce con « tutti gli ornamenti nuovi » (6). Era la rinunzia alla dedica, e il Canneti aveva raggiunto il suo scopo.

---

(1) Cfr. la stessa lett. del 12 luglio e quella del 6 agosto 1723. La prima di queste due lettere mi conferma nell' idea che il misterioso amico del Canneti, che non voleva la dedica al Duca di Modena, era il Fontanini, perchè accenna alla possibilità di una sua vendetta per *qualche debolezza* di lui, della quale la *Diss.* non poteva fare a meno di parlare. Infatti il Fontanini avea dovuto ricredersi sulla paternità del *Quadr.*, come ho già detto a suo luogo.

(2) Questa partenza dev'essere avvenuta lo stesso giorno 6 agosto, in cui il P. scrisse al C. la lett. ora cit.

(3) Cfr. la lett. del B. al C. in data 2 agosto 1723, in cui lo scrivente dice che il P. era in partenza.

(4) Cfr. la lett. del B. al C. in data 9 agosto 1723, in cui dice anche che il Pagliarini era già partito.

(5) Cfr. la lett. del B. al C. in data 13 agosto 1723. Ma di esse avea già parlato anche nella cit. lett. del 2 agosto.

(6) Cfr. la lettera del Muratori al C. in data 18 agosto 1723, pubblicata dal CÀMPORI in *Epist.* cit., vol. VI, pagg. 2337 e 2338, n. 2192. È notevole che questa lettera fu indirizzata a Foligno, ciò che fa supporre un'andata clandestina del Canneti in questa città mentre ne erano assenti il Pagliarini e il Boccolini. Noto anche che il C. aveva chiesto il parere del Muratori sulla miniatura del frontespizio del codice bolognese, di cui alla lettera del P. al C. in data 18 giugno 1723 e su cui erano stati

Ora egli poteva ben dare l'ultima mano alla sua *Dissertazione* (1) per mandarla sollecitamente o al Pagliarini che gli avea già mostrato l'impazienza sua e del Vescovo (2) o al Boccolini che gli si era raccomandato per questo anche sul punto d'andare a Nocera (3). È da supporre che allora avesse già finito di trattare e d'inserire quella parte che riguardava il codice bolognese. Ma all'ultim'ora il Boccolini gli avea annunziato il rinvenimento d'un importante manoscritto già posseduto dal Frezzi (4), da aggiungersi ad altri segnalatigli parecchi anni prima dal Pagliarini (5); così il dotto Cremonese ebbe bisogno di fare un'altra aggiunta per completare la biografia del poeta. Non so se avesse già tenuto conto dei primi tre codici, di cui si parla nel prg. XII della *Dissertazione*; è lecito dubitarne, avendo egli dato ordine al Boccolini in questo tempo di ricercarli nella biblioteca del convento di S. Domenico in Foligno, a cui appartenevano (6); ma certamente il prg. seguente, quasi tutto dedicato al quarto codice per la preziosa annotazione latina che conteneva, risale al 1723 e fu forse l'ultimo ampliamento della monografia a cui il Canneti rivolgesse la sua attenzione.

Tuttavia la *Dissertazione* si fece aspettare per qualche altro mese. Invano il Boccolini, appena tornato da No-

interrogati il Pagliarini e il Fontanini. Il Muratori però non seppe spiegare le lettere iniziali della miniatura e forse per questo il Canneti si decise a non riportarle neppure nella sua *Diss.*

(1) Veramente pare dalla lett. del B. in data 30 agosto 1723 che il C. avesse ancora qualche dubbio sulla opportunità e convenienza della stampa separata della *Diss.*: dubbio che fu poi allontanato dallo stesso Boccolini.

(2) Cfr. la lettera del P. al C. in data 30 luglio 1723.

(3) Cfr. la cit. lett. del 13 agosto 1723.

(4) Cfr. la cit. lett. del 9 agosto 1723.

(5) Cfr. la cit. lettera del P. al C. in data 30 maggio 1712 e quel che ne dissi in questa seconda parte del mio lavoro.

(6) Cfr. le lettere del B. al C. in date 30 maggio e 6 settembre 1723, dalle quali appare anche che questi tre codici erano andati perduti. Non comprendo quindi come il C. nel prg. XII della *Diss.* potesse dire che « nella Libreria di S. Domenico « di Foligno *si conservano fino al dì d'oggi* (e noi gli abbiamo veduti e osservati) « quattro antichi codici a penna, quali furono del nostro Frezzi ecc. ». Il B. sospettò che fossero scomparsi per opera di qualche invidioso della gloria del Frezzi.

cera (1), avea pregato il Canneti ancora una volta di sbrigarsi (2) e più tardi gli avea aperto l'animo suo sulle conseguenze d'una ristampa cominciata da più d'un triennio e sospesa da più d'un anno (3) facendogli un quadro assai eloquente dello stato delle cose in Foligno, con una lettera in cui gli parlava perfino della vergogna che ormai sentiva a presentarsi in pubblico, di derisioni da parte d'un'altra Accademia (4) e di pentimenti per le lunghe e inutili cure prodigate al *Quadriregio* (5). Invano si era interessato dell'affare e gli avea scritto nello stesso tono il Vescovo Battistelli che tanto lo stimava (6). Il Canneti non era soddisfatto dell'opera sua e non avea finito ancora di chieder notizie e di rendersi conto delle note dei suoi collaboratori per le relazioni che queste potevano avere col suo lavoro speciale (7); ma non per questo si può dire ch'egli rimanesse insensibile a quelle tristi esortazioni, chè anzi se ne mostrò subito molto turbato in una lettera al Boccolini, che noi non conosciamo e che suscitò nell'animo del suo amico il pentimento dell'averla provocata (8). Fu necessario che lo stesso Pagliarini

---

(1) Cfr. il principio della cit. lett. del 30 agosto 1723.

(2) Cfr. la cit. lett. del 6 settembre 1723.

(3) Questo calcolo del B. corrisponde perfettamente a ciò che ho detto di sopra sulla consegna del primo ms. al tipografo (fine del maggio 1720) e intorno alla fine della stampa delle *Annotazioni* dell'Artegiani.

(4) Non può essere che la colonia arcadica *Fulginia* la quale, come ho detto nella prima parte del presente lavoro, era stata fondata dallo stesso Boccolini. Di questa Accademia mi sono occupato anche recentemente in un articolo su *La istituzione dell'Arcadia in Foligno*, pubblicato nella « Gazzetta di Foligno » dei giorni 2, 9, 16 ottobre 1909 e ristampato poi con parecchie note in opuscolo dalla tipografia degli Artigianelli di quella città.

(5) Cfr. la lett. del B. al C. in data 20 settembre 1723, che aggiunge qualche notizia importante sulle spese del P. e sul contegno degli associati alla ristampa. Il P. aveva sborsato più di 70 scudi (egli aveva detto 80) per la carta ed altrettanti doveva sborsarne per pagar l'opera completa del tipografo, il quale già reclamava i suoi diritti, perchè gli associati si rifiutavano all'adempimento del loro dovere.

(6) Cfr. la lett. del B. al C. in data 4 ottobre 1723.

(7) Cfr. le citt. lett. del B. in date 6 e 20 settembre 1723.

(8) Cfr. il principio e la fine della cit. lett. del B. al C. in data 4 ottobre 1723.

dopo due mesi di silenzio e dopo una villeggiatura assai dolorosa riprendesse la stanca penna per dirgli come le angustie venissero a lui e al Boccolini non solo da parte dello stampatore di Foligno, ma anche da Venezia, dove il P. Artegiani « non poteva vivere per le importune richieste » dei noti compilatori del *Giornale* (1).

Così non prima della fine dell'ottobre 1723 il Pagliarini e il Boccolini poterono rivedere e rileggere la *Dissertazione* ampliata (2) e già fornita, forse, dell'approvazione del Generale dei Camaldolesi (3). E non la lessero soltanto essi, ma anche il P. Artegiani che allora si trovava a Foligno, (4) e il Vescovo Battistelli che tanto s'interessava alle sorti della ristampa (5). Tutti ammirarono il lavoro, specialmente nella parte negativa che era il colpo di grazia per tutti i sostenitori del Malpigli (6). Fra tante lodi non mancò al Canneti qualche breve osservazione da parte del Pagliarini e del Boccolini (7). Per questo fu fatta allo scritto qualche leggera modificazione (8); dopodichè parve che esso potesse essere

(1) Cfr. la lett. del P. al C. con la stessa data del 4 ottobre 1723, che contiene anche un nuovo accenno al turbamento del Canneti.

(2) Cfr. la lett. del B. al C. in data 1 novembre 1723.

(3) Infatti questa licenza che si legge a pag. 87 dell *Diss.* stampata, ha la data del 2 settembre 1723.

(4) Oltre alla lett. del B. ora cit., cfr. le due del P. e del B. al C. in data 4 ottobre 1723.

(5) Cfr la lett. del B. al C. in data 7 novembre 1723.

(6) Cfr. le due lett. del B. ora citt. del 1 e 7 novembre 1723 e quella del P. in data 5 novembre dello stesso anno. Questa aggiunta è, a mio avviso, quella compresa fra i prgg. XXVII e XXX, se non interamente, almeno in grandissima parte, poichè alcune notizie su T. Lioni (prg. XXVIII) potevano essere già state raccolte dal Canneti nel primo getto del lavoro dalla cit. opera del p. ORLANDI, che qui anche è ricordato. Un' altra aggiunta è quella del prg. XIII, di cui ho parlato poc'anzi Del resto, doveva essere in gran parte nuovo anche il prg. 1, in cui si spiega la dedica al Card. Orsini.

(7) Cfr. la cit. lett. del B. in data del 1. novembre 1723. Ma se conosciamo l'osservazione del B. in lode del suo amico Pagliarini, che però non fu accettata dal Canneti (cfr. il prg XLII della *Diss.*, dove non si accenna alla lezione pagliariniana, contro la volontà del B.), non conosciamo affatto quelle del P., poichè la sua lettera del 5 novembre 1723 non ne contiene.

(8) Cfr. la cit. lett. del B. al C. in data 7 novembre 1723 e quella del P. al C. in data 5 novembre 1723.

subito ricopiato in Foligno e spedito a Spoleto per l'approvazione dell'Inquisitore (1). Intanto si ebbe quella del Vescovo (2).

Pochi giorni dopo d'aver rimandato a Foligno la sua *Dissertazione*, il Canneti soddisfece anche il desiderio del Boccolini (3) che chiedeva il ritorno delle sue *Dichiarazioni* spedite al suo indirizzo da quasi tre mesi (4). Il Boccolini, ricevendole, le trovò migliorate di molto (5), e per non perdere altro tempo prezioso le rimise subito nelle mani del Vescovo, che doveva concedere l'*imprimatur* (6); nè mancò di ringraziare ripetutamente il Canneti per l'onore fattogli e di dargli alcuni chiarimenti filologici (7). Poi sentendosi più libero, riprese con compiacenza il suo lavoro su *Gli scrittori dell'Umbria e del Piceno* (8), ma dovette ancora occuparsi del *Quadriregio* col rileggerlo tutto nell'edizione perugina del 1481 (9). La ragione di questa fatica, che era già stata fatta fin dal principio, sta nelle parole del Boccolini, il quale a proposito di due varianti ebbe a dichiarare che « l'edizione « di Perugia vie più si fa conoscere per la migliore, a segno « che io voglio dare una vista a questi pochi fogli, per vedere se a caso altro vi fosse » (10). E poichè il frammento

(1) Cfr. le stesse lett. ora citt.

(2) Cfr. questa licenza con la data del 7 novembre 1723 nella stessa pag. 87 della *Diss.*

(3) Cfr. per questo desiderio le lett. del B. al C. in date 30 agosto, 6 settembre e 1 novembre 1723.

(4) Cfr. la lett. del B. al C. in data 13 agosto 1723.

(5) Cfr. la lett. del B. al C. in data 7 novembre 1723.

(6) Cfr. la stessa lett. del 7 novembre 1723. Giova notare però che prima il Pagliarini avea pensato e sperato di poterle mandare anche con le sue note storiche e con la *Diss.* all'Inquisitore di Spoleto (cfr. la lett. cit. del P. al C. in data 4 ottobre 1723).

(7) Cfr. oltre la lettera del 7, anche quella del 12 novembre 1723, scritta dallo stesso B. al C.

(8) Cfr. la lett. del B. al C. in data 19 novembre 1723.

(9) Cfr. la lett. del B. al C. in data 22 novembre 1723.

(10) Cfr. la lett. cit. del 12 novembre 1723. Questi fogli che contenevano tutti gli ultimi tre libri del *Quadr.*, erano stati chiesti in dono al B. dal C. per poter completare una qualche altra copia frammentaria della stessa importante edizione,

di stampa, qual'era quello che egli possedeva, non poteva bastare per farvi su un esame completo di tutte le varianti (1), il Canneti gli mandò una copia completa di quella edizione (2). Ma di questo ultimo studio che il Boccolini fece sulla prima stampa del poema frezziano, non è traccia manifesta nelle sue *Dichiarazioni* (3). Esso non servì che a confermare le lezioni scelte, e le *Dichiarazioni* rimasero, credo, inalterate.

Non così erano ancora pronte le *Osservazioni* del Pagliarini. Tenendo l'occhio al suo carteggio, sembra che egli dopo la lettera del 16 aprile 1723 non avesse più bisogno di consultarsi col Canneti su alcuna questione storica toccata dal Frezzi: piuttosto egli doveva rispondere spesso alle informazioni che gli chiedeva il dotto Cremonese per la sua *Dissertazione* come quelle su Ugolino e Trincia Trinci di Foligno (4). Ma la copia che avea cominciato nel 1723 delle sue note, non era peranco finita a mezzo il 1723. Prima di partire per Annifo, si riprometteva di dedicare lassù il suo tempo al compimento di questo lavoro, che, secondo lui, non richiedeva più di otto o dieci giorni (5). Partito con un gran

---

come dimostra la cit. lett. del 19 novembre 1723 ed il B gli avea promesso già nelle citt. lett. del 4 ottobre e 1, 7, 12 e 19 novembre di mandarglieli; ma non avendo trovato una buona occasione per farlo, li consegnò al Pagliarini, (cfr. la lett. del 22 novembre 1723) che forse aveva un mezzo migliore per soddisfare al comune desiderio.

(1) Veramente la frase adoperata a questo proposito dal B. nella lett. del 19 novembre 1723 non è molto chiara: « Mi piace quanto comanda, che venga aggiunto in qualificazione del Testo stampato di Perugia ».

(2) Cfr. la lett. del B. al C. in data 22 novembre 1723.

(3) L'edizione di Perugia fu ricordata soltanto nell'avvertenza al *benigno lettore* che precede il testo del Poema (vol. I. dell'ediz. del 1725) e del resto largamente illustrata nella *Diss.* del Canneti (prg. III e IV). Per questo forse il Boccolini non credette necessario mettere questo testo nel *Catalogo dei libri citati*, che egli voleva anzitutto premettere alle sue *Dichiarazioni* come appare dalle citt. lett. del 2-novembre 1722 e del 30 agosto 1723, ma che poi fu posposto e inserito nelle pagg. 342-349 del vol. II.

(4) Cfr. le lett. del P. al C. in data 30 luglio e 4 ottobre 1723. Di questi argomenti si parla nei prgg. I, IV e XIX della *Diss.* stampata e nelle *Osserv. istor.* al cap. VII del l. IV del *Quadr.*

(5) Cfr. la cit. sua lett. in data 30 luglio 1723.

bisogno di tranquillità e riposo (1), fu sopraggiunto da una serie d'altri guai inaspettati, che gli resero assai amara la villeggiatura e che gl'impedirono di soddisfare il suo desiderio entro il tempo stabilito (2). Tornarono ad affliggerlo i suoi soliti disturbi, gli si ammalarono i figli e quando egli credeva d'aver riacquistato la salute per sè e per i suoi, gli capitò la disgrazia d'una caduta mortale del fratello Priore, che stette lungamente in letto con grande cruccio della famiglia (3). Tuttavia ai primi di ottobre rientrando in Foligno con l'animo triste e rassegnato, dichiarava d'aver già quasi finito di copiar le sue note, salve le correzioni che poi avrebbe potuto fare il Canneti medesimo; e affinchè la revisione cannetiana non ritardasse la loro spedizione all'Inquisitore di Spoleto, pensava di farne o ordinarne anche una seconda copia (4). Il Pagliarini temeva molto la critica del Canneti alle sue « ciance », soprattutto perchè riconosceva di essersi diffuso troppo in certe parti; e per togliersi da quest'incubo non volle aspettare il compimento della seconda copia e spedì al suo dotto correttore, non senza prevenirlo sui suoi intendimenti, i primi fogli che eran quelli in cui avea lasciato libero sfogo al suo amor di patria e avea largamente svolto la storia di Foligno (5). Per fortuna il Canneti approvò pienamente l'estensione data dal Pagliarini a questa parte del suo commento (6), anzi egli rimandando al suo amico i fogli esaminati gli suggerì di aggiungervi anche il testo di due iscrizioni romane che vi erano semplicemente

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 6 agosto 1723.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 4 ottobre 1723.

(3) Cfr. la lettera del B. al C. in data 6 settembre e quella del P. allo stesso in data 4 ottobre 1723. Un anno prima, quasi, gli era morto un altro fratello, come appare dalla lettera del P. al C. in data 29 ottobre 1722.

(4) Cfr. la stessa lett. del 4 ottobre 1723.

(5) Cfr. oltre la lett. ora cit., quella dello stesso P. al C. in data 5 novembre 1723. E cfr. anche il lungo commento storico al cap. XVIII del l. I del *Quadr.* nelle sue *Osservazioni istoriche* ecc. stampate nel 1725.

(6) Cfr. la lett. del P. al C. in data 29 novembre 1723, a principio.

accennate (1): ciò che il Pagliarini fece ben volentieri, come accettò assai di buon grado in questa stessa occasione la proposta cannetiana di intitolare *Osservazioni istoriche* le sue note che egli avea fin qui sempre chiamato *annotazioni* come quelle del P. Artegiani (2). In seguito il Pagliarini continuò a copiare il suo lavoro, ma senza la fretta che aveva messo addosso al suo dotto amico, sia perchè era sempre molto occupato in altre cose, sia anche perchè egli voleva prendersi con la sua lentezza una piccola rivincita su di lui per la avversata dedica al Duca di Modena (4). L'erudito Folignate avea provato tale mortificazione per questo incidente, che avea giurato entro se stesso di stancare il Canneti col fare una resistenza passiva alla continuazione della ristampa pur dimostrando di volerla anche lui.

Ma che cosa pensava egli di quella dedica dopo la lettera muratoriana del 18 agosto p. p.? Non ne avea più tenuto parola nè col Canneti nè col Muratori, al quale, si comprende, non aveva più il coraggio di scrivere. Il Canneti, non pago di poter dedicare la sua *Dissertazione* al Cardinale Orsini secondo l'accettata proposta del Boccolini e forte della rinuncia venuta da Modena, era persuaso della inopportunità d'una seconda dedica, quella del *Quadriregio* commentato, all'Estense; e tuttavia per non dispiacere troppo all'Accademia di Foligno avea rimesso all'arbitrio del Pagliarini la decisione tra il farla e il non farla (4). Ma pare che all'infuori del Pagliarini e del Boccolini nessun altro *Rinvigorito* folignate sapesse dell'imbarazzo in cui il primo si era venuto

(1) Cfr. la lett. del P. al C in data 6 dicembre 1723 e le due iscrizioni di Matrinio e di Elio che si leggono nelle *Osservaz. istor.* stampate nel 1725 a pagg. 138 e 143 del vol. II del *Quadr.*

(2) Cfr. la stessa lett. del P. al C. in data 6 dicembre 1723.

(3) Ciò è dimostrato chiaramente da una lett. del P. al Muratori in data 4 agosto 1724, che è la prima scrittagli dopo quella in cui avea proposto la dedica al Duca di Mantova e che vedremo meglio in seguito.

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 22 (o 23) novembre 1723.

a trovare per causa del Canneti (1), e perciò il Pagliarini non avea nulla a temere da questa parte. Dall'altro canto egli non voleva rinunciare interamente al suo primo disegno e si doleva di non poter pubblicare insieme *Dissertazione* e poema con doppia dedica, mentre sapeva che recentemente si era ripubblicata con doppia dedica un'opera d'importanza anche maggiore del *Quadriregio.*

Era questa la *Gerusalemme Liberata* apparsa nel 1722 come primo volume d'una raccolta delle opere del Tasso, per cura di Giuseppe Mauro (2) che, come è noto, non era altri che il p. Bonifacio Collina già più volte nominato (3). Il Pagliarini ne avea ricevuta una copia dallo stesso p. Canneti (4) che alla sua volta avea ringraziato il p. Collina del dono di questo saggio della sua attività letteraria, fino dal 4 dicembre di quell'anno (5). Nè all'occhio osservatore del Pagliarini poteva sfuggire, aprendo il volume, che mentre lo stampatore veneziano Buonarrigo lo dedicava al valoroso principe Eugenio di Savoia il quale, secondo il Serassi, tra pochi libri che seco « recava all'armata, solea portare la Gerusa-« lemme del Tasso e sempre averla tra' mano, come Ales-« sandro il Grande l'Iliade d'Omero » (6), l'editore alla sua volta indirizzava una lunga prefazione al Cardinale Cornelio Bentivoglio per manifestargli i suoi intendimenti nell'iniziare quella raccolta, che egli poi non potè continuare (7). Perchè

(1) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(2) Cfr. *Le opere di Torquato Tasso* raccolte per Giuseppe Mauro, vol. I, in Venezia, 1722, presso Carlo Buonarrigo, in 4.°

(3) Cfr. QUADRIO, op. cit., vol. III, p. I, pag. 109: FANTUZZI, op. cit., tomo III, pagg. 195-197: e P. A. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso* (Roma, Pagliarini, 1785), pag. 556, dove leggiamo la curiosa notizia che « volendo egli (il p. Collina) per suoi « fini tenersi celato, prese il nome di Giuseppe Mauro, perchè prima di rendersi « Monaco si chiamava Giuseppe, e Mauro perche' era di carnagione olivastra, se-« condochè mi fu significato da un suo dottissimo Confratello ».

(4) Cfr. la lett. del P. al C. in data 4 ottobre 1723.

(5) Cfr. la lett. del Canneti al Collina in data 4 dicembre 1722.

(6) Cfr. op. e l. citt.

(7) Cfr. FANTUZZI, op. e l. citt., e SERASSI, op. cit., pag. 557.

dunque, *mutatis mutandis*, avrà pensato il Pagliarini, non si potrà far lo stesso nella ristampa del poema frezziano?

Dopo maturo esame questi si decise a far seguire alla stampa della *Dissertazione* dedicata al Cardinale Orsini quella del poema con una dedica all' Estense così breve ed asciutta, che non dovesse essere disapprovata dal Canneti (1). Più tardi il Pagliarini e il Boccolini s'accorsero che la ristampa del poema senza la *Dissertazione* che ne era come la prefazione, avrebbe perduto molto della sua importanza; e perciò il primo propose che fosse allegata in fine con la sua dedica speciale e fosse indicata inoltre nel frontespizio di tutta l' opera (2). Il Canneti sottomise anche questa proposta al giudizio dell' amico di Roma, ma non potè nascondere intanto la sua « gelosia » per l' Estense al Pagliarini che se ne mostrava seccato e si preoccupava delle conseguenze (3). A questa preoccupazione nell' animo suo si aggiunse presto anche il timore che la dedica al Duca di Modena potesse non piacere all' Inquisitore di Spoleto e di Roma. E allora che cosa si sarebbe dovuto fare? Per questo il Pagliarini prima di stender la dedica nella forma già indicata, chiese nuovamente consiglio al Canneti (4), il quale non so veramente che cosa gli rispondesse in proposito. Intanto però era venuta l' attesa risposta dell' amico di Roma, e il Canneti s' affrettò a comunicarla al Pagliarini che ne fu naturalmente molto lieto (5): così fu stabilito che la *Dissertazione*, pubblicata prima a parte con la dedica voluta dal

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 22 (o 23) novembre 1723.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 6 dicembre 1723. Ma sebbene quivi il P. dica che a fare questa proposta era stato mosso dal fatto che il Canneti avea cancellato dalle sue *Osserv. istor.* « la relazione a detta Dissertazione », questa si trova chiarissima a pag. 162 del vol. II del *Quadr.* del 1725.

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 17 dicembre 1723.

(4) Cfr. la stessa lett. ora cit. del 17 dicembre 1723.

(5) Cfr. la lett. senza data, del P. al C., posta erroneamonte nel cit. volume della Classense fra quella del 29 dicembre 1724 e quella del 15 gennaio 1725, e che per la stretta relazione con le altre citt. del 6 e 17 dicembre 1723, dev'essere collocata subito dopo questa.

Canneti, riapparisse poi quale ristampa nella nuova edizione del *Quadriregio*, come realmente avvenne. Vedremo in seguito perchè in questa i due dedicatari designati si riducessero ad uno solo.

Un altro motivo di contentezza avea avuto quasi contemporaneamente il Pagliarini: la *Dissertazione* del Canneti spedita a Spoleto verso la metà di novembre e vivamente attesa a Foligno per introdurvi altre correzioni suggerite dall'autore e per darla alle stampe (1), era tornata un mese dopo « con ampla approvazione del S. Offizio » (2). Se il Canneti e il Pagliarini non avessero avuto la fretta che sappiamo, l'attesa non si può dire che sia stata molto lunga: assai di più si era dovuto aspettare in altra simile occasione. Del resto, se il Pagliarini riebbe il ms. del Canneti approvato poco prima del 17 dicembre, l'approvazione era stata rilasciata il 7 dello stesso mese (3). Ed ora, sebbene il Canneti non avesse finito di ritoccare il suo scritto, (4) si poteva affidarlo allo stampatore per cominciarne la composizione tipografica. Ma eran prossime le feste del Natale, che avrebbero interrotto il lavoro, e lo stampatore non era libero (5): per queste ragioni il lavoro fu rimandato al principio dell'anno nuovo. E il Pagliarini che avea sperato di avere prima delle feste almeno una pagina stampata della *Dis-*

(1) Cfr. la lett. del P. al C. in data 22 (o 23) novembre 1723, dove lo scrivente si occupa anche del carattere da adoperare in questa stampa; quella dello stesso allo stesso in data 29 novembre 1723, dove si sospetta che il ritardo possa dipendere dall'essere stata forse spedita la *Diss.* da Spoleto a Roma e promette di scrivere all'Inquisitore per aver notizie; e quella dello stesso in data 6 dicembre 1723, in cui è detto che il ms. è atteso « con impazienza ».

(2) Cfr. la lett. cit. del 17 dicembre 1723, in principio, dove in relazione a quanto il P. avea sospettato nella lett. del 29 novembre, è detto che si era dovuto attendere da Roma il solo frontespizio della *Diss.*: di qui il ritardo.

(3) Cfr. l'approvazione del secondo revisore di Spoleto a pag. 87 della *Diss.* stampata

(4) Cfr. la cit. lett. del 17 dicembre 1723, dove si parla di « particole originali » spedite a Fabriano e aspettate a Foligno per la stampa.

(5) Cfr. la cit. lett. senza data che, come ho detto dianzi, io credo sia stata scritta subito dopo quella del 17 dicembre 1723.

sertazione come prova da mandare al Canneti (1), non potè ottenere neanche questo (2). La prova fu fatta entro i primi giorni del gennaio 1724 e i caratteri adoperati furono, per ragioni di uniformità con le altre parti del commento, quelli stessi delle *Annotazioni* dell'Artegiani, che erano di corpo alquanto inferiore al nuovo testo del *Quadriregio* (3). Così avea giustamente pensato di fare il Pagliarini fin dal novembre precedente (4) e così, avendo chiesto invano il parere del Canneti, avea permesso di eseguire la prima stampa al Campana che era dello stesso avviso su questo argomento (5). Ma il Pagliarini non si dissimulava che al Canneti potesse piacere di più per la sua *Dissertazione* il corpo grande del testo poetico o un altro di poco diverso (6). Desiderò quindi che egli parlasse chiaro prima di cominciare la stampa definitiva e volle che dicesse se si doveva adoperare l'uno o l'altro carattere tanto per la *Dissertazione* isolata quanto per quella da incorporarsi alla ristampa del *Quadriregio*, ciò che avrebbe importato una differenza di tre fogli di stampa; oppure se preferiva che la *Dissertazione* isolata si facesse in carattere grande e l'altra in piccolo, ciò che sarebbe costato assai di più del convenuto e non avrebbe trovato ben disposti alla spesa gli associati (7). Pare che il Canneti si adattasse a seguire il partito più semplice e meno dispendioso, perchè se non conosciamo la sua risposta, abbiamo davanti agli occhi il fatto compiuto della *Dissertazione* stampata per il duplice scopo che sappiamo, in un unico carat-

---

(1) Cfr. la lett. cit. del 17 dicembre 1723.

(2) Infatti in una breve lett. del P. al C. che non credo necessario allegare in appendice e che ha la data del 31 dicembre 1723, si legge: « Lunedì si farà la « prova della stampa della sua Dissertazione e l'invierò subito a V. P. Rev.ma per « riceverne o l'approvazione o gli avvertimenti per mutarla od emendarla ».

(3) Cfr. il principio della lett. del P. al C. in data 7 gennaio 1724.

(4) Cfr. la cit. lett. del P. al C. in data 22 (o 23) novembre 1723.

(5) Cfr. la lett. cit. del 7 gennaio 1724.

(6) Cfr. la lett. cit. del 7 gennaio 1724.

(7) Cfr. la stessa lett. ora cit.

Lettera del Pagliarini al P. Canneti.

Ill.mo Rev.mo Sig.r Pron Col.

Arriva il messo di V. S. Ill.ma con mio poco mio dispiacere in considerare d'haverla cagionato e disturbo ed incommodo colla stampa del primo Foglio: Volendo il messo partire di ritorno domatina di buon hora non posso fare altro in questa strettezza, e coll'incommodo e distrazione d'havere in casa un Forastiere, si non che assicurarla che si ristamperà d.o primo foglio nel modo, e forma, che comanda V. S. Ill.ma, e con tutte le avvertenze, che mi prescrive la sua compitissima. Potrà far di meno di mandare lo scudo, e mezzo d'oro, che terrò a sua dispositione; non essendo dovere che per un errore, dove ella non ha alcuna colpa, abbia a soffrir l'incommodo di questa spesa: Quando gli associati vi habbino qualche repugnanza, con più giustitia dovrò farne io lo sborso, che ho havuta l'incombenza alla stampa, ne doveva permettere che si tirasse il foglio sinchè non tornasse la risposta di V. S. Ill.ma e doveva lasciar gracchiare lo stampatore quanto voleva: ma ciò poco importa; basta ch'ella sia sodisfatta, e servita, come vuole il dovere. Più lungam.te bisognando mi diffonderò colla Posta di Venerdì dopo di havere parlato collo stampatore, e col Sig.r [illegible], e intanto essendo chiamato di sopra mi confermo con tutta riverenza. Foligno 23 Febbraro 172[illegible]

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo e Obblig.mo Serv.re
Giustiniano Pagliarini

tere e precisamente in quello indicato e desiderato dal Pagliarini e dallo stampatore. Ma dopo l'approvazione del Canneti la composizione tipografica non fu così rapida come il Pagliarini e certamente anche il Canneti avrebbero voluto. Degli otto fogli di stampa che occorrevano (1) l'11 febbraio non ne era ancora composto uno solo (2) ed il 25 dello stesso mese ne eran pronti appena due (3). Lo stampatore aveva, al solito, i torchi occupati da altri lavori e ci volle l'autorità del Vescovo Battistelli per ottenere una maggiore sollecitudine (4). Così avviata la composizione tipografica, procedè di pari passo la correzione delle prove (5) che venivano mandate volta per volta al Canneti. Intanto però notiamo questo fatto che cioè la stampa della *Dissertazione* non fu cominciata prima del 1724 (6), mentre poi essa, come dirò meglio più oltre, fu messa in pubblico con la data del 1723: tutto l'opposto di quello che fanno i moderni editori, che sogliono apporre una data anticipata alle opere stampate nella seconda metà dell'anno.

(Continua) E. FILIPPINI.

(1) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(2) Cfr. la lett. del P. al C. in data 11 febbraio 1724. Pare però che questo primo foglio non piacesse al Canneti e si dovesse rifare. (Cfr. in proposito la lettera del P. al C. 18 febbraio 1724).

(3) Cfr. la lett. del P. al C. in data 25 febbraio 1724.

(4) Cfr. la lett. cit. dell'11 febbraio 1724.

(5) Cfr. le lett. dell'11, 18, 23 e 25 febbraio 1724.

(6) Correggo qui un lieve errore commesso in una nota a pag. 89 del presente lavoro, in cui basandomi sui soli documenti boccoliniani dissi che la *Diss.* del Canneti si cominciò a stampare negli ultimi giorni del 1723, e per maggiore disgrazia il tipografo mi fece scrivere 1713.



LA FAMIGLIA VITELLI

DI CITTÀ DI CASTELLO

E LA REPUBBLICA FIORENTINA FINO AL 1504

(Vedi continuazione, vol. XV, fasc. I-II, pag. 137).

Capitolo V.

La Lega contro i fautori dei francesi in Italia.

La Lega, irritata contro i fiorentini perchè erano restati fedeli all'alleanza francese, cercava suscitare contro di essi nemici da ogni banda. Infatti, perdurando la guerra tra Pisa e Firenze ininterrotta e con grande accanimento da ambe le parti, il duca di Milano ed, in più larga misura, i veneziani aiutavano Pisa con ogni sorta di soccorsi; i genovesi suscitavano i conti Malaspina contro i fiorentini in Lunigiana; i senesi minacciavano di rompere contro Firenze in Valdichiana. I fiorentini, che avevano il grosso delle loro genti verso Pisa, essendo ora costretti a distaccarne una parte per opporla ai Malaspina in Lunigiana, si sentivano troppo deboli per fronteggiare i senesi, contro dei quali avevano poche forze al comando di Astorre Baglioni; per ciò mandarono Alessandro Bracci, loro oratore, a Perugia a pregare i Baglioni, « come principali amici et collegati », che dessero loro « in quelle strettezze i soliti aiuti et favori ». (V. Doc. 152). In quell'occasione, trovandosi Astorre Baglioni malato a Perugia (V. Doc. 153) e non potendo egli tornare ad assumere il comando della sua compagnia a Valiano, Alessandro Bracci, che sapeva « di quanto disordine » era causa la forzata as-

senza di Messer Astorre dal campo fiorentino, insistette presso gli altri Baglioni che « in luogo suo fusse mandato Morgante suo fratello ». Ebbe il Bracci buone parole e promesse; (V. Doc. 154) ma, alla fine, nè Morgante, nè altri dei Baglioni vollero surrogare Messer Astorre: (V. Doc. 157) sicchè i fiorentini — anche per timore del Duca di Urbino che si buccinava volere venire in aiuto dei senesi — (V. Doc. 154) furono « forzati mandare la persona del conte Albertino Boschetto » con la sua compagnia di 50 uomini d'arme a rimpiazzare Messer Astorre malato (1) ed a prendere il comando di tutte le genti che essi avevano al campo di Valiano. (V. Doc. 159). Ed il Bracci, nel dare ai Dieci di Balìa fiorentini relazione della infruttuosa sua missione a Perugia, concludeva: « a me pare, non ci havere ritrovoto [in Perugia] inverso le cose nostre quella caldezza et quella buona universale dispositione ci lasciai; et comprendo ne sia prima cagione lo essersi qui [in Perugia] la brigata al tucto disperata della venuta dei franzesi et impauriti del prospero successo della Lega nel Reame di Napoli: da ciò nasce che stanno con timore che quelle genti d'arme non si voltino, o alli danni delle Signorie Vostre, o contro questo stato [perugino]; et quando così fusse dicono che, stando le Signorie Vostre in tanti travagli, non possono sperare da quelle alcuno favore » (2).

(1) Intorno alla malattia di Astorre Baglioni lo stesso Alessandro Bracci il 7 settembre 1496 così scriveva a Tommaso Tosinghi Commissario fiorentino a Valiana: « Io ho trovato Messer Astore in termine che dubito... harà fatica di riuscirne a bene, perchè havendo il male suo nella testa, et essendo causato da una percossa di pietra che venne da alto non può essere se non pericoloso »: e lo stesso giorno il Bracci faceva sapere ai Dieci: la malattia di Astorre Baglioni « non si può negare perchè si vede manifesto che non sta punto di buona voglia et li suoi medici, per quanto mi affermarono questa mattina, non ne fanno molto buono iudicio... Lui [Astore] si sbigottisce molto et hoggi mi ha decto che vede pocho rimedio al mal suo, essendo nel capo; et vedesi che pel naso getta tuctavia trista materia, chè, mentre sono stato con lui hiarsera et hoggi, non fa se non nectarsi il naso ».

(Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 50, pagg. 246 e 248).

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 50, pag. 260. Lettera di Alessandro Bracci del 9 settembre 1496.

Giulio Vitelli, saputa l'avanzata dei senesi contro i fiorentini verso Valiano, mandò Ser Andrea Guillichini, di Arezzo, suo rappresentante, a Firenze per offrire ai Dieci cinquanta balestrieri a cavallo, che erano recentemente ritornati a Città di Castello dal regno di Napoli, dove avevano fatto parte della compagnia di Paolo Vitelli. Lo scopo di Messer Giulio nell'offrire i detti balestrieri, non era solo di dar modo ai Dieci di valersi di quelle genti prendendoli al loro soldo, ma anche di conservare, a se ed ai suoi fratelli, per i futuri bisogni, quei balestrieri bene armati ed agguerriti, senza avere il peso del loro mantenimento. I Dieci ringraziarono Messer Giulio dell'offerta, ma, essendo già forniti di gente a cavallo e gravati di molte altre spese, accettarono i detti balestrieri « non a soldo disteso », ma solo concorrendo ad una parte della spesa per il loro mantenimento. (V. Doc. 158, 160).

L'andata del conte Albertino Boschetti, con la sua compagnia e con i balestrieri del Vitelli, rafforzò talmente il campo fiorentino di Valiano che i senesi, vedendosi impossibilitati a far fazioni d'importanza, dovettero ritirarsi.

La vittoria di Atella mentre dette agli aragonesi facilità di ricuperare in breve tempo tutte le terre del Reame ad eccezione di Taranto e Gaeta, fece credere al Papa essere ormai giunto il tempo opportuno per sbarazzarsi delle varie Signorie che pullulavano nei suoi stati e per investirne i suoi figli (1). Gli Orsini, i Vitelli, i Della Rovere, i Baglioni e tutti gli altri baroni dello stato ecclesiastico, che il Papa era solito

(1) « Fra i molti amori del cardinale (Roderigo Borgia che fui poi Alessandro VI), durò assai costante quello che ebbe per Giovanna Vannozza dei Cattani (de Cattaneis) la quale, nata nel 1442, era fino dal 1470 in relazione con lui, e gli diè molti figli... Erano senza dubbio figli di Vannozza e di lui Giovanni, poi duca di Candia (n. 1474); Cesare, ben noto col nome di duca Valentino (n. 1476); Lucrezia (n. 1480); Goffredo o Giuffré (n. 1481-82). Oltre di questi aveva ancora altri figli di maggiore età, Girolamo, Isabella, Pier Luigi, dei quali si sa assai poco, e solo può dirsi molto probabile che l'ultimo di essi fosse figlio della Vannozza ». (VILLARI, *N. Macchiavelli e i suoi tempi*, vol. I, pag. 243.

chiamare « i suoi ceppi » (1) erano oramai da lui apertamente minacciati; ed i forti preparativi guerreschi che egli faceva, mentre miravano visibilmente alla occupazione degli stati degli Orsini, avevano per scopo anche la distruzione degli altri signori. Per ciò Giulio Vitelli a Città di Castello stava preparato ad ogni evenienza; i Baglioni facevano incetta di grani per fornirne, in caso di bisogno, Perugia; e gli Orsini, quantunque tanto aspramente colpiti dalla fortuna, non si perdevano di coraggio, ma provvedevano le principali loro terre e fortezze di munizioni e vettovaglie e si preparavano a resistere ad oltranza. Bartolomeo d'Alviano, riuscito, non si sa come, a fuggire da Napoli, era giunto a Bracciano a prendere la direzione dell'estrema resistenza degli Orsini, con tanta più speranza in quanto già si sapeva che dalla Francia erano partiti Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli in loro soccorso. (V. Doc. 163).

Il Papa, sperando che il vedersi ridotto a mal termine avesse accasciato Virginio Orsini, tentò persuaderlo a cedergli pacificamente lo stato (V. Doc. 163); ma, non avendo potuto ottenere il suo intento per lo sdegnoso rifiuto di Virginio, procedette con più ardore negli armamenti. Il duca di Urbino, che era agli stipendi comuni della Lega fu da questa mandato in aiuto del Pontefice, in favore del quale lo stesso duca promise di armare nel proprio stato cinquemila uomini, comandandone uno per casa. (V. Doc. 165). Il re di Napoli mandò in aiuto del papa Fabbrizio Colonna con la sua compagnia; e si assoldarono intanto, per conto del pontefice, 14 nuovi connestabili, fra i quali il tifernate Corrado Giustini, fratello dell'ucciso Lorenzo, e con lui « molti altri esuli et avversarii di quei Vitelleschi » e non pochi degli Oddi nemici degli Baglioni. (V. Doc. 166).

Il 26 ottobre 1496, in San Pietro, dopo la messa papale, il pontefice nominò il duca di Candia capitano della Chiesa

1) Giovio citato dal Porcacchi a pag. 93 del suo commento alla *Storia d'Italia* del Guicciardini. (Venezia, Girolamo Polo MDXCIX).

contro gli Orsini e gli consegnò il bastone del comando e le bandiere, eleggendo il cardinale De Luna legato apostolico in quella impresa. Inoltre « pubblicossi et affixesi alle porte di San Pietro la bolla contro Virginio, Pagolo Orsino, Giovangiordano, Pagolo et Vitellozzo Vitelli, il sig. Carlo Orsino, contro il Castellano di Hostia et altri loro sequaci et complici » e furono proclamati ribelli della Santa Sede e condannati alla confisca di tutti i loro stati e dei loro beni patrimoniali. (V. Doc. 167). Dopo ciò l'esercito pontificio partì alla volta dell'Anguillara, appartenente agli Orsini, la quale subito si arrese al pontefice e così Campagnano. Il cardinale De Luna andava dicendo all'ambasciatore fiorentino a Roma che, « quando queste cose degli Orsini si spacciassino presto », i fiorentini correrebbero pericolo di essere aggrediti dall'esercito della Chiesa, perchè « tutto si farebbe per ridurli » ad abbandonare la Francia e ad entrare nella Lega; e lo stesso ambasciatore fiorentino scrivendo ai Dieci, in data 26 ottobre 1496, aggiungeva: « Per diverse vie et coniecture ritraggo che, quando [il Papa] spacciassi presto questi Orsini et Hostia, proverebbe di gastigare tutti e sudditi della Chiesa et maxime i Baglioni et Vitelleschi; ... la qual cosa non saria sanza gran suspitione del Borgo a Sansepolcro et delle altre vostre cose quivi convicine et a Perugia et a Castello ». (Vedi Doc. 167).

Intanto l'esercito pontificio toglieva agli Orsini — oltre l'Anguillara e Campagnano — Galera, Cesano e Scrofano e cingeva di assedio Trivigiano. Ma Bartolomeo d'Alviano non era uomo da spaventarsi facilmente ed aiutato da quella forte donna che era sua moglie Bartolomea Orsini (1) (la quale si privò di tutte le sue gioie per assoldare gente) uscì

(1) Era cugina di Virginio Orsini e di Clarice, moglie di Lorenzo dei Medici, (vedi LORENZO LEONI, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, pag. 16. (Todi, 1858, presso Alessandro Natali editore). Il VILLARI la dice sorella di Virginio. (Vedi *N. Machiavelli* ecc. vol. I. pag. 270).

di Bracciano e scontratosi con 400 cavalli pontifici, che conducevano le artiglierie al campo, li sbaragliò (1).

Durante questi avvenimenti l'Imperatore Massimiliano, chiamato, come dicemmo, dal duca di Milano, era sceso in Italia in soccorso della Lega e, pagato dai confederati e da essi fornito di navi e di soldati, partì da Genova l'8 ottobre 1496 e, per Spezia e Pisa, si recò ad assediare Livorno per toglierlo ai fiorentini. Firenze però si era già preparata fortemente a respingerlo perchè, rintuzzati come vedemmo, i senesi a Valiano e scacciati dalla rocca della Verrucula in Lunigiana i Malaspina, aveva raccolta verso Pisa tutte le sue genti ed aveva fortificato e munito Livorno, dove sperava dovessero presto giungere dalla Provenza alcune navi cariche di grano, che precedentemente aveva ordinato per rifornire di viveri quella città (2).

Tra i potentati della Lega cominciava intanto a serpeggiare la discordia. Il duca di Milano, geloso della preponderanza veneziana in Italia, avrebbe desiderato estendere il proprio dominio su Pisa e Livorno, togliendole ai fiorentini, ma temeva di essere in ciò preceduto dai veneziani: questi, all'opposto, aspiravano vivamente a rendersi padroni di Pisa e più di Livorno, ma non si fidavano dell'Imperatore, il quale per essere parente del duca di Milano e per avere delle pendenze intorno a certi confini con essi, era sospettato di essere più propenso a favorire gl'interessi del Duca che quelli di Venezia. Da queste due opposte tendenze ne nacque che, non appena Massimiliano scese in Italia, i veneziani, sotto pretesto di appoggiarlo fortemente nella sua impresa contro Livorno, mandarono a guarnire Pisa Annibale Benti-

(1) Così narra il GUICCIARDINI nella *Storia d'Italia*; però « non conducevano artiglierie secondo il Giovio, ma un brigantino sui carri; et furono i conduttori il Bargello di Roma che con la sua infame ciurma, si mise tosto in fuga, et Troilo Savello che combattè virilmente ». PORCACCHI nel Commentario citato. Confr. anche LEONI op. cit. pag. 36.

(2) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*.

voglio con grandi forze, le quali mentre aiutarono i pisani a completare contro i fiorentini il ricupero delle loro castella delle colline, dovevano servire, in caso di bisogno, ad impedire l'occupazione di Pisa per parte dell'Imperatore. (Vedi Doc. 156). La venuta in Pisa del Bentivoglio fu causa che Lucio Malvezzi, capitano dei pisani, essendo fuoruscito bolognese nemico del Bentivoglio, dovette lasciare Pisa per non trovarsi più sicuro in quella città (1).

Il 29 ottobre 1496 l'esercito della Lega si appressò alle mura di Livorno, ma fu valorosamente respinto dagli assediati, mentre, quasi contemporaneamente, entravano in quel porto, favorite dai venti, le navi che venivano di Provenza con il grano ordinato dai fiorentini, e la *Normandia*, grossa nave della portata di 1200 botti (2), spedita dal re di Francia in soccorso di Gaeta. Sulla Normandia giunsero a Livorno Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli, mandati dal re Carlo VIII con provvista di danari per portare soccorso agli Orsini ed agli altri di parte francese in Italia. (V. Doc. 171).

La venuta del grano tolse Livorno dal pericolo di mancare di vettovaglie; ma l'esercito della Lega era tanto superiore alle forze oppostegli dai fiorentini, da fare a questi temere una prossima sconfitta, se non fossero stati prontamente soccorsi. Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli erano partiti dalla Francia con provvista di danaro per assoldare gente in favore dei partigiani dei francesi, ma prima che essi avessero potuto ricostituire le loro compagnie per andare in soccorso di coloro che ne abbisognavano, avrebbe dovuto correre tanto tempo da dare ai nemici possibilità di eseguire ogni loro mal proposito. Scrissero adunque i Dieci — anche per consiglio di Carlo e Vitellozzo — agli ambasciatori fiorentini in Francia acciochè facessero intendere al Re l'im-

(1) Giovio citato dal Porcacchi, loco cit.

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 50, pag. 152, lettera di Riccardo Becchi 9 ottobre 1496.

minente pericolo che correvano di essere soprafatti e lo scongiurassero a passare « di presente in Asti et, quando questo non potessi presto sequire, che spignessi tanta gente in Asti che, rompendo subito guerra in Lombardia, potessino fare una potente et gagliarda diversione ». (V. Doc. 171). Ed allo scopo di potere meglio e più completamente informare il Re del vero stato delle cose, e della impossibilità che i soccorsi di Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli potessero giungere in tempo utile, mandarono « volando » Rinieri Tosinghi in Francia a Carlo VIII per fargli bene intendere a voce, « et per porre innanzi agli occhi suoi » l'imminente loro grave pericolo « et per chiedergli aiuto presentaneo ». (Vedi Doc. 169).

Visto però che, malgrado queste richieste, non si facevano in Francia provvedimenti atti a scongiurare il pericolo, perchè si credeva che i fiorentini avrebbero potuto efficacemente valersi « delle condocte delli Orsini et Vitelli », scrissero di nuovo i Dieci ai loro ambasciatori in Francia, dimostrando il poco utile che potevano ricavare dagli aiuti degli Orsini e Vitelli, i quali avevano offerto, di assoldare con i propri denari 200 uomini d'arme; di provvedere un mille cinquecento pedoni, da pagarsi dai fiorentini; di richiamare dalle terre di Roma tutte le loro genti per farle marciare alla difesa di Livorno e di operare che Giovanni Savelli con 70 uomini d'arme passasse al soldo dei fiorentini per un mese: il tutto però a condizione che i fiorentini, liberata che fosse dall'assedio Livorno, mandassero in favore degli Orsini e Vitelleschi due mila fanti, i 120 uomini d'arme dei Baglioni, e che questo impegno, che i fiorentini assumevano, fosse messo in scritto per potere, presso i nemici, far conoscere che i fiorentini erano i loro alleati E queste condizioni non erano state accettate dai fiorentini, perchè non vollero obbligarsi « precise se non ad aiutarli di quello che fussi possibile », essendo essi certi che, anche « quando bene lo imperatore si levasse di campo », non resterebbero « total-

mente liberi » dai propri nemici, contro dei quali avrebbero pure sempre dovuto tenere pronte molte genti, che avrebbero reso loro insopportabili le spese degli aiuti da darsi, secondo quelle condizioni, agli Orsini ed ai Vitelli. Di più, il « farli obbligo in scriptis, era un provocarsi le genti del Papa contro », prima che i fiorentini potessero valersi degli aiuti che venivano promessi, « e un cader nelle censure fulminate » dal papa « contro gli Orsini et a chi da loro favore »; cosa questa di cui doveva tenersi gran conto, in quanto che le dette censure erano molto « exose » a tutto « il religiosissimo popolo » fiorentino. Per ciò le trattative non avevano avuto seguito; ma solo si era restati tra le due parti di accordo che i fiorentini avrebbero tenuto gli alleati « dì per dì al corrente delle cose » loro, per riceverne « quello aiuto, che fussi loro possibile »; offrendo di fare altrettanto verso gli alleati quando fossero « expediti delle cose di Livorno ». E i Dieci concludevano la loro lettera agli ambasciatori così: « In questo luogho adunque si risolvono li favori li quali ci possiamo promettere da prefati Signori [Carlo Orsini e Vitellozzo]; che in facto sono di qualità che vi possiamo fare poco et quasi nullo fondamento: et così noi ci restamo nelli medesimi pericoli e nelle medesime difficultà: et però per conclusione » insistevano nel richiedere altri aiuti al re di Francia. (V. Doc. 172).

Quantunque però i Dieci scrivessero nel modo sopradetto ai loro ambasciatori per interessarli maggiormente alla richiesta di altri aiuti, e per farli credere alla Corte di Francia anche più urgenti di quello che veramente fossero, pure non furono interrotte le trattative con Carlo Orsini, e molto meno con Vitellozzo, che, per avere nel suo stato di Castello una base sicura di rifornimento di militi, aveva, più dell' Orsini, possibilità di bene armarsi. Infatti i Dieci commisero a Vitellozzo di fare nei suoi dominii, per conto dei fiorentini, mille provvigionati « sufficienti et bene armati », prescrivendo che fossero « tucti tra lancie lunghe, balestrieri et scoppettetieri,

per i quali avrebbero mandato, il 15 novembre, 2000 ducati ». E gli stessi Dieci sollecitarono il detto Vitellozzo a mettersi « ad ordine con quanti più homini d'arme et cavalli liggeri » gli fosse possibile, ed a venire « con decta gente più presto » potesse verso Firenze; avvertendolo che il cardinale Orsini aveva scritto ad essi avere speranza di « disporre il sig. Carlo et li altri signori Orsini al venire » in soccorso di Livorno « con Giovanni Savello »; e confortandolo a volere sollecitare da parte sua « il signor Carlo et li altri Orsini » a tradurre in fatto questo disegno, tanto più che si buccinava che le genti della Lega all'assedio di Livorno aspettavano « d'ingrossare di bene 7 mila fanti ». (V. Doc. 173).

Anche ad Astorre Baglioni, che oramai era quasi ristabilito dalla sua malattia, fu ordinato il 14 novembre dai Dieci di tirarsi « appresso tucta la compagnia » e di mettersi « ad ordine di potere cavalcare » alla volta di Pisa in soccorso di Livorno. (V. Doc. 174).

Ma fortunatamente per i fiorentini tutti questi preparativi furono inutili perchè, il 14 novembre, il campo della Lega si levò dalla impresa di Livorno e si ridusse intorno a Pisa, « havendo prima arso tucti li alloggiamenti »; spinto a ciò, più che da altro, da una terribile tempesta che aveva « sbaragliata tucta l'armata » loro. (V. Doc. 175). Di questo prospero successo i fiorentini ne avvertirono Vitellozzo, acciochè sospendesse la levata dei mille provvigionati ordinatigli, fino a tanto che non si vedessero chiare le intenzioni del nemico sul proseguire o l'abbandonare definitivamente l'impresa di Livorno. (V. Doc. 176).

Intanto il 7 di ottobre 1496 era morto re Ferrando di Napoli e gli era succeduto, da lui stesso indicato, lo zio Federigo « con consentimento della Regina, dei Baroni et tucto il popolo » (1). Taranto assediata da Cesare d'Aragona,

---

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 50, pag. 154, lettera di Riccardo Becchi 10 ottobre 1496.

figlio naturale di re Alfonso, e dalla flotta veneziana, trovandosi nell'impossibilità di sostenersi più oltre, piuttosto che arrendersi agli aragonesi, si era data ai veneziani; Gaeta, difesa strenuamente da Graziano Guerra, ancora si reggeva; ma difettava di vettovaglie. La nave *Normandia* che era giunta, come vedemmo, tanto felicemente in Livorno, dopo avere ivi sbarcati Carlo Orsini e Vitellozzo, procedette verso Gaeta per portare viveri a quella città; ma, scontratasi presso Porto Ercole con una nave genovese, « havendo quasi presa decta nave genovese, per un colpo di bombarda affondò », (Vedi Doc. 177) togliendo così ogni speranza di soccorso a Gaeta, che dovette per ciò arrendersi al re Federigo il 19 novembre 1496 (1).

La resa di Taranto ai veneziani aveva indignato tutti i potentati della Lega, che vedevano nell'incremento della potenza di Venezia un grave pericolo per se stessi. Il duca di Milano « per sua lettera monstrava essere malcontento » del sapere Taranto « in potentia de Vinitiani », ed « exortava il Papa facessi loro intendere facevono male » ad accettarla, « et che Sua Santità ne era malcontenta »: (V. Doc. 179) inoltre lo stesso duca, allo scopo di limitare la preponderanza di Venezia, istigò il Papa a proporre alla Lega la restituzione di Pisa ai fiorentini, per toglierla così ai veneziani, sotto colore di volere con tal mezzo costringere Firenze a staccarsi dalla Francia e togliere ogni occasione ai francesi d'intervenire nelle cose d'Italia.

Tale proposta fu aspramente combattuta dall'ambasciatore veneto, « non senza demonstratione di discordia tra il Duca di Milano et Vinitiani » (2), e per allora la proposta fu lasciata sospesa, tanto più che i veneziani, per non urtare

(1) CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, pag. 741.

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 51, pag. 214, lettera di Riccardo Becchi 15 dicembre 1496.

maggiormente la Lega, lasciarono che Taranto, il 20 gennaro 1497, tornasse agli aragonesi (1).

Queste discordie però tra i confederati non rallentarono le operazioni della guerra; e l'assedio di Trivigiano per parte dell' esercito pontificio procedeva alacremente: ma la nuova della venuta di Carlo Orsini e Vitellozzo in loro aiuto aveva dato animo agli assediati, i quali, quantunque ridotti agli estremi, si ostinavano a protrarre il più lungamente possibile la loro eroica resistenza per dar tempo al giungere dei sospirati soccorsi. (V. Doc. 177). Il Papa dall' altra parte cercava con lusinghe e minacce distogliere chiunque dal portare aiuto agli Orsini e, siccome temeva che i Baglioni, per timore di essere un giorno assaliti ancora essi da lui, potessero unirsi ai Vitelli ed agli altri fautori degli Orsini, così cercava di rassicurarli facendo loro continue offerte, per mezzo del cardinale Ascanio Sforza che, per avere da giovane studiato a Perugia, aveva gran dimestichezza con essi. Ed i Baglioni, persuasi dalle lusinghe pontificie, stabilirono di astenersi dall' intervenire; ed avendo saputo che « Carlo Orsino si approssimava a loro confini et, secondo intendevano, haveva già circa a 200 homini d' arme et trovavasi 16 mila ducati d' oro » (V. Doc. 177) chiesero al Pontefice « quel che voleva si facessino », perchè non sapevano « come havessino a potergli proibire che non andassi in casa sua, etiam fussino et volessino essere buoni figlioli, vassalli et sudditi di sua Beatitudine » e della « Santa Sedia ». Il Papa si compiacque di questa loro buona disposizione, assicurandoli che non « temessino mai a tempo suo in modo alchuno havere a perdere li stati, pure che questa volta stessino forti et non dessino passo, vectovaglie, nè presidio alchuno agli Orsini et Vitelleschi ». (V. Doc. 178).

Nel medesimo tempo il Papa, visto che Trivigiano resisteva ancora gagliardamente, chiese agli spagnoli che gli

(1) CIPOLLA, loc. cit.

mandassero in aiuto Consalvo Ferrandes; scrisse al re Federico per avere cavalli, fanti, artiglierie; e tentò anche persuadere l'imperatore a venire in suo aiuto. (V. Doc. 178).

Finalmente, il 26 novembre, Trivigiano si dette al Duca di Urbino; ma la resistenza eroica di quella « bicoccha » aveva dato « animo agli altri » (V. Doc. 179) e l'impresa contro gli Orsini si faceva ogni dì più difficile. Preso Trivigiano, si procedette all'assedio dell'Isola; e, l'11 dicembre, mentre, essendo domenica, il Papa si trovava « co' cardinali in cappella nel principio della messa, venne nuova l'Isola essersi data a pacti et esservi entrato el legato ». (V. Doc. 184).

Dopo la resa dell'Isola, tutta le guerra si ridusse intorno a Bracciano, ultimo baluardo degli Orsini, dove si era chiuso Bartolomeo d'Alviano con la moglie Bartolomea Orsini, decisi più che mai ad una resistenza disperata. L'esercito del Papa intorno a Bracciano « si era molto ingrossato di huomini d'arme e di fanterie » e, sapendosi che Carlo Orsini « era ito a Città di Castello », ma che « tra Castello e la Magione non si trovavano 200 cavalli », si cominciava dai pontifici ad essere fiduciosi che non venisse agli Orsini « altro soccorso »; tanto più che il Papa aveva « mandato a Vitellozzo certi brevi minacciandolo venendo in favore degli Orsini, così offrendogli portandosi bene »: però l'essersi chiusi in Bracciano « Madonna Bartolomea, il signor Bartolomeo d'Alviano e Messer Guido da Santa Croce » senza possibilità di uscita, dava da pensare che ciò non dovesse « esserè senza misterio di potere aspettare soccorso, o di potersi tenere, o fare buona guerra per fare buono accordo ». (V. Doc. 185).

Capitolo VI.

Vitellozzo e Carlo Orsini alla riscossa.

Vitellozzo era tornato in Italia con il fermo proposito di soccorrere gli Orsini, ma, occorrendogli tempo per armarsi

potentemente e per dar modo a Carlo Orsini di fare altrettanto, cercò nascondere il più possibile i suoi propositi per non mettere in guardia i nemici, e per non aggravare la posizione di suo fratello Paolo, che era nelle loro mani prigioniero.

Anzi, non appena giunto in Italia, Vitellozzo aveva interessato i Dieci di Firenze ad usare la loro influenza presso il duca di Ferrara, acciochè si facesse intermediario col proprio parente marchese di Mantova per la liberazione di Paolo Vitelli: ed i Dieci avevano scritto a Iacopo Acciaioli, loro ambasciatore presso il Duca di Ferrara, perchè agisse in proposito. (V. Doc. 170).

Contemporaneamente anche Paolo Vitelli, d'intesa con Vitellozzo, aveva scritto il 6 novembre allo ambasciatore fiorentino suddetto, acciochè interessasse il duca di Ferrara alla sua liberazione, tanto più che lo stesso Paolo sapeva avere il marchese di Mantova « preso incredibile molestia et dispiacere » di averlo dovuto tenere prigioniero, dopo che si era reso con Mompensiero in Atella a condizione di essere libero. E Paolo Vitelli, che sapeva benissimo quanto i fiorentini temesser i veneziani, scaltramente aggiungeva nella sua lettera: « Sono da alchuni certificato che tucto il male ho, è solo perchè, non ci possendo havere i viniziani per una via, vorrieno che fussimo loro homini necessitati per un altra: et questo è per i gran disegni fanno delle persone nostre di valersene ne l'impresa di Toschana ». (V. Doc. 181). Il duca di Ferrara, sollecitato dai fiorentini, prese a cuore la pratica e promise che avrebbe fatto ogni opera per la liberazione di Paolo, « ancora che la provincia » fosse « dura ». (Vedi Doc. 183).

I Confederati però, che indovinavano i propositi di Vitellozzo in favore degli Orsini, non permettevano che il suo fratello Paolo fosse liberato e, sebbene i veneziani fingessero dare « intentione al Marchese di Mantova concedergli la liberazione di Paolo Vitelli, per dare la lunga » acciò Vitel-

lozzo non partisse in soccorso di Bracciano, pure in fatto Paolo era « stato ristretto », nella speranza che Vitellozzo per ciò non sarebbe partito. (V. Doc. 185). E ciò sembrava tanto più verosimile in quanto che i Baglioni, invece di portare aiuto agli Orsini, avevano per mezzo del loro ambasciatore Pietro Paolo da Spello confermato al Papa « essere risoluti in tucto, ad istantia da Sua Beatitudine, non dare adiuto, nè favore alcuno di loro gente, victuaglie e altro sussidio agli Orsini, contro sua Beatitudine, nè pubblico, nè privato ». (Vedi Doc. 186). Inoltre il Papa, per rattenere anche Carlo Orsini dall'accorrere in soccorso di Bracciano, fece, per mezzo del re Federico minacciare Virginio e Paolo Orsini, prigionieri in Napoli, che si sarebbe proceduto « etiam contro le persone loro », se non avessero fatto in modo « che il signor Carlo si abstenesse dal soccorrere le terre loro » e dall' « impedire in alcun modo la impresa del Papa ». Ma i due prigionieri fieramente risposero « che consentirebbono piutosto morire che fare tale cosa ». (V. Doc. 188).

Intanto Vitellozzo seguitava ad armarsi e chiese ai fiorentini il permesso di alloggiare una parte delle sue genti nel vicariato di Anghiari e di Pieve Santo Stefano, ed i fiorentini, « non havendo in altro conto sua Signoria et le cose sue tucte che » le proprie, accordarono il chiesto permesso; rispondendo a Vitellozzo — che aveva dichiarato di volersi conservare « in unione et amore » con la repubblica fiorentina — essere essi « di pari studio et volontà verso Vitellozzo », e che erano « in ogni occorrentia per farlo conoscere a ciascuno in facto, più assai che » non potrebbero « exprimere in parole ». (V. Doc. 182).

Verso la fine di Dicembre 1496, sapendo Vitellozzo che Carlo Orsini era omai pronto ad agire, ruppe guerra al Pontefice, recandosi con 200 cavalli ad occupare Citerna, allo scopo di fare una diversione a favore degli Orsini nel caso che il Papa avesse mandato gente a contrastargliela, o di arrotondare i propri possessi qualora le genti del pontefice

non fossero intervenute. Citerna aprì le porte senza resistenza a Vitellozzo, che subito pose mano all'assedio della rocca, rimasta fedele alla Chiesa: e, per espugnare più presto quella fortezza, fece fare sotto la medesima una « chava » alla escavazione della quale occupò circa cinqpanta operai lombardi. (V. Doc. 191). Mentre attendeva a quell' espugnazione, cadde nelle mani dei suoi uomini, presso Monterchi, un messo del tesoriere di Perugia, che, ignorando la presenza dei soldati di Vitellozzo intorno a Citerna, tentava portare una lettera a quel Castellano. Essendo l'arresto del messo avvenuto in territorio fiorentino, il vicario di Monterchi se lo fece consegnare, impedendo che fosse condotto a Vitellozzo senza un ordine esplicito delle autorità fiorentine. Vitellozzo, il 28 dicembre, scrisse al Vicario di Anghiari reclamando il prigioniero, dal quale avrebbe voluto sapere « li progressi di chi lo mandava » (V. Doc. 190); ma il Vicario suddetto, non avendo trovato nel messo « molta substantia » e sapendo « che senza dubio Vitellozzo lo havrebbe appiccato », se lo avesse avuto nelle mani, persistette a non volerlo riconsegnare senza averne prima autorizzazione dai suoi immediati superiori. (V. Doc. 191).

Nel frattempo la rocca di Citerna si arrese; (1) e Vitellozzo, il 31 dicembre 1496 a ore 21, ne dava avviso al capitano fiorentino di Arezzo con queste parole: « In questo puncto habiamo havuto questa rocha a nostra discretione et habiamola in nostra potestà ». (V. Doc. 197).

Però Vitellozzo volle attenuare l' importanza di questa sua aggressione allo stato della Chiesa e scrisse al Papa, spiegando che non aveva « preso Citerna per torla a Sua

---

(1) Durante l'assedio alla rocca di Citerna, i fiorentini scrissero a Vitellozzo, pregandolo di volere comporre « la differentia di confini » che era sorta tra la Comunità di Città di Castello ed il Marchese di Sorbello. (V. Doc. 187). Vitellozzo rispose che, appena spicciata l'impresa di Citerna, avrebbe fatto il possibile acciochè la Comunità di Castello facesse « omni cosa per satisfare » ai Signori Dieci di Firenze. (V. Doc. 192).

Santità, ma per altri respecti », e che aveva « messo la rocca in mano del governatore di Città di Castello ». V. Doc. 199).

I fiorentini appresero con gioia il successo di Vitellozzo, ed erano lietissimi che egli partisse in soccorso degli Orsini, perchè nella vittoria di questi vedevano la propria sicurezza; ma nascondevano questi loro sentimenti alla Lega, per non attirarsene contro la vendetta, nel caso che gli Orsini ed i Vitelli fossero stati sconfitti. Per ciò, temendo di essere imputati dal Papa di connivenza con Vitellozzo nella impresa di Citerna, scrivevano, in data 7 gennaio 1497, a Francesco Gualterotti, loro oratore in Roma, che essi non erano « intervenuti in alcun modo et forma » in quell'impresa, e che mai era stato loro « comunicato alcuna cosa se non dopo il fatto »; dichiarando non volersene « in alcun modo travagliare ». (V. Doc. 198).

Ma intanto, d'accordo con Vitellozzo, insistevano nel chiedere la liberazione di Paolo Vitelli e, fino dal 1° gennaio 1497, avevano scritto direttamente al marchese di Mantova, pregandolo che fosse « contento liberare epso Paulo et darli buona licentia »; e gli avevano inviato, come loro speciale rappresentante, Bernardo Ricci, al quale dettero istruzioni in proposito, incaricandolo pure di fare contemporaneamente ogni opera per potere ritornare da Mantova il più possibilmente « informato delle cose di là, della mente di Sua Signoria [il Marchese] et così de ragionamenti et disegni » andavano attorno » e di tutto ciò la cui notizia potesse essere utile ai fiorentini. V. Doc. 195). Anche presso il re di Francia fecero i fiorentini premura, perchè « scrivessi al Marchese di Mantova una buona lettera et lo pregassi caldamente volesse liberare la Magnificentia di Paulo Vitelli ». (V. Doc. 204).

Procedeva intanto sempre più stretto l'assedio di Bracciano per parte dei pontificii, ma gli assediati più incalzava il pericolo e più si ostinavano nella difesa. Il due gennaio 1497 « uscivano fuori quelli di Bracciano et, feriti et morti alcuni degli ecclesiastichi, tolsono due falconetti et archibusi, et, non

senza vergogna del campo [della Chiesa], furono per inchiodare un cannone ». (V. Doc. 196).

Vitellozzo, presa Citerna, partì « da Castello con 200 homini d'arme, 250 cavalli leggeri et 1500 fanti » (V. Doc. 201) e, passando per la Magione, (V. Doc. 203) si avviava in soccorso degli Orsini (1). Il Campo della Chiesa, saputo l'avanzarsi di Vitellozzo, dette il 13 gennaio 1497, un impetuoso assalto a Bracciano nella speranza di espugnarlo prima che giungessero i soccorsi. « La battaglia durò circa cinque hore, ma finalmente furono ributtati »; sicchè i pontifici, udito che già Vitellozzo si era riunito con Carlo Orsini ed altri partigiani in Soriano (2), pensarono di levare il campo da Bracciano per andare « a trovare le genti Vitellesche et

(1) Il 14 gennaio 1497 Riccardo Becchi scriveva da Roma ai Dieci di Firenze: « Vitellozzo passò giovedì da la Magione con circa 600 cavalli et 600 fanti et certi carri di artiglieria » (V. Doc. 200); ma siccome i Dieci scrivevano il 17 gennaio al Gualterotti che Vitellozzo era partito da Castello « con 200 homini d'arme, 250 cavalli leggeri et 1500 fanti » (V. Doc. 201), ed in altra loro lettera dello stesso giorno ripetevano ad Antonio Pazzi che Vitellozzo si era condotto alla Magione « con 200 homini d'arme, 250 cavalli leggeri et 1500 fanti (V. Doc. 203), così noi abbiamo dato nel testo queste ultime cifre.

(2) Con le genti di Carlo Orsini e di Vitellozzo si erano riunite ancora quelle di Ambrogio da Landriano, luogotenente di Giovanni della Rovere, quelle di Lodovico Atti da Todi e numerosi altri partigiani di Spoleto e città vicine.

Il nerbo di tutte queste genti era costituito dalle così dette « lancie lunghe » nuova fanteria armata di lunghe picche alla tedesca, che i Vitelli avevano recentemente istituito e con la quale essi iniziarono la riforma della milizia italiana. Di queste fanterie, divenute poi celebri dopo la battaglia di Soriano, il Leonij, sulla guida del Giovio, fa questa descrizione: « Avevano i Vitelli posto mente alla disciplina dei Lansichenecchi e pensato al modo d'imitarla; anzi si erano venuti accorgendo che si poteva dare alle braccia italiane una picca più lungha, perciochè senza fallo la destrezza dei fanti italiani si fosse maggiore. Scelsero adunque ed armarono contadini del territorio di Città di Castello, robusti e animosi, e mescolarono intra loro soldati vecchi; e ne formavano come l'ossatura, uomini pratichi della guerra, provati amici, e che non solo sentissero che cosa fosse onore, ma anche ne sapessero. Or codesti nuovi soldati, vestiti rozzamente, co' loro capegli in zazzera, ed orride barbe, nodriti poveramente, e senza che parlassero agli occhi colle pompe e colla ricchezza delle divise, ma fedeli, ostinati, forti, ubbidienti ai capitani, esercitati del continuo, usi a quelle, che or chiamano con vocabolo forestiere, manovre, mettersi in ordine, procedere a suon di tamburo, presentare al nimico ora il fronte ora il fianco, correre a guisa di chiocciola, aprirsi e chiudersi, andavano a mostrare, menando con vigore e semplicità le mani, quel che sapessero fare ». (Lorenzo Leonij, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, pag. 38).

Orsine ». (V. Doc. 205). Presero la via di Viterbo, ed avendo appreso che gli Orsini avevano « messo a sacco Bagnara, che è discosta da Viterbo pocho più di due miglia », e che i Vitelleschi, dopo avere « preso Monteleone, spianata la roccha et messo a saccho molte castella », si erano recati in quel di Nepi ed, uniti agli Orsini, avevano preso « molti prigioni », (V. Doc. 206) decisero di farglisi risolutamente incontro.

Il 24 gennaio 1497 « fra Bassano et Soriano vennono a facto d'arme » e, dopo quattro ore di combattimento, gli Orsini ed i Vitelleschi « rimassono superiori et vincitori », avendo fatto prigionieri il duca di Urbino, il conte Giovan Pietro Gonzaga fratello del marchese di Mantova, e Muzio Colonna nipote del signor Fabbrizio, i quali furono « ridocti et ben guardati tucti nella roccha di Soriano, con più capi di squadra et homini di condictione ». I pontifici fecero prigionieri Franciotto Orsini, il Roscetto da Città di Castello, « et alcuni homini d'arme »; ma ebbero la loro fanteria « quasi tucta svaligiata et morta; l'artiglieria presa »; (V. Doc. 208) il duca di Candia ferito; il signor Fabbrizio Colonna ed il Cardinale legato fuggiti in Ronciglione (1). Il merito principale della

---

1) I Leonij, seguendo il Giovio, così descrive questa battaglia: « Incominciò la battaglia colle avvisaglie dei cavalleggeri, ed essendo gli Orsineschi all'aperto potettero con far subito impeto sui Papali, che uscivano dagli intrighi del bosco, ned erano ancora ordinati, romperli: se non che Fabbrizio Colonna, e Antonello de Savelli, incitati dall'odio della parte e dal proprio valore, con tale ostinazione principiarono a fronteggiare gli avversari, e coll'esempio e coll'autorità fecero sì, che il campo Ecclesiastico potette tutto svilupparsi dal bosco; e i vantaggi della cavalleria degli Orsini si fattamente vennero a poco a poco scemandosi e poi mutando, che essi cominciarono a declinare; e Frangiotto Orsino, e Roscetto da Città di Castello furono fatti prigioni. In breve, crescendo la mala fortuna e il disordine, prima la turpe, poi cominciò la necessaria fuga, ed era oggimai mezzo vinta la battaglia. Ma rimaneva quell'osso de' fanti Vitelleschi, e il duca di Urbino, prudentissimo condottiere, non volle che la sua cavalleria, spossata e franta dalla stessa vittoria urtasse in quella muraglia di picche, e corresse risico manifesto di sgretolarsi. Diede adunque il comandamento che traessero avanti le artiglierie, e i tedeschi. In questo mezzo, Vitellozzo colla spada imbrandita, e tutto lordo di sangue, con la visiera alzata incuorava i suoi fanti, li disponeva nella pianura e del resto della

giornata fu dato, concoredmente da tutti, alla fanteria di Vitellozzo che, favorita anche dalla lunghezza delle proprie picche, seppe con supremo valore tener testa all' irrompere dei nemici e li sbaragliò (1). Tra il Vitelli e Carlo Orsini sorse controversia sulla divisione dei prigionieri, perchè, essendo stato il duca di Urbino fatto prigioniero da Battista Tosi, cavaliere degli Orsini (2), Carlo Orsini lo reclamava per se; mentre Vitellozzo, sostenendo che, se la fanteria vitellesca non avesse tolto ai nemici la vittoria, il Duca non sarebbe stato preso, dichiarava spettare ad esso il prigioniero. La vertenza fu rimessa all'arbitrato di Giulio Orsini, che giudicò il duca di Urbino « fussi prigione di Vitellozzo per la metà »: tale decisione fu da ambe le parti accettata; ma Vitellozzo dichiarò che, per sua parte, nessun altro riscatto avrebbe accettato dal duca di Urbino, che « la liberatione di Pagolo suo ». (V. Doc. 223). Vitellozzo subito notificò ai fratelli il felice esito della battaglia, e Giulio Vitelli ne fece immediatamente partecipi i Dieci di Firenze (V. Doc. 209), i quali approfittarono del lieto evento per chiedere ai Vitelli la liberazione di Ser Bernardo Rinnovati, cittadino del Borgo Sansepolcro e suddito fiorentino, che, essendo tra i difensori di Citerna — assediata, come dicemmo, da Vitellozzo — era

cavalleria li muniva nel destro fianco — Per Dio per Dio, gridando ai contadini, menate forte le mani, fate come me —: e Carlo Orsino altresì riduceva e serrava insieme i cavalli, e a racquistar gl' invitava l' onor perduto; e il Landriano già mostrava cogli effetti che si poteva tuttora vincere, valorosamente sostenendo coi suoi cavalli l' urto de' nemici in quella banda dove si era allocato. L'artiglieria papale mirò troppo alto e fece una mala prova; ma già mettendo grandissime grida, i castellani e i tedeschi subentravano, e s' incontravano, e s' affrontavano; e qui si parve il buon consiglio delle lunghe picche, e la destrezza maggiore dei fanti italiani. Ma se i tedeschi non potevano vincere, non sapevano manco fuggire. Quella brava e valorosa gente si fece tagliare a pezzi, ed ebbero così una gloria più sublime dei loro vincitori. Veggendo la cavalleria nimica un si fatto macello, presa dallo spavento, si diede alla fuga. La vittoria rimase piena e decisiva agli Orsineschi... ». (Lorenzo Leonij. *Vita di Bartolomeo di Alviano*, pag. 39).

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*.

(2) Giovio citato dal Porcacchi nel suo commento alla *Storia d'Italia* del Guicciardini, pag. 93. (Venezia, appresso Girolamo Polo 1599).

stato da lui fatto prigioniero nella espugnazione di quella rocca. (V. Doc. 210).

Malgrado la grave sconfitta subìta, il Papa non si perdette di animo, ma volle persistere accanitamente nell'impresa contro gli Orsini. A tale scopo fece di nuovo sollecitazioni al re di Spagna che gli mandasse in aiuto Consalvo Ferrandes; chiese al re Federigo che gl'inviasse Prospero Colonna; domandò agli altri collegati aiuto di genti e danaro e contemporaneamente fece ogni opera per rafforzare e riordinare le proprie genti d'arme (1). Però, per i buoni uffici degli oratori veneziani e per intromissione dei cardinali di Napoli e Sanseverino, s'intavolarono trattative di pace, (Vedi Doc. 212) che fu poi stretta e stipulata « il dì del Carnevale », essendo andato il cardinale « Sanseverino tre miglia fora della terra [di Soriano] col Procuratore del Cristianissimo ad accozzarsi col signor Iulio et signor Carlo Orsino; et così stipularono dicto accordo con consentimento et beneplacito del decto Procuratore del Cristianissimo re di Francia ». (V. Doc. 214). Le condizioni dell'accordo furono che gli Orsini riavessero i loro stati pagando però al Papa una indennità di 50 mila ducati; che gli Orsini ed i Vitelli fossero liberi di restare al soldo del re di Francia; che il re Federigo liberasse Giangiordano e Paolo Orsini suoi prigionieri — Virginio Orsini era già morto in Castel dell'uovo — e che tutti gli altri prigionieri, fatti durante la battaglia di Soriano, fossero da una parte e dall'altra rilasciati. Del duca di Urbino non fu parlato in quell'accordo, ma, facendo i potentati della lega premura perchè fosse rilasciato, gli Orsini imposero per la sua liberazione la taglia di 40 mila ducati e la immediata scarcerazione, senza alcun correspettivo, di Paolo Vitelli prigioniero a Mantova: il Papa, sapendo che gli Orsini non avrebbero potuto pagare i 50 mila ducati pattuiti, se essi non

---

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 19, pag. 49, ettera agli oratori fiorentini in Francia, 31 gennaio 1497.

riscuotevano la taglia del Duca, acconsentì a quella imposizione e così il duca di Urbino, quantunque si trovasse prigioniero per avere servito il Pontefice, dovette pagare al medesimo gran parte dell'indennità imposta agli Orsini (1).

La pace tra il Pontefice e gli Orsini spiacque molto ai Baglioni, i quali temettero che gli Orsini volessero vendicarsi per essere stati da essi abbandonati nel bisogno; e neppure i colonnesi ne furono contenti perchè rafforzava gli Orsini loro eterni nemici. (V. Doc. 213).

Le spese della guerra avevano non solo esaurito la provvista di denari, che Carlo Orsino e Vitellozzo avevano ricevuto dal re di Francia, ma avevano anche assorbito tutte le loro risorse economiche, di maniera che, se in qualche modo non si fossero provveduti, avrebbero dovuto sciogliere le loro compagnie. Quindi, fino dal 30 gennaio 1497, avevano, per mezzo di Messer Angiolo da Tivoli, uomo di fiducia degli Orsini, pregato i Dieci di Firenze a volere sollecitare il re di Francia a provvederli di « danaro et presto et almeno per insino ad tanto il Re peni attrovarsi in Italia » (Vedi Doc. 211); ed i Dieci con varie lettere ordinarono ai loro ambasciatori d'interessarsi, perchè gli Orsini et i Vitelli avessero i denari per potersi « mantenere et servire ai propositi designati ». (V. Doc. 215 e 216). In aspettativa di ricevere il loro soldo dalla Francia il Vitelli e gli Orsini avevano chiesto di servire i fiorentini, i quali avrebbero potuto adoprarli « come huomini del Cristianissimo », pagandoli per « un mese o dua », finchè non avessero ricevuto dalla Francia « li stipendii loro »; dichiarandosi pronti a marciare « et contro senesi et contro pisani et in tucti quei luoghi » che i fiorentini avessero creduto più a proposito. Anzi Vitellozzo, in un segreto abboccamento avuto con l'oratore fiorentino in Campagnano, dichiarò che, « trovandosi 200 homini d'arme

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 46, pag. 14, lettera di Antonio dei Pazzi ai Dieci in data 9 marzo 1497.

sua et 80 altri fra quelli del signor Prefetto ed del signor Trojano Savello, et 300 cavalli leggeri e 1800 fanti, si voltaria a danni de senesi, in tucti quei luoghi che paressino più al proposito » dei signori fiorentini, purchè potesse avere da essi « danari, per potere mantenere » la sua fanteria che aveva data tanta bella prova di se alla battaglia di Sorano. (V. Doc. 217).

Ma, avendo i fiorentini dilazionato una definitiva risposta in proposito (V. Doc. 218), Vitellozzo, per non avere sulle spalle il mantenimento della compagnia, assalì di sua iniziativa i senesi, contro dei quali aveva particolari motivi di risentimento, prese loro San Casciano, Cetona e face grande preda di grano e bestiame in quel territorio. (V. Doc. 221).

Allora i fiorentini, per meglio conoscere i propositi di Vitellozzo contro i senesi, mandarono a lui ambasciatore « il magnifico Antonio di Valdambra » per assicurarlo che essi non erano per « mancharli di cosa alchuna che raguardi la sicurtà, honore et commodo suo », disposti come erano a « correre » con lui « una medesima fortuna »; ma, prima di venire ad una « qualche resolutione », credevano opportuno notificargli come il re di Francia era « in strecta praticha di fare tregua per un anno con re di Spagna, ed, essendo probabile che in detta tregua si sarebbero « inclusi » anche « i potentati d'Italia per una parte et per l'altra », si poteva tenere « per certo il Re » in quell'anno « non havere ad venire in Italia »: e perciò i fiorentini volevano sapere da Vitellozzo « in tal caso quello che » fosse « de sua intentione de fare, così nel seguitare il soldo col Re, come in passare di altro partito ». Inoltre occorreva loro sapere se l'andata di Vitellozzo « a danni de senesi » fosse « con consenso tacito o expresso del Papa o di altri », perchè desideravano conoscere chiaramente quali fossero gli scopi che si era prefisso « o di rimettere fuorusciti, o di guadagnare le stanze per le genti sue, o de fare ricomprarse i sanesi ». Non sappiamo quali furono le categoriche risposte di

Vitellozzo; il certo è che Vitellozzo, minacciato dal Pontefice e dalla Lega, venne a patti con i senesi, facendosi dare una grossa indennità per la restituzione ad essi di San Casciano e Cetona, e ottenendo dal Papa le stanze per i propri soldati verso Castel della Pieve in quel di Perugia (V. Doc. 220), malgrado l'opposizione dei perugini, che avrebbero voluto allontanare dal loro territorio i danni e le gravezze che portavano seco le stanze dei soldati. (V. Doc. 222). E i fiorentini, veduto che l'impresa di Vitellozzo non aveva seguito, credettero opportuno di declinare ogni loro responsabilità in quel fatto, ordinando a Francesco Gualterotti, loro oratore a Siena, di fare intendere ai senesi, come essi nell'impresa di Vitellozzo non avessero avuto « nè partecipazione », nè « interesse alcuno ». (V. Doc. 219).

Gli Orsini, conclusa la pace con il Papa, sentirono il dovere di compensare Vitellozzo degli aiuti loro prestati e gli assegnarono dieci mila scudi, da prelevarsi dal loro soldo che dovevano ancora avere dalla Francia. (V. Doc. 219).

Nel frattempo il Papa, con l'aiuto delle genti di Consalvo, aveva tolto Ostia (1) al cardinale Giuliano della Rovere, a cui aveva tolto il cardinalato di San Pietro in Vincoli ed al fratello di lui, Giovanni, la prefettura di Roma: il re Federigo aveva occupato le terre che il detto Giovanni della Rovere aveva avuto dai francesi nel Reame (2): ed il re di Francia, dopo un vano tentativo di impadronirsi di Genova, aveva fatto una tregua, dal 5 marzo al 1° novembre 1497, con la Spagna, per aver tempo sufficiente a potere conchiudere definitivamente la pace; e ciascuno dei due belligeranti volle compresi nella tregua i propri alleati d'Italia; e così gli spagnoli nominarono Napoli, Venezia, Milano, Ge-

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 19, pag. 82, lettera a F. Gualterotti, 14 marzo 1496, (nostro stile 1497).

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 19, pag. 49, lettera agli oratori fiorentini in Francia, del 31 gennaio 1496, (n. s. 1497).

nova, Pisa, e, dall'altra parte i francesi nominarono i Della Rovere ed i Vitelli (1).

L'avere i francesi accettato la tregua anche con i pisani, dispiacque ai fiorentini e dette animo ai potentati della Lega per tentare nuovamente di staccare Firenze dall'alleanza con la Francia. Perciò il Papa insistette presso gli oratori della Lega nella sua proposta di rendere Pisa ai fiorentini, a condizione che questi consegnassero le loro fortezze di Livorno e Volterra a due cardinali di loro fiducia, come garanzia che si sarebbero staccati dalla Francia. Questa proposta non ebbe seguito, sia per l'opposizione dei veneziani, sia perchè Firenze, preoccupata dell'egemonia che Venezia andava acquistando in Italia, volle restar fedele alla Francia, per farsene scudo contro il prepotere dei veneziani. (V. Doc. 201). E la Lega, viste inutili le blandizie per attrarre a se Firenze, pensò di ricorrere alla forza, ritenendo che le poco liete condizioni interne, nelle quali versava quella città, avrebbero questa volta dato modo di sottometterla.

Infatti il turbinoso succedersi di tanti avvenimenti interni ed esterni aveva in Firenze paralizzato il commercio e soffocate le industrie, mentre le continue contribuzioni per la guerra avevano finito di rovinare le finanze; la carestia tribolava la città ed infieriva crudelmente nelle campagne; la peste andava lentamente propagandosi. Questo stato di cose aveva suscitato il mancoltento nel popolo, ed acuito le intestine discordie: i *Bigi*, fautori dei Medici, destreggiandosi fra gli *Arrabbiati*, fautori dei nobili, ed i *Piagnoni*, partigiani del Savonarola ed accaniti sostenitori del governo popolare, riuscirono a fare eleggere gonfaloniere Bernardo Del Nero, uomo di vaglia, ma fautore dei Medici. Questa elezione dette animo ai nemici di Firenze (2).

---

(1) CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane.*

(2) Intorno al Savonarola ed alle lotte che in quei giorni si combattevano dalle varie fazioni in Firenze leggi: VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi.*

Piero dei Medici, che fino dal 13 febbraio aveva avuto dal Papa incoraggiamenti ed offerte « di danaro e di gente » per tentare il suo ritorno in patria, restò sulle prime indeciso (1); ma, consultatosi poi con gli Orsini (2) e con altri parenti ed amici, ed udite le novelle per lui liete di Firenze, si decise ad agire. Antonio dei Pazzi oratore fiorentino a Roma, che teneva i Dieci al corrente delle mene di Piero, avvertiva, con sua lettera del 7 marzo 1497, che i Medici si erano fatti « da qualche giorno in qua molto gagliardi », e si vantavano presso il Papa e tutta la corte pontificia di potere dentro due mesi rientrare in Firenze, facendo « fondamento delle genti di Vitellozzo e degli Orsini ». (V. Doc. 223).

Ed infatti Vitellozzo era in procinto di passare alla Lega perchè, non avendo potuto malgrado ogni premura riscuotere dal re di Francia, non solo il soldo degli Orsini, a lui ceduto, ma neppure il proprio, si trovava in gravi condizioni finanziarie, di modo che, per sopperire agli urgenti bisogni della sua compagnia, aveva dovuto farsi prestare mille ducati d'oro da Giovanna Feltria, moglie di Giovanni della Rovere. (V. Doc. 226). Vitellozzo avrebbe preferito prendere servizio con i fiorentini perchè, essendo quelli alleati della Francia, avrebbe potuto con essi, in una prossima discesa del re Carlo in Italia, trovarsi di nuovo al fianco di lui e riavere i suoi denari e forse il Ducato di Gravina o altro stato nel Reame; ma, veduto che i fiorentini dilazionavano di fissare la sua condotta, pensò di accordarsi con la Lega per rimettere in Firenze Piero dei Medici suo parente, onde procurarsi un compenso a ciò che temeva perdere abbandonando la Francia. Per ciò, senza interrompere le trattative di condursi con i fiorentini, offrì di servire, insieme con gli Orsini, i veneziani, a condizione espressa che questi s'impegnassero a rimettere

---

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 46, pag. 14, lettera di Antonio de Pazzi, 14 febbraio 1496, (n. s. 1497).

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 46, pag. 18, lettera del medesimo in data 19 febbraio 1496, (n. s. 1497).

i Medici in Firenze (V. Doc. 225); dichiarandosi pronto, « havendo denari », ad intraprendere quella impresa « con 200 homini d'arme e con altrettanti cavalli leggeri et con quel numero di fanti » avessero i veneziani disegnato, « perchè per le fanterie » gli bastava « havere le spese ». (V. Doc. 227). E già le trattative erano così avanzate, che Alessandro Bracci scriveva da Roma, il 20 marzo, ai Dieci « che tenessino per indubitato che li Orsini et Vitelli si condurrebbono con la Lega, perchè la praticha era molto innanzi ». (V. Doc. 225). Però i veneziani, che si erano dichiarati « contentissimi prestare ai Medici ogni favore per rimettergli in casa loro », purchè essi acconsentissero che la città di Pisa si mantenesse « in libertà », vollero concorrere, alla condotta dei Vitelli e degli Orsini, solamente « per la quarta parte », perchè, trattandosi di una impresa comune con gli altri potentati della Lega, intendevano « che alle altre rate » contribuissero « Papa, Re di Napoli et Duca di Milano » (1).

Questo concorso all'impresa, che i veneziani volevano dagli altri confederati, fece naufragare le trattative, perchè il Papa, vedendo di mal'occhio che i Medici rientrassero in patria con l'appoggio degli Orsini, per la maggior potenza che avrebbe acquistato questa famiglia, che egli voleva annientare (2), si mostrò tepido nell'appoggiare la pratica; il duca di Milano, oltre non avere gran simpatia per Piero dei Medici, non voleva che questi rinunziasse a Pisa, per timore che quella città cadesse definitivamente in potere dei veneziani; ed il re Federigo, attratto da altre imprese nel napolitano per lui più urgenti, era riluttante spendere denari. Da ciò ne nacque che, mentre tutti aderirono al progetto di rimettere Piero dei Medici in Firenze, nessuno volle concorrervi con denaro.

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 46, pag. 58, lettera di Alessandro Bracci, 9 marzo 1496, (n. s. 1497).

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 53, pag. 270, lettera di Alessandro Bracci, 5 maggio 1496, (n. s. 1497).

Quindi i Veneziani, non volendo da soli sobbarcarsi ad una guerra con i fiorentini, deposero l'idea di aiutare palesemente Piero dei Medici e solo si limitarono a fornirlo di qualche somma di denari (1); Vitellozzo, vista la poca serietà dell'impresa, si tirò in disparte: e gli Orsini, per timore di attirarsi la vendetta dei fiorentini, dichiararono apertamente di non volere più ingerirsi della restaurazione dei Medici in patria (2), quantunque però li fornissero sottomano di denari, e concedessero l'Alviano, loro parente, per dirigere quell'impresa.

Intanto Paolo Vitelli, per effetto di una delle clausole del trattato di pace fra il Papa e gli Orsini, era stato liberato dalla prigione di Mantova e si era incamminato alla volta di Firenze. I Dieci che, conoscendo i maneggi di Piero dei Medici, volevano mantenersi amici i Vitelli, mandarono il capitano di Pistoia ad incontrarlo, per rallegrarsi con lui « della liberazione e, « in nomine pubblico et privato, offrirgli tutto quello » che si fosse potuto fare « a sua satisfazione », incoraggiandolo a prendere del Capitano, del paese, e di tutto quello che dentro vi era, « quella sicurtà che farebbe delle cose sue più proprie ». (V. Doc. 228).

Poco dopo, verso il 20 di aprile 1497 (3), Piero dei Medici, insieme con l'Alviano e le sue genti si portò segretamente a Siena, dove da Pandolfo Petrucci e dai senesi ebbe aiuto di uomini e denari; ma Firenze, che stava all'erta, quantunque Piero fosse camminato quasi sempre di notte (4) aveva presentito la sua venuta, ed aveva ordinato in quel di Arezzo e di Cortona genti a piedi ed a cavallo che stessero pronte ad ogni chiamata (5), imponendo inoltre al capitano

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*.

(2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Responsive, vol. 55, pag. 153, lettera di Alessandro Bracci, 4 aprile 1497.

(3) VILLARI, *Storia di Savonarola etc.*, vol. 2, pag. 14.

(4) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*.

(5) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 53, pag. 27, lettera al conte Rinuccio da Marciano del 27 aprile 1497.

di San Sepolcro di sorvegliare attentamente Città di Castello, per potere essere preavvertita di qualunque movimento che avesse potuto fare Vitellozzo in favore dei Medici. (V. Documento 229).

Ma Piero dei Medici, il 27 aprile 1497, ordinate le sue genti, le incamminò improvvisamente, e a marcie forzate, alla volta di Firenze, nella speranza di giungervi inaspettato, e, coll'aiuto dei suoi fautori interni, impadronirsene. La sera di quello stesso giorno, « a hore due di notte », ebbero i Dieci di Firenze avviso « Piero dei Medici con circa 200 cavalli leggeri et 1000 fanti venire alla volta della città », e che parte delle sue genti « erano giunte alle Tavernelle » con disegno di « rappresentarsi », la mattina seguente, alle porte di Firenze (1). Subito si tenne consiglio e si mandò a chiamare anche Paolo Vitelli, che appunto in quella sera era giunto con alcuni cavalli in Firenze, reduce dalle prigioni di Mantova. I più animosi, saputa l'avanzata del Medici, volevano recarsi, uscendo da porta San Giorgio, al Galluzzo ed alla Certosa per sbarrargli la via; ma Paolo Vitelli consigliò di chiudere le porte ed aspettarlo nella città (2), in cui soccorso si sarebbero chiamate le forze fiorentine sparse nel territorio. Questo consiglio prevalse, e si stabilì di non ostacolare l'avanzata di Piero verso Firenze (3), con il proposito di girarlo alle spalle con forze superiori, per chiuderlo tra queste e la città, e fargli così pagare caro il suo temerario tentativo. A tale scopo, si spedirono dai Dieci,

---

(1) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 53, pag. 32, lettera al conte Rinuccio da Marciano, 27 aprile 1497.

(2) NARDI IACOPO, *Historie della Città di Firenze*, vol. 1, pag. 104. (Edizione della Società, editrice, Firenze, 1838-1841).

(3) « Sappiendo quanto tucti li cittadini unitamente et d'accordo fussino disposti a fare conoscere la sua temerità ad Piero dei Medici, et a chi li havessi facilmente creduto, artificiosamente deliberammo non l'impedire il cammino, ma lasciarlo venire tanto avanti quanto volessi et oltre acciò anchora per havere più spatio al poter far venire il conte Rinuccio con parte delle nostre genti a cavallo et appiè che erano in quel di Pisa ». Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissari, vol. 19, lettera a Francesco Pepi del 29 aprile 1497.

a gran velocità, messi al conte Rinuccio di Marciano, che si trovava con l'esercito fiorentino verso Pisa, acciocchè si trasferisse, con la più grande celerità e con più gente gli fosse possibile, « alla via del Poggio per tentare di mettere Piero [dei Medici] tra la gente e la terra » (1); e a Guglielmo dei Pazzi, Commissario a Valiana, che facesse « levare subito i Baglioni e il Marchese del Monte con quelli più » potessero, « lasciando ordine che li altri loro venghino appresso, senza interposizione di tempo, alla via di San Donato in Poggio »: s'ingiunse inoltre allo stesso Pazzi che, con quanta più potesse di quelle genti a piè e a cavallo, già ordinate in quel d'Arezzo e Cortona, venisse « subito a decta via del Poggio » (2), e, d'intesa con Paolo Vitelli, si ordinò a Mariotto da San Casciano, cavallaro della Signoria, che si recasse, « volando », a Città di Castello, per pregare Vitellozzo ad accorrere con le sue genti in aiuto di Firenze (V. Doc. 230); ordinando in pari tempo ai capitani di Arezzo e del Borgo, di dare passo ed alloggio a quelle genti, (Vedi Doc. 231) ed assicurando lo stesso capitano del Borgo, diffidente di Vitellozzo (V. Doc. 232), che si stava « su epso Vitellozzo collo animo riposato », perchè trovavasi in Firenze Paolo Vitelli, col quale i Dieci credevano « restare bene d'accordo ». (V. Doc. 233). Contemporaneamente si chiusero le porte e si munirono di artiglierie; si distribuirono le armi ai più fidati amici della libertà (3), e, sapendosi che al Poggio erano già pronti « circa a fanti 400 con qualche huomo d'arme sotto il conte Gherardo et Messer Guidarello, et alla Castellina si trovava Pier Giovanni (di Braccio) con circa fanti 400 » (4), si attese con relativa sicurezza la venuta del nemico.

1) Vedi nota 1 pagina precedente.

2) Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 53, pag. 35, lettera a Guglielmo de Pazzi, 28 aprile 1497.

3) VILLARI, *Storia di Savonarola cet.*, vol. II, pag. 15.

4) Arch.: di Stato fior.: *X di Balìa*, Missive interne, vol. 53, pag. 32, lettera a Rinuccio da Marciano del 27 aprile 1497.

Poco dopo l'alba del 28 aprile, Piero dei Medici giunse, con l'Alviano e le sue genti, alla porta di San Pietro Gattolini — oggi romana — e, trovatala chiusa e ben guardata contro di lui da « Pagolo Vitelli et Messer Hercole [Bentivogli] con grande concorso di cittadini armati », si trattenne presso la medesima, nella speranza che i suoi fautori tentassero nell'interno della città qualche movimento in suo favore; ma, « vedendo la città unita et d'accordo et intendendo il Governatore [conte Rinuccio di Marciano] essere già giunto a San Casciano, dubitando di essere messo in mezzo, sulle XX hore riparti pigliando la via di Giogoli per scendere in Pesa » (1).

Uscirono tosto i cittadini armati ad inseguire le genti di Piero, le quali furono fatte « pizzicare » anche da « certi cavalli vi si trovavano di Paolo Vitelli », e fu dato ordine a Pier Giovanni di Braccio, che presidiava la Castellina, di muovere le sue genti verso Panzano, onde « fare ogni cosa per offenderli » (V. Doc. 234); ma Piero dei Medici si sottrasse con celerità all'inseguimento e, prendendo scorciatoie, « salì verso Sambrancatio et Poppiano per insino verso le Tavernelle et poi alla via di Siena », (2), sempre accompagnato » da suon di campane et da grida di contadini » (V. Doc. 234).

Erano intanto giunti a destinazione gli ordini mandati dai Dieci in Valdichiana e, la mattina del 29, partivano alla volta di Firenze Guglielmo dei Pazzi, commissario, « con fanti assai et dietro a lui » altri soldati raccolti, nelle cortine di Arezzo e nel territorio di Castiglion Fiorentino e di Cortona, in buon numero. Contemporaneamente si erano mosse per lo stesso cammino le genti dei Baglioni, e la sera del 9 aprile, giungeva alla Chiassa in quel di Arezzo, (Vedi Doc. 235) ad un'ora di notte, con 25 cavalli, (V. Doc. 236)

(1-2) Arch. di Stato fior.: X *di Balìa*, Missive interne, vol. 53, pag. 43, lettera a Luca degli Albizzi del 29 aprile 1497.

Vitellozzo, il quale, non appena ebbe udita la richiesta dei fiorentini, era saltato in sella e, con quei pochi cavalli che ebbe lì per lì sotto mano, era corso a briglia sciolta alla via di Firenze, dando ordine al resto delle sue genti di seguirlo, non appena fosse stato loro possibile. Giunsero però, in quella medesima ora, alla Chiassa, lettere dei Dieci che, mentre ragguagliavano Vitellozzo della ritirata di Piero dei Medici, lo consigliavano a rimandare i suoi soldati « alle case loro per non essere necessarii », avvertendolo che da lettere di suo fratello Paolo Vitelli avrebbe ricevuto istruzioni sul da farsi; (V. Doc. 237) e Vitellozzo, coerentemente a queste, se ne ritornò subito con le sue genti verso Città di Castello.

I Dieci, lo stesso giorno 29 aprile, scrissero a Francesco Pazzi, loro oratore a Milano, notificandogli la fuga di Piero dei Medici e lo avvertivano che una « parte dei soldati fiorentini erano presso mezzo miglio » ai fuggenti, « et li seguivano continuamente morsichiando...; che fra quelli che l'inseguivano, vi era anche Paolo Vitelli; e che « Vitellozzo si era mosso per venire in favore » di Firenze, cui aveva « offerto et cavalli et fanti », e, « per conservarsi in amicitia » coi fiorentini, « aveva recusato li denari mandatili da Piero [dei Medici] ». (V. Doc. 238).

Il 1 maggio. gli stessi Dieci, constatando che Piero dei Medici si era ritirato in Siena « non solo per grazia di Dio », ma ancora « per virtù » di Paolo Vitelli, ringraziavano Vitellozzo « della prompta volontà et amorevole demonstratione » da lui fatta a favore della Repubblica fiorentina, e gli replicavano che licenziasse tutte le genti da lui condotte in Toscana e che, in quanto alla sua andata a Firenze, si uniformasse agli ordini mandatigli dal fratello Paolo (Vedi Doc. 239). Vitellozzo rispose non occorrere ringraziamenti, perchè quello che essi, Vitelli, avevano fatto a favore dei fiorentini era « stato poca cosa » in confronto a ciò che avrebbero voluto fare, soggiungendo: « vero è, s'è facto

tutto cum una bona sincerità et prego Dio che un giorno nui possiamo dimostrare interamente el bono animo nostro verso di quelle » (V. Doc. 240).

Capitolo VII.

I Vitelli sovvenzionati da Firenze.

La partecipazione degli Orsini al tentativo di rimettere Piero dei Medici, obbligò i fiorentini a fare il possibile per tenersi amici i Vitelli, onde impedire che ancora essi andassero a rafforzare la Lega; e, siccome le ristrettezze finanziarie nelle quali versavano i Vitelli — per non essere pagati dal re di Francia — potevano essere spinta a farli passare al nemico, cercarono di toglierli da quelle strettezze. A tale uopo fecero, il 5 maggio 1497, una convenzione con Paolo Vitelli — accettata due giorni dopo anche da Vitellozzo — per la quale, riconoscendosi che i Vitelli erano obbligati, in forza della loro condotta con Carlo VIII, tenere in servizio del re di Francia « huomini d'arme trecento vivi con soldo di ducati 40 mila di oro in oro l'anno », si stabiliva che « i magnifici signori Dieci, a causa decti Vitelli » potessero « mantenere la compagnia dicta », avrebbero loro dato per un anno « la subventione di fiorini venticinquemila », a condizione che gli stessi Vitelli dovessero « servire la Repubblica fiorentina, come soldati della prefata Cristianissima Maestà, in ogni sua occurrentia » e nel modo « come fussino richiesti » e, con l'obbligo che i Vitelli dovessero « dare et pagare con effecto » ai fiorentini tutto quello che, « per virtù di qualunque condocta », potessero riscuotere dal re Carlo VIII, « detractone prima » il loro credito per il soldo che ancora restavano avere dalla Francia « fino a tutto il presente aprile », e la differenza, tra i 25 mila fiorini della « subventione » pattuita, ed i 40 mila ducati che dovevano avere per loro soldo (V. Doc. 241).

Per evitare poi che il re di Francia, conosciuta questa « subventione » ai Vitelli, credesse meno urgente pagare a questi il loro soldo, scrissero i Dieci ai propri oratori in Francia che, « senza riferire al Re o ad altri cosa alcuna » della convenzione da essi fatta con i Vitelli, facessero il possibile per ottenere dal Re Carlo la loro « ricondotta almeno per un anno, et che delli stipendi loro » cercassero di ottenere dai generali francesi « promessa di pagarli a tempi debiti », (V. Doc. 243) in modo che, « o in denari o in promesse di generali, si ritirasse il più possibile » (V. Doc. 245). Inoltre, avendo i Vitelli mandato il 23 maggio, messer Corrado Tarlatini (1) al re di Francia « per le occorrentie loro » e per dargli notizia « dello appuntamento facto » con i fiorentini, scrissero i Dieci nuovamente ai loro ambasciatori, acciocchè dissuadessero il detto Tarlatini dal comunicare « con alcuno lo appuntamento » fatto, onde evitare che il Re, apprendendo che i Vitelli sarebbero stati, sia pure in parte, pagati dai fiorentini, ritardasse dell'altro i pagamenti (V. Doc. 247). Ma nè i sotterfugi, nè le sollecitazioni valsero a fare rispettare al re di Francia i suoi impegni ed i Vitelli non furono pagati.

Intanto Annibale Bentivogli, che aveva ultimato la sua condotta con i Fiorentini ed era in trattative di passare ai soldi del pontefice, si trovava con le proprie genti a Montepulciano, ed i fiorentini, nel timore che detto Bentivogli, d'accordo con i Senesi, potesse tentare qualche colpo di mano in Val di Chiana, raccolsero armati nel territorio di Arezzo per averli pronti ad ogni evenienza, contando di mandare, in caso di bisogno, contro il Bentivoglio ed i Senesi, anche le genti dei Vitelli non appena fossero giunte in

(1) Corrado Tarlatini, figlio di Salimbene Tarlatini, fu fatto prigioniero dall'Ordelaffi durante il celebre assedio di Città di Castello e liberato nel 1473, fu di nuovo imprinionato, nel 1475, come fautore della restaurazione in patria dei Vitelli. Dopo il ritorno di Nicolò Vitelli in Città di Castello, Corrado riacquistò la libertà e sempre seguì come soldato i figli di Niccolò nelle loro imprese.

Toscana (V. Doc. 244). Ma i Vitelli chiesero una dilazione al loro venire; ed i Dieci, volendo « justa posse » contentarli, glie l'accordaronò: però, avendo poco dopo gli stessi Dieci saputo « qualche disegno et preparatione » dei nemici contro Firenze, ordinarono, il 6 luglio, ai Vitelli di « mandare, con quanta più prestezza potevano, le loro genti in Toscana agli alloggiamenti deputati », e di sorvegliare gli « andamenti » di Bartolomeo d'Alviano, che aveva raccolto molte genti verso Todi. (V. Doc. 249). Malgrado questi ordini, i Vitelli, che non avevano ancora ricevuto dai Dieci i denari loro dovuti, risposero che, senza danari, non potevano condurre le loro genti in Toscana, non essendo possibile « levarle senza darne loro, acciò si possino riscattare et rimettersi de ciò che bisogna » (V. Doc. 250).

Ricevuti finalmente i danari, partirono i Vitelli con le loro genti per la Toscana, dove dai commissarii fiorentini furono loro assegnate le stanze nel territorio di Arezzo, Castiglionfiorentino ed Anghiari, a condizione che dovessero tenere « a Valiana 50, ovvero 60, balestrieri a cavallo per essere pronti a tutti e casi subiti et repentini che potrebbero accadere », sapendosi che i Senesi facevano « qualche preparamento contro Firenze » (V. Doc. 253).

Paolo Vitelli fissò la sua residenza nella propria casa di Castiglionfiorentino, dove riunì provvisoriamente tutta la famiglia, affidando al fratello Giulio, protonotaro apostolico, la sorveglianza di Città di Castello, e mandando a Firenze, suo rappresentante presso quelle Autorità, il tifernate Cerbone Cerboni, che era suo cancelliere e sul quale riponeva ogni fiducia (1).

---

(1) Cerbone di Tiberio Cerboni di Città di Castello prese alloggio in Firenze all'osteria « della Bruna » che sembra fosse sulla casa di Nepo Brunelleschi, ed ivi teneva, raccolte in filze, tutte le lettere che riceveva dai suoi padroni: Queste lettere, dopo l'arresto di Paolo Vitelli, furono sequestrate a Cerbone e furono conservate nell'Archivio di Stato fiorentino, dove tuttora si trovano.

Contemporaneamente Paolo Vitelli, per mezzo di Teseo perugino, detto il Mancino, Connestabile, faceva sorvegliare quotidianamente le mosse delle genti di Bartolomeo d'Alviano in quel di Todi e ne ragguagliava i Dieci di Firenze, i quali, con lettera del 22 agosto, ne lo ringraziavano vivamente e lo pregavan,o « quanto più de core è possibile », ad usare ogni « arte et sua industria in speculare et investigare » le cose dell'Alviano più che gli fosse possibile, tanto più che, dai rapporti loro mandati in proposito dal Vitelli, arguivano che egli « ne haveva bona commodità » ; e concludevano : « Etiam la preghiamo che lei stia a tucto vigilantissimo et vada porgendo li remedii a quelle cose et luoghi che cognoscessi haverne bisogno, perchè dal canto di costà [in Valdichiana], et dove si trova la persona sua, noi sempre ci riposiamo in quella, non altrimenti che se vi fosse mezzo el numero del senato nostro ». (V. Doc. 252).

Malgrado però questa loro disposizione verso il Vitelli, i fiorentini, che, come abbiamo visto, erano a corto di denari, facevano troppo spesso mancare a lui il pagamento del suo soldo, e Paolo che, come sappiamo, nulla riceveva dalla Francia, scriveva il 19 settembre a Cerbone: « Del danaro non restate dal sollecitare insin che ad effecto non condurrete de haverlo, chè el bisogno è si grande, che non vi dovete maravigliare se per tutte le nostre lettere vi si replica » (V. Doc. 259). Ed il Vitelli ne aveva tanto più bisogno in quanto Giovanni Della Rovere, prefetto di Roma, lo pressava per riavere i danari prestati da sua moglie a Vitellozzo: (V. Doc. 257) sicchè, il 24 settembre, lo stesso Paolo assicurava a Cerbone « non poter più vivere a questo modo » senza danari, perchè non « basta pensare di dire: e non ci mancheranno et siamo certi di haverli; chè non ne dubitiamo punto: ma è necessario ci si annoveri denaro se vogliono che viviamo » (V. Doc. 262). Il 27 settembre, replicava allo stesso Cerbone: « Ricordiamove di nuovo non habbiamo da vivere » (V. Doc. 264); ed il 4 ottobre in-

sisteva: « Pregarite le loro signorie (i Dieci) per lo spacciamento intero del danaro, chè non possiamo far di mancho, per havere impegnato amici et parenti per suplire alle genti d'arme, per essere in ordine ad ogni bisogno (V. Doc. 267). Il 6 ottobre tornava di nuovo a « pregare instantissimamente » gli si mandassero denari; (V. Doc. 268) ed il giorno dopo, in altra lettera a Cerbone, ribatteva impazientito: « Horamai non possemo se non maravigliarci et stare di mala voglia » che, « de dì in dì, de hora in hora, semo menati in lungo et consumati in modo che ci resterà da disfare poco: et questa tanta pacientia non si può sopportare; chè ad volere vivere et mantenerci abbisognano denari: . . . perdio pregate tanto ci si mandi denari, et non più tante promesse et bone dispositioni che, benchè ci siano acepte, non ce pascono in modo ci possiamo conservare » (Vedi Doc. 269). Altre insistenze faceva il 9 ottobre (V. Doc. 270), e il 13 dicembre (V. Doc. 287). Il 28 dicembre Paolo Vitelli di nuovo scriveva a Cerbone: Fate in modo che noi « sappiamo omnino che pensier fanno cotesti Signori (Dieci) de' fatti nostri: et se ci vogliono mantenere effectualmente o non, chè in vero non è più possibile reggersi a parole per niente ». (V. Doc. 289).

Non tralasciavano per questo i Vitelli la sorveglianza dei nemici e, per mezzo di Bando de Bandi (1), del Mancino (2), di Antonio Albizzini (3), di Paolo Fucci (4) facevano spiare tutte le mosse delle genti dei vari potentati della Lega, e di tutto informavano i Dieci per mezzo di Cer-

(1) Arch. di Stato fior.: *Repubblica*, lettere varie, vol. 16, pag. 57, lettera di Bando de Bandi a Paolo e Vitellozzo Vitelli del 6 ottobre 1497.

(2) Arch. di Stato fior.: *Repubblica*, lettere varie, vol. 16, pag. 66, lettera di Teseo Perugino, detto il Mancino, a Paolo Vitelli del 17 ottobre 1497.

(3) Arch. di Stato fior.: *Repubblica*, lettere varie, vol. 16, pag. 53, lettera di Antonio Albizzini e Paolo a Vitellozzo Vitelli del 17 ottobre 1497.

(4) Arch. di Stato fior.: *Repubblica*, lettere varie, vol. 16, pag. 54, lettera di Paolo Fucci a Paolo e Vitellozzo Vitelli del 17 ottobre 1497 e altra del 18 ottobre 1497, (pag. 51).

bone, loro raccomandando: « Che rassettassero et facessino stare in ordine tucte le genti loro; et quello che le Signorie loro hanno ad ognuno a pagare, li provvedessino a tempo, che se ne potessino valere al bisogno, perchè eglino (i Dieci) hanno da considerare molto bene che le genti » nemiche « sono tucte in sella et non hanno a perdere punto di tempo, et quelle delle loro Signorie, secondo che possiamo ritrarre, sono male in ordine et qualche compagnia dei loro condottieri non si trova intera, et hanno bisogno, da poi che haronno hauti denari, di più de venti dì de termine, innanzi se possino maneggiare et adoperarsi da buon senno » (Vedi Doc. 272).

Erano intanto risorte le contese, tra Bernardo Rondinelli ed i Vitelli, per le terre della Chiesa di S. Bartolomeo di Faeta (1), la cui proprietà controversa doveva essere decisa, come vedemmo, da Paolo Antonio Soderini, capitano fiorentino di Arezzo, il quale, per prendere tempo allo studio della vertenza, aveva intanto imposto alle parti contendenti una tregua di due anni. Prima però che il Soderini potesse emettere il suo arbitrato, giunse la raccolta del grano del 1497, ed alcuni contadini e dipendenti dei Vitelli, abitanti nel territorio della Pieve Santo Stefano, si recarono nelle terre contestate a mietervi il grano, per conto di Giulio Vitelli, senza però averne, così almeno sembra, l'autorizzazione.

In seguito a ciò, altri pievesi partigiani del Rondinelli e dei Conti di Chitignano suoi alleati, bruciarono i detti grani mietuti ed altri che erano ancora da mietere, per impedire agli avversari di usufruirne. Giovanni Cicciaporci, vicario fiorentino alla Pieve, fece imprigionare i sopradetti sottoposti del Vitelli, come promotori dei disordini e primi violatori

(1) « La località detta Faeta o meglio il Castello di Faeta, alto 751 sul mare, trovasi nei pressi di Monte Foresto (1373 sul mare) ed ha per suoi più prossimi dintorni Chitignano, Falciano, le Fontanelle e l'Eremo della Tosella ». Debbo queste notizie alla cortesia del signor Verdinelli Filelfo, Segretario Comunale a Monterchi.

della tregua. Cerbone, cancelliere dei Vitelli, scrisse al Cicciaporci perché fossero rimessi in libertà gli arrestati; ma il Cicciaporci si rifiutò, allegando avere agito in conformità degli statuti di quel Vicariato, al rispetto dei quali era continuamente eccitato dagli abitanti della Pieve, ed aggiungendo che aveva proceduto tanto più volentieri, in quanto che era venuto « uno mandato del Reverendo Messer Julio (Vitelli), el quale espose », agli uomini della Pieve, « che tutto quello era seguito era stato senza volontà et consentimento » suo (V. Doc. 251). Giulio Vitelli scrisse allora a Cerbone che il grano, che era « stato abruciato in Faeta, » era suo, « de patrimonio et non del benefitio », e « ne anco de Sallustio », (suo contadino che aveva partecipato alla incriminata mietitura), aggiungendo: « et de questo potete parlare et pur trattare con tucti quelli vi parrà apertamente et sicure » (V. Doc. 255). Ricorse per ciò il Cerbone ai Dieci, i quali s'intromisero di nuovo e, visto « quanto la qualità dei tempi et delle persone dei magnifici Vitelli » meritavano « di essere rispettate », pregarono il detto loro vicario Cicciaporci — dopo averlo lodato per il suo zelo nell'eseguire la legge — a trovare « qualche modo honesto » di « ritractare et redurre a manco rigorosità » la pena inflitta ai rei, per potere così « gratificare i Vitelli » (V. Doc. 256). Tuttavia Giovanni Cicciaporci, non solo si rifiutò, ma a Giovanni della Pieve, altro partigiano dei Vitelli, che gli aveva portato, per conto dei Vitelli stessi, la lettera dei Dieci ed aspettava una risposta, disse che, « quel che havea facto non lo voleva movere, et che havea voglia » di fare cadere il detto Giovanni della Pieve « in quella medesima pena che erano gli altri » (V. Doc. 258). Giulio Vitelli, per vendicarsi degli abitanti della Pieve che eccitavano il Cicciaporci a resistere, saputo che in quei giorni era restata vacante, per la morte del curato, la principale chiesa di quel paese, la occupò « per vigore di grata expectativa », mandandovi da Città di Castello buon numero di uomini, che « armati et violentemente, contro la

universale volontà delli homini della Pieve » presero « la possessione di decta Chiesa ». Scrissero subito i Dieci di Firenze a Giulio Vitelli, il 23 settembre, pregandolo a desistere da quell'impresa, non solo per riguardo ad essi, ma anche « per essere le intrate et fructi di decta Pieve si tenui et deboli che difficilmente » vi poteva « vivere il rectore di epsa ». (V. Doc. 260). In pari tempo gli stessi Dieci ufficiarono anche Paolo e Vilellozzo Vitelli a volersi interporre « presso monsignore protonotaro » loro fratello, onde trovare modo che i propositi di messer Giulio su quella Chiesa non avessero effetto (V. Doc. 261). Intanto la contesa per la proprietà delle terre di Faeta procedeva per le vie legali ed, il 25 settembre 1497, Vitellozzo Vitelli mandava Salustio di San Luzio, suo dipendente, a dimostrare con pubblici istrumenti, come la possessione delle terre controverse di Faeta erano di assoluta proprietà dei Vitelli; però nello scrivere in proposito a Cerbone, lo avvertiva che, sebbene Sallustio avrebbe detto di mostrare « l'istrumenti, tamen non li mostra in pronto; ma l'istrumenti sono appresso li notari et monstrabuntur in loco et tempore » (V. Doc. 263). Il che fa dubitare se veramente i Vitelli avessero titoli da mostrare per sostenere legalmente le loro pretese su quelle terre.

Il 1. ottobre Vitellozzo raccomandava a Cerbone che, qualora non potesse occuparsi in persona della causa sopradetta, « eleggesse un procuratore et un avvocato sufficiente » per sostenere i diritti dei Vitelli, perchè, se la causa « niente non andasse per l'ordine suo, siria cum preiuditio » dei loro interessi (V. Doc. 265).

Intanto però l'officio degli Otto di Firenze faceva arrestare Salustio (V. Doc. 279) e Santorio, agente dei Vitelli in Chitignano, come sospetti complici della mietitura del grano in Faeta, e proponevano un compromesso tra i Vitelli e Bernardo Rondinelli per definire la vertenza. Vitellozzo scriveva, il 10 novembre, a Cerbone, dichiarando: « fino da hora siamo contenti che il compromesso se facci, e voi costituite

li uno procuratore, che sia homo da bene, a ciò che li fatti nostri siano nostri et administrati per homini intelligenti; et liberesi Santorio » (V. Doc. 283). Il 14 novembre Paolo Vitelli scriveva a Cerbone raccomandandogli vivamente di recarsi « ad l'offitio degli Otto et ad li altri amici nostri, et in tucti quei luoghi che vi saranno necessarii et opportuni », per impedire che nè ai Vitelli, nè ai loro « lavoratori », forse « fatto torto », ed eccitandoli ad avere ad essi « li debiti rispetti che promette la ragione et la giustizia et l'opera » degli stessi Vitelli verso la repubblica fiorentina (V. Doc. 284). Non sembra però che le cose si quietassero perchè, il 3 aprile 1498, a[illegible] Vitelli scriveva a Cerbone, « circa le cose di Faeta », così: « Noi per non mostrare de volere conculcare persona nissuna havemo havuto tanta patientia che hora noi non potremo mancare de non resentirce: e ce togliono le possessioni havemo comprato da veri patroni et pagati, et ce turbano le possessioni;.... et ci hanno ferito el factore. In fine fate intendere a li amici che, si sentissaro che noi facessimo demostratione de non essere femine vedove, che non si maraviglino, perchè noi non volemo più tollerare » (V. Doc. 319).

Uno dei primi incarichi che ricevette Paolo Vitelli dai Dieci, non appena giunse con le sue genti in Toscana, fu quello di proporre in iscritto un piano di guerra « tanto per la offentione, quanto per la defentione delle bande verso Pisa et così anche il collocare delle genti per il medesimo effecto »; e Paolo concepì e scrisse un piano per l'espugnazione di Pisa che è un documento interessantissimo sullo stato dell'arte militare a quel tempo (V. Doc. 254) e che dimostra in Paolo Vitelli una conoscenza profonda di quella materia e come a buon diritto fosse ritenuto uno dei migliori capitani del suo tempo. Il piano di guerra contro Pisa, proposto dal Vitelli, incontrò la completa approvazione dei Dieci di Firenze, i quali, sentendo il bisogno di riavere finalmente Pisa e sembrando loro che Rinuccio di Marciano, capitano

generale dei fiorentini, conducesse la guerra, contro quella, troppo lentamente, cominciarono a vagheggiare l'idea di affidare quell'impresa a Paolo Vitelli, che essi ritenevano più adatto; ma ne erano rattenuti dalla considerazione della grave spesa alla quale sarebbero con ciò andati incontro e dell'obbligo di riconoscenza che sentivano per la fedeltà sempre dimostrata da Rinuccio da Marciano verso la loro repubblica. Tuttavia vollero tastare in proposito il Vitelli, il quale mandò ad essi il Cerbone per trattare. Ma, essendo in quei giorni avvenuto l'arresto di Lamberto de l'Antella ed il conseguente processo, per alto tradimento, contro Bernardo del Nero e compagni (1), le trattative con i Vitelli furono dai Dieci sospese, perchè « erano in travagli per la presura di quei cittadini », rimanendo però tra loro d'accordo di riprenderle quando si fossero « rassettate le cose ». Dopo il supplizio di Del Nero e complici, Paolo Vitelli, ritenendo « la cosa essere quietata et resoluta a buon termine », dette incarico a Cerbone di riprendere le trattative e di « fermare et concludere secondo la promissione » (V. Doc. 259). Ma i Dieci che, prima di stringere la condotta dei Vitelli, volevano vedere ben delineata la situazione politica italiana, tirarono in lungo la pratica e, frattanto, dettero a Paolo Vitelli l'incarico di sorprendere di notte tempo Montepulciano e toglierlo ai senesi.

Quell'impresa era stata suggerita ai Dieci dai numerosi montepulcianesi fuorusciti che si trovavano nel campo fiorentino, i quali vantavano le loro estese aderenze in patria e promettevano con quelle mettere il paese a rumore in favore dei fiorentini, non appena le loro genti si fossero appressate alle mura. Paolo Vitelli accettò l'incarico, ma quantunque l'impresa fosse da lui con maravigliosa segretezza preparata e con somma abilità eseguita, non riuscì; e Paolo, temendo che questo suo insuccesso potesse ritardare la con-

---

(1) Vedi Villari, op. cit., vol. 2, pag. 42 e seguenti.

clusione della sua condotta con i fiorentini, così scriveva a Cerbone, nel dargli il 14 ottobre 1497, ragguaglio della espugnazione fallita: « Se Francesco (1) vi dicesse che stesse suspeso nelli casi nostri per il caso di Montepulciano: quando per tal caso volesse dire più una cosa che l'altra, lo porite molto bene replicare, quello che ha a fare questo caso con li ragionamenti a noi promessi; et che in questo per noi non ci si è mancato de uno iota ». (V. Doc. 267).

I senesi mossero alte querele presso tutti i potentati della Lega contro i fiorentini, per avere questi, con il tentativo di sorprendere Montepulciano, rotto la tregua che avevano con essi; ed i fiorentini, per attenuare il risentimento che questo fatto poteva suscitare contro di essi, negarono recisamente ogni loro partecipazione all'impresa di Montepulciano, addossandone la responsabilità solamente ai fuorusciti: anzi scrissero a ser Alessandro Bracci loro ambasciatore a Roma che i senesi, accusandoli di avere rotto la tregua, li calunniavano e che in queste false accuse si poteva « manifestamente vedere la malignità dei Senesi » (V. Doc. 273).

Sembrava però che i senesi non volessero limitarsi alle querele contro i fiorentini, ma che, per vendicarsi del tentativo su Montepulciano, si preparassero — con l'aiuto di Anton Maria da Sanseverino — a passare le Chiane ed invadere i possessi di Firenze. Per ciò i Dieci scrissero il 9 ottobre a Tommaso Tosinghi, loro Commissario a Valiana, che esortasse i Vitelli « a stare vigilanti », perchè da ogni parte intendevano « dimostratione grandissima » che, « a chi non fusse uso alle percosse, farebbero temere et pure assai » (V. Doc. 271).

Infatti la situazione politica d'Italia non era in quei giorni delle più rassicuranti per i fiorentini, e Paolo Vitelli, in una sua lettera in data 12 ottobre a Cerbone, così la

(1) Francesco Valori che era uno dei più influenti tra i Dieci ed era amicissimo dei Vitelli.

riassumeva: « Alla Fratta, in quel di Todi, si ragunano molte genti d'arme et assai più del bisogno per fare quell'impresa (1). E senesi fanno et rassettano anche le loro genti; a Pisa (2) intendiamo etiam esserne andate assai; oltre a quelle vi erano prima. El signor Anton Maria [da Sanseverino] ne viene con circa 150 homini d'arme et balestrieri a la via di Siena: (3) Che ci fanno dubitare, tanto numero di gente insieme congregate, non voglino rompere a cotesti signori [fiorentini], considerato etiam che l'Ursini et Piero de Medici, unendosi con questi o con una partita, potrebbono fare cose che importerieno assai. Et pare verisimile che la Lega, per assicurarsi una volta del Re di Francia, si sia accordata che il Re Federico attenda a destruggere quelli Baroni (4) et assicurisi in quel Regno. Et che, a questo medesimo tempo che Don Federico lavora di là, queste gareggino di quà adosso a testi signori et fare ogni sforzo di subvertere el presente stato et rimectere Piero [dei Medici], per torre cotesta Città [di Firenze] totalmente dalla devotione del Re Cristianissimo » (V. Doc. 272). A porre riparo a questo minaccioso movimento dei nemici, Paolo Vitelli

---

(1) Queste genti, circa 180 uomini d'arme, erano di Ercole Bentivogli e del Principe di Piombino, condottieri del Pontefice, da lui mandati « per comporre le differentie et contentioni » che erano « in quelle terre circumstanti et maxime verso Todi ». Ma i fiorentini, che dubitavano del Pontefice, sorvegliavano quelle genti e ne stavano con « qualche sospecto et gelosia » non venissero ai danni loro. Archivio di Stato di Firenze, *X di Balìa*, Legazioni e Commissarie, vol. 21, pag. 60, lettera a Giovacchino Guasconi del 14 ottobre 1497.

(2) I veneziani mandavano ogni giorno nuove forze a guarnire Pisa.

(3) « Verso Siena hora di nuovo è passato Messer Antonio Maria da Sanseverino con circa 150 cavalli leggeri et appresso li vanno 160 homini d'arme... et per più di un riscontro habbiamo ritracto, lui ha detto pubblicamente havea commissione di venire a danni nostri » ossia dei fiorentini. Arch. di Stato fior.: *X di Balìa*, Legazioni e Commissari, vol. 21, pag. 60.

(4) Federico di Aragona re di Napoli, dopo aver occupato gli stati che Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, aveva nel Reame, era partito da Napoli « per andare alla expugnatione del Principe de Salerno et poi de seguaci, che sono el conte di Capaccio, conte di Conza et conte de Lorio et lo marchese di Cotrone. Arch. di Stato fior., *Miscellanea di lettere varie nell'Archivio della Repubblica*, vol. 16, pag. 53, lettera di Antonio Albizzini e Paolo Vitellozzo Vitelli del 17 ottobre 1497.

consigliava, per mezzo di Cerbone, i Dieci a fare « provvisione de victuarie », come già avevano cominciato; a richiamare in Valdichiana le genti dei Baglioni, per averle pronte ad ogni evenienza; e ad esporre, per mezzo degli oratori fiorentini, al Re di Francia il vero stato delle cose e supplicarlo a « rompere in Lombardia da qualche canto in modo, che Vinitiani et collegati tenghino le loro genti tucte di là a guardare lo stato loro et non pensino di tener parte a molestare quel d'altri. » Lo stesso Vitelli, inoltre, suggeriva di eccitare Carlo VIII a dare « qualche adiuto et intractenimento » ai Baroni napoletani, nemici degli Aragonesi, accioché il Re « Federico havessi a stare occupato di là, et non potesse mandare di qua i 300 homini d'arme, balestrieri, et fanti si trova havere contro a Baroni »; e consigliava anche di persuadere il Cristianissimo a ordinare a Graziano Guerra (1) e Giovanni della Rovere che stessero pronti con le loro compagnie a correre in soccorso dei fiorentini, in caso ne avessero avuto bisogno (V. Doc. 272). Nè si limitava Paolo Vitelli a consigliare i fiorentini; ma egli stesso dava istruzioni a Corrado Tarlatini, suo rappresentante alla corte di Francia, perchè cooperasse ad ottenere da Carlo VIII le sopradette cose (V. Doc. 275).

E veramente il Re Carlo sembrava allora disposto a scendere finalmente in Italia. Infatti Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, così scriveva, il 17 settembre 1497, a Paolo Vitelli: « De Franza intendo che il Cristianissimo re ha fermamente determinato, finita la tregua, proseguire la impresa et cusì ho lettere de sua maestà Christianissima, la quale mi conforta a perseverare a la sua devotione, et intendo ha facto capitanei de la impresa mons. di Ligni et mons. de Obignì, uno per mare et l'altro per terra;.... intendo ancora

(1) Graziano Guerra, dopo avere difeso Gaeta in favore del re di Francia contro gli aragonesi, si era ritirato presso Giovanni della Rovere e, non pagato dalla Francia, si trovava ridotto in grandi strettezze finanziarie.

la sua maestà Cristianissima ha ordinato se mande dinari a li sui soldati italiani, et cusì a messer Gratiano [Guerra] » (V. Doc. 257). Anche Corrado Tarlatini scriveva dalla Francia a Cerbone ed ai Vitelli: « Le cose qua vanno calde; a Dio piaccia seguitino ogni dì de bene in meglio » (V. Doc. 265). E Vitellozzo rispondeva, il 15 ottobre, al suddetto Tarlatini ed a Cornelio Galanti: (1) « Per le vostre, del 30 del passato et 2 di questo, restamo ad pieno raguagliati de successi di costà, che per Dio ci havete dato piacere assai » (V. Doc. 274). Le lettere del Tarlatini, intorno ai preparativi che si facevano in Francia per l'impresa d'Italia, furono mandate da Paolo Vitelli a Cerbone perchè le mostrasse ai Dieci ed ai principali cittadini di Firenze, e — siccome in quelle lettere si diceva che il Re Carlo per venire in Italia avrebbe richiesto i fiorentini di prendere in condotta, a metà con la Francia, gli Orsini ed i Vitelli, e di dare allo stesso re in prestito 150 mila scudi, per le spese della guerra, — così Paolo raccomandava a Cerbone « di disporre la materia secondo il bisogno » ricercava, perchè, « il fare o il non fare la impresa » d'Italia, dipendeva dall'accettazione o no di queste richieste per parte dei fiorentini (V. Doc. 275). Il 23 dicembre, Corrado Tarlatini domandava per lettera a Cerbone, se la Signoria di Firenze, in conformità delle richieste del Re di Francia « conducesse li signori Vitelli et Orsini » e qual risposta la stessa Signoria avesse data intorno al prestito « dei 150 mila scudi » ; (V. Doc. 288) ma i fiorentini, non avendo ancora ricevuto dalla Francia una richiesta ufficiale in proposito, risposero evasivamente, non trascurando però di tenersi intanto ben disposti i Vitelli per ogni futura evenienza.

(1) Cornelio Galanti, che, come vedemmo, aveva accompagnato, in qualità di segretario, il suo padrone Vitellozzo Vitelli in Francia, era restato alla Corte, quando Vitellozzo tornò per la spedizione contro gli Orsini: fatta la convenzione tra i Vitelli ed i fiorentini per la « subventione », quelli mandarono al re di Francia anche Corrado Tarlatini, e quindi i Vitelli avevano due rappresentanti alla Corte francese.

Infatti, mentre con lettera del 18 ottobre, avvertivano i Vitelli di avere per essi stanziato 1500 ducati, che erano già pronti a loro disposizione ed altri ancora ne avrebbero stanziati fra breve, li esortavano « a stare di buona voglia », a tenersi pronti con le loro genti per ogni evenienza, ed a ricordarsi che, « essendo li accidenti comuni », quando essi difendevano gli interessi di Firenze, facevano « etiam per loro medesimi » : inoltre davano loro incarico « di mettersi in orecchi » per sorvegliare il conte di Caiazzo (1), « che dava fama di andare a Loreto, ma in facto andava per abboccarsi con Anton Maria » (V. Doc. 277).

I Vitelli subito eseguirono il detto incarico, facendo seguire il conte di Caiazzo da Dionisio Capurri, loro soldato, il quale gli tenne dietro segretamente per tutto il viaggio e riferì che il conte di Caiazzo era veramente stato a Loreto e non aveva « parlato ad homo di conditione » (V. Doc. 278).

Ai primi di novembre 1497, le genti dei Vitelli, insieme con quelle del Conte di Carpegna, altro dei condottieri fiorentini, fecero, per ordine del Commissario fiorentino di Valiano, una scorreria in quello di Torrita, territorio senese, e predarono « circa 70 bestie grosse et forse altrettanti porci », facendo anche « certi prigioni ». Paolo Vitelli, non sapendo se quella scorreria fosse stata ordinata dalle Autorità fiorentine « solo per fare resentire li Senesi, o veramente per venire totalmente alla guerra con essi », incaricava Cerbone di accertarsene, « per fare di quelle provigioni che sirieno expedienti all' impresa » (V. Doc. 282).

Proseguivano intanto le trattative tra Cerbone ed i Dieci per la nuova condotta dei Vitelli, e Paolo, cui premeva il concluderla prima che Francesco Valori, suo protettore, uscisse di Magistrato, raccomandava a Cerbone di andare

---

1) Il conte di Caiazzo, uno dei condottieri delle genti del duca di Milano, era fratello di Anton Maria da Sanseverino che era andato con le proprie genti al soldo dei senesi, e per ciò i fiorentini ne diffidavano.

in fondo alla pratica il più presto possibile e, siccome i Dieci volevano usare dei riguardi al conte Rinuccio di Marciano, che era allora a capo del loro esercito, sia per riguardo alla provata sua fedeltà verso la Repubblica, sia perchè non passasse al servizio della Lega, Paolo Vitelli dimostrava « che il respecto del Conte non » doveva « ragionevolmento obstare », perchè Rinuccio non poteva passare al nemico senza l'assenso dei fiorentini, inquanto che, « havendo a fronte lo stato di Perugia », ed essendo « le persone dei Baglioni alla servitù » di Firenze, avrebbe potuto essere attaccato da una parte dai Vitelli e dall'altra dai Baglioni, e sarebbe stato ridotto all'impotenza (V. Doc. 280). Ma i fiorentini, pur non volendo alienarsi i Vitelli, rimettevano da un giorno all'altro la conclusione della condotta con essi, volendo prima chiaramente vedere come si delineasse la situazione politica d'Italia.

(Continua). G. NICASI.

APPENDICE II

152. (D. Im. XLV. 122). *Perugia,* **1496**, Sett. 3.

Decem Arbitris Civitatis Perusiae.

Intendendo più preparationi fanno Sanesi per occupare il ponte a Valiano confidandosi, per trovarsi indisposto et adsente da quello luogho il Magnifico Messer Astore Baglioni vostro concive et nostro condoctieri, et per havere noi occupate le nostre forze in quello di Pisa, in Lunigiana et in altri luoghi, potere [ciò] conseguire, perchè in questa cosa dove anderebbe assai dell' honore et commodo nostro non riescha loro il pensiero, ci è parso mandare a V. S. lo spectabile Ser Alexandro Braccesi nostro secretario con ordine partecipi con V. S. le provisioni vi habiamo facte, et preghi quelle, come principali et buoni amici et collegati nostri, non ci manchino delli soliti aiuti et favori vostri, e quali, se per ogni tempo ci sono stati sempre aceptissimi et molto vi havete obligato la città et repubblica nostra tucta, in questo tempo, che ci troviamo colle nostre forze occupati come de sopra et per consequens il pericolo et bisogno nostro appare maggiore, ci saranno sempre più, et molto maggiore sarà la nostra obligazione colla Città et popolo vostro. Ser Alexandro più a pieno explicherà a V. S. el desiderio et bisogno nostro ; et noi preghiamo quelle alla sua relatione prestino fede non altrimenti che se noi proprio alla presenza parlassimo a V. Signorie, quae bene valeant.

153. (D. r. L. 237). *Perugia,* **1496**, Settembre 5.

Astor de Ballionibus Armorum etc. *Magnifico viro, tamquam patri honorando, domino Paulo Antonio Soderino de Florentia Civitatis Aretinae Capitaneo et Commissario generali. Aretii.*

Magnifico messer Paulantonio : inteso quanto V. M. me scrive quanto saria oportuna la mia ritornata in Valiana et maxime per ha-

vere inteso la M. V. che io so in bona valetudine et dispositione: deve certissima essere la S. V. che, quando io fosse in termini la S. V. scrive, che a me non bisognariano tali speroni perchè qui si tracta del mio honore quale dego amare et amo quanto la persona mia. Ma perchè io sto male et in modo che continuo me medico et ò continuo in ogni dì la febre da mezo dì fino ad meza nocte et el dolore del capo continuo et fortissimo quale me fiagella, et pure domattina pigliarò la medecina, però non posso per hora retornare. So mi sforzate remandare alcuui miei homini d'arme che sono stati amalati, et dio sa che non sono ben guariti, et sforzarommi remandare Felippo Cenci fra III o IV dì, quale già, sti dì sono, è stato senza febre, et è stato male assai. Et havevo lì già mandato uno dei miei fratelli; ma, per essere doi de loro amalati, non ò possuto. Vederò provedere in ogni modo che a me sirà possibile; et dal canto mio non se mancarà ad ogni provisione expediente, et a me possibile. Et dammi questo magiore dolore che la propria infermità; pure ultra posse nichil. Forse ad la S. V. è data informatione che io sto bene per non essermi mai messo in lecto: questa è mia natura in ogni infermità de non mectermi mai in lecto, se non quando andarò ad la fossa; et quando per caso sia che la S. V. intenda che io starò in lecto non habiate speranza di mia salute. Sichè la M. V. intenda in che termini io me retrovo. che se io patissi disdagio, secondo li medici me recordano, actum esset de la vita mia; et per essere io morto la excelsa Signoria fiorentina non se poteria valere de me, vivo in ogni tempo se ne po valere. Si chè per qualche dì sarà impossibile io possa retornare in persona: me sforzarò satisfare in modo che al governo de miei gente d'arme sirà ben proveduto. Io ho recordato la Signoria del Commissario de alcuni repari oportuni et provisioni da farsi; sarà de piacere ad la M. V. interea exortarlo se faccino, chè facendosi non sarà da dubitare de inimici; et maxime del riparo al ponte [di Valiano], acciò le artiglierie de inimici non possino offenderlo, et honne etiam più volte scripto ad li nostri excelsi Signori Dieci. Raccomandomi ad la S. V. quae feliciter valeant.

154. (D. r. L. 248). *Perugia,* **1496**, Settem. 7.

Alexander Braccius.

Mag.ci D.ni mei observand.mi. Essendo stato a Valiano onde mi partii hiermattina et havendo non solamente inteso dal Commissario, ma etiam dio veduto con lochio inche termine si truovino quelle cose.

et di quanto disordine sia cagione la absentia di M.r Astore, maxime per essere quelle sue genti, che vi sono restate, senza ghoverno, subito che hieri fui arrivato qui lo andai a trovare, et poi che lo hebbi facto ben capace del bisogno nostro et del pericolo che si portava per essere venuti li inimici molto grossi et achampatisi tanto presso al Bastione, quanto sapeva la M.tia sua, lo confortai che si volessi sforzare di ritornare a Valiana al mancho per qualche dì per assectare meglio la sua compagnia et per dare qualche migliore ordine a bisogni occorrenti con la presentia et col consiglio suo .... Monstrò dolersi cordialmente della disgratia sua et premerli sino al cuore che, hora che el tempo et l'occasione era venuta da potere monstrare con la experientia quale fusse la virtù sua et observantia verso la S. V. la disgratia ne li havessi tolta la facultà col farlo amalare et che gli noceva più el dolore che haveva di questo impedimento che la malattia sua .... Lo confortai che almancho .... volessi provedere .... che in luogho suo fusse mandato Morgante suo fratello .... Rispose che trovandosi a Spello ne lo havea di già advisato et richiesto et che ne aspettava risposta et sperava che in tanto bisogno non li havessi a manchare, se bene havea male a un piè che li dava noia a cavalcare, ma che stimava non resterebbe per questo. Havendo parlato a Messer Astore, fui col padre al quale feci intendere le medesime cose et lo trovai con incredibile dispiacere per questa malattia di Messer Astore et dopo molte scuse del suo male mi promisse di volere andare questa mattina a Spello per spignere a ogni modo Morgante a Valiano ....

.... Nel processo de ragionamenti dixe dubitare, et non senza qualche fiuto, che il Duca di Urbino non havessi qualche ordine di cavalcare in beneficio dei Sanesi a questa impresa di Valiano: et che era advisato ultimamente che la sua Signoria era partita da Peschara et venuta a Salino, che era la via della Marcha lungo la marina, et uno cammino da farlo commodamente in otto giorni et che dalle terre sua poteva poi per questo di Perugia pigliare una traversa da condursi a Valiano in un giorno per mettere in mezo quel passo, lui di quà dalle Chiane et Senesi dal canto di là; et però voleva che le S. V. lo sapessino per potervi pensare et che senza dubio Sanesi haveano preso quello alloggiamento in luogho si forte per potere aspectare più sicuramente el favore che aspectavono. La via poteva fare il Duca di Urbino dixe che era da Agobio et venirsene per la via della Fracta et poi pigliare el cammino al Lagho et arrivare o al Borghetto o a Castiglione [del Lago] et che luno et laltro luogho è vicino a Valiano a VII miglia. Le S. V. di questo adviso faranno quel iudicio che parrà alla sapientia loro ....

155. D. r. L. 287). *Roma*, **1496**, Settem. 7.

Riccardus de Becchis.

.... Qui ogni giorno compariscono gente et cavalli del Marchese di Mantova et passono innanzi: ho usato diligentia in intendere dove saddrizano; chi mi dice se ne vanno a casa e chi verso Milano, et alcuni mi mectono suspitione venghino a damni vostri, cioè o in favore de Sanesi, o de Pisani: non lo credo, pure ad maiorem cautelam ne ho voluto advisare V. S. La persona del Marchese ne viene verso l'Abruzo et va verso Mantova, secondo mè dicto, et fassi portare chè non è bene guarito.

Dixesi ieri menava secho Pagolo Vitelli et che gli era acconcio con la Signoria di Venetia et che dicto Pagolo sè fuggito; la qual cosa el Papa imputa a decto Marchese et enne mal contento et intendo sè spacciato molti cavallari a passi: sarà un ber colpo se la camperà. Io ne dubito ....

Ieri l'arch.o di Firenze mandò per me et dixemi essere venuto qui el barbiere del Signor Virginio et affermato che Virginio et Mon.r de Buonpensiero erano stati mandati ad Istia con 10 o 12 servitori fra amendue. El Signor Io. Giordano essere ristrecto in castello capuano ....

156. (D. r. LI. 50). *Roma*, **1496**, Settem. 9.

Riccardo Becchi.

« .... Intendo [i Vinitiani] stanno in gran gelosia delle cose di Pisa et dubitano che facendosi innanzi lo imperadore non se ne insignorisca a proposito del Duca; et queste nuove genti del Signor Bernardino et di Messer Annibale [Bentivogli] vi mandono [in Pisa] non è per altro effecto di volere, potendo, obviare a questi disegni .... Ritrassi, et è la verità, che fra loro [i Veneziani] el Duca di Milano è ruggine et suspitione et pocho accordo .... ».

157. (D. r. L. 276). *Perugia*, **1496**, Settem. 11.

Alexander Braccius.

Magnifici d.ni mei observand.mi Morgante fu qui hiersera a hore XXI. Io andai subito ad visitarlo per intendere se era venuto ad causa

de transferirsi ad Valiano et, se così era, quando disegnasse partire et con quale compagnia, per potere darne notitia al Commissario. Rispose in sul generale et che sarebbe con Messer Astore et di poi mi farebbe intendere la resolutione sua. Hoggi Messer Astore mi mandò Ghiberto, uno dei X.ci, et Philippo Cenci et in somma dixono che Morgante era venuto solo per dire a Messer Astore che per niente poteva servirlo, per le cagioni che havea detto a Guido, intra le quali la potissima era ehe sendosi nuovamente obligato al Re Ferrando di non pigliar soldo da altri che dalla Maestà sua et havendoli quella promesso condurlo omnino dì proximo, aspectava ogni hora esserne richiesto et però non era possibile che andasse a Valiano, maxime anchora che era certo ne farebbe dispiacere alla prefata Maestà et potrebbe essere causa torgli tale inviamento; escusandosi ancora di non havere li suoi arnesi per essere stato svaligiato et che Messer Astorre veduto che ne Guido nè lui non lo hanno potuto indurre se ne dava grandissima passione et che per disgratia Messer Antonio haveva il male francese et Gismondo nuovamente pativa di stomacho ....

Et così le S. V. veghono che io me ne riporto buone parole che pure ci ho usato ogni diligentia. Raccomandomi alle S. V.

158. (D. lmi. XLVI. 149). 1496, Settem. 13.

Domino Iulio Vitello.

Ser Andrea Bellichini (1) d'Arezzo è stato allo officio nostro et in nome della Vostra Reverenda Paternità ci ha offerto e 50 balestrieri venuti di proximo alla V. R. P. della compagnia havevano nel Regno i vostri Magnifici fratelli. Primum habiamo ad ringratiare la V. R. P. di tale offerta, nella quale riconosciamo lo amore et fede che la V. R. P. et la sua Magnifica Casa per ogni tempo ha servato verso la nostra Republica: apresso essendo gravati dalla spesa, quanto ci persuadiamo essere molto ben noto alla S. V. et essendo noi forniti di gente a cavallo ci dogliamo non poterli promettere di acceptarli a soldo disteso della nostra Rep.ca. Non dimeno per aiutarvi rilevarsi di qualche spesa habiamo disegnato per qualche dì valercene a Valiano, però mandiamo alla V. Paternità per il presente nostro cavallaro ducati 50 et lo preghiamo quam primum l'indirizi con uno

(1) Andrea Guillichini aretino uomo di fiducia dai Vitelli. Confronta il documento n. 12 dove è chiamato Andrea Bilichini ed il documento 50 dove è nominato Andrea Vilichini.

Capo sufficiente a Valiano et ordini loro che faccino qui quanto da Commissarii nostri sarà loro commesso, dove habiamo ordinato sia dato loro subventione. Sperando haverne noi buono fructo. Restaci offerirci alla V. S. in ogni occorrentia. Qui bene valeat.

159. (D. lmi. XLVI. 172). **1496**, Settem. 19.

Domino Astori de Ballionibus.

Veduto non ci potere in questo nostro extremo bisognio delle cose di Valiano servirsi e valere della persona vostra rispecto alla sua infermità .... considerato che quella impresa senza uno capo patiscie non picchola detrimento, siamo stati forzati mandarvi la persona del Conte Albertino Boschetto con tucta la sua Compagnia che è di huomini 50 d'arme; et perchè senza la obedientia non si può fare cosa buona ci siamo contentati che tucte le genti che si truovano là così a piè come a cavallo obedischino alla persona sua: il perchè ricerchiamo la S. V. che per sue lettere commetta et comandi a tucti li suoi huomini d'arme et balestrieri che in ogni cosa prestino debita obedientia et siano obsequenti al prefato Conte Albertino .... ».

160. (D. r. LI. 71). *Città di Castello*, **1496**, Settem. 20.

Iulius de Vitellis.

.... Per questo cavallaro ho lectere de V. Ex. S. per le quali solecitano la mandata di balestrieri a Valiana :- Io come per altra mia li scrissi le inviai domenica proxima et credo che herisera infallanter arivassino: le racomando a V. Ex.tie ....

161. (D. lmi. XLVIII. 5). **1496**, Settem. 22.

Vicario Anglaris.

Il Reverendo Messer Iulio Vitelli ci fa intendere, per il mezzo di uno suo, havere buone ragioni in sulla Badia costì di Anghiari et ci domanda favore a conseguirle etc. Et perchè lui et la casa sua sono stati sempre et sono amicissimi della Repubblica nostra cì è parso per la presente commetterti, per quanto ti pare potere con justitia et honestà, favorischa decte sue ragione confortando anchora cotesti nostri fedeli a stare contenti con decto Messer Iulio alla ragione, et a pigliare seco qualche honesta compositione.

162. (D. lmi. XLVIII. 5). 1496, Settemb. 22.

Comunitati et hominibus Anglarii.

Sappiamo esservi nota la amicitia et benivolentia interviene fra la nostra Rep., Messer Iulio Vitelli et la sua Magnifica Casa, et perchè epso Messer Iulio ci fa intendere che ha ragione in su cotesta vostra Badia et desidera con gratia vostra poterle conseguire ci ha pregato ve lo facciamo intendere et vi confortiamo ad accordarvi secho. Noi non havendo e termini delle ragioni suoi non vi possiamo dire se non che ci sarà grato, et assai vi commenderemo di ogni piacere et commodo honesto farete a epso Messer Iulio.

163. (D. r. L. 140). *Roma,* 1496, Ottobre 1.

Riccardo Becchi.

Il Papa « è molto gagliardo et animoso contro a questo Orsini et alla ruina loro et se Iddio non li aiuta sono in grandissimo pericolo. Pure hanno fornito le loro fortezze et luoghi principali et stimono difendersi; et la venuta a Bracciano del Signor Bartholomeo d'Aviano è suta molto al proposito loro, et sperano assai nell'armata de' Re di Francia, che, di più luoghi ci è, doverà partire a xxv et porre ad Livorno, in queste terre degli Orsini et a Gaeta gente. Così s'affermava etiam che su v' era montato el Signor Carlo Orsino, el Signor Vitellozo con assai danari. Iddio adiuti chi n' ha bisogno .... Non venendo il X.mo queste cose qua de' Reame se ne andranno in fascio, etiam che Mons.r d'Ubignì et [el principe di] Salerno si sieno ridocti a Gropoli et molti altri luoghi siano ben forniti et maxime Gaeta, per essere convicino el Signor Prefecto et Gratiano di Guerra con più di 800 cavalli et fanti; et in Gaeta aspectasi soccorso de l'armata [francese]. Pure si dice el campo de Re [Ferrando] accostarvisi. El Signor Fabrizio Colonna, insino mercoledì, venne in Roma. El Duca d' Urbino con circa a 150 huomini d'arme si trova verso Tiboli. Et quando el Signor Virginio [Orsini] cedessi et acconsentissi remectere lo stato suo in mano del Papa, come sua Beatitudine domanda et aspectane risposta, che non creditur nec est verisimile, si dice manderebbono questa gente contro di voi [fiorentini] o verso Siena o verso Valiano .... Virginio, el Signor Pagolo, el Signor Io. Iordano Orsini si truovono in Napoli, ma in diversi luoghi. Mons.r di Bonpensiero verso Pozuolo ».

164. (D. lmi. XLVIII. 32). **1496**, ottobre 7.

Bertoldo de Gianfigliazzis Vicario Anglarii.

Se sarà bene considerato et comentato il modo del nostro scrivere in favore di Messer Giulio Vitelli si cognoscerà apertamente che nostra intentione non è che in questa causa si escha punto de termini della ragione, nè che a cotesti nostri fideli sia data alchuna justa cagione di potersi ragionevolmente dolere che sia facta loro o forza, o violentia alchuna. Ancho il desiderio nostro è che la ragione sia administrata indifferentemente a chi l' ha, quando la cosa non si possa assectare per via di compositioni intra le parti : et così te ne governerai non uscendo punto de termini della justitia et di quello che si appartiene allo officio tuo.

165. (D. r. LI. 172). *Roma,* **1496**, ottob. 21.

Riccardo Becchi.

... Contra a Castellani monstra et intendo sua Beatitudine ha etiam malissimo animo. Ieri mi fu decto et affermato che el Duca di Urbino ha promesso al Papa et dato ordine di fare v mila fanti nel territorio suo, et che comandava un huomo per casa : la qual cosa vi sarà facile intendere di costà se è vera ...

166. (D. r. LI. 176) *Roma,* **1496**, ottobre 24.

Riccardo Becchi.

.... Da persone degne di fede m' è dicto che facendosi .... l'accordo [tra il Papa e Virginio Orsini] questa gente verranno verso Perugia et ingegneransi, non havendo da Baglioni quel vorranno, mutare quello stato : la qual cosa s'arguisce per havere el Papa condocto più di quegli Oddi et altri adversarii de Baglioni. Passando potrebbe drizzarsi verso Cortona et Castiglione Aretino, et ire alla volta di Ciptà di Castello et del Borgo a San Sepolcro : et questo m' è suto oggi da più persone confermato che il Papa aspira alle cose di Castello et più a quelle del Borgo. Et ha condocto per uno di quei XIIII connestabili un messer Corrado Iustini, fratello di Messer Lorenzo da Castello : el figliolo di Messer Corrado è col Duca di Urbino, et molti altri emuli et adversarii di quei Vitelleschi .....

167. (D. r. LI. 180). *Roma,* **1496**, Ottobre 26.

Riccardo Becchi.

« .... Stamani in Sancto Pietro dopo messa papale con gran pompa et cerimonia el Papa fè el Duca di Candia Capitano della Chiesa, dectegli el bastone et le bandiere: et pubblicò el Cardinale di Luna legato sopra questa expedictione et da tutti e cardinali et dalle genti d'arme et fanterie furono accompagnati in sino fuora della porta. Eravi el Duca d'Urbino el Signor Fabritio Colonna et molti altri Signori. Oggi sulla piazza di San Pietro viddi partire l'artiglieria, che v'era una bombarda molto grossa. Tornò el legato, el capitano et quei Signori et parte della gente d'arme et fanterie et domactina partiranno credo alla volta dell'Anguillara, imperochè el Signor Antonio Savello con 500 fanti et certi huomini d'arme et balestrieri, e quali partirono alle cinque hore chiamati dagli huomini dell'Anguillara, hanno preso la terra. Così ci sono le nuove oggi che è la verità: hebbono un pocho de contradictione a l'entrare, chè pure v'erono fanti di quegli Orsini, et morivvi da tuctadue le parte da 6 huomini. Intendo questa sera el Signor Antonello havere scripto al Papa non bisogna mandi là altra gente, chè harà la roccha in pochi dì: in modo credo questa gente si adrizzeranno verso l'Isola o Bracciano dove troveranno riscontro. .... Dicesi etiam Campagnano essersi data al Papa, che sarìa facil cosa imperochè non era guardato. Pubblicossi et affixesi alle porte di Sanpetro la bolla contro Virginio, Pagolo Orsino, Giovangiordano, Pagolo et Vitellozzo Vitelli, el Signor Carlo Orsino, contro il Castellano di Hostia et altri loro seguaci et complici; declaragli rebelli di questa Santa Sedia et confisca tutti loro stati et beni in forma commune come si usa. Parlai stamani a Mons. R.mo di Luna .... pregando quella mi accennassi della mente et animo del Papa: con molti preambuli mi dixe: quando queste cose degli Orsini si spacciassino presto porteresti [voi fiorentini] pericolo; et tutto si farebbe per ridurvi. El medesimo et con magiore expressione ha accennato ad altri. Et così per diverse vie et coniecture ritraggo che, quando spacciassi presto questi Orsini et Hostia, la qual cosa riuscirà non havendo soccorso, proverebbe di gastigare tutti e sudditi della Chiesa et maxime e Baglioni et Vitelleschi: et così di buon luogo so sua Beatitudine havere promesso a furosciti di Perugia et di Castello, de quali molti ne sono conducti con sua Santità. La qual cosa non saria sanza gran suspitione del Borgo a Sansepolcro et delle altre vostre cose quivi convicine et a Perugia et a Castello ».

168. (D. 1c. XVIII. 109). 1496, novembre 8.

Oratoribus ad X.man M.tam.

Carlo Orsino et Vitellozo ne hanno riferito assai del buono animo et dispositione del Re verso di noi, et che se non seguono così li effecti et con quella celerità che richiede il bisogno nostro, nasce che di costà non sintende, nè considera, nè crede le necessità nostre; le quali si judicano assai più gagliarde non sono, chè noi ci possiamo difendere et aspectare la passata del Re et etiam a tempo nuovo etc. Et l'uno et l'altro di loro dice che se il Re fussi chiaro et intendessi il vero de termini inche siamo, et come ci hanno trovati loro, che sono certissimi se ne risentirebbe assai et provederebbe di aiutarci, acciochè non perissimo, o, constrecti dalla forza, pigliassimo qualche partito contro la volontà nostra. Et ci hanno confortati a fare intendere liberamente al Re che, se non ci aiuta prestissimo e vivamente, non è possibile possiamo più sopportare. Et li modi ad aiutarci, et in tempo che ci possiamo salvare, *sarebbe che di presente sua M.ta passassi in Asti: et quando questo non potessi presto sequire che spignessi tanta gente in Asti* che, rompendo subito guerra in Lombardia, potessino fare una potente et gagliarda diversione. Et oltracciò che la sua M.ta, non possendo mandarci gente in nostro aiuto, ci accomodasse di qualche somma di danari per potere condurre et pagar gente qui, per la conservatione e difensione nostra.

169. (D. 1c. XVIII. 110). 1496, Novembre 9.

Instruzione a Rinieri Tosinghi mandato al Re di Francia.

« .... A Pisa si truovano tra del Re dei Romani, de' Viniziani et del Duca di Milano *più che 500 huomini d'arme et IIII mila fanti et almeno 1000 cavalli leggeri,* oltre allo esservi la persona dello Imperadore, nome di tanta reputatione, ... et la persona del Conte di Caiazzo *non inferiore ad alchuno altro condoctiere d'Italia.* .... Et da Genova quando volessino fare uno maggiore sforzo, possono trarre in poche hore di quelle riviere ogni quantità di pedoni, oltre al valersi della loro armata. .... Preterea sappiamo che in Lombardia sono in tre poste buon numero di gente a piè et a cavallo .... et tucti sono in ordine da potersi muovere alla volta di Pisa per adcrescere le forze al Maximiliano, il quale con tucto lo sforzo suo et per terra si è posto all'intorno di Livorno .... il quale ancora sia ben munito et di munitioni e di vec-

tovaglie, di artiglierie et di capi et di huomini da difesa, niente di manco le forze delli inimici ad comparatione delle nostre ci sono tanto superiori che veggiamo dubbio et difficile il soccorso. .... Il Signor Carlo Orsino et Vitellozo sono stati qui già alquanti giorni et per dire brevemente, anchora che epsi ci faccino ben capaci dell' ordine che hanno da codesta X.ma Maestà, il che quando fusse con quella prestezza che ricerca il bisogno nostro non reputeremo poco, niente di manco è impossibile possino havere facte le compagnie a tempo che ci giovi, per rispecto della difficultà che è in potere in questi tempi trovare huomini d' arme, spetialmente buoni, per essere tucti allogati et in fine questa cosa è per andare con lunghezza che non è secondo il bisogno nostro. Tutte queste cose hanno facto che noi ci siamo deliberati mandarti volando al cospecto del prefato X.mo Re per farliene bene intendere a viva voce per il mezzo tuo: et per porre innanzi agli occhi suoi l' iminente nostro et grave pericolo et per chiedergli aiuto presentaneo .... ».

170. (D. lc. XVIII. 110). 1496, Novembre 9.

Iacobo Acciauiolo (oratore presso il Duca di Ferrare).

Essendo tornato di Francia Vitellozo in su larmata Francese, come a dì passati ti si diè notitia, ne ha facto intendere come lui desiderrebbe che Paulo suo fratello, *il quale è appresso il Marchese di Mantova, fusse liberamente licentiato.* E ne ha richiesto dobbiamo interporre il mezo nostro con la Excellentia di cotesto Duca che, circa tale effecto, quella sia contenta a operare, appresso il Marchese di Mantova, efficacemente quello li sarà possibile, per la licentia libera del decto Paulo; et in quel modo et forma che la S. Ex.tia ne fussi particolarmente richiesta in nome delli decti Pagolo et Vitellozo, o qualunche di loro. Et per tanto desideriamo assai che tu, circa a tale effecto, aoperi quanto disopra diciamo, et in quel modo che particularmente sarai informato et richiesto. Perchè considerate bene le qualità et condictioni delli decti Paulo et Vitellozo, et lo essere huomini del X.mo Re, come sono, et coniunctissimi a noi per vicinità et per amicitia, ci pare essere obligati di fare ogni opera possibile a proposito et beneficio loro. Et però opera tu, intorno a ciò, quanto intendi essere il desiderio nostro.

171. (D. lc. XVIII. 105). 1496, Novembre 11.

Oratoribus ad X.mam Maiestatem.

.... Per le presenti accade significarvi come trovandosi larmata della Lega intorno a Livorno et havendo preparato il Re de Romani

in Pisa mandarvi lo exercito per terra per assediarlo, et facto far ponti in Pisa et gittati in sullo stagno, et essendovi appressato alla Terra uno Commissario Pisano con buon numero di fanti tra Todeschi et Italiani et con certi cavalli, li nostri di Livorno che stavano bene ad ordine, una parte di loro uscì fuori, et li assaltarono animosamente, et ne admazorono et ferirono alchuni et li missono in fuga pur sequitandoli sino allo stagno, *et questo fu a dì XXVIII del passato et ritornando il dì sequente* li inimici, et più forti che prima, li nostri di nuovo animosamente et con gran empito li assaltorono in modo *che, havendone morti circa LXX.ta et feriti et presi assai di loro* et tolti alchuni chariaggi et padiglioni, li persequitarono in sino sullo stagno. *Et etiam il medesimo dì, circa hore XXI,* adrivorono VI navi tra grosse et piccole della X.ma M.ta in porto, intra le quali intendiamo essere la Marmandia, et che hanno portato buona somma di grani; et in su epse è venuto il *Signor Carlo Orsino, Vitellozo Vitelli, uno figliuolo di Iacopo Conte et M.o Agnolo da Tiboli* et alchuni uomini darme franzesi et così qualche centinaio di fanti che stimiamo debbino essere li nostri et perchè non habbiano anchora di ciò adviso particolare non ve ne possiamo dare più expressa notitia Aspectiamo ad ogni hora nuove lettere da Livorno, et così il Signor Carlo et Vitellozo et havuto haremo di tucto più distinta informazione vi se ne darà adviso più particulare. ....

172. (D. lc. XVIII. 114). **1496**, Novembre 13.

Or.ibus ad X.mam M.tem.

.... (In cifra) Hieri di poi ricevemmo una de III et IIII per la quale veggiamo che, se bene la prefata X.ma Maestà è venuta a Lione, et voi li havete riferito il tinore della nostra del 26 passato, non però si conosce che le provisioui dal canto di costà sieno molto migliorate da quello sono state per il passato, et maxime perchè dimostrano costì confidar molto che noi ci habbiamo ad valere delle condocte delli Orsini et Vitelli. Et acciochè voi intendiate che fondamento possiamo fare in questo favore, et possiatene dar notitia alla X.ma M.ta et a chi altri vi parrà sia più a proposito, vi diciamo che, anchora che il Signor Carlo et Vitellozo nella prima audientia che hebbono da noi si facessino molto gagliardi et promettessino molte cose in beneficio nostro, niente di manco, restringendosi poi a particulari, doppo molti dibattiti et consulte, dove si sono già inutilmente consumati più giorni, sono venuti a questa resolutione di volere soldare sino a 200 huomini darme con loro danari, et accomodarci di 1000 in 1500 pedoni a nostre spese. Et

ulterius operare che tucte le genti loro che sono in terra di Roma venissino a favori nostri: et di operare che Giovanni Savello con LXX huomini darme venissi per uno mese ad servirci con li nostri danari. Et da altro canto volevono da noi obligho che, liberato Livorno dalla obsidione, li servissimo de' Baglioni che sono 120 huomini darme (1) et pagassimo loro Duemila fanti; et volevano questo obligo in scriptis per poterlo monstrare et valersi di questo favore. A noi non è parso consentirlo: prima perchè non volevamo obligarci precise se non ad aiutarli di quello che a noi fussi possibile; imperochè non vedavamo essere perciò totalmente liberi dalli inimici, quando bene lo Imperatore si levassi da campo: tertio perchè farli obligo in scriptis era un provocarci le genti del Papa contro, innanzi ci valessimo di aiuto alcuno et uno cadere nelle censure fulminate per Nostro Signore contro gli Orsini et a chi da loro favore, le quali cose sapete quanto sono exose a questo nostro religiosissimo popolo. Et però decta pratica si risolvette, et solum si rimase che dì per dì noi advisassimo delle cose nostre et ci darebbono quello aiuto che fussi loro possibile et così offerimo dar loro, expediti fussino delle cose di Livorno. In effecto sono cose molto generati da farvi su poco fondamento. Non voliamo obmettere che per noi fu facto ogni forza che, havendo loro dectoci che la M.tà del Re haveva dato loro in commissione ci dovessino aiutare, che a noi era più utile di spendere parte di quelli danari in far 4000 fanti che in gente darme. A che non vollono in nessun modo consentire dicendo non lo havere in mandatis dal X.mo Re.

In questo luogho adunque si risolvono li favori, li quali ci possiamo promettere da prefati Signori, che in facto sono di qualità che vi possiamo far poco et quasi nullo fondamento et così noi ci restiamo nelli medesimi pericoli et nelle medesime difficoltà et però per conclusione ci riduciamo a quello che particularmente habbiamo commesso a decto Rinieri (2): da che non ci partiamo ne possiamo partire in alcun modo per le ragioni da epso harete inteso.

173. (D. lmi. XLVIII. 101). **1496**, Novembre 14.

Domino Vitellozio de Vitellis.

Domane si manderà alla S. V. uno nostro con ducati 2000 per che facci mille provigionati sufficienti, et bene armati, et desideriamo, come

(1) Giovan Paolo e Astorre Baglioni che erano al soldo dei Fiorentini.

(2) Rinieri Tosinghi inviato dai Fiorentini al Re di Francia a chiedere soccorsi.

anchora dixe la S. V. sieno tucti tra lance lunghe, balestrieri et scoppettettieri. In questo mezo che il nostro mandato pena a comparire V. Signoria può examinare, et etiam dare opera donde si habbino a cavare et della sorte soprascripta. Attendiamo che V. S. se metta ad ordine con quanti più huomini d'arme et cavalli leggieri può. Et che avviati decti fanti, e quali alla giunta loro qui haranno lo intero della pagha, Vostra Signoria ne vengha con decte genti più presto possa: et ci sarà grato intendere il giorno quella pensa trovarsi di qua con decte genti.

Il Cardinale Orsino ci fa intendere che crede disporre il Signor Carlo et li altri Signori Orsini al venire di quà con Giovanni Savello: et perchè questo sarebbe a proposito nostro et della X.ma Maestà, quanto V. Signoria per sua singulare prudentia intende, ci sarà grato quella ne conforti et solleciti il Signor Carlo et li altri Orsini.

Per lettere de x da Livorno ritrahiamo li inimici essere nel medesimo luogho, et trarre alle torrette dove insino a quella hora havevano facto poco danno. Ulterius intendiamo, non però di luogho che vi prestiamo intera fede, che li nostri inimici acpectono d'ingrossare di bene 7000 fanti, cioè di 4000 per via di terra, et 3000 per via di mare: se sarà vero intenderete essere maggior bisogno ci provediamo et con presteza: se non sarà vero essendo proveduti ci sarà facile non solo il difenderci da loro, ma anchora l'acquistare con li nostri inimici qualche honore. Et però in exequire quanto di sopra scriviamo non è da perdere uno punto di tempo.

174. (D. lmi. XLVIII. 102). **1496**, Novemb. 14.

Albizo de Mancinis Capitaneo Corthone.

Vogliamo, come prima puoi dopo la ricevuta, dica per parte nostra alla Signoria di Messer Astor Baglioni che si tiri apresso tucta la sua Compagnia et la mecta ad ordine di potere cavalchare, chè fra due giorni omnino le manderemo danari con i quali si potrà levare con epsa et venire di qua in quello di Pisa dove ce ne vogliamo servire: et del seguito ci adviserai.

175. (D. lme. XLVII. 110). **1496**, Novembre 16.

Officialibus Baliae civitatis Senorum, Bononiensibus, Perusinis et Castellanis.

Volendo continuare nello officio della verace buona amicitia, et intelligentia habbiamo con le S. V. et persuadendoci che quelle debbino

sentire sempre piacere et contento d'ogni nostro prospero successo, ci è parso conveniente significarvi a di xiiii il campo delli inimici si è levato dalla impresa di Livorno, et ridoctosi intorno a Pisa insieme con lo imperadore havendo prima arsi tucti li alloggiamenti, et l'armata loro, per gran fortuna che s'era mossa quella notte, era tucta sbaragliata et di gia la Charracha selvaggia di Genova haveva dato a traverso di rimpetto alla Roccha nuova con tutte le genti, artiglierie, et cose vi erano su: et due delle galee sottili Vinitíane havevano fatto il medesimo alla prima punta di verso San Iacopo: et il galeone havevono preso con li nostri grani è suto rischattato dalli nostri di Livorno insieme con la maggior parte di decti grani, et le altre navi et galee inimiche stavono tutte nel medesimo pericolo, et ne aspectiamo ogni hora adviso che qualchuna ne sia incorsa, et habbi patito simile naufragio. Et così manifestamente si cognosce Dio essere in favore della Iustitia come ogni giorno se ne vede la experientia: et noi ne ringratiamo infinitamente la Maestà sua: et questa notitia habbiamo voluto dare alle S. V. a loro consolatione; quae bene valeant.

176. (D. lme. XLVIII. 110). **1496**, Novembre 18.

Domino Vitellozzio de Vitellis.

Essendosi lo imperadore levato dalla obsidione di Livorno, et havendo e nostri inimici patito nella armata loro quanto per le nostre lettere harete inteso, habiamo sopraseduto il mandare costì il nostro homo con i ducati 2000 per fare e 1000 provigionati, secondo a 14 vi scrivemmo dovere fare, et essendo incerti della volta piglieranno et di quello habbino ad fare epsi inimici nostri, et con che forze et mezzi, habbiamo deliberato stare sospesi al mandare infino a tanto vediamo dove loro riusciranno. Di che ci è parso dare notitia alla S. V. a causa quella non ne prehenda admiratione. Da altra parte ricordiamo a quella il prepararsi, perchè siamo minacciati di volgerci adosso tucto il mondo: ma bisognerà altro che parole a nuocerci, o farci paura, et maxime havendo armata la S. V. quae bene valeat.

177. (D. r. LI. 196). *Roma*, **1496**, Novembre 19.

Riccardo Becchi.

« .... Ho la vostra de xii et per quella advisate de successi di Livorno, de quali et per lettere de Lucchesi et altri della Lega ci ere molto contraria notitia. .... Intendo il Papa essere mal contento [del come procedeva l'impresa contro gli Orsini] et credo di questa impresa

ne vorrebbe essere digiuno. .... La venuta del Signor Carlo et Vitellozzo è stata di tanto momento che, da poi in quà s'intese, non hanno potuto havere alchuno Castello. Et più giorni sono stati a Trivigiano e quali si difendano molto animosamente et pare siano per difendersi anchora qualche giorno. Roppesi la bombarda grossa et tre cannoni.

.... Questi Baglioni sono molto battuti et tractenuti con assai offerte et promesse non si scuoprino contro al Papa, in favore di questi Orsini et non diano loro ricepto o presidio alchuno.

.... Confermasi, et è vero, come Mon.s di Buonpensiero morì, et dua giorni sono ce ne fu nuova di certo, etiam più tempo fa si fussi detto. ....

Stamane ciè nuova in Genovesi come presso Porto Hercole la nave *Normanda* investì una grossa nave genovese, et era superiore, se lo infortunio suo non fussi stato che, havendo quasi presa decta nave genovese, per un colpo di bombarda afondò; et dicono essere rimasti prigioni molti huomini, fra quali è el padrone di decta nave [che] andava per soccorrere Gaeta.

.... Di nuovo vi replico V. S. pensino alle cose di Perugia, imperoche qui sono molto sollecitati et con molte offerte et promesse exortati a non si scoprire contro a N.ro Signore, ne dare adiuto, favore o ricepto agli Orsini et Vitelleschi. Et, come per altra scrissi a V. S., Monsignor R.mo Vicecan. (1) molto gli exorta a questo et, sopra la fede della ex.tia del Duca di Milano e di Sua R.ma S.ria, promette sicura la conservazione dello Stato loro et piglionne la protectione et defentione. Et hanno, questi dua huomini che sono qui pe' Baglioni, lettere de 16 del presente da loro Dieci, per le quali gli advisano faccino noto et scusa a N. Signore come el Sig. Carlo Orsino saproximava a loro comfini et, secondo intendono, haveva già circa a 200 huomini darme, et tuttavolta ne faceva, et molta fanteria, et trovavasi XVI mila ducati doro: che notificavano a Sua Beatitudine per sapere qual voleva si facessino .... ».

178. (D. r. LI. 197). *Roma,* **1496**, Novembre 22.

Riccardo Becchi.

.... Messer Pietro Pagolo et Messer Iulio (2) che ci sono pe' Perugini furono sabbato alungo a piè di N. Signore in presentia dello

(1) Monsignor Ascanio Sforza Cardinale e fratello di Lodovico il Moro Duca di Milano. Ascanio da giovane aveva studiato a Perugia.

(2) Messer Pietro Paolo da Spello e Messer Giulio .... erano ambasciatori dei Perugini a Roma.

Oratore de Re di Spagna, Mon.r R.mo di Perugia et Valentia et lessono certe lettere de loro Dieci di Balia, per le quali significavano a Sua Beatitudine el Signor Carlo [Orsini] aproximarsi a loro confini con gente et provisione di danari daffare gente, et che non sapevano come havessino a potergli prohibire non andassi in casa sua etiam fussino e volessino essere buon figlioli, vassalli et subditi di S. Bea.ne et di questa S.ta Sedia, scusandosi con molte ragioni etc. Furono in gran discorso quanto s' avessi affare et con molte offerte et promesse gli voleva [il Papa] assicurare non temessino mai a tempo suo in modo alchuno havere a perdere lo stato et al presente voleva condurre dua, o tre di quei giovani figliuoli della M.tia di Guido et di Ridolfo che furono svaligiati et sono senza partito. Ragionossi di Messer Astorre et monstrò S. Bea.ne desiderarlo pel suo Duca di Candia. Così della M.tia di Guido et Ridolfo, et come erano tractati da Fiorentini et per quanto tempo obbligati, con molte repliche et lunghi sermoni pure che questa volta stessino forti et non dessino passo, vectovaglie nè presidio alchuno agli Orsini et Vitelleschi. Et partì stamane Messer Iulio a significare loro tutte queste cose. Questi loro ministri sono prudenti per loro medesimi et da altri sono suti advertiti come si possino fidare et a che pericolo si mectono et tutto cognoscono et penseranno molto bene a facti loro et de vicini et voi penserete a tenergli ben disposti, che pare n' hanno bisogno, che in sino qui sono stati assai dubii et sospesi. Et come più volte ho scripto a V. S. mi pare molto al proposito vi dobbiate mandare qualche persona praticha come credo harete facto. ....

Etiam el Papa intenda el Sig.r Carlo et Vitellozzo fare gente assai per venirne alla volta di qua per soccorrere le cose loro, et benchè anchora Trivigiano si tenga, e 'l campo di Sua Bea.ne sia in qualche disordine et disagio, niente di mancho S. S.ta animosamente con buone et optime provisione et preparatione seguita la impresa, et fa venire Consalvo Ferrandis, el quale dicono ci sarà fra 4 o 6 dì; ha scripto a Re Federico gli mandi gente et a piè et a cavallo et artiglieria; così ha scripto altrove et fatto molte altre provisione. Dicesi voleva fare passare di qua lo 'Mperadore. È da stimare alla fine n' habbia havere honore se vorrà spendere: maxime se el Re de Francia non venissi almancho in Asti; di che costoro si ridono et dicono essere sicuri per questo anno. ....

179. (D. r. LI. 198). *Roma,* **1496**, Novembre 26.

Riccardo Becchi.

.... Trivigiano stamani si decte a discretione al Duca di Urbino, che essendo una bicoccha ha facto miracoli et dato animo agli altri. ....

Affermasi Taranto in tutto essere in potentia di Vinitiani; di che el Duca di Milano per sua lettera monstrava essere malcontento et exhortava el Papa facessi loro intendere facevano male et che Sua Santità n' era malcontento. ....

180. (D. r. LI. 207.) *Roma,* **1496**, Dicembre 10.

Riccardo Becchi.

.... El Papa monstra stare assai sicuro e Baglioni non s' habbino a scoprire in favore degli Orsini. Et io intendo e Vinitiani danno intentione al Marchese di Mantova concedergli la liberatione di Pagolo Vitelli per dare la lunga acciò Vitellozzo non parta.

181. (D. r. LI. 203). *Mantova,* **1496**, Dicembre 6, IIIIn.

Paulus Vitellus Cristianissimae Regiae Maiestatis armorum dux Magnifico ac Prestantissimo tanquam patri meo honorando Domino Iacobo Acciarolo Nobili Florentino. Ferrariae.

Mag.ce ac Prestan.me tanq. p.r hon: venendo là Iohanni di Paulo da Cita di Castello, nostro fidatissimo squadriere, mè parso significare ad V. M. come, per quanto ritraggha, il S.re Mar.se ha' veramente preso incredibile molestia, et dispiacere, del havere hauto adetenermi nel modo ha facto: et dal di che seguì il caso in qua è stato in lecto malato, con passione, et fastidio non piccolo. Sono da alchuni certificato, che tucto il male ho, è solo perchè non cipossendo havere i Ven.ni per una via, vorrieno che fussimo loro homini necessitati per un altra. Et questo è per igran disegni fanno delle persone nostre, di valersene nel impresa di Toschana. Ma noi per servire al padrone che serviamo, et essere una volta inclinati a quelli ex.si S.ri Fior.ni che amamo certamente da veri S.ri et padri, non manchariamo per niente, di quanto richiede lofficio, et debito nostro etc. Secondo che so, posso comprhendere el Signore è bene volto al fare che questa mia cosa habia bono fine, et presto. Et mè referito, che ogni poco de adiuto (essendoci maxime volto da se medesimo) saria cagione di farmi subito liberare. Però instantissime prego la M. V. voglia suplicare al mio Ill.mo S.re si degni volere scrivere efficacemente, o mandare qua uno homo, il che io iudicheria molto più al proposito, per fare intendeee in quel miglior modo, et con quelle più efficaci parole li occorreranno al S.re et Madonna Marchesana, che io sia relassato, per possere andarmene a casa, a fare

di quelle cose, che sieno al proposito del patrone nostro, et de quelli ex.si S. Fior.ni. Et di questo quanto più so' et posso de core prego V. M. faccia ogni possibile opera: che non dubito punto mandando qua el S.re Duca sera subito exudito: maxime essendoci come dico inclinato questo Signore etc. Persuadomi che la M. V. durerà volentieri per me questa fatica, perchè in vero lo è ad beneficio comune, et anche perchè io ne durerei molta più per lei, alla quale me offero in omni sua occurrentia paratissimo et altro non dico per hora, salvo che ad ipsa sempre me Raccomando. Quae diu feliciter valeat etc. Sarei anche di parere chel S.re D.ca, mandando o scrivendo al S.re et la Marchesana, scrivesse, o socto lettere di credenza si parlasse per sua commissione di questo caso al S. P. Gen.ale, al S. M. Phaebo, et M. Hieronymo Stanga, et con quelli ragioni che ad questo effecto iudicheranno più al proposito etc. Mantue die martis VI.m Decembris 1496 ho IIII noctis. Raptissime.

182. (D. lmi. LI. 8). 1496, Dicembre 10.

Paulo Ant. Soderino.

Havendoci tu a dì passati facto intendere el bisogno et desiderio di Messer Vitellozzo circa al dare alloggiamento nel vicariato di Anghiari et Pieve a Sastephano a homini d'arme della sua compagnia, te rispondemmo alhora quello che è il vero, perchè atteso la conditione presente del nostro dominio et in ogni luogho, et lo essere astrecto dare alloggiamento alle gente d'arme sono a nostri soldi che sono tante che pochissimi luoghi resteranno che non cropino, con difficultà grande possiamo satisfare a S. Signoria. Tamen non havendo in altro conto. S. S. et le cose sue tutte che le nostre proprie, ci siamo resoluti dia alloggiamento a quello numero di huomini d' arme di S. S.ria, ne vicariati decti, che ti parrà potervi alloggiare in modo che epsi non manchino della commodità loro, et a nostri suditi dieno mancho gravezza et stropiccio che si può.

Alla parte della buona volontà et fermo proposito di volersi conservare colla nostra Rep.ca in unione et amore etc. hai ad rispondere che, benchè parrà dello amore et fede loro la nostra Rep.ca se sia sempre promesso ogni bene, non di meno ci è stato sommamente grato intenderlo: et a questa parte hai ad accertare S. S.ria che noi troverà sempre di pari studio et volontà verso di loro, et siamo in ogni occorrentia farlo conoscere a ciaschuno in facto, più assai che non potremo exprimere con parole.

183. (D. r. LI. 208). *Ferrara*, **1496**, Dic. 11.

Iacobus Acciarolus.

Nella mia alle S. V. innanzi a questa era una del Signor Paulo Vitelli a me: così sarà nella presente nostra una sua: La quale ho facto leggere alla ex.tia di questo S. et venuto in quello parlare era al bisogno suo. Risolvessi sua S. et con buona cera et presto mandare uno suo dal Sig.r Marc.se di Mantua per fare instanza alla sua liberatione. Parte il messo se non hoggi, domani: Non resterà per sua S. fare ogni opera anchor che la provincia (sic) sia dura, per la contraditione ha il Sig. Marchese la quale molto repugna al desiderio el volere suo: quello seguirà, haranno le S. V. per mie lettere. ....

184. (D. r. LI. 210). *Roma,* **1496**, Dicembre 13.

Riccardo Becchi.

.... Essendo domenica mattina el Papa co' cardinali in capella nel principio della messa, venne nuova l'Isola essersi data a pacti et esservi entrato el legato.... Lodovico da Todi (1) con poca gente era verso la rocca di Soriano col Signor Iulio [Orsini]. Del Signor Carlo [Orsini] et Vitelleschi pare costoro [il Papa ed i suoi] pocho ne dubitino, e per sapere la volontà de' Baglioni, o per altro non so. Sarà mala vigilia di qualcuno se il Papa spaccia questi Orsini, et le promesse saranno parole, el fine demostrerà tutto. Credo e Baglioni e Vitelleschi habbino havere pocho remedio, spacciati gli Orsini: et anchora le cose vostre [di Firenze] portano pericolo et maxime el Borgo, dove per molti segni pare sua Beatitudine habbia l'animo; et el tempo n' habbi a fare expressione, questo è comune juditio.

185. (D. r. LI. 221). *Roma,* **1496**, Dicemb. 21.

Riccardo Becchi.

.... El campo [della chiesa] si trova a Bracciano et è molto ingrossato et di huomini d'arme et fanteria: dette danari a 400 Svizzeri vennono de Reame a questi dì: et assiduamente viene gente a piè et a cavallo. Et pare siano sicuri non habbia a venire altro soccorso, chè

(1) Lodovico Atti uno dei capi di parte Guelfa in Todi.

hanno adviso el Signor Carlo [Orsini] era ito a Ciptà di Castello, et che tra Ciptà di Castello et la Magione non si trovavano 300 cavalli: et che, per havere Vitellozo inteso Pagolo [suo fratello] essere stato ristrecto, stava sospeso et stimavasi non partirebbe. Intendo el Papa ha mandato a Vitellozo certi brevi minacciandolo, venendo in favore di questi Orsini, così offerendogli, portandosi bene.

.... Se Bracciano si tiene tutto questo mese non sarà pocho; pure l'esservisi rinchiuso Madonna Bartholomea el Signor Bartholomeo d'Alviano et Messer Giorgio de Santa Croce, non debbe essere senza misterio o di aspectare soccorso, o di potersi tenere, o fare buona guerra per fare buono accordo....

186. (D. r. LI. 225). *Roma*, **1496**, Dicembre 24.

Riccardo Becchi.

.... Ho inteso el Signor Carlo Orsino essere venuto a la Roccha Soriana, ma con pocha gente, et che aspecta Vitellozo, el quale non credo venga per havergli el Papa scripto più Brevi minatorii, movendosi in favore degli Orsini, et così offerendogli, portandosi bene con Sua Santità.

E Baglioni hanno scripto qui a Messer Pietro Pagolo [da Spello] loro homo, o vogliam dire la Comunità di Perugia, che faccia intendere a Nostro Signore sono risolnti in tutto, ad instantia di Sua Beatitudine, non dare adiuto, nè favore alchuno di loro gente, vectovaglie, o altro sussidio, agli Orsini contro Sua Beatitudine, nè pubblico, nè privato: di che Sua Santità et Monsignor Illmo Vicecancelliere [Ascanio Sforza] si sono molto rallegrati....

.... Ieri andò un bando nel campo del papa che, chi dessi morto el Signor Bartholomeo d'Alviano, guadagnerebbe mille ducati d'oro, et chi uscissi di Bracciano fra tre giorni, gli fossi perdonato, etiam per ogni delitto et inobedientia havessi commesso insino a quel dì....

187. (D. lme. 4. 40). **1496**, Dicembre 22.

D.no Vitelloctio de Vitellis Xmi Francorum Regis Armorum etc.

Desiderando noi molto la compositione della differentia di confini interviene fra cotesta Mag.ca Comunità et il Marchese di Sorbello, questo anno commectemmo allo Spectabile nostro concive Nicolò Guaschoni, alhora Capitano di Cortona, che s'intendessi con cotesta vostra Comu-

nità et a uno tempo medesimo si conferissi in sul luogo di decta differentia et vedessi di comporla iuxta il ragionevole più fossi possibile. Da che successe che epso Nicolò, stimando cotesta Comunità mandassi uno con mandato sufficiente a tale compositione, si conferì in decto luogho, dove trovò uno mandato di epsa il quale non haveva auctorità alcuna di potere deciderla, e così la cosa restò sospesa. Ma havendo epso Nicolò voluto intendere e meriti della cosa per potercene dare notitia, ci scripse et etiam tornato qui ci riferisce che, per quello che le fu mostro et trovò alhora per decto de testimoni, cotesta Magnifica Comunitá in decto luogho non havere ragione. Quando fussi così conforteremmo la S. V. ad fare opera che cotesta vostra Comunità non molestassi decto [marchese] di Sorbello in quella tenuta. Quando questa vostra Comunità protendessi pure havervi ragione, essere contenta si vegha et intenda de plano et equo et che si componghа secondo il justo et honesto quietamente et amorevolmente et noi a decto effecto ci offeriamo come amici et benevolenti comuni, et che desideriamo la pace et quiete vostra ad interporci ogni opera, industria et faticha. Bene vale.

188. (D. lc. XIX. 18). **1496**, Dicembre 24.

Oratoribus ad X.mam M.tem.

.... Da Napoli ci sono lettere de nostri mercanti de XIII come il Re Federico disegnava con le sue genti voltarsi al Prefetto et come havendo questi dì passati, ad requisitione della Lega, facto fare certo protesto al Sig. Virginio et al Signor Paulo Orsino, che si truovono nel Castel delhuovo, che, se loro non operavono chel Signor Carlo se abstenesse dal soccorrere le terre loro nè di impedire in alchun modo lampresa del Papa, si procederebbe etiam contro le persone loro. A che pare che decti Orsini rispondessino animosamente che consentirebbono piutosto morire che fare tal cosa; non sappiendo perchè cagione dovessino essere loro tolti li stati loro; et che se ben perdessino la vita lo farebbono per un tal Re, che harebbe et auctorità et commodità di potere recuperare et conservare li stati loro a chi rimanessi di casa loro....

189. (D. r. LI. 226). *Roma*, **1496**, Dicembre 25.

Riccardo Becchi.

.... Come per altra vi scrissi el Signor Carlo [Orsini] era venuto alla Roccha Soriana, intendo è ito verso Todi per muovere quel Messer

Lodovico da Todi che si trovava circa a 60 huomini d'arme et 60 cavalli leggeri; et dicesi aspectava Vitellozo, el quale s'è inteso ha mosso di costà a Citerna....

190. (D. r. LI. 232). *Citerna*, 1496, Dic. 28.

Vitellozzus de Vitellis Mag.co viro tamquam fratri honorando Vichario Anglari etc.

Mag.ce vir taq. fr. hon. c. Essendo capitato ne le mani di questi miei una spia con lectere et volendolo menare qui da me, per quello vichario de Monterchi | e | stato obviato et fatto resistenza et ritenutolo in nele mani con dire volere intendere prima V. S. El perchè ne ho pigliato amiratione | e | dispiacere insieme e maxime che la servitù mia et la casa mia con quella ex.sa Sig.ria di Fiorenza non merita questo et maxime che in questo luocho nè a questa impresa so venuto con loro conseglio e parere: Et perhò pregho V. S. che voglia ordinare e scrivare al dicto vichario volglia mandarme questo pregione per buon respecto perchè disidero intendere bene da lui li progressi de chi el mandava, che oltra che V. S. farà cosa grata ala ex.sa Sig.ria di Fiorenza, a me ne farà piacere singularissimo. Non altro. A li vostri piaceri.

191. (D. r. LI. 247). *Anghiari*, 1496, Dicem. 30.

Bertholdus de Gianfiliazis Vicharius.

.... Al continuo sto vigilante alle cose potessino dare qualche alteratione alla nostra Rep.ca. Et così advertiti questi miei subditi fanno al simile et intra gli altri luoghi a Monterchio dove per questa novità di Citerna mi pare sia più necessario, et per non essere sino ad hora achaduto cosa per la quale sabbia havuto adare alle V. S. adviso alcuno, se non jheri fu advisato dal Vicario de Monterchio quelli huomini havere preso all'ostaria fuora di Monterchio una spia che hera arrivato con una lettera del Vice Tesauriere di Perugia che andava al Castellano di Citerna, et giunto alhoste lo dimandò se poteva andare securo | lifu decto dino: | allora decto fante disse: sarebbeci persona che la portasse e io gli userei discretione | Ne per allora trovò persona: Dove la sera che fu mercoledì proximo passato si fermò alhoste, et la mattina veduto non potere andare aportare decta lettera lastracciò e impresentia della donna delhoste lagittò in sul fuoco | Dove veduto questo lo

fe intendere a Monterchio, et difacto lo presero, et advisoronmi..... | et io per satisfare al debito e per intendere chi lo mandava subito mandai per quello et iarsera atardi arrivò nelle mie forze. | Et examinatolo con diligentia non ritrasse da lui, se non il Vice Tesauriere di Perugia lo mandava con quella lettera al Castellano, dove sanza pericolo stimava andare: Non credeva Vitellozzo fusse in quello luogho con la compagnia, ad opprexare la forteza, chè non harebbe [preso] quella cura di portare lettere. Non è mi pare persona da farne molto compto: | Et perchè Vitellozzo intese tal presura, harebbe quello voluto nelle mani: et il Vicario e gli huomini di Monterchio non lo volsero dare: che ad me anco ne ha scripto come vedranno le V. S. che fia con questa. Il fante è nelle mie forze, ne in lui truovo molta substantia | se non havere stracciato la lettera | A che fine lo fece disse per non nuocere a persona | nè sapeva Vitellozzo fussi a Citerna. Hora le V. S. ne piglino quél partito a quelle pare: che io per me sendo preso in su la jurisditione di V. S. giudico sia stato bene non lo dare sanza licentia de quelle | che sanza dubio Vitellozo larebbe apichato: et examinato la semplicità sua mè parso fare così: Ne mi pare impresa di molta importanza | nè da farci molta spesa: pure sempre me ne rapporterò alla deliberatione ne faranno V. S.

A Citerna se truova Vitellozo cum circa cavalli 200 et per expugnare la forteza fa fare una chava dove si truova 40 | 0 | 50 lombardi | Confortanse haverla impochi di: sochorso ne altro in favore del Castellano non si vede | e neancho quello con lartiglieria fa molta difesa.... Achadendo cosa alchuna subito ne darò notitia a V. S. Alle quali me sempre rachomando.

192. (D. r. LI. 252). *Citerna*, **1496**, Dicemb. 31.

Vitellozzus de Vitellis.

.... A quanto V.re ex.ie me scrivano circha la diferentia de le confine con loMarchese di Sorbello con la comonità nostra | per essere io qui in questa impresa occupato non posso intendare in che termine sia questa cosa | ma quam primum sirò a Castello operarò iusta posse la Comonità faccia omni cosa per satisfare a V. Ex.te S. che so certissimo dal canto nostro non se vorà senone quello sia iusto et honesto | Et alprefato Marchese sè sempre hauto buon respetto et haverasse. Ne altro: di continuo miracomando a V. Ex.se S.

193. (D. r. LI. 253). *Citerna,* **1496**, Dicembre 31. XXI.

Vittellozzus de Vitellis Mag.co d.no Paulo Antonio | Aretii Cap.o et Com.o dig.mo maiori suo hon.

Mag.ce d.ne Commen. etc. Sola questa per dare notitia a V. M. come in questo punto habiamo hauta qnesta Roccha anostra discretione et habiamola in nostra potestà. Ne altro. A V. M. me raccomando.

194. (D. lc. XIX. 23). **1497**, Gennaio 1.

D.no Marchioni Mantue.

La buona opinione et antiqua amicitia che ha havuto la Città nostra verso la ex.a V. et della S. Ill. Casa, di che sono successe hinc et nunc moltissime experientie, fa che noi confidentemente la richieggiamo di quello che veramente ci persuadiamo, per lo amore et affectione che quella ci ha sempre dimonstro, ci debbi compiacere. Et questo è che, havendo la Città nostra tenuta lunga et buona amicitia con la Magnifica Casa de Vitelli per essere nostri vicini, et sappiendo Paulo Vitelli al presente essere appresso la Ex.tia V., et secondo judichiamo per qualche buon rispecto ritenuto, preghiamo quella efficacemente sia contenta liberare epso Paulo et darli buona licentia di potersene tornare a casa sua, come etiam le riferirà a boccha Bernardo de Ricci uno dei nostri Cancellieri et cittadino. Il quale expressamente mandiamo all' ex.tia V. per tale effecto et presentialmente intorno a ciò le referirà quello da noi li è stato iniuncto : al quale la Ex.tia V. presterrà indubitata fede.

195. (D. lc. XI. 23). **1497**, Gennaio 2.

Instructione a Ber.do de Ricci mandato al Marchese di Mantova

Andrai ad Mantova o in qualunche altro luogho dove intendessi trovarsi la Ex.tia del Marchese, alla quale, doppo le convenienti salutationi, et presentate le nostre lettere credentiali, exporrai per nostra parte che la fede grande habbiamo in quella et lamicitia tenuta sempre con la sua Ill. Casa ci fa confidentemente richiederla et strignerla per la liberatione di Paulo Vitelli. Et intorno acciò userai tucti quelli termini et modi, per li quali creda conseguire la sua liberatione ; mon-

strando che quando ne compiacerà di tal cosa lo reputeremo ad singularissimo piacere da quella; et che acciò ne muove lamicitia et vicinità habbiamo con la M.ca Casa de Vitelli et per conoscere da questo poterne succedere qualche buon fructo a proposito della quiete di Italia, che, se ben non appare, così strignerai la S. Ex.tia et pure con modestia che ne debbi compiacere della liberatione di epso Paulo. Et se bene quella non si risolvessi così il primo dì, soprasterai 4 o 5 dì per darli più tempo al risolversi. Et di poi con quella conclusione che ne potrai ritrarre, presa da sua Signoria buona licentia, te ne potrai tornare. Ingegnandoti venirne più informato delle cose di là et della mente di S. S.rie che ti sia possibile, et così de' ragionamenti et disegni vadino attorno, et che gente darme si truovi et dove si distribuisce et sesintende si facci preparatione, et in questi tempi o per lo advenire, di fare impresa o cavalcata alchuna. Quel che si dica dello Imperatore, delle cose di Francia, dei Veneziani, di Milano et similmente in che predicamento siamo noi di là: et insomma di tucte quelle cose che tu stimi potere giovare et esserci grato havere notitia.

196. (D. r. XLV. 26). *Roma,* **1497**, Gennaio 4.

Antonio dei Pazzi.

.... Quanto a subcessi del campo di qua, avanti ieri uscirono fuori quelli di Bracciano [le genti di Bartolomeo di Alviano] et, feriti et morti alchuni degli ecclesiastichi, tolsono due falconetti et due archibusi et, non senza vergogna del campo, furono per inchiodare uno cannone. L' opinione de prudenti è che per e sinistri tempi el campo non se possi fermare molti dì in quel luogo, inoltre per la carestia di vectuaglie et male in ordine de ogni altra cosa oportuna. Dubitiamo che Carlo Orsino et Vitellozzo non ci venghino a visitare, et che venendo non faccino del male assai ....

197. (D. r. XLV. 48). *Roma,* **1497**, Gennaio 7.

Riccardo Becchi.

.... Intendo questa cosa di Citerna essere molto dispiaciuta al Papa et assai dubita, expugnata che sia la roccha, Vitellozzo non venga a trovare al Signor Carlo et el Signor Iulio [Orsini] che si trovano a Sorano cum circa 300 cavalli ....

198. (D. lc. XIX. 27). 1497, Gennaio 7.

D.no F. Gualterocto.

.... Vitellozo Vitelli, senza alchuna nostra partecipatione, havendo amicitia et partigiani assai in Citerna vi andò a questi dì et con certe sue genti et senza alchuna resistentia hebbe la Terra: Di poi intendiamo ha havuta la Rocca et insignoritosi del tucto; di che noi stiamo assai sopra di noi, non sappiendo quello che da questo sia per procedere. Possiamo bene affermare in tal cosa non essere intervenuti in alchun modo et forma: in modo non cenè mai stato comunicato alchuna cosa, se non doppo il facto; nè etiam siamo danimo di volercene in alchun modo travagliare: et così in alchun altra cosa che fussi per alterare in alchun modo li potentati di Italia. Ecci parso darvi di tucto notitia, non perchè ne communichiate altrimenti, ma ad fine che, intendendo ce ne fussi dato alchuno charico, possiate satisfare la verità ....

199. (D. r. XLV. 97). *Roma,* 1497, Gennaio 11.

Riccardo Becchi.

.... Intendo Vitellozzo ha scripto al Papa non ha preso Citerna per torla a Sua Santità, ma per altri respecti, et che ha messa la roccha in mano del Governatore di Castello: la qualcosa, se fussi vera, dimostrebbe Vitellozo non fussi per venire al soccorso di questi Orsini, come loro dicono, et aspectanlo a ogni hora ....

200. (D. r. XLV. 124). *Roma,* 1497, Gennaio 14.

Riccardo Becchi.

.... Ha nuove el Papa Vitellozo passò giovedì da la Magione con circa 600 cavalli et 600 fanti et certi carri d'artiglieria, et veniva alla volta di qua; et, secondo intendo, [el Papa] è male disposto verso dicto Vitellozo.

201. (D. lc. XIX. 34). 1497, Gennaio 17.

D.no F [Gualterocto] ad Partem.

Noi vi scriviamo la alligata in forma da comunicarla parendovi. Restaci hora da parte ricordarvi alcune cose, le quali ci pare necessario dobbiate, come da voi, presa buona occasione, per via di ra-

gionamento et di discorso fare intendere al Signore [Duca di Milano] Et questo è che noi non possiamo credere che essendo la sua Ex.tia sapientissima et expertissima non debbi molto ben considerare in che termini si truovono le cose di Italia et quello che facilmente potrebbe succedere non vi pensando ne porgendoli li rimedi necessari. Et però, come da voi, come è decto, potresti domandare S. Ex.tia: A che proposito vi serve lo havere facto da uno tempo in quà la V. Ex.tia instantia di spiccarci dalla amicitia di Francia, essendo con le conditioni che vi sono note? Noi crediamo che, quando la Ex.tia V. *considera ben per ogni caso che possi succedere secondo li vari accidenti della fortuna, vi serva benissimo a proposito restar qualche potentato d'Italia in amicitia con quel Re .... Non considera la ex.tia V. qual sia la natara et ambitione de Vinitiani* et a che cammino et fine dirizino ogni loro actione et pensiero. *Noi crediamo veramente si possa dire che la Ex. V. resti a loro discretione, et tucti li altri insieme, per essere trascorse le cose di Italia nel disordine* sono. Et non ci essere chi accuratamente ci pensi, e se pure cenè alchuno non ha facultà et credito da potere rimediare a tanto pericolo. Et però è necessario che la V. Ex.tia et a tanto momento con la sua solita sapientia rimedii, et provegha a tanto disordine et pensi alla salute et conservatione di Italia. La quale interamente consiste in voi, pure che la vogliate pigliare per il suo diritto verso, et cominciare con renderci Pisa dimostriate desiderare la conservatione nostra et darci reputazione et credito et dimonstrare desiderare in ogni actione sintenda fra voi et noi quella vera amicitia che convenientemente debba essere ....

Intendiamo Vitellozzo esser partito da Castello con 200 huomini darme 250 cavalli leggeri et 1500 fanti et andava a congiungersi con Carlo Orsino. Di ciò, nè daltro, ha mai comunicato con noi, nè datoci adviso alchuno: ma lui et li Orsini fanno tucto come soldati di Francia. Ecci parso advisarvene, non perchè comunichiate ma per scusarci bisognando ....

202. (D. r. XLV. 152). *Roma,* **1497**, Gennaio 17.

Riccardo Becchi.

.... Venerdì a hore 17 si decte la Battaglia a Bracciano et durò circa a 5 hore con tanta uccisione di questi di fuori non si stima vi si mectino più: dicesi tra morti et feriti sono circa a 500. Non può essere che drento non ne siano morti et feriti assai. Ragionasi di qualche accordo, ma non cognoscho habbia fondamento in modo n'hab-

bia a seguire alchuno effecto. Bisogna el Papa conduca più gente o si levi dalla impresa, che con questa gente hora mai non è per haverlo maxime dicendosi Vitellozzo debba essere congiuntosi col Signor Carlo Orsino a Soriano questa sera.

203. (D. lc. XIX. 35). **1497**, Gennaio 17.

Antonio Pactio Romae.

.... Noi intendiamo che Vitellozzo s' era partito da Castello et già era condocto alla Magione in sul lago di Perugia con 200 huomini d'arme 250 Cavalli leggeri et 1500 fanti per coniungersi con decte genti con Carlo Orsino et con li altri. Questo adviso habbiamo noi dalli officiali nostri di quelli confini ; perchè da Vitellozo, nè da altri di loro, non habbiamo mai, di ciò nè d'altro, havuto adviso alchuno; nè con noi hanno mai partecipato, nè facto intendere alchuno loro disegno ; nè noi ci siamo impicciati, nè siamo d' animo di impicciarsi, nè di loro, nè degli Orsini. Et questa è la nostra propria intenctione : et loro fanno tucto come soldati del Re di Francia, nè noi possiamo fare altro.

Questo adviso ti diamo, non perchè lo comunichi con persona, ma accciohè, se intendessi di ciò ci fusse dato charico alchuno, possa come informato bene iustificare la verità ....

204. (D. lc. XIX. 37). **1497**, Gennaio 17.

Oratoribus opud X.mam M.tem

.... Eraci scordato dirvi che vorremmo operassi che la M.ta X.ma scrivessi al Marchese di Mantova una buona lettera, come prima si può et lo pregassi caldamente volerse liberare la M.tia di Paulo Vitelli, mostrando decta liberatione esserli molto accuore etc.

205. (D. r. XLV. 181). *Roma,* **1497**, Gennaio 20.

Antonio de Pazzi.

.... El campo della chiesa si leva da Bracciano et qui si da fama che vadi a trovare le genti Vitellesche et Orsine : l' artiglierie grosse se ducono nell'Anguillara ....

206. (D. r. XLV. 196). *Roma,* **1497**, Gennaio 21.

Riccardo Becchi.

El campo del Papa, intendendo e Vitelleschi et Orsini s'approsimavano, s'è levato da Bracciano et vanno verso Viterbo per riscontrargli et impedirgli non possino così facilmente havere vectovaglia. Molti dicono dubitavano di Viterbo, havendo gli Orsini messo a saccho Bagniaia, che è discosta a Viterbo pocho più che dua miglia. E Vitelleschi hanno preso Montelione .... spianato la roccha et messo a saccho più castella .... Sua Beatitudine non è senza suspitione che voi [fiorentini] non li favoriate tacitamente et maxime di danari ....

207. (D. r. XLV. 233). *Roma,* **1497**, Gennaio 24.

Riccardo Becchi.

.... Ieri ci furono lettere da Napoli come a XVIII el Signor Virgilio [Orsini] morì di certo accidente di scesa, che non ha hauto male se non dua giorni .... et che era stato alla morte molti sua homini [et] el suo medicho ....

El campo del Papa si trova verso Viterbo, et dicono de Canapina, et gli Orsini et Vitelleschi si truovono convicini a cinque o sei miglia: et verso Cellino hanno facto gran preda, et a queste mactine vennono in quel di Nepi et presono molti prigioni in modo el paese è tutto sottosopra et in gran tribulatione ....

208. (D. r. XLV. 267). *Roma,* **1497**, Gennaio 27.

Antonio de' Pazzi.

Le V. S. haranno inteso come a dì XXIIII [gennaio], fra Bassano et Soriano, vennono a facto d'arme le genti ecclesiastiche con li inimici; nel quale facto d'arme, quale dicono che durò hore quattro, tandem rimassono superiori et vincitori li Orsini et Vitelleschi, e quali hanno più capi di conditione prigioni, cioè: il Duca di Urbino, il conte Ioan Pietro da Gonzaga, Mutio Colonna nipote del Signor Fabbritio, redocti et ben guardati tucti nella roccha di Soriano, con più capi di squadra et homini di condictione. Di qua li ecclesiastici hanno prigione Franciotto Orsini et alcuni homini d'arme. Fra morti et presi dicono ascendere il numero a più di 500, fra l'una parte et l'altra.

El R.mo Legato (1) una cum el Capitanio (2) et Signor Fabbritio (3) si sono redocti in Ronciglione, dicono con 200 homini d'arme, ma io per me ne sbatto qualche uno. La fanteria ecclesiastica è stata quasi tucta svaligiata et morta; l'artiglieria presa. Nientedimeno Nostro Signore con tucti questi infortunii persiste più animosamente in questa impresa che mai; e per questa causa ha mandato per Gonsalvo Ferrandes et per il Signor Prospero Colonna, monstrando essere Sua Santità molto alieno dallo accordo...

209. (D. r. XLIII. 112). *Città di Castello,* **1497**, Genn. 29.

Iulius de Vitellis.

So V. Ex. S. haranno inteso el facto darme facto a Bassano: Ma perchè non hanno per aventura aviso di particulari li mando qui inclusa la copia de una de Vitellozo della quale mi persuado ne havaranno come noi altri piacere: et a la gratia loro mi racomando.

210. (S. min. pc. XIII. 84). **1497**, Gennaio 29.

Vitellotio et Iulio fratribus Dominis Castellanis.

Inlustres et Magnifici Domini amici charissimi. Havendo noi in ogni caso et fortuna sempremai adiutati et favoriti i nostri homini et subditi et specialmente quelli che innocenti essere cognosciamo: però intendendo noi Ser Bernardino de Renovati, nostro huomo e cittadino charissimo dal Borgo, nella expugnatione della roccha di Citerna essere stato preso con molti altri da Vostre S.rie et haver quelle liberati tutti gli altri, vi preghiamo che per nostro amore vogliate etiam far rilaxare decto Bernardino, acciochè lui etiam meritamente si possi lodare di vostra benignità, et noi conosca non essere mancati verso di lui del patronale officio, el quale se, oltre allo essere stato forte et constante in defendere la forteza et se et sua donna et robe, diche ci pare meritare non picola gloria, harà verso vostre Signorie in alcuna cosa fallato, per vostro rispecto, come sia in nostro dominio gli daremo quello supplicio che meriterà l'error suo. Et perchè noi sappiamo di certo per la nostra mutua benevolentia et vostra humanità noi dovere

(1) Il Cardinale De Luna.
(2) Il Duca di Candia.
(3) Fabbrizio Colonna.

impetrare da V. M.tie qualunque maggior cosa, non saremo in ciò più lunghi perchè specialmente a grandi huomini et condoctieri Magnifici si richieggiono le cose grande et degne di loro et spontaneamente a bisognosi liberalmente contribuirle. Valete.

211. (D. lc. XIX. 43]. **1497**, Gennaio 30.

Oratoribus apud X.man. M.tem.

.... Messer Agnolo da Tiboli questa mattina ne ha riferito per parte delli Orsini et Vitelli che sono d'animo sequire la impresa se saranno di costà [dalla Francia] aiutati di danari come fu loro promesso; significando che, manchando loro danari, saranno constrecti abbandonare la impresa. Et ci ha pregati ve ne diamo notitia a fine lo significate costì dove bisogna, et che si provegha a danari, et presto, et almeno per insino ad tanto il Re peni attrovarsi in Italia.

212. (D. r. L. 244). *Roma*, **1497**, Febbraio 6. II noc.

Riccardus de Becchis.

.... Per una mia de v a hore xxi, che mi promisse essere costì in xxvi hore, haranno V. S. inteso essersi facto lacordo et pace fra el Papa et gli Orsini, rimesse le ingiurie et perdonato a tutto huomo, liberati tutti e prigioni excepto el Sig. Duca d'Urbino che resta in discretione degli Orsini etiam el Papa havessi scripto più giorni sono brevi a Vinitiani per la liberatione di Pagolo Vitelli in recompensa del Signor Duca, chè gli Orsini non consentirono; et però starà a loro la liberatione sua, che in questo accordo non se nè ragionato et di Pagolo [Vitelli] sì, che ha a essere liberato insieme con Pagolo, el Signor Ioan Giordano Orsini, el Signor Virginio, essendo vivo, che come dixi per nuove lettere da Napoli saffermava della morte. Dubitasi el Marchese di Mantova non lascerà Pagolo Vitelli non havendo el Signor Duca che sono cognati; et anche l'honore della Lega el vorrebbe. Commune opinione è habbia appagare e L.m ducati gli Orsini hanno a dare al Papa, che in substantia non saranno senon xxx mila et con commodità, di che al presente se ne da buone sicurtà. Restano liberamente franzesi non solo in sino alla condocta ma dopo, volendogli el X.mo, et per restare in questa fede et observantia non si sono curati contentare el Papa di qualche migliaro di ducati più non harebbono pagato quando havessino voluto essere buoni italiani et havere condictione dalla Lega.

Et che questo sia el vero già mè suto offerto che, quando V. S. glivogliino adoperare a servitii loro, come huomini del X.mo adiutandoli un mese o dua in sino habbino gli stipendi loro, vi serviranno et contro a Senesi et contro a Pisani et in tutti quei luoghi vorrete. Et potresti rimborsarvi degli stipendi loro che ve gli obbligherebbono, et secondo l' opera loro così si rimecterebbono a discretione della gratitudine et remuneratione gli facessi, et quando vogliate attendere a questo gli troverete dispostissimi. ....

Stamani di nuovo decti Magnifici Reverendissimi [cardinali] di Napoli et Sanseverino, Messer Benedetto della Fara et Messer Luigi Becchetti sono stati col Papa et, benchè l'accordo sia fermo, pure s'è hauto a disputare molte particularità, in modo stectono da xv hore insino presso a xx con sua Beatitudine et chiamossi el Notaro et tucto, et dectesigli commissione stipulasse dicto accordo. Pure stracchi et per mancamento di tempo s'indugerà insino a domactina: et, stipulato, subito vi manderò e capitoli distesi et in buona forma. ....

213. (D. r. L. 259). *Roma,* **1497**, Febbraio 9.

Riccardo Becchi.

.... E Perugini sono in gran contumacia con questi Orsini et molto si dolgono di loro, et dubitono assai quando el Papa in tutto se reintegrassi con decti Orsini. Così e Colonnesi, ma e Colonnesi sono tanto forti non sarà così facile el battergli senza el mezo et autorità del X.mo. Et per questa sola causa iudico gli Orsini habino facto instantia, et con qualche loro dispendio, restare Franzesi.

214. (D. r. L. 259). *Roma,* **1497**, Febbraio 9.

Riccardo Becchi.

Scrissi l'ultima a V. S. a vi del presente et mandavi la substantia de Capitoli delaccordo fra el Papa e gli Orsini. Confermossi et stipulossi el dì di Carnovale, che andò San Severino, 3 miglia fora della Terra col Procuratore del X.mo accozarsi col Sig. Iulio el Sig. Carlo Orsini, Vitellozzo, el Signor Bartholomeo dAlbiano; et così stipularono dicto accordo con consentimento et beneplacito di decto Procuratore del X.mo Re di Francia | La sera el Signor Bartolomeo dAlviano ne venne in Roma con Sanseverino et a lungo la nocte furono con Nostro Signore. | Decto Barth.o dAlviano fu visto volentieri da sua Beatitudine,

factogli molte careze et offerte | Richiesto a servitii di Sua Santità, et a governo del suo Duca di Candia con optime condictione, le quali aceptò loco et tempore, ringratiandone Sua Beat.ne et che, essendo al presente a servitii del X.mo, mancando del honore et fede sua, sua Santità non gli commecterebbe el suo, ne harebbe cagione ragionevolmente fidarsi di lui.

El primo dì di quaresima si pubblicò et bandissi decto accordo et perdonò el Papa a tutti gli Orsini, loro seguaci et complici, riacceptogli in gratia, et comandò a loro subditi et vassalli gli onorassino et fussino fedeli. I capitoli in particolare non ho ancora potuti havere, nè ad altri si sono dati, et non credo gli diano fuori se non a loro modo Napoli et Sanseverino che hanno facto decto accordo. San Dionigi et dicto Procuratore, Messer Benedecto dalla Fara et Messer Luigi Becchetti.

.... Vitellozo con tutta la sua gente parte domactina et ha un Commissario apostolico con Brevi gli sia dato passo et vectovaglia per le terre della Chiesa | . Vero è nostro Signore non vuole passi da Thodi per certi scandoli intervenuti a questi giorni fra le parte. Et così ha promesso et farà la via da Monte Fiaschone per la diricta.

El Signor Iulïo et Carlo si resteranno qui in paese con queste loro gente in sino siano liberati el Signor Giovanni Giordano el Signor Carlo [Orsini], la liberatione de quali el Papa ha promesso | et per la liberatione di Pagolo [Vitelli] ha promesso se facturum et curaturum. Et come per altra mia ho scripto a V. S. del Signor Duca Durbino non se facto mentione alchuna | et per questo forse gli Orsini non si sono curati promectere al Papa e cinqnanta mila ducati stimando havergli a trovare tutti o buona parte dal Signor Duca. Ma non si stima riescha loro el pensiero, che secene facto gran romore et demostractione per questi Signori oratori della Lega. Pure credo oltra al baratto di Pagolo Vitelli, costerà el Duca qualche migliaro di Ducati, altrimenti non si vede donde questi Orsini habbino apotere satisfare al Papa di tanta somma, chè ne capitoli è la somma di LXX.m ducati, XXX fra dua mesi e quali subito pagati habbino a rihavere tutte le terre. | Et le affermano et dicono liberamente gli Orsini, Vitellozo el Signor Bartholomeo restare Franciosi, sanza conditione alchuna tacita, o, expressa | et sanza intentione, o, praticha davere a essere con la Lega, o, potentato alchuno della Lega | in sino alla condocta hanno dal X.mo che dura insino a Maggio, nè poi volendogli et pagandogli decto cristianissimo.... Et le terre furono del Signor Franceschetto, in questo mezo in deposito di Mons.r R.mo di Napoli et di Sanseverino Degli altri 40 mila nhanno tempo 2 anni. Benchè a me sia detto et affermato dapersona degna di

fede non ne pagano senon 50 mila. | Vostre Signorie nharanno hauto elvero da decti Orsini et Vitelleschi che a me hanno facto intendere havervene scripto | et mandato costì loro huomini a racomandarvisi et farvi intendere l'animo loro....

Sono da molti di auctorità, iuditio et prudentia et che amano lhonore et utile della ciptà confortato exorti et preghi V. S., restando gli Orsini et Vitelleschi franzesi, gli favorischino et adiutino et servinsene a loro bisogni et disegni....

215. (D. lc. XIX. 53). 1497, Febbraio 9.

Oratoribus apud Cristianissimam Maiestatem.

.... Intendesi bene che a Orsini et Vitelli è suta facta grande instantia lascino il soldo di Francia, offerendo loro buona et honorevole condocta: il che non hanno voluto acconsentire, per non manchare della fede. Et in ciò hanno monstro grande constantia adfermando che, mentre saranno pagati dal Re di Francia, non lasseranno mai per alchuna altra quella di Sua Maestà. Dubitasi bene per alchuni che finito il tempo della loro obligatione, che dura tutto Maggio, non sendo di nuovo ricondocti dal Re, nè havendo danari per mantenersi, saranno constrecti a pigliare partito: et non mancherà loro buona conditione.

Di veso Napoli sintende havea [il Re Ferrando] interamente rihauto Taranto, et di nuovo havea acquistato Sora, cioè la Terra; ma la rocha si tenea ancora, et che la morte del Signor Virginio [Orsini] si tenea per certa: et che decto Re havea consentito mandare in favore del Papa Gonsalvo Ferrando et Prospero Colonna con circa 200 huomini darme, 600 cavalli leggeri, 1000 fanti italiani et 800 Svizeri. Ma essendo seguito lo accordo, nel modo decto, et non havendo il Papa di bisogno di decte genti, non si sa che volta piglieranno, se già non andassino alla recuperatione di Hostia, la quale era facta molto facile a riuscire et in brevi dì: et noi non ne stiamo sanza sospetto delle cose nostre per essere reputati troppo buoni Franzesi.

216. (D. lc. XIX. 54). 1497, Febbraio 9.

Eisdem Oratoribus [apud X.ma M.tem].

Harete inteso la rotta data a dì passaii [da] li Orsini et Vitelli alle genti del Papa. Di poi di nuovo intenderete lo accordo seguito fra loro, et con quelle conditioni vi si scrivono. Il che *(in cifra)* succedono bene

ad proposito se di costà [dalla Corte di Francia] si farà il debito verso di loro in pagarli et provederli di danari in modo si possino mantenere, et servire a propositi disegnati. Et così per adverso, quando non si facci, et loro sieno constrecti pigliare altro partito, le cose nostre ne restano in grandissimo pericolo: a che bisogna si pensi et presto et in quello modo che stimate possi giovare.

217. (D. r. XLVI. 9). *Roma,* **1497**, Febbraio 10.

Antonius de Pactiis.

.... Le S. V. haranno possuto particularmente intendere e subcessi di qua et la conclusione et adstipulatione dello accordo seguito fra la S.ta di N. S. et questi S.ri Orsini una cum el summario delle capitulationi facte. Nelle quali sendone.... quella del rimanere li decti Orsini alli stipendi del Re Cristianissimo, opure intrinsece essere obligati alla lega, andando Iacopo Rucellai per alchune sue faccende a trovare quelli Signori, ... fu domandato da prefati Signori, et in inspetie da Vitellozzo, se qui era alchuno per le S. V. con el quale loro potessino confidentemente parlare. Nominando Iacopo, me lo pregorno instantissimamente che operasse che io mi trasferissi sino a Campagnano dove loro erano. Delche parendomi poterli contentare senza alchuno preiuditio di V. S. secretamente mi transferii in decto luogo, che fu ieri e questa sera sono tornato.

Prima da Vitellozzo .... ho ritracto che ..., trovandosi CC homini darme sua et LXXX altri fra quelli del Signor Prefecto et del Signor Trojano Savello et 300 cavalli leggeri et 1800 fanti, si volteria a danni de Sanesi in tutti quelli luoghi che paressino più al proposito et benefitio di V. S. .... et dice essergli necessario .... di havere da V. S. danari per potere mantenere questa fanteria che lui ha: la quale sola si può veramente affermare che habbi dato loro la vittoria in questo ultimo conflitto. .... Quanto al Signor Iulio et Signor Carlo (Orsini) trovai grandissima promptitudine di animo et desiderio di fare qualche opera per la S. V. per la quale opera le potessino havere arra dell' animo loro et cognoscere quanto le prepongono lamore che lanno verso la Repubblica vostra all' affinità havuta con la casa de Medici. ....

218. (D. lc. XIX. 59). **1497**, Febbraio 18.

Antonio de Pactiis.

.... Di quanto scrivi haver ritracto, nella andata tua a Campagnano da Iulio et Carlo Orsino et da Vitellozo, ci è stato grato inten-

dere la loro buona dispositione et quello che alloro occorrerebbe: et, perchè stimiamo Vitellozo doverà mandare da noi qualchuno suo, penseremo di fare qualche buona resolutione.

219. (D. lmi. L. 116). 1497, Febbraio 20.

Instructione a voi Magnifico Antonio del Valdambra mandato da Magnifici Signori Dieci allo Magnifico Condoctiero Messer Vitellozzo.

Andrete con ogni possibile celerità a trovare la Magnificentia di decto Vitellozo, presenteretigli la lettera de credenza. Direte essere mandato da noi perchè, havendoci a questi giorni facto intendere per el mezo di Giovanni Piccinino il pensiero suo, et havendo noi risposto che finchè Nicholas Alamanni non tornava qua et che da Roma non havessimo notitia de ragionamenti havuti con Iac.o Rucellai male ci potevamo risolvere; hora sendo tornato Nic.o et da Roma havendo havuto notitia de detti ragionamenti, possiamo rispondere qualchosa più oltre: et questo è che, come più volte se li è detto chosì affermiamo di nuovo, non siamo per mancharli in chosa alchuna che raguardi la sicurtà, honore et commodo suo, parendoci che chosì meriti la fede sua verso di noi et perchè giudechiamo che lo intendersi con la Magnificentia sua con questa Republica sia per portare sechurtà et commodo et a noi et a lui et, come più volte lui ci ha detto volere correre con noi una medesima fortuna, così siamo disposti fare noi con la Magnificentia sua. Il perchè, per potere fare secho qualche resolutione, c'è paruto mandarvi alla Magnificentia sua per due chagioni principali: prima per fargli intendere come habiamo da Lijone che il Re de Francia è in strecta praticha de fare triegua per uno anno con Re di Spagna et stimasi che in detta triegua saranno inclusi questi potentati de Italia, per l'una parte et per l'altra, et seguendo, come si stima, la conclusione, si può tenere per certo il Re quest'anno non havere ad venire in Italia. Et questo gli vogliamo comunichare come amicho et per intendere da lui in tal chaso quello sia de sua intentione de fare, chosì nel seguitare il soldo col Re, come in passare d'altro partito, et di questo lo conforta[re]te a parlare con noi liberamente. L'altra è per intendere se questa venuta sua a' danni de Sanesi è con consenso tacito o expresso del Papa, o d'altri, perchè desideriamo dicha apertamente che disegni sono e sua o di rimettere e fuori usciti, o di guadagnare le stanze per le genti sua, o de fare riconperare Sanesi: che via disegna pigliare andando a danni loro, o dove fermarsi: et se per le chose de Montepulciano stimassi poter fare qualche utile ad bene-

ficio nostro, et simile per le chose de Pisa. Di tutto ci darete notitia particulare, o tornerete voi in persona, secondo che parrà a detto Vitellozzo et al primo adviso vostro, che se sirà bene intesa la mente sua circha le cose sopradette, ci potreno meglio resolvere circha a quello giudicherà essere a beneficio nostro.

Item intenderete se lo achordo fatto a Roma va inanzi et se stima habbi a seguire la relassatione de Pagolo Vitelli e altri prigioni.

220. (D. r. XLVI. 46). *Roma,* **1497**, Febb. 26.

Riccardo Becchi.

.... V. S. haranno inteso come Vitellozo prese San Casciano et un altro castello de Sanesi co quali havendone menato certi staggi ha concordato et per lettere de XXI da Campo suo ci furono nuove andava verso le Chiane et che la S.ta di N. S. gli haveva dato le stanze in quel di Perugia verso Castello della Pieve, havendogli prima fatto intendere con sua brevi et protestatogli da parte della lega che offendendo e Sanesi offendea tutta la lega : siche per questo et altri favori di qua e Sanesi stimono Vitellozo havere lassato la impresa. Et giunse qui venerdì nocte per la staffetta Messer Bernardino Borgesi. Intendendo si doleva de Fiorentini, per boni mezi, subito inanzi parlassi col Papa, gli fe persuadere era male informato, et che Fiorentini non se ne erano voluto impacciare, ne datogli danari, o | menò gente loro alchuna di verso Pogibonsi ne daltronde | come lui e altri dicevano. In modo restò assai satisfatto.

221. (D. lc. XIX. 70). **1497**, Febbraio 28.

D.no F. Gualterocto.

.... Ci accade significarvi come intendiamo Vitellozo *con le genti sue essere entrato in quel di Siena et haver preso Cetona et San Casciano luogho dei Sanesi et facto preda* di molte bestie grosse et minute. Con che fondamento si facci questo non sappiamo; possiamo bene affermare non essere nè con nostra participatione, nè haverci interesse alchuno et così potete liberamente iustificarci, quando intendessi ci fussi dato charico alchuno. ....

222. (D. r. XLVI. 34). *Roma,* **1497**, Marzo 1.

Riccardo Becchi.

.... El Papa haveva dato le Stantie a Vitellozo in quel di Perugia et Messer Baglione mi dice esserne doluto con Sua Santità et che per niente quella Comunità non vorrà quei popoli siano gravati, havendo hauto tanti damni et dispendi, et che sua Beatitudine glieledoveva fare intendere | Scusossi el Papa et che ne credeva farne loro piacere, et così ha scripto brevi lacceptino | Messer Baglione | e | dopinione non vabbia a essere acceptato et che gli bisognera andare asvernare altrove. V. S.rie debbono sapere apunto la causa che questo fuoco di Vitellozzo si è spento si presto | qui si dice ha hauto danari et buona somma da quelli di drento | che potrebbe essere per havere così facilmente obedito a protesti del Papa et della Lega. Et di qua sempre si stimò Vitellozo havessi affare pocho danno a Senesi per tanti favori havevono con chi reggono di qua. | È suto buono non vene siate impacciati et che qui si sia pub.ce decto veniva contro a Senesi a instantia vostra | El Cardinale di Siena et questo oratore che venne qua per la staffetta assai se ne dolevano pure hoggi sono daltra upinione , el fine et gli effetti gli anno chiariti. Et che questa non sia stata una impresa sono assai justificati.

223. (D. r. XLVI. 40). *Roma,* **1497**, Marzo 7.

Riccardo Becchi.

.... Pagolo Vitelli come debbono havere inteso V. S. hebbe qualche differentia col Signor Carlo Orsino per la captura del Signor Duca di Urbino dichi fussi prigione. Fu rimessa nel Signor Iulio et iudicossi fusse prigione di Vitellozzo per la metà et così ne fu fatto contracto | pure intendo Vitellozo al presente havere scripto a questi Orsini non ne vuole senon la liberatione di Pagolo suo | et così ha facto intendere a tutti questi della lega. ....

« .... El Cardinale et Piero (dei Medici) sono molto gagliardi da qualche giorno in qua et al Papa a Cardinali et tutta questa corte fanno intendere costì [in Firenze] essere stato romore, ito a saccho labondanza et gridatosi « palle, palle », et questa Signoria [di Firenze] è molto al proposito loro et che innanzi passino questi dua mesi sperano in ogni modo tornare a Firenze | Così hanno scripto a Vinetia et credo a Milano et tutti questi loro stanno molto allegri. Et .... la ciptà

[di Firenze] sta male per questa carestia et per mille altri capi. In somma fanno molte demostratione et molto si travagliano et coñ Napoli et Sanseverino et con questi Orsini | Tornasi Piero quasi assiduamente con Sanseverino et col favore et caldo suo et di questi Orsini fa molte demostrationi. | Mandarono costà verso Siena a questi giorni più conestabili valenti huomini et fanti in favore de Senesi e quali si truovono in Siena. .... Intendo anchora fa fondamento delle genti di Vitellozzo et degli Orsini et cercha facendo le cose sue gagliarde et Papa et Venetiani et el Duca di Milano lo adiutino et facciano impresa.

224. (Ep. I. 4). *Monte Rotondo*, **1497**, Marzo 19.

Reverendo Domino Iacopo de Vararallis de Gayeta oratori et procuratori apud maiestatem cristianissimam civitati de Gayeta.

Messer l'abbate, per havere el Magnifico Vitellozzo facto dispendio assai et non poche fatighe patite per lo subsidio de casa nostra merita da noi remuneratione | . Pero li havemo deputati, de li soldi nostri che la Maestà Cristianissima ce deve dare, dece milia scudi, li quali per questa ve ordiniamo li degate pagare al suo homo et ad chi sua magnificentia ve ordinara in el modo che voi consequerete li nostri soldi | Se tanti li haverete in sieme, tucti in sieme li dece milia scudi li pagarete al suo homo | se parti, così per rata li verrete pagando come verrete recependo decti nostri stipendi in modo che sieno satisfacti una cum dicti nostri stipendi sia ad sua magnificentia come ad noi, sempre per rata pagandoli come verrete recevendo dicti nostri stipendi | . Anche quando ne dolesse far partito alcuno semo contenti li permectate ogni comodita ve sira possibile, perche la sua virtu et subsidio ce ha prestato merita sia gratamente recognosciuto da noi | dicemo che non possendose conseguire tucti insieme li nostri stipendi | ma quarto per quarto o altrimenti | che, senza impedimento de quello se potesse exigere, trovando lhomo del magnifico Vitellozzo ad fare partito de tucto èl resto de li soi dece milia scudi, li fate ogni comodita possibile prestandoli anche el favore potrete | et per essere questa nostra intentione non mancherete fare ogni cosa possibile | et perche questa lhavemo duplicata et factone un altra simile per esser lo viagio longo | una intendemo ne habia lhomo et che tanto dece milia scudi se habiano da pagare al prefato magnifico Vitellozzo nel modo soprascritto et non più | e così vederete exeguire. Nec alia.

Iulius de Ursinis manu propria subscripsit
Carlo Ursino mano propria subscripsit.

225. (D. r. XLVI. 69). *Roma,* **1497**, Marzo 20.

Alessandro Bracci Ambasciatore fiorentino a Roma scrive ai Dieci che, avendo parlato col Cardinale di Perugia questo in segreto gli aveva detto « che tenessimo per indubitato che li Orsini et Vitelli si condurrebbono con la Lega, perchè la praticha era molto innanzi et che loro intra le prime conditioni chiedevano che la lega si obbligasse per capitolo expresso di rimettere in casa Piero dei Medici, il che sarebbe loro consentito quando le S. V. non si volessino accostare alla Legha: perchè non si pensava altro che al molestare la Città nostra per farla venire a questo segno, etiam con tentare la mutatione dello Stato: *in fundo* era facto el principale fondamento per essere noti li disordini ne quali si trovano le S. V. [vi era in Firenze carestia e malcontento nel popolo per la fame]. Preterea che anchora noceva assai alle cose nostre, lo essere questo certissimo che le S. V. non haveano più da sperare alcuno caldo | o | favore dal Re di Francia; per havere la M.ta sua chiarito ogni homo che di noi teneva pocho conto, havendo consentito de Pisa fusse conpresa intra li collegati del Re di Spagna et abbandonata la impresa delle cose di Genova in modo che Messer Battistino Fregoso cerchava di riconciliarsi col Duca di Milano e teneva pratica per se e per Messer Io. Iacomo et il medesimo faceva S. Piero in Vincula con li Adorni, per vedersi destituito dogni speranza del favore Franzese et havere perduto tucte quelle terre havevono preso, come era Nervi el Boscho et quelli altri luoghi.... ».

226. (U. Classe I Divis. B. Vol. VIII. 10). **1497**, Marzo 23.

Al nome de Dio Amen.

Sia manifesto aciaschuna persona che leggera o : v.o odira leggere lap.nte com el M.co Vitellozo Vitelli dela Cita de Castello sechiama confesso et contento havere riceuti per mano de Ser Antonio Crebello deladetta Cita da la Ex.tia de Madonna Giovanna Feltria de Ruere: perfectessa de Roma etc : impresto duc. mille doro inoro larghi : cioe : duc. 1000, de la quale summa aferma essere suo vero debitore et promecte in tempo de quattro mesi et, da quelli in la, adomni beneplacito de prefacta Ex.a Madonna, renderle et restituirle : et per observantia decio obliga se, suoi heredi et beni mobili et immobili presenti et futuri, renuntiando atucti previlegii che per su...ac tacessero contra tale effecto : et vole potere essere convenuto in Roma, in Venetia in Firenze et in omni luoco dove ragione setenesse et li pagare senza alcuna excep-

tione et in fede de cio ha facta fare la presente scricta dame Sancti suo cancelieri corroborata et sotto scricta de sua mano propria. Io Vitelozo Vitelli Retifico et afermo quanto disopre se contene et intestimonio di cio me so sottoscritto de propia mano, anno mese et dì sopra decti etc.

227. (D. r. LV. 153). *Roma*, 1497, Aprile 4.

Alessandro Bracci.

.... Mi è stato affermato che Vitellozo pel mezo di Cerbone nuper se è declarato a costoro [Piero dei Medici e suoi fautori] expressamente che, avendo danari, sarà con loro con 200 homini d'arme et con altanti cavalli leggeri et con quel numero di fanti disegneranno, che per la fanteria li basta havere le spese....

228. (D. lmi. LI. 159). 1497, Aprile 5.

Capitaneo Montanee Pistorii.

Essendo il Magnifico Pagolo Vitelli stato rilasciato a Mantova, dove più tempo è stato prigione, intendiamo viene in qua per cotesta via: Et atteso la buona amicitia la nostra Republica ha tenuto sempre secho et colla sua Mag.ca Casa, voliamo ordini di havere notitia del giorno et hora debba entrare in sul dominio nostro, et al tempo debba venire là vada tu o li mandi il tuo Cavalieri in contro sino a confini accompagnato con qualche altro: Et primum dirai che rispecto alla amicitia et benevolentia sai interviene fra e tuoi Sig.ri et S. Magnificentia ti se' assai rallegrato della sua liberatione della quale per la ragione decta sai anchora tucta la Città et popolo nostro assai se ne sarà rallegrato, et havendo tu havuto notitia della sua venuta ti è parso il debito richiegha tu lo vadi ad incontrare et in nome pubblico et privato tuo offrirgli tucto quello puoi fare a sua satisfactione, preghandolo di quello intende che tu li possi fare piacere et commodità ne richiega con ogni securtà, et di te, degli huomini, del paese et di tucto quello vi è pigli quella securtà che farebbe delle cose sue più proprie: et demum lui et sua compagnia provederai di alloggiamenti comodi et con mancho sinistro di cotesti nostri fedeli ti è possibile. Darai anchora notitie al Capitano di Pistoia del giorno debba essere quì, al quale anchora scriviamo che li vada incontro, et facci quella dimonstratione si può di amore et benevolentia verso di lui.

229. (D. lmi. LIII. 30). 1497, Aprile 27.

Iohanni Baptista de Iohannis Capitaneo Burgi Sancti Sepulcri.

.... Ti confortiamo .... ad observare bene chi va et viene et principalmente desideriamo da te facci con buona prudentia d'intendere tucto quello si fa a Città di Castello et si disegna fare et, ritrahendo cosa ti paia di momento, ce la farai nota subito....

230. (D. lmi. LIII. 35). 1497, Aprile 28.

Philippo de Buondelmontibus.

.... Noi mandiamo a Città di Castello con celerità Mariotto da San Casciano nostro cavallaro; richiedendoti lo facci provedere costì di uno cavallo, per che se ne può richiedere el bisogno, lo farai. Bene vale.

231. (D. lmi. LIII. 35). 1497, Aprile 28.

Hieronimo de Giachinottis et capitaneo Burgi.

Noi mandiamo a richiedere Messer Vitellozo de Vitelli de Castello che vengha de qua a favori nostri con quelli più può. Rendianci certi lo farà subito et amorevolmente. Diantene adviso a causa nel passare per cotesto capitanato li facci commodità di alloggiamenti et di che altro potrai....

232. (D. r. LV). 1497, Aprile 28.

Giovan Battista Degiovanni capitano e commissario fiorentino al Borgo San Sepolcro.

« .... Egli è tornato questo puncto da Castello uno mio fido mandato, et mi riferisce come tucte le gente darme vitellesche che si trovano in questo di Castello, hanno comandamento, di dovere stare atenti et a ordine per cavalcare, et essere in quelli luoghi, dove fussi loro ordinato: Et come opinione | e | di molti et maxime di qualcuno d'autorità che le loro gente darme che si trovano a Sinighaglia, habino hauto di tornare in qua | et alsi come, quodamodo vulghare opinione ci era in Castello, per vociferatione de più che e Piero dei Medici doveva questa mactina essere entrato in Firenze, et che in Castello era messer Sancti, cancelliere del Signor Virgilio | .

233. D. lmi. LIII. 42. 1497, Aprile 28.

Hieronimo de Giachinottis Guglielmo de Pazzis.

Per la vostra di questo giorno restiamo advisati del dubio havete di Messer Vitellozzo: et perchè di epso Messer Vitellozzo ci pare potere stare collo animo riposato, non ci pare per questo dobiate ritenere le gente ordinate a questa volta; parci bene per tutto quello che potesse advenire operate si stia, maxime nella cittadella al Cassero, a buona guardia. Truovasi quì Pagolo Vitelli et con lui crediamo restare bene d' accordo. Bene valete.

234. D. r. 4). 1497.

A Pier Giovanni di Braccio (?) (Senza data ma certo del 28 Aprile 1497).

In questo punto che siamo a hore 22 in circa e nemici, essendo stati circa a hore deci (?) tra San Gaggio et la porta a civettare, visto ad ista porta Pagolo Vitelli et Messer Hercole (1) con grande concorso di nostri cittadini armati, hanno cominciato a dare volta: et giudicasi se ne anderanno da S. Maria in Pruneta et per la Val di Greva. Habbiamo ordinato di farli pizzicare a certi cavalli leggieri ci si truovano di Pagolo Vitelli et fanno loro drieto suono di campane et grida di contadini. Parci vi troviate in luogho da potere loro nuocere assai et crediamo che faciendovi a Panzano sarebbe a proposito a potere loro nuocere, non di meno tucto rimectiamo alla prudentia vostra. Bene vi confortiamo a fare ogni cosa per offenderli perche pensiamo vi sarà anchora più facile per essere più sicuri di costi saranno tutti laxi et in lasso ordine....

235. (D. r. LV. 170). *Arezzo,* 1497, Aprile 29.

Ieronimo dei Giachinotti capitano e commissario fiorentino in Arezo.

Per lettere de V. S. de XXVIII fui advisato che havendo quelle richiesto Vitellozzo, passando di qui lo dovessi provedere del victo, questa sera

---

(1) Messer Ercole Bentivogli, il quale, essendo già alla scadenza della sua condotta coi Fiorentini e stando in trattative di entrare al servizio del Pontefice, si trovava probabilmente a Firenze per la licenza (Vedi doc. 257).

a hore XXIII ebbi una sua lettera che stasera giugnerebbe alla Chiassa et che io facessi fare le provisione | mandaivi immediate il mio cavallaro et feci el bisogno et in questo puncto che siamo a hore tre | o | una sua lettera che | è | arrivato et domanda provisione questa notte per domattina, perche aspecta el numero de chavalli et fanti che per la sua, che sarà inclusa in questa, V. S. intenderanno.

Questa mattina partì di quì Guglielmo de Pazzi con fanti assai et drieto allui ne mandammo oggi assai di questi delle cortine bene a ordine benchè bisognò, et a Guglielmo stamane per li fanti della criptà et a me oggi per li fanti delle cortine, torre circa 50 corazzine della munitione della ciptadella qui.

Castiglione oggi ne mandò circa 100 fanti bene a ordine et simile tra ieri e oggi Cortona assai buon numero.

Niccolo de Pazzi scrisse oggi che aogni ora aspectavano le genti darme de Baglioni et altre et che sollecitavano: credo non manchará dimane lui dovere passare con essi.

Desideriamo intendere el seguito per Piero de Medici, che da ieri a hore XVIII in qua non habbiamo lectere nè da V. S. nè da altri, et oggi nulla habbiamo inteso. Di tutte queste parti giugne homini per chostì et benchè non molti per luogo, ma bene a ordine et non auso di cerne ma da farne ogni prova....

Parte el fante mio per a San Giovanni con la presente adiricta al Vicario a hore 5, perchè lui possa provedere del victo per decto Vitellozzo nel viaggio suo....

236. (D. r. LV. 175). *Chiassa,* 1497, Aprile 29.

Vitellozzo Vitelli al Capitano di Arezzo.

Mag.c. dno Capitano etc. In questa hora che è una hora de notte so arivato qui da Chiasa cum 25 cavalli e questa notte ne verà circa quaranta, e più di 500 fanti: sirà bisogno che subito ce provediate de victovalglia e massime del pane che venendo tanti fanti ne bisogniarà et de npoco de biada che tutto sirà bene pagato, e pregove che volete solecitare che, havendo le provisone necesare alvito, porimo più presto andare inante a visatare si cè niente de novo; e ordinatece le provisone inante per la strada; e pregove tutto se faccia con solecitudine e occorrendone scrivere a Firenze ne darete notitia de quantove scrivo: non altro: data a la Chiasa adì 29 daperlire 1497 aora una de nocte. Scrivendo è sopragionto el cavallaro con 'na vostra dal quale abocca intenderete el bisogno nostro.

237. (D. lmi. LIII. 46). **1497**, Aprile 29.

Domino Vitellozzo.

La presente per significarvi come Piero de Medici hiermattina in sulla nona si presentò colle genti haveva condocte di terra di Roma, con molti soldati et comandati de Senesi vicino alla porta a San Pietro Gattolini, et poi fu stato quivi circa a dece (?) hore aspectando che la Città, secondo vanamente si haveva proposto, facessi novità: visto stare ferma et constante contro a di lui si voltò verso Siena et per la più presta et commoda via si è ridocto in quello di Siena. Onde e fanti che havessi mosso V. S. per condurli di qua, per non essere necessarii li potete rimandare alle case loro et circa la venuta nostra di quà non ci accade dire se non che ne seguiate l' ordine ve ne da per le allegate il vostro Magnifico fratello Pagolo. Bene vale.

238. (D. lc. XIX. 124). **1497**, Aprile 29.

D.no Franc.o Pepio.

.... Havendovi per la alligata nostra dato particular notitia de' progressi suoi [di Piero de' Medici], et che esito habbi hauto la sua bestiale et temeraria impresa, et qual sia la unione et concordia della Città nostra, non ci accade replicare altro, se non che per lo ultimo adviso habbiamo *lui con sua, stracchi et malcontenti, si trovavono fra San Donato in Poggio et la Castellina* et parte dei nostri li erano presso a mezzo miglio, et li sequivano continuamente morsechiando: et, se le altre nostre genti saranno ad tempo, crediamo che avanti eschino del nostro ne haranno qualche stropicciatura. Et in fra quelli che lo seguono co' nostri *è Paulo Vitelli; et Vitellozo si era mosso per venire innostro favore,* havendoci offerto et cavalli et fanti, et che havea *ricusato li danari mandatili da Piero per conservarsi in amicitia con noi.*

239. (D. lmi. LIII. 51). **1497**, Maggio 1.

Domino Vitellozio.

Essendosi Piero de Medici ritirato a Siena per gratia di nostro Signore Idio, et per virtù anchora del vostro magnifico fratello Pagolo, scrivemmo avanti hieri a V. S. che la venuta sua di qua colle genti non era necessaria, et però essendo mossa con decte genti le licentiasse: et del venire suo qua ne seguissi l' ordine ne harebbe da espo vostro Mag.co fratello. Intendendo di poi che V. S. è venuta innanzi colle genti et di già condoctasi al *Ponte a Romito,* primum ringratiamo

quella della prompta volontà et amorevole demonstratione ha facta verso la Rep. nostra et dirle che in ogni occorrentia ce ne presteremo grati, ulterius le replichiamo che licentii tucte le genti ha condocte et circa il venire la persona della S. V. qua segua l' ordine ne ha havuto dal Mag.co vostro fratello Pagolo. Bene vale.

240. (D. r. LV. 243). *Città di Castello,* **1497**, Maggio 3.

Vitellotius Vitellus Cristianissimi Regis armorum etc. Magnificis d.nis Decemviris Libertatis et Baliae Reipublicae Florentine d.nis meis observandissimis.

Magnifici D.ni et D.ni mei Sing.mi Commen. etc. Questa matina ho riceuta una de le S. V. et visto quanto scriveno : et ala parte del rigratiarmi de la dêmostratione facta : Questo non occorre perche le S. V. credo li sia stata nota più tempo fa la nostra bona dispositione verso di quella Ex.sa Rep.ca et quello havemo facto | e | stato poca cosa a quello | e | l'intento nostro per servitio di quelle. Vero | e | se | e | facto tucto cum una bona sincerità : E prego dio che un giorno cum honore e utile loro eglie occorra qualchecosa che nui possiamo dimostrare interamente el bono animo nostro verso di quelle : Et cusì li prego quando occorre alcuna cosa li ci comandino cum quella securtà che ponno fare a loro servitori.

Circa lofferta de mostrarcene grati : Dale S. V. sempre ce ne tenimo ben gratuiti et credemo in ogni nostra cosa cusi liberamente possere ricurrere a quelli come a veri Signori et protectori nostri et cusì quando occorrerà ne pigliarimo securtà.

Ritrovandoci a Quarata, et cum le genti più havanti, havessimo la prima de V. S cum ordine de nostro ritorno : Parendoci che la stantia lha fussi più tosto aqualche interesse del paese che altremente, deliberassimo retornarcene a casa, dove in omni loro occurrentia le S. V. ci troveranno sempre in ordine a ogni loro piccolo haviso. Ale quali mi ricomando.

241. (D. sc. 54. 5). *Firenze*, **1497**, Maggio 5.

Conventio cum dominis de Vitellis.

In Dei nomine Amen. Anno incarnationis domini nostri Iesu Cristi millesimo quadragesimo nonagesimo septimo Indictione quinta decima die vero quinto mensis Maij.

Magnifici domini Decemviri libertatis et baliae reipubblicae Florentinae collegialiter et in sufficienti numero congregati in palatio Florentino et in eorum audientia apud Cameram armorum, habentes ab excelso Populo Florentino plenissimam auctoritatem potestatem et baliam ad infrascripta omnia et singula peragenda, facto et celebrato prius inter eos secreto scrutinio ad fabas nigras et albas, et obtento partito, et servatis servandis secundum ordinamenta comunis florentini, vice et nomine dicti populi et Comunis Florentini, et omni meliori modo, via jure et forma, quibus magis et melius potuerunt, fecerunt, firmaverunt, et contraxerunt, et concluserunt cum magnifico Domino Paulo olim domini Niccolai de Vitellis infrascripta pacta, capitula, conventiones vulgari sermone expressa videlicet:

Essendo i magnifici Signori Pagolo et Vitellozzo fratelli et figliuoli di Messer Niccolo Vitelli condocti dalla Cristianissima Maestà del Re di Francia con soldo, secondo dice il Magnifico Signor Pagolo, di ducati quaranta mila di oro in oro lo anno, et con obligatione di dovere tenere per decto soldo huomini darme trecento vivi, et desiderando loro Magnificentie a beneficio della repubblica Fiorentina potere mantenersi a decto soldo, nel quale conoscono non potere continuare quando ordinariamente tempo per tempo non siano satisfatti dalla cristianissima Maestà deloro pagamenti. Iudicando emagnifici Signori Dieci di libertà et balia della repubblica fiorentina essere abeneficio della loro repubblica potersi valere della persone et genti de prefati Signori Vitelli da una parte, et il magnifico Signor pagolo Vitelli detto in suo nome proprio, et in vice et nome del Signor Vitellozzo suo fratello, pel quale promette de rato etc. da laltra parte, venghono alli infrascripti pacti, conventioni, promissioni et obligationi cio è:

Imprima decto Signore Pagolo, ne decti modi et nomi, si obliga per tempo et termine de uno anno, incominciato adi primo del presente mese dimaggio, aogni richiesta delli excellenti Signori priori diliberta et Gonfaloniere di Iustitia del popolo fiorentino | o | Magnifici Signori Dieci decti che pe tempi saranno, | o | di loro o | diqualunche di loro Commissari, servire la republica fiorentina come soldati della prefata cristianissima Maestà, colla decta loro compagnia di trecento homini darme vivi, in ogni sua occorrentia, et come da loro fussino richiesti, et cavalcare lepersone loro con decte genti in ogni luogho, et contro a qualunche persona dicqualunche stato, grado, dignità | o | condittone sisia, etiam si suprema dignitate fulgeret temporali vel spirituali, et etiam se fussino subditi diquello contro achi fussino richiesti chavalcare: Declarando che ogni volta epsi Signori Vitelli havessino havuto comandamento di cavalcare, da epsi excelsi Signori fiorentini | o | Ma-

gnifici Signori Dieci | o | per ordine loro | o | diqualunche diloro sitrovassino in qualche expeditione et la Cristianissima Maesta comandasse | o | che non cavalcassino | o | silevassino dalla impresa nella quale sitrovassino alhora, et in tal caso decti Signori Vitelli non possino desistere dalla impresa decta et expeditione, senon passati due mesi dal di notificassino alli excelsi Signori | o | magnifici Signori Dieci loro volere obdire alla Maesta del Re, et passati decti due mesi non habbino più adhavere la subventione infrascripta.

I tem convengono decte parti, ne decti modi et nomi, che se la Cristianissima Maesta del Re comandasse adecti Signori Vitelli che cavalcassino in qualunche sua impresa, in tempo che non fussino come disopra in expeditione di epsi Signori fiorentini, possino in tal caso decti Signori Vitelli eleggere di obedire alla Cristianissima Maesta, et, eleggendo di obedirla, in futuro dal decto di facessino tale electione et notificatione, non corra più loro con decti excelsi Signori Fiorentini la infrasceipta subventione.

I tem decti Magnifici Signori Dieci, a causa decti Signori Vitelli possino mantenere la compagnia decta et valersi delle persone et genti loro come disopra, promettono adecto Signore Pagolo ricevente ne modi et nomi soprascripti per decto anno dare di subventione adecti Signori Vitelli fiorini venticinque mila larghi di grossi netti nel modo et a tempi infrascripti, cioè: per tucto di 1 digiugno presente 1497 fiorini seimila larghi grossi netti, per tutto agosto fiorini cinquemila larghi grossi, per tucto octobre fiorini quattromila larghi, per tucto dicembre fiorini tremila trecento trentatre et uno terzo, per tucto febraio fiorini tremila trecento trenta tre et uno terzo, et per tucto aprile proximo 1498 fiorini tremila trecento trentatre et un terzo larghi per resto di decti fiorini venticinque mila larghi di grossi netti.

Item decto Signore Pagolo, ne modi et nomi decti disopra, a causa epsi Magnifici Signori dieci sipossino rimborsare di quanto havessino pagato perla decta subventione, promette che tucto quello riscoteranno perlo advenire per virtu di qualunche loro condocta, detractone prima tutto quello di che sono creditori della prefata Cristianissima Maesta per tucto aprile prossimo passato 1497, et ducati 15 mila in oro larghi, et quello piu sono da 25 mila fiorini larghi grossi, debbono ricevere per la decta subventione, a ducati 40 mila in oro larghi decto Magnifico Signore Pagolo dice che hanno per ilsoldo di uno anno dalla Cristianissima Maesta, sieno tenuti et obligati dare et pagare con effecto, rimossa ogni exceptione, aprefati excelsi Signori fiorentini | o | Magnifici Signori dieci | o | achi da loro havessi legiptimo mandato, et nel modo et forma et tempo siriscoteranno, insino sieno pagati della somma

di ducati 25 mila larghi di grossi sidanno come disopra di subventione | o | di quella parte ne havessino pagato : et havendone assegnamento sieno tenuti fare procuratore, cedere le ragioni, darne lescripture, et cautele secondo dalli excelsi Signori prefati | o | Magnifici Signori Dieci saranno richiesti : In modo che lo effecto sia, che eprimi danari epsi Signori Vitelli riscoteranno, oltre a decto servito vecchio, et ducati 15 mila in oro, et quello piu di 15 mila (1), come di sopra, sintendino risquotersi per conto et rifacimento di quanto sifussi exborsato da prefati Magnifici Signori dieci per decta subventione : Et casu quo dalla prefata Cristianissima Maesta non si riscotessi tucto | o | parte, oltre adecto servito vecchio, et ducati 15 mila | o | quello piu fussino, come di sopra, decti Signori Vitelli non sieno obligati adecti excelsi Signori | o | Signori dieci senon per quella somma che si riscotessi.

I tem promette decto Signor Pagolo, in decti modi et nomi, durante il tempo dello anno ne loro, ne loro gente offendere eprefati Signori fiorentini, ne loro adherenti, subditi, sequaci, stipendiarii, ne raccomandati, ne il presente stato | o | reggimento della loro republica, anchora che la Maesta del Re cristianissimo lo comandassi loro | o | le cose variassino da quello che al presente sono : Et viceversa decti Magnifici Signori Dieci in loro nome proprio, et della loro excelsa republica durante decto tempo promettono protegere et difendere decti Signori Vitelli nello stato che al presente sono in Castello da qualunche persona così temporale come ecclesiastica di qualunche stato, grado, dignita | o | conditione sisia, etiam si suprema fulgeret dignitate temporali vel spirituali, che livolesse offendere.

Item che li prefati Signori Vitelli non sieno tenuti, ne obligati obedire ad altri che alli excelsi Signori fiorentini | o | magnifici Signori dieci | o | aloro | o | di qualunche di loro Commissarii.

I tem che tucte lesopradecte cose et ciascuna di epse sintendino havere lugho et effecto se et in quanto la Cristianissima Maesta consenta, fra il tempo et termine di due mesi proximi, a venire a sopradecti capituli | o | che le decte parte possino capitolare nesopradetti modi | o | altri come convenissino, et isto interim, per detto tempo di due mesi, che la Maesta Cristianissima possa acconsentire come disopra corra a decti Signori Vitelli, nel modo et forma di sopra si dice, la subventione decta per la ratha di decti due mesi, et casu quo la Maestà del Re non consentissi a decti capituli, eprefati Signori Vitelli sieno tenuti et obligati restituire quello havessino havuto et non guadagnato

(1) Tra il ducato in oro largo ed il fiorino in oro grosso vi era differenza di valore.

di detta subventione et nel tempo insino in due mesi la Cristianissima Maesta possa consentire asopradecti capituli, decti Signori Vitelli sintendino obligati a servire nel modo et forma di sopra si narra non venendo contro alla sua Cristianissima Maesta. Intendendo le cose soprascripte et ciascuna di epse asano et puro intellecto. Quae omnia et singula suprascripta dictae partes dictis modis et nominibus promiserunt et solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus convenerunt sibi invicem et vicissim uno alteri et e converso perpetuo firma rata etcetera, sub poena florinorum quinquaginta mille auri largos etcetera, quaepoena etc., pro quibus omnibus etcetera, obligaverunt etcetera, renuntiantes etcetera, quibus partibus presentibus etcetera. Ego Antonius judex ordinarius et notarius infrascriptus percepi pro guarantigia etc. rogantes etcetera.

Acta fuerunt predicta omnia et singula in palatio populi florentini anno, mense, die et loco suprascriptis, presentibus magnificis viris domino Guidantonio Iohannis de Vespuccis legum doctore excellentissimo et petro Iacobi de Guicciardinis nobilibus civibus florentinis testibus ad predicta vocatis, habitis, et rogatis.

Ego Antonius olim Iohannis Antonii della Valle Notarius etc.

242. (D. sc. 54. 8.) *Firenze,* 1497, Maggio 6.

In dei nomine Amen. Anno domini nostri Iesu Cristi millesimo quadringentessimo nonagesimo septimo indictioni quinquedecima die vero sexto Maij. Actum in palatio florentino et in audientia Magnificorum dominorum decemvirorum libertatis et baliae reipublicae prope Cameram Armorum presentibus magnificis et generosis viris domino Guidantonio de Vespucis legum doctor excellentissimo et Paulo Antonio domini Tomassi de Soderinis nobilibus civibus florentinis testibus etc.

Magnificus dominus Vitellotius domini Niccolai de Vitellis de Castello frater carnalis Domini Paulo de Vitellis, audita et intellecta conventione facta per dictum dominum Paulum eius fratrem cum Magnificis dominis, dominis Decemviris libertatis et baliae reipublicae florentinae, eius vice et nomine, et contentis in ea, et omnibus et singulis, promissis factis et gestis vice et nomine iptius domini Vitellotzii, asserens se de predictis plenam habere notitiam. Sciens se ad predicta non teneri, se volens teneri et efficaciter obligari, ac bonam fidem et promissa dicti domini Pauli servare et eius certa scientia et libera voluntate et non per errorem aliquem iuris vel facti, et omni meliori modo etc. dictam conventionem etc. ratificavit etc. et promisit dominis decemviris libertatis etc. presentibus, et mihi Antonio notario infra-

scripto etc. observantia dictae conventionis etc. Sub poena et ad penam in dicta conventione contentam. Quae omnia et singula etc.

Ego Antonius olim Iohannes Antonij della Valle notarius et civis florentinus ac secretarius in Cancelleria prefatorum excellentissimorum dominorum Decemvirorum de predictis rogatus ad fidem me subscripsi.

243. (D. lc. XIX. 131). **1497**, Maggio 12.

Oratoribus ad X.mam M.tem.

In cifra | De successi di Piero per doppie vi si è dato particulare notitia; in che Sanesi et Orsini si sono apertamente scoperti et Vinetiani hanno sobvenuto di danari. Et ancora che *Piero de Medici si fuggisse, nel modo vi si dette notitia, non di meno instigato et mosso da altri tenta di nuovo ritornarsi alla impresa.* Et ancora che noi non dubitiamo che sia per fare alchun momento, per essere la Terra unita et disposta ad conservarsi la presente libertà, pure ci da molestia et dispiacere non piccolo il favore li è dato publicamente da' Senesi, senza alcun rispecto della X.ma M.ta et della Triegua conclusa et acceptata: di che ci pare vi dobbiate dolere di costà et con la X.ma M.ta et con chi altri vi pare. Et perchè noi judichiamo che quello che fanno li Orsini proceda principalmente per non sperare di essere rincondocti di costà et di non essere pagati, essendo e Vitelli nel medesimo grado et conoscendo noi le condictioni et qualità loro essere maximamente ad proposito della X.ma M.tà, habbian facto ogni opera per conservarli in fede et gratia di quella: existimando che in ogni evencto la sua M.tà si possa valere di loro come di alchune altre genti di Italia. Et conoscendo ancora per la viciuità, et per essere noi et loro duna medesima voluntà verso la X.ma M.tà, serve assai ad proposito, habbiamo tractata qualche convenctione insieme, come etiam voi di costà ne havete molte volte ricordato: della quale seguirà tanto maggior fructo quanto si conserverà lo essere loro con la X.ma M.tà come sono stati sino ad hora.

Et per questa cagione è necessario, sanza riferire noi al Re o ad altri cosa alchuna di quello habbiamo facto con decti, facciate instantia di optenere da sua Maestà due cose. La prima che decti Vitelli sieno ricondocti al modo usato almeno per uno anno, et che delli stipendi loro sia facta da' generali promessa di pagharli a tempi debiti a chi fussi di costà in loro nome. L'altra *che voi obteniate ad ogni modo* che il Re scriva et commecta a decti Vitelli ad ogni nostra requisitione ci servino delle persone et delle genti loro. Et per maggior

nostro contento et securtà haremo ancora caro che il Re scrivessi loro che tucti quelli oblighi che da noi fussin richiesti volessino consentire per sicurtà delle cose nostre: perchè siamo impensiero, con subvenirli di qualche danari et prestarli in sulli assegnamenti di costà, richiederli di qualche obligatione per assicurarsi interamente di loro a beneficio di sua Maestà et *favore* delle cose nostre. Questa notitia vi si da non perchè la comunichiate altrimenti, ma perchè intendiate le cagioni ci muovono ad richiedere che il Re scriva a decti Vitelli, come di sopra si dice. Et però vedete ad ogni modo di obtenere queste dua provisioni per tucte le vie et mezi possibili et le lettere del Re a decti Vitelli fate di obtenere duplicate et le mandate presto et per salvo modo.

244. (D. r. LVI). *Valiana*, 1497, Maggio 15.

Alessandro Alessandri commissario fiorentino a Valiana.

.... Messer Hercole [Bentivogli] se trova in Montepulciano, per quanto ho ritracto, con 30 homini d'arme; el resto per insino a 70 sono fra Torrita Lucignano et Asinalonga ... Achadendo me varrò per la difesa di questo luogo delle genti nostre sono in quel d'Arezzo, come le V. S. mi scrivono, et de Vitelleschi, quando saranno arrivati, ma il miglior soccorso et difesa per questo luogo è pagare questi provvigionati, deputati a questa guardia ....

245. D. lc. XIX. 135. 1497, Maggio 17.

Oratoribus ad X.ma M.tem.

Tucta in cifra | Per la copia vi si manda di quel vi si scripse tre dì fa intenderete lo appuntamento facto co Vitelli. Bisonia hora ordinate che di costà per il pagamento loro o in danari, o in promesse di Generali si ritragha il più sia possibile, et che il Re scriva loro ne' modi che per la alligata vi si ricorda.

246. (D. lc. XIX. 140). 1497, Maggio 23.

Oratoribus ad X.mam M.tem.

Questi Signori Vitelli mandono Messer Currado loro mandatario di costà alla X.ma M.ta per le occorentia loro et etiam crediamo da-

ranno notitia dello appuntamento facto con noi, come per più nostre vi si è dato notitia. Parci dobbiate aiutare la expeditione loro, come intendete essere necessario, et confortate di costà siano intratenuti et satisfacti, perchè così meritano le conditioni et qualità loro ; et ordinate al decto Messer Currado sia commesso dal Re quello vi significammo operassi fussi scripto loro, videlicet : che ad ogni nostra requisitione le persone et genti loro ci servissino intucte le occorrentie et bisogni nostri ....

247. (D. lc. XIX. 142). **1497**, Maggio 26.

Eisdem [*Oratoribus X.mam M.tem*].

Messer Corrado [Tarlatini], mandato da questi Vitelli, tre dì fa partì per costì. Parci lo advertiate che non comunichi con alchuno lo appuntamento habbiamo facto con loro [Vitelli] acciochè di costà non si ritardino e pagamenti, e quali bisogna che per lui et per voi si sollecitino, et oltre ad ciò che il Re scriva a decti Vitelli, et così commetta a decto Messer Currado a boccha, che con le persone et genti loro ci servino ad ogni nostro bisogno et requisitione, et che conceda loro facultà di poter fare qualche intelligentia et conventione con noi. Il che non sarà solum ad commune beneficio loro et nostro, ma etiam ad proposito et commodo di S. M.tà. Fate ad ogni modo di obtenere questi effecti, et sopratucto li pagamenti loro ....

248. (D. lmi. LIV. 4). **1497**, Giugno 4.

Paulo et Vitellotio de Vitellis.

Habbiamo inteso, per una delle Mag.tie V. directiva a Paulo Fucci loro homo, come per intendere voi qualche sinistro del vivere in Valdichiana, dove s' era ordinato che conducessi le genti, havevi fatto soprassederle, che già le havevi cominciate ad inviare, et così restasti di fare venire quelle della Marcha per il medesimo respecto et desideravi differire il condurle alle predecte stanze insino a mezo il presente mese. Al qual tempo volevi fussino apparecchiati alloggiamenti per 1000 cavalli, perchè più volentieri tenevi le gente tutte insieme, che sparse. Occorrene intorno a ciò fare intendere alle prefate V. M.tie quanto alla porta del differire insino a mezo il mese: che quantunque

il sinistro sutovi disegnato del vivere in Valdichiana non sia però tale, quale vi è exposto, non di meno, perchè desideriamo juxta posse accomodarvi, sareno contenti che differiate in sino al sopradetto tempo. Ma vi exhortiamo a tenere in modo preparate le genti, che, se prima accadessi qualche bisogno, possiate in un tracto farle muovere, et maxime desideriamo le fanterie venire, se intendessi, per via alchuna, che le genti di Bartholomeo d'Alviano, che sono in verso Todi, o alchunl' altra gente movessi contra le cose nostre: et a mezo il mese presente vogliamo che in ogni modo habbiate conducti li mille cavalli a Castiglione fiorentino, che ne troverete preparati gli alloggiamenti: non altro ci occorre per al presente. Bene valete.

249. (D. lmi. LV. 7). 1497. Giugno 6.

D.nis Paulo et Vitellozzo de Vitellis.

Noi intendiamo di buon luogho che si fa qualche disegno et preparatione di offenderci: onde, perchè chi ha tale volontà non la possi exeguire se non con suo manifesto pericolo, principalmente ci occorre confortare V. S. ad mandare con quanta più prestezza possono le loro genti nel nostro dominio alli alloggiamenti sapete habbiamo deputati loro: et noi ad effecto di distribuirle in modo stieno agiati et habbino le loro comodità et con mancho sinistro di quelli sudditi che l' hanno ad alloggiare che si può, habiamo mandato lo Spectabile Agnolo Pandolfini Commissario nostro con ordine che di mano in mano vengono le distribuisca et mandi nelli alloggiamenti ha a loro preparati: Preterea ci sarà molto grato che V. S. ci dieno adviso di quello hanno insino a quest' hora delli andamenti delle genti sono verso Todi: et per lo advenire ne farete cosa gratissima, per quelle vie et mezzi vi occorreranno ad procurare di havere il vero non solo di quello che alla giornata faranno, ma anchora di quello desiderano fare, et che de quello ne ritrarrete ci diate particulare notitia. Iterum confortiamo V. S. ad mandare decte gente vostre con ogni possibile celerità, et perche V. S. intendono molto bene quanta sicurtà sono per portare a tucte le cose nostre et quanto honore et comodità in ogni evento alla nostra Rep.ca, come quelli che vi cognosciamo studiosissimi di servire a ogni commodo et bene della nostra Rep.ca, siamo certi in questo non havere a manchare di sollecitudine et diligentia alcuna et però non ci extenderemo in altro. Bene valete.

250. (D. r. LVI. 35). *Città di Castello,* **1497**, Giugno 8. III.

Paulus et Vitellotius Vitelli de Castello Cristianissimi Regie Maiestatis armorum duces Mag.cis ac Prestan.mis Dominis D. Decemviris Libertatis et Baliae Ex.mae Reip.cae Floren.tinae d.nis n.is sing.mis.

Mag.ci prestan.mi Domini n.ri Singul.mi. Per due di V. M. S. de IIII et VI del pn.te, semo sollecitati al mandare le n.re genti darme in loro Dominio con celerità, alle quali, per questa respondiamo, che non per altro, disegnavamo tenerle in Marca sino amezo il mese chesemo, che per axpectare il danaro dale M. S. V. per haverli noi tenuti la, con sipochi danari, per non ne havere tanta comodità, che non ene possibile levarli senza darne loro, acciò si potessino riscotere, et rassettarsi di ciò che bisogna etc. Expedischino adunque V. S. quel nostro cancelliere, che è la aquesto, et mandinlo con idenari, che subito faremo venire le genti ale stanze deputateli, che per haverle tucti apresso insieme cisera molto più caro, che tenerle la in Marca. Sichè proveggbinci incontinente.

Da altro canto li dicemo, havemo per tutto homini n.ri, che di per dì, et hora per hora ce advisano de omni andamento, et diciò che sintende, o siragiona. Et per sinquì non havemo da farli intendere, senon quanto significamo loro per Vincentio, che ogni volta havessimo cosa d'importanza, la scriveremo volando ad V. P.te S. alle quali semo veri servitori, ne mancheremo mai incosa alchuna, che per noi fare si potesse in beneficio, et comodo loro. Et adepse di buon core sempre ce racomandiamo: Tornando di nuovo a pregarle ci mandino danari in mantenente che possiamo, come dicto, subito levare dicte nostre genti della Marca, et condurle ne iluoghi ordinatisi per quelli. Quam dien felicissime valeant.

251 (Ep. I. 62). *Monsilone* (?) **1497**, Agosto 17.

Iohannis de Cicciaporcis Vicarius et Commissarius egregio viro Cerbonio de Cerbonibus secretario Florentiae.

Egregie vir etc.: ho una vostra a me grata et per quella intendo quanto ne habbino facto intendere li Magnifici patroni vostri della sententia per me data contra alcuni mei subditi, la quale cosa feci per punire li delicti per loro commessi, perchè così mi costringevono li statuti di questo vicariato, della observantia delli quali questi huomini della Pieve del continuo mi gravavano con protestatione, et eo celerius feci perchè

fu qui uno mandato del Reverendo Messer Julio el quale expose a questi huomini che tucto quello era sequito era stato sanza loro volontà et consentimento de' vostri Magnifici Patroni; si che quello ho fatto non lo ho facto per fare dispiaceri alli patroni, alli quali sempre me offero paratissimo a favorirli io omni loro commodo, et quello fatto non lo posso disfare sine meo preiudicio, sichè me harete per excusato se non vi fo così grata risposta come disidereresti, perchè quello ho facto vigore commissionis non lo posso disfare, eodem vigore, et potendolo fare lo farei volentieri, et richiedeteme se cosa posso et vedrete sarò affectionato alla casa de' Vitelli.

Nec plura.

252. (D. lmi. LV. 73). 1497, Agosto 22.

Paulo Vitello.

Habbiamo visto, con lettere del Magnifico Commissario d'Arezzo de hieri, li avisi et notitie che la M. V. ci ha dati sopra le cose di Bartholomeo d'Alviano. Non potremo più restarne obbligati alla prefata M. V. la quale preghiamo, quanto più de quore c'è possibile, che ponghà arte et sua industria in speculare et investighare de quelle cose al più può. perchè veggiamo ne ha buona commodità: et, oltre al dare aviso a noi, et dal canto di costà, a quelli nostri Commissari et luoghi, et prescrivere, dove bisognassi, stare in buona guardia et fare qualche provedimento, etiam la preghiamo che lei stia a tutto vigilantissima, et vada porgendo li remedii a quelle cose et luoghi che conoscessi haverne bisognio, perchè dal canto di costà et dove si truovi la persona sua noi sempre ce riposiamo in quella, non altrimenti che se vi fussi mezo il numero del Senato nostro, per la sua singulare integrità, fede, et amore quale, non senza optima correspondentia, porta a questa Rep.ca: et così efficacissimamente li raccomandiamo tucte le cose nostre dalla banda di costà, significandoli, che siamo in continua expectatione da llei de quello che più oltre intenda intorno a motivi de Bartholomeo d'Alviano et dal canto de Sanesi. La M. V. può stare sicura che delle cose delle qnali [ha] detto havere inteso della Città, se è preso tal forma, gratia a Dio et mediante la buona unione de cittadini, che ogni cosa passerà bene, il che sappiamo li sarà grato.

253. (D. lmi. LIV. 89). 1497, Settembre 7.

Paulo e Vitellotio.

Per havere noi inteso che il Commissario nostro di Valiano è caduto in qualche indispositione del corpo, ci siamo resoluti mandare in quello

luogho lo spettabile Ser Filippo Redditi uno dei nostri secretarii perchè supplisca a quelle occorrentie per qualche giorno, tanto che Tomaso Thosinghi, qual s'è electo solennemente per Commissario de la, et al continuo attende a mettersi in ordine, sia arrivato, il che speriamo doverrà essere in brevi dì. Et è tal'homo et viene con tali commissioni che doveranno satisfare alle S. V. et nel alloggiare e soldati et nell'altre pertinentie. Ma, perchè noi riscontriamo pure per qualche buona via che a Siena si fa qualche preparamento, et per l' essere asciutte le Chiane, desideriamo che le S. V. faccino stare li a Valiano 50 o 60 de loro balestrieri a cavallo per essere presti a tutti e casi subiti et repentini che potessino acadere. Ecci parso darvi la sopradetta notitia per ogni buon respecto | et molto vi instiamo del mandare li balestrieri come è detto perchè non potria alcun che più importare.

254. (Ep. I. 18). **1497.**

Piano per l' espugnazione di Pisa proposto da Paolo Vitelli ai Dieci di Firenze (1).

Illus.mi S.ri nostri. Da Cerbone havemo inteso quanto sii il desiderio di quelle circa il volere il parere nostro tanto per la offensione, quanto per la diffensione dele bande verso Pisa, et cusì anco il collocare dele genti per il medesimo effecto. Et perchè simo certi che le Signorie Loro, per la grande et continua experientia che l' hanno dele cose de la guerra, cognioscono et sanno molto bene quello che sia a bisogno, si etiam per avere le S. V. copia di molti omini da bene, dali quali V. S. haranno anco havuti i pareri loro, et inteso et discurso molto bene quello che fia a bisogno per tal cosa: il perchè judicaressimo non essere necessario il parere nostro, tuttavolta nui, per obedire a le S. V., non mancarimo, per quanto sia in nui, dire quello che in ciò cognoscimo. Egli è vero che 'l saria stato necessario che le S. V. ce havessero dato piena et vera notitia dele forze de li nimici; cusì anche che gente d'arme le S. V. disegnano mettere da quelle bande precisamente: et anche che nui havessimo visto meglio il paese, che non habiamo; perchè in el tempo che nui stessimo a Cascina, solum facessimo dissegno diffendere Cascina, et dele coline et altre cose da quella banda non facessimo pensieri possere tenire, per non essere nui

(1) Questo documento è stato pubblicato anche nell'Archivio Storico Italiano tomo XV. S. 40.

potenti a possere fare l'uno et l'altro; et perhò non praticassimo molto per quelli paesi: o, ad minus, le S. V. ci havessero dato, cum una cosmografia, notitia del paese, sopra la quale nui ci havessimo meglio possuto fondare et dire il parere nostro più precise. Pure nui parlarimo in su Vignoie et diremo quanto ce occorre per obedire a le S. V., come è decto di sopra; e prima, quanto a la offensione de nimici.

Diremo che, attento la qualità de' tempi in che ci trovamo, et attento la natura de' paesi di quello di Pisa, judicamo le S. V. per via de expugnatione non li possa fare uno grande nocumento: perchè le sanno bene, che come comincia a piovere, tutto quello de Pisa diventa uno lago, et male ci si pò stare, et male si pò traversare; et maxime che dovemo pensare, per essere li S.ri Venitiani homini provisti, che è debbino havere fortificato Cascina, Vico et Buti, molto più che non erano quando nui erimo là. Et anco judicamo habbino messo in Pisa et cavalli et fanti che siano molto bene atti a possere diffendere questi loghi, quando li fussi facto impeto contra. Il perchè, non vedendo nui altro esercito nè altre genti che queste che nui vediamo e le S. V., non confortaressimo per niente a pigliare impresa contra de' Pisani o de li luoghi decti, per le ragioni predicte: et se le S. V. volessero dissegnare di scurrere o predare, diremo che, per qnanto ritrassimo nel tempo stessimo di là, loro possono retirare li bestiami in loco securissimo, che è verso il Serchio a la banda de la marina, dove le S. V. non possono fare disegno offendere, se non per la via di Lucca; da la quale quando le S. V. non fussaro bene assecurate, non diremo tanto per il passo che ne dessero, ma promettesseno che da nemici nè territori loro non sariano le S. V. offese, non confortaressimo ci s' intrassi per niente, perchè, etiam che si c' intrassi grosso, li nimici hariano continuo gran comodità, per il paese acto che gli ânno, a dapneggiare et offendere le S. V. Il perchè per li ripecti dicti judicamo essere difficilissimo et periculoso el pigliare di tale impresa, tanto per l' expugnatione dei luoghi, quanto per scurrerie. Solum se le potria nocere cum temptare de vedere se si potessero tirare in qualche modo a la tratta: perchè per quanto s' intende, ser Paulo Manfrione non sole havere molto del considerato.

Circa le defensione de le cose dele S. V. judicamo, quando quelle dissegnino valerse de 300 homini d'arme de le bande di là, sia bene le S. V. dispensi al Ponte ad Era et a Ponte di Sacho, et a tutti quelli luoghi de retro a Pontedhera verso Samminiato appresso a tre o quattro miglia, fino a la summa di 200 homini d' arme: non dicemo su per le colline, perchè credemo siano si exauste, che non potriano ricevere gente d'arme. Cusì anche, a ciò che quelli dui castelli stiano più si-

curi et meglio guardati, parci le S. V. debbino ponerci fino a 300 fanti, li quali per omni bisognio che fusse, tanto per diffensione chè bisognasse ali luoghi, quanto per scorrerie, fariano spalle ali cavalli et li cavalli a loro. Et quando caso fussi che se havessi a cavalcare verso le Colline, o verso Lari, che a quella banda fussaro li nimici: sempremai stando cum li cenni ordinati, potranno drizarsi a quella via cum quelle gente d'arme et parte di quelli fanti, et l'altra lassare per guardia de' luoghi: che mettendose insiemi cum le gente sirano a Lari et a Rassignano, siranno si grossi, che quando li nimici fussaro 1000 cavalli stradiotti, sempremai riceveranno dampno et vergogna, per la dispositione del paese maxime, et hariveranno sempre a tempo che non potria mancare non riscontrino li nimici in la tornata, quando gli stiano preparati et in ordine cum li segni consueti et fra di loro intesi: che anco a chi farà capo a Pontedhera, dissegniamo li restino 50 balestrieri a cavallo. Et a questo modo si libererà tutto il paese, perchè questi sempre potranno essere al soccurso e di qua d'Arno et verso le Colline et Rassignano nel modo dicto; et cusì anco di là d'Arno, quando si facci il ponte di scaffe, come appresso si dira. *Omissis aliis.*

Appresso, quando le S. V. habiano 250 balestrieri o cavalli legeri, perhavere il disegnio le S. V. di condurre grani di Livorno, per quanto intendemo, per la via di Rassignano; ch 'l sia bene ponere in Rassignano fino a la summa de 100 balestrieri cum 200 fanti, et 50 balestrieri a cavallo a Lari e altrettanti fanti, i quali continuo stiano bene in ordine et vigilanti. Et perchè intendemo c'è uno Colle Salvetto, dilungo X miglia da Pisa, et 14 presso a Lari; judicamo fussi bene le S. V. uno giorno, cum uno bono sforzo de gente d'arme, fanteria et quastatori et altri maestri d'ascia et ingegneri, andassino al dicto luogo, et li a un tratto facessero uno bastione, che, per quanto intendiamo, il luogo per se medesimo è apto a fortificarsi et metterci dentro 50 fanti et qualche poco d'artiglierie: et fortificato più che si può, che per una battaglia di mano si possa tenire; perchè sempre mai che si tenga per una battaglia, sendo tanti cavalli et fanti quanti siranno a Rassignano et a Lari, potranno, al cenno che fra loro si daranno, havere soccurso di natura che li nimici non li potranno nocere. Cusì anco intendemo c'è un attro luogo o castelletto chiamato Castello Anselmo, che è più basso; il quale anco siria bene fortificarlo et cum fosso et artigliaria, et ponerci dentro 50 fanti: che medesimamente, per havere il soccurso presso et grosso, sempemai che si tengono per una battaglia, non potranno poi essere offesi. Questo fortificare di questo Colle Salvetto et questo Castello Anselmo serviranno a questo effecto; che continuamente tenghino fuori le scolte bone et che siano homini fidati et da bene;

che quando gente passasse, cum cenni intesi, fra Rassignano, Lari et Castello Anselmo et Colsalvetto, siano havvisati che gente sono passate: et alhora, inteso a che via vanno li nimici, li nostri se faccino intendere l'uno a l'altro dove se habino a mettere insiemi; et poi messi insiemi, sequitino la posta fino che sè afrontano cum li nimici: che non dubitiamo, mettendo insiemi le genti sono a Pontadera, questi cavalli et fanti quando fussero 1300 cavalli stradiotti, per essere anco il paese più atto a fanti che a cavalli, sempre li daranno de le botte; et non vedranno una volta o dui che si stia cum quest'ordine, che non ci torneranno cusì spesso. Et a ciò che grani et il paese si renda più sicuro, simo di parere che omni mattina di Lari si partino 4 fanti et vadino a Colsalvetto, et da Colsalvetto si partino 4 altri fanti et vadino a Lari, et così da Colsalvetto a Castello Anselmo; et quella via che fa l' una parte, non faccia l'altra; et quella via che fanno un dì, non facci l'altro; et cusì si vadino scambiando. Et questo, a ciò che quando qualche volta le scolte fussaro decepte per qualche modo, che questi altri scoprino loro, et diasi ordine et cenni che nè grani nè altri si movino dà luoghi loro fino tucte queste scoperte non sono facte et li cenni non sono dati: (che potranno usare o fumo, o bombarde, o quello parrà a quelli capi che ci staranno) *(queste parole nell'originale sono cassate).* Et dati che siranno li cenni sicuri, si potranno movere li grani cum le scorte loro, che iudicamo sia necessario le S. V. li dia scorte per rispetto de' stradaruoli; da quali non si po guardare, si non per scorta, per rispetto che non si pò vedere la pêsta loro come dè cavalli, o per essere il paese più apto a fanti a piè che a cavallo. Ma per observantia di tutto questo ordine et securtà, iudicamo necessario uno comissario, homo da bene, che stia a Lori; non dicemo tanto per conditione, quanto vorressimo uno homo vivo et fattivo et di cervello; che anco starà bene lì, che potrà continuo havisare al Comissario generale, che starà o a Ponte ad lera o a Ponte di Sacho, di quanto occurrerà a dì per dì. Et lui tenendo questo ordine, potranno male essere nociuti da nimici.

Intendemo anco, che fra Livorno e Rassignano c' è uno monte sopra uno luogo de' frati di Sancta Maria, che per avere d' intorno il paese montuoso et macchiato, comprendemo stradaruoli anco potriano far dampno: saria a proposito assai anco fortificarlo e metterci fino a 50 fanti, perchè a uno bisogno saria receptaculo di grani et altro che bisognasse.

Et loro anco servassero ordine di tenere fuori continuo le scolte et havessero i medesimi segni, et fino tutti i segni non confrontassero de la securtà, non si movessero da' luoghi loro: perchè qualche volta uno potria fare il segno bono, et da l'altro se haveria il segno de la pas-

sata de' nemici: perhò a questo se habbia advertentia, perchè in questo consiste tutta la securtà de la banda verso Rassignano. Et anco el fortificare de questo monte sopraditto, perchè bisogna che le S. V. habbino advertentia che facilmente potriano galee la notte passare et nascondersi in quelle gole de mare, et a uno tratto buttare in terra 200 o 300 fanti, et pigliare et mettere in mare et trarre via: che fortificandosi quello monte, chi stesse lì potria pigliare carico omni mattina di bonhora mandare a scoprire la marina, et mandare fuori homini doppi et separati l'uno da l'altro, et per varie vie et molto ben vedere et guardare per tutto, che legni di nissuna sorte non fussi in mare.

Circa le cose verso la Valdinievole, perchè intendemo che l'intrata de quella valle è gagliarda, et ha uno castello appresso a l'intrata forte, iudicamo sia bene mandare in quello castello fino a 300 fanti; che, per quanto c'è accennato, ci pare sia bona electione il mandarci el signor Piero. Et anco ci pare si ci mandi il resto de balestireri che sono 50, che li altri 150 habiamo dissegnato fra Lari e Rassignano, e 50 a Pontedhera. Questi 50 balestrieri staranno cum questi fanti molto bene in quello castello, et che sopra tucto se usi continuo bone scolte, perchè credemo potranno male intrare che non siano scoperti. Et volse ordinare cenni medesimamente intesi da tutti gli omini del paese, et che omni homo si rasecti et reducasi a li passi; che non dubitamo, se c'entrano, essendoci bono ordine, che questi fanti e cavalli ci siranno destrozati o trattati in modo, non ritoneranno cusì presto un altra volta; et maxime possendo havere le spalle de li 100 homini d'arme, et anco a uno bisogno per l'ordine del ponte si potranno valere de le genti del Pontedhera el Ponte di Sacho.

Restaci Bientina. La quale pò essere nociuta, per possere l'inimici fare uno ponte a quello fiume che esce dil laco. Tuttavolta, quando sia in Bientina uno homo dabene cum qualche fante, et sia vigilante cum bone arcolte, possano mal venire li nimici, che non siano scoperti. Pure qualche volta potriano passare; et a ciò che, quando passassero, o non potessimo fare nocumento alcuno, o qualche volta se li potesse far male a lhoro, indicaressimo che fussi bene tenire a ordine X o XII scafe pare, de le quali a uno tratto se potessi fare uno ponte, come s'intendessi la passata de' nimici; et cum tavole assai, da possere passare immediate 100 cavalli per volta, et fanti quanto si volesse, che a uno tratto se li fussi adosso. Per non pensata che potria essere, se li faria male assai, et anco serviria: che siamo di parere le S. V. il restante fino 300 homini d'armi, che sono 100, le S. V. le collocassero in luogo che fussaro presti al bisogno de la Valdinievole, et di quelli luoghi lungo Arno intorno a Bientina; et cusì anco potessero poi per mezo del dicto ponte

essere a omni bisogno de questi luoghi del Ponteadhera o Ponte de Sacho o de le Colline, o per mezzo d'expugnatione ocurreria unirse cum l'altra gente et andarsene tutti insiemi ala via de li nimici dove fussero.

Siamo anco di parere fussi bene le S. V. tenissero X o XII cavalli al bastione de lo Stagnio, li quali omni matina qualcuno di loro traversassero el paese, et maxime fino a Colsalvetto: perchè niuna cosa ha le S. V. che più li possa rendere salvi et securi, che continuo in tutto el paese haver homini che servino questo modo di scolte et homini che stiano attenti a intendere li andamenti deli nimici. Tuttavolta nui in qualche cosa potressimo errare, et non dire tutto quello fussi a proposito, perchè non sapemo tutto il paese, ne di quello dove simo stati per le cause predicte ben ci recordamo. Le S. V. piglieranno le parole nostre con sincerità et bona fede verso di quelle.

255. (R. XVI. 76) (1). *Selci (Città di Castello)* **1497**, Sett. 17.

Giulio Vitelli a Cerbone di Tiberio Cerboni da Castello.

Specialis vir et amice fidelissime etc. etc.: havemo recevuto una vostra et per quella inteso quanto ce scrivete, del che ve damo aviso, che el grano el quale è stato abrusciato in Faieto è nostro de patrimonio et non del benefitio, ne' anco de Saluthio, et de questo podete parlare et pur tractare cum tucti quelli ve parrà apertamente et securc; perchè questo, come scrivemo è de patrimonio nostro et non se aspetta ad altre persone che a noi; pigliarite quello partito parerà a voi et cum tucti quelli ve parrà più expediente. Tucti li vostri stanno bene, et anco qui in Castello per più dì passati le cose sono andate asa' bene, excepto da pochi dì in qua la peste è um poco e alquanto renovata.

Non altro; scri[ve]te sollecito et provedete in questo caso nostro, a ciò la cosa habia bono efecto secondo vole iustitia. Non aliud.

256. (D. lmi. LIV. 99). **1497**, Settem. 17 (?).

Iuliano Pazini de Cicciaporcis Vicario Plebis ad Sanctum Stephanum.

Il procedere tuo contra quelli che si sono intromessi nel favorire armata manu li Magnifici Vitelli nel facto di quella chiesa etc. ci pare

---

(1) Questa lettera, e tutte le altre qui contrasegnate con la sigla R, si trovano nell'Archiv. di Stato fior. REPUBBLICA: *Miscellanea* di lettere di vari tempi, Vol. 16.

molto ragionevolmente facto: et ne meriti commendatione di homo iusto rectore, et che tengha li homini di tua iurisditione in quello vero timore, et la dignità del tuo officio in quella reputatione che si conviene: et ci piace et approviamo qualunque cosa per te si è fatta in quella materia. Ma, perchè tu puoi comprehendere quanto la qualità de tempi et delle persone dei Mag.ci Vitelli ricerchino di essere considerati et compiaciuti, pensiamo che e sia a proposito non li sconsolare interamente in questa facienda: perchè veggiamo che la ragione merita che questa cosa prema loro, come quelli a quali pare essere tenuti a questi tali che per loro amore patiscono: et pertanto ti sapremo confortare, poichè una volta tu hai operato secondo il rigore della justitia et havuto l'honore tuo, che tu pensassi di qualche modo honesto, el quale però e Vitelli havessino tucto a riconoscerre da te, chè questo intendiamo in ogni modo sia la prima cosa, col qual modo si potessino gratificare detti Vitelli et ritractare et redurre a mancho regorosità quella deliberatione hai facta de sopradetti loro amici, ad ciò che vi sia la intera satisfactione de Vitelli. Perchè, faciendo così, noi conosciamo che a te ne se cresce grado, la justitia resta parimente honorata, et costoro si gratificano, che in vero è molto necessaria cosa alla Repubblica nostra. Tu se' prudente et speriamo condurrai la cosa in tal modo che, havendone l'honore tuo e grande per te, farai che la Città potrà sperare ogni bene da Vitelli, rimanendo epsi della loro potitione così consolati, et noi come dicemmo te ne exhortiamo quanto dire si possa.

257. (R. XVI. 59). *Mondolfo,* 1497, Settem. 17.

Giovanni Della Rovere prefetto di Roma, a Paolo e Vitellozzo Vitelli.

Magnifici tamquam fratres amantissimi: Ritrovandomi in gram bisogno de dinari, so constrecto contra mia volontà a dare molestia a le S.e V.e de li dinari prestò la prefectessa in mia absentia al Magnifico Vitellozo, de li quali non poteria havere mazore necessità per havere li soldati mei a le spalie, et etiam Messer Gratiano (1) et li suoi, a lì quali mi è stato et è forza de mantenerli senza adiuto de persona del mondo; nè de le intrate mei mi posso valere per le guerre passate et per la penuria de li frumenti. Et però mando a le S.e V.e Franceschino d'Aversa mio capo de squadra, al quale prego voglino dare li dinari predicti, che me ne farano singulare apiaxere, certificandole che insino

(1) Graziano Guerra, vedi nota n. 1 a pag. 493 del testo.

ho potuto rimediare al bisogno mio per altra via ho facto, per non darli incomodità.

De Franza intendo ch' el Christianissimo Re ha fermamente determinato finita la tregua prosequire la impresa, et cusì ho lettere de sua Maestà Christianissima, la quale mi conforta a perseverare a la sua divotione, et intendo ha facto capitanei de la impresa Mons. de Ligni et Mons. de Obigni, uno per mare et l'altro per terra: et che se tene per certo seguirà la pace fra el predecto Re Christianissimo et el Re de Hispagna al quale ha mandato doi Ambaxatori per concludere decta pace, che serà molto a proposito per la impresa; intendo ancora la Sua Maestà Christianissima ha ordinato se mande dinari a li suoi soldati italiani et cusì a Messer Gratiano et che presto se intenderia el modo.

Del Reame intendo per lettere mi ha scripto el Principe de Salerno, che 'l Re Federico se pone in ordine per andare a li dampni suoi, et che sua Signoria se vole difendere. Se altre nove intenderò che siano di qualche importantia, ne darò aviso ad V.e S.rie a le quale mi ricomando.

258. (R. XVI. 65). *Pieve Santo Stefano,* 1497, Settem. 18.

Giovanni di Stefano da la Pieve a Cerbone Cerboni.

Magnifice vir: Io sono stato al Vichario de la Pieve, domenicha a le diciotto ore, et presentali la lectera de la Signoria dei Dieci con l'altre insiemi, et lui le lesse tutte in mia presentia. Io gli dimandai la resposta in presentia di tre testimonij et lui me respose che io havesse patientia. Io retornai al lunedi mattina, a ora de desinare, et lui non me volle dare resposta, et dissime a bocca quello che avia facto non lo voleva movere, et che aveva voglia che io chadesse in quella medesima pena che erano gli altri. Non altro. A voi me richomando.

259. (R. XVI. 83). *Castiglionfiorentino,* 1497, Settem. 19.

Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni, in Firenze in casa Nepo Brunelleschi.

... Non manchate della vostra solita diligentia de tenerci bene advisati da la piccola cosa a la grande, et del dinaro non restate del sollecitare insin che ad effecto conducerete de haverlo, che' el bisogno è sì grande che non vi dovete maravigliare, se per tucte le nostre vi se replica; vi dovete ricordare di quanto vi fu ragionato, che haves-

sivo ad essere con Francesco Valori, Paulantonio et Piero Guicciardini circa lì casi nostri con loro: sapete come si havessero a sequire per venire a lo effecto delli ragionamenti et promesse a noi facte, parendoci che per più respetti fussi al proposito loro et nostro tale resolutione se facesse più presto meglio; per voi ne fu risposto che per detti amici non pareva loro tempo quando li ne parlaste, per essere le cose de li in quello essere che l' erano, de travagli per la presura di quelli citadini; ma che si lassasse rassettare le cose et che da poi se ne poderia parlare; del che parendoce Dio laudato la cosa essere quietata et resoluta a buono termine ne pare expediente di nuovo siate con detti amici et recomandare el facto nostro quanto più strecto et efficace potete ehe el voglino vedere che 'l facto nostro si habia a fermare et concludere secondo la promissione et ragionamenti ne fecero con noi qnando fummo lì Et questo ce pare se debba fare più presto e meglio, non manco per esserci dentro omni loro proposito, che anche el nostro, che non pensamo mai si non a tucte quelle cose che possino pretendere a la salveza et honore et exaltamento dello stato delle loro Signorie, al qualc non siamo mai per mancare ne' havemo altro desiderio che poserle satisfare come sempre ve s'è fatto intendere. Et con opera et effecto et nostra intentione è demonstrarlo in omni et qualunche cosa per le loro Signorie possere fare al mondo. Si che di nuovo sarite con quelle, che li piaccia venire a quelle provisione a loro necessarie che el facto nostro con effecto se habia a stabilire, et chiarire, si per possere fare loro disegni delle cose nostre et noi havere a pensare continuo più a poserle satisfare in breve servirle per mantenimento et accrescimento dello stato di loro Signorie, el quale Dio sia pregato possa prosperare di bene in meglio, et alle loro Signorie dl continuo ce recomanderete, et daritene adviso di quanto da quelle haverete. Bene valete.

Castilioni,19 Settembre 1494.

260. (S. min. pc. LI. 15). *Firenze,* **1497**, settem. 23.

Domino Iulio de Vitellis Protonotario Apostolico.

Reverende in Christo pater, sappiendo noi quanto la V. M.ca Casa è stata sempre affecta et deditissima a questa Rep.ca et che la vostra Reverenda Paternità in tutte le sue actioni ha sempre dimostro di amare la honestà et giustitia, facilmente ci persuadiamo che, se alcun caso fussi occorso più oltre che per sventura non si converebbe, epsa V. P.ta per la bontà et prudentia sua ci debba promptamente rime-

diare. Li homini nostri della Pieve a Sanctò Stephano ci scrivono, come, essendo a dì passati vacato la principal loro chiesa curata, chiamata la Pieve, per morte dello loro ultimo plebano, la vostra Paternità, per vigore di gratia expectativa, haverla acceptata et mandato buon numero di huomini del paese vostro, i quali, armati et violentemente, contro la universale voluntà di nostri huomini della Pieve, hanno preso la possessione di decta Pieve. Del quale acto hanno presa grandissima displicentia et molestia, per essere la decta Pieve la loro chiesa principale, alla cura della quale sono commese più di MCC anime in governo; et è solita sempre di havere il suo piovano, o vero archiprete, che continuamente facci personale residentia alla decta Pieve, come capo et padre loro spirituale, non solum della terra della Pieve, ma di tucto quel Vicariato: et che mai non fu consueto la decta Pieve andasse in commenda. Anzi li plebani, o archipreti, che per li tempi sono stati, sempre hanno tenuta risidentia et exercitato lo officio di Vicariato del Vescovo in decta terra: et parendo loro al presente che si tenti per questa via di privargli del loro spirituale governo et sì sinistramente, se ne sono cordialmente querelati con questa Signoria, pregandoci dobbiamo soccorrere in questo loro importantissimo caso di qualche salubre rimedio a propositi loro. Per la qual cosa preghiamo et confortiamo la S. V. sia contenta desistere, a nostra instantia et requisitione, da questa impresa per le cagioni sopra allegate, et per essere le intrate et fructi di decta Pieve si tenui et deboli che difficilmente vi può vivere il Rectore di epsa. Et oltre al fare quella cosa degna di se et oltre modo gratissima a tutti quelli popoli, ad noi anchora ne farà piacere singulare.

261. (S. min. pc. LI. 15). **1497**, Settem. 23.

Paulo et Vitellotio de Vitellis.

Mag.ci D.ni, le V. S. intenderanno, per la alligata copia di lettera scripta a Mons.re Protonotaro vostro fratello, il caso successo della Pieve a Sancto Stephano, del quale habbiamo havuto dispiacere assai et per rispecto nostro et per la mala contenteza di quelli huomini. Desideriamo assai che le S. Vostre procurino in tal forma con decto Mons. re che sia contento desistere da tale impresa per essere quella chiesa poverissima et di grandissima importantia a tutti quelli huomini fidelissimi nostri del Vicariato della Pieve. Il modo ad operare che tale effecto segua lascieremo trovare alle S.rie Vostre et ad noi sarà gratissimo che quelle faccino in ciò secondo la fede et buona opinione habbiamo d' epse.

262. (R. XVI. 90). *Castiglionfiorentino,* **1497**, Settem. 24 *(die dominica).*

Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni, in casa Nepo Brunelleschi.

Cerbone carissimo, hiersera havemo le vostre de' 21 et 22 a le quali queste seranno risposte. Et prima diremo non possere più vivere a questo modo, et quanto più si dice più andiamo in longo et consumiamoce, et non ci basta pensare di dire: e non ci mancheranno et siamo certi d' haverli, che non ne dubitiamo puncto; ma è necessario ci si annoveri danari se vogliono viviamo, et ci conserviamo con questa compagnia a' servicij loro. O almanco ce dieno licentia che possiamo retirarce nel paese nostro con questi nostri, et li altri se ne vadino a le case loro, et stiano a posta nostra, chè ogni volta li vorremo, mandandoli danari, verranno subito, et non haranno bisogno di troppo tempo, perchè staranno in ordine, et col danaro si leveranno in un momento, et sempre li faremo venire al manco in 15 dì ....

263. (R. XVI. 90). *Selci (Città di Castello),* **1497**, Settem. 25.

Vitellozzo Vitelli a Cerbone Cancelliere.

Spectabilis vir et amice carissime: L'aportatore de la presente sarà Sallutio quale vene per lo interesse de le possessione de Faeta, de le quale luj mostrarà publici instrumenti como sono le nostre. Et perchè intendimo Bernardo essere lui et fare conato Salutio havere rotta la tregha per avere abrusciati li nostri grani, como bene se potria provare, pertanto aviate bona avertenza in questa causa, et favoregiate la causa nostra et de Salutio con omni diligentia. Nec alia.

Et benche dicha che lui mostra l' istrumenti, tamen non le mostra in prontu, ma l' istrumenti sono appresso li notarij et mostrabuntur suo loco et tempori.

264. (R. XVI. 80). *Castiglionfiorentino,* **1497**, Settem. 27.

Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni.

.... Ricordiamove di nuovo non habiamo da vivere et habiamo sino a qui facto debito parechi centinaia di ducati, che l' habiamo in più volte acattati, et non habiamo più credito, nè che impegnare. Sichè soccorreteci quanto prima potete ....

265. (R. XVI. 80). *Selci (Città di Castello),* **1497**, Ottob. 1.

Vitellozzo Vitelli a Cerbone Cerboni.

Cerbone, Egli è stato da me Salutio et àmme facto intendere el figliuolo suo essere a Fiorenza per la causa de le cose Faeta et àmme facto anco intendere voi non essere mai voluto essere con seco a li Signori Otto; non so qual sia la cagione; sapete pure ch' ell' è causa nostra; quando el sia per le troppe altre occupatione, quando el sia che desistiate per questo, che non possiate voi, fate uno procuratore et uno advocato li sufficienti, aciò possino venire a lo effetto, perchè si niente non andasse per l' ordine suo, siria con pregiuditio nostro, si che per nienti non mancate di fare quanto ve scrivo.

266. (R. XVI. 63). *Molins [Francia],* **1497**, Ottob. 2.

Corrado Tarlatini a Carbone Cerboni.

Cerbone mio: voi vederete quanto io scrivo a li patroni nostri; le cose qua vanno calde, a dio piaccia seguitino omni dì de bene in meglo. Racomandome ad voi et pregovi me avisate in sul vero de la famigla mia et come passano le cose per la terra et per lo contado.

267. (R. XVI. 92). *Castiglionfiorentino*, **1497**, Ottob. 4.

Paalo Vitelli a Carbone Carboni.

Cerbone, Stimamo a questa hora la Signoria del Commissario habia dato aviso alli Signori Dieci del sucesso de Montepulciano, et che voi habite inteso come le cose sonno passate. Puro anco da noi c' è parso ne haviate notitia: e prima ce conducemo a Valiano, et quando fummo lì la luna tramontava allora, et li fanti nostri per lo longo viaggio havevano fatto ce parevano molti stanchi, et dubitando che la notte non ce bastasse per essare a tempo, noi parlamo colla Signoria del Commissario et convenemmo insieme, dicendo quella che haveva circha 150 fanti assai utili, infra quelli del conte Giovanni et quelli del bastione, et de quelli fora usciti de Monte Pulciano, li quali per prima ce avevano messo l' intrata molto facile per mala guarda se faceva, e caso che ce fusse la guarda, havevano mezo de farla pigliare, e che quando siremo lì, che ce vedessaro forte, che avevano tali parenti e amici drento che se levarino con lo nome de Marzocho in fa-

vore nostro, et in fatto non ne fu niente: e per questo facemmo pensieri, per essare loro più possativi, avessaro andare da una banda che era el viaggio più longo che da li altri doi lati che se aveva andare; e cusì se mandarono, et apresso a loro Giovanni del Rosetto con 150 fanti capati da fatti, e con loro scale, che avessaro a essare in fatto alle loro spalle et alla porta; e da l' altro canto altri 150 fanti co' loro caporali e homini da fatti e loro scale. Et messi tuctti alli loro viaggi, che a uno tempo ciascheduno dovessaro arivare alli lughi sui et sequire animosamente l' entrata; e parte de li balestrieri poco discosti alle loro spalle; et tuctte le gente d'arme derizate a la volta de la porta et condotte a uno $^1/_3$ miglio apresso, de requeto che non se sentì maio cosa niuna, coll' altro resto de li balestrieri e de li fanti. Li primi 150 fanti per essare freschi si cundussino prima che li altri alli loro lughi, per essare volenterosi de l' entrarci arizarono le loro scale et comenzarono a montare, et intrarono bene 40 fanti, intra li quali c' era Scucina nostro, et intrato questo numero se levò el romore drentro, et el resto d' essi fanti, sentito esso romore, non volsaro sequitare l' entrare, et quelli che erano già entrati furono alle mani colli nimici, et per non essare sequitati da i compagni loro persaro d'animo e buttarse di mura innanze arrivasse Giovanni del Rosetto colli sui, el quale non podde andare presto perchè le sui guide fallirono doi volte la via; non di mancho, disideroso anco lui de fare quello aveva desposto, solicitò el caminare quanto li fu possibili, che quando fu destante da li mura circha una balestrata, le sui guide el feciaro de nuovo anche fermarsi; maravigliato di tale cosa confortò le guide che volessaro esmontare, e menarlo a lugo de l' entrata; non ne volsaro fare niente, et in questo temporegiare se levò el romore. Subito esso Giovanni colli sui se n'andò alla volta de romore, et essendo lui, per la cagione ve s' è detta, fermatose tanto discosto, ancora che el solicitasse, levatose el romore, forte el caminare, quando arivò, quelli che erano intrati drentro se butavano giù da li mura: ne trovò ancora tre che erano in su li mura che se volevano butare giù, disse: state forte et non ne sciendete, che animosamente montarimo anco noi; et infine non valse el dire nè 'l confortare d' esso Giovanni, che, essendo loro opressi dai nimici drentro, non poterono sì pochi che erano restati resistare a tanti dei nemici che li erano in contra; se butarono giù anco loro come li altri, et inmediate li nimici arivarono lì, e impedirono el lugo de l' entrata in modo, che li non fu più possibili a fare più niente; et ancho li altri el medesimamente da l'altro canto non poddaro arivare a tempo a possere arizare loro scale, per cagione de li primi che furono troppo volenterosi al caminare et a lo scrupirse da

non prestare tempo alli altri come era stato ordinato: che quando questo non fusse stato, la cosa saria arreuscita, per essarse condoctti in facto, come avete inteso, senza essarsene saputo ne' sentito maio niente, una tanta gente quanto eravamo, come la Signoria del Commissario ha veduto, homo per homo e cavallo per cavallo, cioè li 525 fanti che li prometemo et 80 insino 90 homini d'arme, levare di qua senza demostratione nesciuna, e cavalli ligieri 100. Ma gli avemo condoctti di fanti circha 550, homini d'arme 110, cavalli ligieri più de 160, et omni cosa menata in fatto come avete inteso, che homo del mondo non s'era mai acorto de niente; et non era nisciuno qui in paese che sapese quello avessimo da fare. La mala fortuna ha voluto le cose non siano reuscite, et non è che non ce sia stato fatto omni possibili a volere satisfare a testa Magnifica Excelsa Signoria de averli voluto requistare Montepulciano, ma gli averremo voluto poterle compiacerle de omni loro desiderio: che si dio uno dì ce presta gratia l'avemo a fare et demostrare quale sia sempre la nostra intentione verso de essa prefata Signoria, come con effetto operarimo: deus sit nobis testis che non pensiamo maio in altro che de fare uno dì una giornata honorevili per le loro Signorie.

Alle quale ce recomandarite de continuo e quelle pregarite per lo spacimento intero del denaro che non possemo fare di mancho per avere impegniati amici e parenti per soplire a le gente d'arme, per essare in hordine n'omni bisogno, come anno possuto vedere per esperientia, che in fatto avemo levato le gente d'arme, che v'è detto, senza demostratiene alcuna per averle aute in hordine, et non tochare de quelle che erano in questo d'Arezo, de Puliciano in là, nè anco de quelle de Valle de Chiana, esciepto da sei valenti homini d'arme, quali facemmo levare con tanta destreza che non se ne podde acorgiare niuno. Si che loro Signorie possano molto bene comprendare quello che importa l'essare in hordine a punto preso et da non essare, per li loro propositi e a noi per l'onore el quale stimamo assai per poserlo operare in benefitio de esse prefate Signorie, per trovarce sempre fermi in tale proposito de possere satisfare a quelle, a le quale iterum ce recomandarite et a tuctti li altri Magnifici citadini.

Si Francesco (1) vi dicesse che stesse suspeso nelli casi nostri per haverne decto che infra quatro dì ve responderia, e che stimavate volesse dire per el caso de Monte Pulciano, quando per tale capo volesse dire più una cosa che l'altra, lo porite molto bene replicare

(1) Francesco Valori.

quello che à a fare questa cosa colli ragionamenti a noi promessi, et che in questo per noi non ce s'è mancato de una iota, come per la lectera li porite molto bene mostrare; et vedete de solicitare se havino le stanze d'Anghiari per omni modo da possere alogiare 20 o 25 homini li quali non hanno stanze, et questa lectera le porterite in tuctti quelli lughi ve parrano nicisari et oportuni.

268. (R. XVI. 80). *Castiglionfiorentino,* **1497**, Ottob. 6.

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Cerbone Cerboni.

Cerbone carissimo: Voi vedrete per la inclusa quanto el Signor prefecto (1) ce strigne a farli il dovere de' suoi denari, però di nuovo vi vogliamo pregare instantissimamente, sollecitiate prestissimo il mandare quel ritracto che sino ad qui havete facto. Habbiamo a pagare ancora Messer Iacomino et parechi qui che in più partite ce hanno prestato circa 600 ducati. Però vorremo vedesse costì con dextrezza, se da qualche amico nostro potessimo essere serviti almanco di 500 ducati, che altrimenti non è possibili con sì pochi danari possiamo vivere et satisfare chi ha ad havere, et pure ce li bisogna pagare, se volemo conservarli amici, et mantenerci el credito et la reputatione. Et se accaptate questi, lo potremo meglio fare, et cotesti si pagheranno per tutto ottobre, volendoci fare el dovere cotesti Signori come hanno promesso. In effecto fate omni pruova che s' habbino et presto, che si possino pagare costoro, senza più dileggiarli, che ci pare horamai vergogna grande.

Racomandateci ad tucti li amici nostri. Bene valete.

269. (Ep. I. 36). *Castiglionfiorentino,* **1497**, Ottob. 7. XXII. (*die sabati*).

Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni.

Cerbone carissimo, horamai non possemo se non maravigliarce et stare de mala voglia tenuto conto de dì in dì de hora in hora semo menati in lungo et consumati in modo, che ci resterà da disfar poco; et questa tauta patientia non si può più sopportare, chè ad volere vivere et mantenerci abisognano denari et per l'ultima nostra vedesti

(1) Giovanni della Rovere prefetto di Roma.

come abisogna satisfare al Prefecto; et da altri ha da havere. Per dio pregate tanto che ci si mandino denari, et non più tante promesse et bone dispositioni che, benchè ci sieno acepte, non ce paschono in modo ci possiamo conservare ....

Raccomandateci agli amici et mandateci denari. Che Cristo vi guardi ....

Manderete le incluse alla Corte [di Francia] per la via solita: che sia fatto buon servito ....

270. (R. XVI. 81). *Castiglionfiorentino,* 1497, Ottob. 9. IV. *(die lunae).*

Paolo e Vitellozzo Vitelli a Cerbone Cerboni.

.... Ce occorre ricordarve è danari nostri che, come più volte v'habiamo significato, non possemo più indusiare, et è maraviglia come ci siamo recti sino ad hoggi. Et se habiamo hauti e' 1000 ducati che v'è stato detto, si sono spesi tucti per questa inpresa di Montepulciano et non furon anche a bastanza. Et havemo come sapete a restituire quelli al Signor prefecto che ogni hora ci sollicita, et ha ragione, et etiam habiamo a rendere quelli si sono acaptati qui, che non si può fare di manco, se già non volemo perdere il credito et essere tenuti bugiardi, che sapete quanto semo vaghi di dire busie, o mancare a nessuno delle promesse. Sollicitate con ogni extrema diligentia d'havere e' 2000 ducati stantiativi et ancora fate pruova de accaptare da qualche amico 500 o 600 ducati, acciò possiamo pagare e' soprascripti et messer Iacomino, che non si può fare di manco, et pure ci bisogna etiam vivere et e' 1000 sopradetti, che habiamo hauti pure in su' conti nostri, sono tucti spesi ut supra. Si che examinate con tucto 'l vostro ingegno se ci trovate alchuna via o modo che siamo serviti da qualche amico, et ritrahiamo el nostro, che potremo dire certamente ce rimectiate el fiato in corpo.

Advisateci come costì e' Signori Dieci et quelli altri con chi havete parlato della cosa di Montepulciano, tengonsi bene satisfacti di noi in questo caso, et etiam ci dite ciò che se ne parla vulgarmente per tucto.

Voi diceste mandare le cose nostre per tucto sabato, et hoggi non sono adrivate; sarieci caro le mandiate tucte subito. Et sopra tucto e' danari che per Dio non ci potreste mandare cosa per grande ch'ella fusse, che più ci contentasse che questa.

Racomandateci a tucti li amici nostri. Et bene valete

271. (D. lmi. LIV. 126). **1497**, ott. 9.

Thomasio de Ucosinghis.

.... Conforterai cotesti Magnifici Vitelli a stare vigilanti alle cose nostre et tenere bene a ordine le loro compagnie perchè da ogni parte intendiamo dimostratione grandissima et non mancho ne spargono una voce, di natura che temendo le parole con qualche effecto si vede pure seguitare più innazi, non che ci dessino da pensare, ma chi non fussi uso alle percosse farebbono temere et pure assai.

.... Habbiamo per cosa certissima Messer Antonio Maria essere a quest' hora arrivato a Siena .... et ...., per essere le acque basse, disegnano passare le Chiane et venire in un tratto a far qualche insulto al Castello di Valiano .... Questo tale che ci ha referito, come persona pratica opponendosi, ... faceva loro intendere come li Mag.ci Vitelli si trovavano con le loro compagnie alloggiate in quelle circumstantie alleghando che hoggi dì sono tenute delle buone gente portino arme, commendandoli quanto in verità meritano le loro Magnificentie. Questo tale [dei Senesi] che non era di poca qualità, montato in collera mostrò havere preso volentieri questa impresa solo a fine conoscessimo una volta l'uno e l'altro. Ecci penso fare questo lungho raguaglio perchè intendi quello che habbiamo ritracto ....

272. (M. XII. 7). (1) *Castiglionfiorentino,* **1497**, ott. 12 *(die Iovis).*

Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni.

Cerbone car.mo. Benchè noi stimiamo cotesti Signori Dieci sieno dì per dì advisati diligentemente di ciò che da ogni banda occorre, et noi habiamo di qua advisati el Commissario di Valiana et il Capitano d'Arezzo, non habiamo però voluto mancare di scriverve la presente, dicendove che alla Fratta in quel di Thodi si ragunano molte gente d'arme, et assai più del bisogno per fare quella impresa. È senesi fanno et rassettono anche loro genti; a Pisa intendemo etiam esserve andate assai oltre a quelle v' erono prima, che meglio di noi lo dovete havere inteso di costà. El Signor Antonio Maria ne viene con 150 homini d'arme et balestrieri a la via di Siena. Chè ci fanno dubitare tanto numero di gente insieme congregate, non voglino rom-

(1) Tutte le lettere qui riportate e contrasegnate con la sigla M si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze REPUBBLICA: *Miscellanea* di lettere varie, vol. 12.

pere a cotesti Signori, considerato etiam che li Ursini et Piero de' Medici, unendosi con questi o con una partita, potrebbeno fare cose che importerieno assai. Et pare verisimile che la lega, per assicurarsi una volta del Re di Francia, si sia accordata che 'l Re Federico attenda a destruggere quelli Baroni, et assicurisi in quel Regno, in modo ch' el si possa valere di tucte quelle intrate et servirne poi di parte con parte de' suoi soldati la l ega. Et che a questo medesimo tempo che Don Federico lavora di là, queste gareggino di qua adosso a testi Signori et fare ogni sforzo di subvertere el presente stato et rimectere Piero per torre cotesta cità totalmente dalla devotione del Re Christianissimo, che parerà loro di posserlo finalmente fare con queste genti che saranno gran quantità, et da quanti canti per essere grossi et con che ordine costoro possino rompere non ce cureremo advisarne altrementi, per che essendo le Signorie loro prudentissime le vedranno da se benissimo.

Parriace che cotesti Signori scrivessino a' rectori di tucte le loro castella circumstanti che stessino dì et nocte a buona guardia, et le porrieno fare guardare dalli homini de' luoghi medesimi, quelle maxime che tengono fedeli, et a quelle di che dubitasseno, mandare qualche fanti de' loro acciò non fusseno colti sprovisti, in modo ne potessino ricevere vergogna et danno, essendo hora al fine della treugua, quando fusse robata qualche terra de importantia. Et rassettassino et facessino stare in ordine tucte le genti loro et, quello che le Signorie loro hanno ad ognuno a pagare, li provedessino a tempo, che se ne potessino valere al bisogno, perchè eglino hanno da considerare molto bene che le genti soprascripte sono tucte in sulla sella et non hanno a perdere puncto di tempo; et quelle delle loro Signorie, secondo che possiamo ritrarre, sono male in ordine et qualche compagnia de' loro condottieri non si truova intera, et haranno bisogno, da poi che haranno hauti denari, di più che 20 dì di termine innanzi si possino maneggiare et adoperarsi da buon senno. Et in questo mezo quest'altre potrebbero andare acquistando qualche cosa in manera che e' prefati Signori serieno necessitati spendere a doppio, et seria forse inutile et fuor di proposito. Et però sollicitate loro Signorie a le provisioni antedicte, et mandinci danari subito, che' tenendoci senza, come hanno facto tanto tempo, non vorremo poi trovarci in qualche disordine che seria fuori del costume et desiderio nostro et del bisogno delle Signorie loro; che' come voi sapete vorremo sempre stare in ordine in manera che in uno actimo potessimo montare a cavallo et adoperarci come el bisognio richiedesse: sì che di nuovo li pregherete non indugino più a mandare danari acciò si possa ogni hora cavalcare et non

lassare acquistare niente a' nimici. Noi habiamo inteso che cotesti Signori fanno provisione di victuarie, che ci piace et laudiamolo assai, et così li conforterete per nostra parte a non desistere, et farne più gran raunata possono, perchè ad omni altra cosa si può poi rimediare, dalla fame in fuora. Iudicheremo anche fussi bene, mandassino uno a Perusia o per la via del homo tengono costì e' Balioni, o per uno proprio ad posta che seria molto meglio, per vedere come que' Balioni si trovono in ordine et se hanno le compagnie intere, et reintendere di nuovo lo animo et mente loro, et non seria male li ritirasseno qua in lo stato loro &, che non sarebbe se non per giovarce.

Non ci pareria puncto fuori di proposito che ultre a questo e' prefati Signori scrivessino in Francia a l' oratore loro che significasse le sopra dette cose al Re, mostrandoli il pericolo in che si truovono al presente, et suplicare Sua Maestà che li mandi adviso, et rompa in Lombardia da qualche canto, in modo che Venit[iani] et colligati tenghino le loro genti tucte di là a guardare lo stato loro, et non pensino di tenerne parte a molestare quel d' altri. Et che etiam desse qualche adiuto et intractenimento a' principi, di natura che don Federico havesse a stare occupato di là et non potesse mandare di qua, li 300 homini d'arme, balestrieri et fanti si truova havere contro a' Baroni, che accrescierieno assai le forze di costoro et darieno grande impedimento a le cose di loro prefate Signorie et a l' impresa di Sua Maestà et suo honore.

Et che quella commectesse a Messer Graciano, se ha tocchi danari, che con la sua compagnia venisse in loro adiuto bisognandoli, et così etiam el Signor Prefecto.

Et pregare la Maestà Sua che prolungandosi la treugua, voglia fare ci s' includino e' principi, a cagione che si salvino, et don Federico habia a temere di loro et del suo Regno, et non possa presumere di mandare gente contra costoro ne' adiutare la lega di danari, per essere necessitato a conservarseli per guardare le cose ch' el tiene, et anche noi scriverremo di questo distesamente ad Sua Maestà.

Écci parso, come affectionati delle Signorie loro, ricordare le predicte cose iudicandole necessarie et opportune. Et habbiamo mandati messi discreti in quel di Thodi, Cesena, et altrove, per intendere se possibil fia, che credemo di sì, tuctì li andamenti di queste genti, et speriamo non si moveranno un passo, che noi ne seremo subito advisati, et immediate lo faremo intendere ad voi, acciò lo significhiate per nostra parte a cotesti Signori, come facciamo tucte le altre cose di momento, che dì per dì et hora per hora intendiamo. Et raccomandateci di buono core a le loro prefate Signorie &.

Havendo scripto tucta la inclusa, seme advisati che li Orsini radunano [tucte] le loro gente insieme a Monte Ritondo con quelle de' Conti, et dicon socto colore di andare a' danni de' Colonnesi che si truovono hora ocupati nelle cose de' Baroni del Regno ; ma noi non lo credemo, et acteso che per tucto 'l paese di Terra di Roma si rassetta arme stimiamo sieno per venire a' danni di cotesti Signori.

Altro non ce occorre per hora. Valete.

273. (D. lc. XXI. 65). **1497**, Ott. 14.

Ser Alexandro Braccio (oratore fiorentino a Roma).

.... Li Senesi fanno un gran romore calunniandoci che noi habbiamo rocto la Triegua allegbando che, stante decta triegua, habbiamo tentato tor loro violentemente Montepulciano et che per questo habbiamo offeso la Lega per havere noi, come dicono, contrafacto alla fede et observantia della Triegua. Alla quale calunnia et falsa imputatione ci accade brevemente rispondere questo che, dato habbiamo sempre presuposto che intra Sanesi et noi non debbi accadere alchuna disputatione circa la observantia della triegua, non dimeno procedendo noi secondo la naturale nostra buona dispositione et inclinatione alla quiete et conservatione universale, non habbiamo mai voluto prestare, non che aiuto et favore, ma pure orecchi a molte cose, le quali etiam haremo potuto iustificatamente sequire, et maxime in questi casi di Montepulciano. Di che è manifestissimo arghumento lo acto successo nuovamente, nel quale, se noi havessimo prestato quel favore delle nostre genti sotto quei condoctieri, come inferiscono e Sanesi, essendo i fuorusciti di Montepulciano assai buon numero, se havessino havuto lo aiuto et favore delle genti nostre con la presentia di quelli condoctieri che allegano, non sappiamo che obstaculo havessi impedito che non dovessi essere riuscito il disegno, et maxime intendendosi il piccolo numero vi si trovava per la sua difesa, ceme ancora loro affermano. Così la mera verità, si può manifestamente cognoscere la malignità de' Sanesi et di chi, ad qualche suo proposito, cercasi prestare loro più fede non si conviene. Et benchè ... non paia conveniente alla dignità nostra dovere altrimenti justificare co' Sanesi la sincerità de' progressi nostri, non di meno per satisfare alla Santità del Papa, come è nostro precipuo desiderio, habbiamo fatto questo discorso con voi ....

274. (R. XVI. 87). *Castiglionfiorentino,* **1497**, Ott. 15. VI *(die dominica).*

Paulus et Vitellotius Vitelli tifernates Armorum Regis etc. Magnifico Militi D.no Corado Tarlatino et venerabili viro d.no Cornelio Galanti de Castello tamquam fratribus carissimis.

Magnifice Miles et venerabilis vir tanquam frater carissime: Per le vostre de' 30 del passato et due di questo restamo ad pieno raguagliati de' successi di quostà, che per Dio ce havete dato piacere assai, et comendiamove della diligentia usata con Ubigni, el quale di nuovo sollecitarete et conforteretelo al medesimo che la prima volta faceste, che altro non vi sapremo aggiungnere. Sollicitate el denaro per tucte quelle vie vi paiono al proposito; advisateci spesso et racomandateci a tucti testi Signori, che altro per hora non ce occorre dirvi; e' vostri sono sani.

275. (R. XVI. 78). *Castiglionfiorentino,* **1497**, Ott. 15.

Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni.

Cerbone carissimo: Voi vedrete quanto ci scrive Messer Corado dalla corte, per le incluse copie, quali c'è parso mandarve, acciò che possiate, se vi pare, monstrarle a testi Signori et principali citadini, et disporre la materia secondo che intendete el bisogno ricerca, che un tracto si conosce el fare et non farsi la impresa procederà dalle Signorie loro quali conoscono benissimo quanto sia al proposito loro la venuta della Maestà Regia in Italia, per l'acquisto grande ne farieno oltre alla recuperatione delle robbe et cose loro; et così e con verso, quando e' non passi di quà, possono considerare quanto preiudicio et danno sarebbe alle cose loro. Si che non lassino a fare in ciò cosa alchuna di che natura si voglia, perchè la R.a M.a Venga.

276. (R. XVI. 85). *Castiglioni,* **1497**, Ottob. 18.

Paolo Vitelli a Cerbone.

Cerbone, sirà incluso in questa uno aviso quale havemo delle cose di Napoli et del reame; poterete mostrarlo a Francesco et testi altri nostri lì in Firenze et farli partecipi di quanto intendemo. Et vorria che voi, visto che fusse lì, feste una lettera a Messer Corado in Francia di questo tenore, che noi intendiamo quanto chiedece per

la inclusa, et includete medesimamente questo aviso di Messer Antonio et che lui faccia intendere a la Maestà del Christianissimo Re quanto è successo fino adesso nel reame, et quanto come che Federico è continuo in expeditione contra li baroni, et che noi siamo di quello medesimo parere che per l'altra havemo per lo passato avisato Sua Maestà, cioè che quella con ogni oportuno remedio operi che quelli amici aon perischino, perche' lasciandoli Sua Maestà perire, non extimamo che sia si none a gran preiudicio et mancamento d' onore di sua prefata Maestà. Et conservandosi stimiamo che habbino a gran proficto delle imprese, et ex conseguenti ad proposito et honore d'epsa Maestà Sua. Et che Messer Corado operi ogni diligentia possibile in persuadere che questo effecto seguiti. Farete ancho intendere a testi cittadini che noi siamo di parere che anche loro scrivino in Francia nel medesimo tenore et confortino la Maestà del Re ad questo efecto, perche' quando il re Federico se assecurasse delle cose del reame et havesse expugnato li baroni, finalmente si girarà a la volta di qua per necessitate d' esta Signoria voltarse a la voglia della lega.

Sirà etiam incluso in questa uno aviso del Mancino da Perugia delle cose del campo della chiesa, il quale Mancino sta lì in campo ad petitione nostra; quale aviso farete etiam intendere lì a testi cittadini, in spetie a Francesco Valori, et più illa quanto a lui parrà.

Noi havemo per uno delli nostri come, sabato passato, passarono a Villa franca presso a Furlì 100 homini d'armi de Antonio Maria da San Severino; havemo ordino che sine che passino di qua per homo nostro saranno tucti visti in viso, et havaremo particulare notitia dei facti loro. Fino adesso questo è quanto potemo avisare, et di quanto intendaremo daremo anche aviso; tucto farete intendere a testi Magnifici cittadini.

277. (D. lmi. LIV. 145). 1497, Ottob. 18.

Mag.cis Paulo et Vitellotio.

Noi habbiamo expedito Luigi della Stufa con alchune commissioni per coteste bande, et per essere a Perugia secondo li amorevoli et prudenti ricordi delle V. S. sarà da voi con nostra lettera di credenza: le quali preghiamo con la solita confidentia, che havendoli a ricordare più una cosa che un' altra, lo faccino larghamente perchè possono parlare seco con ogni libertà. Et di nuovo li exhortiamo, che stiano vigilanti, et ritrahendo cosa degna della notitia nostra, ce ne tenghino avisati, perchè molto ne restiamo di continuo satisfatti.

Habbiamo di presente stantiato alle V. S. 1500 e quali sono pre-

sti ogni volta ci sia chi li riceva, et gli altri anchora in breve si stanzieranno: per tanto vi confortiamo a stare di buona voglia, et tenere bene in ordine le genti loro come sono consuete, et ristrignerle più insieme si può per potersene in ogni accidente valere: ricordandovi quello che sappiamo però esservi noto, che li accidenti sono comuni, et che le Signorie Vostre fanno etiam per loro medesime.

Noi abbiamo qualche notitia, che la persona del Conte di Caiazo fu in Faenza in sino a XV del presente et andava a Porto Cesenatico: il medesimo dava fama di andare al Loreto. Ma in facto andava per abocharsi con Antonio Maria, per destendersi poi in verso Roma. Ecci parso avvisarne le V. S. quam primum lo habbiamo inteso, perche quelle possino mectersi in orechi et della via che fa, et dove capita, et se possibile è ritrarre degli andamenti suoi etc. se dovessero metterli qualchuno alla coda: che speriamo sarà opera molto utile et pertanto ne preghiamo le V. S. quae bene valeant.

278. (Tp. I. 10). *Castiglionfiorentino*, **1497**, Ottob. 31.

Paolo Vitelli a Cerbone.

Cerbone noi havemmo lectere da li Signori Dieci che havevano notitia chel Conte di Caiazzo passava verso Sancta Maria de Loreto et commissonce loro Signori che noi gli mectemmo derieto qualchuno per vedere se potavamo retrarre la capgione de sua venuta. Io scripsi ad lhauta della lectera a Vitellozzo el quale mise a cavallo Dionisio Capurri che la seguitato per tutto ilviaggio. Et hareferito questi andamenti cio | è | che il venardi stè aRochanati et ildi ando per lo perdono a Sancta Maria deLoreto et la sera torno a Rochanate. El sabato de sino a Rochanate et lasera ando aIesi et li stette ladomenica. Lunedi ando a la casa nova che | e | fra Firmigino et Sinigalia: Martedi passo la fontanella sopra Sinigaglia et ando a Pesaro: Et licariaggi suoi passarono a Sinigaglia questi sono tutti glaloggiamenti facti per lui et il suo camino. Et dice Dionisio che non ha trovato che lui habbi parlato ad homo di conditione: donde sipo facilmente coniecturare che semplicemente sia andato a Sancta Maria dello Oreto. Farete tutto intendere ad li Signori 10 acio intendino quanto se retracto.

279. (Ep. I. 77). *Anghiari,* **1497**, Novem. 4.

Salustio da San Luzio a Vitellozzo Vitelli.

Magnifice vir atque domine mi observandissime: etc. Io sono sostenuto qui apresso del Vicario di Anghiari imprigione con mio

grande disagio per vigore duna Comissione dilettera dello ufficio degliocto per conto de Faeta: onde prego V. S. instantissimamente che facci ogni opera per lavia di Fiorenza che io escha di questo Carcere et con più presteza sipuo: perchè stando io acquesto modo non passarebbono le cose mie come desiderarei. Prego V. M. sia contenta fare che ivostri servidori sieno debisogni advisati. Ala V. M. miraco mando.

280. (Ep. I. 37). *Castiglionfiorentino*, **1497**, Novem. 5.

Paolo Vitelli a Cerbone.

Cerbone noi havemo la vostra della quale havemo piacere intendendo quello che anche fermamente credevamo, cio | e | una paterna dispositione di Francesco Valori verso noi, la quale è meritamente, per lafectione portamo ad sua magnificentia per la quale non altrimenti qualunque cose operaremmo che per messer Nicolo nostro patre se vivesse: Regratiarete epsa sua magnificentia Et recordateli che pensi al tempo che la a stare in officio: et che quando quella fusse fora de officio, ancora che questa cosa havesse a essere, noi non crediamo si possa con quella facilita fare che adesso che e in officio. Eo maxime che si e agiunto la venuta di Pavolo Antonio in Gonfalonieri che crediamo, per essere una medesima cosa con sua magnificentia, sia grandemente a proposito. Et pero pensi operare quando e data occasione. Dallaltra parte andarete a visitare Pavolo Antonio all'offitio: et ralegratevi della oxtinatione di Sua magnificentia: Et diretili che sua magnificentia sa quello che lui et Pietro Guicciardini impromissono in nome loro et de gli altri cittadini del reggimento. Et che noi non cercammo altro se non la parola de loro due: Et che poiche la sorte ha dato la ostinatione di sua magnificentia che noi el reputiamo a gran proposito del caso e stimamo, che volendo quello operare el possibile havere questa cosa che è per obtinerse facilmente. Et quando el consegna oltre che epsa sua magnificentia fara el debito della promessa, noi la reputaremo da quella et sira per farne piu retracto che altri atendino di quella via. Con tutto questo seguitarete la pratica secondo il parere di Francesco dal quale non ve partirete.

A la parte de lo andare vostro al provedere la donna, ve responderemo che per niente non volemo vipartiate de la, perche, essendo in queste pratiche che vedete quanto sono dimportantia et essendo il tempo dello ufficio di Francesco breve, se ne andaria nello andare stare et tornare vostro e le pratiche se interromperiano et non sefaria

niente: Ma noi mandaremo dalla donna vostra et volendo star li la provedaremo dogni suo bisogno: volendo tornare a Castello, che e piu che 40 di che non ce ne morto ne malato persona, provedaremo lo possa fare: Et volendo venire qua, li faremo intendere che Madonna la vedara volontieri et bisognandoli cavalcatura o muli la provedaremo:

Direte a Paulo Antonio che a me non fu promesso questo capo con reservo de reguardo del conte Rannecio ne daltri, ma liberamente senza reserva, che quando ci fusse stato facto reservo io havaria parlato altramente. Et che il respecto del Conte non debba rapgionevolmente obstare, perche lui non è per pigliare partito se non quando vorranno loro: Et quando el pigliasse, havendo a fronte lo stato de Peruggia, et le persone delli Baglioni alle servitu loro, e bisognando, potaremmo noi con la compagnia, che è daltra sorte che la sua, andare di la, et di qua essendo el paese loro circondato dal Perugino e dallaltro dal persone dei Baglioni, remane stranissimo: Et volendo condurre piu gente darme, si trovaranno, delli condottieri apresso loro: e, quando vogliano, noi ne proporremo qualcuno che servira benissimo. Voi havete veduto la lectra de Francia (1) che dicono loro non havere hauto lectere da uno tempo in qua, Et perche voi sapete che ve lavemo derizzate vedete dintendare perche via sono restati et avisateli.

(1) Di Cornelio Galanti e Corrado Tarlatini rappresentanti dei Vitelli alla corte di Francia.

RECENSIONE E ANALECTA

RECENSIONE BIBLIOGRAFICA

GASTON GRANDGEORGE. — *Toscane et Ombrie (Pise, Florence, Pérouse, Assise, Sienne).* — Paris, Plon, 1909.

Ogni qual volta vedo annunciato un volume di *viaggiatori* francesi in Italia, e più specialmente nell' Umbria nostra, mi affretto a leggerlo, perchè conosco per esperienza quale godimento intellettuale mi sia riserbato. Così m' è accaduto, ad esempio, per merito del Bourget, prima, dello Schneider e del Maurel, poi. La loro prosa è così limpida, così fine, così delicata, così piena di simpatica e brillante *rêverie,* di colorito e *nuances* così mirabili, che non ho mai avuto a dolermi di avere speso lunghe ore con essi in soave meditazione, rievocatrice di fantasmi artistici, naturali e figurativi, e di ricordi storici. *Promener notre flânerie,* in compagnia loro, attraverso le turrite e luminose città della nostra regione, serve a risvegliare le più sane, le più nutrienti, le più dolci attività dello spirito nostro. Con disposizione d'animo non diversa mi accinsi a leggere il volume recentissimo del Grandgeorge; ma, lo dico subito, ne provai una disillusione molto amara.

La forma stessa, che è l' epistolare, prescelta per descrivere le impressioni provate durante questo breve viaggio (di tre settimane, nell' ottobre 1907) attraverso la Toscana e l' Umbria, non piace. S' intende bene, ad esempio, che Carlo De Brosses inquadrasse in lettere agli amici francesi, lontani, le sue impressioni dirette, acute e sincere su Roma nel secolo XVIII, e che Arrigo Beyle desse l' apparenza cronistica alle sue spirituali, paradossali talvolta, ma singolarmente personali *Promenades dans Rome*; mentre non si riesce a comprendere perchè il Grandgeorge abbia prescelto la forma epistolare, fingendo di *scrivere* alla propria figliuola, in compagnia della quale appunto compì il detto viaggio. Ciò tradisce l' artificio, e ci risospinge, come genere letterario, al periodo preromantico, allorquando perfino il romanzo era

steso in forma epistolare. Della mancanza di *sincerità,* per quanto si riferisce alla parte formale, risente necessariamente anche il contenuto. La relazione di questo *viaggio* contiene poco più di quanto si può leggere in qualunque *baedeker,* straniero o nostrano, non ostante le numerose digressioni. Con schiettezza di cui gli va tenuto conto, l'autore protesta di non essere nè *conoscitore* nè *critico d'arte,* ma d'averla sempre amata, *particulièrement l'architecture et la peinture.* E occasione più propizia non poteva presentarglisi, specialmente per la seconda, giacchè egli fu a Perugia in occasione della Mostra d'arte, che a lui parve « un peu touffue ». Ma dinanzi ai capolavori dei *primitivi* egli rimane freddo, o quasi; tanto vero che per lui Piero della Francesca, il pittore dalla figura vigorosa, e Benozzo Gozzoli, tutto grazia e delicatezza, sono sì « *remarquables, mais pourtant de second plan* » : questi sono gli unici toscani (pag. 198) che esercitassero una qualche influenza sulla scuola umbra. Ammira i freschi e le tavole del Bonfigli: tra i primi, la *Consacrazione e i Funerali di San Luigi*, ricchi di varietà nel soggetto e nei tipi dei personaggi: ma questo pittore diviene « gauche et maladroit lorsqu' il s'agit de peindre la silhouette d'un édifice, ou un coin de paysage: c'est que la perspective aérienne lui était mal connue et moins familière que la perspective linéaire ». Tra le seconde, l'*Annunziata* e l'*Adorazione dei Magi,* nelle quali il Bonfigli apparisce « un peintre de grande valeur, au style large, sachant traiter avec aisance les sujets les plus variés, auquel il n'a peut-être manqué qu' un théâtre plus vaste pour produire des oeuvres tout à fait supérieures qui l' eussent élevé au rang des meilleurs artistes de son temps ».

Ammira le tavole di Fiorenzo di Lorenzo, di Nicolò Alunno, del Perugino, « grand artiste au point de vue de la tecnique de son art et de l' expression, mais il est un peintre d' histoire inférieur ».

Non si può certo affermare che questi giudizi contengano una buona dose di originalità; e appunto il difetto principale del libro consiste nella mancanza della nota personale, de *la mise en valeur littéraire des sensations directes,* come s' esprime un francese contemporaneo, e che rende così preziose le relazioni dei viaggiatori francesi, dal Montaigne allo Stendhal, allo Schneider e al Maurel.

Una sol volta, a mio parere, il Grandgeorge si eleva al disopra del *chroniqueur* freddo e monotono; allorquando esprime l' impressione ch' egli prova, sulla spianata del Frontone, alla vista dell' umbra pianura, della quale anche lui non vide mai la *più gioconda*: « Ici, au milieu d'un cadre de montagnes très pittoresques, en face d'une campagne riante et fertile, on sent foisonner autour de soi l'activité humaine

et la vie: vie des champs, vie de la pensée, vie de l'art. Le coeur est intéressé, l'esprit en éveil, et le sens, émerveillés et charmés, ne sont pas accablés, et comme écrasés sous le poids d'une nature sublime mais inanimée. J'aime passer quelques instans au Gornergrat, je voudrais m'arrêter longtemps ici ».

In questa pagina riecheggia il concetto finale dell' ode *Alle fonti del Clitunno*; ma, vi si deva o no riconoscere una lontana reminiscenza di quello, essa contiene anche un pensiero nuovo, bene espresso.

E con la citazione di queste righe amo di finire, quasi ad ammenda delle parole non troppo benevole che ho dovute adoperare a proposito di questo recente volume, in cui non dico che difetti ed errori abbondino ; ma certo non va segnalato per pregi cospicui (1).

P. TOMMASINI-MATTIUCCI.

(1) Segno in nota alcune sviste dell'A. La magnifica Sala dei Notari è appellata « *la salle de fêtes* » ; *Firenze* è compresa tra le città del nord d' Italia, con Venezia e Milano ; Cimabue è sempre *Cimabué*. Nè sentiamo di poter consentire con l'A. su quanto egli scrive intorno all' influenza della pittura senese su quella umbra (pag. 197) e intorno alla patria di Properzio (pag. 231).

ANALECTA UMBRA

Unicuique suum. — Nel fasc. II-III, a. XIV, pag. 655 di questo *Bollettino*, rendendo conto dello scritto del Truffi sui « Cantori di giostre perugine nel quattrocento », e ricordando le notizie da lui date sul Campano, lettore di eloquenza nell' Università di Perugia, e sulla sua dimora in questa città e in altre dell' Umbria, dimenticammo di citare il volume che sul vescovo teramano pubblicò nel 1892 Giuseppe Lesca ; volume nel quale sono date tutte quante le notizie accennate anche nello scritto del Truffi. L' opera pregevole del Lesca, edita a Pontedera, non ha avuto larga diffusione; ma chi volesse conoscere le copiose informazioni che dà sulla dimora del Campano, può leggere quanto su di essa opera scrisse Francesco Flamini nel *Giornale storico della Letteratura italiana* (XXI, 412 e segg. 1893). Rileviamo invero che il Campano, « nella quiete del soggiorno perugino, compose la maggiore e miglior parte delle sue opere: la *Legatio Perusinorum ad Summum Pontificem Nicolaum quintum* [non compresa nella raccolta milanese di M. Ferno, edita auspice il Moro, ma ristampata dal Lesca in appendice al suo vol.], il *De ingratitudine fugienda, il De felicitate Thrasimeni*, *De vita et gestis Brachii,* moltissimi versi d'amore e d'argomento vario, due orazioni funebri, tre persuasorie e sei libri di lettere ». Acquistatasi la benevolenza di Pio, che passò alquanti giorni in Perugia, n' ebbe il vescovato di Teramo, e da Paolo II fu creato successivamente governatore di Todi, Foligno, Assisi e Città di Castello. Dovette lasciare il governo di quest' ultima città, ciò che non era ben chiaro nello scritto del Truffi, perchè aveva osato scrivere troppo liberamente a Sisto IV in favore dei tifernati, contro i quali l'esercito pontificio combatteva. E qui credo opportuno riferire un dato di fatto, espresso dal Flamini, e che si ricollega con una proposta di pubblicazione fatta dal Tenneroni nella nostra adunanza tenuta in Assisi nel 1906 (Cfr. *Bollettino,* XII, fasc. III, pag. V). Voglio alludere a *L'Altro Marte* di Lorenzo Spirito, che il Lesca, sulla fede del

Fabretti, credette scritto per Braccio Baglioni, mentre vi sono narrate le gesta compiute dal Piccinino. L'unica edizione è di Vicenza, del 1489; e il Flamini ne cita un codice della Naz. di Napoli, del quale questo è l'*incipit*: « Incomincia il libro chiamato *Altro Marte*, de la vita e gesti de Nicolò Picinino Bisconte de Aragona, illustrissimo et potente capitano perusino ». Questa copia appartenne a Niccolò da Correggio, che l'aveva avuta dal « Mag.co Brazo de Perosia, ne la città propria de Perosa, nel suo palazo, dove alhora era aloziato, e fu quando andai con la Ex a del sig.re Duca Borso mio signore ... ». Il Tenneroni aggiunse che la Naz. di Roma aveva acquistato l'altra opera dello Spirito, ben rara anch'essa, intitolata, *Lamento di Perugia o del Griffone*.

*** La *Società filologica romana* dà prova di grande e bella attività. Istituita, fin dal 1901, da egregi e dotti studiosi, usciti dalla scuola illustre di Ernesto Monaci, pubblica un *Bullettino*, gli *Studj romanzi* e antichi testi, come quelli dl Bonvesino, del Barberino e dei nostri classici, quali il Petrarca e l'Ariosto. Direttore delle pubblicazioni è lo stesso prof. Monaci.

Giacchè queste sono di tale importanza, che non soffrono l'ingiuria del tempo, credo utile spigolarvi quelle notizie che hanno un maggiore interesse per la storia della nostra regione.

Bullettini: N. I (1901). F. Hermanin, *Su Pietro Cavallini pittore romano del sec. XIII.* Fra il 1280 e il 1288 i pittori romani Pietro Cavallini, Filippo Rusutti, Iacopo Torriti e fors' anche Giovanni di Cosma andarono con Cimabue ad Assisi per lavorarvi alla decorazione di S. Francesco; e tornarono a Roma coll' elezione di Nicolò IV, francescano. L'Hermanin aggiunge che nel maggior tempio di Assisi « restano copiosi esempi dell'attività degli artefici romani ». — N. II (1902). V. Federici presentò una nota di *Documenti dispersi dell'Archivio Comunale di Perugia,* frammenti di registri, dalla fine del sec. XIII al sec. XVI. Erano allora in possesso di un privato, nè so dove siano finiti. — N. III (1903). A. Venturi, in una breve comunicazione di *Storia dell'arte medioevale*, notò che molti degli oggetti barbarici trovati a Nocera Umbra e a Castel Trosino hanno identità con altri rinvenuti presso Strasburgo, nel granducato di Baden, nel Würtemberg, in Baviera: « tale identità può dar modo a disegnare la via tenuta dai Goti fuggitivi dall' Italia ». F. Ermini, *Sulle fonti letterarie e sulla composizione del « Dies irae »*, rileva che un nuovo argomento, tolto dallo stile e dalla fraseologia, fa credere il *Dies irae* sia stato composto da fra Tommaso da Celano. Si domanda come un componimento

in cui si mostra il misticismo terrificante di Gioacchino *de Flore* possa appartenere a un francescano: ciò si spiega pensando che fu scritto intorno al 1260, e che Tommaso non fece « altro che ridurre ad un unico schema metrico e ad unità poetica molte strofe anteriori ». F. Hermanin, *Iscrizione di Arnolfo da Firenze.* Questo non è da confondere con l'Arnolfo di Cambio, il costruttore di Santa Maria del Fiore, nato a Colle di Valdelsa. In una lettera scritta al 10 di settembre 1277 da Carlo d'Angiò ai Perugini, che l'avevano pregato di permettere al maestro, occupato per lui in Roma, di venire a lavorare alla loro fontana, si legge *Magister Arnulphus de Florentia.* Questi fra il 1277 e il 1280 fu a Perugia, dove diede mano « insieme a Nicola Pisano e a suo figlio Giovanni, a costruir la fontana di piazza. Dopo il 1280 e prima del 1285 si trovava ad Orvieto, dove lavorava al monumento sepolcrale di Guglielmo de Braye, morto appunto nel 1280 ». Nel 1285 è di nuovo a Roma. F. Hermanin, *Un trittico di Antoniazzo Romano in San Francesco a Subiaco.* Contiene notizie da non trascurarsi sulla iconografia francescana. — N. IV (1903). F. Ermini, *Di un poemetto didattico sul governo della famiglia.* Il cod. 651 misc. della Com. di Assisi, ff. 140-47, contiene un poemetto di 48 stanze in 8ª rima, del principio del sec. XV. Vi si tratta del modo di amministrare e governare la famiglia; in fine si leggono questi due versi, che ne rivelano l'autore: « benchè sia ciecho e non possi guardare, — Angelo perosino si fa chiamare ». Ma, avverte l'Ermini, le peculiarità vernacole fanno pensare a Trevi, più che a Perugia, dove forse l'ignoto autore avrà dimorato ed esercitato uffici. — N. V (1903) A. Gabrielli dà notizia di alcuni *documenti sullo studio perugino*, appartenenti al sec. XVI, e che si conservano nella Comunale di Perugia tra le « Carte Mariotti ». — N. VI (1904). D. Toni, *Sul Laudario Orvietano della Bibl. Vitt. Em. in Roma*, 528. (Cfr. questo *Bollettino* a. XV, fasc. I-II, pag. LIV). — N. VIII (1905). A. Bertini Calosso, *La Pietà del Perugino nel palazzo Albizzi a Firenze.* Tratta di un affresco che una volta esisteva nella chiesa di San Pier Maggiore in Firenze, staccato e trasportato, in sulla fine del settecento, in casa Albizzi, donde emigrò, non si sa per quali lidi, or sono circa venticinque anni; ma la seconda operazione di distacco non riuscì così bene, che tuttora non se ne vedano traccie; e di tutto l'affresco si conserva la fotografia. Il Bertini crede che esso appartenga agli anni giovanili di Pietro, allorquando maggiore era la cura di lui, e maggior vivezza e resistenza avevano i colori ch'egli adoperava. Nello stesso numero si legge una necrologia scritta da E. Monaci, nella quale sono messe in bella e giusta luce le doti del-

l'animo e dell'intelletto, che resero caro a quanti lo conobbero il nostro socio conte Luigi Manzoni.

Dovremmo ora dare un cenno delle altre preziose pubblicazioni (di alcune rendo conto più innanzi); delle memorie che sono contenute nei sei volumi degli *Studi romanzi*, delle edizioni di Bonvesino, dei *Documenti d'amore* del Barberino, del *Libro de varie romanze volgare* (cod. Vat. 3793), del *Canzoniere* di F. Petrarca e dell' *Orlando Furioso*; non lo facciamo, perchè sconfineremmo da quei limiti che ci sono segnati da questo *Bollettino*. Ma non vogliamo lasciar di osservare che non può fare a meno di prenderne visione chiunque coltivi gli studi severi sulla nostra letteratura. (La edizione dell' *Orlando*, dedicata « Alla memoria di Giacomo Manzoni » (1909), compie un desiderio lungamente accarezzato dal nostro socio Luigi Manzoni, che dal conte Giacomo, suo padre, aveva ereditato preziosi appunti sull' argomento, e che egli signorilmente pose a disposizione della *Filologica*. Le forme dialettali contenute nell' *Indice* del cod. Vat. 3195 ll *Canzoniere* del Petrarca) « paiono metterci in vista un copista umbro e forse perugino »).

*** La R. Società romana di Storia patria ha statuito di raccogliere e pubblicare « le iscrizioni monumentali, storiche, votive e sepolcrali, e anche quelle scolpite sugli oggetti d'uso sacro, pubblico o domestico » della provincia di Roma. Secondo avverte G. Gatti, che ha assunto la direzione della importante opera, la raccolta per ora, e ciò per ragioni storiche e paleografiche, sarà limitata a quelle che vanno dal sec. VII a tutto il XII e che appartengono a quella parte di territorio che è circoscritta « dentro i confini geografici attuali della provincia ». (in *Archivio di R. Soc. Rom. di Storia Patria*, vol. XXXI: G. Gatti, *A proposito della Raccolta di epigrafi medievali di Roma*. — A. Silvagni, *Per la datazione di una iscrizione romana medievale di S. Saba*). Il prof. A. Silvagni ha già quasi condotto a termine lo spoglio delle fonti stampate e manoscritte; e se l'opera rimarrà per ora limitata alla provincia com' è ora costituita, certo è che le iscrizioni numerose che appartengono alla Sabina entreranno poi a far parte del nuovo *Corpus*, così opportunamente deliberato dalla nostra antica e benemerita consorella, la quale, per mezzo dello stesso Direttore, esprime la speranza « che gli studiosi non le saranno avari di tutte quelle comunicazioni, che possano giovare alla migliore e più sollecita riuscita dell'impresa ». E si può esser certi che l'opera riuscirà di grande utilità anche per gli studi storici dell'Umbria.

*** Il nostro socio Mons. Faloci-Pulignani aveva già intrattenuto l'assemblea a Foligno (settembre 1908) con una dotta *comunicazione*, secondo la quale la più antica cartiera non sarebbe quella di Fabriano, nominata in un documento del 1276, ma sibbene quella di Pale, nelle vicinanze di Foligno; e ciò il Faloci deduceva da un *lodo* di un don Compagnuccio, del 1256. Col titolo di « Le antiche cartiere di Foligno », il Faloci ha pubblicato una bella e dotta Memoria, ricca di ben ventisette facsimili (*Bibliofilia*. Firenze, Olschki, giugno - luglio 1909). Risalendo dal 1470, anno in cui il Numeister prese stanza in Foligno, aprendovi una tipografia e pubblicandovi la prima edizione della *Divina Commedia*, il Faloci pubblica vari documenti tratti dall'Archivio del Monastero di Sassovivo, dai quali si rileva che a Pale dovette esistere una cartiera fino dal 1256, e forse anche prima. Questa data il Faloci deduce dal lodo di Compagnuccio, al quale abbiamo già accennato; e perchè in esso è fatta menzione di una *gualchiera* in Pale, il Faloci, seguendo la tradizione che ci mostra esistenti in quel luogo delle cartiere, crede che con quel nome si alluda a una gualchiera di carte, non già di panni.

*** Nella « Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti » (a. XXIII, fasc. IV-V), Genuino Ciccone pubblica, traendolo da un ms. della Casanatense, « Un poemetto lombardo del secolo XIV — inedito — sul contrasto fra l'anima e il corpo ». L' editore giustamente avverte che questo « è un nuovo documento che viene ad aggiungersi a quella ricca letteratura funebre che, sul finire del Medio Evo, prese nuovo vigore in Europa; e a vicenda diede e attinse ispirazione ai non pochi monumenti d'arte figurativa che si chiamarono danze macabre e trionfi della Morte ». Queste *lugubri visioni*, continua l'A., « si diffusero in Italia specialmente coi canti dei laudesi », divenendo così « temi obbligati della poesia ascetica il vanto della Morte, il lamento dell'anima dannata, la leggenda e il contrasto del vivo e del morto, dei tre vivi e tre morti ». Cotesta *messe funebre del lirismo cristiano e della pittura allegorica,* continua ancora il Ciccone, « germogliò copiosa » nell'Abruzzo, « sotto la temperie dell' ascetismo umbro... ; e i buoni aquilani cantavano nelle esequie de' loro confratelli la laude del vivo e del morto ». Fortuna di gran lunga maggiore godette in Italia il Contrasto fra l'Anima e il Corpo, da Giacomino da Verona a Iacopone da Todi. Il Ciccone, per confermare che i Laudesi e i Disciplinati usarono di cantare le lodi de' loro confratelli estinti, cita la laude aquilana pubblicata dal Pèrcopo nel 1886, nel *Giornale storico della Lett. It.,* e altre edite nella Rivista di Filologia Romanza (a. I.). Il Ciccone avrebbe

potuto ricordare la lauda umbra da me edita in questo *Bollettino* (a. VII, fasc. 1°, 1901), insieme a uno dei Capitoli, del secolo XIV, della Compagnia di S. Caterina in Città di Castello, il quale veniva a confermare la congettura fatta dal Monaci, nei suoi *Appunti per la storia del teatro italiano*, che i Disciplinati recitassero le *nenie* durante l'esequie dei propri fratelli. E avrebbe anche potuto ricordare le altre laude castellane, appartenenti anch' esse al secolo XIV, da me edite, dal codice della Compagnia di S. Antonio, negli *Scritti vari di Filologia* in onore di E. Monaci (Forzani, 1901). Dalle dette laude, e più specialmente dal *capitolo* volgare, il Ciccone avrebbe rilevato che cantare le lodi dei defunti era, anche nell' Umbria nostra, non solo una costumanza, per i Disciplinati e i Battuti, ma anche un obbligo, solennemente statuito nei loro *Capitoli*. Per tal modo le molteplici manifestazioni ascetiche, che spesso trovavano la propria espressione nelle arti figurative, della sua terra d'Abruzzo, si sarebbero ricollegate con quelle dell' Umbria nostra, culla dell'ascetismo, il quale non fu soltanto e sempre mortificazione dei sensi, ma lievito potente di concezioni artistiche, della parola e dell' immagine plastica. Invero, che cosa grida al mondo, secondo la felice espressione di Arturo Farinelli, perfino la *Divina Commedia*, se non il « Memento mori? »

*** Rendo conto con un po' di ritardo del volume pubblicato da Guido Zaccagnini su *I Rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV* (Pistoia, Tip. Sinibuldiana); « primi fiori [Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Meo di Bugno, Paolo Lanfranchi], che crescono sulle rive dell' Ombrone, . .ancora scoloriti, assai poco fragranti, ben diversi dal fiore olezzante di poesia che spunterà sul cadere del secolo XIII nei versi di Cino da Pistoia. Poco dopo questi primi albori della nascente lirica italiana, i sonetti di Mula de' Muli, di *Guelfo Taviani*, e di Zampa Ricciardi sbocciano, umili fiorellini, negletti al paragone del fiore più bello e odoroso, intorno al ceppo verde della poesia che fiorisce nei versi dell'amoroso messer Cino ». Non oso affermare che queste righe, in cui i *fiori* stilistici abbondano, mentre manca affatto il giudizio critico, valgano a farci conoscere l' importanza che a questo gruppo di rimatori si deve attribuire, di fronte alla numerosa schiera de' loro confratelli; ma a noi interessano le notizie biografiche che l'A. dà su uno di essi, voglio dire su Guelfo Taviani, che fu in corrispondenza poetica con i *rimatori perugini* dei secoli XIII-XIV. Queste notizie, che si leggono a pag. LXXV-LXXXIV, completano e rettificano quelle che sul Taviani aveva date il Massèra, nella sua edizione delle rime di Cecco Angiolieri (Cfr. questo *Bollettino*, a. XIII, fasc. I, pag. 244). Nel

cod. Vat. 4036, già Barber. XLV-130, si legge un sonetto *(Espaventachio mostra el tristo volto)* indirizzato da un *Attaviano* a Nerio Moscoli, il quale gli rispose con parole-rime *(Non me po spaventar ch'io son pur volto).* Fui il primo a identificare questo Attaviano dei *Poeti Perugini* con il rimatore Taviani pistoiese (Cfr. questo *Bollettino,* a. III, pag. 90 e segg.), con colui cioè che rispose, in luogo dell' Alighieri, a Cecco Angiolieri ; e l' indentificazione venne accolta anche da Aldo Massèra; ma con parole che meritano ci indugiamo un po' su di esse, giacchè qui se ne porge il destro.

Il Massèra, dopo aver notato che Adolfo Bartoli fu il primo a restituire a Pistoia questo rimatore, che il Cappelli e il D'Ancona avevano creduto fiorentino, aggiunge: « In fine il prof. P. Tommasini-Mattiucci, avendo trovato tra gli altri moltissimi *di* [questo *di* appartiene al *bello stile* del Massèra] poeti umbri contenuti nel ms. vat. barb. - lt. 4036 un sonetto *ascritto* [anche questa parola appartiene al *bello stile* del Massèra] ad un « Attavianus » e da lui inviato a Nerio Moscoli, identificò cotest'Attaviano con un messer Ettore od Ettolo Taviani da Pistoia, che fu podestà di Perugia nel primo semestre del 1330, e l' uno e l'altro *fuse* insieme, o meglio *confuse*, col nostro Guelfo a formare un solo poeta ». Il Massèra, non contento di avermi annoverato tra gli operai *fonditori* dell' officina, non so se del Nelli o del Pignone, e d'avermi imbrancato (quanta bonta !) tra i *confusionari*, continua : « Ahimè, da un lato quanto sfoggio d' erudizione mal gittata, quanta deficienza [l' *i* ce lo metto io, chè il Massèra se l' è dimenticato, questa volta non per il *bello stile,* ma per la morfologia e la fonologia elementari] di soda erudizione dall'altro ! » Sento di non dover arrossire per queste parole del Massèra, cui rispondo tardi, perchè alle sgarberie non si risponde mai troppo tardi ; e tanto meno sento di dovermi dolere per avergli favorito una copia del mio *Nerio Moscoli,* ch' egli mi richiese in dono ; se no, non mi sarebbe venuta in sorte la sua intemerata, resa più dolorosa da quell' *ahimè* iniziale e dall' esclamativo in fine. E sento di non doverne arrossire, tanto più dopo aver lette le parole con le quali Vittorio Rossi (*Giorn. st. d. Lett. it.,* XLIX, 388) rimproverava al Massèra il « fare dogmatico e spavaldo, che contrasta colla severità metodica cui il più del lavoro è informato », e lo ammoniva che « un po' di modestia e di gentilezza non guasta,... è può ben accompagnarsi con quella libertà e franchezza di discussione che nessuno sogna di contestare a nessuno ». Ma il Massèra ha il difetto, rimproveratogli dal Rossi, di essere irriverente anche coi Maestri; figuratevi dunque quanto prepotente dovesse egli sentire, nella sua imperfetta conformazione psicologica, lo stimolo di dare addosso a me, che sono tutt'altro

che tale. Ma vediamo se il nuovo critico abbia, almeno, dette cose giuste. Nel nominato codice Barberino, ora Vaticano, tra i corrispondenti di Nerio Moscoli trovai un *Attaviano*.

Il buon metodo mi prescriveva di iniziare le ricerche, per la identificazione di quel nome, dai documenti e dai cronisti contemporanei, e umbri. Ciò che feci, e con buon risultato. Ma il Massèra avverte : « Apriamo un vecchio libro accessibile a tutti e noto a moltissimi, l'opera di M. Salvi, [anche questa virgola l'A. s'è dimenticata] *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia* (Roma 1656-7) ». Ecco ; a proposito di queste parole, non è più il caso di parlare di *modestia* e di *gentilezza,* giacchè putiscono alquanto di mala fede : invero proprio quest'opera avevo anch' io citata, alla n. 3 della pag. 92 del mio *Studio.* Scrive ancora il Massèra : « e vi troveremo fatta menzione sotto l'anno 1307 d'un messer Guelfo di Stancollo Taviani [no *Stamollo*, come, per errore, fu stampato in questo *Bollettino,* a. XIII, fasc. 1°, pag. 244], sotto l'anno 1309 dei due fratelli Guelfo e Nuccio di Stancollo di Ranuccio Taviani, sotto il 1367 di messer Ormanno di Guelfo Taviani : ecco scovato senza tanta fatica il nostro rimatore ». Lasciamo pure che potrei rispondere al Massèra : avete scovato (!) un *vostro* rimatore, non già il *nostro,* perchè sta sempre il fatto che non di un solo Taviani pistoiese ricorre il nome nei documenti dei primi anni del secolo XIV ; ed egli sa bene al pari di me come l'omonimia abbia tratto e tragga spesso in errore. Il Taviani, diciamo così, del Massèra è il Taviani corrispondente del Moscoli ? *Forse che sì, forse che no.* Ma voglio pur ammettere che il corrispondente del Moscoli si chiami Guelfo Taviani, invece che Ettore, come avevo affermato io, desumendolo da memorie sincrone. Rimane però sempre il fatto della identificazione, da me per primo messa innanzi, del corrispondente del Moscoli col rimatore pistoiese. E ciò, mi pare, era quello che più interessava ; ricordando, con l'*anonimo* manzoniano, « non essere i nomi se non puri purissimi accidenti... ». Pertanto, da qualunque *lato* (prendo a prestito dal Massèra un'espressione cara al suo *bello stile*) si consideri il fatto, il Massèra non ha *scovato* nulla ; se non un topolino, che poteva ben continuare a ruminare in un *lato* nascosto di una qualunque cameretta buia, da verun animale felino visitata.

Lo Zaccagnini, al quale è ben tempo che torniamo, dà minute e copiose notizie, tratte da documenti d'archivio, sulla famiglia Taviani ; così che possiamo dire di conoscerne e gli antenati e i collaterali e i discendenti. Noi non lo seguiremo nelle sue fortunate ricerche, che non sono per noi di grande interesse ; ma non vogliamo tralasciar di notare che egli rimprovera appunto il Massèra (pag. LXXXIII,

n. 2) di essersi contentato, per il Taviani, delle poche notizie contenute nella *Storia* del Salvi, mentre più copiose n'avrebbe trovate nella *Bibliotheca* dello Zaccaria e in un volume dello Zanelli. Ma a noi pare che, per un rimatore di così scarso interesse, le notizie biografiche che conosciamo siano più che bastanti. Poniamo fine a questo lungo cenno col notare che lo Zaccagnini dà luogo nella sua silloge a tre soli sonetti del Taviani, quelli contenuti nel còdice Casanatense d. V. 5, edito dal Pelaez. Ha omesso quello contenuto nel codice dei *Poeti Perugini*; e non sappiamo renderci ragione di questa esclusione. Pubblica invece un sonetto di Zampa Ricciardi, in morte di Cino, e che finisce: « dico del valoroso messer Cino — di cui si dolse molto il Perugino », con le quali parole lo Zaccagnini crede si alluda al dolore dei Perugini per la morte di Cino, che aveva insegnato nello *Studio*.

*** Della nota e importantissima opera di Enrico Tode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance*, che vide la luce a Berlino nel 1885, e di cui fu fatta una seconda edizione nel 1904, ora è uscita una traduzione francese, per i tipi del Laurens di Parigi. Come è noto, l'opera ha lo scopo principale di illustrare la storia dell'arte (e fin dalla prima edizione era arricchita di splendide incisioni), ma tratta anche della importanza morale degli ordini francescani e delle manifestazioni letterarie dei seguaci di essi. L'opera, divisa in due parti, così nel testo originale come in quello tradotto, contiene anche una importante appendice sulle fonti della vita del santo.

*** Rendiamo conto ben volentieri di alcune pubblicazioni del nostro socio G. Sordini, giacchè, come le altre sue, contengono una abbondante mèsse di ricerche personali e di fatti nuovi.

La prima è intitolata *Il Duomo di Spoleto. Dalle origini, secondo i documenti.* (Spoleto, Stab. Panetto e Petrelli, 1908). È questa una ricerca storico-topografica, che permette all'A. di correggere alcune affermazioni degli storici spoletini, tratti in inganno da una errata lettura di alcuni documenti, che sono invece, nella loro lettera, chiarissimi. Quelli infatti avevano asserito che la prima cattedrale di Spoleto fosse la Chiesa di S. Pietro, che il Duomo fosse primitivamente dedicato a un Santo martire Primiano, e che a un Vescovo Andrea fossero dovute la ricostruzione e la dedicazione alla Vergine di una Chiesa di S. Primiano.

Il Sordini invece, leggendo accuratamente una pergamena del secolo XI, conservata nella Canonica di Spoleto, prova che il Duomo di Spoleto fu cattedrale fin dagli inizi, e dedicato alla Vergine, e che S. Pri-

miano ebbe culto sì presso il Duomo, ma non entro di questo. L'interpetrazione che il Sordini dà ai documenti viene avvalorata da una scoperta topografica da lui fatta. Sotto la Cappella delle Reliquie o Coro d'inverno, nei sotterranei dell'abitazione del parroco, « oltrepassato un primo vano, nel cui fondo vedevasi una parete curva, sporgente verso l'ingresso, per una porticina già aperta in breccia in quella parete », egli si trovò, d'improvviso, in una cripta a ferro di cavallo, con corridoio semicircolare e sfondo centrale, decorata di resti di pitture ... » Un frammento di iscrizione: *ubi terribilis ... percussit* confermò il Sordini nell'opinione che quivi appunto fosse la cripta di un martire, di S. Primiano, secondo il Decreto del Vescovo Andrea e l'opinione degli storici spoletini, che però lo credettero venerato entro il Duomo stesso, e non nelle vicinanze. « La luce che si diffonde, conclude il Sordini, dai documenti è tale, da aver fugate per sempre ... le tenebre che fin qui si distesero sopra un punto storico di tanta importanza per le origini di una delle principali chiese d'Italia, della chiesa spoletina, da cui, è tradizione antica e tenace, il cristianesimo avrebbe, nei primi tempi, irradiato su tutta l'Umbria ».

Una seconda, *A proposito del restauro della trifora nella facciata di S. Gregorio in Spoleto,* è un estratto dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. Istruzione (a. II, n. 6, giugno 1908), e contiene una particolareggiata relazione, insieme a notizie storiche importanti, sui restauri compiuti e ancora da compiersi nella chiesa di S. Gregorio Maggiore in Spoleto, che si trova a destra, subito dopo entrati in città dalla porta Leonina. Questo tempio, che visitatori distratti della città a stento avvertono, ha una importanza notevolissima: cominciata a sorgere, con tutta probabilità, su di un tempio pagano, nel 1079, e consacrata nel 1146, al quale « periodo appartengono l'abside, il presbiterio, la parte inferiore della facciata, compresa la trifora, le mura delle navi laterali e, forse, le colonne in pietre conce »; seguì la fortuna (adoperiamo questa parola con il significato che ebbe presso i latini) del maggior tempio dl Spoleto, cioè del Duomo. Più secoli, come in questo così in quello, lasciarono la loro traccia, dall'undecimo al decimottavo. Mentre il Lippi coloriva il suo capolavoro nell'abside del Duomo, « un buon pittore umbro decorava il centro dell'abside di S. Gregorio », e mentre si compieva la ricostruzione barberiniana del duomo, anche la chiesa di S. Gregorio « veniva mascherata da un intonaco di calce e di pessimi stucchi, e, finalmente, quando il Valadier rinnovava l'altar maggiore del Duomo ..., poco dopo anche l'antico altar maggiore della chiesa di S. Gregorio veniva sostituito da un ricco e moderno altare ». Ma, avverte il Sordini, mentre per il Duomo le innovazioni in-

trodottevi portarono, nell' interno, alla finale scomparsa dell'antico, « la mascheratura, invece, della chiesa di S. Gregorio, compiuta precisamente un secolo dopo, e cioè nell'anno 1744, ci ha conservato il vecchio edificio quasi intatto ». Invero nell'abside, nascosta dietro i moderni seggi del Coro, sono pitture del XII secolo con sovrapposizioni del XV, come nel presbiterio e nelle colonne appariscono affreschi del trecento, del quattrocento e del cinquecento, « fino alla parete interna del muro di facciata, dove, sotto il bianco di calce, si intravedono le raggiate aureole di Santi e Madonne umbre ». Facciamo pertanto nostro l'augurio del Sordini, che « la bella e vasta chiesa medioevale » sia ridonata, tutta intera, e presto, alla ammirazione degli studiosi.

Gli ultimi due opuscoli del Sordini si riferiscono a fatti e a tradizioni del periodo romano. Il primo, estratto dallo stesso *Bollettino* (a. II, n. 3, marzo 1908), è intitolato: *Dei sepolcri dei Tacito in Terni*, e il secondo (Terni, Decaterinis, 1908), *A proposito dei Sepolcri e della patria di Tacito, Lettera aperta a L. Lanzi.* I lettori di questo *Bollettino* non possono aver dimenticato quanto altra volta (a. XIII, fasc. II-III, pag. 655) scrivemmo su di una pubblicazione di L. Lanzi, da lui inserita nelle *Notizie degli Scavi;* e precisamente sulla tradizione che nei pressi di Terni vuole come esistenti i sepolcri dei Tacito. Il Sordini nega fede a questa tradizione, concludendo che, « eseguite le più diligenti ricerche, vagliati i fatti e le ragioni ..., *essa*, come spesso avviene in cose aventi carattere di vanto municipale, ... è moderna, e non merita alcun credito ».

Nel secondo opuscolo il Sordini nega che patria di Tacito sia stata Terni, per lo meno afferma che la tradizione ha radici non molto lontane; nelle favole, cioè, del marchese Castelli e del Simonetta. E forse, *rebus sic stantibus,* egli non ha torto.

*** In appendice agli *Annales Arretinorum maiores,* Giovanni Grazzini ne pubblica alcuni *minores*, nella collezioue dei *Rerum It. Scriptores*, fasc. 74 (Città di Castello, Lapi, 1909). E tra essi, il « Racconto della Ribellione Aretina del 1502 di messer Arcangelo Visdomini ». Questa breve cronaca, che appartiene al cinquecento, fu edita la prima volta in Arezzo, nel 1755, dal Fossombroni e dal De Giudici, ma con aggiunte al testo, e ammodernata nella forma. Contiene copiose notizie sulle imprese militari dei Vitelli, specialmente di Paolo e di Vitellozzo. Comincia anzi col narrare la decapitazione di Paolo, al cui tradimento mostra di non prestar fede, e con la fuga di Vitellozzo da Firenze. — L'autore della cronaca, cioè il Visdomini, in Perugia occupò, nel 1595, la carica di auditore della Ruota.

*** Il nostro socio prof. Angelo Sacchetti Sassetti pubblicò, nel 1898, un volume su *La vita e le opere di Angelo Maria Ricci,* e nel 1901 un *numero unico* per solennizzare il cinquantesimo anniversario della sua morte. Altro volume *(A. M. Ricci — La sua vita e le sue opere.* — Città di Castello, S. Lapi, 1899) dedicò al poeta aquilano-reatino il prof. G. B. Ficorilli. Pertanto non si può affermare che al Ricci siano mancati coloro che ne abbiano intessuta la vita e illustrate le opere. Meritava, egli, tanto onore? Giudizio non facile a dare in modo così reciso. Certo che egli, se come poeta non esce dalla comune schiera, merita di essere ricordato tra quegli egregi che, vissuti per lo più nella propria terra, mantennero vivo il culto delle buone lettere in luoghi che, senza l'opera di quelli, sarebbero rimasti vedovi di ogni luce intellettuale.

Testè lo stesso Sacchetti-Sassetti ha pubblicato un volume di *Poesie scelte* del Ricci (Città di Castello, S. Lapi, 1909), precedute da un breve e garbato Studio su la vita e le opere di lui. Retrivo in politica, quando non fu mal fermo; in arte, arcade-romantico, metastasiano-ossianesco, mi siano permesse queste due espressioni che possono sembrare strane, e non sono; il Ricci ebbe abbondantissima vena poetica, e la profuse in innumeri versi. Di questi, il Sacchetti-Sassetti fa una giudiziosa scelta, a dir vero non scarsa; e nella *Prefazione* manifesta al nobile discendente di A. M. Ricci il desiderio di veder pubblicato il copioso *carteggio* che egli ebbe con gli uomini più dotti del suo tempo. Siamo anche noi della opinione del Sacchetti Sassetti: che cioè il carteggio del Ricci riuscirebbe molto più interessante dei suoi carmi poetici. Ne uscirebbe fuori più completa la figura dell'uomo, e quello ci darebbe, forse, un capitoletto non spregevole per la storia della coltura italiana nella prima metà del secolo decimonono.

*** Il prof. Raffaello Ricci ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale* il bel *Discorso* da lui tenuto a Città di Castello, quando venne ivi testè inaugurato un monumento sepolcrale a Mons. Fuccioli, al Segapeli e al prof. Cassarotti. Il Discorso è intitolato « A tre benemeriti della gioventù studiosa »; e tali essi sono veramente.

*** Nella silloge che amici e compagni di studio hanno dedicata al prof. Giovanni Crocioni nell'occasione delle sue nozze, si legge uno scritto di argomento umbro, dovuto al prof. G. Latini, che s'intrattiene sulla vita, sulla *sacra pazzia* e sull'arte di Iacopone da Todi. Ma l'A. non dice cose nuove, che meritino di essere segnalate.

*** Per cura della *Società filologica romana* verrà quanto prima pubblicata dal prof. G. Ferri una ristampa della rarissima edizione delle *Laude* iacoponiche data in luce a Firenze l'anno 1490 dal Bonaccorsi. « È noto che tale edizione, condotta su quattro codici oggi perduti, due dei quali todini e uno perugino, offre delle *Laude* una lezione la cui bontà supera quella dei migliori codici che ne restano ». L'edizione sarà completata da uno spoglio grammaticale e da un glossario. Fino a che il nostro socio A. Tenneroni non ci avrà dato la tanto da lungo tempo desiderata edizione *critica* di Jacopone, questa della *Filologica romana* sarà tutt'altro che inutile agli studiosi.

*** Giulio Salvadori ha pubblicato, come primizia di un suo volume che sarà edito tra poco, un articolo intitolato: « Il volgare italico e la lingua fiorentina nel secolo XIII » *(Fanfulla d. Domenica,* 5 sett. 1909).

L'argomento, come dice il titolo stesso, si riferisce all'origine della nostra lingua, o meglio, come voleva Luigi Morandi, degl'*idiomi italiani :* argomento quant'altro mai interessante: e perciò merita spendiamo più di una parola su quanto il Salvadori dice intorno ad esso. Egli comincia col notare giustamente che « parola viva ed eletta è sempre dov'è vita dello spirito, e però ... ce ne sono fonti più umili, ma più vive e potenti di quelle cospicue delle scuole e delle corti, finora segnalate ». Tra queste fonti vive il Salvadori annovera non meno giustamente la predicazione di S. Francesco e de' suoi compagni. « Difatti, egli osserva, non appena i nuovi ordinamenti comunali furono usciti vittoriosi dalla guerra con la tirannide imperiale, un volgare comunemente inteso nell'Umbria, nelle Marche, nel cosiddetto Patrimonio di S. Pietro e nella Toscana meridionale, fu senza dubbio usato da S. Francesco e da' suoi compagni, poveri volontari, per amore del popolo povero che non intendeva il latino ». Fino a qui nessuno sentirà di dovere obiettare nulla alle parole del Salvadori; ma certo dubbi e incertezze devono nascere in chi legga quest'altro periodo: « In questo volgare sonò prima « il canto di grazie e la voce di lode », cioè il Cantico delle creature o del sole: e là spuntò il « sole novo, il quale doveva sorgere ... e dar luce a coloro che erano in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luceva » (*Convivio*, I, in fine); e però s'intende l'espressione d'un volgare contemporaneo, di « idioma degli italici », con la quale naturalmente si designava il parlare comune alla regione ora definita, e che, sonando ormai alto sulle labbra di tanti banditori delle nuove idee edificatrici della società nuova, semplici ma d'una semplicità sorella della sapienza, era ingenuo, ma cólto,

semplice, ma efficace ». I primi dubbi e incertezze provengono dalla citazione delle parole del *Convivio*, che Dante, invece che nei riguardi del passato, adopera in quelli del futuro. È vero che Dante provava *non solamente amore, ma perfettissimo amore* per il volgare, a causa della *benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando: per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso volgare tutto mio tempo usato;* ma Dante, pure affermando che il volgare doveva essere quel *pane*, *pane orzato, col quale si deono mangiare le ... vivande* delle sue *canzoni*, non ci dice nè il tempo nè il luogo dove esso volgare fu usato le prime volte, nè donde si diffuse. Dante stesso forse, benchè avesse vissuto la prima metà del cammin di sua vita nel secolo XIII, non poteva dircelo. Ecco invece come si esprime il Salvadori, con una affermazione che a tutti sembrerà troppo recisa: « Dall'Umbria e dalla Marca d'Ancona, coi Ricordi dei Tre Soci e i *Fioretti*, venne la prima prosa nostra (che, per lo stile e la sintassi, e anche la lingua, si può chiamare volgare, sebbene le forme della flessione e i suoni siano latini) non senza eleganza nei primi, e sempre semplice e pura com'acqua di limpido rio corrente: che rende il vero nella sua luce e con la dolce luce del vero prende la mente ».

Il Salvadori ha perfettamente ragione nel ritenere il movimento francescano come una di quelle *fonti vive* da cui si riversò e si sparse il *volgare;* ma non ne ha altrettanta nel giudicare che da quella spicciasse, sgorgasse, la prima volta, questa nuova linfa. Anche sorvolando sulle parole volgari disseminate qua e là nei documenti più antichi, stesi in latino, alcuni dei quali risalgono perfino al quarto secolo (e il Morandi giustamente ricordava: *ex ungue leonem*); come dimenticare le epistole *sgrammaticate* di Giovanni XII (NOVATI, *L'influsso* ecc.), la *Carta capuana del 960*, nella quale s'incontrano diversi periodetti in volgare, che, riproducendo quasi fonograficamente la testimonianza di alcune persone, riescono di tanto maggiore importanza storica, in quanto interrompono la monotona dizione del latino notarile? E come dimenticare la « Iscrizione romana anteriore al 1084 », la « Carta sarda anteriore al 1086 », la « Formola di Confessione », che il Flechia giudicò non doversi discostare molto dal 1000, la « Carta Rossanese del 1104 e 1122 », la « Iscrizione Ferrarese del 1135 », e la « Carta fabrianese del 1186 »; documenti del più antico volgare italico, pubblicati, tutti, dal Monaci, nel 1° fasc. della sua *Crestomazia?*

Pertanto io credo che, nel valutare il posto che spetta a ciascuna regione italiana nella *trasformazione* del *sermo plebeius*, inteso questo come deve essere inteso, si deva tornare alla opinione tradizionale. È impossibile assegnare a un dato luogo un diritto di priorità: il latino *parlato* si piega, attraverso il tempo, a esprimere bisogni e pensieri nuovi, in tutta Italia: diviene espressione letteraria, sebben rozza in origine, soltanto là dove, come scrive il Salvadori, spunta la « vita dello spirito ». Nell'Umbria la poesia religiosa, prima cantata che scritta, contribuì a diffondere il nuovo volgare; come più tardi quella profana a ripulire il nativo dialetto, in modo da riaccostarlo al tipo latino, vagheggiato in tutte le provincie d'Italia, non esclusa la Toscana. (Per la influenza del sentimento religioso sulla poesia delle origini, ricordo *Il dolce stil nuovo* di V. Rossi, in *Lectura Dantis;* pag. 41 e 74). E questo aveva già avvertito L. Morandi (*Origine della Lingua*, pag. 83), allorquando, tra gli *svariati elementi* che Dante seppe fondere in una grande opera d'arte, collocò « il misticismo di S. Francesco e di Iacopone ».

Manifestato così il mio dissenso col Salvadori, riguardo a un punto del suo scritto; perchè a me non venga imputato di adoperare il metodo che il Talleyrand rese famoso, di combattere l'opera altrui col citarne un detto solo: mi è grato aggiungere che lo scritto del Salvadori è ricco di fatti e di osservazioni acute, profonde, che servono a illuminare il periodo delle origini, ed espressi con quella grazia e con quella venustà che sono doti rare, ma peculiari di lui.

Un'ultima osservazione mi sia permessa.

Il Salvadori, scrivendo che Bologna « non fu sola, nè la prima » a « coltivare e polire il proprio volgare municipale per adoperarlo nell'arte dotta delle rime », e che « laboratorj della lingua » furono, nell'Italia di mezzo, « Pisa, Arezzo, Lucca, Siena e Firenze », ha dimenticato Perugia, che nei secoli XIII e XIV fu centro vero, splendido di coltura (Cfr. questo *Bollettino,* a. III, fasc. 6). E la dimenticanza è forse più grave, in quanto l'A. avrebbe potuto ricongiungere l'arte profana dei *Poeti perugini* con quella religiosa dei compagni di S. Francesco e di Jacopone; aurea catena, la quale testimonia che la nostra regione contribuì, insieme con le altre d'Italia, a elevare la produzione volgare a coltura artistica.

⁂ Nel 1906 Giuseppe Galli pubblicò nel *Giornale storico della letteratura italiana* (*Supplemento*, n. 9) uno studio su « I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi ». Ora egli annunzia, come di prossima pubblicazione, una *Raccolta di laude umbre,* nella collezione di testi antichi, edita dal Novati presso l'Istituto grafico di Bergamo.

⁂ Dopo lo studio di A. Coen sulla *Leggenda costantiniana* e quello di E. G. Parodi su *Le storie di Cesare,* nessuno aveva ripreso in esame il *Libro Imperiale,* tessuto di racconti favolosi, appartenente al secolo XIV. Nè alcuno finora aveva contradetto la mia opinione, Cfr. questo *Bollettino,* a. VII, fasc. 2), secondo la quale autore del detto *Libro Imperiale* sarebbe un Cambio di Stefano da Città di Castello, non già Giovanni Bonsignori della stessa città, al quale appartengono le note *Allegorie* ovidiane, e cui il Coen e il Parodi attribuirono, sulla testimonianza di alcuni codici, anche l'*Imperiale.*

Soltanto qualche anno fa, A. Parducci, a proposito di una nuova redazione de *La leggenda... di Costantino Magno (Studj romanzi ed. a cura di* E. Monaci, fasc. I, 1903), scrisse: « Il *Libro Imperiale,* sull'autore del quale si era stati molto tempo incerti e dubbiosi, fu con argomenti inoppugnabili restituito al Bonsignori dal Coen...; i quali argomenti anche confermò con nuovi dati il Parodi... ». Veramente il Parducci, pur non conoscendola, portò qualche argomento nuovo e tutt'altro che trascurabile in sostegno della mia opinione (*Vedi* pagine 94-96); ma sorvolo su di ciò, giacchè forse tornerò a scrivere più ampiamente sul *Libro Imperiale.*

Ultimamente i proff. Concetto Marchesi e Genuino Ciccone hanno ripreso in esame la questione sull'autore di esso; il primo nello studio intitolato « Le Allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio », il secondo, in « Redazioni e fonti della Farsaglia in ottava rima »; editi l'uno e l'altro nel fascicolo VI degli *Studj romanzi* già cit. (a. 1908).

Il primo non accetta la mia opinione, rimanendo fermo a quella del Coen e del Parodi; mentre il secondo crede che io giustamente *rivendichi* l'*Imperiale* a Cambio di Stefano; e « all'argomento recato per la sua tesi dal Parodi, sulla somiglianza di stile » tra le *Allegorie* e l'*Imperiale,* egli oppone « l'indizio delle differenze morfologiche che si notano fra la lingua del Bonsignori e quella dell'*Imperiale*, la quale più s'avvicina alla favella locale ». Inoltre il Ciccone, giovandosi dell'indagine da lui compiuta sul canto nono della *Farsaglia* in rima, crede che l'*Imperiale* sia stato composto prima del 1367.

Del Bonsignori il Marchesi scrive che « accresce evidentemente il dettato, e pur la materia: non per vaghezza di critica o per novità di intelligenza, ma per intrusione di nuovi elementi scolastici e dottrinarj: la nota personale non manca tuttavia, alcuna volta ». Il volgarizzamento ovidiano fu finito di comporre il 20 marzo 1370: venne poi edito cinque volte, durante i secoli XV e XVI. Pertanto il Bonsignori, venuto, come scrive il Marchesi, « dopo due allegorie poetiche, quella ovidiana latina di Giovanni del Virgilio e quella universale volgare di

Dante Alighieri », è « un tardo interprete di Ovidio » (pag. 121 degli *Studj*, pag. 37 dell'*estratto*).

*** La Casa ed. S. Lapi (Città di Castello) ha pubblicato pochi giorni fa la seconda edizione del volume di R. Bonghi su *Francesco d'Assisi*. In questa gli è aggiunta una breve prefazione di Paul Sabatier, il quale scrive che l'opera del Bonghi non ha, in questo lungo spazio di tempo, perduto nulla « de sa beauté ni de sa valeur, mai on peut même dire qu' elle apparaît aujourd' hui plus grande et plus actuelle qu' en 1884 ». Invero allora era, specialmente in Italia, quasi isolata; « aujourd' hui qu' elle apparaît entarée d' une fuule de soeurs plus jeunes, les yeux de bons juges vont avec un respert de plus en plus grand à ces pages si discrètes, si fines, si pleines de charme ». Il Sabatier si domanda da che derivi la sua grandezza, e non esita a riconoscerla, *en grande partie*, nel *tact de l'auteur*.

Sorvolo su alcune pagine in cui ii Sabatier passa in molto sintetica rassegna il lavoro di febbrile ricerca storica in questi ultimi anni, e che a più d'uno sapranno di forte agrume: ma le benemerenze del Sabatier negli studj francescani sono tali, e gli è dovuto perciò tale riconoscenza, e quelia di lui è voce così sincera e vibrante d' entusiasmo, che merita sempre d'essere ascoltata, anche quando per avventura non si possa pienamente consentire con essa. Il Bonghi, osserva giustamente il Sabatier, fu scevro da ogni prevenzione e da ogni preoccupazione: fino a lui « la vie de saint François avait été surtout étudiée par des gens qui, de très bonne foi, voulaient l'utiliser pour telle ou telle cause »; .,. Bonghi l'*étudia ... tout simplement;* « regarda cette belle vie sans idée préconçue, et laissa s'eveiller dans son âme ce qu'il appelle si bien un accord vrai. Il voulut servir la mémoire de François d'Assise, et non se servir d'elle ».

Alla bellezza principale della sua opera, il Bonghi ne aggiunse un'altra, non meno importante, e ch' egli aggiunse *sans y avoir pensé*. « Il a, lui le premier, peint un saint François italien ».

« L' italianité est très forte dans saint François. Il tient du sol et de la race la passion sainte, primitive et primesautière, du beau, de la clarté, de la nature et du soleil; l'exubérance, la fraicheur et la franchise de l'amour qui va de Dieu aux hommes et des hommes à Dieu, de la Madone et de l'enfant Jésus aux étoiles, aux arbres, au sol, dans des élans d'une merveilleuse naïveté, d'un incomparable réalisme ».

Il Sabatier, dopo aver rilevato tutti i pregi di cui è ricco il prezioso volume, ricorda una visita ch' egli fece al Bonghi, a Roma, in uno degli ultimi anni di sua vita. « Il était là terrassé par la maladie,

mais face au travail ». — Platone e San Francesco tennero occupati i loro spiriti; ma Paul Sabatier, *devant ce vieillard si calme et si beau*, era rimasto vinto da viva commozione. E Ruggero Bonghi, col pensiero ai suoi orfani d'Assisi, e con la parola al Sabatier: » Je ne le verrai plus; embrassez-les de ma part, inculquez-leur l'amour du petit coin de terre béni où ils vivent, l'amour de la patrie, de notre chère Italie ».

Povero Bonghi! Quanta grandezza, e quanta bontá! Quelle parole sembrano il suo testamento intellettuale, e Paul Sabatier era ben degno di riceverlo e di tramandarlo a noi

⁂ La stessa Casa editrice pubblicherà a giorni un volume di Evelyn, *Antichi scultori italiani*, con Prefazione del nostro socio Giulio Urbini.

⁂ La traduzione inglese dei *Fioretti,* dovuta al prof. Arnold, è stata edita nuovamente dalla Casa Chatto e Winndus di Londra. Questa seconda edizione è arricchita da una bella riproduzione dei disegni laurenziani, che sono attribuiti al Gozzoli o a un pittore a questo molto vicino per il tempo e per lo stile.

⁂ Gaspard Vallette (*Reflets de Rome*, Paris, Plon, 1909), contradicendo quanto lasciò scritto lo Sthendal, che il nome di Roma esercitò benefica influenza sullo spirito pittorico dei grandi maestri primitivi, della Toscana e dell'Umbria, osserva che questi invece si trovarono a cattivo ag'o di fronte alla grandezza di Roma, perdendo così molta parte della grazia nativa, della loro spontaneità e della loro gioiosa libertà di sentimento. Il Vallette scrive: « Notre joie à les retrouver à la Sixtine est mélangée de quelques regrets, car il nous semble bien que les maîtres toscans et ombriens du Quattrocento n'aient pas gardé ici toute leur joyeuse liberté du sentiment, d'émotion et d'exécution. On dirait que le grand nome de Rome les a un peu effrayés. Il les a en tout cas un peu guindés, tendus, roidis. On dirait qu'ils se sont efforcés au grand et au monumental et que, voulant faire mieux et plus puissant, ils ont fait moins simple et moins beau. Ces artisans candides, modestes, illetrés étaient et se sentaient dépaysés dans la Rome somptueuse des Papes. En voulant se hausser à l'unisson de tant de grandeur et de majesté, d'opulence et d'éclat, il semble qu'ils aient perdu quelque chose de leur vraie nature » (pagg. 242-43). Ho voluto riportare le parole testuali del Vallette, per due ragioni: perchè mi sembra che egli

dica cose giuste, e perchè queste, se non erro, non furono finora osservate da altri.

⁂ L'editore W. Modes di Roma ha iniziato una bella collezioncina, adorna di numerose e belle incisioni, dedicata ai « Musei e Gallerie d'Italia ». Il primo volumetto, dovuto alle cure di Antonio Muñoz, illustra la *Galleria Borghese*.

L'A., a proposito della Deposizione dalla Croce, scrive:

« ... il puro sentimento umbro spira, in contrasto con elementi fiorentini, nella grande Deposizione dalla Croce dipinta da Raffaello nel 1507 per Atalanta Baglioni, in cui qualche durezza ed esagerazione sono largamente compensate dalla gentile purità dei lineamenti e dalla finezza dei particolari. Quest' opera esaltata come una delle più belle dell' Urbinate è invece ben lontana della perfezione: suo difetto principale è la freddezza e l'immobilità dei personaggi. I critici sono concordi nel riconoscervi una larga cooperazione di aiuti, non ritrovandosi in tutte le parti la fine delicatezza e maestria della mano di Raffaello ». Non so quanto i critici, oltre che nel riconoscere l'aiuto, per questa tavola famosa, degli scolari dell' Urbinate, possano essere concordi nel giudizio datone dal Muñoz: in quanto a me, sento di non potervi consentire; e ricordo con piacere che in una recentissima visita alla celebre galleria, il quadro dinanzi al quale maggiormente vidi sostare i visitatori, era appunto quello di Raffaello. Quanto, ciò, era l'effetto del nome divino, e quanto la visione vera di pura e rara bellezza? Certo che la tavola raffaellesca non perde nulla al confronto coll' altra *Deposizione*, che si ammira vicina nella stessa Galleria, con quella cioè di G. B. Ortolano.

Il secondo volumetto è dedicato al *Museo Nazionale Romano*, nel quale, insieme ad altri tesori, si ammira la cospicua suppellettile funeraria di Nocera Umbra. È dovuto alle cure di R. Paribeni, benemerito direttore del Museo.

Nella stessa collezioncina è annunziata in corso di stampa *La Pinacoteca di Perugia,* a cura di U. Gnoli.

⁂ Il nostro socio dott. Adolfo Morini, in un articolo inserito nella *Rivista Abruzzese* (a. XXIV, luglio-agosto 1909), ricerca quale fu « l'influenza dell' arte umbra nei paesi e sui pittori d'Abruzzo ». Alcuni affreschi, egli scrive, che si vedono a piè dello scalone interno dell' ex monastero di S. Antonio abate in Cascia, verrebbero da ognuno giudicati di scuola umbra, se non vi si leggesse che furono condotti nel 1461 da un Domenico di Giacomo da Leonessa. « È certo del più grande

interesse il rilevare come un artista abruzzese nel secolo XV ci abbia potuto lasciare opere del più puro stile umbro »; e ciò si spiega col fatto che Leonessa è vicinissima a Cascia, e che fu qualche tempo soggetta al Ducato di Spoleto. Anche Cola dell'Amatrice, scrive il Morini, deriva direttamente dalla scuola umbra. A testimoniare maggiormente l'influenza di questa sull'arte d'Abruzzo, il Morini ricorda una tavola che si conserva nella chiesa di San Pietro in Leonessa, « tavola di squisita fattura e di una vaghezza incantevole », che ricorda il quadro del Perugino esistente nella Pinacoteca di Bologna e l'Assunta, dello stesso Perugino, nell'Accademia di Firenze. Il Morini cita anche « un altro piccolo lavoro della stessa scuola, esistente nella sagrestia della chiesa di S. Francesco » in Leonessa, e che ne ricorda un altro appartenente al Perugino. conservato nella Galleria Nazionale di Londra.

*** Nel medesimo fascicolo della stessa *Rivista* si legge una lunga e interessante recensione dei due volumi del prof. G. Bellucci, *Tradizioni popolari italiane*. In essa sono segnalati i meriti insigni che ha il nostro illustre socio anche in questo genere di studj.

*** Testè sono morti a Londra Ludvig Mond e George Salting, due dei più noti e fortunati raccoglitori dei nostri tesori artistici. Ambedue hanno lasciato in eredità alla propria nazione le loro collezioni superbe. In quella del primo è da ricordare la *Crocifissione* che Raffaello, firmandola, dipinse nel 1501-2 per la chiesa di San Francesco a Città di Castello. Nella seconda, che era, già prima della morte del possessore, depositata nei diversi musei londinesi, figurano, oltre immensi altri tesori, copiose maioliche di Urbino e di Gubbio, tra le quali non poche di Mastro Giorgio, che sono di primissima importanza (Museo di South Kensington).

*** Il prof. Francesco Filippini ha trovato, nell'archivio del Collegio di Spagna in Bologna, i nomi degli autori degli affreschi nella cappella di S. Caterina nella Basilica inferiore di Assisi; e cioè di Andrea da Bologna e Pace di Bartolo da Assisi.

*** Nella bella Rivista senese, *Vita d'arte* (a. II, n. 15), il nostro socio conte Umberto Gnoli passa in rassegna alcune « opere sconosciute » di Matteo da Gualdo, cui ne toglie altre « non sue », dai critici erroneamente attribuitegli. Lo Gnoli giudica molto severamente l'arte di Matteo, che evidentemente subì l'influsso dei senesi; e conclude: « Non ebbe la forza e l'originalità dell'Alunno, non la festosa

giocondità del Boccati, non la grazia dei senesi: inferiore anche a Pier Antonio Mezzastris, che seppe limitarsi ad imitare Benozzo, il suo posto, nella storia della Pittura umbra, è vicino a quello di un Ludovico de Urbanis o di un Ugolino da Foligno »; tale da meritare di rimanere « nell'oscura falange degli anonimi pittori di immagini votive e di Madonne devote, di cui l'Umbria è ricchissima fra tutte le regioni d'Italia ».

*** Nella stessa *Rivista* (a. II, n. 21) Art. Jahn Rusconi, rendendo conto di un nuovo ordinamento dato alla Galleria Barberini in Roma e di alcuni quadri che finora erano rimasti quasi nascosti negli appartamenti privati di quella nobile famiglia, s'intrattiene su di un grande quadro (di cui è data una bella incisione) di Melozzo da Forlì, che rappresenta Federico da Montefeltro col figliuolo Guidobaldo: « uno dei ritratti più interessanti di Melozzo e di tutta la pittura del Rinascimento ». È inutile ch'io ricordi quanto i fasti « del magnifico signore, che nel ducato perduto sui monti rievocava la grazia splendida della corte fiorentina di Lorenzo de' Medici », abbiano relazione con la storia politica e privata della nostra regione, la quale, colla città di Gubbio offrì ai forti e gioiosi duchi d'Urbino sede splendida e spesso più sicura. Nello *studio* del Rusconi ha grande interesse quanto egli scrive intorno a *quattordici pannelli,* che fanno corona al ritratto del Duca, « ritratti ideali di poeti e filosofi, che decoravano la splendida biblioteca del palazzo Ducale di Urbino ». Di questi, cinque sono assegnati a Iustus van Ghent (*Giusto di Gand*), e nove a Giovanni Santi. Dell'artista fiammingo, autore della *Cena* che tuttora s'ammira in Urbino, e che visse lungamente alla Corte dei Montefeltro, forse altre tavole, con attribuzioni erronee, si trovano nelle raccolte umbra di quadri: tanto vero che, anche non molti giorni fa, A. Venturi, a me che gli mostravo una piccola tavola attribuita al Signorelli, e quasi nascosta in una comunale galleria dell' Umbria, esclamava: ma questa è di Iustus van Ghent. Forse è uno di quei piccoli quadri, emigrati in altre città, allorquando la superba raccolta artistica dei Montefeltro andò dispersa.

*** Nella collezione, riccamente illustrata, dei *Maîtres de l'Art,* edita a Parigi dal Plon, ha veduto la luce un volume di M. Urbain Mengin su *Benozzo Gozzoli.* Chiunque ricorda, e chi ne ha goduto una volta non la dimentica più, la visione di bellezza che offrono i celebri affreschi di lui a Firenze, a Pisa, a S. Gemignano, a Montefalco, ac-

coglierà con favore la nuova pubblicazione sul grande *maestro* fiorentino.

*** Mercè l'interessamento del Ministero di P. I. e le cure dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti e dell'ispettore conte U. Gnoli, che ha testè scoperto e rimesso in onore un polittico di Pietro Lorenzetti, che nel secolo XVII era stato ricoperto da una goffa pittura, abbiamo a segnalare in Gubbio un salutare risveglio nell'amore dell'arte. Invero, nella cripta della Confraternita di S. Maria dei Bianchi o dei Laici, sono stati, dove restaurati, dove rimessi in luce alcuni importanti affreschi quattrocenteschi, che, per l'umidità del luogo, erano destinati a scomparire. Così, nel muro esterno di quella chiesa, è stato scoperto un affresco, appartenente forse a Agnolo di Gubbio, che ivi dipinse nel 1399. E, in S. Maria sopra Minerva, dove è conservato il celebre affresco del Nelli, che ivi sorgeva finora come oasi in un deserto, si sta lavorando a liberare le pareti dall'intonaco, che nasconde altri affreschi notevoli, alcuni dei quali appartengono al secolo XIV. Pertanto ci sarà dato di seguire lo sviluppo della scuola pittorica eugubina, dal Palmerucci al Nelli, a Bernardino di Nanni e ai loro scolari.

*** Di tutto il brusìo e lo scampanìo suscitato (per poco non sonarono a stormo tutte le campane d'Italia) su di un preteso ritrovamento di gessi michelangioleschi nell'Accademia perugina di belle arti, non rimane altro finora se non la conferma, che il Danti, valoroso discepolo di Michelangelo, e che di quei gessi è con ogni probabilità l'autore, fu « molto più valente artista che non si creda » e che egli meriterebbe « assai più fama e considerazione di quella che ora goda ». (G. Urbini, in *Marzocco,* 12 dic. 1909). Ma Walter Bombe, i cui studj severi sull'arte non meritavano le esagerazioni e le deformazioni degli improvvisatori, promette di far noto il risultato delle sue ricerche nel *Bollettino d'Arte d. Min. d. P. Istr.;* e allora ne daremo conto anche noi, con quell'ampiezza che merita l'argomento.

*** Come curiosità storica, accenniamo a una notizia data da F. Malaguzzi Valeri, a proposito dello *Sposalizio* di Raffaello. Questo celebre quadro fu nel 1798 donato, come è noto, al general Lechi dalla Comunità di Città di Castello. Ebbene, « nel 1859, quando i francesi

entrarono vittoriosi a Milano, si ventilò la proposta... di donare il quadro alla Francia. Ma il buon senso trionfò, e non se ne fece nulla ». (*Il Centenario di Brera,* in *Marzocco,* a. XIV, n. 29).

⁂ Altre pubblicazioni recenti:

1. Alessandro Alfieri, *Il lago Trasimeno e le sue rive:* appunti storico-letterari. Fabriano, Tip. Economica, 1909.

2. Giuseppe Fregni, *Di Perugia Augusta e del lago Trasimeno,* sulle origini di questi nomi: studi critici, storici e filologici. Modena, Ferraguti, 1909.

3. Carlo Del Santo, *I cantici volgari di S. Francesco d'Assisi.* Napoli, F. Sangiovanni, 1909.

4. Luigi Fausti, *Frate Filippo da Campello o frate Giovanni da Penna?* a proposito dell'architetto della basilica superiore di S. Francesco in Assisi. Spoleto, Tip. d. Umbria, 1909.

5. Arnold Goffin, *Saint François d'Assise dans la légende et dans l'art de primitifs Italiens.* Bruxelles, C. Van Oest, 1909.

6. I. Della Giovanna, *La figura psicopatica di S. Francesco,* in *Rivista di Roma*, a. XIII, fasc. XIX.

7. A. Morini, *Chiesa delle Capanne in Collegiacone* (Cascia), in *Rassegna d'Arte,* Milano, a. IX, n. 10.

8. *The Masterpieces of Perugino.* London, Gowans, 1909.

9. G. Mancini, *Cortona, Montecchio e Castiglione Fiorentino.* Bergamo, 1909.

10. G. Urbini, *Disegno storico dell' arte italiana dal sec. I a tutto il XVI.* 2ª ediz. Torino, Paravia, 1909.

11. Placido Lugano, *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi* (2ª ediz.). Roma, S. M. Nuova, 1908.

12. Ubald (P.) D'Alençon, *Les idées de S. François d'Assise sur la pauvreté.* Conf. faite à la Sorbonne le 17 mars 1909. Paris, Poussièlgue, 1909.

13. *Descrizione delle pitture dell'Oratorio privato ossia Cappella del palazzo Mancia Salvini.* Foligno, Stab. Artigianelli di S. Carlo, 1909.

14. U. Gnoli, *La morte dello Spagna e la sua ultima opera datata,* in *Bollett. d'A. d. M. d. P. I.*, a. III, n. 1-2.

15. P. L. Occhini, *Valle Tiberina*, in *Collezione di Monografie illustrate,* diretta da C. Ricci. Bergamo, Istituto it. d'Arti grafiche, 1910.

16. *Raffael des Meisters Gemälde in 275 abbildungen mit einer biographischen einleitung von* Adolf Rosemberge *viert: auflage Herausge-*

geben von Georg Gronau. Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlags, Anstalt, 1909.

17. Teod. Schneider, *Toschanische Studien*. Roma, Loescher, 1909.

18. G. M. Palliccia, *A. Small historical et artistic guide to Perugia*. Rome, all Rights Reserved, 1910.

19. Jean Carlyle Graham, *The probleme of Fiorenzo di Lorenzo of Perugia*.

20. Johannes Joergensen, *Saint-François d'Assise. Sa vie et son oeuvre. Traduits du danois avec l' auiorisation de l' a. par* Teodor de Wizewa. Paris, Perrin, 1910.

Di alcune di queste pubblicazioni renderemo conto in uno dei prossimi fascicoli.

P. Tommasini-Mattiucci.

PERIODICI IN CAMBIO E IN DONO - PUBBLICAZIONI IN OMAGGIO

Analecta Bollandiana (Tom. XXVII-XXVIII).

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria (Vol. XXXII, Fasc. 1-2). — P. Piccolomini, Diario romano di Niccolò Turinozzi (anni 1558-1560). — B. Trifone, Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal sec. XI al XV *(cont. e fine)*. — P. Negri, Disegni di Cristina Alessandra di Svezia per un' impresa contro il regno di Napoli. — A. Galieti, Il castello di Civita Lavinia.

Archivio Storico Italiano — D. Marzi, Altre notizie intorno alla Campagna Toscana in Lombardia. — A. Luzio, Isabella d' Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521). — A. Segrè, I dispacci di Cristoforo da Piacenza procuratore mantovano alla Corte Pontificia (1371-1381). — A. Zardo, Di un errore tradizionale intorno alla morte di Francesco Petrarca. — L. Testi, Note d'Arte. — A. Del Vecchio, Per la storia dell' Università di Bologna.

Archivio Storico del Risorgimento Umbro (Anno V, Fasc. 1-4).

Archivio Storico Lombardo. Sommario della Serie IV. — M. Brunetti, Nuovi documenti viscontei tratti dall'Archivio di Stato di Venezia. Figli e nipoti di Bernabò Visconti. — R. Cessi, Nuove ricerche su Ognibene Scola. — F. Fossati, Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481. L' opera di Milano. — A. Colombo, Nuovo contributo alla storia del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga. — N. Ferorelli, Schema di un tentato accordo tra Alfonso d' Aragona e Francesco Sforza nel 1442.

Archivio Storico per le province napoletane (Anno XXXIV, Fasc. 1-4). — Memorie e documenti: A. De Francesco, Origini e sviluppo del feudalismo nel Molise fino alla caduta della dominazione Normanna *(continua)*. — P. Egidi, Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola *(continua)*. — E. Iallonghi, Borbonici e Francesi a Montecassino. — F. Scandone, Il Gastaldato d'Aquino dalla metà del sec. IX alla fine del sec. X.

— M. Schipa, Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522. Curiosità storiche *(continua)*. — R. Trifone, La famiglia napoletana al tempo del Ducato. — R. Bevere, La Signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di Re Roberto negli anni 1326-27 *(continua)*. — B. Croce, Lettere inedite di P. Colletta a G. Poerio *(continua)*. — G. B. D'Addosio, Illustrazioni e documenti sulle cripte di S. Andrea di Amalfi e S. Matteo di Salerno. — P. Fedele, Il vessillo di Lepanto. — F. Nicolini, Bibliografia Giannoniana *(continua)* — Id., Racconti di Storia Napoletana *(contin. e fine)*.

Archivio Storico per le Province Parmensi (Nuova Serie, Vol. IX). — G. Lombardi, Il Teatro Farnesiano di Parma. — L. Cerri, La Cattedrale di Piacenza prima e dopo i restauri. — U. Benassi, I natali e l'educazione del Duca Odoardo Farnese — Id., Pareri politici intorno alle nozze di Ranuccio I. — Dott. D. G. Tononi, Conte Giuseppe Nasalli Rocca (1823-1909).

Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Anno VI, Fasc. 1-3). — B. Vaccalluzzo, Le truppe di don Giovanni d'Austria a Catania, dopo la battaglia di Lepanto. — N. Vaccalluzzo, Dei poeti latini della battaglia di Lepanto. — A. Salvatore, Catania e la Sicilia Orientale nelle descrizioni di un viaggiatore italiano del sec. XVIII. — M. Catalano Tirrito, I più antichi Capitoli di Catania (1392). — U. Mancuso, De Gelonis ad Himeram victoriae tempore exquirendo.

Archivio Storico Sardo (Vol. V, Fasc. 1 2). — I. Miret y Sans, Notes historiques de Sardenya anteriors à la dominaciò catalana. — F. Corridore, La popolazione di Sassari dal sec. XV ai nostri giorni. — S. Pintus, Vescovi di Ottana e di Alghero. — R. Loddo, Alcune iscrizioni romane inedite della Sardegna.

Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto (Serie III, Vol. XV, Fasc. 1-4).

Atti della R. Accademia dei Lincei (Anno CCCVI). — Rendiconti.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Vol. XLIV, 1908-09).

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna (Serie III, Vol XXVII, Fasc. 1-3). — G. B. Comelli, Il governo « misto » in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del canonico Montieri. — R. Ambrosini, Un Codice autografo di Giovanni Sabadino degli Arienti. — F. Lanzoni, Il primo Vescovo di Comacchio. — F. Cavicchi, Rappresentazioni bolognesi nel 1475. — A. Testi-Rasponi, Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello Ravennate. — G. B. Salvioni, Il valore della lira bolognese dal 1551 al 1604 *(fine)*. — A. Cor-

RADI, Le sottomissioni di Nonantola a Modena e a Bologna, 1131-1261-1307).

Atti della Società Ligure di Storia Patria (Vol. XXXVI).

Atti e Memorie della Società Siciliana per la Storia patria (Anno 1909. Fasc. 1-2).

Archivum Franciscanum Historicum (Annus II, Fasc. 1-4).

Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino (Anno XIV, N. 1-3). — C. NIGRA, Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di Statuti medievali piemontesi *(continua)*. — F. GABOTTO, Ancora sui conti di Lomello. — F. CURLO, L'Archivio di S. Gaudenzio di Novara *(cont. e fine)*. — E. MOROZZO DELLA ROCCA, Corrispondenza di F. G. Meyranesio con C. V. Doglio *(continua)*. — G. CARBONELLI, I conti di Giacomo Carlo speziale di Biella (1494-1523). — F. GABOTTO, La battaglia di Gamenario narrata dal marchese di Monferrato (1343). — P. NEGRI, La Casa di Savoia alla vigilia del quarto periodo della guerra dei trent'anni *(continua)*.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Anno IX, Fasc. 1-4). — F. GABOTTO, La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1422-1428). — F. BARBIERI, La politica Inglese nella questione Italiana con particolare riguardo alla Lombardia. — S. MANFREDI, l'Accademia degli Affidati e le sue leggi. — A. CORBELLINI, Il manoscritto di Rime varie 101 della Biblioteca della R. Università di Pavia. — M. GHISIO, L'Olmo di S. Gervaso e la sua leggenda. — A. CORBELLINI, Ninfe e pastori sotto l'insegna dello « Stellino ». — V. CIAN, U. Foscolo all'Università di Pavia (1809-1909) — Id., Varietà e cimeli Foscoliani. — L. POZZI, Un ritratto inedito di U. Foscolo. — F. VIGLIONE, Catalogo illustrato dei Manoscritti Foscoliani della Biblioteca Labronica.

Bollettino della Società Africana d'Italia (Anno XXVIII, Fasc. 1-12). — I. CAPOMAZZA, Cenni etnografici sulla popolazione dell'Acchelè Guzai *(continua)*. — G. SORRENTINO, Ricordi del Benadir (Dal « Giornale di Viaggio »). — G. BALDACCI, Il promontorio del Capo Guardafui. — M. MODICA, Miniere e Minatori in Algeria. — G. ZENKER, Contributo alla Enografia del Camerun. I Ngumba's.

Bollettino della Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi (Anno XXI, Serie 2ª, Puntata XXIII). — G. RIVERA, L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano dal 1792 al 1799. — C. DE CUPIS, Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara. — V. MOSCARDI, Memorie Abruzzesi della « Miscellanea Storica della Valdelsa ».

Bollettino del Museo Civico di Padova (Anno XII).

Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise (Année 1909, n.° 26). — J. IALLA, Quand eurent lieu les premières expéditions armées contre les Vaudois du Piémont? — Id., Documents, Synodes Vaudois de la Réformation à l' Exil (suite, 1648-62). — E. TRON, Les Hérétiques Vallenses. — A. PASCHAL, Le lettere del Governatore delle Valli, S. Grazioli, Castrocaro.

Bullettin Historique du Diocèse de Lyon (10.e Année, n.os 55-60).

Bulletino dell'Istituto Storico Italiano (n.° 30). — L. SCHIAPARELLI, I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV: I. Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia. II. Alcune note sui diplomi originali di Rodolfo II — Id., Ricerche e studi sulle carte Longobarde: I. Le Carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza (con 2 tavole). — G. B. SIRAGUSA, Giunte, Chiarimenti e correzioni all'edizione del « Liber ad honorem Augusti » di Pietro da Eboli. — A. MUNOZ, Le Miniature del « Chronicon Vulturnense ». — S. PIVANO, Sistema curtense.

Bollettino Senese di Storia Patria (Anno XVI, Fasc. 1). — Q. SENIGAGLIA, Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese (1342-43, *continua*). I. ANZIANI, La Città di S. Caterina. — A. NANNIZZI, I Semplici dello Studio Senese. — A. LISINI, Archivi: R. Archivio di Stato in Siena. Inventario del diplomatico *(continua)*.

Bullettino Storico Pistoiese (Anno XI, Fasc. 1-4).

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo (Anno III, n. 1-4). Fasc. 2-3: G. LOCATELLI, Per la biografia di G. Cortesi (Courtois) detto il Borgognone delle Battaglie (Notizie e Documenti inediti) — Id., Raccolta dei mss. dell'ab. prof. G. Mangili (1767-1829). — A. MAZZI, Da Seriate a S. Paolo d'Argon (Appunti storico-topografici) — Id., Le versioni nella Civica Biblioteca del « Ludus Schacorum moralizatus » di fr. Iacopo De Cellulis (con una lettera di F. Novati).

Civiltà (La) Cattolica (Anno 60°, 1909).

Favilla (La) (Anno XXVIII, 1909).

Giornale (Il) Dantesco (Vol. XVII, Quad. 1-6).

Istituto (R.) Lombardo di scienze e Lettere. Rendiconti (Serie II, Vol. XLII, Fasc. 1-20). — Fasc. 18: BORDONI-UFFREDUZZI, La lebbra in Italia. — A. DE MARCHI, Le virtù della donna nelle iscrizioni sepolcrali latine. — LATTES, Saggio di un indice fonetico etrusco.

Marche (Le) (Anno IX, 1909) Nuova Serie, Fasc. 1-6. — Fasc. 1-2: G. GARAVANI, I Caporioni in Urbino. — G. GRIMALDI, Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche. — C. ANNIBALDI, Una pagina curiosa di Storia Eugubina.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire (XXIX année, 1909). — Fasc. 1-4:

G. Nicole et G. Darier, Le sanctuaire des dieux orientaux en Ianicule. — A. Piganiol, Les origines du Forum Boarium. — R. Michel, Les premières horloges du palais pontifical d'Avignon. — C. Cochin, Une lettre inedite de B. Cellini. — P. Arbelet, Une lettre inedite de Stendhal au prince Odescalchi.

Memorie Storiche Forogiuliesi (Anno 5°, 1909, Fasc. 1-4).

Miscellanea Storica della Valdelsa (Anno XVII, Fasc. 1-3).

Miscellanea Storica Italiana (Serie III, Tomo XIII, 1909). — L. Dalmasso, I Piemontesi alla guerra di Candia. — A. Lattes, Francesco De Aguirre e Scipione Maffei. — F. Vivanet, La Sardegna negli Archivi e nelle Biblioteche della Spagna. — G. Rossi, Glossario medievale ligure. — C. Cipolla, Inventari trascritti da Pergamene Bobbiesi dei secc. XIII-XIV. — P. Torelli, I patti della liberazione dell'Arcivescovo Cristiano di Magonza, arcicancelliere dell' impero, prigione dei marchesi di Monferrato. — G. Sforza, Il principe Eugenio Francesco di Savoia conte di Soissons e il suo fidanzamento con Maria Teresa Cybo duchessa di Massa.

Nuovo Archivio Veneto (Num. 75, 1909). — L. Fresco, Lettere inedite di Benedetto XIV al Cardinale A. M. Querini (1750), da un Codice della biblioteca arcivescovile di Udine. — B. Pitzorno, La carta « mater » e la carta « filia ». Studi storico-giuridici sul documento medioevale veneziano *(cont. e fine)*. — A. Checchini, Comuni rurali padovani. — R. Cessi, Un Antipapista, episodio di Storia veneta.

Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken Band XII, Heft. 2.

Rendiconti della R.e Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Serie V, Vol. XVIII, Fasc. 1-3: Pais, Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna. — Schiaparelli, La geografia dell'Africa Orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani — Notizie delle scoperte di antichità.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi — (Anno XX, Vol. XX, 1909).

Rivista di Artiglieria e Genio — (XXVI Annata 1909).

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria — (Anno XVIII, 1909).

Rivista Storica Benedettina (Anno IV, 1909).

Rivista Storica Italiana — (Anno XXVI, 1909, 4a Serie).

Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como — (Vol. XIX, 1909).



TAVOLA DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

INDICE DEL QUINDICESIMO VOLUME

Atti della Regia Deputazione.

Memorie e Documenti.

Varietà.

Recensioni e Analecta.

